Ivan Gončarov

Oblomov

Con uno scritto di Giorgio Manganelli

EINAUDI TASCABILI

Ivan Gončarov

Oblomov

Con uno scritto di Giorgio Manganelli

EINAUDI TASCABILI

Ivan Goncarov

Oblomov

PARTE PRIMA

I

Una mattina Il'ja Il'iè Oblomov se ne stava a letto nell'appartamento che occupava in uno di quei casermoni di via Gorochovaja i cui inquilini sarebbero bastati a popolare un intero capoluogo di distretto.

Il'ja Il'iè era un uomo di circa trentadue-trentatré anni, di statura media, gradevole d'aspetto, con occhi grigio scuro; ma i tratti del volto rivelavano un'assoluta incapacità di determinazione e di concentrazione. Il pensiero volubile trascorreva senza guida sul suo viso, gli svolazzava negli occhi, si arenava fra le labbra semiaperte, si nascondeva fra i solchi della fronte, poi si dileguava di botto, e allora il volto restava rischiarato solo del vago lucore dell'indolenza. Dalla faccia, l'indolenza si propagava a tutto l'atteggiamento del corpo, addirittura alle pieghe della vestaglia.

Di quando in quando, un'espressione che si sarebbe detta di stanchezza o di noia gli offuscava lo sguardo; ma la stanchezza o la noia non potevano scacciare nemmeno per un momento la mitezza, che era la caratteristica essenziale e dominante non solo del volto, ma di tutta l'anima; e l'anima risplendeva aperta e chiara negli occhi, nel sorriso, in ogni movimento della testa o della mano. Un osservatore distaccato e superficiale, dopo una rapida occhiata a Oblomov, avrebbe potuto dire: «Deve essere un tipo semplice e di buona pasta!». Ma un osservatore più acuto e partecipe, che lo avesse osservato a lungo, si sarebbe forse allontanato sorridendo, immerso in gradevoli meditazioni.

Il colorito di Il'ja Il'iè non era né roseo, né olivastro, né decisamente pallido, ma smorto; o forse così sembrava perché Oblomov era troppo floscio, per l'età che aveva, a causa della mancanza di moto o di aria, o probabilmente di entrambi. Nell'insieme il suo corpo, a giudicare dal colore scialbo e troppo bianco del collo, delle mani piccole e paffute, delle spalle cascanti, appariva eeccessivamente femmineo.

Anche i suoi movimenti, perfino quando era inquieto, venivano frenati dalla fiacchezza e dalla pigrizia, non priva, nel suo genere, di una certa grazia. Se la nube nera di una preoccupazione saliva dall'anima ad addensarsi sul viso, lo sguardo si offuscava, la fronte si corrugava, e dubbio, afflizione e timore iniziavano il loro girotondo; ma raramente questa inquietudine si coagulava in un'idea precisa, e ancor più raramente si

trasformava in un proposito concreto. Tutta l'inquietudine si risolveva in un sospiro e si estingueva nell'apatia o nella sonnolenza.

Come armonizzava l'abito da casa con i tratti sereni del volto di Oblomov e con la mollezza del suo corpo! Indossava una vestaglia di stoffa persiana, una autentica gabbana all'orientale, senza nulla di europeo, senza nappe, senza velluto, senza vita, tanto ampia che Oblomov ci si poteva avvolgere dentro due volte. Le maniche, secondo l'immutabile moda asiatica, andavano allargandosi dalle dita alle spalle. Malgrado avesse perduto l'originale freschezza, e la prima, naturale lucentezza fosse stata soppiantata qua e là da un lustro d'altro genere, determinato dall'uso, la gabbana conservava pur sempre la vivacità dei colori orientali e la solidità del tessuto.

Agli occhi di Oblomov, quella gabbana aveva un mucchio di pregi inestimabili: era morbida, adattabile; non te la sentivi addosso; e si sottometteva al più piccolo movimento del corpo come un docile schiavo.

Oblomov girava sempre per casa senza cravatta e senza panciotto, perché gli piacevano la libertà e la comodità. Le sue pantofole erano lunghe, morbide e larghe: cosicché i piedi, quando egli scendeva dal letto senza nemmeno guardare dove li mettesse, andavano immediatamente a infilarvisi dentro.

Per Il'ja Il'iè la posizione orizzontale non era una necessità, come per un malato o per chi desideri dormire, né un fatto accidentale provocato dalla stanchezza, né un piacere da individuo pigro: era il suo stato normale. Quando era a casa - ed era quasi sempre a casa - se ne stava sempre coricato, e sempre nella stessa camera dove lo abbiamo trovato, che gli serviva da stanza da letto, da studio e da salotto. Aveva altre tre camere, ma ci entrava di rado, magari al mattino, e anche questo non tutti i giorni, ma solo quando gli rassettavano lo studio, il che non capitava spesso. In quelle stanze i mobili erano coperti con le fodere e le tende abbassate.

A prima vista, la camera in cui Il'ja Il'iè se ne stava sdraiato sembrava molto ben arredata. C'erano uno scrittoio di mogano, due divani ricoperti di seta, bei paraventi su cui erano ricamati uccelli e fiori mai visti in natura. E c'erano tendaggi di seta, tappeti, alcuni quadri, bronzi, porcellane e un'infinità di graziosi ninnoli.

Ma l'occhio esercitato di una persona di buon gusto avrebbe scorto in quell'insieme nulla più che il desiderio di mantenere alla meno peggio il

decorum imposto dalle convenienze, pur di levarsi il pensiero. Senza dubbio, solo questa era stata la cura di Oblomov al momento di arredare lo studio. Un padrone di casa dal gusto raffinato non si sarebbe contentato di quelle sedie di mogano pesanti e sgraziate, di quegli scaffali traballanti. Lo schienale di un divano aveva ceduto, e il legno si era scollato in parecchi punti.

Quadri, vasi e ninnoli erano nelle identiche condizioni.

Lo stesso padrone, peraltro, guardava l'arredamento del suo studio con occhio freddo e indifferente, come a chiedersi: «Chi ha trascinato e ammucchiato qui tutta questa roba?».

Forse perché Oblomov considerava i suoi beni con tanto distacco, e forse perché il suo servitore Zachar li considerava con un distacco ancor maggiore, l'aspetto dello studio, a guardarlo con più attenzione, colpiva per il disordine e la trascuratezza.

Ragnatele cariche di polvere pendevano a guisa di festoni dalle pareti, vicino ai quadri; gli specchi erano tanto polverosi che, invece di riflettere gli oggetti, avrebbero potuto servire come tavolette su cui annotare le cose da non dimenticare. I tappeti erano pieni di macchie.

Sul divano era abbandonato un asciugamano; al mattino era un caso raro non trovare sul tavolo, non sparecchiato la sera prima, il piatto, la saliera, un osso rosicchiato e briciole di pane un po' dovunque.

Se non fosse stato per questo piatto e per la pipa ancora calda posata sul letto, e per lo stesso padrone che stava dentro il letto, si sarebbe potuto pensare che in quella casa non vivesse nessuno, tanto le cose erano polverose, scolorite e non lasciavano intuire una sola traccia di presenza umana. E vero che sugli scaffali c'erano due o tre libri aperti e un giornale spiegazzato e che sullo scrittoio c'era il calamaio con le penne; ma le pagine a cui i libri erano aperti erano velate di polvere e ingiallite: prova evidente, che i volumi erano stati buttati lì da un pezzo; il giornale era dell'anno prima e, se si fosse intinta la penna nel calamaio, forse ne sarebbe uscita solo una mosca ronzante di paura.

Il'ja Il'iè si era svegliato molto presto, contro le sue abitudini: verso le otto. Una preoccupazione lo affliggeva. Sul suo viso si alternavano paura, malinconia e stizza. Era visibilmente in preda a una lotta interiore, e l'intelletto non lo soccorreva.

Il giorno prima, Oblomov aveva ricevuto dallo *starosta* del suo villaggio una lettera dal contenuto sgradevole. Sono note le cose sgradevoli che può scrivere uno *starosta*: cattivo raccolto, arretrati da pagare, introiti ridotti e via dicendo. È vero che l'anno precedente e quello prima ancora Oblomov aveva ricevuto dallo *starosta* lettere identiche, ma quest'ultima lo aveva colpito in maniera profonda, come accade sempre per una spiacevole sorpresa.

Era forse una faccenda da prendere alla leggera? Doveva pensare al più presto ai provvedimenti da adottare. Riguardo alla sollecitudine di Il'ja Il'iè per i propri affari bisogna poi rendergli il dovuto. Già alcuni anni avanti, quando aveva ricevuto la prima lettera spiacevole dello *starosta*, aveva cominciato a pensare a un piano di trasformazioni e miglioramenti vari per riordinare l'amministrazione della sua proprietà.

Il piano prevedeva l'introduzione di nuove misure economiche, di polizia e di altro genere. Ma il piano era ancora ben lungi dall'essere perfezionato, e le lettere spiacevoli dello *starosta* si ripetevano ogni anno, lo spronavano ad agire e, per conseguenza, gli turbavano la pace. Oblomov si rendeva conto che, prima ancora di aver messo a punto il piano, avrebbe dovuto intraprendere qualcosa di decisivo.

Appena sveglio, si era riproposto subito di alzarsi, di lavarsi e bevuto il tè, di mettersi a pensare con impegno, di scovare qualcosa, prendere appunti, in sostanza di occuparsi della faccenda come si conveniva.

Rimase a letto un'altra mezz'ora, macerato da questi propositi, ma poi rifletté che avrebbe avuto ancora tempo dopo il tè e che il tè avrebbe potuto prenderlo a letto, come al solito, tanto più che niente impedisce di pensare anche stando sdraiati.

Così fece. Dopo il tè si tirò su e poco mancò che non si alzasse: guardando le pantofole, cominciò perfino a far scivolare una gamba giù dal letto, ma subito la ritirò.

Suonarono le nove e mezza. Il'ja Il'iè trasalì.

«Ma, insomma, cosa sto facendo, davvero!?», disse stizzito ad alta voce. «Un po' di coscienza: è ora di mettersi al lavoro! Basta volere, e…».

«Zachar!», gridò.

Nella stanza separata dallo studio di Il'ja Il'iè solo da un piccolo corridoio si udì dapprima come un ringhio di cane da guardia, poi il tonfo di piedi che atterravano dall'alto. Era Zachar, che era saltato giù dalla

panchetta sporgente dalla stufa, sulla quale di solito passava il tempo sonnecchiando.

Nello studio entrò un vecchio che indossava una specie di finanziera grigia, con uno strappo sotto l'ascella, dal quale faceva capolino un pezzo di camicia; anche il panciotto era grigio, con bottoni di rame; l'uomo aveva il cranio nudo come un ginocchio e un paio di enormi scopettoni, folti, rossi e brizzolati, ognuno dei quali sarebbe bastato per tre barbe.

Zachar, come non faceva nulla per modificare l'aspetto esteriore datogli da Dio, così non si curava di mutare l'abito che usava in campagna: un vestito che si era fatto confezionare su un modello portato dal paese. La finanziera e il panciotto grigi gli piacevano anche perché quella specie di semiuniforme gli ricordava vagamente la livrea che indossava nel tempo lontano in cui accompagnava i defunti padroni in chiesa o per visite; e la livrea, nei suoi ricordi, era l'unica cosa che rappresentasse la dignità di casa Oblomov.

Ormai, niente altro gli ricordava la vita signorile, agiata e tranquilla trascorsa in quello sperduto villaggio. I vecchi padroni erano morti, i ritratti di famiglia erano rimasti nella casa e certo erano andati a finire in qualche angolo della soffitta: le storie riguardanti il tempo andato e l'importanza della famiglia morivano, o vivevano solo nel ricordo dei pochi vecchi del villaggio che ancora erano rimasti. Per questo la finanziera grigia era cara a Zachar, che in essa vedeva ancora i pallidi segni della passata grandezza: come li vedeva in qualche tratto conservatosi nel viso e nei modi del padrone, i quali ricordavano i genitori, e nei capricci contro i quali il vecchio brontolava dentro di sé ad alta voce, ma che al tempo stesso rispettava in cuor suo come manifestazione della volontà e del diritto del padrone.

Senza quei capricci, si sarebbe sentito come senza padrone; senza di essi, nulla gli avrebbe rammentato la sua giovinezza, il villaggio che avevano lasciato tanto tempo addietro, e le storie dell'antica dimora, le uniche cronache conosciute da vecchi servitori, balie e governanti che le tramandavano di generazione in generazione.

Un tempo la famiglia Oblomov era stata ricca e nota nella regione, ma poi, Dio sa perché, era diventata sempre più povera, era decaduta e da ultimo, a poco a poco, aveva finito per confondersi con le casate di nobiltà recente. Solo i servitori con i capelli ormai bianchi conservavano e si

tramandavano l'un l'altro il ricordo fedele del passato, che avevano caro come una reliquia.

Ecco perché Zachar era tanto affezionato alla finanziera grigia. Forse teneva anche agli scopettoni perché nella sua infanzia aveva visto molti vecchi servitori con questo antico e aristocratico ornamento.

Il'ja Il'iè, sprofondato nei suoi pensieri, per un pezzo non si accorse di Zachar che, dopo essersene rimasto fermo davanti a lui in silenzio, alla fine tossicchiò.

«Che vuoi?», chiese Il'ja Il'iè.

«Ma se mi avete chiamato!».

«Chiamato? Perché ti ho chiamato… non ricordo!», fece Il'ja Il'iè, stiracchiandosi.

«Vattene di là, finché non mi verrà in mente».

Zachar se ne andò, e Il'ja Il'iè rimase a letto a pensare a quella dannata lettera.

Passò circa un quarto d'ora.

«Su, basta stare a letto!», disse Il'ja Il'iè, «bisogna proprio alzarsi… Ma dopo tutto sarà meglio che rilegga ancora una volta con attenzione la lettera dello *starosta*, e poi mi alzerò davvero. Zachar!».

Di nuovo il tonfo e un ringhio più forte. Zachar entrò, ma Oblomov era di nuovo immerso nelle sue meditazioni. Zachar rimase lì fermo un paio di minuti, guardando il padrone di traverso con occhio malevolo, e alla fine si avviò verso la porta.

«Ma dove vai?», chiese all'improvviso Oblomov.

«Voi non parlate, e allora perché devo star qui per niente?», disse Zachar con voce arrochita, per via che l'altra voce, a suo dire, egli l'aveva perduta a una partita di caccia con i cani cui aveva preso parte col vecchio padrone, allorché un forte vento gli aveva soffiato in gola.

Si fermò semivoltolato in mezzo alla stanza e guardò in tralice Oblomov.

«Ti si sono forse paralizzate le gambe, che non ce la fai a stare un momento in piedi?

Vedi bene che ho delle preoccupazioni… dunque, aspetta! Non sei stato sdraiato abbastanza?

Trovami la lettera dello *starosta* che è arrivata ieri. Dove l'hai cacciata?».

«Che lettera? Io non ho visto nessuna lettera», disse Zachar.

«Ma se l'hai presa tu dal postino: quella tutta sporca».

«Chissà dove l'avete messa… e dovrei saperlo io?», disse Zachar, cercando a tastoni fra le carte e le altre cose che stavano sul tavolo.

«Tu non sai mai niente. Guarda là, nel cestino! E se fosse caduta dietro il divano? Ecco, intanto lo schienale del divano non è stato riparato: cosa aspetti a chiamare il falegname perché l'accomodi? E sì che l'hai rotto tu. Non pensi mai a niente!».

«Io non ho rotto niente», rispose Zachar, «si è rotto da sé; non può mica durare in eterno; deve pure rompersi prima o poi…».

Il'ja Il'iè ritenne superfluo dimostrargli il contrario.

«Allora, l'hai trovata?», si limitò a chiedere.

«Qua ci sono delle lettere».

«Non è fra quelle».

«Be' qui non ce ne sono altre», disse Zachar.

«E va bene, vattene!», disse con impazienza Il'ja Il'iè. «Adesso mi alzo e me la trovo da solo».

Zachar tornò alla stufa, ma aveva appena appoggiato le mani alla panchetta per saltarci su, che di nuovo il grido pressante si fece sentire: «Zachar! Zachar!».

«Oh, Dio!», bofonchiò Zachar avviandosi per la terza volta verso lo studio. Che strazio!

Arrivasse presto la morte!».

«Che volete?», chiese appoggiandosi con una mano alla porta e lanciando a Oblomov uno sguardo malevolo e così obliquo che gli permetteva di vedere il padrone solo con mezzo occhio, mentre il padrone scorgeva di lui solo un enorme scopettone, dal quale ci si poteva aspettare di veder volare via due o tre uccellini.

«Il fazzoletto, presto! Lo potresti capire da te: non vedi?», lo redarguì severo Il'ja Il'iè.

Zachar non mostrò né particolare malcontento né meraviglia per l'ordine e il rimprovero del padrone, perché probabilmente secondo lui l'uno e l'altro erano affatto naturali.

«E chi lo sa dov'è il fazzoletto?», borbottò, vagando per la stanza e palpando ogni sedia, anche se non ci voleva molto a vedere che sulle sedie non c'era niente.

«Vi perdete tutto!», commentò aprendo la porta del salotto per vedere se a volte fosse là.

«Dove vai? Cerca qui! è dall'altro ieri che non vado là dentro. E spicciati!», disse Il'ja Il'iè.

«Dov'è il fazzoletto? Non ci sono fazzoletti», disse Zachar allargando le braccia e facendo girare lo sguardo in tutti gli angoli. «Eccolo lì!», gracidò all'improvviso, irritato. «Ci state sopra voi! Ne vedo un pizzo che spunta. Ci sta sopra, e vuole il fazzoletto!».

E, senza aspettare risposta, Zachar fece per andarsene. Oblomov, un po' imbarazzato per la gaffe commessa, trovò subito un altro appiglio per prendersela con Zachar.

«Guarda se questo è il modo di fare le pulizie! Polvere e sporcizia dappertutto, Dio mio!

Ma guarda, guarda un po' negli angoli… non fai mai niente!».

«Proprio, non faccio niente…», cominciò a dire Zachar con tono risentito, faccio del mio meglio, non mi risparmio! E levo la polvere, e spazzo quasi tutti i giorni…».

Indicò il centro della stanza e il tavolo su cui Oblomov aveva cenato.

«Ma guardate», disse, «è tutto spazzato, rassettato, come per un matrimonio… Che altro volete?».

«E questo cos'è?», lo interruppe Il'ja Il'iè, indicando le pareti e il soffitto. «E questo? e questo?», gli mostrò l'asciugamano buttato lì dal giorno prima, e il piatto dimenticato sulla tavola con un pezzo di pane.

«Be', questo magari lo porto via», disse Zachar con degnazione prendendo il piatto.

«Fosse solo questo! E la polvere sulle pareti, e le ragnatele?…», disse Oblomov indicando le pareti.

«Quello è un lavoro che faccio per la Settimana Santa, quando pulisco le icone e tolgo le ragnatele…».

«E libri e quadri li spolveri?».

«Libri e quadri prima di Natale: allora con Anis'ja ripasseremo tutti gli armadi. Ma adesso quando posso fare ordine? Voi state sempre in casa».

«Qualche volta vado a teatro, e a far visite: ecco quando…»

«Sai che razza di pulizia farei di notte!».

Oblomov lo guardò con aria di rimprovero, scosse il capo e sospirò; Zachar gettò un'occhiata indifferente alla finestra e sospirò anche lui. Il

padrone sembrava pensare: «Eh, fratello, tu forse sei ancora più Oblomov di me», e Zachar per poco non pensò: «Fesserie! Tu sei bravo solo a dire paroloni e a lamentarti, ma della polvere e delle ragnatele non te ne importa proprio niente».

«Ma non capisci», disse Il'ja Il'iè, «che la polvere porta le tarme? A volte mi capita di vedere perfino delle cimici sulle pareti!».

«Io ho anche le pulci!», rispose indifferente Zachar.

«E ti pare bello? è ripugnante!», rimarcò Oblomov.

Sul volto di Zachar comparve un sogghigno che raggiunse le sopracciglia e gli scopettoni; questi ultimi, per conseguenza, furono respinti ai lati, mentre per tutto il volto fino alla fronte andava allargandosi una macchia rossa.

«Ma che colpa ne ho io se al mondo ci sono le cimici?», chiese con stupito candore. «Le ho forse inventate io?».

«Dipende dalla sporcizia», lo interruppe Oblomov. «Quando la smetterai di dire stupidaggini!?».

«E neanche la sporcizia l'ho inventata io».

«In camera tua, di notte, passeggiano i topi: li sento».

«E neanche i topi ho inventato io. Di quelle creature, topi, gatti, cimici, ce n'è tante dappertutto».

«Come mai nelle case degli altri non ci sono né tarme né cimici? ».

La faccia di Zachar espresse l'incredulità o, per dir meglio, la tranquilla sicurezza che ciò non poteva essere.

«In camera mia c'è molto di tutto», disse testardo, «non si può correr dietro a ogni cimice, andarle a tirar fuori dalle fessure».

E forse in cuor suo pensava: «E come si farebbe a dormire senza cimici?».

«Tu spazza, leva il sudiciume dagli angoli, e non ci sarà più niente», lo ammonì Oblomov.

«Tu lo levi, e il giorno dopo si ammucchia di nuovo», disse Zachar.

«Non si ammucchia», lo interruppe il padrone, «non deve ammucchiarsi».

«Si ammucchia, lo so», replicò il testardo il servo.

«E se si ammucchia, tu spazzi di nuovo».

«Cosa? Ogni giorno scopare in tutti gli angoli?», esclamò Zachar. «Ma che razza di vita sarebbe? Meglio render l'anima a Dio!».

«Come mai dagli altri è pulito?», obiettò Oblomov. «Guarda la casa dell'accordatore dirimpetto: è un piacere vederla, e c'è solo una serva».

«Ma son dei tedeschi, e da dove la prenderebbero la sporcizia!?», ribatté pronto Zachar.

«Guardata un po' come vivono! Tutta la famiglia campa una intera settimana rosicchiando un osso. La finanziera passa dalle spalle del padre a quelle del figlio, e poi di nuovo dal figlio al padre. Moglie e figlie hanno dei vestitini corti e striminziti; tengono sempre le gambe piegate come le oche… Dove la prendono la sporcizia? Da loro non è come da noi, che si lasciano per anni negli armadi mucchi di abiti logori, e si accumulano montagne di croste di pane durante l'inverno… Da loro non va perduta nemmeno una crosta: le fanno biscottate per quando bevono la birra!».

Zachar sputava addirittura fra i denti, parlando di un modo di vivere così sordido.

«Con le chiacchiere non si risolve niente», lo redarguì Il'ja Il'ič. «Faresti meglio a pulire».

«Qualche volta pulirei, ma siete voi che me lo impedite», disse Zachar.

«Siamo alle solite! Sono sempre io che impiccio, vero?».

«Sicuro, proprio voi; state sempre in casa: come si fa a pulire davanti a voi? Uscite per una giornata, e io pulisco».

«Ma guarda che idea… uscire! È meglio che te ne torni di là».

«Dico davvero!», insisté Zachar. «Ecco, se voi oggi usciste, io e Anis'ja metteremmo a posto ogni cosa. Ma in due non ce la faremo nemmeno: bisognerà prendere anche delle donne, lavare tutto».

«Ma che ti sei messo in testa… delle donne! Vattene», disse Il'ja Il'ič.

Si era già pentito di aver tirato in ballo l'argomento con Zachar. Dimenticava sempre che gli bastava sfiorare quel tasto delicato per procurarsi un mucchio di noie.

A Oblomov sarebbe anche piaciuto che tutto fosse pulito, però avrebbe desiderato che ciò accadesse come per incanto, senza che lui se ne accorgesse; ma Zachar, non appena gli si chiedeva di togliere la polvere o di lavare il pavimento o cose del genere, si metteva sempre a discutere, e cercava di dimostrare la necessità di mettere a soqquadro la casa, sapendo benissimo che questo solo pensiero avrebbe sprofondato il padrone nell'angoscia.

Uscito Zachar, Oblomov si immerse di nuove nelle sue meditazioni. Dopo qualche minuto, rintoccò un'altra mezz'ora.

«Ma come?», disse Il'ja Il'iè quasi con terrore. «Fra poco saranno le undici e io ancora non mi sono alzato, non mi sono lavato? Zachar, Zachar!».

«Oh, Dio! Ancora!», si sentì dal corridoio, e poi il solito tonfo.

«È tutto pronto per lavarmi?», domandò Oblomov.

«È pronto da un pezzo», rispose Zachar. «Perché non vi alzate?».

«Perché non l'hai detto che era pronto? Mi sarei alzato prima. Va', ti seguo subito. Ho da fare, devo scrivere».

Zachar se ne andò, ma dopo un momento tornò con un quadernetto scarabocchiato e bisunto e con dei pezzi di carta. «Ecco, giacché scrivete, controllate un po' i conti: sono da pagare».

«Che conti? Pagare cosa?», chiese di malumore Il'ja Il'iè…

«Il macellaio, l'erbivendolo, la lavandaia, il panettiere: vogliono tutti i soldi».

«Pensano solo ai soldi!», borbottò Il'ja Il'iè. «E tu, perché non mi dai i conti un po' alla volta, invece di presentarmeli tutti insieme?».

«Ma se voi non fate che cacciarmi via: domani, domani…».

«Be', anche stavolta non si può rimandare a domani?».

«No! Mi stanno sempre addosso: non danno più niente a credito. Oggi è il primo del mese».

«Ah!», esclamò con tristezza Oblomov. «Un'altra preoccupazione! Be', che ci fai lì impalato? Mettili sul tavolo. Adesso mi alzo, mi lavo e li guardo», disse Il'ja Il'iè. «è tutto pronto per lavarmi?».

«Pronto!», disse Zachar.

«Dunque, adesso…».

Cominciò a sollevarsi sul letto, stronfiando, per alzarsi.

«Ho dimenticato di dirvi», riprese Zachar, «che poco fa, mentre ancora dormivate, l'amministratore ha mandato il portinaio: dice che dobbiamo assolutamente sloggiare… gli serve l'appartamento».

«Be', e con questo? Se gli serve, è certo che sloggeremo. Perché continui a seccarmi? È

già la terza volta che me ne parli».

«Seccano anche me».

«Dì che sloggeremo».

«Dicono che già da un mese, l'avete promesso, dicono, ma continuate a non sloggiare; noi, dicono, informeremo la polizia».

«E che la informino!», disse reciso Oblomov. «Ce ne andremo da noi, appena farà un po' più caldo, fra tre settimane».

«Ma quali tre settimane! L'amministratore dice che fra due settimane verranno gli operai: butteranno giù tutto… "Dovete sloggiare", ha detto, "domani o dopodomani"».

«Ehi, ehi! quanta fretta! Ci manca anche questo! E perché non subito? E tu non osare più di venirmi a ricordare l'appartamento. Te l'ho già proibito una volta; ma tu insisti. Sta attento!».

«E che devo fare?», chiese Zachar di rimando.

«Che devi fare?… ecco come crede di cavarsela, lui!», fece Il'ja Il'iè. «Lo domanda a me! Che c'entro io? Non importunarmi, sistema le cose come ti pare, basta che non si debba sloggiare. Non ci si può sforzare di far qualche cosa per il proprio padrone!?».

«Ma come posso sistemare le cose, signore?», gracchiò debolmente Zachar. «La casa non è mia: come si fa a non sloggiare dalla casa di altri, se ti caccian fuori? Se fosse casa mia, con grandissimo piacere…».

«Ma non c'è un modo qualsiasi per mettersi d'accordo? "Noi, diciamo, abitiamo qui da tanto tempo, paghiamo regolarmente"».

«Gliel'ho detto», fece Zachar.

«Be', e loro?».

«Macché! Badana a sistemare gli affari loro: "Sloggiate, dicono, dobbiamo fare delle modifiche". Con il nostro e con quello del dottore, vogliono fare un solo grande appartamento per il figlio del padrone di casa che si sposa».

«Oh, Dio mio!», esclamò stizzito Oblomov. «Ci sono ancora degli asini che si sposano!».

Si girò sulla schiena.

«Potreste scrivere al padrone di casa», disse Zachar; «può darsi che non vi disturbi e dia ordine di demolire prima l'altro appartamento».

Nel dir questo, Zachar fece un vago cenno con la mano verso destra.

«Be', d'accordo, appena mi alzo, gli scrivo… Tu vai di là, e io ci penso su. Non sai fare proprio niente», aggiunse, «anche di queste bazzecole devo occuparmi io».

Zachar se ne andò, e Oblomov si mise a pensare.

Ma aveva l'imbarazzo della scelta fra le cose su cui meditare: sulla lettera dello *starosta*, sul trasferimento in un nuovo alloggio, o sui conti che doveva controllare? Era travolto dalla piena delle preoccupazioni e continuava a stare coricato, rigirandosi ora su un fianco, ora sull'altro. Di quando in quando, se ne usciva con delle esclamazioni: «Oh, Dio mio!

La vita ti assilla, non ti dà tregua!».

Non si sa per quanto tempo ancora sarebbe rimasto a meditare sul suo dilemma, quando dall'anticamera si sentì il campanello.

«È arrivato qualcuno!», disse Oblomov avvolgendosi nella vestaglia. «E io ancora non mi sono alzato. È proprio una vergogna! Chi può essere, così di buon mattino?».

E, sempre sdraiato, gettò uno guardo incuriosito verso la porta.

II

Entrò un giovanotto di circa venticinque anni, che sprizzava salute da tutti i pori e rideva con le guance, con le labbra e con gli occhi. Faceva invidia a guardarlo.

Pettinato e vestito in maniera irreprensibile, abbagliava per la freschezza del volto, della camicia, dei guanti e del frac. Dal panciotto pendeva una raffinata catena con molti minutissimi ciondoli. Il giovane tirò fuori un fazzoletto di fine batista, ne aspirò il profumo orientale, poi con noncuranza se lo passò sul viso, e poi sul cappello lucido e sulle scarpe di vernice.

«Ah, Volkov, salve!», disse Il'ja Il'iè.

«Salve, Oblomov», rispose il brillante giovanotto andando verso di lui.

«Non si avvicini, non si avvicini: mi porta il freddo di fuori!», disse Oblomov.

«Oh, viziato, sibarita!», esclamò Volkov cercando con gli occhi un posto dove posare il cappello, che tuttavia non posò, dato che c'era polvere dappertutto; sollevò le falde del frac per mettersi a sedere ma, dopo aver guarato bene la poltrona, rimase in piedi.

«Non si è ancora alzato! Che razza di palandrana ha indosso? È un pezzo che non se ne portano più di questo tipo, disse per mortificare Oblomov.

«Non è una palandrana, è una vestaglia», precisò Oblomov avvolgendosi con voluttà nell'ampio indumento.

«Sta bene?», domandò Volkov.

«Macché bene!», rispose sbadigliando Oblomov. «Male! Soffro di congestioni. E lei come sta?».

«Io? Non c'è male: in buona salute e allegro… molto allegro!», aggiunse compiaciuto il giovane.

«Da dove viene così presto?», chiese Oblomov.

«Dal sarto. Guardi, le piace il mio frac?», disse girandosi davanti a Oblomov.

«Eccellente! Confezionato con molto gusto», disse Il'ja Il'iè. «Solo, perché così largo dietro?».

«È un *reitfrac*: un abito da cavallerizzo».

«Ah, capisco! Ma lei va a cavallo?».

«Già! Questo frac l’ho ordinato proprio per oggi: è il primo maggio, e vado con Gorjunov a Ekaterinhof. Ah, non lo sa? Gorjunov Miša ha avuto la promozione, ecco perché facciamo qualcosa di speciale», aggiunse con entusiasmo Volkov.

«Ah, ecco!», disse Oblomov.

«Lui ha un sauro», proseguì Volkov. «Al reggimento hanno tutti sauri, ma il mio è un morello. Lei come verrà, a piedi o in carrozza?».

«Ma… in nessun modo», disse Oblomov.

«Non andare a Ekaterinhof il primo maggio!… Ma che dice, Il’ja Il’iè!», esclamò stupito Volkov. «Ci vanno tutti!».

«Via, tutti! No, non tutti!», osservò pigramente Oblomov.

«Venga, amico mio, Il’ja Il’iè! Sofja Nicolajevna e Lidija saranno sole in vettura, e di fronte al sedile c’è una panchetta: potrebbe…».

«No, non mi siederò sulla panchetta. E poi, cosa ci farei là!».

«Allora, vuole che Miša mi dia un cavallo?».

«Sa Iddio cosa gli salta in mente!», disse Oblomov quasi fra sé. «Perché ha tanto a cuore i Gorjunov?».

«Ah!», esclamò Volkov arrossendo, «… debbo dirglielo?».

«Dica pure!».

«Non ne parlerà con nessuno… parola d’onore?», proseguì Volkov sedendosi sul divano accanto a lui.

«Le pare?».

«Io… mi sono innamorato di Lidija», mormorò il giovane.

«Bravo! Da un pezzo? Mi pare sia molto graziosa».

«Sono già tre settimane!», disse Volkov con un profondo sospiro. «E Miša è innamorato di Dašen’ka».

«Quale Dašen’ka?».

«Ma dove vive, Oblomov? Non conosce Dašen’ka? Tutta la città impazzisce per le sue danze! Stasera lui ed io andremo al balletto; Miša le lancerà un mazzo di fiori. Bisogna spalleggiarlo: è timido, ancora un novellino… Ah, dovrò andare a prendere le camelie…».

«E dove altro deve andare? La smetta, venga a pranzo da me: chiacchiereremo un po’.

Mi sono capitati due guai…».

«Non posso: sono a pranzo dal principe Tjumenev; ci saranno tutti i Gorjunov e lei, lei… la piccola Lidija», aggiunse in un sussurro. «Come

mai non è più venuto dal principe? È

una casa tanto allegra! Che vita vi si conduce! E la villa! Affondata tra i fiori! Hanno fatto costruire una galleria, *gothique*. Dicono che questa estate ci saranno balli e quadri viventi. Ci verrà?».

«No, credo di no».

«Ah, che casa! Quest'inverno, ogni mercoledì c'erano non meno di cinquanta persone, a volte arrivavano anche a cento…».

«Dio mio! Doveva essere una noia terribile, infernale!».

«Che dice mai? Noia! Quanti più si è, tanto più allegri si sta. Anche Lidija ci veniva; non l'avevo notata, ma improvvisamente…

Invano di obliarla cerco

e con il senno vincer la passione…».

Si mise a cantare e, trasognato, sedette sulla poltrona; ma d'un tratto balzò in piedi e cominciò a togliersi la polvere di dosso.

«Quanta polvere dappertutto, qui da lei», disse.

«Quello Zachar!» si lagnò Oblomov.

«Be', è ora che vada!», disse Volkov. «Devo comperare le camelie per il *bouquet* di Miša. *Au revoir*».

«Venga stasera a prendere il tè, dopo il balletto: mi racconterà com'è andata», lo invitò Oblomov.

«Impossibile, ho promesso ai Mussinskij di andare da loro: oggi è il giorno in cui ricevono. Venga anche lei. Vuole? La presento io».

«No, che ci verrei a fare?».

«Dai Mussinskij? Scusi, ma in casa loro si riunisce mezza città. Cosa ci verrebbe a fare?

Quella è una casa dove si parla di tutto…».

«Ecco, proprio questo è seccante: che si parli di tutto», disse Oblomov.

«Allora, vada a trovare i Mezdrov», lo interruppe Volkov. «Là si parla solo di una cosa: di arte; non si sente altro: scuola veneziana, Beethoven e Bach, Leonardo da Vinci…».

«Parlare sempre di una sola cosa… che noia! Devono essere dei gran pedanti!», disse sbadigliando Oblomov.

«Non le va bene niente. Come fossero poche le case dove si riceve! Ora tutti hanno il loro giorno: dai Savinov si pranza il giovedì, dai Maklašin il venerdì, dai Vjaznikov la domenica, dal principe Tjumenev il mercoledì. Io ho tutti i giorni occupati!», concluse Volkov raggiante.

«E non le viene a noia vagabondare qua e là ogni giorno?».

«Venirmi a noia! Ma come venirmi a noia? È divertentissimo!», esclamò spensierato il giovane. «La mattina leggo un po' il giornale, bisogna essere *au courant* di tutto, sapere le novità. Grazie a Dio, ho un ufficio che non richiede la mia presenza continua. Ci faccio una capatina solo due volte alla settimana, poi pranzo dal generale, poi vado a far visita a persone che non vedo da tempo: be', e poi… c'è qualche nuova artista, ora al teatro russo, ora al teatro francese. E quando ci sarà l'opera mi abbonerò. E adesso sono innamorato… Verrà l'estate; a Miša hanno promesso una licenza; andremo a casa sua in campagna per un mese, tanto per cambiare. Là si va a caccia. Hanno degli ottimi vicini, che danno dei *bals champêtres*.

Andrò a passeggio con Lidija nei boschetti, a far gite in barca, a raccogliere fiori… Ah!…», sospirò pervaso dalla gioia. «Ma adesso devo andare… Addio!», disse, tentando invano di rimirarsi nello specchio coperto di polvere.

«Un momento», lo trattenne Oblomov, «vorrei parlarle di certe faccende».

« *Pardon*, non ho proprio tempo», disse Volkov affrettandosi, «un'altra volta!… Ma non vuole venire a mangiare le ostriche con me? Così potrebbe parlarmene. Andiamo, è Miša che offre».

«No, vada con Dio!», rispose Oblomov.

«Allora, addio!».

Volkov fece per andarsene, poi si voltò.

«Ha visto?», domandò, mostrando la mano che sembrava modellata nel guanto.

«Che roba è?», chiese Oblomov perplesso.

«Ma i nuovi *lacets*? Guardi come stringono alla perfezione: non c'è più bisogno di tribolare per due ore con i bottoncini; basta tirare il laccetto… e via. Sono appena arrivati da Parigi. Vuole che gliene porti un paio per prova?».

«Va bene, me li porti!», disse Oblomov.

«E guardi questo: è graziosissimo, nevvero?», disse, scegliendo dal mucchio un ciondolino: un biglietto da visita con l'angolo ripiegato.

«Non riesco a decifrare che cosa c'è scritto».

« *Pr. prince M. Michel*», spiegò Volkov, «il cognome Tjumenev non ci stava; me lo ha regalato il principe per Pasqua, invece dell'uovo. Ma adesso

addio, *au revoir*. Devo andare ancora in dieci posti. Dio mio, come è allegro il mondo!».

E scomparve.

«Dieci posti in un giorno solo… sciagurato!», pensò Oblomov. «E questa sarebbe vita!», scrollò le spalle. «Dove è più l'uomo, qui? Cosa diventa, così frantumato e disperso? Certo, non è male frequentare i teatri, e innamorarsi di una qualche Lidija… è carina! Raccogliere i fiori e andare in barca con lei… va bene; ma andare in dieci posti in un giorno solo… sciagurato!», concluse, adagiandosi sulla schiena e rallegrandosi di non avere desideri e pensieri così futili, e di non dover vagabondare di qua e di là, ma di potersene stare tranquillo a letto, conservando la sua dignità di uomo e la sua pace.

Un'altra scampanellata interruppe le sue meditazioni.

Entrò un nuovo visitatore.

Era un signore che indossava il frac verde scuro con i bottoni stemmati dei funzionari dello stato; era rasato alla perfezione e avevea il viso completamente incorniciato da un paio di favoriti bruni, un'espressione di imbarazzo ma di calma consapevolezza negli occhi, l'aspetto di un individuo molto provato e un sorriso pensoso.

«Salve, Sud'binskij!», lo salutò allegramente Oblomov. «Era ora che facessi lo sforzo di venire a trovare il vecchio collega! Non ti avvicinare, non ti avvicinare! Mi porti il freddo di fuori!».

«Salve, Il'ja Il'iè. Da un pezzo volevo venire», disse il visitatore, «ma sai che lavoro diabolico è il nostro. Ecco, guarda qua: ho una valigia piena di carte da portare a rapporto; e se in ufficio hanno bisogno di qualche cosa, ho dato ordine all'usciere di venire a cercarmi qui.

Non si può disporre nemmeno di un minuto per se stessi».

«Non sei ancora in ufficio? Come mai così tardi?», chiese Oblomov. «Un tempo, tu alle dieci…».

«Un tempo… sì; ma ora è tutt'altra cosa: ci vado alle dodici *in vettura*». Calcò l'accento sull'ultima parola.

«Ah, indovino!», esclamò Oblomov. «Sei entrato nel novero dei capufficio! Da molto tempo?».

Sud'binskij, tutto compreso, fece un cenno col capo.

«Dalla Settimana Santa», disse. «Ma quanto lavoro… spaventoso! Dalle otto alle dodici in casa, dalle dodici alle cinque alla cancelleria, perfino di

sera lavoro. Mi sono ormai disabituato alla gente».

«Ehm! Capufficio… ma bene!», disse Oblomov. «Felicitazioni! Ma guarda un po'! E

pensare che lavoravamo insieme alla Cancelleria. Credo che l'anno prossimo sarai consigliere di stato».

«Figurati! Dio ti ascoltasse! Quest'anno devo ancora ricevere la corona; pensavo di essere proposto *per merito*, ma adesso, con questa promozione… non è possibile due anni di seguito…».

«Vieni a pranzo da me, berremo alla promozione!», disse Oblomov.

«No, oggi pranzo dal vice-direttore. Per giovedì bisogna preparare la relazione… un lavoro infernale! Su quello che arriva dai governatorati non si può fare affidamento: bisogna controllare tutte le registrazioni. Foma Fomiè è tanto diffidente: vuol vedere tutto di persona.

Oggi dopo pranzo le studieremo insieme».

«Ma no, anche dopo pranzo!», domandò Oblomov incredulo.

«E che credevi? Sarà già una fortuna se sul tardi riuscirò a sganciarmi per andare a fare un giro a Ekaterinhof… Sono venuto appunto per chiederti se non verresti con me. Potrei passare a prenderti…».

«Mi sento poco bene, non posso», disse Oblomov con una smorfia. «E poi ho molto da fare… no, non posso».

«Peccato!», disse Sud'binskij. «È una bella giornata. Almeno oggi spero di prendere una boccata d'aria».

«Be', che c'è di nuovo da voi?», domandò Oblomov.

«Diverse cose: nelle lettere, invece di "umilissimo servitore", si scrive "gradite l'espressione…"; gli stati di servizio non si devono più compilare in due copie. Nel nostro ufficio hanno messo altri tre tavoli e due impiegati con incarichi speciali. La nostra commissione è stata soppressa… Molte cose!».

«E che fanno i nostri vecchi colleghi?».

«Per ora niente; Svinkin ha perso una pratica».

«Davvero? Che ha detto il direttore?», domandò Oblomov con voce tremante. Ricordava con terrore i tempi passati.

«Ha ordinato di sospendergli il premio fino a che non l'avrà scovata. È una pratica importante: "sulle esazioni". Il direttore pensa», aggiunse Sud'binskij quasi in un sussurro,

«che l'abbia perduta… apposta».

«Non può essere!», disse Oblomov.

«No, certo, è eccessivo», confermò Sud’binskij con aria susseguiosa e protettiva.

«Svinkin è uno sventato. A volte, sa il diavolo dove va a tirarle fuori certe cifre, fa una gran confusione di dati. Per me è un vero tormento; ma non si è mai notato che abbia fatto cose del genere… Non le farebbe, mai e poi mai! La pratica si sarà andata a cacciare chissà dove; poi salterà fuori».

«Sicché, il tuo lavoro è sempre pesante!», disse Oblomov.

«Spaventoso, spaventoso! Ma, certo, con una persona come Foma Fomiè è piacevole lavorare; non ti lascia senza ricompensa; e non dimentica nemmeno quelli che non fanno niente. Appena scade il termine per la promozione, lui ti propone subito; e a quelli per il quale il termine non è ancora scaduto, e che quindi non possono avere avanzamenti o croci, fa avere denaro…».

«Tu quanto prendi?».

«Ecco: milleduecento rubli di stipendio, oltre settecentocinquanta per indennità di vitto, seicento per indennità di alloggio, novecento di sussidio, cinquecento per trasferte, e fino a mille rubli di gratifiche».

«Diavolo!», disse Oblomov agitandosi nel letto. «Hai per caso una bella voce? Prendi quanto un tenore italiano!».

«C’è ben altro! Peresvetov riceve anche degli extra, lavora meno di me e non capisce niente. Be’, certo non gode di una gran reputazione. Io sono molto stimato», aggiunse con modestia abbassando gli occhi. «Poco tempo fa il ministro ha detto che sono un “ornamento del ministero”».

«Bravo!» disse Oblomov. «Solo che lavorare dalle otto alle dodici, dalle dodici alle cinque, e poi ancora a casa… ohi, ohi!».

Scrollò il capo.

«E che farei, se non dovessi lavorare?», chiese Sud’binskij.

«Che importanza ha? Potresti leggere, scrivere…», disse Oblomov.

«Ma anche adesso non faccio altro che leggere e scrivere».

«Non è questo: potresti pubblicare…».

«Non tutti possono essere scrittori. Tu, per esempio, non scrivi», ribatté Sud’binskij.

«Però ho sulle spalle una proprietà», disse con un sospiro Oblomov. «Sto meditando su un nuovo progetto; voglio introdurre diverse migliorie. Mi tormento, mi tormento… Tu, invece, lavori per gli altri, non per te».

«Che fare! Bisogna lavorare, per guadagnare. Mi riposerò quest'estate: Foma Fomiè ha promesso di studiare una missione apposta per me… così riceverò una indennità di viaggio per cinque cavalli, tre rubli al giorno di trasferta, e poi la gratifica…».

«Eh, vai forte tu!», disse con invidia Oblomov; poi sospirò e si immerse nei suoi pensieri.

«Il denaro mi serve: in autunno mi sposo», proseguì Sud'binskij.

«Cosa? Davvero? E chi sposi?», chiese interessato Oblomov.

«Non scherzo, sai, sposo la Murašina. Ricordi i miei vicini, in campagna? Venivi a prendere il tè da me e devi averla vista».

«No, non ricordo. Carina?», chiese Oblomov.

«Sì, graziosa. Se vuoi, andiamo a pranzo da loro…».

Oblomov si sentì imbarazzato.

«Sì… va bene, solo che…».

«La settimana prossima», disse Sud'binskij.

«Sì, sì, la settimana prossima», si rallegrò Oblomov. «Il mio vestito non è ancora pronto. Ma è un buon partito?».

«Sì, il padre è consigliere di stato effettivo; dà diecimila rubli e l'alloggio demaniale. Ce ne ha riservato una metà, dodici stanze; anche i mobili, il riscaldamento e l'illuminazione li passa lo stato: si può vivere…».

«Sì, si può. Altroché! Che tipo sei, Sud'binskij!», aggiunse, non senza invidia, Oblomov.

«Ti invito alle mie nozze come compare, Il'ja Il'iè: ma bada…».

«Come no, contaci!», disse Oblomov. «E dimmi: che ne è stato di Kuznecov, di Vasil'ev, di Machov?».

«Kuznecov si è sposato, Machov ha preso il mio posto e Vasil'ev è stato trasferito in Polonia. A Ivan Petroviè hanno conferito l'ordine di Vladimir, e Oleškin è diventato eccellenza».

«È un bravo ragazzo», disse Oblomov.

«Bravo, bravo: lo merita».

«Bravissimo, con carattere mite, equilibrato», disse Oblomov.

«Sempre disponibile», aggiunse Sud'binskij. «E poi, sai, non è di quelli che cercano di ingraziarsi i superiori, di nuocere, di fare lo sgambetto, di scavalcare… fa tutto quello che può».

«È un uomo ecellente! Se per caso fai confusione nelle carte, sei sbadato, o commetti un errore nell'interpretare o nell'indicare una legge in

un appunto, non importa: si limita a ordinare a un altro di rifare il lavoro. È un uomo eccezionale!», concluse Oblomov.

«Invece, il nostro Semën Semënyc è incorreggibile», disse Sud'binskij, «bravo solo a gettar polvere negli occhi. Senti che ha combinato tempo fa: i governatori hanno fatto presente l'opportunità di costruire dei canili negli edifici che dipendono dal nostro ministero, per proteggere dai furti le proprietà dello stato; il nostro architetto, un uomo capace, competente e onesto, ha preparato un preventivo molto contenuto; ma a Semën Semënyc è saltato in testa di trovarlo troppo caro, e giù a prendere informazioni su quanto potesse costare la costruzione di un canile. Ha trovato chissà dove qualcuno che glielo faceva per trenta copeche di meno… e adesso ho fatto un rapporto scritto…».

Si sentì un'altra scampanellata.

«Addio», disse il funzionario, «sto qui a ciondolare, e là forse c'è bisogno di me…».

«Rimani ancora», cercò di trattenerlo Oblomov. «Giacché sei qui, avrei bisogno di consigliarmi con te: mi sono capitati due guai…».

«No, no, è molto meglio che torni fra qualche giorno», disse Sud'binskij andandosene.

«Ci sei dentro, amico caro, ci sei dentro fino al collo», pensò Oblomov accompagnandolo con lo sguardo. «E sei cieco, sordo e muto per tutto il resto che c'è al mondo. Ma andrai avanti, col tempo combinerai grossi affari e raggiungerai alti gradi… Da noi anche questa si chiama carriera! E a un uomo occorre ben poco per farla. Intelligenza, volontà, sentimenti: a che servono? Sono un lusso! E consumerà la sua vita, e molte, molte cose rimarranno inerti e silenziose dentro di lui… E intanto lavora dalle dodici alle cinque alla Cancelleria, dalle otto alle dodici in casa… infelice!».

Pensò con un senso di pacata gioia che dalle nove alle tre, dalle otto alle nove, poteva restarsene a casa sul divano, e si sentì fiero di non dover compilare rapporti, di non dover scrivere scartoffie, cioè di essere libero e padrone dei propri sentimenti e della propria immaginazione.

Tutto intento a filosofeggiare, Oblomov non si accorse che accanto al suo letto c'era un tipo magrissimo, scuro di pelle e di capelli e col viso tutto coperto dai favoriti, dai baffi e dal pizzetto alla spagnola. I suoi abiti erano volutamente trascurati.

«Salve, Il'ja Il'iè».

«Salve, Penkin; non si avvicini, non si avvicini; mi porta il freddo di fuori!», disse Oblomov.

«Ah, che stravagante!», disse il visitatore. «Sempre il solito incorreggibile spensierato pigrone!».

«Sì, spensierato!», disse Oblomov. «Adesso le mostro una lettera dello *starosta*: non faccio che lambiccarmi il cervello, e lei mi chiama spensierato! Di dove viene?».

«Dalla libreria: sono andato a sentire se erano uscite le riviste. Ha letto il mio articolo?».

«No».

«Glielo manderò, lo legga».

«Di che parla?», chiese Oblomov con un robusto sbadiglio.

«Del commercio, dell'emancipazione femminile, delle stupende giornate d'aprile che ci sono toccate in sorte e della nuova invenzione contro gli incendi. Come mai non legge queste cose? Sono la nostra vita quotidiana. Ma soprattutto io lotto per l'indirizzo realistico in letteratura».

«Ha molto da fare?», chiese Oblomov.

«Sì, abbastanza. Due articoli alla settimana per il giornale, poi scrivo critiche letterarie, e ho appena finito un racconto…».

«Di che si tratta?».

«Di un sindaco che le suona a certi borghesucci della sua città».

«Già, questo è un indirizzo realistico», disse Oblomov.

«Vero?», convenne soddisfatto il letterato. «Nel mio racconto svolgo questa idea e so che essa è nuova e audace. Un viaggiatore, testimone della scena, fa le sue rimostranze in un colloquio con il governatore. Questi ordina a un funzionario di recarsi sul posto e di svolgervi un'inchiesta raccogliendo notizie sul fatto, nonché, in generale, sulla personalità e la condotta del sindaco. Il funzionario convoca i borghesucci, come se volesse informarsi dei loro commerci, ma al tempo stesso indaga. E cosa fanno quei borghesucci? Si inchinano, sorridono e lodano sperticatamente il sindaco. Il funzionario comincia ad attingere notizie da altre fonti e così viene a sapere che quei borghesucci sono dei furfanti matricolati che vendono merci avariate, imbrogliano sul peso e frodano l'erario: tutta gente immorale per la quale le botte sono state il giusto castigo».

«Sarebbe come dire che le bastonate del sindaco sono nel racconto quello che era il *fatum* delle tragedie antiche?», chiese Oblomov.

«Appunto», confermò Penkin. «Lei ha molta sensibilità, Il'ja Il'iè, dovrebbe scrivere!

Sono riuscito così a dimostrare al tempo stesso l'arbitrio del sindaco e i costumi corrotti del popolino; la cattiva organizzazione della burocrazia subalterna e la necessità di misure severe ma legali… Non è vero che la mia idea… è abbastanza nuova?».

«Sì, soprattutto per me, che leggo così poco», disse Oblomov.

«Infatti, non si vedon libri qui da lei», disse Penkin. «Ma la supplico di leggere almeno una cosa; è in preparazione un poema che si può definire magnifico: *L'amore di un uomo venale per una donna perduta*. Non so dirle l'autore: è un segreto».

«Di che si tratta?».

«Rivela in termini poetici tutto il meccanismo che muove la nostra società. Tocca tutte le molle; passa in rassegna tutti i gradini della scala sociale. L'autore vi fa comparire, come davanti a un tribunale, il gran signore meschino e vizioso, e il folto sciame dei corrotti che lo ingannano; e studia tutte le categorie di peccatrici… francesi, tedesche, finlandesi, e tutto, tutto… con straordinaria, palpitante veridicità… Ne ho sentiti leggere alcuni brani: è un grande scrittore! Ci si sente ora Dante, ora Shakespeare…».

«Come corre!», disse meravigliato Oblomov, sollevandosi.

Penkin tacque all'improvviso, rendendosi conto che in realtà aveva corso troppo.

«Lo legga, e vedrà lei stesso», aggiunse smorzando il suo ardore.

«No, Penkin, non lo leggerò».

«Ma perché? È un'opera che fa scalpore, tutti ne parlano…».

«E lasci che ne parlino! Certa gente non ha altro da fare che parlare. È una specie di vocazione».

«Lo legga almeno per curiosità».

«Ma che può raccontarmi di nuovo?», chiese Oblomov. «Perché scrivono di queste cose?

Solo per divertirsi…».

«Come per divertirsi? E la verità, la somiglianza con la realtà dove la mette? Da morir dal ridere… Veri e propri ritratti viventi. Ogni personaggio - sia esso mercante, funzionario, ufficiale o sbirro - salta fuori vivo dalla pagina».

«E a che pro tanta fatica? Per il piacere che il personaggio risulti somigliante? Ma di vita, in tutto questo, non ce n'è lo stesso: perché non c'è né comprensione né interesse per la vita, né quella che lei chiama umanità. C'è solo amor proprio. Codesto modo di rappresentare ladri e peccatrici non è diverso dall'agguantarli per strada e cacciarli in prigione. In queste storie non ci sono le "lacrime invisibili", c'è solo un riso esagerato e grossolano, c'è solo cattiveria…».

«E che serve di più? Lei stesso ha reso benissimo l'idea: questa accanita cattiveria è una guerra senza quartiere al vizio, è il riso sprezzante per coloro che cadono… è tutto!».

«No, non tutto!», disse Oblomov infervorandosi all'improvviso. «Descrivi il ladro, la peccatrice, lo sciocco presuntuoso, ma non dimenticare l'uomo. Dov'è dunque l'umanità? Voi volete scrivere solo con la testa!», disse Oblomov quasi in un sibilo. «Credete forse che il pensiero escluda il cuore? No, esso è fecondato dall'amore. Tendete una mano soccorrevole all'uomo caduto, o piangete amare lacrime su di lui se è definitivamente rovinato, ma non lo schernite. Amatelo, cercatevi in lui, trattatelo come trattereste voi stessi… allora vi leggerò, e chinerò il capo davanti a voi…», disse, tornando a stendersi tranquillo sul divano. «Costoro scrivono di ladri e di peccatrici», continuò, «ma dimenticano l'uomo o non sanno descriverlo.

Che specie di arte, quali tinte poetiche ci trova? Smascherate la depravazione, il fango ma, vi prego, senza pretese poetiche».

«E lei vorrebbe che si parlasse della natura - le rose, un usignolo o una mattinata gelida - mentre intorno a noi tutto ribolle e si agita? A noi serve solo la cruda fisiologia della società; non siamo in vena di lirismo adesso…».

«L'uomo, datemi l'uomo!», esclamò Oblomov. «Amatelo…».

«Amare l'usuraio, il bigotto, il funzionario ladro o ottuso… è questo che intende? Ma che le salta in testa? Si vede proprio che non si occupa di letteratura!», si infiammò Penkin. «No, bisogna punirli, estirparli dalla vita civile, dalla società…».

«Estirparli dalla vita civile!», disse Oblomov rianimandosi all'improvviso e sporgendosi verso Penkin. «Ciò significa dimenticare che sotto questo involucro imperfetto c'è una origine superiore; che se un uomo è corrotto è pur sempre un uomo, come lei. Sradicare. E in che modo vuole

sradicarli dal consorzio umano, dal grembo della natura, dalla misericordia divina?», quasi gridò, con gli occhi fiammeggianti.

«Come corre!», disse Penkin, sorpreso a sua volta.

Anche Oblomov si rese conto di aver corso troppo. Tacque di colpo, rimase immobile un momento, sbadigliò e si sdraiò lentamente sul divano.

Entrambi piombarono in un profondo silenzio.

«Che cosa legge, lei?», chiese Penkin.

«Io… per lo più libri di viaggi».

Di nuovo silenzio.

«Leggerà il poema quando uscirà? Glielo porterò…», disse Penkin.

Oblomov fece segno di no col capo.

«Allora, le mando il mio racconto?».

Oblomov chinò la testa in cenno affermativo.

«Bisogna che vada in tipografia!», disse Penkin. «Sa perché sono venuto? Volevo proporle di venire con me a Ekaterinhof: ho una carrozza. Domani devo scrivere un articolo sulla festa; potremmo osservare l'ambiente insieme, e lei potrebbe farmi notare qualcosa che a me fosse sfuggita; sarebbe divertente. Andiamo…».

«No, non mi sento bene», disse Oblomov corrugando la fronte e tirandosi addosso la coperta. «Temo l'umidità, e il terreno non è ancora ben asciutto. Perché non viene lei a pranzo oggi? Potremmo chiacchierare un po'… Mi son capitati due guai…».

«No, ci ritroviamo - la redazione al completo - al Saint-Georges, e di là andremo alla festa. Stanotte dovrò scrivere per mandare il pezzo in tipografia non appena farà giorno.

Arrivederci».

«Arrivederci, Penkin».

«Scrivere di notte», pensò Oblomov, «ma dormire, quando? Certo, con questo lavoro metterà insieme almeno cinquemila rubli l'anno. È un bel guadagnare. Ma scrivere sempre, consumare il cervello e lo spirito per delle piccolezze, cambiare opinione, far commercio della propria intelligenza e immaginazione, forzare la propria natura, agitarsi, infervorarsi, infiammarsi, non conoscere pace e muoversi di continuo… E sempre scrivere, sempre scrivere, come una ruota, come una macchina: scrivi domani, e dopodomani; viene la festa, arriva l'estate… e lui scrive sempre! ma quando si fermerà e riposerà? Sciagurato!».

Volse il capo verso il tavolo completamente sgombro, dove l'inchiostro era secco e non si vedevano penne, e si rallegrò di potersene stare sdraiato, come un fantolino, senza preoccupazioni, di non doversi disperdere, di non dover vendere nulla…

«E la lettera dello *starosta*, e l'appartamento?», gli venne in mente d'un tratto, e diventò pensieroso.

Ma ecco un'altra scampanellata.

«Che c'è ancora, neanche dessi un ricevimento in casa mia, oggi!», pensò Oblomov in attesa di vedere chi fosse il nuovo visitatore.

Entrò un uomo dall'età indefinibile, dalla fisionomia indefinibile, in quel periodo della vita in cui è difficile intuire l'età di un individuo; né bello, né brutto, né alto né basso, né biondo né bruno. La natura non gli aveva dato alcun tratto deciso, caratteristico, né in bene, né in male. Per molti si chiamava Ivan Ivanyè, per altri Ivan Vasil'iè, per altri ancora Ivan Michajlyè.

Anche il cognome subiva delle varianti: alcuni dicevano che era Ivanov, altri lo chiamavano Vasil'ev o Andreev, altri infine Alekseev. L'estraneo che lo vedeva e ne sentiva il cognome per la prima volta lo dimenticava subito, e dimenticava anche il viso; né faceva caso a ciò che diceva. La sua presenza non arricchiva la società, così come la sua assenza non la privava di nulla. E se il suo corpo non aveva segni caratteristici, la sua mente era affatto priva di arguzia e di originalità.

Forse avrebbe saputo per lo meno raccontare ciò che vedeva e udiva, per destare negli altri un certo interesse, ma non andava in nessun posto; nato a Pietroburgo, non se ne era mai allontanato; per conseguenza vedeva e udiva ciò che anche gli altri sapevano.

È simpatico un tipo del genere? Ama, odia, soffre? Sembrerebbe che debba amare, e non amare, e soffrire, perché nessuno ne è esente. Ma lui riesce in certo qual modo ad amare tutti. Vi sono persone nelle quali non arriverai mai, per quanto tu faccia, a risvegliare un sentimento di ostilità, di vendetta, e così via. Comunque le tratti, loro continueranno a volerti bene. D'altra parte, per essere giusti, bisogna dire che anche il loro amore, se lo si misurasse col termometro, non raggiungerebbe mai il calore. Sebbene di queste persone si dica che amano tutti e perciò sono buone, in sostanza esse non amano nessuno e sono buone solo perché non sono cattive.

Se, davanti a un tipo del genere, si fa l'elemosina a un mendicante, anche lui gli butta la sua monetina; ma se quel mendicante lo si insulta, lo si scaccia e lo si deride, lui si unirà agli altri per insultarlo e per deriderlo. Non lo si può definire ricco, perché non è ricco, anzi è piuttosto povero. Tuttavia, non lo si può nemmeno definire decisamente povero, perché ci sono tanti più poveri di lui.

Dispone di un certo reddito, circa trecento rubli l'anno, e ricopre in un ufficio mediocre una carica mediocre, e riceve uno stipendio mediocre; non è assillato dal bisogno e non prende soldi a prestito da nessuno, ma a nessuno verrebbe in mente di prendere soldi a prestito da lui. In ufficio non ha precise mansioni, perché né i colleghi né i superiori sono mai riusciti a capire cosa egli faccia peggio o meglio, sì da poter stabilire quali siano le sue vere capacità. Se gli danno da fare una cosa o l'altra, egli la fa in modo che il suo superiore è sempre imbarazzato nel valutare il suo lavoro; lo guarda, lo riguarda, lo legge, lo rilegge, e poi finisce per dire: «Lasciate qua, lo guarderò poi… sì, è quasi come dovrebbe essere».

Sul suo viso non scorgi mai la traccia di preoccupazioni, di fantasticherie, insomma di una vita interiore, e nemmeno lo vedrai mai posare uno sguardo curioso su qualsiasi oggetto che possa destare il suo interesse.

Un conoscente lo incontra per strada. «Dove va?», gli chiede. «Vado in ufficio, o in un negozio, o a trovare qualcuno». «Venga con me, invece», gli fa quello: «alla posta, o dal sarto o a passeggio…», e lui ci va: va dal sarto, e alla posta, e a passeggio: nella direzione opposta a quella verso cui andava.

A malapena qualcuno, oltre la madre, ha notato la sua venuta al mondo, pochissimi lo notano durante la sua vita, e sicuramente nessuno noterà la sua scomparsa dal mondo; nessuno chiederà di lui, nessuno si rammaricherà o si rallegrerà della sua morte. Non ha né nemici né amici, ma solo un gran numero di conoscenti. Forse, soltanto il corteo funebre attirerà l'attenzione del passante, il quale, con un profondo inchino, renderà a quell'essere indefinito il primo omaggio che abbia mai ricevuto; e forse ci sarà anche un curioso che correrà in testa al corteo per sapere il nome del defunto, che subito dimenticherà.

Questo Alekseev, Vasil'ev, Andreev, o come volete chiamarlo, è una specie di esemplare incompleto, impersonale della massa dell'umanità, la

sua eco sorda, il suo barlume.

Perfino Zachar, che, quando chiacchierava senza peli sulla lingua in qualche crocchio sotto il portone o in una bottega, illustrava le caratteristiche di tutti coloro che andavano a trovare il suo padrone, era sempre in difficoltà quando arrivava il turno di questo… mettiamo Alekseev. Pensava a lungo, annaspava a lungo alla ricerca di un qualsiasi tratto saliente cui potersi aggrappare, nell'aspetto, nei modi, nel carattere di quell'individuo, e alla fine, agitando la mano, si esprimeva così: «Né carne né pesce».

«Ah!», fu l'accoglienza di Oblomov. «È lei, Alekseev? Salve. Da dove viene? Non si avvicini, non si avvicini; non le dò la mano; mi porta il freddo di fuori!».

«Ma quale freddo! Non pensavo di venire da lei, oggi», disse Alekseev, «ma ho incontrato Ovèinin che mi ha portato a casa sua. Sono venuto a prenderla, Il'ja Il'iè».

«Per andare dove?».

«Ma da Ovèinin, andiamo. Ci sono anche Matvej Andreiè Al'janov, Kazimir Al'bertyè Pchajlo, Vasilij Sevast'janyè Kolymjagin».

«Perché si sono riuniti là e cosa vogliono da me?».

«Ovèinin la invita a pranzo».

«Ehm! A pranzo…», ripeté Oblomov con voce piatta.

«E poi andiamo tutti a Ekaterinhof: mi hanno incaricato di dirle che deve noleggiare una carrozza».

«E cosa si andrebbe a fare?».

«Ma come? Oggi c'è la festa. Non sa che oggi è il primo maggio?».

«Si sieda. Pensiamoci un po'…», disse Oblomov.

«Si alzi lei, invece! È ora che si vesta».

«Aspetti un poco: è ancora presto».

«Macché presto! Ci pregano di andare alle dodici; pranzeremo un po' in anticipo, verso le due, e poi via alla festa. Suvvia, si sbrighi. Devo ordinare che le portino i vestiti?».

«Che vestiti? Ancora non mi sono lavato».

«Allora si lavi».

Alekseev si mise a passeggiare su e giù per la camera, poi si fermò davanti a un quadro che aveva già visto un migliaio di volte, diede un'occhiata fuori dalla finestra, prese un oggetto dallo scaffale, lo rigirò fra

le mani, lo guardò da tutte le parti e tornò a posarlo, poi riprese a camminare fischiettando: tutto per non disturbare Oblomov che doveva alzarsi e lavarsi.

Passarono così una decina di minuti.

«Ma che fa?», chiese d'un tratto Alekseev a Il'ja Il'iè.

«Come?».

«È ancora coricato?».

«Dovrei alzarmi?».

«Come no! Ci aspettano. Non voleva uscire?».

«Per andare dove? Io non volevo affatto uscire».

«Insomma, Il'ja Il'iè, ha appena detto che saremmo andati a pranzo da Ovèinin, e poi a Ekaterinhof…».

«Io, andare con questa umidità? E cosa c'è che non ho visto laggiù? E poi minaccia di piovere, guardi come s'è fatto buio», disse pigramente Oblomov.

«Non c'è neanche una nuvoletta, e la pioggia è solo nella sua mente. Le sembra che fuori faccia buio perché i vetri delle sue finestre non sono stati lavati da chissà quanto tempo.

Sono sporchi, c'è uno strato di sudiciume! È buio pesto, e una tenda è quasi completamente abbassata».

«Sì, tocchi questo tasto con Zachar, e lui proporrà subito di far venire delle donne per le pulizie, e mi caccerà fuori di casa per tutta una giornata!».

Oblomov si abbandonò alle sue meditazioni, e Alekseev si mise a tamburellare con le dita sul tavolo presso il quale sedeva, lasciando vagare lo sguardo distratto sulle pareti e sul soffitto.

«Allora, ci decidiamo? Che facciamo? Intende vestirsi o rimanere così?», chiese dopo alcuni minuti.

«Vestirmi per far che?».

«Ma per andare a Ekaterinhof!».

«E dagli con questa Ekaterinhof!», esclamò stizzito Oblomov. «Non le piace stare qui?

Cos'è, la stanza è fredda o puzzolente, che continua a guardare fuori?».

«No, da lei sto sempre bene; mi piace», disse Alekseev.

«E se qui sta bene, a che scopo vuole andare altrove? È meglio che rimanga qui tutto il giorno; pranzerà con me, e questa sera se ne andrà alla

festa… con la benedizione di Dio!…

Ma già, l'avevo dimenticato; come potrei uscire? Oggi viene a pranzo Tarant'jev, è sabato».

«Quando è così… va bene… come lei…», disse Alekseev.

«E delle mie faccende non le ho parlato?», chiese Oblomov con tono animato.

«Di quali faccende? Non ne so nulla», disse Alekseev, fissandolo con attenzione.

«Perché crede che mi trattenga così a lungo a letto? Ci sono rimasto perché non ho fatto altro che pensare al modo migliore per cavarmi dagli impicci».

«Che impicci?», chiese Alekseev, sforzandosi di fare la faccia allarmata.

«Due guai! Non so proprio come fare!».

«Che genere di guai?».

«Mi cacciano di casa. Figurarsi.. traslocare: danni, scompiglio… vien paura solo a pensarci! Abito in questo appartamento ormai da otto anni. Il padrone di casa mi ha giocato un brutto tiro: "Se ne vada", dice, "al più presto"».

«E anche al più presto! Dovrà dunque affrettarsi. È una cosa intollerabile, un trasloco: quando si sgombera, c'è sempre un mucchio di noie, disse Alekseev, «ti perdono le cose, te le rompono… è molto seccante! E il suo appartamento è magnifico. Quanto paga?».

«Dove lo trovo un altro come questo?» disse Oblomov, «e per di più su due piedi.

Questo è asciutto, caldo, in una casa tranquilla: i ladri ci sono venuti solo una volta! Il soffitto sembra pericolante e l'intonaco si è completamente staccato… eppure non crolla!».

«È bella davvero!», disse Alekseev scuotendo la testa.

«Che cosa si potrebbe architettare per… non andarsene?», si chiese meditabondo Oblomov.

«Ha un regolare contratto d'affitto per l'appartamento?», domandò Alekseev, scrutando la stanza dal soffitto al pavimento.

«Sì, solo che il contratto è scaduto; è un pezzo che pago mese per mese… non ricordo da quando».

«Che cosa intende fare?», chiese Alekseev rompendo una pausa di silenzio, «andarsene o rimanere?»».

«Io non intendo proprio niente», disse Oblomov, «non voglio nemmeno pensarci. Spero che Zachar escogiti qualcosa».

«Eppure c'è gente a cui piace traslocare», disse Alekseev, «anzi a cui piace solo quello…».

«Be', traslochi pure questa "gente"… Io non posso soffrire i cambiamenti. E

l'appartamento è ancora il meno», aggiunse Oblomov. «Guardi un po' che cosa mi scrive lo *starosta*. Ora le mostro la lettera… dove si è cacciata? Zachar, Zachar!».

«Ah, Vergine santa!», gracidò Zachar, saltando dalla stufa, «quand'è che il buon Dio mi chiamerà a sé?»

Entrò e guardò il padrone con occhio torvo.

«Allora, hai trovato la lettera?».

«E dove la trovo? Come faccio a sapere che lettera vi serve? Non so leggere».

«Cerca lo stesso», ordinò Oblomov.

«Voi ieri sera stavate leggendo una lettera», disse Zachar, «poi non l'ho più vista».

«Ma dov'è?», ribatté stizzito Il'ja Il'iè. «Non me la sono mangiata. Ricordo benissimo che me l'hai presa di mano e l'hai messa chissà dove. E invece, ecco dov'è, guarda!»

Smosse la coperta, dalle cui pieghe cadde a terra la lettera.

«Ve la prendete sempre con me!…», esclamò Zachar.

«Via, via vattene, vattene!», gli gridò Oblomov. Zachar se ne andò, e Oblomov cominciò a leggere la lettera, che sembrava scritta col *kvas* su carta grigia, con sigillo di ceralacca scura.

Gli enormi caratteri sbiaditi si stendevano in processione solenne, senza sfiorarsi, in una linea inclinata, dall'angolo superiore a quello inferiore. Qua e là il corteo era disturbato da una grossa macchia d'inchiostro sbiadito.

«Grazioso Signore», iniziò Oblomov, «Vostra nobiltà, padre e benefattore nostro, Il'ja Il'iè…».

Qui Oblomov tralasciò le espressioni di deferenza e gli auguri di buona salute e riprese verso la metà:

«Faccio sapere alla tua benignità padronale che nella tua proprietà, o nostro benefattore, tutto va bene. Sono cinque settimane che non piove: vuol dire che il Signore Iddio è andato in collera, se non manda la pioggia. I

vecchi non ricordano una siccità come questa; il grano primaverile s'è tutto bruciato, quello vernino l'han guastato in parte i vermi, e il resto l'han distrutto le gelate precoci; abbiamo riseminato il grano di primavera, ma non sappiamo se ce la farà. Purché il Signore misericordioso conceda la sua grazia al nostro benigno padrone, non ci preoccupiamo per noi: possiamo pure crepare. Il giorno di San Giovanni se ne sono andati altre tre contadini: Laptev e Baloèov insieme, e poi per conto suo Vas'ka, il figlio del fabbro. Ho ordinato alle loro mogli di andare a riprenderli; le donne non sono tornate e, si dice, vivono a Èelki; a Èelki è andato il mio compare da Verchlëvo; ce lo ha mandato l'amministratore; a Èelki, si dice, hanno portato dall'estero un aratro e l'amministratore ci ha mandato il compare a dare un'occhiata. Io ho ordinato al compare di occuparsi dei contadini scappati; ho presentato i miei rispetti al capo della polizia, che mi ha detto: “Fai una denuncia, e sarà usato ogni mezzo per riportare i contadini al loro domicilio”, e oltre a questo non ha detto altro, e io mi sono buttato ai suoi piedi in lacrime, l'ho supplicato, ma lui si è messo a urlare a squarciagola: “Fuori, fuori! Ti ho detto che si provvederà… presenta la denuncia!”. Ma io non ho presentato la denuncia. E qui non c'è nessuno da prendere a giornata: sono andati tutti sul Volga, a lavorare sui barconi… qui da noi la gente è diventata così stupida, o nostro benefattore, o padre nostro Il'ja Il'iè! Quest'anno non porteremo alla fiera la nostra tela: ho chiuso a chiave l'essiccatoio e l'imbiancatoio e ci ho messo a guardia giorno e notte Syèug: è un contadino che non beve, ma per essere sicuro che non tocchi la roba del padrone, lo tengo d'occhio giorno e notte. Gli altri bevono come spugne e chiedono di passare a tributo. Di arretrati neanche a parlarne: quest'anno il reddito che ti manderemo, padre nostro, nostro benefattore, sarà circa duemila rubli di meno rispetto a quello dell'anno passato; purché beninteso, la siccità non distrugga tutto, manderemo alla tua grazia quello che qui abbiamo testé detto».

Seguivano espressioni di devozione e la firma: «il tuo *starosta* umilissimo schiavo Prokofij Vytiaguškin, che firma di sua propria mano». Poiché egli era analfabeta, la firma era costituita da una croce. «Scritta con le parole dello *starosta* da suo cognato Dëmka lo storpio».

Oblomov guardò in fondo alla lettera.

«Non c'è né mese né anno», disse. «La lettera deve essere rimasta in casa dello *starosta* fin dall'anno scorso: parla di San Giovanni, della siccità!

Era ora che se ne ricordasse!».

Ci pensò su un momento.

«Eh», continuò, «che gliene sembra? offre “circa duemila rubli di meno”! Allora, quanto mi rimane? Quanto ho ricevuto l’anno scorso?», chiese guardando Alekseev. «Non glielo dissi allora?».

Alekseev alzò gli occhi al soffitto per riflettere.

«Bisogna domandarlo a Stolz, quando verrà», proseguì Oblomov. «Mi pare sette, ottomila… il guaio di non segnarsi nulla! Così lui adesso mi sistema con sei. Morirò di fame.

Come farò a vivere con così poco?».

«Perché si agita tanto, Il’ja Il’iè?», disse Alekseev. «Non bisogna mai abbandonarsi alla disperazione: macina e avrai la farina».

«Ma non ha sentito quello che scrive? Invece di mandare i soldi, di consolarmi in qualche modo, lui, come per deridermi, mi dice solo cose spiacevoli! E ogni anno è così!

Adesso sono proprio fuori di me! “Circa duemila rubli di meno”!».

«Sì, è una grave perdita», disse Alekseev. «Duemila… non è uno scherzo! Dicono che anche Aleksej Loginyè quest’anno riceva solo dodicimila rubli invece di diciassette».

«Ma dodici non sono sei», ribatté Oblomov. «Lo *starosta* mi ha completamente sconvolto. Se anche le cose stanno proprio così, e c’è un cattivo raccolto e la siccità, perché farmi angustiare in anticipo?».

«Sì… anche se le cose stanno così…», cominciò Alekseev, «è stato sconveniente; ma quale delicatezza ci si può aspettare da un contadino? È gente che non capisce nulla».

«Be’, lei che farebbe al posto mio?», chiese Oblomov rivolgendo ad Alekeev uno sguardo interrogativo, con la vaga speranza che il suo interlocutore escogitasse qualcosa per tranquillizzarlo.

«Bisogna pensarci, Il’ja Il’iè, non si possono prendere decisioni affrettate», disse Alekseev.

«Magari potrei scrivere al governatore», disse Il’ja Il’iè pensieroso.

«Chi è il suo governatore?», chiese Alekseev.

Il’ja Il’iè non rispose e continuò a pensare. Alekseev tacque e si mise a meditare anche lui.

Oblomov appoggiò la testa sulle mani che stringevano la lettera spiegazzata, puntò i gomiti sulle ginocchia, e così rimase per un certo

tempo, tormentato da una folla di pensieri molesti.

«Almeno arrivasse presto Stolz!», disse. «Ha scritto che verrà presto, ma Dio sa dove sta bighellonando. Lui sistemerebbe tutto».

Ripiombò nelle sue tristi meditazioni. Tacquero a lungo entrambi. Alla fine Oblomov si riscosse per primo.

«Ecco quello che bisogna fare!», disse deciso, e mancò poco che non si alzasse dal letto, «e farlo il più presto possibile, senza indugi… Per prima cosa…».

A questo punto, risuonò una energica scampanellata, che fece sobbalzare Oblomov e Alekseev e buttò giù all'istante Zachar dal suo giaciglio.

III

«È in casa?», chiese una voce sonora e sgarbata in anticamera.

«Dove può essere a quest'ora?», rispose ancor più sgarbatamente Zachar.

Entrò un uomo di circa quarant'anni, del tipo robusto: alto di statura, aveva spalle e torso possenti, lineamenti marcati, una grossa testa sul collo corto e taurino, grandi occhi sporgenti, labbra carnose. Bastava dare una rapida occhiata a quell'individuo per avere subito la sensazione di grossolanità e sciatteria. Era evidente che non si curava affatto di essere elegante. Non sempre si aveva la fortuna di vederlo ben rasato. Ma era chiaro che a lui non importava niente; non si sentiva imbarazzato dal suo vestito, che indossava con una specie di cinica dignità.

Costui si chiamava Michej AndreevièTarant'ev, ed era compaesano di Oblomov.

Tarant'ev guardava tutto con occhio cupo, con aria quasi sprezzante, con palese malevolenza per ciò che lo circondava, pronto a prendersela con tutto e tutti sulla faccia della terra, come fosse offeso da chissà quale ingiustizia o non apprezzato per chissà quale suo merito; insomma, si comportava come un uomo forte perseguitato dal destino, che vi si sottometta di contraggenio ma senza recriminazioni.

Aveva gesti ampi e decisi; parlava forte, animatamente e quasi sempre in tono adirato; a sentirlo da una certa distanza, sembrava che tre carri vuoti passassero su un ponte. Non si lasciava intimidire dalla presenza di chicchessia, aveva sempre la risposta pronta e in generale usava modi rozzi con tutti, non esclusi gli amici, come volesse fare intendere che, se parlava con una persona, perfino se pranzava o cenava a casa sua, era un grande onore che le faceva.

Tarant'ev era un tipo sveglio e furbo; nessuno meglio di lui sapeva valutare un qualsiasi problema della vita quotidiana o una intricata vicenda giuridica: egli costruiva subito una teoria sul come agire in questo o quel caso e con molta perspicacia ne dava la dimostrazione, ma quasi sempre concludeva insolentendo la persona che si era rivolta a lui per consiglio.

Intanto però era sempre scrivano di cancelleria, un'attività che svolgeva da venticinque anni e nella quale aveva fatto i capelli bianchi. Né a lui né a nessun altro era mai venuto in mente che potesse far carriera.

Il fatto è che Tarant'ev era maestro solo nel parlare; a parole, risolevva tutto in maniera semplice e chiara, soprattutto per quanto riguardava gli altri; ma non appena bisognava alzare un dito, muoversi dal proprio posto, insomma, mettere in atto la teoria enunciata e darle pratica attuazione, dimostrare abilità, rapidità… egli diventava tutt'altro uomo: allora non ce la faceva, d'improvviso tutto gli appariva troppo pesante, lo faceva star male; quando poi c'era un caso imbarazzante di cui non voleva occuparsi, se invece se ne occupava, apriti cielo. Un vero bambino: là non riesce a vedere una cosa, qui ignora qualche inezia, là arriva in ritardo e finisce che ti pianta l'affare a mezzo, oppure lo affronta dalla fine e così lo manda in malora senza possibilità di rabberciarlo, e per giunta poi comincia a inveire.

Suo padre, che era stato impiegato di cancelleria in uno dei vecchi tribunali provinciali, avrebbe voluto lasciare in eredità al figlio la sua arte ed esperienza nel seguire gli affari altrui nonché la posizione raggiunta nel pubblico ufficio con molta abilità; ma il destino dispose diversamente. Il padre, che aveva studiato all'uso russo con pochi soldi, non volendo che il figlio rimanesse indietro rispetto ai tempi, aveva desiderato che imparasse qualche altra cosa, oltre la difficile scienza di occuparsi di affari. Per circa tre anni lo aveva mandato da un prete a studiare il latino.

Dotato per natura, in quei tre anni il ragazzo aveva assimilato la grammatica e la sintassi latine e aveva cominciato a studiare Cornelio Nepote; ma il padre decise che ne sapeva già abbastanza, che queste cognizioni gli davano già un enorme vantaggio rispetto alla vecchia generazione e che, infine, degli studi più prolungati avrebbero forse arrecato danno in un ufficio pubblico.

Il sedicenne Michej, non sapendo che fare del suo latino, cominciò a dimenticarlo in casa dei genitori, ma per contro, in attesa dell'onore di presiedere un giorno il tribunale della provincia o del distretto, assisté a tutti i banchetti del padre, e a questa scuola, dove si parlava con molta franchezza, si affinò l'intelligenza del ragazzo. Con la ricettività propria dei giovani, egli ascoltava i racconti del padre e dei suoi amici su diverse cause civili e penali, sui casi curiosi che erano passati per le mani di quei vecchi impiegati di cancelleria.

Ma tutto questo non portò a nulla. Michej non diventò né un traffichino né un azzeccagarbugli, nonostante che il padre si sforzasse in tutti i modi di incoraggiarlo; e i suoi sforzi sarebbero stati senz'altro coronati dal successo,

se il destino non avesse mandato all'aria i suoi progetti. In effetti Michej si impadronì di tutta la teoria contenuta nei discorsi paterni e non gli restava che metterla in pratica; ma, alla morte del padre, non gli riuscì di intraprendere la carriera giudiziaria e fu condotto a Pietroburgo da un benefattore, il quale lo sistemò come scrivano in un dipartimento ministeriale e poi si dimenticò di lui.

Così Tarant'ev rimase un teorico per tutta la vita. Nel posto che occupava a Pietroburgo a nulla gli servivano il latino e la capacità di costruire sottili teorie per manipolare a proprio arbitrio le cause giuste e ingiuste; e intanto portava dentro di sé, di ciò consapevole, una forza sonnecchiante, che circostanze avverse avevano chiuso in lui senza speranza di estrinsecazione, come nelle favole venivano rinchiusi fra anguste mura, per opera di incantesimo, gli spiriti del male, privati della forza di nuocere. Forse proprio perché cosciente di questa sua inutile forza, Tarant'ev aveva modi sgarbati, era malevolo, sempre adirato e litigioso.

Egli considerava con amarezza e disprezzo la sua attività, che consisteva nel ricopiare documenti, nel metterli agli atti e via dicendo. Gli sorrideva solo un'ultima, lontana speranza: passare all'appalto Alcolici. In ciò egli vedeva l'unica alternativa vantaggiosa all'attività cui il padre lo aveva destinato e nella quale non era riuscito. E in tale attesa applicava a tutte le inezie della sua insignificante esistenza a Pietroburgo la teoria sul modo di agire e di vivere creata e tramandatagli dal padre, la teoria dell'intrallazzo e dell'astuzia, che non aveva saputo degnamente applicare in provincia; e, non avendo relazioni ufficiali, se ne serviva nei rapporti con le persone amiche.

Corrotto nell'anima per principio, non avendo né cause né postulanti, si ingegnava a cavare qualcosa da colleghi e amici, Dio sa come a quale titolo: dovunque e con chiunque gli riuscisse, vuoi con la furberia vuoi a furia di insistere, si imponeva come ospite, pretendendo da tutti, con permalosa cavillosità, un rispetto immeritato. Non si vergognava mai dei suoi abiti consunti, ma era sempre pronto ad allarmarsi se nella prospettiva della giornata non c'era un pranzo pantagruelico convenientemente annaffiato da vino e vodka.

Così nella cerchia delle sue conoscenze egli sosteneva il ruolo del grosso cane da guardia, che abbaia a tutti, non permette a nessuno di

muoversi, ma nello stesso tempo acchiappa al volo immancabilmente un pezzo di carne, qualunque ne sia la provenienza e dovunque cada.

Tali erano i due più assidui visitatori di Oblomov.

Come mai questi due proletari russi andavano da lui? Loro lo sapevano molto bene: per bere, mangiare, fumare buoni sigari. Trovavano un rifugio caldo e tranquillo e sempre la stessa accoglienza, se non cordiale, almeno indifferente.

Ma perché Oblomov li ricevesse… quasi non se ne rendeva conto nemmeno lui. Forse per lo stesso motivo per cui ancora al giorno d'oggi nelle nostre lontane Oblomovki, in ogni casa agiata, si affollano sciami di simili persone di ambo i sessi, senza sostanza né mestiere, senza mani per produrre, solo provviste di uno stomaco per consumare, ma quasi sempre con un grado e un titolo altisonante.

Vi sono ancora taluni sibariti per la cui esistenza complementi del genere sono indispensabili: se non hanno il superfluo, si annoiano. Chi gli darà la tabacchiera perduta chissà dove, o gli raccoglierà da terra il fazzoletto caduto? A chi potranno raccontare i tormenti del loro mal di testa, col diritto di essere compatiti, o un brutto sogno, esigendone l'interpretazione? E prima di coricarsi, chi gli leggerà un libro che li aiuti a prendere sonno?

Talvolta proletari del genere possono essere spediti nella città vicina a fare compere, e possono aiutarvi nell'amministrazione della casa: perché rompersi la testa da soli?

Tarant'ev, con il chiasso che faceva, strappava Oblomov dall'immobilità e dalla noia.

Berciava, discuteva e offriva all'ozioso padrone di casa una specie di spettacolo, dispensandolo così dalla necessità di parlare e di agire. Nella stanza dove il sonno e la calma erano sovrani, Tarant'ev portava la vita, il movimento e, a volte, notizie dall'esterno: Oblomov poteva ascoltare, guardare, senza spostare un dito, qualcosa di animato che si muoveva e parlava davanti a lui. Inoltre, era ancora tanto ingenuo da credere che Tarant'ev potesse davvero dargli qualche consiglio sensato.

Quanto ad Alekseev, Oblomov sopportava le sue visite per un altro motivo non meno importante. Se egli voleva vivere a modo suo, cioè starsene coricato in silenzio, sonnecchiare o passeggiare per la stanza, Alekseev era come non esistesse: anche lui taceva, sonnecchiava o

sfogliava un libro, o guardava i quadri e i ninnoli sbadigliando fino alle lacrime. Era capace di vivere così anche tre giorni di seguito. Se invece Oblomov, annoiato di star solo, sentiva la necessità di esprimersi, di parlare, di leggere, di ragionare, di manifestare un'emozione… ecco lì sempre pronto l'ascoltatore docile e partecipe, disposto a condividere il suo silenzio e la sua conversazione, le sue emozioni e opinioni, quali che fossero.

Gli altri ospiti passavano di rado e si trattenevano qualche minuto, come i primi tre visitatori, con i quali i legami si andavano allentando sempre più. Oblomov si interessava a volte a qualche novità, in una conversazione di cinque minuti; poi, ritenendosi pago, taceva.

Avrebbe dovuto ripagare costoro con la stessa moneta, partecipare a ciò che li interessava.

Essi vivevano in mezzo alla gente; ognuno di loro capiva la vita a modo suo, come non poteva capirla Oblomov, e volevano invischiarvi anche lui; tutto ciò non gli piaceva, gli ripugnava, non gli andava a genio.

Uno solo era il suo prediletto, e anche lui non gli dava pace; amava le novità, il mondo, la scienza a tutta la vita, ma in modo più profondo e genuino. E Oblomov, pur essendo gentile con tutti, provava un affetto sincero solo per lui, credeva solo a lui, forse perché erano cresciuti e avevano studiato e vissuto insieme. Quest'uomo era Andrej Ivanoviè Stolz.

Per il momento era assente, ma Oblomov lo aspettava di ora in ora.

IV

«Salve, paesano», disse Tarant’ev staccando le parole e porgendo a Oblomov la mano villosa. «Perché a quest’ora te ne stai ancora a letto, come un ciocco?».

«Non avvicinarti, non avvicinarti: mi porti il freddo di fuori!», disse Oblomov avvolgendosi nella coperta.

«Eccone un’altra nuova: porto il freddo!», protestò Tarant’ev. «Dài, su, stringi la mano quando te la porgono! È quasi mezzogiorno, e lui poltrisce ancora!».

Fece per tirar su dal letto Oblomov, ma questi lo prevenne buttando giù in fretta i piedi che trovarono subito le pantofole.

«Stavo giusto per alzarmi», disse sbadigliando.

«Lo so come ti alzi: saresti rimasti a letto fino all’ora di pranzo. Ehi, Zachar! Dove sei, vecchio imbecille? Porta subito i vestiti del padrone!».

«Voi, procuratevi prima di tutto un vostro Zachar, e poi sbraitate», disse Zachar entrando nella stanza e dando un’occhiata cattiva a Tarant’ev. «Avete lasciato un mucchio di zampate di fango, come un venditore ambulante», aggiunse.

«Gli si è sciolta la lingua, a codesto brutto muso!», disse Tarant’ev, alzando un piede per dare un calcio nel di dietro a Zachar che gli passava accanto; ma Zachar si fermò e si voltò con aria minacciosa.

«Provate solo a toccarmi!», gracidò infuriato. «Roba da… Basta! Io me ne vado…», disse indietreggiando verso la porta.

«Adesso finiscila, Michej Andrejè, sei troppo turbolento! Perché ce l’hai con lui?», disse Oblomov. «Avanti, Zachar, portami l’occorrente!».

Zachar tornò e, guardando in tralice Tarant’ev, gli passò lesto davanti.

Oblomov, appoggiandosi a lui, si alzò dal letto di malavoglia, come fosse terribilmente stanco e, sempre di malavoglia, arrivò alla grande poltrona nella quale si lasciò cadere, rimanendo poi immobile.

Zachar prese da un tavolinetto la pomata, il pettine e le spazzole, gli impomatò la testa, fece la scriminatura e poi allisciò i capelli con la spazzola.

«Vi volete lavare, adesso?», chiese.

«Aspetto ancora un po’», rispose Oblomov. «Puoi tornare di là».

«Ah, è qui anche lei?», disse d'un tratto Tarant'ev rivolto ad Alekseev mentre Zachar pettinava Oblomov. «Non l'avevo vista. Come mai è qui? Ma che razza di porco è quel suo parente! Volevo sempre dirglielo…».

«Quale parente? Io non ho parenti», rispose timidamente Alekseev sgranando gli occhi stupito.

«Ma come? Quello che è funzionario… come si chiama?… Afanas'ev. E lei dice che non è suo parente?… Sì che lo è».

«Io non mi chiamo Afanas'ev, ma Alekseev», disse Alekseev, «e non ho parenti».

«Ma come non è suo parente! È un tipo squallido come lei, e anche lui si chiama Vasili Nicolaiè».

«Non siamo parenti, le assicuro; io mi chiamo Ivan Alekseiè».

«Be', è lo stesso, le assomiglia. Solo che lui è un porco. Glielo dica, quando lo vedrà».

«Io non lo conosco, non l'ho mai visto», disse Alekseev aprendo la tabacchiera.

«Su, mi dia una presa!», disse Tarant'ev. «Ma è tabacco comune, non è francese! È

proprio così», commentò dopo avere annusato. «Perché non ha tabacco francese?», chiese poi con tono severo.

«Eh, sì, un porco come il suo parente non l'ho mai visto», proseguì Tarant'ev. «Tempo fa, saranno già un paio d'anni, ho preso in prestito da lui cinquanta rubli. Be', sono forse una gran somma, cinquanta rubli? Non le pare una cifra da dimenticare? No, lui se la ricorda; ogni mese, dovunque mi incontri: "E quel debituccio?", dice. Che importuno! E non basta: ieri è venuto nel mio ufficio al ministero: "Ha appena preso lo stipendio, dice, adesso può darmi quello che mi spetta". Gliel'ho dato io quello che gli spetta: l'ho tanto svergognato davanti a tutti che ha trovato a fatica la porta per andarsene. "Sono un poveraccio, mi servono!". Come se a me non servissero. Non sono così ricco da regalargli cinquanta rubli! Su, paesano, dammi un sigaro».

«I sigari sono là nella scatola», disse Oblomov indicando lo scaffale.

Se ne stava pensieroso in poltrona nel consueto atteggiamento di piacevole indolenza, non si rendeva conto di ciò che accadeva intorno a lui, non ascoltava ciò che gli altri dicevano.

Si guardava le piccole mani bianche lisciandosele amorevolmente.

«Ohè! Ma sono sempre gli stessi?», chiese con tono severo Tarant’ev, prendendo un sigaro e guardando Oblomov.

«Sì, sempre gli stessi», rispose macchinalmente Oblomov.

«Non ti avevo detto di comprarne degli altri, di quelli esteri? Ecco come ricordi quello che ti si dice! Bada di farmeli trovare senza fallo sabato prossimo, altrimenti non mi vedrai più per un pezzo. Guarda un po’ che schifezza!», proseguì dopo avere acceso il sigaro, che fumava gettando in aria una boccata e aspirando la successiva. «Sono infumabili».

«Oggi sei venuto presto, Michej Andreiè», disse sbadigliando Oblomov.

«Che, ti scoccio forse?».

«No, l’ho solo notato: tu d’abitudine arrivi esattamente all’ora di pranzo, e adesso non è ancora la una».

«Sono venuto prima apposta, per vedere che c’è da pranzo. Mi dai sempre da mangiare certe porcherie, che voglio sapere cos’hai ordinato di preparare oggi».

«Vai a informarti in cucina», disse Oblomov.

Tarant’ev ci andò.

«Per carità!», disse tornando. «Bue e vitello! Eh, fratello Oblomov, non sai vivere tu, e dire che sei un possidente! Che razza di signore sei? Vivi come un piccolo borghese; non sai neanche accogliere come si deve un amico! Be’, il madera l’hai fatto comprare?».

«Non so, chiedi a Zachar», disse Oblomov quasi senza ascoltarlo. «Comunque, di vino ce n’è di certo».

«Il solito vino tedesco? No, davvero, sii tanto gentile da farne comprare al negozio inglese».

«Ma va bene anche questo», disse Oblomov, «e poi dover mandare di nuovo…».

«No, aspetta, dai a me i soldi e te lo porterò io: devo fare ancora qualche commissione e ci passo vicino».

Oblomov rovistò nel cassetto e tirò fuori una di quelle banconote rosse da dieci rubli allora in circolazione.

«Il madera costa sette rubli», disse, «e questi sono dieci».

«D’accordo: mi farò dare il resto, non aver paura!».

Strappò la banconota dalle mani di Oblomov e se la fece sparire rapidamente in tasca.

«Allora, vado», disse Tarant'ev mettendosi il cappello. «Torno verso le cinque; devo fare diversi giri: mi hanno promesso un posto all'Ufficio dell'appalto Alcolici e hanno detto di farmi vedere… Ah, già, Il'ja Il'iè: non noleggeresti una carrozza oggi per andare a Ekaterinhof?

Potresti portarmi con te».

Oblomov agitò la testa in segno di diniego.

«Cos'è, pigrizia o tirchieria? Se un bell'elemento», disse. «Be', addio…».

«Aspetta, Michej Andreiè», lo fermò Oblomov. «Ho bisogno di consigliarmi con te su certe cose».

«Che altro c'è? Dimmelo in fretta: non ho tempo».

«Ecco, mi sono capitati due guai. Devo lasciare l'appartamento…».

«Ho capito, non paghi: te lo meriti», disse Tarant'ev, e fece per andarsene.

«Ma no! Io pago sempre anticipato. È che vogliono ingrandire l'altro appartamento…

Aspetta! Dove vai? Dimmi cosa devo fare: mi sollecitano perché sloggi entro una settimana…».

«E che, dovrei farti da consigliere?… Ti sbagli, se immagini…».

«Io non immagino proprio niente», disse Oblomov, «non c'è bisogno che tu faccia tanto chiasso: pensa piuttosto a quello che si può fare. Tu sei un uomo pratico…».

Tarant'ev non lo ascoltava già più e rimuginava qualche cosa.

«E va bene, me ne occuperò, ringraziami», disse togliendosi il cappello e mettendosi a sedere; «e da' ordine che a pranzo ci sia lo champagne: la tua faccenda è sistemata».

«Come?», chiese Oblomov.

«Ci sarà lo champagne?».

«Può darsi, se il consiglio lo merita».

«No, sei tu che non meriti consigli. Perché dovrei consigliarti gratis? Su, chiedilo a lui», aggiunse indicando Alekseev, «o al suo parente».

«Via, via, basta, parla!», lo pregò Oblomov.

«Ecco, domani stesso lascerai l'appartamento…».

«Che idea geniale! A questo ci arrivavo da me…».

«Aspetta, non m'interrompere!», gridò Tarant'ev. «Domani lascerai l'appartamento per trasferirti in quello della mia comare, nel quartiere di

Vyborg…».

«Ma che novità è questa? Nel quartiere di Vyborg! Dicono che da quelle parti d'inverno ci scorrazzino ancora i lupi».

«Capita che a volte ci facciano una puntatina dalle isole, ma a te che cosa importa?».

«Là ci si annoia, è un deserto, non c'è nessuno».

«Balle! Ci abita la mia comare, che ha una casa con orti e giardini. È una donna gentile, vedova con due figli; con lei vive un fratello celibe: un tipo con il sale nella zucca, non come quello che se ne sta seduto in quell'angolo», disse indicando Alekseev. «Quello ci dà dei punti a tutti e due!».

«Ma cosa importa a me di tutto questo?», disse impaziente Oblomov. «Io là non ci vado».

«Voglio proprio vedere come farai a non andarci. Eh no, quando uno chiede un consiglio, poi deve ascoltare quello che gli si dice».

«Non ci andrò», disse deciso Oblomov.

«E allora va' al diavolo!», rispose Tarant'ev, ricalcandosi il cappello in testa e avviandosi verso la porta.

«Che razza di strampalato!», disse poi voltandosi. «Cosa ci trovi qui di tanto bello?».

«E me lo domandi? Qui ho tutto vicino», disse Oblomov, «i negozi, il teatro, i conoscenti… il centro della città, tutto…».

«Co-o-sa?», lo interruppe Tarant'ev. «Di' un po': da quanto tempo non metti piede fuori di casa? Da quanto tempo non vai a teatro? Quali conoscenti vai a trovare? A cosa diavolo ti serve il centro, mi faresti il piacere di spiegarmelo?».

«Come, a cosa? I motivi possono essere tanti».

«Lo vedi, non lo sai neanche tu. Là, invece, pensa un po': vivrai dalla mia comare, una donna gentile, nella pace e nel silenzio; nessuno che ti disturbi; niente rumori, niente baccano, tutto pulito, ordinato. Guarda come vivi adesso: proprio come in una locanda, eppure sei un signore, un possidente! Là, invece, pulizia, silenzio; e hai la possibilità di scambiare una parola con qualcuno, se ti annoi. Tranne me, non verrà nessun altro a trovarti. Ci sono due ragazzini: potrai giocare con loro quanto ti pare! Che altro vuoi? E poi il vantaggio, il vantaggio che ne ricavi. Quanto paghi qui?».

«Millecinquecento».

«E là mille rubli per quasi tutta la casa! E che stanze luminose e belle! La mia comare voleva da un pezzo un inquilino tranquillo, puntuale: e io le do te…».

Oblomov scosse distrattamente la testa in segno di diniego.

«Sciocchezze, traslocherai!», disse Tarant'ev. «Rifletti, ti verrà a costare due volte meno: sul solo appartamento ci guadagni cinquecento rubli. La tua tavola sarà due volte meglio e più pulita; né la cuoca né Zachar ti deruberanno…».

In corridoio si udì un borbottìo.

«E ci sarà molto più ordine», proseguì Tarant'ev; «adesso c'è da sentirsi male a sedere alla tua tavola! Vuoi il pepe… non c'è, l'aceto non è stato comperato, i coltelli non sono lucidati; la biancheria, lo dici tu stesso, scompare, c'è polvere dappertutto: uno schifo! E là ci sarà una donna che sbrigherà le faccende di casa: né tu, né quell'imbecille del tuo Zachar…».

Il borbottìo in anticamera si fece più forte.

«Quel vecchio cane», proseguì Tarant'ev, «non dovrà più pensare a niente: avrai tutto pronto. Perché ci pensi su tanto? Trasloca e facciamola finita…».

«Ma come posso, così all'improvviso, senza dire né ai né bai, andare a finire nel quartiere di Vyborg?».

«Ma piantala!», esclamò Tarant'ev asciugandosi il sudore dal viso. «Adesso è estate: là è né più né meno che se andassi in villa. Là c'è il giardino Bezborodkin, l'Ochta è a portata di mano, la Neva è a due passi, puoi disporre di un orto… senza polvere né afa! Non c'è da pensarci su; faccio un salto subito, prima di pranzo, dalla comare… tu mi dai i soldi per la carrozza e già domani puoi traslocare…».

«Ma che accidenti!», esclamò Oblomov. «Di botto si fa venire in testa sa il diavolo che; nel quartiere di Vyborg… La fai facile tu… Una bella pensata davvero! Aguzza piuttosto l'ingegno per trovare il modo di farmi rimanere qui. Ci abito da otto anni e non mi va di cambiare…».

«Questo è un argomento chiuso: tu traslocherai. Adesso vado dalla comare, del mio posto mi occuperò un'altra volta…».

E fece per andarsene.

«Aspetta, aspetta! Dove vai?», lo fermò Oblomov. «Ho un'altra questione, ancora più importante. Guarda la lettera che ho ricevuto dallo

starosta e dimmi cosa devo fare».

«Lo vedi come sei!», protestò Tarant'ev. «Non sai mai sbrogliartela da solo. Tutto io, sempre io! Ma di che sostanza sei fatto? Di paglia, o che?».

«Dov'è andata a finire la lettera? Zachar, Zachar! Chissà dove l'ha cacciata di nuovo!», disse Oblomov.

«Ecco la lettera dello *starosta*», disse Alekseev raccogliendo la lettera spiegazzata.

«Ah, eccola», ripeté Oblomov, e cominciò a leggerla ad alta voce.

«Che ne dici? Che debbo fare?», domandò quando ebbe finito la lettura. «Siccità, raccolto scarso…».

«Finito, sei un uomo finito!», disse Tarant'ev.

«Perché finito?».

«E me lo chiedi?».

«Be', se sono finito, dimmi cosa devo fare».

«E per questo cosa mi dai?».

«L'abbiamo detto: ci sarà lo champagne. Che altro vuoi?».

«Lo champagne è perché ti ho trovato l'appartamento: vedi, io ti ho beneficato, ma tu non lo capisci, chiedi ancora dell'altro; sei un ingrato! Vai, va' a cercartelo da solo l'appartamento! E che appartamento! Soprattutto, ci troveresti la tranquillità: proprio come se vivessi con una sorella. Due ragazzini, un fratello celibe, io passerei da te tutti i giorni…».

«Sì, sì, va bene», lo interruppe Oblomov, «adesso dimmi cosa devo fare con lo *starosta*».

«No, prima ordina del Porter per il pranzo, poi te lo dico».

«Adesso anche il Porter! Non hai avuto abbastanza…».

«Allora, addio», disse Tarant'ev rimettendosi il cappello.

«Oh, Dio mio! Lo *starosta* mi scrive che «il reddito sarà circa duemila rubli di meno», e lui pretende anche il Porter! Be', d'accordo, compra il Porter».

«Dammi degli altri soldi», disse Tarant'ev.

«Ti rimane il resto del biglietto di dieci rubli».

«E per la carrozza che mi deve portare a Vyborg?».

Oblomov tirò fuori un altro rublo e glielo diede con un moto di stizza.

«Il tuo *starosta* è un furfante, ecco cosa ti dico», cominciò Tarant'ev, facendo sparire il rublo in tasca, «e tu gli credi a occhi chiusi. Senti un po' che specie di canzone ti canta! Siccità, cattivo raccolto, arretrati, e contadini

scappati. Mente, non fa che mentire! Ho sentito che dalle nostre parti, a Šumilovo, col raccolto dell'anno scorso hanno pagato tutti i debiti, mentre da te all'improvviso c'è stata siccità e cattivo raccolto. Šumilovo è appena a cinquanta *verste* dalle tue terre: come mai là il grano non è bruciato? E poi tira fuori gli arretrati insoluti. E lui a che badava? Perché li ha trascurati? Perché ci sono arretrati non saldati? Forse che dalle nostre parti non c'è lavoro, non c'è commercio? Che bandito! Mi piacerebbe dargli una bella lezione! E

i contadini si sono squagliati magari perché proprio lui, dopo averli spennati ben bene, ha lasciato che scappassero e non ha pensato nemmeno lontanamente di andare alla polizia».

«Non può essere», disse Oblomov. «Nella lettera riferisce perfino la risposta del capo della polizia, con tanta naturalezza…».

«Eh, tu non capisci niente! Tutti i furfanti scrivono con naturalezza, devi credermi! Ecco, per esempio», continuò indicando Alekseev, «quell'anima candida, quella pecorella innocente, scrive forse con naturalezza? Mai e poi mai. Invece il suo parente, benché sia un porco e una bestia, quello sì. E neanche tu scrivi con naturalezza! Ne consegue che proprio perché il tuo *starosta* è una bestia, scrive con abilità e naturalezza. Guarda come mette bene in ordine le parole: "riportare i contadini al loro domicilio"».

«Insomma, che devo fare con lui?», chiese Oblomov.

«Cambiarlo immediatamente».

«E chi ci metto al suo posto? Come vuoi che io conosca i contadini? Forse un altro sarebbe peggio di lui. Sono dodici anni che non vado laggiù».

«Devi andare di persona; se no, non combini niente: passi l'estate là, e in autunno ti trasferisci direttamente nel nuovo appartamento. Provvederò io a fartelo trovare pronto».

«Nel nuovo appartamento… in campagna… io! Ma queste che mi proponi son tutte soluzioni drastiche», disse scontento Oblomov. «Bisogna evitare gli estremi e mantenersi nel mezzo».

«Tu fratello Il'ja Il'iè, andrai completamente in malora. Io, nei tuoi panni, da un pezzo avrei ipotecato la proprietà e ne avrei comprata un'altra, oppure una casa qui, in un bel posto, che varrebbe quanto la tua campagna. E poi avrei ipotecato anche la casa per comprarne un'altra… Fossi io il padrone, mi sentirebbe quella gente là».

«Smettila di fare lo spaccone, e trovami piuttosto il sistema per non lasciare l'appartamento, non andare in campagna e sistemare tutto quanto…», lo apostrofò Oblomov.

«Ma uscirai una volta o l'altra dal tuo guscio?», disse Tarant'ev. «Guardati un po': a che servi? Di quale utilità sei per il tuo paese? Non se la sente nemmeno di andare nel suo villaggio!».

«È ancora troppo presto per andarci», rispose Il'ja Il'iè. «Prima lasciami finire il piano per le riforme che ho in animo di attuare nella proprietà… Sai che penso, Michej Andreiè?», disse all'improvviso Oblomov. «Vacci tu. Tu sai come stanno le cose, conosci anche i posti, e io non baderei a spese».

«E che, sono forse il tuo amministratore?», ribatté con arroganza Tarant'ev. «E poi non sono più abituato a trattare con i contadini».

«Che devo fare?», disse perplesso Oblomov. «Davvero non lo so».

«Avanti, scrivi al capo della polizia per chiedergli se lo *starosta* gli ha parlato dei contadini scappati», gli consigliò Tarant'ev. «Pregalo di andare nella tua proprietà; poi scrivi al governatore che ordini al capo della polizia di fargli una relazione sul comportamento dello *starosta*. "Prego l'Eccellenza Vostra", devi dire, "di volgere la sua paterna attenzione e il suo occhio pietoso sulla imminente, terribile sciagura che mi minaccia, causata dalle malvagie azioni del mio *starosta*, e sulla estrema rovina alla quale sarò inevitabilmente esposto insieme con mia moglie e i miei figlioletti, che rimarranno senza tetto e senza un tozzo di pane, dodici creaturine in tenera età…"».

Oblomov si mise a ridere.

«E dove vado a prenderli tanti bambini, se mi chiedono di mostrarli?», disse.

«Sciocchezze! Scrivi dodici figlioletti: la cosa gli sfiorerà l'orecchio, senza indurli a fare indagini, e per contro sarà "naturale"… Il governatore passerà la lettera al segretario, e tu contemporaneamente scriverai anche a lui, beninteso accludendo un "presente": e quello darà disposizioni. E rivolgiti anche ai tuoi vicini: chi c'è là?».

«Dobrynin abita vicino», disse Oblomov, «mi sono incontrato spesso qui con lui; adesso si trova là».

«Scrivi anche a lui, e pregalo con belle maniere: "Se mi farete questo favore vitale, devi dirgli, vi resterò obbligato come cristiano, come amico e come vicino". E accompagna la lettera con un ricordo di Pietroburgo…

sigari, o roba del genere. Ecco come devi agire, e se non lo fai, vuol dire che non capisci niente. Sei un uomo finito! Lo farei ballare io, lo *starosta*: quante gliene suonerei! Quando parte la posta per il villaggio?».

«Dopodomani», disse Oblomov.

«Allora mettiti a tavolino e scrivi subito».

«Dato che parte dopodomani, che bisogno c'è di scrivre subito?», gli fece rilevare Oblomov. «Posso farlo anche domani. Piuttosto, senti, Michej Andreiè», proseguì, «porta a termine la tua "buona azione", e in questo caso io aggiungerò al pranzo anche del pesce o della selvaggina».

«Che altro vuoi?», chiese Tarant'ev.

«Mettiti a sedere e scrivi. Ti ci vuol tanto a mettere insieme tre lettere? Tu racconti le cose con tanta "naturalezza"…», aggiunse sforzandosi di nascondere un sorriso, «e poi Ivan Alekseev potrebbe ricopiarle…».

«Ma che bella pensata!», rispose Tarant'ev. «Dovrei mettermi a scrivere! Sono tre giorni che non scrivo nemmeno in ufficio: appena mi ci metto, mi comincia a lacrimare l'occhio sinistro; devo aver preso un colpo d'aria, e il sangue mi va alla testa appena mi chino… Che pigrone sei, che pigrone! Andrai in malora, caro il mio Il'ja Il'iè, e per niente!».

«Ah, se almeno arrivasse presto Andrej», disse Oblomov. «Lui aggiusterebbe tutto…».

«Ecco, hai trovato il benefattore!», lo interruppe Tarant'ev. «Un maledetto tedesco, un astuto furfante».

Tarant'ev provava una specie di istintiva avversione per gli stranieri. Ai suoi occhi, francesi, tedeschi, inglesi erano sinonimi di furfanti, truffatori, furbi o briganti. Non faceva nemmeno distinzione tra una nazionalità e l'altra, erano tutte uguali.

«Ascolta, Michej Andreiè», lo ammonì con tono severo Oblomov, «ti ho già pregato di tenere a freno la lingua, soprattutto quando parli di un mio intimo…».

«Intimo!», ribatté astioso Tarant'ev. «Che, è forse tuo parente? È tedesco… lo sanno tutti».

«Mi è più intimo di qualsiasi parente: sono cresciuto e ho studiato con lui e non tollero insolenze…».

Tarant'ev avvampò dalla rabbia.

«Ah! Se mi preferisci un tedesco», disse, «allora non metterò più piede in casa tua».

Si mise il cappello e si avviò verso la porta. Oblomov si rabbonì all'istante.

«Dovresti solo rispettare in lui il mio amico ed esprimerti con maggior cautela sul suo conto: ecco tutto quello che ti chiedo. Non mi pare di pretendere troppo», disse.

«Rispettare un tedesco?», disse Tarant'ev, con supremo disprezzo. «Perché dovrei farlo?».

«Te l'ho detto: non fosse altro, perché siamo cresciuti e abbiamo studiato insieme».

«Sai quanto è importante! Come fossero pochi gli ex compagni di studi!».

«Vedi, se lui fosse stato qui, già da un pezzo mi avrebbe liberato da ogni fastidio, senza chiedere né Porter né champagne…», disse Oblomov.

«Ah, mi rimproveri, pure! Allora, sai cosa ti dico?: va al diavolo, tu, il Porter e lo champagne! To', riprenditi i tuoi soldi… Dove li ho cacciati? Ho completamente dimenticato dove li ho ficcati, quei maledetti!».

Tirò fuori un pezzetto di carta bisunto e spiegazzato.

«No, non è questo…», disse. «Dove li avrò…».

Continuò a frugarsi nelle tasche.

«Non ti affannare a trovarli!», disse Oblomov. «Non ti rimprovero, ma solo ti prego di esprimerti in maniera più conveniente quando parli di una persona che mi è cara e che ha fatto tanto per me…».

«Tanto!», ribatté con astio Tarant'ev. «Aspetta, e vedrai che farà ancora di più… tu dagli solo ascolto!».

«Perché mi dici questo?», chiese Oblomov.

«Perché quando il tuo tedesco ti avrà ben spennato, allora saprai cosa significa preferire a un compaesano, a un russo, un vagabondo qualsiasi…».

«Ascolta, Michei Andreiè…», cominciò Oblomov.

«Non c'è niente da ascoltare, ho ascoltato fin troppo, ho sopportato i tuoi cocenti insulti!

Iddio vede quante offese ho patito… Probabilmente, in Sassonia suo padre non aveva neanche un pezzo di pane, ed è venuto qui a darsi delle arie».

«Perché vai a tirar fuori i morti? Che colpe ha commesso il padre?».

«Sono colpevoli tutti e due, padre e figlio», disse cupo Tarant'ev agitando una mano.

«Non per nulla mio padre mi consigliava di guardarmi da questi tedeschi, e lui di gente del genere ne aveva conosciuta tanta in vita sua!».

«Ma suo padre, per esempio, perché non ti piaceva?», chiese Il’ja Il’iè.

«Perché quando è arrivato nella nostra provincia, ed era già settembre, aveva solo una finanziera e solo un paio di scarpe leggere, e di colpo, quando è morto, ha lasciato un’eredità al figlio… Che significa questo?».

«Gli ha lasciato un’eredità di quarantamila rubli in tutto. La moglie gli aveva portato qualcosa in dote, e il resto se lo guadagnò dando lezioni ai bambini e amministrando una proprietà: aveva un buon stipendio. Vedi bene che il padre non era colpevole di niente. E

adesso dimmi che colpe ha commesso il figlio».

«Proprio un bravo ragazzo! In quattro e quattr’otto, ha trasformato i quarantamila rubli lasciatigli dal padre in un capitale di trecentomila, in ufficio è arrivato al rango di consigliere aulico, è un sapientone… e adesso si è messo anche a viaggiare! Ficca il naso dappertutto!

Forse che un autentico buon russo farebbe tante cose insieme? Un russo sceglie di fare una cosa qualsiasi, una sola, e anche quella senza fretta, lemme lemme, alla bell’e meglio; ma quello lì, figurati! Se almeno fosse entrato al monopolio… be’, si capirebbe come ha fatto ad arricchire; e invece niente, così, in un batter d’occhio! C’è qualcosa di poco pulito! Gente simile la farei processare! E adesso se ne sta a scorrazzare, sa il diavolo dove!», proseguì Tarant’ev.

«A che scopo va a scorrazzare in terre straniere?».

«Vuole imparare, vedere tutto, sapere».

«Imparare! Non ha ancora imparato abbastanza? A che gli serve? Quello mente, non credergli; ti inganna spudoratamente, come se fossi un ragazzino! Forse che gli adulti devono ancora imparare qualche cosa? Senti un po’ cosa va cianciando: un consigliere aulico che studia! Tu, per esempio, hai studiato a scuola; forse che adesso studi ancora? E forse che lui (indicò Alekseev) studia? E il suo parente studia? Qual è la persona per bene che studia? Ti ha raccontato che è andato in una scuola tedesca per studiare? Mente! Io ho sentito che è andato a vedere una certa macchina per ordinarla: evidentemente, un torchio per fare moneta russa!

In galera lo manderei… Azioni del genere… Oh, sono azioni che mi rivoltano!».

Oblomov scoppiò a ridere.

«Cosa hai da sghignazzare? Non è forse vero quello che dico?», chiese Tarant'ev.

«Be', facciamola finita!», troncò Il'ja Il'iè. «Tu vai con Dio dove volevi andare, e io con Ivan Alekseeviè scriverò tutte le lettere e cercherò di buttar giù in fretta il mio piano; è proprio quello che mi ci vuole, far tutto in una volta…».

Tarant'ev, fece per andare verso l'anticamera, ma d'improvviso tornò indietro.

«L'avevo completamente dimenticato! Ero venuto da te per una faccenda», cominciò, abbandonando del tutto i modi rozzi. «Domani sono invitato a un matrimonio: si sposa Rokotov. Prestami il tuo frac, paesano; il mio, lo sai, è piuttosto logoro…».

«Ma non è possibile!» disse Oblomov, accigliandosi a questa nuova richiesta. «Il mio frac a te non va bene…».

«Mi va bene, come no!», lo interruppe Tarant'ev. «Ricordati che ho misurato la tua finanziera: sembrava tagliata addosso a me! Zachar, Zachar, vieni qua, vecchia bestia!», gridò Tarant'ev.

Zachar mugghiò come un orso, ma non si mosse.

«Chiamalo, Il'ja Il'iè. Che razza di servo hai?», si lamentò Tarant'ev.

«Zachar!», gridò Oblomov.

«Oh, che vi pigli…», si sentì dall'anticamera insieme col solito tonfo.

«Allora, che volete?», chiese rivolto a Tarant'ev.

«Porta qui il mio frac nero», ordinò Il'ja Il'iè. «Michej Andreiè lo vuole misurare, per vedere se gli va bene: domani deve andare a un matrimonio…».

«Il frac non glielo do», disse deciso Zachar.

«Come osi, quando il padrone te lo ordina?», berciò Tarant'ev. «Ma perché, Il'ja Il'iè, non lo mandi in un correzionale?».

«Ecco, non ci mancherebbe che questo: mandare un vecchio in un correzionale!», disse Oblomov. «Su, Zachar, porta il frac, non essere cocciuto!».

«Non glielo do!», rispose freddamente Zachar. «Prima deve riportarci il nostro panciotto e la nostra camicia: sono cinque mesi che se li tiene. Anche quelli li ha presi per un onomastico, e chi s'è visto s'è visto; il panciotto era di velluto, e la camicia di tela fine d'Olanda; venticinque rubli. Il frac non glielo do!».

«Allora, addio! Andate tutti al diavolo!», sbraitò Tarant'ev infuriato mentre se ne andava, minacciando Zachar con il pugno. «Bada, Il'ja Il'iè, che affitto a tuo nome l'appartamento… hai capito?», aggiunse.

«Va bene, va bene», disse Oblomov spazientito, tanto per levarselo dai piedi.

«E tu scrivi quello che devi scrivere», proseguì Tarant'ev, «e non dimenticare di dire al governatore che hai dodici figlioletti "uno più piccolo dell'altro". E che alle cinque la minestra sia in tavola! Perché non hai fatto preparare il pasticcio?».

Ma Oblomov non gli rispose; da un pezzo non lo ascoltava più e, a occhi chiusi, pensava ad altro.

Con l'uscita di Tarant'ev, nella stanza regnò per una decina di minuti un silenzio assoluto. Oblomov era afflitto per la lettera dello *starosta* e per la prospettiva del trasloco imminente, e in parte era affaticato dallo strepito fatto da Tarant'ev. Alla fine sospirò.

«Perché non scrive?», chiese sottovoce Alekseev. «Potrei temperarle la penna».

«La temperi e poi vada con Dio, dove vuole!», disse Oblomov. «Ora mi metto senz'altro a scrivere, e lei, dopo pranzo, ricopierà».

«Benissimo», rispose Alekseev. «In effetti, potrei disturbarla con la mia presenza…

Intanto vado a dire che non ci aspettino per andare a Ekaterinhof. Addio, Il'ja Il'iè».

Ma Il'ja Il'iè non lo ascoltava: aveva già tirato a sé le gambe, e, abbandonato nella poltrona, si crogiolava un po' nel dormiveglia, un po' nella meditazione.

V

Oblomov, di nobile nascita, segretario di collegio, risiedeva a Pietroburgo da dodici anni.

Dapprincipio, quando ancora erano vivi i genitori, aveva condotto un'esistenza più modesta, alloggiando in due camere e contentandosi dell'unico servitore che aveva portato con sé dalla campagna, Zachar; ma alla morte del padre e della madre era diventato unico padrone di trecentocinquanta anime, toccategli in eredità in una lontanissima provincia, quasi in Asia.

La sua rendita di cinquemila rubli crebbe allora fino a sette-diecimila, e anche la sua vita assunse slancio e una certa ampiezza. Prese un appartamento più grande, aggiunse alla servitù un cuoco e si comperò due cavalli.

A quel tempo era ancora giovane e benché non lo si potesse dire vivace, era comunque più vivace di adesso; era ancora pieno di aspirazioni, sperava sempre in qualche cosa, si aspettava molto dal destino e da se stesso; continuava a prepararsi ad entrare nell'arena, a sostenere una parte: innanzitutto, beninteso, nell'impiego governativo, che era stato lo scopo principale della sua venuta a Pietroburgo. Poi aveva pensato anche a una parte da sostenere nella società; infine, come remota prospettiva, al tempo della svolta fra giovinezza e età matura, le gioie della famiglia avevano sorriso alla sua fantasia.

Ma i giorni erano passati l'uno dopo l'altro, gli anni si erano susseguiti agli anni, la peluria si era trasformata in una irsuta barba, gli occhi avevano perso il loro splendore ed erano diventati due puntolini appannati, la figura gli si era appesantita, i capelli avevano cominciato implacabilmente a cadere, i trent'anni erano suonati, ed egli non aveva progredito di un passo, non aveva intrapreso nulla, e stava ancora sulla soglia di quella sua arena, nello stesso punto in cui era dieci anni prima.

Tuttavia, non cessava di fare progetti e propositi, continuava a disegnare nella mente l'arabesco del suo avvenire; ma ad ogni anno che gli sfuggiva via doveva apportare qualche modifica e cancellare qualche particolare di quell'arabesco.

La vita secondo lui si divideva in due metà: una fatta di lavoro e di noia, che per lui erano sinonimi; l'altra fatta di riposo e quieta allegria. Per

questo, il principale campo di attività

- l'impiego - fin dai primi tempi era stato per lui motivo di spiacevole perplessità.

Cresciuto in una sperduta provincia, fra gli usi e i costumi miti e cordiali della terra natia, passato per vent'anni da un abbraccio all'altro di parenti, amici e conoscenti, egli era così impregnato di quell'atmosfera familiare da immaginare che anche il futuro impiego dovesse essere una specie di occupazione familiare, sul tipo, ed esempio, delle negligenti annotazioni che faceva suo padre nel quadernetto delle entrate e delle uscite.

Si figurava che gli impiegati di uno stesso ufficio formassero una sola famiglia strettamente unita, sempre vigili e pronti ad aver cura della tranquillità e del piacere reciproci; che frequentare il luogo di lavoro non fosse affatto un'abitudine obbligatoria, alla quale bisognasse attenersi quotidianamente, e che il fango, l'afa, o semplicemente la luna di traverso fossero pretesti sufficienti e legittimi per non andare in ufficio.

Ma come c'era rimasto male quando aveva visto che ci voleva almeno un terremoto perché un impiegato in buona salute non andasse in ufficio, e a Pietroburgo, neanche a farlo apposta, di terremoti non ce ne sono mai; certo, una inondazione poteva costituire un ostacolo, ma anche queste si verificano di rado.

Ancor più si era impiensierito Oblomov quando avevano cominciato a capitargli sotto gli occhi delle pratiche con la scrittura *urgente* o *urgentissimo*, quando si era visto costretto a fare certificati e estratti vari, a rovistare fra le scartoffie, a scrivere su quaderni spessi due dita i quali, per colmo d'ironia, si chiamavano *taccuini*; per di più, bisognava fare tutto di corsa, tutti avevano fretta e non si fermavano mai; non si erano ancora tolti di mano una pratica, che già ne arraffavano un'altra con furia, come se fosse di vitale importanze e, sbrigata quella, la dimenticavano per buttarsi su un'altra ancora… e così andavano avanti all'infinito.

Un paio di volte lo avevano fatto alzare di notte per scrivere delle «note», diverse volte lo avevano fatto scovare dall'usciere mentre era in visita a casa di qualcuno: e sempre per via di quelle «note». Tutto ciò aveva suscitato in lui una sensazione di paura e di grandissimo fastidio. «Ma quando si può vivere? Quando?», ripeteva.

Poiché dai suoi aveva sentito dire che un superiore è come un padre per i suoi subalterni, se lo era immaginato come un personaggio sorridente e quasi di famiglia: una specie di secondo padre, la cui unica ragione di vita fosse quella di ricompensare i subordinati, sempre e dappertutto, a proposito e a sproposito, e di provvedere non solo alle loro necessità ma anche ai loro piaceri.

Il'ja Il'iè pensava che un superiore si compenetrasse tanto della situazione di un suo dipendente da chiedergli con sollecitudine se aveva dormito bene, perché aveva lo sguardo appannato, e se non avesse mal di testa.

Ma fin dal primo giorno d'ufficio aveva provato una terribile delusione. All'arrivo del capo cominciava una grande confusione, tutti correvano qua e là intralciandosi a vicenda, alcuni si rassettavano l'abito nel timore di non essere abbastanza presentabili.

Questo, come Oblomov ebbe modo di osservare in seguito, dipendeva dal fatto che certi superiori vedevano nell'espressione inebetita dal terrore con cui un dipendente saltava in piedi al loro cospetto, non solo deferenza e zelo, ma talvolta perfino la maggiore o minore predisposizione al servizio.

Il'ja Il'iè non aveva motivo di temere il suo capo, una presona dai modi affabili e cortesi, che non trattava mai male nessuno: i suoi dipendenti ne erano più che soddisfatti e non avrebbe potuto desiderarne uno migliore. Nessuno lo aveva mai sentito dire una parola spiacevole, gridare o piantare grane; egli non pretendeva mai, pregava sempre. Pregava di sistemare una pratica, pregava di andare a fargli visita, pregava di considerarsi agli arresti.

Non dava mai del *tu* a nessuno, ma sempre del *voi*, sia rivolgendosi a un singolo impiegato, sia a tutti insieme.

Malgrado ciò, gli impiegati erano intimiditi alla presenza del capo. Alle sue affabili domande rispondevano con una voce che non era la loro, ma un'altra, che usavano solo per lui.

Anche Il'ja Il'iè era stato assalito d'un tratto dalla timidezza, senza sapere lui stesso perché, quando il capoufficio era entrato nella stanza, e la voce di sempre lo aveva abbandonato per lasciare il posto, non appena il superiore gli aveva rivolto la parola, a un'altra voce, una vocetta fessa e sgradevole.

Pur con un capo così buono e condiscendente, Il'ja Il'iè si struggeva di paura e di angoscia. Dio sa che sarebbe stato di lui se fosse incappato in un

tipo severo ed esigente!

Per due anni Oblomov era riuscito alla bell’e meglio a mantenere l’impiego, e forse ce l’avrebbe fatta a superare anche il terzo anno, fino alla promozione, se un evento eccezionale non lo avesse costretto ad abbandonare l’ufficio prima del tempo.

Un giorno aveva spedito un documento importante ad Arcangelo invece che ad Astrachan. Presto la cosa saltò fuori e si cominciò a cercare il colpevole.

Tutti gli altri dipendenti aspettavano con curiosità il momento in cui il capo avrebbe mandato a chiamare Oblomov e lo avrebbe pregato con voce fredda e pacata di dirgli «se era stato lui a inviare quella carta ad Arcangelo»; e tutti si domandavano con quale voce Il’ja Il’iè avrebbe risposto.

Alcuni pensavano che non avrebbe risposto affatto, che ne sarebbe stato incapace.

Solo a guardare i colleghi, Il’ja Il’iè era spaventato, anche se sapeva come loro che il capo si sarebbe limitato a fargli rilevare l’errore; ma la sua coscienza era assai più severa del rimprovero che lo aspettava.

Oblomov non attese il meritato castigo, tornò a casa e mandò un certificato medico.

Il certificato diceva: «Io sottoscritto certifico, con l’apposizione del mio sigillo, che il segretario di collegio Il’ja Il’iè Oblomov è affetto da ipertrofia cardiaca con dilatazione del ventricolo sinistro (*hypertrophia cordis cum dilatatione ejus ventriculi sinistri*), e del pari a mal di fegato cronico (*hepatis*), con minaccia di evoluzione pericolosa per la salute e la vita del malato, i cui attacchi è da presumere siano dovuti agli spostamenti quotidiani per recarsi in ufficio. Pertanto, onde prevenire il ripetersi e l’aggravarsi degli attacchi, ritengo necessario vietare temporaneamente al Sig. Oblomov di recarsi in ufficio, e in generale gli raccomando di astenersi da sforzi intellettuali e di qualsiasi altro genere».

Ma il certificato gli sarebbe stato utile solo per qualche tempo: doveva pur guarire un giorno o l’altro… e dopo questo c’era di nuovo la prospettiva di dover andare in ufficio tutti i giorni. Oblomov, non reggendo a quell’idea, aveva dato le dimissioni. Così si era conclusa - e per sempre - la sua attività al servizio dello stato.

Dapprincipio, il ruolo che aveva pensato di sostenere in società gli era riuscito meglio.

Nei primi anni trascorsi a Pietroburgo, al tempo della prima giovinezza, il suo viso dai lineamenti tranquilli si animava più spesso; negli occhi, che sprigionavano bagliori di luce, di speranza, di forza, brillava più a lungo il fuoco della vita. Egli si turbava, come tutti, sperava, si rallegrava e soffriva per un nonnulla.

Ma tutto questo si riferiva a molto tempo prima, all'epoca felice in cui ci si illude di trovare in ogni uomo un amico sincero, ci si innamora di quasi tutte le donne e si è disposti ad offrire a ciascuna il cuore e la mano: cosa che taluni arrivano persino a fare, rammaricandosene poi spesso per tutta la vita.

In quei giorni beati, anche Il'ja Il'iè aveva ricevuto dalla schiera delle belle non pochi sguardi dolci, vellutati, addirittura appassionati, un sacco di sorrisi carichi di promesse, due o tre baci sia pure non in esclusiva, e molte strette di mano amichevoli, tanto forti da far piangere per il dolore.

Peraltro, egli non si era mai lasciato irretire da quelle beltà, non era mai divenuto loro schiavo, e nemmeno loro assiduo ammiratore, perché il solo avvicinarsi alle donne comporta già troppe noie. Oblomov si limitava ad adorarle da lontano, a rispettosa distanza.

Di rado la sorte lo aveva spinto a frequentare una donna fino al punto di infiammarsene per più di un giorno e di ritenersene innamorato. Per questo i suoi intrighi amorosi non erano divampati in passioni: essi si fermavano all'inizio, e per innocenza, semplicità e purezza, non la cedevano in nulla alle storie d'amore di una qualsiasi collegiale.

Soprattutto egli fuggiva le fanciulle pallide e tristi, quasi sempre con gli occhi neri, nei quali brillavano «i giorni tormentati e le non caste notti», le fanciulle di cui nessuno sospetta gioie e dolori, che hanno sempre qualcosa da confidare, da raccontare, che quando devono parlare sussultano, scoppiano in un pianto improvviso, e poi di colpo gettano le braccia al collo dell'amico, lo fissano a lungo, alzano gli occhi al cielo, dicono che sulla loro vita pesa una terribile maledizione, e a volte cadono perfino in deliquio. Egli evitava con timore queste giovani. La sua anima, ancora pura e vergine, aveva forse atteso il suo amore, il suo tempo, la sua patetica passione; ma poi, col passare degli anni, doveva aver smesso di attendere e di sperare.

Con freddezza ancora maggiore, Il’ja Il’iè si era allontanato dalla folla dei suoi amici.

Subito dopo la prima lettera dello *starosta* che gli annunciava un cattivo raccolto e il mancato pagamento degli arretrati, aveva sostituito il suo primo amico, il cuoco, con una cuoca; poi aveva venduto i cavalli e infine aveva congedato gli altri «amici».

Quasi niente lo attirava fuori di casa, ed egli si confinò ogni giorno di più nel suo appartamento.

Cominciò dapprima a sentire il disagio di dover rimanere vestito tutto il giorno, poi la pigrizia di andare a pranzo in casa d’altri, a meno che non si trattasse di conoscenti con cui era in confidenza, per lo più scapoli, dai quali poteva levarsi la cravatta, sbottonarsi il panciotto e magari «distendersi» e fare un pisolino di un’oretta. Presto anche i ricevimenti serali gli vennero a noia: bisognava mettersi il frac, radersi tutti i giorni.

Poiché aveva letto da qualche parte che solo i vapori del mattino sono salutari, mentre quelli della sera sono nocivi, cominciò a temere l’umidità.

Malgrado tutte queste fisime, il suo amico Stolz riusciva a trascinarlo fra la gente; ma Stolz lasciava spesso Pietroburgo per andare a Mosca, a Nițnij-Novgorod, in Crimea, e poi anche all’estero… e senza di lui Oblomov ripiombava fino agli occhi nella solitudine e nell’isolamento, dai quali poteva strapparlo solo qualcosa di eccezionale, che uscisse dall’ordine della vita quotidiana; ma niente di simile accadeva mai, né era prevedibile che accadesse.

Inoltre, col passare degli anni si erano riaffacciati una specie di infantile timidezza, il timore del pericolo e del male che poteva venirgli da tutto ciò che non rientrava nella sfera della sua esistenza quotidiana: e ciò perché si era disabituato alle molteplici parvenze del mondo esterno.

Non lo spaventava, ad esempio, la crepa nel soffitto in camera da letto: ci era abituato; né gli passava per la testa che l’aria eternamente viziata della stanza e la vita sedentaria in un luogo chiuso erano senza dubbio più perniciose per la sua salute che non l’umidità della sera; che riempirsi oltre misura lo stomaco tutti i giorni era una specie di lento suicidio: a queste cose lui era abituato e non ne aveva paura.

Non era abituato al movimento, alla vita, alla gente, al trambusto.

In mezzo alla folla si sentiva soffocare; se saliva su una barca, lo faceva senza molta speranza di arrivare incolume all’altra sponda; quando andava

in carrozza, si aspettava che i cavalli si imbizzarissero e mandassero in pezzi la vettura.

A volte era assalito da una vera fobia: aveva paura del silenzio che lo circondava, o anche solo di qualcosa che nemmeno lui sapeva definire, e si sentiva un formicolio per tutto il corpo. Talora sbirciava impaurito un angolo buio, temendo che l'immaginazione gli giocasse un tiro mancino facendogli apparire qualche fenomeno soprannaturale.

Così si concluse anche il suo ruolo nella società. Aveva pigramente abbandonato tutte le speranze giovanili che lo avevano deluso o che lui aveva deluso, tutti i cari ricordi tristi e lieti, che ad altri fanno battere il cuore anche alla soglia della vecchiaia.

VI

Ma che cosa faceva in casa? Leggeva? Scriveva? Studiava?

Sì: se gli capitava fra le mani un libro o un giornale, lo leggeva.

Se sentiva parlare di una qualche opera degna di nota, gli veniva voglia di conoscerla; cercava, chiedeva il libro e, se glielo portavano presto, ci si buttava a capofitto, cominciava a fasri un'idea del soggetto… ma quando gli bastava ancora un passo per impadronirsene completamente, lo vedevi già sdraiato, con lo sguardo apatico fisso al soffitto e con il libro abbandonato, lasciato a mezzo, incompreso.

Il disinteresse si impadroniva di Il'ja Il'iè ancor più in fretta dell'entusiasmo, ed egli non toranva mai più al libro interrotto.

A suo tempo aveva studiato, come gli altri, come tutti, cioè fino a quindici anni in collegio; poi i genitori, dopo lunga lotta, avevano deciso di mandare Iljuša a Mosca, dove il giovane, volente o nolente, aveva seguito i corsi sino alla fine.

Il carattere timido e apatico gli aveva impedito di manifestare appieno la sua ignavia e la sua incostanza nella scuola, dove non si facevano eccezioni per i figli viziati. Dacché era obbligato, in classe restava composto, ascoltava ciò che dicevano gli insegnanti perché non era possibile fare altrimenti, e con fatica, sudando e sospirando, imparava le lezioni.

Egli considerava tutto ciò come un castigo del cielo per i nostri peccati.

Non guardava al di là della riga sotto la quale l'insegnante, nell'assegnare il compito, aveva lasciato un segno con l'unghia; non faceva domande, non chiedeva spiegazioni. Gli bastava ciò che era scritto nel quaderno, e non manifestava curiosità importune nemmeno quando non comprendeva quello che ascoltava e imparava.

Se in qualche modo riusciva ad arrivare in fondo a un testo di statistica, di storia, di economia politica, era più che soddisfatto.

Ma quando Stolz gli portava dei libri che riteneva bisognasse leggere, oltre quelli di scuola, Oblomov lo guardava a lungo, in silenzio.

«Anche tu, Bruto, sei contro di me?», concludeva con un sospiro prendendo i libri.

Queste eccessive letture gli sembravano gravose e contro natura.

A che servivano tutti quei quaderni, buoni solo a far sprecare carta, tempo e inchiostro?

A che servivano i libri di scuola? A che servivano, infine, sei-sette anni di clausura, la severità, le punizioni, il tormento di assistere alle lezioni, il divieto di correre, di scatenarsi, di divertirsi prima di aver finito i compiti?

«Ma quando potrò vivere?», ripeteva a se stesso. «Quando farò finalmente fruttare questo capitale di conoscenze, la maggior parte delle quali, ci scommetto, non mi serviranno a niente nella vita? L'economia politica, per esempio, l'algebra, la geometria… a che mi serviranno nelle mie terre?».

Anche la storia non fa che rattristarti: impari, leggi che, sopraggiunti tempi calamitosi, l'uomo infelice ha fatto appello a tutte le sue forze, ha lavorato, si è affannato, ha sopportato pene e fatiche terribili, per preparare giorni sereni. Ed essi arrivano… e la storia potrebbe prendersi anche un po' di riposo: ma no, altre nubi appaiono all'orizzonte, l'edificio crolla di nuovo, bisogna ricominciare a lavorare, ad affannarsi… I giorni sereni non durano, fuggono via: e la vita scorre e continua a scorrere, e tutto continua a crollare.

Le letture serie lo affaticavano. I pensatori non riuscivano a stimolare in lui la sete di verità contemplative.

Per contro, i poeti lo avevano colpito nel vivo e la poesia aveva segnato anche la sua adolescenza. Anche per lui era arrivato il momento felice della vita, che non tradisce nessuno, che sorride a tutti; il momento in cui sbocciano le forze, le speranze, il desiderio di bene, di grandi imprese, di attività; l'epoca in cui il cuore batte forte, palpita, freme, l'epoca dei discorsi esaltati e delle dolci lacrime. Il suo spirito e il suo cuore si erano illuminati: si era scrollato di dosso la sonnolenza, e la sua anima aveva desiderato l'azione.

Stolz lo aveva aiutato a prolungare questo momento, fin dove glielo aveva consentito l'indole dell'amico. Aveva avvinto Oblomov con i poeti e per circa un anno e mezzo lo aveva tenuto sotto la ferula del pensiero e del sapere.

Trascinato dall'entusiasmo dei sogni giovanili, Stolz aveva sfruttato la lettura dei poeti per fini diversi dal semplice diletto, e aveva indicato all'amico con rinnovato vigore il cammino che si apriva davanti alle loro vite. Entrambi commossi, avevano pianto e si erano scambiati la promessa solenne di seguire la via della ragione e della luce.

L’ardore giovanile di Stolz aveva infiammato anche Oblomov, che si sentiva bruciato dalla sete di agire, di raggiungere una meta affascinante, anche se lontana.

Ma il fiore della vita era sbocciato senza dare frutti. Oblomov s’era rimesso dall’ubriacatura e solo di quando in quando, sollecitato da Stolz, leggeva ancora questo o quel libro, ma senza fretta, senza avidità, scorrendo le righe con occhio indolente.

Per quanto interessante fosse il punto in cui era arrivato, se questo punto capitava all’ora di pranzo o all’ora di dormire, posava il libro aperto, voltato all’ingiù, e andava a tavola, oppure spegneva la candela e si coricava. Se gli davano il primo volume di un’opera, non chiedeva il secondo per finirla; se tuttavia glielo portavano, arrivava fino in fondo, con molta lentezza.

In seguito non ce la fece più nemmeno a leggere il primo volume di un’opera: passava la maggior parte del tempo libero con un gomito appoggiato sulla tavola per puntellare la testa; ma a volte in luogo del gomito utilizzava il libro che Stolz gli aveva dato da leggere.

Così Oblomov concluse la sua preparazione culturale. L’ultima lezione cui assisté costituì le colonne d’Ercole della sua erudizione. La firma apposta dal direttore della scuola sul suo diploma, al pari del segno che un giorno l’insegnante tracciò con l’unghia sul libro, rappresentò la linea oltre la quale il nostro eroe non ritenne più necessario continuare i propri sforzi per acquisire una cultura più vasta.

La sua testa sembrava un archivio composito di cose morte, di persone, di epoche, di cifre, di religioni, di verità, tesi, problemi politico-economici, matematici e d’altro genere, senza alcun legame fra loro.

Era una specie di biblioteca formata da volumi scompagnati riguardanti i più svariati campi del sapere.

Lo studio aveva avuto uno strano effetto su Il’ja Il’iè: per lui fra la scienza e la vita c’era un profondo baratro che egli non si era sforzato di superare. Per lui la vita era una cosa, la scienza un’altra.

Aveva studiato le legislazioni del presente e quelle del passato, aveva anche seguito un corso pratico di procedura giudiziaria, ma quando, a causa di un furto commesso in casa sua, fu necessario redigere una denuncia per la polizia, prese un foglio di carta, la penna, pensò e ripensò, e infine mandò a chiamare uno scrivano.

I conti del villaggio li teneva lo *starosta*. «Che c'entrerebbe la scienza qui?», si era domandato Oblomov perplesso.

Ed era tornato al suo isolamento senza il peso di quelle conoscenze che avrebbero potuto dare un orientamento ai pensieri che vagavano liberi o oziavano sonnecchianti nella sua testa.

Ma che cosa faceva? Be', continuava a disegnare l'arabesco della sua vita, nella quale, non a torto, trovava, senza bisogno di ricorrere ai libri e alla scienza, tanta saggezza e tanta poesia che non sarebbe mai stato possibile esaurirle.

Abbandonati l'ufficio e la società, si era messo a pensare al modo di risolvere altrimenti il problema dell'esistenza: riflettendo sulle sue finalità, aveva infine scoperto che l'orizzonte della sua attività e della sua esistenza era racchiuso dentro di lui.

Aveva capito che gli erano toccate in sorte la felicità familiare e le cure della proprietà.

Fino a quel momento si era interessato ben poco dei suoi beni: se ne occupava Stolz di quando in quando. Lui non conosceva con precisione né le sue entrate né le sue uscite, non aveva mai compilato un bilancio… niente.

Il vecchio Oblomov aveva lasciato al figlio i possedimenti nelle identiche condizioni in cui li aveva ereditati dal padre. Malgrado avesse passato tutta la vita in campagna, non si era dato molta pena, non si era lambiccato il cervello per escogitare delle innovazioni, come fanno altri: ad esempio, per scoprire nuovi metodi per un migliore rendimento della terra, estendere e incrementare quello già realizzato ecc. Aveva mantenuto le stesse colture e gli stessi criteri di semina e di smercio dei prodotti che risalivano ai tempi del nonno.

D'altra parte, il vecchio era molto soddisfatto se un buon raccolto o l'aumento dei prezzi davano un reddito superiore a quello dell'anno precedente: lo definiva una benedizione del cielo. Solo, non gli piacevano le nuove invenzioni e le trovate per far quattrini.

«I nostri padri e i nostri nonni non erano più stupidi di noi», soleva dire a chiunque gli dava consigli a suo parere nocivi, «eppure hanno vissuto una vita felice; seguiamo loro e, a Dio piacendo, avremo l'abbondanza».

Poiché, senza astuti arzigogoli, ricavava dalla proprietà un reddito che gli permetteva di pranzare e cenare a volontà ogni giorno con la famiglia e

diversi ospiti, ringraziava Iddio e considerava peccato arrabattarsi per guadagnare di più.

Se l'amministratore gli portava duemila rubli, dopo essersene messi in tasca mille, e con le lacrime agli occhi adduceva a pretesto la grandine, la siccità, il cattivo raccolto, il vecchio Oblomov si faceva il segno della croce e, anch'egli con le lacrime agli occhi, diceva: «È

il volere di Dio; con Dio non si discute! Bisogna ringraziarlo per quello che ci manda».

Dopo la morte dei vecchi, l'economia del villaggio non solo non migliorò, ma, come è dato vedere dalla lettera dello *starosta*, andò peggiorando. Era chiaro che Il'ja Il'iè doveva andare di persona sul posto per ricercare le cause del calo progressivo del suo reddito.

Egli si proponeva di farlo, ma poi rimandava sempre, in parte perché un viaggio era per lui un'impresa quasi nuova e sconosciuta.

In tutta la sua vita aveva fatto un solo viaggio, lentissimo, senza cambiar cavalli, in mezzo a piumini, cofani, valigie, prosciutti, panini, arrosti e bolliti di ogni genere, in compagnia di alcuni servitori.

Così aveva fatto il suo unico viaggio dal paese natio a Mosca, viaggio che considerava come il modello di tutti i viaggi. E adesso aveva sentito dire che non si viaggiava più così: si galoppava a rotta di collo!

Il'ja Il'iè aveva rimandato il viaggio anche perché non era preparato ad occuparsi dei suoi affari.

Non era davvero come il padre e come il nonno, lui. Aveva studiato, conosceva il mondo: tutto ciò lo aveva portato a diverse considerazioni che a loro erano estranee.

Comprendeva che non solo il profitto non era un peccato, ma che era dovere di ogni cittadino contribuire con un lavoro onesto al benessere generale.

Per questo la maggior parte del disegno di vita che egli tracciava nella sua solitudine era dedicata a un progetto nuovo di zecca, aderente alle esigenze dei tempi, riguardante la riorganizzazione della proprietà e il governo dei suoi contadini.

Egli aveva ben chiara in testa l'idea fondamentale del progetto, le sue suddivisioni e parti principali: rimanevano solo i particolari, i preventivi e le cifre.

Già da alcuni anni lavora infaticabilmente al suo progetto, ci pensa, ci riflette quando è in piedi, quando è coricato, quando è fra la gente; ora completa, ora modifica diversi paragrafi, ora cerca di farsi tornare in mente ciò che aveva pensato il giorno prima e dimenticato durante la notte; ma a volte, improvvisamente, come una folgore, gli balena in testa un'idea nuova e inaspettata… e il lavoro ricomincia.

Egli non è un qualsiasi piccolo esecutore di un'idea altrui, già pronta: è il creatore e l'esecutore delle sue proprie idee.

Non appena si alza dal letto la mattina, dopo aver preso il tè, si stende subito sul divano, appoggia il capo sulle mani, e medita, senza risparmio di forze, fino al momento in cui si sente il cervello pesante per l'eccessiva fatica e la coscienza gli dice: hai lavorato abbastanza, oggi per il bene comune.

Solo allora egli decide di riposarsi e abbandona l'atteggiamento solerte per assumerne un altro sollecito e severo, e più consono alle fanasticherie e al piacere.

Liberatosi dalle preoccupazioni degli affari, Oblomov amava ripiegarsi in se stesso e vivere nel mondo che si era creato.

Era in grado di apprezzare il godimento che procurano i pensieri elevati; non era estraneo alle afflizioni del genere umano. A volte piangeva amaramente, nel fondo del cuore, per le sventure dell'umanità, provava sofferenze sconosciute, pene indicibili, e anche lo struggimento e il desiderio di luoghi lontani, forse in quel mondo nel quale avrebbe voluto trascinarlo Stolz…

Dolci lacrime gli scorrevano sulle gote.

Gli capita anche di provare disprezzo per i vizi umani, per la calunnia, per il male di cui è pieno il mondo, e si infiamma del desiderio di spronare l'uomo a guardare le sue piaghe, e d'improvviso si accendono in lui vividi pensieri che si muovono e si accavallano come le onde del mare, poi si sviluppano in propositi, gli bruciano il sangue; i muscoli cominciano a guizzare, le vene si tendono, i propositi si trasformano in aspirazioni: mosso da una forza morale, cambia posizione due o tre volte in un minuto, con gli occhi scintillanti si alza a metà sul letto, tende una mano, gira attorno uno sguardo ispirato… Ecco, ecco che la sua aspirazione si raelizza, diventa azione… e allora, Signore! Quali miracoli, quali felici conseguenze ci si potrebbero attendere da uno sforzo così grande!

Ma, attenzione, il mattino è passato in un baleno, il giorno già declina, e con esso declinano e tendono al riposo le forze esauste di Oblomov: tempeste ed emozioni si placano nell'anima, la testa si svuota dei pensieri, il sangue scorre più lento nelle vene. Assorto, Oblomov si gira adagio sulla schiena e, fissando afflitto la finestra e il cielo, segue tristemente con gli occhi il sole che si corica maestoso dietro un palazzo di quattro piani.

E quante, quante volte aveva accompagnato così il calar del sole!

La mattina dopo, di nuovo la vita, di nuovo le agitazioni, i sogni! Egli ama immaginarsi talvolta come un invincibile condottiero, contro il quale non solo Napoleone, ma nemmeno Eruslan Lazarevič nulla potrebbero; inventa una guerra e la sua causa: per esempio, popoli dell'Africa che invadono l'Europa; oppure organizza nuove crociate e combatte, decide il destino dei popoli, rade al suolo città, grazia, punisce, compie atti di bontà e di magnanimità.

Oppure si sceglie l'arena del pensatore, del grande artista: tutti si inchinano davanti a lui; egli miete allori; la folla che lo invoca grida: «Guardate, guardate, passa Oblomov, il nostro famoso Il'ja Il'ič!».

Ha momenti di amarezza in cui le preoccupazioni lo fanno soffrire, si rivolta ora su un fianco ora sull'altro, affonda il viso nei cuscini, giungendo talvolta a smarrirsi completamente; allora si solleva in ginocchio sul letto e prega con fervore, con zelo, supplicando il cielo perché allontani dal suo capo la tempesta che lo minaccia.

Poi, rimesso in tal modo al cielo il proprio destino, torna calmo e indifferente per tutto ciò che lo circonda e lascia che la tempesta faccia quel che le pare.

Così egli impegnava le sue forze morali, così si agitava spesso per giorni interi; e, solo quando il giorno declinava e la grande sfera del sole cominciava a nascondersi maestosa dietro a un palazzo di quattro piani, egli si riscuoteva con un profondo sospiro dai suoi incantevoli sogni o dalle sue tormentose cure.

Allora tornava a seguire il tramonto con lo sguardo pensoso e un sorriso triste e si rilassava quietamente dopo tante emozioni.

Nessuno conosceva e vedeva questa vita interiore di Oblomov; tutti credevano fosse un disutilaccio, buono solo a dormire e a imbottirsi di cibo, e che da lui non ci si potesse aspettare altro, e che la sua testa fosse

incapace di coordinare dei pensieri. Così dicevano di lui là dove lo conoscevano.

Delle sue capacità, di quel vulcanico lavoro interiore del suo cervello ribollente, del suo cuore generoso, Stolz era a perfetta conoscenza e avrebbe potuto testimoniarne, ma Stolz non era quasi mai a Pietroburgo.

Solo Zachar, che per tutta la vita aveva ruotato intorno al suo padrone, conosceva ancor più intimamente la sua vita interiore, ma era convinto che lui e il padrone si comportassero e vivessero in maniera normale, come si conveniva, e che quindi non si dovesse vivere altrimenti.

VII

Zachar aveva superato la cinquantina. Non era già più un discendente di quei Caleb russi, di quei lacchè, cavalieri senza macchia e senza paura, la cui devozione per i padroni arrivava fino all'abnegazione, che si distinguevano per avere tutte le virtù e nessun vizio.

Il nostro cavaliere non era esente da macchie e da paure. Apparteneva a due epoche: e entrambe avevano lasciato il segno su di lui. Da una aveva ereditato una sconfinata devozione per gli Oblomov, e dall'altra, più recente, la raffinatezza e la corruzione dei costumi.

Malgrado l'appassionato attaccamento al suo signore, erano rari i giorni in cui non gli mentiva. Il servo dei tempi andati soleva frenare la prodigalità e le intemperanze del padrone; ma anche a Zachar piaceva bere con gli amici, e a spese di Oblomov; il servo d'una volta era casto come un eunuco, questo invece correva sempre da una comare dalla virtù sospetta.

Quello era più solido di un forziere nel proteggere il denaro del padrone, mentre Zachar si industriava per sottrarre da ogni spesa qualche copeco, e non mancava mai di impadronirsi dei pezzi di rame da cinque e da dieci che rimanessero sulla tavola. Allo stesso modo, se Il'ja Il'iè dimenticava di chiedere un resto a Zachar, poteva star certo che non lo avrebbe più rivisto.

Non rubava somme più grosse, forse perché misurava le sue necessità in monete di rame o perché aveva paura di essere scoperto; in ogni modo, non per eccesso di onestà.

Come un cane da caccia bene addestrato, il Caleb del tempo antico sarebbe morto vicino alle provviste affidate alla sua custodia, piuttosto che toccarle; questo qui, invece, era sempre all'erta per mangiare e bere anche ciò che non gli veniva affidato; quello si preoccupava solo che il padrone mangiasse di più e si rattristava se non aveva appetito; questo si rattristava quando il padrone non lasciava niente nel piatto.

Per di più Zachar era anche pettegolo. In cucina, nelle botteghe, quando si incontrava con qualcuno sotto il portone, ogni giorno si lamentava che quella non era vita, che non esisteva un padrone peggiore del suo: che era lunatico, avaro, irascibile, incontentabile; insomma, meglio morire che vivere con lui.

Zachar non si comportava così per cattiveria o per desiderio di nuocere al padrone, ma solo per una abitudine tramandatogli dal nonno e dal padre:

criticare il padrone ad ogni occasione.

A volte, per tedio, per mancanza di argomenti di conversazione o per suscitare maggiore interesse nei suoi ascoltatori, tirava fuori una frottola sul conto del padrone.

«Adesso il mio ha preso l'abitudine di andare sempre da quella vedova», gracidava sottovoce in tono confidenziale. «Ieri, le ha scritto un biglietto».

Oppure dichiarava che il suo padrone era un accanito giocatore di carte e un bevitore come non se ne erano mai visti; che tutte le notti faceva mattina a giocare e a bere come una spugna.

E non era vero niente: Il'ja Il'iè non andava dalla vedova, la notte dormiva pacifico, non prendeva mai le carte in mano.

Zachar poi era sudicio e trascurato. Si faceva la barba di rado e, sebbene si lavasse le mani e la faccia, si trattava più di apparenza che altro; del resto, nessun sapone sarebbe riuscito a levargli il sudiciume. Quando andava ai bagni, per un paio d'ore le mani da nere gli diventavano rosse, ma poi tornavano nere.

Era molto goffo: se deve aprire il portone o la porta, spinge un battente, e intanto l'altro si chiude; allora corre ad aprirlo, e si richiude il primo.

Non raccoglie mai da terra d'un sol colpo un fazzoletto o un oggetto qualsiasi; deve sempre chinarsi tre volte, come se gli desse la caccia, e può darsi che alla quarta riesca a prenderlo, come può anche darsi che faccia di nuovo cilecca.

Se attraversa la stanza con una pila di vasellame o di stoviglie su un vassoio, già dal primo passo le cose che stanno in cima cominciano a partire, attratte dal pavimento. Prima ne vola una; lui fa un brusco movimento, tardivo e inutile, per impedirle di cadere, e ne butta giù altre due. Con la bocca spalancata dallo stupore, guarda ciò che cade, ma non ciò che ha ancora in mano, e poiché tiene inclinato il vassoio, il crollo continua… e così certe volte, arriva dall'altra parte della stanza con un solo bicchierino o un solo piatto, ma certe altre, fra invettive e imprecazioni, è lui stesso a scagliare a terra le ultime cose rimaste.

Quando passa per una stanza urta, ora con un piede ora con un fianco, un tavolo o una sedia, non sempre gli riesce d'imboccare il battente aperto di una porta e va a sbattere con una spalla sull'altro, e allora inveisce contro

tutti e due i battenti, o contro il padrone di casa o contro il falegname che ha fatto la porta.

Nello studio di Oblomov quasi tutto è fracassato o danneggiato, in particolare i delicati soprammobili che richiederebbero un certo riguardo… e questo grazie a Zachar. Egli agguanta ogni cosa allo stesso modo, senza fare distinzioni fra l'una e l'altra.

Se, per esempio, gli si ordina di smoccolare una candela o di versare dell'acqua in un bicchiere, impegna in queste operazioni tanta forza quanta ce ne vorrebbe per aprire un portone.

E Dio non voglia che Zachar, infiammato dal desiderio di far piacere al padrone, si faccia venire in mente di spazzare, pulire, riordinare in quattro e quattr'otto, di sistemare tutto in una volta! Ne deriveranno guai e disastri senza fine; l'irruzione in casa di un soldato nemico non provocherebbe tanto sfacelo. Per cominciare, rompe e lascia cadere varie cose, fracassa stoviglie, rovescia sedie. In definitiva, bisogna cacciarlo dalla stanza, se non se ne andava prima lui, fra imprecazioni e parolacce.

Per fortuna, capitava molto di rado che fosse preso da tanto zelo.

Naturalmente, tutto ciò dipendeva dal fatto che egli era stato educato e aveva acquisito il suo modo di comportarsi non nella penombra di minuscoli salotti e boudoirs lussuosi, arredati in maniera bizzarra, nei quali sa il diavolo, che cosa ci si può trovare, ma in un tranquillo villaggio, negli spazi vasti e liberi della campagna.

Là era abituato a servire senza alcuna limitazione di movimenti, in mezzo a cose massicce; per lo più doveva maneggiare oggetti solidi e robusti, come pale, pali, staffe di ferro per le porte, e certe sedie che non riuscivi neanche a spostarle.

Qui invece il candeliere, il lume, la falsariga, il fermacarte, rimangono al loro posto per tre o quattro anni e non succede niente; ma appena li prendi, ecco che si rompono.

«Ah!», diceva talvolta sorpreso a Oblomov. «Guardate un po', signore, che cosa curiosa: l'ho appena presa in mano… e si è rotta!».

Oppure non diceva niente, e alla chetichella si affrettava a rimettere l'oggetto al suo posto per poi cercar di convincere il padrone che era stato lui stesso a romperlo; qualche volta invece si giustificava, come abbiamo visto all'inizio del racconto, dicendo che ogni cosa deve pure avere una fine, anche se è di ferro, e che non può durare in eterno.

Nei primi due casi si poteva ancora discutere con lui, ma quando, spinto agli estremi, ricorreva all'ultimo argomento, era inutile contraddirlo, e aveva partita vinta.

Zachar si era tracciata una volta per tutte una determinata sfera di attività, che non oltrepassava mai volontariamente.

La mattina preparava il samovar, puliva le scarpe e il vestito che il padrone chiedeva, ma non quello che non chiedeva, anche se stava appeso nell'armadio da dieci anni.

Poi spazzava - comunque non tutti i giorni - il centro della stanza, senza arrivare agli angoli, e toglieva la polvere dal tavolo solo se era completamente sgombro, per non dover spostare qualche cosa.

A questo punto si riteneva già in diritto di andarsene a sonnecchiare sulla stufa o a chiacchierare con Anis'ja in cucina o con gli altri domestici sul portone, senza preoccuparsi di niente.

Se gli si ordinava di fare qualcosa al di fuori di questo, eseguiva l'ordine di malavoglia e dopo una lunga discussione, convinto dell'inutilità di esso o dell'impossibilità di eseguirlo.

Non c'era verso di fargli inserire una nuova voce fissa nell'elenco di occupazioni che si era assegnate.

Se gli si ordinava di pulire, di lavare una cosa qualsiasi, di portar via questo o di portare quello, eseguiva l'ordine borbottando; ma se si pretendeva che in seguito facesse regolarmente quella data cosa, non si riusciva ad ottenerlo.

Il secondo, il terzo giorno e via dicendo bisognava tornare a ripetere l'ordine, e riprendere con lui le stesse sgradevoli spiegazioni.

Malgrado tutto questo, malgrado gli piacesse bere, spettegolare, rubacchiare a Oblomov le monete di rame, malgrado rompesse e spaccasse tante cose e fosse pigro, si poteva comunque dire che Zachar era un servo profondamente devoto al suo padrone.

Non avrebbe esitato a buttarsi nel fuoco o nell'acqua per lui, ciò senza considerare questo gesto degno di ammirazione o di una qualsiasi ricompensa. Lo giudicava qualcosa di naturale, che non poteva essere altrimenti, o per meglio dire, non lo giudicava affatto e si comportava così senza alcuna idea preconcetta.

In proposito, non aveva teorie. Non gli era mai passato per il capo di analizzare i suoi sentimenti e i suoi rapporti con Il'ja Il'iè; non li aveva

inventati lui; glieli avevano tramandati il padre, il nonno, i fratelli, i servi, in mezzo ai quali era nato e cresciuto, e li aveva nel sangue e nella carne.

Zachar sarebbe morto al posto del padrone, ritenendo che questo fosse il suo dovere ineluttabile e naturale, e anche non ritenendo niente: si sarebbe semplicemente gettato incontro alla morte, proprio come un cane che, incappando in una belva nel bosco, le si butta addosso senza domandarsi perché debba farlo lui e non il suo signore.

Però, se fosse stato necessario, per esempio, passare una intera nottata seduto al capezzale del padrone senza chiudere occhio, anche se da ciò fosse dipesa la salute e perfino la vita di quello, Zachar si sarebbe senz'altro addormentato.

Quanto al comportamento esteriore, non solo non si mostrava servile con il padrone, ma anzi era addirittura villano, lo trattava con troppa confidenza, si arrabbiava con lui, e sul serio, per un nonnulla e, come abbiamo visto, spettegolava sul suo conto sotto il portone; tuttavia questo offuscava solo momentaneamente, ma non diminuiva la sua devozione innata e profonda non per Il'ja Il'iè in particolare, ma per tutto ciò che portava il nome di Oblomov, al quale era attaccato e affezionato.

Forse, però, questo sentimento era in contrasto con l'opinione personale che Zachar aveva sul conto di Oblomov, forse l'osservare il carattere del padrone aveva fatto nascere in lui altri convincimenti. È probabile che se qualcuno gli avesse spiegato quanto grande fosse il suo attaccamento per Il'ja Il'iè, egli lo avrebbe contraddetto.

Zachar amava Oblomovka come il gatto ama la sua soffitta, il cavallo la mangiatoia, il cane il canile nel quale è nato e cresciuto. Nell'ambito di questo attaccamento si erano formate le sue particolari preferenze.

Per esempio, amava il cocchiere più del cuoco, la vaccara Varvara più di tutti e due, ma Il'ja Il'iè meno di tutti e tre; comunque sia, il cuoco di Oblomovka era per lui il migliore e superava di molto tutti i cuochi del mondo, mentre Il'ja Il'iè era al di sopra di tutti i proprietari.

Non poteva soffrire Taraska, il dispensiere; ma non avrebbe scambiato questo Taraska con l'uomo migliore del mondo, per il solo fatto che Taraska faceva parte di Oblomovka.

Trattava Oblomov con eccessiva familiarità e con insolenza, esattamente come lo sciamano tratta con insolenza e familiarità il suo idolo: lo spolvera, lo lascia cadere, a volte può anche percuoterlo con rabbia, ma

nonostante tutto nel suo animo è radicato il convincimento che la natura dell'idolo sia superiore alla sua.

Il minimo pretesto era sufficiente per far sgorgare questo sentimento dai recessi dell'anima di Zachar e costringerlo a venerarare il suo padrone e talvolta a intenerirsi fino alle lacrime. Dio guardi dal mettere un qualsiasi altro padrone non solo più in alto, ma allo stesso livello del suo! E non sia mai detto che a un tizio qualsiasi venga in mente un pensiero del genere!

Zachar guardava un po' dall'alto in basso tutti i signori e gli ospiti che venivano in visita da Oblomov: li accoglieva, serviva loro il tè, eccetera, ma con molta degnazione, come a voler fare intendere quale onore fosse l'essere ricevuti dal suo padrone. Li rispediva senza tanti complimenti: «Il padrone riposa», diceva, squadrando il visitatore dalla testa ai piedi con fare altezzoso.

Talvolta, invece di fare pettegolezzi e maldicenze sul conto del padrone, si metteva d'un tratto a farne le lodi più sperticate nelle botteghe e nei crocchi sul portone, e allora il suo entusiasmo non aveva limiti. Si metteva a enumerarne le doti, l'intelligenza, l'affabilità, la generosità, la bontà; e se non trovava in Il'ja Il'iè qualità sufficienti per il panegirico, le prendeva in prestito dagli altri, e gli attribuiva anche notorietà, ricchezza e uno straordinario potere.

Se voleva metter paura al portiere, all'amministratore, e perfino al proprietario della casa, li minacciava sempre tirando in ballo il padrone: «Aspetta che lo dica al padrone», diceva, «vedrai che ti succede!». Non sospettava che sulla faccia della terra esistesse un'autorità superiore.

Ma i rapporti esteriori fra Oblomov e Zachar erano sempre piuttosto ostili. A furia di vivere insieme, i due si erano venuti reciprocamente a noia. L'intimo contatto quotidiano fra due individui è irto di difficoltà e per l'uno e per l'altro: entrambi devono essere dotati di molta esperienza della vita, di molta logica e di molta comprensione per godere delle reciproche virtù senza ferire o farsi ferire dai reciproci difetti.

Il'ja Il'iè conosceva già una qualità inestimabile di Zachar, la sua devozione, e vi si era assuefatto al punto di ritenere perfino che non potesse e non dovesse essere altrimenti; abituatosi quindi alla devozione una volta per sempre, non ne godeva più; ma intanto, malgrado la sua indifferenza per tutto, non poteva sopportare pazientemente gli innumerevoli piccoli difetti di Zachar.

Se questi, nutrendo nel profondo del cuore una devozione per il suo signore caratteristica dei servi d'altri tempi, si distingueva da essi a causa dei difetti dell'epoca moderna, Il'ja Il'iè, dal canto suo, pur apprezzando dentro di sé questa qualità, non aveva per lui quel tratto amichevole e quasi cordiale che i padroni di un tempo usavano con i loro servi.

Talvolta si lasciava andare a violenti litigi con Zachar.

A sua volta, anche Zachar non ne poteva più di lui. In gioventù, dopo aver servito come cameriere nella casa padronale, era stato assegnato alla persona del giovane Il'ja Il'iè; da quel momento aveva cominciato a considerarsi soltanto un oggetto di lusso, un accessorio aristocratico della casa, incaricato di tenere alti l'importanza e il lustro dell'antica casata, e non un oggetto necessario. Per questo, oltre a vestire il signorino la mattina e spogliarlo la sera, non faceva assolutamente altro.

La qualifica di cameriere aveva accentuato la sua naturale pigrizia. si dava delle arie e non si prendeva nemmeno la briga di preparare il samovar o di spazzare i pavimenti.

Sonnecchiava in anticamera o se ne andava a chiacchierare nelle stanze della servitù o in cucina; oppure se ne stava meditabondo sul portone a braccia conserte a guardarsi in giro con occhi sonnacchiosi.

E dopo una simile esistenza gli era d'un tratto caduto fra capo e collo il pesante fardello di tutta una casa! Servire il padrone, spazzare, pulire, e fare anche il galoppino! Tutto questo aveva steso sulla sua anima un velo di uggia e aveva fatto affiorare gli aspetti grossolani e ruvidi della sua indole; per questo borbottava ogni volta che la voce del padrone lo costringeva a lasciare il suo cantuccio.

Però, malgrado questo aspetto esteriore rude e selvatico, Zachar aveva un cuore abbastanza tenero e buono. Gli piaceva perfino passare il tempo con i bambini. Non di rado lo si vedeva in cortile, sul portone, con un gruppetto di ragazzini. Metteva pace tra loro, li stuzzicava, organizzava giochi, o se ne stava semplicemente seduto tenendone uno su un ginocchio, e uno sull'altro, mentre da dietro un terzo monello gli circondava il collo con le braccia o gli tirava gli scopettoni.

E così Oblomov con le sue continue chiamate impediva al suo servo di vivere, mentre il cuore, l'indole socievole, l'amore per l'ozio, e un bisogno eterno, insaziabile di masticare spingevano Zachar ora dalla comare, ora in cucina, ora nelle botteghe, ora sul portone.

Si conoscevano bene da un pezzo e da un pezzo vivevano insieme. Zachar aveva cullato fra le braccia il piccolo Oblomov, e Oblomov ricordava il giovane Zachar, agile, ingordo e astuto.

Il vecchio legame che li univa era indissolubile. Come Il’ja Il’iè era incapace di alzarsi, di coricarsi, di pettinarsi, di mettersi le scarpe e di finire il pranzo senza l’aiuto di Zachar, così Zachar non poteva concepire altri padroni all’infuori di Il’ja Il’iè, altra esistenza che quella consistente nel vestirlo, nutrirlo, insolentirlo, turlupinarlo, infinocchiarlo, e nello stesso tempo venerarlo in cuor suo.

VIII

Dopo aver chiuso la porta alle spalle di Tarant'ev e di Alekseev, Zachar non tornò nel suo cantuccio: aspettava la chiamata del padrone che, a quanto gli aveva sentito dire, intendeva mettersi subito a scrivere. Ma nello studio di Oblomov c'era un silenzio di tomba.

Zachar sbirciò attraverso la fessura… come mai? Il'ja Il'iè se ne stava sdraiato sul divano, con la testa appoggiata sul palmo della mano e con un libro davanti a sé. Zachar aprì la porta.

«Sicché, vi siete coricato di nuovo?», disse.

«Non disturbarmi. Non vedi che sto leggendo?», rispose asciutto Oblomov.

«È ora che vi laviate, e poi dovete scrivere», insisté molesto Zachar.

«Già, è proprio ora», riconobbe Il'ja Il'iè scuotendosi. «Subito. Ma tu va' via. Devo riflettere».

«Chissà come ha già avuto tempo di rimettersi giù?», brontolò Zachar saltando sul giaciglio. «è svelto, però!»

Oblomov riuscì comunque a finire di leggere la pagina ingiallita dal tempo, la cui lettura era stata interrotta un mese prima. Rimise il libro a posto e sbadigliò, poi tornò a sprofondarsi nei pensieri molesti riguardanti i suoi «due guai».

«Che noia!», mormorava, ora stendendo, ora piegando le gambe.

Lo prendeva il desiderio di abbandonarsi al piacere della fantasticheria; volse gli occhi al cielo, cercò il suo astro prediletto, ma esso era proprio allo zenit e riversava il suo bagliore accecante sul muro bianco di calce della casa dietro la quale la sera scompariva dalla vista di Oblomov. «No, prima gli affari», si disse con severità, «e poi…».

La mattina, che in campagna era passata da un pezzo, anche a Pietroburgo volgeva alla fine. Da fuori, giungeva a Il'ja Il'iè un rumore confuso di voci umane e non umane: artisti girovaghi che cantavano, accompagnati per lo più dall'abbaiare dei cani. Passavano anche delle pescivendole e si sentivano le voci dei venditori che offrivano merci di ogni specie.

Disteso sulla schiena con le mani dietro la testa, Il'ja Il'iè riprese a meditare sul progetto di riorganizzazione della sua proprietà. Fece un rapido riesame di alcuni paragrafi fondamentali riguardanti il tributo e l'aratura,

escogitò nuove e più energiche misure contro la pigrizia e il vagabondaggio dei contadini, e passò infine ad organizzare la sua futura esistenza nel villaggio.

Si occupò innanzi tutto della costruzione della casa di campagna. Indugiò con piacere alcuni minuti sulla distribuzione delle stanze, stabilì la lunghezza e la larghezza della sala da pranzo, di quella da biliardo, pensò anche a come dovevano essere orientate le finestre del suo studio e non trascurò nemmeno i mobili e i tappeti.

Passò poi a considerare le dipendenze, tenendo conto del numero di ospiti che contava di invitare; stabilì dove sarebbero state le scuderie, le rimesse, gli alloggi per la servitù e altri annessi e connessi.

Giunse infine al giardino: decise di lasciare così come erano i vecchi tigli e le querce, ma di abbattere i peri e i meli per sostituirli con delle acacie; avrebbe desiderato anche un parco, ma, dopo un approssimativo calcolo mentale della spesa, scoprì che era troppo caro e lo rimandò ad altra occasione per dedicarsi alle aiuole e alle serre.

A questo punto, il pensiero dei frutti che gliene sarebbero venuti in futuro fu così seducente che, con un balzo immaginario di alcuni anni, egli si vide stabilmente insediato nella proprietà riorganizzata secondo il suo progetto.

Si vede seduto una sera d'estate sulla terrazza, presso il tavolino da tè, sotto gli alberi fronzuti che non lasciano filtrare i raggi del sole; aspira con indolenza il fumo da una lunga pipa e si gode pensoso la vista che si apre al di là degli alberi, della frescura, del silenzio: i campi lontani sono dorati, il sole tramonta dietro il familiare bosco di betulle e tinge di rosso lo stagno liscio come uno specchio; dai campi sale un leggero vapore, l'aria si rinfresca, scende il crepuscolo, i contadini rientrano a frotte.

I servitori oziano seduti davanti al portone; si sentono voci allegre, risate, la balalaika, le ragazze giocano a rincorrersi; intorno a lui ruzzano i suoi figlioletti, gli si arrampicano sulle ginocchia, gli si attaccano al collo; vicino al samovar è seduta… la sovrana di tutto ciò che lo circonda, la sua dea… una donna! sua moglie! Frattanto, nella sala da pranzo, arredata con elegante sobrietà, si accendono piccole luci accoglienti, si apparecchia la grande tavola rotonda; Zachar, promosso al rango di maggiordomo, con gli scopettoni completamente bianchi, dispone sulla tavola, con un piacevole tintinnio, i cristalli e l'argenteria, lasciando cadere ad ogni minuto ora un

bicchiere, ora una forchetta; ci si mette a tavola per consumare una lauta cena. C'è anche il suo compagno d'infanzia, il suo fedele amico Stolz, e ci sono altri visi noti. Poi si va a dormire…

D'un tratto il volto di Oblomov avvampò per la felicità; il sogno era così luminoso, vivo, poetico, che egli affondò la faccia nel cuscino. Sentiva un improvviso e vago desiderio d'amore, di una serena felicità, il bisogno dei campi e delle colline del suo paese, della sua casa, di una moglie, di figli…

Dopo essere rimasto bocconi per cinque minuti circa, si rigirò adagio sulla schiena. Il suo viso era illuminato da una espressione tenera e commossa: era felice.

Deliziato, stirò piano piano le gambe, la qual cosa fece risalire un po' i pantaloni, ma egli non si accorse nemmeno di questo piccolo disordine. Il sogno compiacente lo trasportava lontano, leggero e libero, nel futuro.

Adesso, era tutto assorbito dall'idea prediletta: pensava alla piccola colonia di amici che si sarebbero stabiliti in villaggi e fattorie a quindici-venti verste dalla sua proprietà, e ogni giorno a turno si sarebbero riuniti a casa ora dell'uno ora dell'altro per pranzare, cenare, ballare; vedeva giorni sempre radiosi, volti sereni, senza preoccupazioni e senza rughe, sorridenti, paffuti, coloriti, con doppiomento e un gagliardo appetito… Eterna estate, eterna allegria, dolci convivi, dolce far niente…

«Dio, Dio mio!», esclamò al colmo della felicità, e tornò in sé.

E dalla corte gli giunsero tutte insieme cinque voci: «Patate! Sabbia, a chi serve la sabbia? Carbone! Carbone!… Fate una offerta, anime caritatevoli, per l'erigendo tempio del Signore!». E dalla casa vicina che stavano ricostruendo venivano tonfi d'ascia e grida di operai.

«Ah!», esclamò con un amaro sospiro Il'ja Il'iè. «Che vita è questa? Che indecenza questo baccano della capitale! Quando mi sarà concessa l'esistenza paradisiaca cui anelo?

Quando tornerò ai miei campi, ai miei boschetti?», pensò. «Potessi starmene sdraiato sull'erba, sotto un albero, e guardare il sole attraverso le fronde e contare quanti uccellini svolazzano fra i rami! E intanto una serva belloccia, con le braccia nude rotonde e morbide e il collo abbronzato dal sole, ti porta qui sull'erba ora il pranzo ora la colazione; abbassa gli occhi, la birichina, e sorride… Ma quando arriverà questo momento?».

«E il progetto? Lo *starosta*, l'appartamento?», gli venne in mente d'improvviso.

«Sì, sì!», proseguì in fretta Il'ja Il'iè, «adesso, mi ci metto subito!».

Oblomov si sollevò di scatto a sedere, poi buttò giù i piedi, che infilarono al primo colpo le due pantofole, e si fermò; quindi si alzò del tutto e rimase lì in piedi pensieroso per un paio di minuti.

«Zachar, Zachar!» gridò a gran voce guardando il tavolo e il calamaio.

«Che altro c'è?», le parole furono accompagnate dal tonfo. «Come facciano le gambe a reggermi ancora…», borbottò Zachar con voce rauca.

«Zachar!», ripeté Il'ja Il'iè, assorto, senza togliere gli occhi dal tavolo. «C'è che…», cominciò, indicando il calamaio; ma, senza finire la frase, ripiombò nelle sue meditazioni.

Ed ecco che le sue braccia si tesero verso l'alto, le ginocchia si piegarono, ed egli cominciò a stirarsi e a sbadigliare…

«È avanzato del formaggio», riprese adagio, continuando a stirarsi. «sì… portami il madera; manca ancora molto al pranzo; voglio mangiare qualcosa…».

«Ma chi ve lo ha detto che è avanzato?», chiese Zachar. «Non è avanzato niente».

«Come non è avanzato?», lo interruppe Il'ja Il'iè. «Ricordo benissimo che era un pezzo così…».

«No, e poi no! Non c'era nessun pezzo!», ripeté ostinato Zachar.

«C'era», disse Il'ja Il'iè.

«Non c'era!», rispose Zachar.

«Allora va' a comprarlo».

«Datemi i soldi».

«Gli spicci sono là, prendili».

«Ma là c'è solo un rublo e quaranta, e ci vuole un rublo e sessanta».

«C'erano anche delle monete di rame».

«Io non le ho viste!», disse Zachar, poggiandosi ora sull'uno ora sull'altro piede.

«C'erano i pezzi d'argento, e ci sono ancora, ma quelli di rame non c'erano!».

«C'erano: me li ha dati di resto, ieri, il venditore ambulante».

«C'ero anch'io quando vi ha dato gli spiccioli», disse Zachar, «ma non ho visto pezzi di rame…».

«Che li abbia presi Tarant'ev?», pensò dubbioso Il'ja Il'iè. «Macché, lui si sarebbe preso tutto».

«Allora, cosa c'è rimasto di là?», chiese.

«Niente è rimasto. Se c'è ancora del prosciutto di ieri, bisogna chiederlo a Anis'ja. Che faccio, devo portarvelo?».

«Porta quello che c'è. Ma come mai non c'è il formaggio?».

«Be', non c'è», disse Zachar, e se ne andò.

Il'ja Il'iè si mise a camminare a passi lenti per lo studio, immerso nei suoi pensieri.

«Quante preoccupazioni!», mormorò. «C'è il progetto… ancora un mucchio di lavoro…

Ma il formaggio era avanzato», proseguì pensieroso, «Zachar se l'è mangiato, e sostiene che non c'era! E dove sono andate a finire le monete di rame?», disse, cercando sulla tavola.

Un quarto d'ora dopo, Zachar aprì la porta, spingendola con il vassoio che reggeva con tutt'e due le mani e, quando volle richiuderla con un piede, fallì il colpo e diede un calcio nel vuoto: così rovinarono a terra il bicchiere, il tappo della caraffa e un panino.

«Non muovi un passo senza far danni!», disse Il'ja Il'iè. «Be', raccogli almeno quello che hai fatto cadere, invece di startene lì ad ammirare la tua prodezza!».

Zachar, senza mollare il vassoio, si chinò per raccogliere il panino ma, quando era già accovacciato, si accorse a un tratto che, con tutt'e due le mani occupate, non poteva raccogliere nulla.

«Forza, raccogli!», disse Il'ja Il'iè con tono canzonatorio. «Cosa c'è che non va?».

«Vi pigliasse un accidente, maledizione a voi!», sbottò Zachar prendendosela con le cose cadute. «Quando mai uno fa colazione poco prima di pranzo?».

E, posato il vassoio, raccolse da terra ciò che aveva lasciato cadere; quando fu la volta del panino, ci soffiò sopra e lo posò sulla tavola.

Il'ja Il'iè si mise a mangiare, e Zachar rimase fermo a una certa distanza guardandolo in tralice, con l'evidente intenzione di dirgli qualcosa.

Ma Oblomov faceva il suo spuntino senza prestargli la minima attenzione.

Zachar tossicchiò un paio di volte.

Oblomov continuò a far finta di nulla.

«Poco fa», attaccò infine timidamente Zachar, «l'amministratore ha mandato di nuovo a dire che è stato da lui l'appaltatore per chiedergli se potrebbe dare un'occhiata al nostro appartamento. È per via delle modifiche…».

Il'ja Il'iè mangiava senza dire una parola.

«Il'ja Il'iè», disse ancora più sottovoce Zachar dopo una pausa.

Il'ja Il'iè fece finta di non aver sentito.

«La settimana prossima bisogna sloggiare», disse in un soffio Zachar.

Oblomov bevve un bicchiere di vino e tacque.

«Come faremo, Il'ja Il'iè?», domandò, quasi sussurrando, Zachar.

«Ti avevo proibito di parlarmi di questo», disse con tono severo Il'ja Il'iè che, alzatosi, andò verso Zachar.

Il servo indietreggiò.

«Che essere velenoso sei, Zachar!», proseguì Oblomov con foga.

Zachar si offese.

«Velenoso?», disse. «Perché velenoso? Io non ho mai ammazzato nessuno».

«E come no?», ripeté Il'ja Il'iè. «Tu mi intossichi l'esistenza».

«Io non sono velenoso», tenne duro Zachar.

«Perché vieni a seccarmi con l'appartamento?».

«E cosa devo fare?».

«E io cosa devo fare?».

«Non volevate scrivere al padrone di casa?».

«Adesso gli scrivo, aspetta; non c'è bisogno di precipitarsi!».

«Dovete scrivergli subito».

«Subito! Subito! Devo sistemare una faccenda che per me è più importante. Credi forse che sia una cosa da fare in quattro e quattr'otto, come spaccare la legna? Ecco qua», disse Oblomov rigirando la penna nel calamaio asciutto, «non c'è neanche l'inchiostro! Come posso mettermi a scrivere?».

«Lo sciolgo subito con un po' di *kvas*», disse Zachar, che prese il calamaio e andò spedito in anticamera, mentre Oblomov si metteva a cercare la carta.

«Macché, non c'è nemmeno la carta!», disse tra sé passando una mano nel cassetto e sul tavolo. «Non ce n'è proprio! Ah, questo Zachar, mi rende

la vita impossibile!».

«E poi dici che non sei velenoso?», fece Il'ja Il'iè a Zachar che tornava. «Non badi proprio a niente, tu! Come è possibile che in casa non ci sia carta?».

«Ma questo è un vero castigo, Il'ja Il'iè! Io sono un cristiano; perché mi chiamate velenoso? Niente di meno velenoso! Io sono nato e cresciuto con il vecchio padrone, e lui per sgridarmi mi chiamava magari anche piccolo figlio d'un cane e mi tirava le orecchie, ma insulti del genere non ne ho mai sentiti, mai davvero! Dove andremo a finire?! Eccovi la carta».

Prese dallo scaffale mezzo foglio di carta grigia e lo porse a Oblomov.

«Ti pare che sia possibile scrivere su questa roba?», chiese Oblomov gettandolo via.

«L'ho usata per coprire il bicchiere di notte, perché non ci finisse dentro qualcosa di…

velenoso».

Zachar si voltò a guardare il muro.

«Be', non importa: da' qua, farò la minuta, e poi Alekseev la metterà in bella».

Il'ja Il'iè si sedette a tavolino e buttò giù in fretta: «Egregio signore…».

«Che razza d'inchiostro!» disse Oblomov. «La prossima volta, Zachar, bada a fare le cose per bene!».

Rifletté un momento e cominciò a scrivere.

«L'appartamento nel quale abito al secondo piano, e nel quale lei si propone di apportare alcune modifiche, risponde perfettamente al mio sistema di vita e alle abitudini che ho contratto durante la lunga permanenza nella casa. Informato dal mio servitore Zachar Trofimov che lei ha ordinato di comunicarmi che l'appartamento da me abitato…».

Oblomov si fermò e lesse quanto aveva scritto.

«è brutto», disse. «Qua ci sono due *nel quale* uno dietro l'altro, e qua due *che*».

Rilesse a mezza voce e spostò alcune parole: ne venne fuori che *nel quale* si riferiva al piano… un'altra papera. La rimediò alla meglio e si mise a pensare al modo di evitare la ripetizione del *che*. Ora cancellava una parola, ora la riscriveva. Per tre volte cambiò posto al *che*, ma ne vennero fuori o frasi senza senso o due *che* vicini.

«Non c’è verso di liberarsi di questo secondo *che!* », disse con impazienza. «Al diavolo lui e la lettera! Rompersi la testa per simili bazzecole! Ho perso l’abitudine di scrivere lettere d’affari. E sono quasi le tre!».

«Ecco, Zachar, questo è per te». Strappò la lettera in quattro e la buttò a terra.

«Hai visto?», gli chiese.

«Ho visto», disse Zachar raccogliendo i pezzi di carta.

«Perciò, non seccarmi più con l’appartamento. E quella che roba è?».

«I conti».

«Ah, Signore! Mi vuoi proprio veder morto! Avanti, quanto fa? Spicciati!».

«Dunque… Al macellaio ottantasei rubli e cinquantaquattro copechi».

Il’ja Il’iè fece un gesto di sorpresa.

«Sei impazzito? Solo per il macellaio tanti quattrini?».

«Sono circa tre mesi che non paghiamo, ecco perché sono tanti. È tutto scritto qua, non c’è niente di rubato».

«E non vuoi sentirti dire che sei velenoso?», disse Oblomov. «Hai comprato quintali di carne. Dove te la sei messa? Almeno ti avesse fatto pro!».

«E che l’ho mangiata io?», rimbeccò Zachar.

«Ah, no? Non l’hai mangiata?».

«Sicché, mi rinfacciate anche il pane? Ecco qua, guardate».

E gli ficcò in mano i conti.

«Be’, chi altro c’è?», disse Il’ja Il’iè respingendo infastidito il quadernetto bisunto.

«Altri centoventun rubli e diciotto copechi al fornaio e all’erbivendolo».

«Ma questo è un saccheggio! Mai visto niente di simile!», esclamò Oblomov fuori di sé.

«Che sei, una vacca, per ingurgitare tanta verdura?».

«No! Io sono un tipo velenoso!», replicò Zachar con tono amaro, voltandogli le spalle.

«Se voi non riceveste più Michej Andreiè, uscirebbero meno soldi», aggiunse.

«Bè, quant’è in tutto? Fai la somma», disse Il’ja Il’iè, mettendosi anche lui a fare il conto.

Zachar calcolava sulle dita.

«Sa il diavolo le assurdità che vengono fuori: sempre una cifra diversa», disse Oblomov. «A te quanto viene? Forse duecento?».

«Un momento, datemi tempo!», mormorò Zachar con gli occhi socchiusi. «Otto decine più dieci decine… diciotto, più due decine…».

«Così non la finirai mai», disse Il'ja Il'iè. «Tornatene di là, e i conti me li darai domani; e procurami la carta e l'inchiostro… Una montagna di soldi! Te lo dicevo, io, di pagare un po'

per volta… e invece, nossignore, tutto in una volta… che gente!».

«Duecentocinque rubli e settantadue copechi», disse Zachar che aveva finito di contare.

«Datemi i soldi».

«Che, adesso? Aspetta un momento: domani controllerò…».

«Come volete, Il'ja Il'iè, ma loro chiedono…».

«Be', be', piantala! Ho detto domani… e domani li avrai! Vattene di là, ché ho da fare: ho preoccupazioni ben più gravi».

Il'ja Il'iè si sedette su una sedia, tirò a sé le gambe, ma non aveva neanche cominciato a pensare che suonò il campanello.

Entrò un uomo bassino, con una discreta pancetta, il colorito pallido, le guance rosse, e una calvizie incorniciata da una frangia di folti capelli neri. La pelata era tonda, netta e lucida come fosse stata d'avorio. Il visitatore si faceva notare per l'espressione assorta e preoccupata, non disgiunta da un certo ritegno, con la quale guardava tutto e tutti, il sorriso discreto e infine per il suo atteggiamento ufficiale sebbene modesto.

Indossava un amipo frac che si spalancava senza difficoltà, come un portone, al più piccolo tocco. La camicia era di un bianco splendente, come a voler fare degno riscontro alla pelata. All'indice della mano destra, aveva un grosso anello massiccio con una pietra scura.

«Dottore! Qual buon vento la porta?», esclamò Oblomov, tendendo una mano al nuovo venuto e porgendogli con l'altra una sedia.

«Ero stufo di saperla in buona salute e di aspettare che mi chiamasse; così sono venuto di mia iniziativa», celiò il medico. «No», riprese poi facendosi serio, «sono stato di sopra, dal suo vicino, e così ho fatto una capatina anche da lei».

«Grazie. Come sta il vicino?».

«Bah; potrà tirare avanti tre o quattro settimane, forse anche fino all'autunno, e poi…

una brutta pleurite: si sa come va a finire. E lei come sta?».

Oblomov scosse afflitto la testa.

«Male, dottore. Stavo giusto pensando di consultarla. Non so che fare. Ho la digestione difficile, lo stomaco pesante, bruciori terribili, e respiro male…», disse Oblomov col viso triste.

«Mi dia la mano», disse il dottore, gli prese il polso e chiuse per un momento gli occhi,

«Ha tosse?», chiese.

«Di notte, soprattutto se ceno».

«Ehm! Palpitazioni di cuore? Mal di testa?».

Il dottore fece qualche altra domanda del genere, poi chinò la pelata e si mise a riflettere. Dopo due minuti, alzò di scatto la testa e disse con tono deciso:

«Se vivrà ancora per due o tre anni in questo clima e continuerà a starsene sdraiato, a mangiare cibi grassi e pesanti… morrà di un colpo».

Oblomov trasalì.

«Che devo fare, allora? Me lo dica, per carità!», lo esortò Oblomov.

«Quello che fanno gli altri: andare all'estero».

«All'estero!», ripeté sbalordito Oblomov.

«Sì, che c'è di strano?».

«Ma andiamo, dottore, all'estero? Come è possibile?».

«E perché no?».

Oblomov, in silenzio, fece scorrere lo sguardo prima su se stesso, poi sullo studio, e ripeté macchinalmente:

«All'estero!».

«Che cosa glielo impedisce?».

«Che cosa? Tutto…».

«Come tutto? Forse non ha denaro?».

«Sì, sì, ecco, proprio così, non ho denaro», esclamò con tono vivace Oblomov, rallegrandosi di questo impedimento naturalissimo che gli offriva un'ottima difesa. «Guardi qua cosa mi ha scritto lo *starosta*… Dov'è la lettera, dove l'ho cacciata? Zachar!».

«D'accordo, d'accordo», disse il dottore, «questo non mi riguarda; era mio dovere dirle che deve cambiare genere di vita, luogo di residenza, aria,

occupazioni… insomma, tutto».

«Bene, ci penserò», disse Oblomov. «Ma dove dovrei andare, e a fare che?», chiese.

«Vada a Kissingen o a Ems», prese a dire il medico, «dove passerà le acque durante i mesi di giugno e luglio; poi si rechi in Svizzera o nel Tirolo, per la cura dell'uva, e ci resti in settembre e ottobre…».

«Cose da pazzi, nel Tirolo!», mormorò Il'ja Il'iè con voce appena udibile.

«Poi, in un qualsiasi luogo asciutto, magari in Egitto…».

«E poi?», pensò Oblomov.

«Eviti le preoccupazioni e i dispiaceri…».

«Fa presto a parlare, lei», osservò Oblomov. «Lei non riceve certe lettere dallo *starosta*….».

«Deve tener lontani anche i pensieri», proseguì il medico.

«I pensieri?».

«Sì, le tensioni intellettuali».

«E il progetto di riorganizzazione delle mie proprietà? Non se ne parla nemmeno!».

«Faccia come vuole. Il mio dovere è solo quello di metterla sull'avviso. Bisogna tenersi lontano anche dalle passioni, che pregiudicano la cura. Deve cercare di distrarsi con l'equitazione, con la danza, con un'esercizio fisico moderato all'aria aperta, prendendo parte a piacevoli conversazioni, specie con le signore, perché il suo cuore rallenti i battiti e riceva solo sensazioni gradevoli».

Oblomov lo ascoltava a testa bassa.

«Poi?», chiese.

«Poi, Dio la guardi dal leggere e scrivere! Affitti una villa con le finestre a mezzogiorno e molti fiori, e si circondi di musica e di donne…».

«E il vitto?».

«Eviti le carne di qualsiasi genere, come pure i farinacei e le gelatine. Può prendere brodi leggeri, verdure… Solo, mi raccomando: adesso il colera è quasi ovunque, perciò bisogna far ancora più attenzione… Può camminare circa otto ore al giorno. Si comperi un fucile…».

«Oh, Signore!…», gemette Oblomov.

«Infine», concluse il medico, «quando arriva l'inverno, vada a Parigi, e là, nel vortice della vita, si diverta senza pensieri: vada a teatro, ai balli, ai

veglioni mascherati, a far gite fuori città, visite; faccia in modo che intorno a lei ci siano sempre amici, rumore, risa…».

«Nient'altro?» chiese Oblomov con stizza malcelata.

Il dottore rifletté.

«Forse le gioverebbe l'aria di mare: prenda il piroscafo in Inghilterra e faccia un viaggio in America…».

Si alzò per accomiatarsi.

«Se seguirà i miei consigli alla lettera…».

«Certo, certo, li seguirò senz'altro», lo rassicurò caustico Oblomov, accompagnandolo.

Il dottore se ne andò lasciando Oblomov nello stato più miserando. Chiuse gli occhi, si mise le mani sulla testa, si rannicchiò sulla sedia e rimase lì senza guardare da nessuna parte, insensibile a tutto.

Alle sue spalle, una timida voce lo chiamò.

«Il'ja Il'iè!».

«Che c'è?», rispose lui.

«Che devo dire all'amministratore?».

«Di che?».

«Del trasloco».

«Siamo daccapo?», si stupì Oblomov.

«Ma come devo fare, piccolo padre, Il'ja Il'iè? Giudicate voi stesso: la mia vita è tanto amara, ho già un piede nella fossa…».

«No, mi pare che sia tu a volermici spingere con il tuo trasloco», disse Oblomov. «Hai sentito cosa ha detto il dottore?».

Zachar non trovò nulla da dire, ma sospirò tanto forte che i lembi del fazzoletto da collo gli tremarono sul petto.

«Hai deciso di farmi morire a poco a poco, vero?», chiese di nuovo Oblomov. «Sei stufo di me… eh? Avanti, parla!».

«Che Cristo vi protegga! Vivete in buona salute! Chi è che vuole il vostro male?», bofonchiò Zachar, profondamente turbato dalla tragica piega che prendeva il discorso.

«Tu!», disse Il'ja Il'iè. «Ti ho proibito di far parola del trasloco, e non passa giorno senza che tu me lo abbia a ricordare almeno cinque volte: questo mi snerva, lo capisci? Già son malandato di salute».

«Pensavo, signore, che… perché, pensavo, non traslocare?», disse Zachar con voce tremante d'inquietudine.

«Perché non traslocare! Fai presto tu, a parlare!», disse Oblomov, voltandosi con la poltrona verso Zachar. «Ma hai lontanamente pensato a cosa significa un trasloco… eh? Non ci hai pensato, vero?».

«Non ci ho pensato», disse umile Zachar, pronto a convenire su tutto ciò che diceva il padrone pur di non spingere le discussioni fino alle scene patetiche delle quali aveva le tasche piene.

«Se non ci hai pensato, allora ascoltami e cerca di capire, se è possibile. Cosa significa traslocare? Significa questo: il padrone deve uscire di casa e starsene in giro tutto il giorno, vestito di tutto punto…».

«E be', anche se doveste uscire?», osservò Zachar. «Perché non dovreste star fuori tutta la giornata? Non fa bene rimanere tutto il giorno in casa. Adesso non avete proprio un bell'aspetto. Prima eravate bianco e rosa come una mela; e adesso, che ve ne state sempre tappato in casa, sa Iddio cosa sembrate! Potreste girare per le strade, guardare la gente o altre cose…».

«Piantala con le sciocchezze, e ascoltami», disse Oblomov. «Girare per le strade!».

«Sicuro», proseguì Zachar infervorato. «Per esempio, dicono che è arrivato in città un mostro eccezionale: potreste andare a vederlo. Potreste anche andare a teatro o al ballo mascherato, e intanto qui si farebbe il trasloco senza di voi».

«Non dire stupidaggini! Bel modo davvero di preoccuparsi della tranquillità del padrone!

Secondo te, dovrei andarmene a zonzo tutto il giorno; non ti importa che mangi chissà dove e che non possa distendermi dopo pranzo?… Fare il trasloco senza di me! Se non sorvegli bene quando sgomberi, va tutto in cocci. Lo so io», disse con tono sempre più convinto Oblomov,

«cosa significa un trasloco! Significa cose che si rompono, rumori; tutto ammucchiato per terra: una valigia, la spalliera del divano, i quadri, le pipe, i libri, e certe boccette che in passato non eri riuscito a trovare e che adesso sa il diavolo da dove saltano fuori. Devi stare attento che non ti rompano e non ti perdano niente… una metà della roba qui, l'altra sul carro o nel nuovo appartamento; vuoi fumare, prendi la pipa, ma il tabacco è già partito… Vuoi sederti, non trovi dove; qualsiasi cosa tocchi, ti insudici, c'è polvere dappertutto; non hai di che lavarti, e così sei costretto ad andare in giro con le mani… come le tue…».

«Le mie mani sono pulite», fece osservare Zachar mostrando quelle specie di suole di scarpe che aveva al posto delle mani.

«Be', fammi il piacere di non mostrarmele», disse Il'ja Il'iè voltandosi. «E se vuoi bere», proseguì, «prendi la caraffa, ma non c'è il bicchiere…».

«Si può bere anche dalla caraffa!», lo interruppe Zachar in tono conciliante.

«Ecco, con voi è sempre la stessa storia: si può non spazzare, non togliere la polvere, non battere i tappeti… E nel nuovo appartamento», continuò Il'ja Il'iè, trascinato dalla scena del trasloco che si presentava tanto vivida ai suoi occhi, «per tre giorni non sai dove metter le mani, niente è al suo posto: i quadri appoggiati al muro, per terra, le galosce sul letto, gli stivali imballati con il tè e la pomata. E vedi qui una zampa di poltrona rotta, là il vetro di un quadro in frantumi, o il divano tutto macchiato. Qualunque cosa chiedi… niente, nessuno sa dove sia… perduta o dimenticata nel vecchio appartamento: devi correre là…».

«Certe volte, bisogna fare la spola avanti e indietro una decina di volte», lo interruppe Zachar.

«Lo vedi!», proseguì Oblomov. «E quando ti alzi al mattino nel nuovo appartamento, quanti fastidi! Non c'è acqua, non c'è carbone, e d'inverno ti intirizzisci a startene fermo nelle camere gelate, e non c'è legna: ti tocca correre a cercarla, darti da fare…».

«E può capitare che Dio ti mandi dei vicini», osservò di nuovo Zachar, «che non solo non ti prestano una fascina di legna, ma non ti danno neanche un mestolo d'acqua».

«Ecco, appunto!», disse Il'ja Il'iè. «Quando arriva la sera, pare che il trambusto sia finito: ma no, continua per un paio di settimane. Quando ti sembra che tutto sia a posto… ti accorgi che c'è ancora qualcosa: montare le tende, attaccare i quadri… non ne puoi più, non hai più voglia di vivere… E le spese… le spese…».

«L'altra volta, otto anni fa, è costato duecento rubli… lo ricordo come adesso», confermò Zachar.

«Capirai, uno scherzetto!», disse Il'ja Il'iè. «E che vita i primi tempi nel nuovo appartamento! Ti pare che ci si abitui presto? Non dormirò almeno per cinque notti nella nuova casa; mi prenderà la malinconia quando, alzandomi, vedrò un'altra cosa al posto di quella insegna del tornitore di fronte, e che tristezza proverò a non vedere più quella vecchietta dai capelli

corti che si affaccia alla finestra prima di pranzo… Lo capisci, adesso, dove volevi trascinare il tuo padrone… eh?», chiese Il’ja Il’iè con voce carica di rimprovero.

«Lo capisco», sussurrò umilmente Zachar.

«Perché, allora, volevi farmi traslocare? Ti pare che una creatura umana possa sopportare tutto questo?».

«Pensavo che gli altri, dico, non sono peggiori di noi e traslocano, e che quindi anche noi potremmo…», disse Zachar.

«Cosa, cosa?», scattò sbalordito Il’ja Il’iè, sollevandosi dalla poltrona. «Cosa hai detto?».

Zachar si confuse, non sapendo che cosa avesse provocato l’esclamazione e il gesto patetico del padrone. Ammutolì.

«Gli altri non sono peggiori!», ripeté inorridito Il’ja Il’iè. «Ecco che cosa sei arrivato a dire! Così, adesso scopro che per te io sono uguale agli *altri*!».

Oblomov fece un inchino ironico davanti a Zachar assumendo un’aria oltremodo risentita.

«Scusate, Il’ja Il’iè, vi ho forse paragonato a qualcun’altro?».

«Allontanati dal mio sguardo!», ordinò imperioso Oblomov additando la porta. «Non voglio vederti. Gli *altri*, eh? Benissimo!».

Zachar si ritirò nel suo cantuccio con un profondo sospiro.

«Che razza di vita!», borbottò sedendosi sul giaciglio.

«Dio mio!», si lamentò a sua volta Oblomov. «Ecco qua: volevo occupare la mattinata con un lavoro serio, e invece mi rovinano tutta la gioranta. E chi, poi? proprio il mio servo fedele e devoto mi dice cose simili! Ma come ha potuto!».

Per un pezzo Oblomov non riuscì a calmarsi: si sdraiava, si alzava, camminava per la stanza e si sdraiava di nuovo. In quella affermazione di Zachar che lo abbassava al livello degli *altri*, vedeva una violazione dei suoi diritti all’esclusiva preferenza che Zachar doveva riservare, rispetto a chiunque altro, alla persona del padrone.

Egli si immerse nel pensiero di quel paragone e analizzò che cosa fossero gli *altri* e che cosa fosse lui, fino a che punto fosse possibile e giusto tale parallelo e quanto profonda fosse l’offesa arrecatagli da Zachar: infine, se Zachar lo avesse oltraggiato con intenzione, cioè se fosse convinto che Il’ja Il’iè era uguale agli *altri* o se la frase gli fosse sfuggita di

bocca senza il concorso del cervello. Tutto ciò aveva leso l'amor proprio di Oblomov, ed egli decise di mostrare a Zachar la differenza che correva fra lui e quelli che il servo accomunava sotto la definizione di *altri* e di fargli capire tutta l'iniquità della sua affermazione.

«Zachar!», gridò con voce lenta e solenne.

A questa chiamata, Zachar non saltò dal giaciglio battendo i piedi a terra come era solito fare, non borbottò; scivolò giù adagio dalla stufa e si avviò, urtando dappertutto con le braccia e coi fianchi, in silenzio, di contraggenio, come un cane che capisca già dalla voce che il padrone ha scoperto la sua marachella e lo chiama per infliggergli il castigo.

Zachar socchiuse la porta senza decidersi ad entrare.

«Avanti!», disse Il'ja Il'iè.

Benché la porta si aprisse senza difficoltà, Zachar la spinge come se non riuscisse a varcarne la soglia, e vi rimase abbarbicato senza entrare.

Oblomov era seduto sul bordo del letto.

«Vieni avanti!», insisté.

Zachar si staccò a fatica dalla porta, ma subito la richiuse e vi si appiccicò con le spalle.

«Qua!», ripeté Il'ja Il'iè indicando con il dito un punto vicino a lui. Zachar fece mezzo passo e si fermò a due *sažen* dal punto indicato.

«Ancora!», disse Oblomov.

Zachar finse di avanzare, ma si dondolò soltanto, batté un piede e non si mosse.

Il'ja Il'iè, vedendo che per questa volta non sarebbe riuscito in alcun modo a far avvicinare Zachar, lo lasciò stare dov'era e lo guardò per un poco in silenzio, con aria di rimprovero.

Imbarazzato dalla muta contemplazione della sua persona, Zachar faceva finta di non badare al padrone e stava più che mai di fianco senza neppure rivolgere a Il'ja Il'iè uno dei suoi soliti sguardi in tralice.

Fissò con ostinazione la parete alla sua sinistra, sulla quale vide qualcosa con cui aveva una lunga dimestichezza: le frange di ragnatele intorno ai quadri e un ragno, rimprovero vivente della sua negligenza.

«Zachar», disse Il'ja Il'iè con voce contenuta e dignitosa.

Zachar non rispondeva; di certo pensava: «Be', che vuoi? Un altro Zachar, per caso?

Non lo vedi che sono qua?». E il suo sguardo, sfiorando Il'ja Il'iè, si spostò da sinistra a destra; ma anche qui ci fu qualcosa a ricordargli il padrone: lo specchio, ricoperto da uno strato di polvere fitto come un velo di mussolina, dal quale lo fissava di traverso, come da una nebbia, il proprio viso brutto e immusonito.

Scontento, distolse gli occhi da quel triste soggetto a lui anche troppo noto e decise di posarli per un momento su Il'ja Il'iè. I loro sguardi si incontrarono.

Zachar non sopportò il rimprovero scritto negli occhi del padrone e abbassò i suoi: ma anche sul tappeto, impregnato di polvere e pieno di macchie, lesse il deprecabile attestato della sua diligenza nel servire il padrone.

«Zachar!», disse Il'ja Il'iè con sentimento.

«Comandate?», mormorò Zachar con voce appena percettibile e con un piccolo brivido al pensiero del discorso patetico che lo aspettava.

«Dammi del *kvas!* », disse Il'ja Il'iè. Zachar si sentì allargare il cuore: felice come un ragazzino, si precipitò alla credenza e portò il *kvas*.

«Be', come ti senti?», chiese asciutto Il'ja Il'iè dopo una sorsata, continuando a tenere in mano il bicchiere. «Non bene, eh?».

L'espressione selvatica si addolcì per un momento, facendo trapelare sul viso di Zachar un raggio di pentimento. Egli sentì risvegliarsi in cuore i primi sintomi di reverenza verso il padrone, e cominciò a guardarlo diritto negli occhi.

«Riconosci il tuo fallo?», chiese Il'ja Il'iè.

«Che roba sarà questo "fallo"?», pensò Zachar amareggiato, «di sicuro qualcosa da far piangere i sassi, e anche a non volere, quando attaccherà la sviolinata, sarà da piangere».

«Be', Il'ja Il'iè», cominciò Zachar sulla nota più bassa del suo diapason, «io non ho detto niente, tranne che, come si dice…».

«No, aspetta!», lo interruppe Oblomov. «Lo capisci quello che hai fatto? Tieni, metti il bicchiere sulla tavola e rispondi!».

Zachar non rispose: non capiva proprio che cosa avesse fatto, ma questo non gli impediva di guardare il padrone con profondo rispetto: arrivò perfino ad abbassare un po' la testa, conscio della sua colpa.

«E tu non saresti un essere velenoso?», disse Oblomov.

Zachar continuò a tacere e ammiccò più volte con energia.

«Hai contristato il tuo padrone!», affermò in tono pacato Il'ja Il'iè e fissò Zachar compiacendosi del suo turbamento.

Zachar era tanto angosciato che avrebbe voluto nascondersi chissà dove.

«È vero o no che mi hai contristato?».

«Vi ho contristato!», mormorò Zachar, completamente annientato da questa nuova parola *da far piangere i sassi*. Gettava occhiate disperate a destra, a sinistra, davanti a sé, alla ricerca di una qualche ancora di salvezza, ma ancora una volta non vide altro che le ragnatele, la polvere, la sua immagine riflessa e il viso del padrone.

«Potessi sprofondare sottoterra! Oh, perché la morte non mi piglia?», pensò, rendendosi conto che, comunque la mettesse, non sarebbe riuscito a sfuggire alla scena patetica. E sentiva che le palpebre gli sbattevano sempre più spesso e che stavano per sgorgargli le lacrime dagli occhi.

Alla fine rispose al padrone con la solita canzone, in prosa.

«Perché vi ho contristato, Il'ja Il'iè?», domandò quasi piangendo.

«Perché?», ripeté Oblomov. «Ma hai pensato a che cosa è un *altro*?».

Si fermò e continuò a fissare Zachar.

«Devo dirti che cosa è?».

Zachar si voltò come l'orso nella tana e tirò un sospirone.

«Un *altro* - come tu lo intendi - è un maledetto pezzente, un individuo grossolano e incolto, che vive in una soffitta, nel sudiciume e nella miseria; ma può dormire benissimo anche in cortile su un mucchio di stracci. Che gli può succedere? Niente. Si abboffa di patate e di aringhe. Il bisogno lo spinge a correre tutto il giorno da una parte all'altra. Lui certo non ha problemi per traslocare. Ljagaev, per esempio, si mette il righello sotto il braccio, due camicie e un fazzoletto, e via… "Dove vai?", "Trasloco", dice. Ecco cos'è un *altro*! E io, secondo te, sarei un *altro*… eh?».

Zachar diede un rapido sguardo al padrone, spostò il peso del corpo da un piede all'altro e tacque.

«Che cosa è un *altro*?», proseguì Oblomov. «Un *altro* è un individuo che si pulisce le scarpe da sé, che si veste da sé, e può anche darsi che abbia l'aspetto di un signore; ma è una finzione, e lui non sa nemmeno che cosa sia un servitore; non ha nessuno da mandare per commissioni… e quando gli serve qualcosa deve correre lui; e si attizza da solo la legna della stufa, e a volte gli tocca anche di spolverare…».

«Molti tedeschi sono così», disse cupo Zachar.

«Esatto! Ma io! Tu che cosa pensi che sia un *altro*?».

«Voi siete diverso!», disse con voce lamentosa Zachar, continuando a non capire dove volesse arrivare il padrone. «Dio sa che cosa vi ha preso…».

«Io sono diverso, eh? Aspetta, e bada a quello che dici! Ti rendi conto di come vive un *altro*? Un *altro* lavora senza tergua, corre, si arrabatta», continuò Oblomov, «se non lavora, non mangia. Un *altro* si inchina, chiede, si umilia… E io? Dunque, deciditi… cosa pensi, che io sia un *altro*?…».

«Basta, padrone mio, non mi tormentate più con le parole tanto dolorose!», supplicò Zachar. «Ah, Signore!».

«Io, un *altro*? Forse che mi do da fare? Forse che lavoro? Oppure mangio poco? Ho l'aspetto macilento o pietoso? Mi manca forse qualche cosa? Mi pare di avere qualcuno che mi serve e che provvede per me. E dacché sono al mondo, grazie a Dio, non mi sono mai infilato le calze da solo. Devo forse agitarmi? E perché? Ma a chi dico tutto questo? Non sei stato tu a occuparti di me sin dall'infanzia? Tu lo sai bene con quante tenere cure sono stato allevato, sai che non ho mai sofferto né il freddo né la fame, che non ho conosciuto ristrettezze, che non ho mai dovuto guadagnarmi il pane e che in genere non ho mai fatto lavori pesanti. E allora, come ti è bastato l'animo di paragonarmi agli *altri*? Ti pare che io abbia la salute degli *altri*? che possa fare e sopportare tutto questo?».

Ormai Zachar non riusciva più a capire il discorso di Oblomov; ma per l'agitazione le labbra gli si erano gonfiate; la scena patetica gli rumoreggiava sulla testa come una nuvola temporalesca. Non parlò.

«Zachar!», ripeté Il'ja Il'iè.

«Comandate?», bisbigliò Zachar con voce appena udibile.

«Dammi un altro po' di *kvas*».

Zachar gli portò il *kvas* e quando Il'ja Il'iè, dopo aver bevuto, gli restituì il bicchiere, fece l'atto di ritirarsi in tutta fretta.

«No, no, aspetta!», ricominciò Oblomov. «Io ti domando: come hai potuto insultare in tal modo il tuo padrone, il padrone che hai tenuto in braccio da piccolo, che servi da sempre e che ti colma di benefici?».

Zachar non resse più: la parola *benefici* gli diede il colpo di grazia! Cominciò a sbattere le palpebre sempre più spesso. Quanto meno capiva ciò che gli diceva Il'ja Il'iè con il suo patetico discorso, tanto più la tristezza si impadroniva di lui.

«Sono colpevole, Il’ja Il’iè», si mise a gracchiare con tono pentito, «sono stato una bestia, è vero, una bestia a…».

Ma Zachar, non avendo capito quello che aveva fatto, non sapeva con quale verbo concludere la frase.

«E io», continuò Oblomov con la voce della persona offesa perché i suoi meriti non sono apprezzati, «mi arrovello giorno e notte, mi do pena, a volte la testa mi brucia, il cuore mi si ferma; la notte non dormo, mi giro e rigiro, non faccio che pensare alla maniera migliore di… e perché? Per chi? Tutto per voi, per i contadini; cioè anche per te. Tu, forse, quando mi tiro la coperta fin sulla testa , pensi che io me ne stia lì sotto come un ciocco, a dormire? No, io non dormo, io penso, penso con tutte le mie forze a cosa posso fare perché i contadini non debbano conoscere il bisogno, perché non debbano invidiare i contadini degli altri, perché il giorno del Giudizio non si lagnino di me davanti a Dio, e perché invece preghino e mi ricordino per le mie buone azioni. Ingrati!», concluse Oblomov con voce carica di rimprovero.

Quelle ultime parole *da far piangere i sassi* turbarono definitivamente Zachar, che cominciò a singhiozzare; sibili e rantoli si fusero questa volta in una nota che nessuno strumento, tranne forse un gong cinese o un tam-tam indiano, avrebbe potuto riprodurre.

«Piccolo padre, Il’ja Il’iè!», supplicò, «Vi prego, non continuate. Ma che cosa vi ha preso, che Dio vi benedica! Oh, Vergine santissima! Che tegola ci è capitata fra capo e collo!».

«E tu», continuò Oblomov senza dargli ascolto, «tu dovresti vergognarti di aprire bocca.

Ecco che serpe mi sono scaldato in seno!».

«Serpe!», articolò Zachar battendo le mani, e si mise a frignare producendo un ronzio simile a quello di una ventina di scarabei che avessero invaso la stanza. «Quando mai ho parlato di serpi?», disse fra i singhiozzi. «Non ne ho mai viste neanche in sogno di quelle bestiacce!».

Entrambi avevano smesso di capirsi l’un l’altro, e infine addirittura di capire se stessi.

«Ma come hai potuto dire una cosa del genere?», proseguì Il’ja Il’iè. «E io che nel mio progetto gli avevo assegnato una casa tutta per lui, con l’orto, e una scorta di granaglie, e uno stipendio! Tu dovevi farmi da fattore, da maggiordomo, da uomo di fiducia! I contadini dovevano inchinarsi

davanti a te e chiamarti: Zachar Trofimyè, sì, Zachar Trofimyè! Ma lui ancora non si contenta, per lui io sono uno degli *altri*! Ecco la ricompensa, il bel modo di onorare il padrone!».

Zachar continuava a singhiozzare, e anche Il'ja Il'iè era commosso. Nel fare la ramanzina al servitore, egli era profondamente convinto dei benefici che elargiva ai contadini, e pronunciò le ultime parole di rimprovero con voce tremante e con le lacrime agli occhi.

«Be', adesso va' con Dio!», disse con tono conciliante. «No, aspetta, dammi ancora del *kvas*. Ho la gola secca: avresti dovuto capirlo da te… non senti che il padrone è rauco? A che punto mi hai portato!».

«Spero che tu abbia capito il tuo errore», disse Il'ja Il'iè quando Zachar gli portò il *kvas*,

«e che in futuro non ti azzarderai più a confondere il padrone con gli *altri*. Per riscattare la tua colpa, veditela tu con il padrone di casa, in modo che non si debba traslocare. Ecco come vegli sulla mia tranquillità: mi hai tutto scombussolato e mi hai fatto uscire di mente qualche idea nuova e utile. E chi ci va di mezzo? Proprio tu. è a voi che ho consacrato tutto me stesso, per voi ho lasciato l'ufficio, mi sono rintanato qui dentro… Be', vai con Dio! Guarda, sono già le tre! Mancano solo due ore al pranzo, che si riesce a fare in due ore? Niente. E ci sono montagne di cose in sospeso. Va bene, la lettera la manderò con la posta seguente, e il progetto lo butterò giù domani. Adesso mi stendo un poco: sono estenuato. Abbassa le tende e chiudi bene la porta, perché non mi disturbino; può darsi che dorma un'oretta. Svegliami alle quattro e mezza».

Zachar cominciò a tappare ben bene il padrone nello studio; prima gli mise addosso la coperta e gliela rimboccò sotto le gambe, poi abbassò le tende, chiuse ermeticamente le porte e se ne andò nel suo cantuccio.

«Ti pigliasse un accidente, razza di diavolo!», bofonchiò asciugandosi le lacrime, mentre si arrampicava sulla stufa. «Sicuro, diavolo! Una casa mia, l'orto, la paga!», disse Zachar, che aveva capito solo queste ultime parole. «È capace solo di dire parole da far piangere i sassi, parole che ti fanno il cuore a pezzetti, come fossero coltelli… È questa la mia casa e il mio orto, è qui che stenderò le cuoia!». Picchiò i pugni con rabbia sul giaciglio. «La paga! Se non mettessi da parte gli spiccioli, non potrei neanche comperarmi il tabacco e fare qualche regaluccio alla comare! Che il diavolo ti porti!… Ma perché non viene la morte?».

Il'ja Il'iè, sdraiato sulla schiena, non si addormentò subito. Pensava, pensava, in preda all'agitazione…

«Due guai insieme!», diceva, tirandosi la coperta fin sulla testa. «Devo tener duro!».

Ma in realtà questi due *guai* - la malaugurata lettera dello *starosta* e il trasloco - non turbavano più Oblomov ed erano già entrati nel novero dei ricordi spiacevoli.

«Le sciagure preconizzate dallo *starosta* sono ancora di là da venire», pensava, «e nel frattempo possono cambiare molte cose: può darsi che le piogge soccorrano il raccolto; e che lo *starosta* recuperi gli arretrati; e che i contadini scappati «siano riportati al loro domicilio», come dice la lettera».

«Ma dove saranno scappati questi contadini?». L'interrogativo lo fece sprofondare in una meditazione sull'avvenimento. «Senza dubbio, se ne sono andati di notte, con l'umidità, senza cibo. E dove dormiranno? Forse nel bosco? Ma lì non ci si può stare! Nell'isba c'è puzzo, è vero, ma almeno ci fa caldo…».

«E poi, di che devo preoccuparmi?», pensò. «Presto avrò completato il mio progetto…

perché spaventarmi in anticipo? Eh, io…».

Il pensiero del trasloco lo inquietava un po' di più. Era il *guaio* più fresco, più recente; ma nello spirito di Oblomov, desideroso di serenità, anche questo fatto stava entrando a far parte della storia. Pure se aveva l'oscuro presagio di uno sgombero inevitabile, tanto più che ci si era messo di mezzo Tarant'ev, egli pensava di rimandare questo angoscioso evento della sua vita, magari di una settimana: era già una settimana di tranquillità guadagnata!

«Ma *forse* Zachar brigherà per aggiustare le cose in modo che non si debba sloggiare; *può darsi* che vengano a un accomodamento: il padrone di casa rimanderà i lavori all'estate prossima, oppure ci rinuncerà del tutto… *in un modo o nell'altro*, la cosa si sistemerà. Proprio non si può… traslocare!…».

Così egli ora si agitava, ora si rassicurava e infine, in parole quali *ma forse, può darsi, in un modo o nell'altro*, trovò anche questa volta, come trovava sempre, un'arca di speranze e di consolazioni, come l'arca biblica dei nostri padri, che per il momento lo metteva al riparo dai due guai.

Un lieve piacevole torpore già gli correva per le membra, a poco a poco il sonno cominciava a velargli i sensi come il primo, timido gelo vela la superficie delle acque; ancora un minuto… e la sua coscienza sarebbe volta Dio sa dove, ma d'improvviso Il'ja Il'iè tornò in sé e aprì gli occhi.

«Ma non mi sono ancora lavato! Come mai? E non ho fatto niente», mormorò. «Volevo scrivere il progetto, e non l'ho fatto, non ho scritto al capo della polizia, non ho scritto al governatore, ho cominciato una lettera per il padrone di casa e non l'ho finita, non ho controllato i conti e non li ho pagati… e la mattinata è volata via così!».

Rifletté…

«Che mi succede? Forse *un altro* avrebbe fatto tutto questo?», gli balenò nella mente.

« *Un altro, un altro*… Ma che cosa è *un altro*?».

Rifletté sul paragone fra se stesso e *gli altri*. Pensò e ripensò, e alla fine si formò dell' *altro* un concetto diametralmente opposto a quello che aveva illustrato a Zachar.

Dovette riconoscere che *un altro* sarebbe riuscito a scrivere tutte le lettere senza che i vari *nel quale* e *che*, si urtassero nemmeno una volta, *un altro* si sarebbe trasferito in un nuovo appartamento, avrebbe buttato giù il progetto e sarebbe partito per il villaggio…

«Eppure, anch'io potrei farlo», rifletté, «anch'io, mi pare, so scrivere; un tempo scriverò non solo lettere ma anche cose ben più difficili! Che fine ha fatto tutto questo? E traslocare, sai che roba! Basta volere! Un *altro* non se ne sta in vestaglia», aggiunse ai tratti salienti dell' *altro*; «un *altro*», e qui sbadigliò, «quasi non dorme… un *altro* si gode la vita, va dappertutto, vede tutto, s'interessa di tutto… Ma io! Io… non sono un *altro*!», concluse ormai rattristato, e si sprofondò ancora di più nei suoi pensieri. Arrivò perfino a tirar fuori la testa dalla coperta.

Oblomov attraversò allora uno dei momenti lucidi e consapevoli della sua vita.

Fu una sensazione spaventosa quando sentì formarsi nell'anima l'idea chiara e netta del destino dell'uomo e dei suoi compiti, e quando lo folgorò il parallelo fra questi compiti e la propria vita, e quando i più svariati problemi dell'esistenza cominciarono ad agitarglisi nella mente uno dopo l'altro, in disordine, come uccellini impauriti che un improvviso raggio di sole ha svegliato fra ruderi sonnacchiosi.

Si sentì triste e addolorato pensando che lo sviluppo della sua forza morale si era arrestato, che un senso di pesantezza lo impacciava di continuo; e lo rose l'invidia per gli altri, la cui vita era piena e ampia, mentre il sentiero angusto e misero della sua esistenza sembrava ostruito da un macigno.

Nella sua anima schiva sorse l'angosciosa consapevolezza che molti lati del suo carattere non si erano svegliati del tutto, che altri erano appena abbozzati, e che nessuno era sviluppato sino in fondo.

Al tempo stesso, egli aveva la dolorosa sensazione che dentro di lui fosse racchiuso, come in una tomba, un principio bello e luminoso, che forse era già morto, oppure era imprigionato come l'oro nelle viscere di una montagna, mentre da un pezzo quell'oro avrebbe dovuto trasformarsi in moneta corrente.

Ma quel tesoro era sommerso da uno strato spesso e pesante di rifiuti e di detriti. Era come se qualcuno avesse rubato, e sepolto in fondo alla sua anima, tutti i tesori che il mondo e la vita gli avevano donato. Qualcosa gli impediva di lanciarsi nella lizza della vita e di percorrerla spiegando le ali dell'intelligenza e della volontà. Sin dall'inizio un nemico ignoto aveva calato su di lui una mano ferrea e lo aveva rigettato lontano dalla vera destinazione dell'uomo…

E gli sembra ormai di non potersi più districare dalla foresta selvaggia per ritornare sul giusto sentiero. La foresta intorno a lui e dentro l'anima sua diventa ogni giorno più fitta e oscura; il sentiero si ricopre sempre più di erbacce; i risvegli della coscienza si fanno sempre più rari e solo per un momento scuotono le forze sopite. L'intelletto e la volontà sono paralizzati da un pezzo e, sembra, definitivamente.

Gli eventi della sua vita si sono ridotti a dimensioni microscopiche, ma egli non riesce a venire a capo neppure di quelli: non passa dall'uno all'altro, ma sono essi che se lo palleggiano come le onde in un mare in tempesta; e non ha la forza di opporre ad uno la sua ferma volontà, o di assecondarne un altro, guidato dal ragionamento.

Questa intima confessione gli causava una profonda amarezza. Gli sterili rimpianti del passato, i cocenti rimproveri della coscienza, lo pungevano come spine, ed egli cercava con tutte le sue forze di liberarsi dal peso di questi rimproveri, di trovare un colpevole - al di fuori di lui - contro il quale rivolgere gli aculei di quei rimproveri. Ma quale colpevole?

«È tutta colpa di… Zachar!», mormorò.

Ricordò in tutti i particolari la scena con Zachar, e avvampò di vergogna.

«Se qualcuno mi avesse udito?…». A questo pensiero si sentì agghiacciare. «Grazie a Dio, Zachar non sarebbe capace di riferirlo a nessuno; e poi non gli crederebbero, grazie a Dio!».

Sospirava, imprecava contro se stesso, si rigirava ora su un fianco ora sull'altro, cercava un colpevole, e non lo trovava. I suoi lamenti e i suoi sospiri arrivarono perfino alle orecchie di Zachar.

«Si fa sentire il *kvas*», borbottò acido Zachar.

«Ma perché sono fatto così?», si chiese Oblomov quasi in lacrime, e ficcò di nuovo la testa sotto la coperta. «Perché?».

Dopo aver cercato invano la causa avversa che gli impediva di vivere come si conviene, come vivono gli *altri*, sospirò, chiuse gli occhi, e di lì a pochi minuti il torpore ricominciò a poco a poco a paralizzargli i sensi.

«Anch'io… avrei voluto…», disse sbattendo le palpebre a fatica, «qualcosa di simile…

Forse la natura mi è stata matrigna. Ma no, grazie a Dio… non posso lamentarmi…».

Dopo un sospiro rassegnato, passò dall'agitazione al suo stato normale di tranquilla apatia.

«È evidente che questo è il mio destino… Cosa ci posso fare?», mormorò, sopraffatto dal sonno.

«"Duemila rubli in meno di entrate"…», disse all'improvviso ad alta voce. «Adesso, adesso, aspetta…», e si svegliò a metà.

«Eppure, sarei curioso di sapere… perché… sono così?», disse di nuovo in un sussurro.

Le palpebre gli si chiusero del tutto. «Sì, perché? Deve essere… già… perché…», si sforzò di dirlo, ma non lo disse.

Così, il suo pensiero non poté risalire alla causa, la lingua si fermò a metà della parola e le labbra rimasero come si trovavano, semiaperte. Al posto delle parole, si udì un altro sospiro, subito seguito dal russare uniforme dell'uomo placidamente addormentato.

Il sonno, che aveva fermato lo scorrere lento e pigro dei suoi pensieri, lo trasportò subito in un'altra epoca, in un altro luogo, nel quale ci trasferiremo anche noi, seguendolo col lettore, nel capitolo successivo.

IX
IL SOGNO DI OBLOMOV

Dove ci troviamo? In quale angolo benedetto della terra ci ha portato il sogno di Oblomov? Che luogo stupendo!

Non c'è il mare, è vero, non ci sono alte montagne, rocce o precipizi, né foreste impenetrabili; niente di grandioso, di selvaggio e cupo.

Del resto, a che scopo il selvaggio e il grandioso? Il mare, per esempio, che ce ne facciamo? Ti dà solo tristezza, e a guardarlo ti viene voglia di piangere. Il cuore si sente smarrito avanti a quella massa sconfinata d'acqua, e l'occhio, stanco della monotonia del quadro, non sa dove volgersi per trovare riposo.

Il mugghiare e il rimbombo furioso delle onde non sono carezze per un udito sensibile: esse continuano a ripetere, da quando è nato il mondo, la stessa canzone lugubre e incomprensibile; e tu continui a udire in esse gemiti e lamenti che sembrano venire da un mostro alla tortura, e voci acute e sinistre. Intorno non ci sono uccellini che cinguettano, ma solo gabbiani silenziosi che, come dei condannati, volteggiano mesti sull'acqua in prossimità della riva.

Al cospetto di questi lamenti della natura, il ruggito della belva è impotente, la voce dell'uomo insignificante, e l'uomo stesso è tanto piccolo e debole che scompare inosservato nei minuscoli particolari dell'immenso quadro! Forse per questo gli è così penoso guardare il mare.

No, lasciamolo perdere il mare! Nemmeno il suo silenzio e la sua immobilità rallegrano l'anima: nel moto appena percettibile della sua massa d'acqua, l'uomo vede sempre la stessa forza, immensa e maligna, che ora dorme, è vero, ma che talvolta si è fatta beffe della sua fiera volontà, e ha sepolto profondamente i suoi audaci disegni, le sue fatiche e il suo lavoro.

Neanche le montagne e i precipizi sono fatti per rallegrare l'uomo. Lo minacciano, lo spaventano, come gli artigli e le fauci spalancate di una fiera ostile. Montagne e precipizi ci ricordano troppo la nostra fragilità e ci incutono angoscia e timore per la nostra vita. E il cielo, che sovrasta le rocce e i precipizi, appare lontano e inaccessibile, come avesse abbandonato gli uomini. Non era così l'angolino tranquillo in cui venne improvvisamente a ritrovarsi il nostro eroe.

Qui, al contrario, il cielo sembra farsi più vicino alla terra, e non per scagliare con maggior violenza i suoi dardi, ma solo per abbracciarla più forte, con amore: si stende basso sulle nostre teste come un sicuro tetto paterno, quasi a voler proteggere il luogo prediletto da qualsiasi avversità.

Il sole vi risplende limpido e caldo per circa metà dell'anno e quando se ne allontana non lo fa all'improvviso, ma come di malavoglia, e pare si volti indietro una volta o due per dare un altro sguardo a quel luogo amato e per regalargli, in mezzo alle intemperie dell'autunno, ancora un giorno caldo e radioso.

I monti sono solo miniature di quelle cime spaventose che altrove atterriscono la fantasia. Sono una fila di colline in dolce pendio, dove è piacevole sdraiarsi sulla schiena e lasciarsi scivolar giù o, seduti, meditare contemplando il tramonto.

Il fiume scorre allegro, scherzoso e giocherellone; ora si allarga in un grande stagno, ora si precipita in un rivo sottile, oppure si fa calmo, come pensoso, e sfiora appena le pietre e si ramifica in tanti piccoli ruscelletti al cui mormorio è dolce appisolarsi.

Questo angolino offre, per un raggio di quindici-venti verste all'intorno, tutta una serie di scorci pittoreschi, di paesaggi allegri e ridenti. Le rive sabbiose e in dolce declivio del limpido fiumicello, i piccoli cespugli che scendono dalla collina verso l'acqua, il burrone sinuoso con in fondo il ruscello e il boschetto di betulle: tutto sembra scelto con cura e disegnato dalla mano di un maestro.

Travagliato dalle pene, o affatto ignaro di esse, il cuore chiede solo di nascondersi in questo angolino dimenticato dagli uomini per vivervi una felicità agli altri sconosciuta. Lì tutto promette una vita lunga e tranquilla fino al crepuscolo e una morte placida, simile al sonno.

Lì le stagioni seguono il loro corso regolare e imperturbabile.

Obbedendo alle indicazoini del calendario, la primavera comincia in marzo, i ruscelli fangosi si precipitano giù dalle colline, la terra si disgela ed emana un tepido vapore; il contadino si toglie il giaccone di pecora, esce all'aperto in maniche di camicia, si fa solecchio e contempla a lungo il sole stirandosi voluttuosamente; poi raddrizza il carro rovesciato manovrando ora l'una ora l'altra stanga, oppure osserva e saggia con li piede l'aratro rimasto inoperoso sotto la tettoia, e si prepara ai lavori consueti.

A primavera, non tornano le improvvise tormente e la neve non ricopre i campi, e i rami non si spezzano sotto il su peso.

L'inverno, come una bella donna fredda e inaccessibile, rimane fedele al suo carattere fino al puntuale arrivo dei primi tepori; non ti esaspera con disgeli improvvisi, non ti schianta con freddi inauditi; tutto fila secondo l'ordine normale prescritto dalla natura.

In novembre arrivano la neve e il freddo, che verso l'Epifania è tanto intenso da respingere nella sua isba, con la barba coperta di ghiaccioli, il contadino che ne era uscito per un momento; tuttavia, a febbraio, un naso sensibile avverte già nell'aria il dolce alito della primavera imminente.

Ma l'estate, soprattutto l'estate è incantevole in questo luogo. Qui trovi l'aria fresca e asciutta, satura di profumi, non di limoni e di alloro, ma di assenzio, di pino e di ciliegio selvatico; qui trovi giorni radiosi, un sole che scalda con i suoi raggi ma senza bruciare, e un cielo limpido, senza una nube per quasi tre mesi.

Quando le belle giornate arrivano, durano tre-quattro settimane; le sere sono calde, le notti afose. Dal cielo le stelle ammiccano, cordiali, amichevoli.

E se piove… che benefico acquazzone estivo! L'acqua scroscia vivace, copiosa, rimbalza allegra, come i cocenti lagrimoni di chi prova una gioia improvvisa; e, non appena cessa, ecco che il sole già torna a posare il suo sorriso caldo e amorevole su campi e colline per asciugarli: e tutto, all'intorno, gli risponde con un sorriso di felicità.

Il contadino accoglie con gioia l'acquazzone: «Una bella pioggia bagna, un bel sole asciugna!», dice, esponendo deliziato al tepido rovescio la faccia, le spalle e la schiena.

Qui i temporali non sono terribili, ma solo benefici: arrivano sempre all'epoca stabilita, e non mancano quasi mai il giorno di Sant'Elia, come per tener desta nel popolo la memoria della nota leggenda. E anche il numero e il fragore dei tuoni sembrano gli stessi ogni anno, quasi che l'amministrazione dello stato abbia assegnato ogni anno a tutto il paese un contingente fisso annuo di elettricità.

Qui non ci sono né tempeste terribili né devastazioni.

Nessuno ha mai letto nei giornali che in questo angolino benedetto da Dio sia capitato qualcosa del genere. E mai nulla sarebbe stato scritto su questo paese, e nessuno ne avrebbe sentito parlare se una contadina, la

vedova Marina Kul’kova di ventotto anni, non avesse dato alla luce quattro figli in una volta, un avvenimento che non poteva passare sotto silenzio.

Il Signore non ha mai punito questo paese né con le piaghe d’Egitto né con altri castighi. Nessun abitante ha visto o ricorda un segno terribile del cielo, sfere incandescenti o tenebre improvvise; non ci sono serpenti velenosi, né si ricordano invasioni di cavallette; non ci sono né leoni né tigri ruggenti, e nemmeno orsi e lupi, perché non ci sono foreste. Sui campi e nei villaggi si vedono aggirarsi solo vacche che ruminano, pecore che belano e galline che chiocciano.

Sa Iddio se la natura di questo pacifico luogo avrebbe appagato un poeta o un sognatore. Questi signori, come è noto, amano contemplare a lungo la luna e ascoltare il canto dell’usignolo. Amano la luna civettuola: quella che, agghindata di nubi color paglierino, guarda misteriosa fra i rami degli alberi o fa piovere fasci di argentei raggi negli occhi dei suoi ammiratori.

Ma in questo luogo nessuno sapeva nemmeno che cosa fosse questa luna: lì la chiamavano mese. Col suo faccione bonario, fissava prati e campagna e assomigliava molto a un catino di rame tirato a lucido.

Inutilmente un poeta l’avrebbe guardata con occhi estasiati: lei gli avrebbe risposto con uno sguardo ingenuo, come una bellezza campagnola dalla faccia tonda risponde alle occhiate eloquenti e appassionate di un cascamorto di città.

In questo luogo non si sentivano nemmeno gli usignoli, forse perché non c’erano né rifugi ombrosi né rose; ma, per contro, che abbondanza di quaglie! D’estate, all’epoca della mietitura, i bambini le acchiappavano con le mani.

Ma non si pensi che le quaglie fossero qui un lusso gastronomico; no, simile dissolutezza non si era ancora insinuata nei costumi degli abitanti: la quaglia non vi era considerata vivanda per la mensa, bensì creatura atta a rallegrare l’orecchio con il suo canto: per questo sotto il tetto di quasi tutte le case era appesa una gabbia di filo di ferro con una quaglia.

Nemmeno il paesaggio d’insieme di questo luogo modesto e senza pretese avrebbe soddisfatto il poeta e il sognatore. Essi non sarebbero riusciti a vedervi una di quelle serate alla maniera svizzera o scozzese, quando tutta la natura - il bosco, l’acqua, le pareti delle capanne, le colline argillose - tutto divampa in una sorta di incendio; quando su questo sfondo infuocato si staglia improvvisa, lungo la strada polverosa e serpeggiante,

una cavalcata di uomini che accompagnano una lady nelle sue passeggiate fino a una tenebrosa rovina e che quindi si affrettano al castello, dove li attende un episodio della Guerra delle Due Rose narrato dal nonno, una capra selvatica per cena e una ballata che una giovane miss canta accompagnandosi col liuto: scene con le quali la penna di un Walter Scott ha doviziosamente popolato la nostra fantasia.

No, in questo nostro luogo non c'era nulla di simile.

Com'era, anzi, tutto tranquillo e sonnacchioso nei tre o quattro villaggi che lo formavano! Poco distanti l'uno dall'altro, sembrava che la mano di un gigante li avesse buttati lì per caso e che da allora in poi fossero rimasti sparpagliati a quel modo.

Una isba venuta a trovarsi sull'orlo di un burrone è rimasta, così sospesa a metà nel vuoto, da tempo immemorabile, sostenuta da tre pertiche. In essa hanno vissuto tranquille e felici tre o quattro generazioni.

Una gallina, magari, avrebbe paura di entrarci, e invece ci abita con la moglie Onisim Suslov, un pezzo d'uomo che quando ci sta dentro non può nemmeno drizzarsi in tutta la sua altezza.

Non ogni visitatore saprebbe entrare nell'isba di Onisim; a meno, forse, di ottenere ch'essa gli ruoti innanzi, volgendo le spalle alla selva e a lui la facciata. Il terrazzino d'ingresso, infatti, era sospeso sul precipizio, e per posare il piede sugli scalini, era necessario aggrapparsi con una mano all'erba, con l'altra al tetto dell'isba e poi fare un rapido balzo.

Un'altra isba era attaccata alla collina come un nido di rondini; accanto ne sono capitate, come per caso, altre tre, e due stanno proprio in fondo al burrone.

Tutto è sonnacchioso e tranquillo nel villaggio; le isbe silenziose hanno le porte spalancate; non si vede un'anima; solo le mosche volano a nugoli e ronzano nell'aria afosa.

Quando entri in un'isba, chiami invano a gran voce; ti risponderà un silenzio di tomba; solo di rado sentirai il gemito di un malato o la tosse sorda di una vecchia che finisce i suoi giorni sdraiata sulla stufa; oppure, da dietro un tramezzo, comparirà un bambino di tre anni, scalzo, con i capelli lunghi e in camiciola, che fisserà in silenzio l'intruso e poi tornerà a nascondersi intimidito.

La stessa quiete, lo stesso profondo silenzio regnano sui campi; solo qua e là, come una formica, un contadino arso dalla canicola e grondante sudore

si affanna a spingere l’aratro sulla terra nera. Una tranquilla e imperturbabile calma regna anche nei costumi locali. Qui non si sono mai verificati omicidi, rapine, o altri eventi terribili; e nessuna passione violenta o impresa ardimentosa ha mai sconvolto la gente di qui.

D’altronde, quali passioni, quali imprese avrebbero potuto turbarli? Ognuno badava solo a se stesso. Gli abitanti di questa contrada vivevano lontani dagli altri esseri umani. I villaggi più vicini e il capoluogo del distretto erano a venticinque-trenta verste.

Ogni anno, all’epoca stabilita, i contadini portavano il grano al più vicino porto sul Volga, che era la loro Colchide, le loro colonne d’Ercole; c’era anche qualcuno che una volta l’anno andava alla fiera; ma all’infuori di questo non avevano altri rapporti con chicchessia.

Poiché ognuno viveva solo per se stesso, nessuno toccava mai o intralciava gli interessi altrui.

Sapevano che a ottanta verste c’era il «governatorato», ossia la città in cui risiedeva il governatore, ma pochi vi andavano; poi sapevano che un po’ più lontano, c’erano Saratov e Niţnij; avevano sentito dire che esistevano Mosca e Pietroburgo, e che al di là di Pietroburgo vivevano i francesi e i tedeschi; ma più in là cominciava per loro, come per gli antichi, un mondo oscuro, con paesi sconosciuti popolati di mostri, di uomini con due teste, di giganti… e ancora più in là c’erano le tenebre… e da ultimo c’era il pesce che regge sul dorso la terra.

E poiché quella contrada era quasi impraticabile, i suoi abitanti non avevano la possibilità di ricevere notizie recenti su ciò che accadeva nel vasto mondo: i carrettieri che portavano le stoviglie di legno vivevano ad appena venti verste e non ne sapevano più di loro.

Non avevano neppure un termine di paragone con il loro modo di vivere per sapere se vivevano bene o male, se erano ricchi o poveri, se potevano desiderare ancora qualcosa che altri avevano.

Questi uomini felici vivevano pensando che non si dovesse né si potesse vivere altrimenti, convinti che tutti gli altri vivessero proprio come loro e che vivere altrimenti fosse peccato.

Se qualcuno gli avesse detto che altri aravano, seminavano, mietevano e vendevano in modo diverso dal loro, non gli avrebbero creduto.

Anch’essi, come tutti gli uomini avevano preoccupazioni e debolezze: il pagamento dei tributi al governo o ai padroni, la pigrizia e la sonnolenza;

ma tiravano avanti alla buona, senza guastarsi il sangue.

Negli ultimi cinque anni, di alcune centinaia di anime che erano, non ne era morto nessuno, né di morte naturale, né, tantomeno, violenta.

E se qualcuno s'addormentava nel sonno eterno per vecchiaia o per una malattia cronica, la meraviglia suscitata da quell'evento straordinario poteva durare per lungo tempo.

Tuttavia, nessuno si stupì quando, per esempio, il fabbro Taras quasi si soffocò col vapore prendendo il bagno nella propria capanna, tanto che per rianimarlo dovettero buttargli addosso dei secchi d'acqua.

L'unico reato molto diffuso era il furto di piselli, di carote e di rape negli orti; una volta sparirono anche due porcellini e una gallina, fatto che suscitò sdegno in tutta la contrada e che fu per voce unanime attribuito a quelli dei carri carichi di stoviglie che erano passati il giorno prima diretti alla fiera. Ma in complesso gli incidenti di qulasiasi specie erano piuttosto rari.

Una volta, però, fu trovato un uomo addormentato fuori dal paese, nel fossato presso il ponte: evidentemente, era stato dimenticato dai compagni, un gruppo di artigiani che erano passati di lì diretti in città.

I primi a scoprirlo furono dei ragazzini, i quali corsero spaventati al villaggio con la notizia che nel fossato c'era un terribile serpente, o un lupo mannaro, e aggiunsero che li aveva inseguiti e per poco non si era mangiato Kuz'ka.

I contadini più coraggiosi si armarono di forconi e di asce e si avviarono in frotta verso il fossato.

«Dove diavolo andate?», cercavano di calmarli gli anziani. «Non ci tenete alla vostra pelle? Chi ve lo fa fare? Ma lasciate perdere…».

Ma i contadini andarono, e a una cinquantina di *sažen* dal luogo indicato cominciarono a chiamare il mostro in tutti i toni, senza alcuna risposta; si fermarono, poi ripresero ad avanzare.

Nel fossato giaceva un contadino, con la testa appoggiata alla sponda: accanto a lui c'erano una sacca e un bastone, al quale erano appese due paia di *lapti*.

I contadini non si decidevano né ad avanzare né a toccarlo.

«Ehi, fratello!», gli gridavano a turno, grattandosi chi la nuca chi la schiena. «Come mai sei lì? Ehi, tu! Che ci fai?».

Il viandante cercò di alzare la testa, ma non vi riuscì: evidentemente era molto malato o molto stanco.

Uno si decise a toccarlo col forcone.

«Non lo toccare! Non lo toccare!», gridarono molti. «Chissà chi è; vedi, non dice neanche una parola; forse, è uno che… Non lo toccate, ragazzi!».

«Andiamo», dissero alcuni, «su, andiamocene! che, è forse nostro parente? Può portarci solo male!».

E tutti se ne andarono al villaggio e raccontarono ai vecchi che quello era un forestiero, che non diceva una parola, e Dio solo sapeva cosa facesse là…

«Un forestiero? Allora non lo toccate!», dissero gli anziani, seduti davanti alle case, con i gomiti sulle ginocchia. «Che si arrangi! Non dovevate nemmeno andarci».

Questo era l'angolino nel quale il sogno aveva trasportato Oblomov.

Dei tre o quattro villaggi colà disseminati, uno era Sosnovka, l'altro Vavilovka, e distavano fra loro una versta.

Sosnovka e Vavilovka erano proprietà ereditaria degli Oblomov, e per questo erano conosciuti con il nome generico di Oblomovka.

A Sosnovka c'erano il podere e la residenza padronale. La frazione di Verchlëvo, a circa cinque verste da Sosnovka, un tempo era stata anch'essa degli Oblomov, ma da un pezzo era passata in altre mani, insieme con alcune isbe sparpagliate all'intorno, che ne facevano parte.

Verchlëvo apparteneva a un ricco proprietario che non si vedeva mai ed era amministrato da un tedesco.

Ecco tutta la geografia del nostro angolino.

Il'ja Il'iè si sveglia al mattino nel suo lettuccio. Ha solo sette anni. La vita è facile, allegra.

Quanto è bellino, rubicondo, paffuto! Un monello che gonfiasse le guance a bella posta non riuscirebbe a farle così rotondette.

La tata è lì che aspetta il suo risveglio. Comincia a infilargli le calze, ma lui non se ne dà per inteso, fa il monello, agita le gambe; la tata lo agguanta e tutti e due scoppiano a ridere.

Alla fine lei riesce a farlo alzare: lo lava, lo pettina e lo conduce dalla mamma.

Anche in sogno, Oblomov, vedendo la madre morta da tanto tempo, trepida di gioia e d'amore; e dalle palpebre abbassate sgorgano lente due

lacrime calde che si fermano sulle guance.

La mamma lo copre di baci appassionati, poi lo guarda ansiosa e preoccupata chiedendosi se gli occhi del suo piccino non siano un po' torbidi; e gli domanda se abbia male da qualche parte; e interroga la bambinaia: ha dormito bene, non si è svegliato di notte, non si è agitato nel sonno, non ha per caso la febbre? Poi lo prende per mano e lo conduce davanti all'icona.

Lì, inginocchiata e cingendolo con un braccio, gli suggerisce le parole della preghiera.

Il bambino le ripete distratto, mentre guarda fuori dalla finestra, dalla quale entrano la frescura e il profumo dei lillà.

«Mammina, andremo a passeggio oggi?», chiede ad un tratto nel bel mezzo della preghiera.

«Ci andremo, tesoro», dice lei rapidamente senza staccare gli occhi dall'icona, e affrettandosi a dire le ultime parole della preghiera.

Il piccolo le ripete con indolenza, ma la madre ci mette tutta l'anima.

Poi vanno da papà, e poi a bere il tè.

Seduta al tavolino da tè, Oblomov vede la vecchia zia ottantenne che vive con loro: non fa che rimbrottare la propria cameriera, la quale, col capo tremolante per la vecchiaia, è in piedi alle sue spalle e la serve. Ci sono anche tre vecchie zitelle, lontane parenti del padre, e Èekmenev, cognato della madre, un tipo un po' matto, proprietario di sette anime, che è ospite in casa loro, nonché altri vecchietti e vecchiette.

Tutta questa corte al seguito degli Oblomov si impadronisce di Il'ja Il'iè e lo colma di carezze e di lodi, e il bambino riesce a malapena ad asciugare le tracce dei baci non richiesti.

Dopo di che, cominciano a rimpinzarlo di panini, di biscotti, di panna.

Poi la mamma lo accarezza ancora e lo manda a passeggiare in giardino, in cortile, sul prato, dopo un severo ammonimento alla tata di non lasciar solo il piccolo, di non permettere che si avvicini ai cavalli, ai cani, al caprone o che si allontani da casa e soprattutto che si avventuri nel burrone, il posto più terribile dei dintorni, che gode di una pessima fama.

Un giorno vi avevano trovato un cane che era stato giudicato rabbioso solo perché era scappato quando aveva visto la gente inseguirlo con forconi e asce, ed era scomparso dietro la collina; nel burrone gettavano le carogne;

nel burrone si supponeva ci fossero briganti, lupi e altre specie di creature che non esistevano né in quel luogo né in altre parti del mondo.

Senza aspettare la fine degli ammonimenti materni, il bambino da un pezzo è scappato in cortile.

Con gioioso stupore, come fosse la prima volta, gira intorno alla casa paterna e ne osserva il portone sbilenco, il tetto di legno incurvato nel mezzo, sul quale cresceva un tenero muschio verde, il terrazzino traballante, tutti gli annessi e connessi; e il giardino abbandonato.

Ha un desiderio folle di correre su nella galleria pensile che circonda tutta la casa per guardare di lassù il fiumicello; ma la galleria è malandata, si regge appena, solo alla «servitù», è consentito accedervi e i padroni non ci mettono piede.

Egli non si cura affatto dei divieti materni e già si dirige verso gli scalini tentatori; quando sul terrazzino compare la tata che lo afferra al volo.

Lui le scappa di mano e corre nel fienile con l'intenzione di arrampicarsi per la scala ripida, e la poveretta, che a stento è riuscita a seguirlo nel fienile, già deve affrettarsi a sventare il suo proposito di salire alla colombaia, di passare nella stalla e - Dio ne guardi! - di andare al burrone.

«Ah, Signore Iddio, che bambino! sembra una trottola! Vuoi startene un po' buono, signorino? Vergogna!».

E tutto il giorno, e tutti i giorni e le notti della tata sono pieni di trambusto e di corse affannose, di tormenti e di gioie procurati dal bambino: ora la paura che cada e si rompa il naso, ora la tenerezza che le suscitano le sue spontanee carezze infantili, o le vaghe apprensioni circa il suo lontano futuro; solo per questo batte il cuore della vecchia, solo queste emozioni le riscaldano il sangue e sostengono la sua vita sonnolenta che senza di esse forse si sarebbe spenta da un pezzo.

Non sempre il bambino è così vivace: a volte si fa d'un tratto tranquillo, si siede accanto alla tata e guarda tutto con la massima attenzione. Con la sua intelligenza infantile osserva i fenomeni che lo circondano; essi gli si imprimono profondamente nell'anima, poi cresceranno e matureranno con lui.

La mattinata è stupenda, l'aria è fresca, il sole non è ancora alto. In giardino e nella corte ci sono freschi angolini che inducono alla meditazione

e al sonno. Solo un lontano campo di segala risplende come fuoco, e il fiumicello luccica e scintilla da far male agli occhi.

«Tata, perché qui è scuro e là è chiaro, e quando farà chiaro anche qui?», chiede il bambino.

«Perché, tesoro, il sole va incontro alla luna, non la vede e così si incupisce; ma appena la vede di lontano si illumina tutto».

Il bambino si fa pensoso e guarda tutto ciò che lo circonda: vede Antip che va a prendere l'acqua col carro e per terra, vicino a lui, un altro Antip dieci volte più grande, e la botte sembra grande quanto la casa; e l'ombra del cavallo copre tutto il prato, e basta che faccia due passi e già è scomparsa dietro la collina, mentre Antip non è ancora uscito dalla corte.

Il bambino fa anche lui due passi; un altro passo… e sarà anche lui dietro la collina.

Vorrebbe andarci, per vedere dove è finito il cavallo. Si avvia verso il portone, ma dalla finestra si sente la voce della mamma:

«Tata! Non vedi che il piccolo sta al sole! Riportalo all'ombra; se no, prenderà un colpo di caldo, si ammalerà, gli verrà la nausea e non avrà più voglia di mangiare. Di questo passo, ti finirà nel burrone!».

«Eh, monello!», brontola a mezza voce la tata trascinandolo sul terrazzino.

Il piccolo guarda e spia con occhio acuto e avido che cosa fanno i grandi, e come lo fanno, e a che cosa dedicano la mattinata.

Non c'è inezia, non c'è particolare che sfugga alla sua curiosità: il quadro della vita domestica si imprime indelebile nella sua anima; la tenera mente si impregna di esempi viventi e traccia inconsciamente il programma della sua vita in base alla vita che la circonda.

Non si può dire che le mattinate passino nell'ozio in casa degli Oblomov.

Il rumore dei coltelli che in cucina tagliano carni e verdure arriva fino al villaggio.

Dai locali della servitù si sente il fruscio del fuso e la tenue voce sommessa di una contadina: difficile distinguere se la donna piange o improvvisa una nenia senza parole.

In cortile, appena Antip torna con la botte, donne e cocchieri sbucano da tutti gli angoli con secchie, bacili e brocche.

Ecco una vecchia che porta in cucina dalla dispensa una ciotola di farina e un mucchietto di uova; ed ecco il cuoco che butta all'improvviso dell'acqua da una finestrella e annaffia Arapka, che per tutta la mattina ha fatto gli occhi dolci alla finestra, dimenando la coda e leccandosi i baffi.

Anche il vecchio Oblomov non rimane inoperoso. Se ne sta per tutta la mattina seduto alla finestra a osservare con occhio vigile quel che si fa nella corte.

«Ehi, Ignaška! Cosa porti, bestione?», chiede a un uomo che passa in cortile.

«Porto i coltelli ad arrotare in magazzino», risponde quello senza guardare il padrone.

«Be', portali, portali; ma bada di arrotolarli bene!».

Poi ferma una donna:

«Ehi, tu, brava donna! Dove andavi?».

«In cantina, padrone», dice lei fermandosi e facendosi schermo agli occhi con la mano per guardare la finestra, «a prendere il latte per la tavola».

«Be', vai, vai!», risponde il padrone. «Ma sta' attenta a non rovesciarlo. - E tu, Zacharka, lazzarone, dove corri di nuovo?», grida. «Ti faccio correre io! È già la terza volta che ti vedo correre. Torna subito in anticamera!».

E Zacharka se ne torna a sonnecchiare in anticamera.

Quando le vacche rientrano dal pascolo, il vecchio è il primo a preoccuparsi che siano abbeverate; appena vede dalla finestra che un cane insegue una gallina, prende subito misure severe contro questo disordine.

Anche sua moglie ha un mucchio di cose da fare: parlamenta per circa tre ore con Averka, il sarto, su come ricavare da una maglia del marito un giacchettino per Iljuša, ne traccia i segni lei stessa con il gesso e bada che Averka non faccia sparire i ritagli; poi va nella camera delle serve per stabilire quanto merletto deve fare ciascuna di loro nella giornata; poi chiama Nastas'ja Ivanovka, o Stepanida Agapovna, o un'altra del suo seguito, perché vada a passeggio con lei in giardino con un preciso scopo pratico: vedere se le mele maturano, e se quella che era già a punto ieri non sia caduta, fare un innesto qui, potare là, e così via.

Ma il pensiero dominante è la cucina e il pranzo. Sul pranzo si consulta tutta la casa: anche la vecchissima zia è invitata a presenziare al consiglio.

Ognuno propone il suo piatto: chi la zuppa di frattaglie, chi i tagliolini, chi la trippa, chi la salsa bianca, chi l'intingolo rosso.

Ogni consiglio è preso in considerazione, discusso a fondo e poi accettato o respinto con verdetto definitivo della padrona di casa.

Nastas'ja Petrovna e Stepanida Agapovna vengono continuamente mandate in cucina, ora una ora l'altra, per ricordare questo, per aggiungere quello o togliere quell'altro, per portare zucchero, miele, vino per gli intingoli o per vedere se il cuoco utilizza tutto ciò che gli è stato assegnato.

Il cibo è a Oblomovka la prima e fondamentale preoccupazione. Che vitelli si ingrassano per le ricorrenze! Che pollame si alleva! Quante sottili considerazioni, quante cure gli si dedicano! I tacchini e i galletti destinati agli onomastici e ad altre festività vengono nutriti con le noci; le oche vengono immobilizzate e appese in un sacco diversi giorni prima della festa, perché si gonfino di grasso. Quante provviste ci sono di marmellate, di cibi salati, di biscotti!

Che miele, che *kvas*, che torte si preparano a Oblomovka!

E così fino a mezzogiorno tutti si affaccendano e si agitano, e la vita è intensa e piena come in un formicaio.

Queste formiche operose non si fermano nemmeno la domenica e i giorni di festa: il rumore dei coltelli in cucina si fa più sonoro e frequente; la serva ripete diverse volte il viaggio dalla dispensa alla cucina con un quantitativo doppio di farina e di uova; nel pollaio aumentano i gemiti e gli spargimenti di sangue. Si inforna un pasticcio gigantesco, che gli stessi padroni di casa mangiano di nuovo il giorno dopo; il terzo e il quarto giorno gli avanzi vanno nelle stanze della servitù; il venerdì quello che resta, rinsecchito e senza ripieno, va, come concessione speciale, ad Antip: egli si fa il segno della croce e, impavido, demolisce rumorosamente quel curioso fossile, gustando non tanto il pasticcio quanto l'idea che quello è un pasticcio padronale, come l'archeologo che beve deliziato un vino cattivo dal coccio di un vaso millenario.

E il bambino guarda tutto, osserva tutto, con la sua mente infantile alla quale nulla sfugge. Vede che, dopo una mattinata impiegata laboriosamente in utili attività, arriva il mezzogiorno e l'ora del pranzo.

Il meriggio è torrido; in cielo non c'è neanche una nuvoletta. Il sole è immobile sopra la testa e brucia l'erba. L'aria è ferma e immota, non c'è un alito di vento. Non stormisce una foglia, l'acqua è ferma; sul villaggio e

sulla campagna grava un silenzio imperturbabile; tutto è come morto. Nella quiete, la voce umana echeggia forte e lontana. Si sente il volo e il ronzio di uno scarabeo a una cinquantina di metri di distanza, e nell'erba folta c'è qualcosa che russa, forse qualcuno che si è sdraiato lì e dorme saporitamente.

Anche in casa regna un silenzio di tomba. È arrivata per tutti l'ora della siesta.

Il bambino vede il padre, la madre, la vecchia zia e il loro seguito che si ritirano ognuno nel suo angoletto; e chi non ha un angoletto va nel fienile, o in giardino, o a cercare refrigerio nell'andito, e ce n'è uno che, col viso coperto da un fazzoletto per proteggersi dalle mosche, si è addormentato là dove il caldo e il pranzo copioso hanno avuto ragione di lui. Il giardiniere si è sdraiato sotto a un cespuglio in giardino accanto al suo attrezzo e il cocchiere dorme nella scuderia.

Il'ja Il'ič dà un'occhiata nei locali della servitù: tutti dormono ammucchiati, sulle panche, in terra e negli anditi; i bambini più piccoli, abbandonati a se stessi, strisciano carponi in cortile e ruzzano nella sabbia. Anche i cani si sono rintanati nei canili, dal momento che non devono abbaiare a nessuno.

Si può girare in lungo e in largo tutta la casa senza incontrare un'anima; sarebbe facile fare man bassa di tutto e portare via la refurtiva con i carretti: nessuno se ne accorgerebbe, se ci fossero dei ladri nella zona.

È una specie di sonno invincibile e divoratore, vera immagine della morte. Tutto è morto, tranne che per il russare, nei toni e nei registri più svariati, che ti arriva da tutti gli angoli della casa.

Ogni tanto qualcuno si scuote dal sonno e alza la testa, si guarda intorno inebetito e sorpreso e si gira sull'altro fianco, oppure sputa nel dormiveglia senza aprire gli occhi e, dopo aver schioccato le labbra o brontolato qualcosa dentro di sé, si riaddormenta.

Un altro salta su di scatto dal suo giaciglio senza alcun preavviso, si mette in piedi, come temesse di perdere dei minuti preziosi, afferra il boccale del *kvas* e, dopo aver soffiato sulle mosche che vi galleggiano per spostarle dall'altra parte - col risultato che le mosche, fino a quel momento immobili, cominciano ad agitarsi frenetiche sperando di migliorare la loro posizione - si inumidisce la gola e ricade come fulminato sul giaciglio.

E il bambino osserva, osserva.

Dopo il pranzo, esce di nuovo all'aria aperta con la tata. Ma anche lei, nonostante gli ordini severi della padrona, nonostante tutta la sua buona volontà, non sa resistere al fascino del sonno. Anche lei è contagiata dall'epidemia che impera a Oblomovka.

Dapprima sorveglia con impegno il piccolo, non gli permette di allontanarsi, lo rimprovera con energia per la sua turbolenza, poi, avvertendo i sintomi dell'imminente contagio, comincia a pregarlo di non uscire dal portone, di non molestare il caprone, di non arrampicarsi sulla colombaia o sulla galleria.

Anche lei si cerca dei posticini al fresco: sul terrazzino, sulla soglia della cantina o semplicemente sull'erba, con la buona intenzione di fare la calza e di badare al piccolo. Ma i suoi ammonimenti si fanno sempre più fiacchi e la testa le ciondola.

«Si arrampicherà, ah, sta' a vedere che si arrampicherà sulla galleria, quel briccone», pensa nel dormiveglia, «o forse anche… il burrone!…».

A questo punto la testa della vecchia si piega sulle ginocchia, il lavoro le sfugge di mano; lei perde di vista il bambino e, con la bocca semiaperta, comincia a russare quietamente.

Il piccolo aspettava con impazienza questo momento, in cui ha inizio la sua vita indipendente.

È come fosse solo sulla faccia della terra; in punta di piedi, si allontana correndo dalla bambinaia, osserva tutti quelli che dormono buttati qua e là; si ferma a guardare con attenzione uno che si sveglia per un momento, sputa e riprende a dormire borbottando; poi, col cuore in tumulto, va sulla galleria, ne fa il giro correndo sulle assi scricchiolanti, si arrampica sulla colombaia, si addentra nel giardino, ascolta il ronzio dello scarabeo e ne segue con gli occhi il volo lontano; tende l'orecchio a uno stridio che viene dall'erba, cerca e afferra il perturbatore della quiete; acchiappa una libellula, le strappa le ali e sta a guardare che fine fa, oppure la infilza con un filo di paglia e osserva l'insetto volare col peso di quel corpo estraneo; trattenendo il respiro, guarda deliziato un ragno che succhia il sangue di una mosca catturata, e la povera vittima che si dibatte e ronza fra le sue zampe. Poi la fa finita ammazzando vittima e carnefice.

Quindi si intrufola in un fossato, scava, e trova certe radici, le scortica e ne mangia a sazietà, perché gli piacciono molto più delle mele e delle marmellate che gli dà la mamma.

E corre anche fuori dal portone: gli piacerebbe andare nel boschetto di betulle; gli sembra tanto vicino da poterci arrivare in cinque minuti, non per la strada che fa un lungo giro, ma direttamente, passando per il fossato, le siepi e le buche; ma ha paura, perché dicono che là ci sono i folletti, briganti e bestie feroci.

Anche il burrone lo attira: è a una cinquantina di *sažen* dal giardino: il bambino arriva di corsa fin sull'orlo, socchiude gli occhi per guardarci dentro come nel cratere di un vulcano…

ma all'improvviso gli si parano davanti tutte le storie e le leggende che si raccontano intorno al burrone; in preda al terrore, più morto che vivo, torna indietro di corsa e si getta tremante di paura verso la bambinaia.

La vecchia, svegliata di soprassalto, si aggiusta il fazzoletto in testa, rimette a posto con le dita delle ciocche di capelli bianchi e, facendo finta di non aver dormito affatto, getta occhiate sospettose a Iljuša, poi alle finestre dei padroni, e riprende a lavorare con dita tremanti, un ferro dopo l'altro, alla maglia che aveva sulle ginocchia.

Nel frattempo il caldo si è attenuato: la natura riprende a vivere; il sole comincia a scendere verso il bosco.

Anche nella casa il silenzio si rompe a poco a poco; da qualche parte cigola una porta; nella corte risuonano dei passi; nel fienile qualcuno starnutisce.

Poco dopo esce in fretta dalla cucina un uomo curvo sotto il peso di un enorme samovar. Tutti si riuniscono per li tè: uno ha il viso pesto e gli occhi lagrimosi; un altro ha delle chiazze rosse sul collo e sulle tempie; un altro, ancora assonnato, parla con voce alterata. Chi stronfia, chi geme, chi sbadiglia, chi si gratta la testa e si stiracchia: tutti durano fatica a scrollarsi di dosso il sonno.

Il pranzo e il sonno hanno destato una sete insopportabile che arde la gola; puoi bere fino a dodici tazze di tè, ma non serve a niente; si odono gemiti e lamenti; si fa ricorso all'acqua di mirtilli e di pere, al *kvas*, qualcun prova perfino con una pozione medicinale, per calmare l'arsura.

Tutti cercano di liberarsi dalla sete come da un castigo di Dio: si agitano, spasimano, come una carovana di viaggiatori in un deserto arabico alla ricerca di una sorgente introvabile.

Il bambino è lì, accanto alla mamma: guarda gli strani personaggi che lo circondano, ascolta la loro conversazione, fiacca e sonnolenta. Si diverte a

guardarli, e ogni balordaggine che dicono gli sembra interessante.

Dopo il tè, ognuno fa qualche cosa: chi va al fiume e passeggia lentamente lungo la riva gettando col piede dei sassolini in acqua; chi si siede alla finestra e osserva intento tutto ciò che accade: se un gatto attraversa di corsa il cortile o una cornacchia si leva in volo, l'osservatore segue quello e questa con lo sguardo e con la punta del naso girando il capo a destra e a sinistra. Così talvolta i cani amano starsene seduti intere giornate alla finestra a godersi il sole e a seguire attentamente con lo sguardo chiunque passi.

La mamma prende la testolina di Iljuša, gliela fa posare sulle ginocchia e lentamente gli pettina i capelli ammirandone la morbidezza e facendola ammirare a Nastas'ja Ivanovna e a Stepanida Agapovna; e parla con loro dell'avvenire di Iljuša, che sarà l'eroe di una splendida epopea da lei stessa immaginata. Le donne gli preconizzano ricchezze favolose.

Ma già comincia ad imbrunire. In cucina di nuovo scoppietta il fuoco, di nuovo risuona il rumore dei coltelli: si prepara la cena.

La servitù si è raccolta sul portone: chi suona la balalaika, chi ride, chi giuoca a rincorrersi.

Il sole è calato dietro agli alberi: ha mandato ancora alcuni raggi appena tiepidi che hanno perforato il bosco come lame di fuoco e indorato le cime dei pini. Poi i raggi si sono spenti l'uno dopo l'altro; l'ultimo ha indugiato a lungo, si è infilato come un ago sottile, nel folto dei rami, poi si è spento anch'esso.

Gli oggetti perdono la loro forma, tutto si fonde in una massa prima grigia, poi scura. Il canti degli uccelli cessa a poco a poco, e presto tutti tacciono; ad eccezione di un ostinato che nel silenzio generale, come per far dispetto agli altri, continua il suo cinguettio, monotono e solitario a intervalli che si fanno sempre più lunghi; infine l'uccello, dopo aver mandato un ultimo debole trillo, si scuote agitando lievemente le foglie che lo circondano… e si addormenta.

Tutto tace. Solo i grilli fanno a gara, a chi stride più forte. Dalla terra si alzano bianchi vapori che si stendono sui prati e sul fiume. Anche il fiume si è acchetato: a un certo punto l'acqua ha avuto un ultimo sciabordio, poi è tornata immobile.

Si sente l'odore dell'umidità. Il buio è diventato più fitto.

Gli alberi sembrano mostri; il bosco mette paura: d'improvviso ne esce un fruscio, come se uno dei mostri si fosse spostato calpestando un ramo secco che ha scricchiolato sotto i suoi piedi.

Nel cielo, come un occhio vivido, splende la prima stella, e le finestre della casa cominciano a illuminarsi.

Sono questi i momenti di quiete solenne e universale della natura, i momenti in cui più intenso è lo sforzo creativo dell'intelletto e i pensieri poetici ribollono con più fervore, in cui nel cuore si accende più viva la passione o la malinconia si fa più acuta, in cui nell'anima crudele matura più spietato e violento il germe di un proposito malvagio, in cui… a Oblomovka tutti dormono un sonno profondo e tranquillo.

«Mamma, andiamo un po' a spasso», dice Iljuša.

«Ma cosa dici, che Dio ti benedica! Andare a spasso, ora!», risponde lei. «È umido, ti raffreddi i piedini; e poi a quest'ora nel bosco ci sono i folletti che si portano via i bambini».

«Dove li portano? Come sono fatti? Dove abitano?», chiede il piccolo.

E la madre dà libero sfogo alla sua sbrigliata fantasia.

Il bambino ascolta aprendo e chiudendo gli occhi fino a che il sonno lo vince. Arriva la tata, lo solleva dalle ginocchia della mamma e lo porta a letto mentre lui le posa sulla spalla la testa ciondolante.

«Se Dio vuole, un'altra giornata è passata!», dicono gli abitanti di Oblomovka intanto che si coricano, sbuffando e facendosi il segno della croce. «È trascorsa felicemente; voglia Iddio che sia così anche domani! Sia gloria a te, o Signore! Sia gloria a te, o Signore!».

Poi Oblomov rivide in sogno un altro momento: in una interminabile sera d'inverno, si stringe pauroso alla tata, che gli parla sommessa di un paese sconosciuto, dove non esistono né la notte né il freddo, dove avvengono continuamente miracoli, dove scorrono fiumi di miele e di latte, dove non si lavora per tutto l'anno, e dove per tutto il santo giorno vedi passeggiare bravi giovani come Il'ja Il'iè e ragazze tanto belle che nemmeno le favole o la penna di uno scrittore saprebbero descriverle.

C'è anche una fata buona, che a volte appare sotto forma di luccio: ella si sceglie come favorito un uomo tranquillo e mite, in altre parole un pigro che tutti insultano e, che è che non è, lo colma di ogni bene; e lui non fa altro che mangiare da mane a sera e agghindarsi con abiti bell'e pronti; poi

a un certo punto si sposa con una bellezza incomparabile, Militrisa Kirbit'evna.

Con le orecchie tese e gli occhi spalancati, il piccolo si tuffa nella vicenda con passione.

La tata - o la leggenda - evita così abilmente qualsiasi riferimento alla che la fantasia e la mente, imbevendosi di quelle finzioni, ne rimarranno soggiogate per tutta la vita. La tata gli narra bonariamente anche la favola di Emelja lo sciocco, quella satira perfida e maligna dei nostri avi forse di noi stessi.

Anche se l'Il'ja Il'iè diventato adulto ha appreso che non esistono fiumi di miele e di latte, né fate buone, anche se sorride delle favole che gli raccontava la tata, il suo sorriso non è sincero, ed è accompagnato da un sospiro segreto: in lui la favola si è confusa con la vita, e talora, inconsciamente, egli si rammarica che la favola non sia la vita e la vita non sia la favola.

Suo malgrado sogna Militrisa Kirbit'evna; quel paese dove non si fa che passeggiare, dove non esistono né preoccupazioni né dispiaceri, continua ad attirarlo; gli è rimasta per sempre l'inclinazione a sdraiarsi sulla stufa, a trovarsi un vestito bell'e pronto senza averlo dovuto guadagnare, a mangiare a spese della fata buona.

Anche il padre e il nonno Oblomov avevano ascoltato nell'infanzia quelle favole, tramandate dai tempi antichi per secoli e generazioni da governanti e istitutori.

Frattanto la tata evoca un altro quadro che infervora la fantasia del ragazzino.

Gli racconta le imprese, paragonabili a quelle di Achille e di Ulisse, dei nostri eroi, degli audaci *Il'ja Muromec*, *Dobrunja Nikitiè*, *Alëša Popoviè*, del *bogatyr' Polkan*, di *Kaleèišè il viaggiatore*, e come essi girarono per la Russia, e come sconfissero innumerevoli orde di infedeli, e come facessero a gara nel bere tutta d'un fiato una coppa di vino nuovo. Poi gli parla di feroci briganti, di principesse addormentate, di città e di uomin pietrificati; infine, passa alla nostra demonologia, ai morti, ai mostri, ai lupi mannari.

Con la semplicità e la bonomia d'un Omero, con la stessa palpitante verosimiglianza di particolari, con la stessa incisività, ella imprime nella mente e nella fantasia del bambino l'Illiade della vita russa creata dai nostri Omeri nei giorni oscuri in cui l'uomo, ancora non avvezzo ai pericoli e ai

segreti della natura e della vita, tremava davanti a un lupo mannaro e a uno spirito dei boschi, e cercava in Alëša Popoviè un protettore contro le sciagure che lo circondavano: nei giorni in cui l'aria, l'acqua, i boschi e i campi pullulavano di mostri.

La vita dell'uomo di quei tempi era terribile e precaria; innumerevoli erano i pericoli che egli correva uscendo di casa: rischiava di essere sbranato da una fiera, scannato da un brigante, depredato di tutto da un tartaro spietato, o di scomparire senza lasciare tracce.

Oppure d'un tratto appaiono dei presagi celesti, colonne e globi di fuoco: su una tomba scavata di fresco si accende una fiammella, o sembra che qualcuno passeggi nel bosco, ma il suo riso è agghiacciante e i suoi occhi lampeggiano nell'oscurità.

All'uomo accadono cose incomprensibili: uno vive bene e per molto tempo, ma a un bel momento si mette a parlare a vanvera, o a gridare con una voce che non è la sua, o a girovagare di notte nel sonno; un altro, senza un motivo al mondo, si butta per terra in preda alle convulsioni e perde i sensi. E prima che ciò accadesse, una gallina aveva cantato col verso del gallo e un corvo aveva gracchiato sul tetto.

L'uomo, debole creatura, si sentiva perduto, guardava la vita con terrore e nella sua immaginazione cercava la chiave dei misteri che lo circondano e della sua stessa natura.

Ma forse l'eterna quiete di una vita indolente e sonnacchiosa, la mancanza di movimento e di terrori, di avventure e di pericoli reali spingevano l'uomo a creare dentro il mondo autentico un altro mondo chimerico, nel quale cercare spasso e diletto per la sua immaginazione oziosa, o la spiegazione di comuni concatenazioni di circostanze e le cause di un fenomeno al di fuori del fenomeno stesso.

I nostri poveri avi andavano avanti a tentoni: non spronavano né frenavano la loro volontà, ma poi si meravigliavano o si spaventavano ingenuamente delle avversità e dei mali, di cui cercavano i motivi nei muti e oscuri geroglifici della natura.

Quando qualcuno moriva, per loro la causa era da vedere nel fatto che in precedenza un defunto era stato portato fuori dal portone di casa con la testa, invece che coi piedi, in avanti; in caso di incendio, nel fatto che il cane aveva abbaiato per tre notti di seguito sotto la finestra; così, essi si preoccupavano che il defunto fosse portato fuori dal portone con i piedi in

avanti, ma continuavano a mangiare le stesse cose, e nella stessa quantità, e a dormire sull'erba; picchiavano o cacciavano fuori dal cortile il cane che abbaiava, ma continuavano a gettare le scintille dei rami resinosi che servivano da torce nella fessura del pavimento di assi marce.

E anche oggi, in mezzo alla severa realtà priva di fantasia che lo circonda, il russo ama credere alle seducenti leggende dell'antichità, e forse non smetterà di credervi per molto tempo ancora.

Quando la tata gli parlava dell' *Uccello di fuoco* - il nostro *vello d'oro* -, delle mura e delle segrete del castello incantato, il ragazzino, ora si entusiasmava, immaginando di essere l'eroe dell'impresa gloriosa, e un brivido gli correva lungo la schiena, ora si rattristava per la sfortuna del prode.

I racconti non avevano fine, ed erano pittoreschi, pieni di calore e di passione, a tratti ispirati, perché la stessa tata vi credeva almeno per metà. Gli occhi della vecchia scintillavano, la testa le tremava per l'emozione, la voce si alzava a una tonalità inconsueta.

In preda a un oscuro terrore, il ragazzino si stringeva a lei con le lacrime agli occhi.

Se l'argomento erano i morti che a mezzanotte sorgevano dalle tombe, o le vittime prigioniere di un mostro, o l'orso dalla gamba di legno che gira per villaggi e campagne alla ricerca della gamba vera che gli è stata tagliata, al piccolo, per lo spavento, gli si rizzavano i capelli in testa. Si sentiva ora raggelare, ora ribollire; provava come una specie di dolce tormento e i nervi gli si tendevano come corde.

Quando la tata ripeteva con voce cupa le parole dell'orso: «Scricchiola, scricchiola, gamba di tiglio; ho camminato per villaggi e campagne, tutte le contadine dormono, una sola non dorme, è seduta sulla mia pelle, cuoce la mia carne, fila il mio pelo» e via dicendo; quando infine l'orso entrava nell'isba, pronto ad azzannare il ladro della sua gamba, il bambino non reggeva più; si gettava tremante fra le braccia della vecchia e, se piangeva di paura, al tempo stesso rideva per la gioia di non essere fra gli unghioni della bestia, ma nel letto, accanto alla tata.

La sua fantasia si è popolata di strani fantasmi; paure e angosce rimarranno socchiuse nel suo animo per molto tempo, forse per sempre. Egli si guarda intorno con tristezza e vede che la vita è cosparsa di mali e sciagure, e continua a sognare quel paese incantato dove non esistono

cattiverie, preoccupazioni, dolori, dove vive Militrisa Kirbit'evna, dove si mangia e ci si veste bene e gratis.

Là a Oblomovka la favola conserva il suo potere non soltanto sui bambini, ma anche sugli adulti. Tutti, nella casa e nel villaggio, a partire dal padrone e da sua moglie fino al nerboruto fabbro Taras, tutti temono chissà che cosa nelle notti buie: ogni albero diventa allora un gigante, ogni cespuglio un covo di briganti.

Le imposte che sbattono e l'ululato del vento nel tubo della stufa fanno impallidire uomini, donne e bambini. Per l'Epifania, nessuno esce solo di casa dopo le dieci di sera; nella notte di Pasqua, nessuno osa andare nella scuderia, per paura di trovarvi lo spirito del focolare.

A Oblomovka credono a tutto: ai lupi mannari e ai morti. Se gli raccontano che una bica di fieno si è messa a passeggiare sul campo, loro ci credono senza pensarci due volte; se qualcuno fa circolare la voce che il montone non è un montone ma un'altra cosa, o che una tale Marfa o Stepanida è una strega, loro temeranno e il montone e Marfa; non gli passerà nemmeno per la testa di domandare perché il montone non è un montone e perché Marfa è diventata una strega, ma anzi si avventeranno contro colui che ha osato dubitarne… tanto è forte a Oblomovka la fede nel meraviglioso!

Il'ja Il'iè vedrà in seguito che il mondo è semplice, che i morti non sorgono dalla tomba, che i giganti, non appena individuati, vengono subito esibiti nei baracconi, e che il posto dei briganti è la prigione; ma se anche ha smesso di credere ai fantasmi, gli è rimasto dentro un fondo di paura e di inconscia malinconia.

Il'ja Il'iè ha appreso che non sono i mostri a procurare le disgrazie, ma ignora, più o meno, che cosa siano le disgrazie, e ad ogni passo si aspetta sempre qualcosa di terribile e ha paura. E ancora oggi, quando si trova in una stanza buia o in presenza di un morto, prova quell'angoscia sinistra che gli è stata inculcata nell'anima dall'infanzia; al mattino, quando si sveglia, ride dei suoi terrori, che la sera lo fanno impallidire di nuovo.

Il'ja Il'iè si vede poi ragazzetto di tredici o quattordici anni.

Studia già a Verchlëvo, il villaggio a circa cinque verste da Oblomovka, presso l'amministratore locale, il tedesco Stolz, che ha creato un piccolo pensionato per i figli dei nobili dei dintorni.

Con Stolz c'è suo figlio, Andrej, press'a poco dell'età di Oblomov; e c'è anche un altro ragazzo, che non studia quasi mai, e per di più soffre di scrofola, ha passato tutta l'infanzia con gli occhi o le orecchie fasciati, e piange sempre in segreto perché non sta con la nonna, ma in una casa estranea, con della gente malvagia, dove non c'è nessuno che lo vezzeggi e gli prepari il dolce preferito.

Oltre a questi, per il momento, non ci sono altri ragazzi nel pensionato.

Non c'era stato niente da fare: i genitori avevano messo il loro viziatissimo Iljuša dietro a un libro. Questo aveva comportato lacrime, urli e capricci. Alla fine, lo avevano portato dal tedesco.

Costui era un uomo avveduto e severo, come quasi tutti i tedeschi. Forse con lui Iljuša sarebbe anche riuscito ad apprendere qualcosa di buono, se Oblomovka non fosse stata ad appena cinque verste da Verchlëvo. Ma così, come poteva imparare? Il fascino dell'atmosfera oblomoviana, il modo di vivere e le abitudini di Oblomovka si propagano fino a Verchlëvo che, del resto, un tempo ne aveva fatto parte; e infatti, ad eccezione della casa di Stolz, anche lì spirava la stessa primordiale indolenza, la stessa semplicità di costumi, la stessa calma e immobilità.

La mente e il cuore del ragazzo si erano riempiti dei quadri, delle scene, delle abitudini di questa esistenza ben prima ch'egli vedesse un libro. E chissà quando comincia a svilupparsi nel cervello di un bambino il germe dell'intelligenza? Come si può seguire nell'anima infantile il sorgere delle prime idee, delle prime impressioni?

Forse quando a malapena balbetta le prime parole, o forse quando ancora non le balbetta affatto, o addirittura non cammina ancora, ma fissa tutto con quello sguardo muto e imbambolato che gli adulti giudicano ottuso… già allora vede e intuisce il significato e la connessione dei fenomeni che lo circondano, ma non può dirlo né a se stesso né agli altri.

Forse Iljuša già da un pezzo capisce quello che si fa e si dice davanti a lui: vede papà, in pantaloni di velluto di cotone e giacca di panno marrone trapunta, che va avanti e indietro da un angolo all'altro con le mani dietro la schiena, fiuta tabacco e si soffia il naso, mentre mammà passa dal caffè al tè, dal tè al pranzo; sa che il genitore non ha mai pensato nemmeno lontanamente di controllare quante biche sono state falciate o affastellate, o di punire una negligenza, mentre invece se non gli portano subito il

fazzoletto dà in escandescenze perché tutto è in disordine e mette sottosopra la casa.

Forse la mente del fanciullo ha deciso da un pezzo che bisogna vivere come gli adulti che gli stanno intorno, e non in altro modo. E poi, come volete che possa decidere altrimenti?

E come vivono gli adulti di Oblomovka?

Si chiedono forse perché è stata data loro la vita? Lo sa solo Iddio. E cosa rispondono a questa domanda? Nulla, probabilmente: per loro è tutto molto semplice e chiaro.

Non hanno mai sentito parlare di quella che si chiama una esistenza travagliata, di gente che racchiude in petto inquietudini tormentose, che per questo o quel motivo corre da un capo all'altro della terra o dedica la vita a un lavoro continuo, senza fine.

A Oblomovka quasi non si crede nemmeno ai tumulti dell'anima: non si considera la vita il turbine delle eterne aspirazioni a raggiungere chissà cosa, chissà dove; si teme come il fuoco l'entusiasmo delle passioni; e, come in altri luoghi il corpo degli uomini si consuma spesso a causa del vulcanico lavorio del fuoco interiore, così l'anima degli abitanti di Oblomovka affondava pacifica e indisturbata nei flaccidi corpi.

La vita non li segna, come fa per altri, con rughe precoci, né li bersaglia di colpi fisici o morali.

Questa brava gente concepisce la vita solo come un ideale di pace e di dolce far niente, turbato a volte da avvenimenti spiacevoli: malattie, perdite, dispute e, magari, anche il lavoro.

Il lavoro è sopportato come un castigo già inflitto ai nostri avi, ma che non si può certo amare e che si ritiene non solo possibile ma addirittura doveroso evitare non appena se ne ha l'occasione.

A Oblomovka non ci si lambicca mai il cervello con vaghi problemi intellettuali o morali, perciò tutti hanno una salute di ferro e sono allegri, perciò vivono a lungo; gli uomini di quarant'anni sembrano degli adolescenti; i vecchi non lottano contro una morte difficile e dolorosa ma, vissuti fino ai limiti del possibile, scompaiono come alla chetichella, si irrigidiscono a poco a poco ed esalano inosservati l'ultimo respiro. Perciò si dice che un tempo gli uomini erano più forti.

Sì, erano davvero più forti: in passato non si affrettavano a spiegare al bambino il significato della vita e a prepararlo ad essa come a qualcosa di

difficile e grave; non lo facevano penare sui libri, che mettono in capo un mucchio di interrogativi; e gli interrogativi consumano il cervello e il cuore e abbreviano l'esistenza.

Le norme della vita erano già pronte e venivano date loro dai genitori, che le avevano apprese - già pronte - dai nonni; e i nonni dai bisnonni, con il precetto di custodirle integre ed inviolate come il fuoco di Vesta. Così era stato fatto al tempo dei nonni e dei padri, così si faceva al tempo del padre di Il'ja Il'iè, e così forse si continua a fare ancora oggi a Oblomovka.

Su che cosa dovrebbero meditare? Per quale motivo dovrebbero agitarsi? Che cosa dovrebbero apprendere? Quali scopi dovrebbero raggiungere?

Non hanno bisogno di nulla: la vita scorre sotto i loro occhi come un fiume tranquillo; devono solo sedersi sulla riva e osservare i fenomeni ineluttabili che, senza esser chiamati, si presentano a turno a ciascuno di loro.

Ed ecco che sotto gli occhi del dormiente Il'ja Il'iè cominciano a sfilare, come quadri viventi, i tre momenti principali della vita che si sono verificati nella sua famiglia come in quelle dei parenti più lontani e dei conoscenti: nascita, matrimoni, funerali.

Poi si snoda la variopinta processione di diversi avvenimenti secondari: battesimi, onomastici, feste di famiglia, il giorno che precede il digiuno e il giorno che segue il digiuno, chiassose tavolate, arrivi di parenti, saluti, felicitazioni, lacrime e sorrisi ufficiali.

Tutto si compie con la massima precisione, importanza e solennità.

Rivede perfino dei volti conosciuti e le loro espressioni sollecite o indaffarate durante le varie cerimonie. Affidategli una delicata proposta di matrimonio, un'importante festa di nozze o di onomastico, e loro assolvono il compito secondo le regole, senza la minima svista. La disposizione dei posti a tavola, che cosa e come si deve servire, e chi e con chi deve prendere posto in vettura per andare alla cerimonia, se si devono rispettare i presagi; su tutto questo a Oblomovka nessuno faceva mai il più piccolo errore.

Forse che lì non sanno allevare i bambini? Basta guardare i putti rosei e rubicondi che le madri tengono in braccio o per mano. Per loro è essenziale che i rampolli siano grassocci, sani e con un bell'incarnato.

Ignorerebbero la primavera, si rifiuterebbero di riconoscerla se all'inizio di essa non potessero cuocere il loro dolcetto in forma di allodola. Come possono ignorare e non rispettare la tradizione?

In questo consistono la loro vita e la loro scienza, i loro dolori e le loro gioie; per questo si tengono lontani da qualsiasi altra preoccupazione e pena e non conoscono altre gioie; la loro esistenza ribolle esclusivamente di questi fatti basilari e inevitabili, che sono un nutrimento inesauribile per il loro spirito e per il loro cuore.

Attendono con trepidazione un rito, un banchetto, una cerimonia e poi, dopo avere battezzato, sposato o sotterrato una persona, la dimenticano insieme con il suo destino e ripiombano nell'abituale apatia, dalla quale li risveglia un analogo avvenimento: un onomastico, un matrimonio, e così via.

Quando nasce un bambino, la prima preoccupazione dei genitori è quella di celebrare, con la maggior precisione possibile e senza omettere nulla, tutti i riti imposti dalle convenienze, ossia dare un banchetto dopo il battesimo; poi si dedicano alle attente cure che esige il neonato.

La madre assegna a se stessa e alla nutrice il compito di allevare un bambino sano, di proteggerlo dalle infreddature, dal malocchio e da qualsiasi altra circostanza avversa. Ci si adopera col massimo impegno perché il piccolo sia sempre allegro e ben pasciuto.

Non appena il ragazzo cammina con le sue gambe, cioè non ha più bisogno della tata, ecco che nel cuore della madre nasce il segreto desiderio di trovargli una compagna; anch'essa sana e rubiconda.

Ricomincia così un periodo di cerimonie, di banchetti, che culmina nel matrimonio: in questo si concentrano tutte le emozioni della vita.

Poi il ciclo riprende: nascita dei figli, cerimonie, banchetti, fino a che un funerale non modifica la scena; ma non per molto tempo; alcuni cedono il posto ad altri, i bambini diventano giovanotti e al tempo stesso fidanzati, si sposano, generano figli simili a loro… e così la vita, seguendo questo programma, si trascina in un ininterrotto e monotono intrecciarsi di eventi che si interrompe senza chiasso sull'orlo della fossa.

È vero che ci sono anche altre preoccupazioni, ma quelli di Oblomovka le affrontano per lo più con stoica immobilità, e le preoccupazioni, dopo avere volteggiato un poco sulle loro teste, volano via, come uccelli che,

arrivati a un muro liscio nel quale non trovano un posticino dove rifugiarsi, sbattono invano le ali contro la dura pietra e poi volano più lontano.

Per esempio, una volta è crollata all'improvviso una parte della galleria su un lato della casa e ha seppellito sotto le macerie una chioccia con i pulcini; se la sarebbe vista brutta anche Aksin'ja, la moglie di Antip, che era seduta sotto la galleria a filare, se proprio in quel momento per sua fortuna non fosse andata a prendere dell'altro materiale.

In casa ci fu uno scompiglio generale: accorsero tutti quanti, grandi e piccoli, inorriditi al pensiero che lì sotto, al posto della chioccia con i pulcini, avrebbe potuto passeggiare la padrona con Il'ja Il'iè.

Tutti gridavano e si rimproveravano l'un l'altro di non averci pensato prima: chi a far presente il pericolo, chi a ordinare di riparar la galleria, chi a ripararla.

Tutti si meravigliavano che la galleria fosse crollata, mentre fino al giorno prima si meravigliavano che reggesse ancora!

Superate le perplessità e le chiacchiere circa il modo di riparare i guasti, le parole di rimpianto per la chioccia e i pulcini, tornarono a occuparsi delle loro faccende, non prima che fosse stato ingiunto a chiunque di non permettere che Il'ja Il'iè si avvicinasse alla galleria.

Poi, dopo circa tre settimane, fu ordinato ad Andrjuška, Petruška, e Vas'ka di trascinare vicino nella legnaia le assi e la balaustra caduti, perché ingombravano. E là rimasero fino alla primavera.

Il vecchio Oblomov, ogni volta che le vedeva dalla finestra, era assalito dal pensiero delle riparazioni: mandava a chiamare il falegname, si consigliava con lui se fosse meglio costruire una nuova galleria o demolire ciò che rimaneva della vecchia; poi lo congedava dicendo: «Va' pure, ci penserò».

Andò avanti così fino al giorno in cui Vas'ka, o Mot'ka, riferì al padrone che, essendosi arrampicato quella mattina su ciò che restava della galleria, aveva notato che gli angoli erano completamente staccati dal muro e tutto poteva crollare da un momento all'altro.

Allora fu convocato il falegname per un consulto definitivo, in seguito al quale fu deciso di puntellare con i vecchi rottami la parte di galleria rimasta, il che fu fatto alla fine di quello stesso mese.

«Ah! La galleria è tornata come nuova!», disse il vecchio alla moglie. «Ma guarda come Fedot ha distribuito bene le travi, sembrano le colonne

della casa del maresciallo della nobiltà!

Ora va proprio bene, e durerà un pezzo!».

Qualcuno gli ricordò che con l'occasione si sarebbero potuti riparare anche il portone e il terrazzino d'ingresso perché, come si dice, attraverso gli scalini si intrufolavano in cantina non solo i gatti, ma anche i maiali.

«Eh sì, sì, bisogna farlo», rispose sollecito Il'ja Ilvanoviè e andò subito a guardare il terrazzino.

«È proprio vero, guarda come traballa», disse facendo oscillare il terrazzino col piede, come una culla.

«Ma traballava già quando l'hanno fatto», osservò qualcuno.

«E che vuol dire, se traballava?», ribatté Oblomov. «Però non si è sfasciato, anche se in sedici anni non è mai stato riparato. Eh, Lukà ha fatto un gran bel lavoro!… Quello sì che era un falegname… ma è morto. Riposi nel regno dei cieli! Oggi la gente è abituata male, nessuno lavora più così».

Si vede che quel Lukà era proprio un gran bravo falegname.

D'altra parte, bisogna rendere giustizia ai padroni di casa: certe volte, quando capitava un guaio o un inconveniente, si inquietavano molto, arrivavano perfino a riscaldarsi e ad incollerirsi.

Come è possibile, dicevano trascurare o lasciar perdere questo o quello? Bisogna provvedere subito. Ed ecco che non si parla d'altro: della passerella sul fossato da riparare, o della recinzione da fare in un punto del giardino per evitare che il bestiame passando rovini gli alberi, dato che lì l'incannucciata è stata completamente demolita.

Un giorno che passeggiava in giardino, Il'ja Ivanoviè spinse la sua solerzia al punto di sollevare l'incannucciata con le sue stesse mani, fra gemiti e sbuffi, poi ordinò al giardiniere di metterci due pali di sostegno; grazie all'accortezza di Oblomov, l'incannucciata resse per tutta l'estate, e solo d'inverno crollò di nuovo a causa della neve.

Infine si arrivò perfino a mettere tre assi nuove sulla passerella, subito dopo che Antip era caduto nel fossato col cavallo e la botte. Non era ancora guarito dalle ammaccature che la passerella era già rimessa a nuovo.

Vacche e capre non ricavarono gran che dal nuovo crollo dell'incannucciata nel giardino: erano riuscite appena a mangiare un po' di ribes e a scortecciare il decimo tiglio, senza arrivare ai meli, quando venne impartito l'ordine di piantare l'incannucciata come si conveniva e addirittura di circondarla con un fosso.

Due vacche e una capra, colte in flagrante, si presero un sacco di legnate.

Nel sogno, Il’ja Il’iè vede anche il grande salotto scuro della casa paterna, con le vecchie poltrone in frassino eternamente coperte dalle fodere, e l’enorme divano sbilenco e duro rivestito di velluto azzurro scolorito e pieno di macchie, e l’unica grande poltrona di cuoio.

Incomincia una lunga sera d’inverno.

La madre, sul divano, sferruzza pigramente una calza da bambino; di tanto in tanto sbadiglia e si gratta la testa col ferro da calza.

Vicino a lei siedono Nastas’ja Ivanovna e Pelageja Ignat’evna che, col naso sul lavoro, sono intente a cucire qualcosa che Iljuša, o suo padre, o loro stesse, indosseranno per una festa.

Il padre, con le mani dietro la schiena, va su e giù per la stanza con aria molto soddisfatta, oppure si siede un momento nella poltrona e ricomincia a camminare prestando la massima attenzione al rumore dei suoi passi. Poi fiuta una presa di tabacco, soffia il naso e fiuta di nuovo.

La stanza è rischiarata dalla luce scialba di una unica candela di sego, consentita solo nelle sere d’inverno e d’autunno. Nei mesi estivi, tutti fanno in modo di andare a letto e di alzarsi senza candele, con la luce del giorno.

Si fa così vuoi per abitudine vuoi per economia. Per qualsiasi cosa non prodotta in casa che sono costretti a comperare, gli Oblomov sono di un’avarizia indicibile. Tanto ospitali da sgozzare un superbo tacchino o una dozzina di pollastri per l’arrivo di un ospite, non metterebbero un chicco di zibibbo in più in una pietanza e impallidiscono se al convitato viene in mente di versarsi, senza che sia stato invitato a farlo, un bicchiere di vino.

D’altra parte, simili scostumatezze non si verificano quasi mai: può farle solo un gaglioffo, screditato dalla voce pubblica; e ospiti del genere non si fanno entrare neppure in cortile.

No, lì si è abituati in maniera ben diversa: l’ospite non tocca nulla se prima non è stato sollecitato tre volte. Egli sa bene che un’offerta non ripetuta è spesso un esplicito invito a rifiutare, piuttosto che ad assaggiare, il piatto o il vino offerti.

Non per tutti si accendono due candele, perché le candele si comprano in città e costano soldi e, come tutte le cose comperate, sono tenute sotto chiave dalla stessa padrona di casa. Anche i moccoli vengono contati e riposti con cura.

In genere lì non si ama spendere denaro e, per quanto una cosa sia necessaria, i quattrini per comprarla si sborsano con estremo rammarico, e questo se il costo è insignificante. Una spesa importante è accompagnata da gemiti, lamenti e imprecazioni.

Gli Oblomov si adattano di buon grado a ogni genere di scomodità, si sono perfino abituati a non considerarle scomodità, piuttosto che allentare i cordoni della borsa.

Per questo il divano del salotto è tutto coperto di macchie da tempo immemorabile; per questo la poltrona di cuoio di Il'ja Ivanoviè era di cuoio soltanto di nome: in realtà erano rimasti l'imbottitura e gli spaghi, e un angoletto di pelle sullo schienale, mentre il resto è andato in pezzi e scomparso già da cinque anni; per questo, forse, il portone è tutto storto e il terrazzino traballa. Ma pagare d'un colpo solo per una cosa, anche la più indispensabile, duecento, trecento, cinquecento rubli sarebbe per loro quasi un suicidio.

Allorché seppe che un giovane proprietario dei dintorni, recatosi a Mosca, aveva pagato trecento rubli una dozzina di camicie, venticinque rubli un paio di stivali, venticinque rubli un panciotto per il suo matrimonio, il vecchio Oblomov, inorridito si fece il segno della croce e si affrettò a dire che «un simile campione bisognerebbe mandarlo in galera».

In generale gli Oblomov erano sordi alle realtà politico-economiche che sollecitano una circolazione rapida e attiva dei capitali, una maggiore produttività e un intensificato scambio di merci. Le loro anime semplici capivano e attuavano un unico impiego dei capitali: tenerli sotto chiave.

Nelle poltrone del salotto, in posizioni diverse, seggono e stronfiano gli abitanti o gli ospiti abituali della casa.

Per lo più regna fra loro un profondo silenzio: si vedono tutti i giorni; hanno ormai esaurito il reciproco scambio dei loro tesori intellettuali, e le novità dall'esterno sono poche.

Tutto è pace: solo il rumore dei pesanti stivali di Il'ja Ivanoviè, di fabbricazione domestica, il sordo rimbombo del pendolo nella sua cassa, e di tanto in tanto il piccolo crepitio del filo rotto con la mano o coi denti da Pelageja Ignat'evna o da Nastas'ja Ivanovna infrangono il silenzio profondo.

Così a volte può trascorrere anche una mezz'ora, a meno che qualcuno non sbadigli rumorosamente e facendosi il segno della croce sulle labbra

dica: «Signore, pietà di noi!».

Dopo di lui sbadiglia il vicino, e quello appresso, come seguendo un comando, apre piano piano la bocca, e in tal modo il gioco contagioso dell'aria immessa nei polmoni fa il giro dei presenti, alcuni dei quali hanno perfino le lacrime agli occhi.

Oppure Il'ja Ivanoviè va alla finestra, guarda fuori e dice alquanto sorpreso: «Sono appena le cinque, ed è già buio!».

«Sì» dice qualcuno, «in questa stagione è sempre buio: cominciano le serate lunghe».

E in primavera ci si stupisce e ci si rallegra che le giornate comincino ad allungarsi. Ma provate a domandare a che servano queste giornate lunghe, e nessuno saprà rispondervi.

E di nuovo silenzio.

E qualcuno si mette a smoccolare la candela, che a un tratto si spegne; tutti si scuotono: «Un ospite inatteso!», c'è chi dice immancabilmente.

Può capitare che da questo spunto si avvii una conversazione.

«Chi può essere questo ospite?», dice la padrona di casa. «Forse Nastas'ja Faddeevna?

Oh, Dio volesse! Ma no, lei non viene prima della festa. Quanto mi farebbe piacere! Come ci si abbraccerebbe e quanto si piangerebbe insieme! E andremmo insieme al mattutino e alla messa… ma non ce la faccio più a competere con lei… anche se sono più giovane, non ho la sua resistenza!».

«Quando è andata via l'ultima volta?», chiede Il'ja Ivanoviè. «Mi pare, dopo Sant'Elia».

«Ma che dici, Il'ja Ivanoviè? Fai sempre confusione! Non ha aspettato nemmeno il giovedì di Pentecoste», lo corregge la moglie.

«Mi pare che per San Pietro fosse qui», replica Il'ja Ivanoviè.

«Sei sempre lo stesso!», lo rimprovera la moglie. «Discuti, e fai sempre brutte figure!».

«Come non era qui per San Pietro? Ma se non facevamo altro che mangiare pasticci di funghi, perché a lei piacciono».

«Ma quella è Mar'ja Onisimovna: è a lei che piacciono i pasticci di funghi… come fai a non ricordarlo? E Mar'ja Onisimovna non è rimasta con noi fino a Sant'Elia, ma fino ai santi Prochor e Nikanor».

A Oblomovka calcolavano il tempo in base alle feste, alle stagioni, ai diversi eventi familiari e domestici, senza mai riferirsi a mesi e date. Forse

ciò era dovuto in parte al fatto che, tranne Oblomov, gli altri avevano una gran confusione in testa quanto ai nomi dei mesi e al susseguirsi dei giorni.

Il’ja Ivanoviè tace sconfitto, e tutta la compagnia ripiomba nella sonnolenza. Anche Iljuša, sdraiato dietro la schiena della madre, sonnecchia e a volte dorme addirittura.

«E pensare», dice poi un ospite con un profondo sospiro, «che il marito di Mar’ja Onisimovna, il fu Vasilij Fomiè, che Dio l’abbia in gloria, era pieno di salute, è morto! E non aveva ancora sessant’anni… mentre avrebbe potuto arrivare a cento!».

«Tutti moriamo, quando arriva la nostra ora: sia fatta la volontà di Dio!», obietta Pelageia Ignat’evna con un sospiro. C’è chi muore, ma dai Chlopov non fanno che battezzare: anche Anna Andreevna ha avuto un altro figlio… è già il sesto».

«Fosse solo Anna Andreevna!», dice la padrona di casa. «Quando si sposerà suo fratello e arriveranno i figli… allora sì che ci sarà trambusto! Anche i più giovani crescono e devono accasarsi; quanto alle figliole in età da marito, dove si trovano qui tanti pretedenti? Al giorno d’oggi tutti vogliono una dote, e in contanti per giunta…».

«Di che state parlando?», chiede Il’ja Ivanoviè avvicinandosi a quelli che conversano.

«Ecco, dicevamo che…».

E gli ripetono tutto.

«Questa è la vita dell’uomo!», dice sentenzioso Il’ja Ivanoviè. «Uno muore, uno nasce, un altro si sposa, e tutti invecchiamo. Nessun giorno è uguale all’altro, per non parlare degli anni! Perché? Sarebbe bello se ogni giorno fosse come quello prima, quello prima come quello dopo!… è triste pensarci…».

«Il vecchio invecchia, il giovane cresce!», dice da un angolo una voce assonnata.

«Bisogna pregare di più il Signore e non pensare ad altro!», ammonisce severa la padrona di casa.

«Giusto, giusto», si affretta ad ammettere il pavido Il’ja Ivanoviè, che stava per mettersi a filosofare e invece riprende ad andare avanti e indietro per la camera.

Un’altra lunga pausa, rotta solo dal lieve crepitio dell’ago e del filo che vanno su e giù. A volte la padrona di casa rompe il silenzio.

«Sì, è buio fuori», dice. «Se Dio vuole, arriveranno le feste di Natale, avremo qui i nostri parenti, staremo più allegri e le serate passeranno senza che ce ne accorgiamo. Ecco, se arrivasse Malan'ja Petrovna, già staremmo allegri! Quante gliene vengono in mente! Fondere lo stagno, colare la cera, correre fuori dal portone, mi fa perdere la testa a tutte le ragazze.

Combina giochi di ogni genere… è proprio straordinaria!».

«Sì, è una dama di mondo!», dice uno degli interlocutori. «Tre anni fa le venne l'idea di proporre una discesa in slittino dalla collina, e fu così che Lukà Savič si ferì al sopracciglio…

E allora tutti si rianimano all'improvviso, guardando Lukà Savič e scoppiano a ridere.

«Com'è andata, Lukà Savič? Su, racconta!», dice Il'ja Ivanovič che ride a più non posso.

E tutti continuano a ridere, anche Iljuša, che si è svegliato.

«Be', che c'è da raccontare?», dice Lukà Savič imbarazzato. «è stata una invenzione di Aleksej Naumyč: non è successo niente».

«Eh!», lo interrompono in coro. «Ma come non è successo niente! Non siamo mica ciechi!… E la fronte, la fronte: si vede ancora la cicatrice…».

«Perché ridete tanto?», cerca di interloquire Lukà Savič fra una risata e l'altra. «Io non… non sarebbe successo… è stato Vas'ka, quel brigante… mi ha rifilato uno slittino vecchio… mi è schizzato via di sotto… e così io…».

Uno scoppio di risa copre la sua voce. Egli si sforza invano di finire il racconto della sua caduta: il riso si spande per tutta la casa, fino all'anticamera, fino alle stanze della servitù; tutti ricordano la buffa disavventura, e tutti scoppiano in una omerica risata, lunga, corale, *ineffabile*. Non appena cominciano a calmarsi, qualcuno sbotta di nuovo… e si ricomincia.

Alla fine, con una certa fatica, si calmano.

«Allora le prossime feste riprenderai lo slittino, Lukà Savič?», chiede dopo una pausa Il'ja Ivanovič.

Un altro coro di risate che si protrae per una decina di minuti.

«Potrei ordinare ad Antip di battere la neve sulla collina», dice d'un tratto Oblomov.

«Corre voce che Lukà Savič sia un appassionato e non vede l'ora di…».

Lo scoppio di risa di tutta la compagnia gli impedisce di continuare.

«Ma quello slittino… è ancora tutto intero?» aggiunge qualcuno appena le acque si placano.

E giù altre risate.

Dopo essersi ben bene sfogati, a poco a poco cominciano ad acquetarsi; uno si asciuga le lacrime, uno si soffia il naso, un altro è colto da un furioso accesso di tosse e sputa dicendo a fatica:

«Oh, Dio santo! a momenti soffoco… Quanto ho riso quel giorno, Dio mio! Che cascatone! Lo rivedo ancora a ruzzolare con le falde del caffettano all'aria…».

A questa uscita fa seguito l'ultimo e definitivo scoppio di risa, il più prolungato, poi tutti tacciono. Uno sospira, uno sbadiglia di gusto dicendo ancora qualcosa, e tutti ripiombano nel silenzio. Come prima, si sentono solo il tic-tac del pendolo, i passi di Oblomov e il lieve crepitio del filo spezzato con i denti.

D'un tratto Il'ja Ivanoviè si ferma in mezzo alla stanza con espressione allarmata, tenendosi la punta del naso.

«Guarda un po' che disgrazia deve capitare!», dice. «Ci sarà un morto: mi prude la punta del naso…».

«Oh, Signore Iddio!», esclama la moglie sbattendo le mani. «Quando mai si è sentito che qualcuno muore quando prude la punta del naso? C'è un morto quando il naso prude alla radice. Dimentichi proprio tutto, Il'ja Ivanoviè, che Dio ti benedica! Se dicessi una cosa del genere in società o davanti a degli ospiti, sai che vergogna!».

«E allora, quando prude la punta del naso che vuol dire?», domanda Il'ja Ivanoviè interdetto.

«Una bevuta in vista… Non certo un morto…».

«Confondo sempre tutto!», disse Il'ja Ivanoviè. «Ma come si fa a ricordare che significa il prurito su un lato del naso, o sulla punta, o alle sopracciglia…».

«Su un lato», interviene Pelageja Ivanovna, «vuol dire notizie; alle sopracciglia, lacrime; sulla fronte, visite: se il prurito è a destra, sarà un uomo, se è a sinistra, una donna; se prudono gli orecchi, è segno che pioverà; le labbra, baci; i baffi, che si mangeranno dolciumi regalati; il gomito, dormire fuori casa; la pianta del piede, un viaggio…».

«Bravissima, Pelageja Ivanovna!», esclama Il'ja Ivanoviè. «E forse, quando il burro costerà poco, pruderà la nuca…».

Le signore cominciano a ridere e a bisbigliare; qualche uomo sorride: si prepara un altro scoppio di risa; ma in quel preciso istante si sente nella sala qualcosa di mezzo fra il ringhiare del cane e il soffiare del gatto quando stanno per azzuffarsi. È il pendolo che comincia a suonare.

«Ehi! Ma sono già le nove!», esclama Il'ja Ivanoviè con gioiosa meraviglia. «Ma guarda un po', il tempo passa senza che uno se ne accorga. Ohè, Vas'ka! Van'ka! Mot'ka!».

Appaiono tre facce assonnate.

«Perché non portate in tavola?», domanda meravigliato e stizzito Oblomov. «Che ne direste di pensare ai padroni? Be', perché state lì impalati? Spicciatevi, la vodka!».

«Ecco perché vi prudeva la punta del naso!» dice animatamente Pelageja Ivanovna.

«Berrete la vodka e guarderete nel bicchiere».

Finita la cena, dopo essersi baciati e scambiati segni di croce sul capo, se ne vanno tutti a letto, e il sonno si impadronisce di quelle loro teste senza pensieri.

Il'ja Il'iè rivede in sogno non una né due di queste serate, ma settimane, mesi ed anni interi di giorni e sere passati così.

Nulla turbava l'uniformità di questa vita, e gli abitanti di Oblomovka non ne sentivano il peso perché non potevano immaginare un altro modo di vivere; e, se anche avessero potuto immaginarlo, gli avrebbero voltato le spalle con orrore.

Non desideravano un'altra vita, non l'avrebbero amata. Se per qualche circostanza avessero dovuto modificare una qualsiasi delle loro abitudini, se ne sarebbero molto rammaricati. La malinconia li consuma se domani non è uguale a oggi e dopodomani non è uguale a domani.

A che gli servono la varietà, i cambiamenti, gli imprevisti cui gli altri aspirano? Gli altri se la sbroglino come meglio credono, ma non è cosa che interessi loro, gli Oblomov. Gli altri sono padroni di vivere come vogliono.

Infatti gli imprevisti, anche se vantaggiosi, ti scombussolano; portano seccature, preoccupazioni, trambusto, ti strappano dal tuo cantuccio costringendoti a trafficare, a scrivere… in breve, ad agitarti: e vi par poco?!

Essi trascorrevano interi decenni a ronfare, a sonnecchiare e a sbadigliare, o a ridere bonariamente per qualche facezia campagnola o, raccolti in circolo, a raccontarsi i loro sogni.

Se un sogno era spaventoso, tutti diventavano pensierosi, invasi da vera e propria paura; se era profetico, tutti si rallegravano e si rattristavano sinceramente a seconda del significato del sogno. Se esso richiedeva l'osservanza di qualche rituale, si prendevano subito efficaci misure in proposito.

Altrimenti, giocano all'uomo nero, a trionfo, e, quando ci sono ospiti per le feste, a boston, oppure fanno un solitario, oppure interrogano il re di cuori o la donna di fiori e pronosticano matrimoni.

A volte, viene per una settimana o due una qualche Natal'ja Faddeevna. Dapprincipio queste vecchie passavano in rasegna tutto il vicinato per sapere come vive questo, cosa fa quello; si intrufolano non solo nell'esistenza della famiglia, nei suoi retroscena, ma anche nei pensieri e nei propositi della famiglia, nei suoi retroscena, ma anche nei pensieri e nei propositi reconditi di ciascuno, si insinuano nelle anime, rampognano, condannano gli indegni e soprattutto i mariti infedeli; poi passano in rassegna i singoli fatti: onomastici, battesimi, nascite, che cosa è stato offerto ai ricevimenti, chi è stato e chi non è stato invitato.

Stanche di queste chiacchiere, cominciano a mostrare i nuovi acquisti, i vestiti, i mantelli, e perfino le sottane e le calze. La padrona di casa vanta i pregi delle tele, dei filati, dei pizzi fatti in casa.

Ma anche questo argomento si esaurisce, e allora si consolano con il caffè, il tè, le marmellate. Poi ripiombano nel silenzio.

Se ne stanno a lungo sedute a guardarsi, ogni tanto tirano un profondo sospiro.

Qualcuna si mette perfino a piangere.

«Che hai?», le chiede con ansia una delle presenti.

«Oh, che tristezza, colomba mia!», risponde con un sospirone l'ospite. «Abbiamo fatto adirare il Signore, creature esecrabili che siamo! Non ce ne verrà niente di buono!».

«Non dir così, che mi fai paura!», lo interrompe la padrona di casa.

«Sì, sì», continua quella. «Sono arrivati gli ultimi giorni: i popoli insorgeranno contro altri popoli, i regni contro altri regni… arriva la fine del mondo!», sentenzia infine Natal'ja Faddeevna, e tutt'e due piangono amare lacrime.

Natal'ja Faddeevna non aveva alcun motivo su cui basarsi per arrivare a questa conclusione, nessuno era insorto contro nessuno, quell'anno non

c’era stata nemmeno la cometa, ma a volte le vecchie hanno oscuri presentimenti.

Solo raramente questo modo di passare il tempo viene turbato da qualche evento imprevisto; ad esempio quando tutta una famiglia, piccoli e grandi, viene colta da sintomi di asfissia per la stufa.

Di altre malattie, sia in casa sia nel villaggio, non si sente quasi parlare; capita che qualcuno, al buio, vada a infilzarsi su un piolo, o che rotoli giù dal fienile, o che si prenda in testa una tavola caduta dal tetto.

Ma tutto questo succede di rado, e contro tali imprevisti si usano sperimentati rimedi domestici: si strofina la parte contusa con decotti d’erbe, e all’alba si fa bere un po’ d’acqua benedetta, o si mormorano certe parole… e tutto passa.

I casi di asfissia, invece, sono frequenti. Allora tutti quanti si mettono a letto, si sentono gemiti e lamenti: uno si applica sul capo fette di cetriolo e se l’avvolge in un asciugamano, un altro si mette negli orecchi bacche di mirtillo e fiuta rafano, un altro si espone al freddo con la sola camicia, un altro ancora giace semplicemente abbandonato sul pavimento, privo di sensi.

Era un avvenimento che si ripeteva una o due volte al mese perché, non volendo che il calore andasse sprecato su per i tubi, chiudevano il tiraggio delle stufe quando in essa ardevano ancora le fiamme come in *Roberto il diavolo*. Solo a toccare la stufa o gli annessi giacigli ci si riempiva le mani di bolle.

Solo una volta la monotonia della loro esistenza fu interrotta da un fatto davvero straordinario.

Finita la siesta dopo un pranzo pesante, tutti si erano riuniti per il tè, quando d’improvviso tornò dalla città un contadino di Oblomovka; dopo molti sforzi, riuscì a tirar fuori una lettera tutta spiegazzata, che aveva riposto in seno, diretta a Il’ja Ivanyè Oblomov.

Tutti rimasero di stucco; il viso della padrona di casa arrivò perfino ad alterarsi un poco; tutti gli occhi si appuntarono sulla lettera, tutti i nasi si allungarono in quella direzione.

«Che strano! Di chi sarà?», articolò infine la signora, riavendosi.

Oblomov prese la lettera e se la rigirò perplesso fra le mani, non sapendo che fare.

«Ma dove l’hai presa?», chiese al contadino. «Chi te l’ha data?».

«Alla locanda dove mi sono fermato in città», rispose il contadino. «Sono venuti due volte dalla posta per sapere se per caso c'era qualche contadino di Oblomovka; avevano una lettera per il padrone».

«E allora?…».

«Allora io per prima cosa mi sono nascosto, e il soldato se n'è andato con la lettera. Ma il sagrestano di Verchlëvo mi ha visto e l'ha detto. E allora sono tornati. E appena tornati me ne hanno dette di tutti i colori e mi hanno dato la lettera, e hanno voluto anche cinque copechi.

Gli ho domandato, dico, cosa dovevo farne, dove dovevo metterla, e loro mi hanno detto di farla avere a Vostra Grazia».

«Non dovevi prenderla», osservò irritata la padrona.

«E infatti non volevo. Che ce ne facciamo, dico, di una lettera… niente. Nessuno ci ha ordinato, dico, di prendere le lettere… io non mi arrischio: andateci con la vostra lettera. Allora è venuto il soldato e ha cominciato a imprecare. Voleva andare dalle autorità. E io l'ho presa».

«Stupido!», disse la padrona.

«Di chi può essere?», disse pensoso Oblomov, contemplando l'indirizzo. «Ma sì, la scrittura mi sembra di conoscerla…».

E la lettera girò di mano in mano e si fecero ipotesi e congetture sulla persona che l'aveva scritta e sul contenuto. Alla fine, tutti si ritrovarono in un vicolo cieco.

Il'ja Ivanoviè ordinò che gli cercassero gli occhiali: li trovarono dopo un'ora e mezza. Lui li inforcò e fece per aprire la lettera.

«Fermo! non la aprire, Il'ja Ivanoviè», lo trattenne, spaventata, la moglie. «Chi può sapere cosa c'è scritto!? Può darsi che ci porti notizie terribili, una qualche disgrazia. Si sa com'è fatta la gente al giorno d'oggi! Puoi rimandare a domani o dopodomani… tanto, la lettera non scappa».

E lettera e occhiali furono messi sotto chiave. Tutti si dedicarono al tè. E la lettera sarebbe rimasta al sicuro per anni, se quell'avvenimento non fosse stato tanto straordinario da turbare la mente di tutti. Dopo il tè, e il giorno seguente non si parlò di altro che della lettera.

Alla fine non ce la fecero più e il quarto giorno si riunirono tutti e, con trepidazione, furono rotti i sigilli. Oblomov diede un'occhiata alla firma.

«Radišèev», lesse. «Eh, ma è di Filipp Matveeviè!».

«Ah! Oh! Ecco di chi è?», fu la voce generale. «Ma come, è ancora vivo? Ma guarda, non è ancora morto! Be', Dio sia ringraziato. Cosa

scrive?».

Oblomov lesse ad alta voce: Filipp Matveeviè chiedeva di mandargli la ricetta della birra, che a Oblomovka sapevano preparare particolarmente bene.

«Mandiamola, mandiamola», cominciarono a dire tutti. «Bisogna scrivere una lettera».

Così trascorsero un paio di settimane.

«Bisogna scrivere, bisogna!», ripeteva Il'ja Ivanoviè alla moglie. «Dov'è la ricetta?».

«Già, dov'è?», rispondeva lei. «Bisogna ancora cercarla. Ma aspetta, che fretta hai?

Facciamo passare la quaresima, e per le feste, a Dio piacendo, scriverai; non scappa mica…».

«In realtà, è meglio che gli scriva anche come sono andate le feste», disse Il'ja Ivanoviè.

Per le feste si tornò a parlare della lettera. Il'ja Ivanoviè decise di scrivere. Si ritirò nello studio, inforcò gli occhiali e sedette al tavolino.

Nella casa regnava un profondo silenzio; a nessuno era permesso di camminare e fare rumore. «Il padrone scrive!», dicevano tutti con voce piena di riverente timore, come quando in casa c'è un morto.

Aveva appena finito di scrivere, con mano lenta ed esitante e la cautela che si dedica di solito a un'impresa pericolosa, un «Egregio Signore» tutto storto, quando arrivò la moglie.

«Ho cercato, ho cercato… ma la ricetta non c'è», disse. «Devo ancora guardare nell'armadio in camera da letto. Ma come si manda la lettera?».

«Con la posta», rispose Il'ja Ivanoviè.

«E quanto costa?».

Oblomov prese un vecchio calendario.

«Quaranta copechi», disse.

«Buttar via quaranta copechi per una simile stupidaggine!», osservò lei. «È meglio aspettare l'occasione di qualcuno che viene dalla città. Dì ai contadini che s'informino».

«A pensarci bene, è meglio aspettare un'occasione», rispose Il'ja Ivanoviè, e, dopo aver posato la penna sul tavolo con un colpo secco, la ficcò nel calamaio e si tolse gli occhiali.

«Sicuro, è meglio», concluse. «Non scappa: c'è tempo a mandarla».

Si ignora se Filipp Mantveeviè abbia mai ricevuto la ricetta… Ogni tanto Il’ja Ivanoviè prendeva anche in mano un libro, non importava quale. Egli non vedeva certo nella lettura un bisogno essenziale, ma la considerava come un lusso, come una di quelle cose di cui si può benissimo fare a meno; proprio come si può avere un quadro appeso a un muro ma si può anche non averlo, come si può andare a passeggio, ma si può anche non andare; per questo gli era del tutto indifferente quale fosse il libro, lo guardava come una cosa destinata a distrarre dalla noia e dall’ozio.

«È un pezzo che non leggo libri», dice, oppure qualche volta modifica la frase: «Be’, leggerò un libro», dice, o semplicemente gli cadono gli occhi sui pochi libri lasciatigli dal fratello e prende il primo che capita, senza scegliere. Sia esso Golikov, il *Nuovissimo libro dei sogni*, la *Rossjada* di Cheraskov o le tragedie di Sumarokov o, infine, un annuario di tre anni prima, egli legge tutto con uguale soddisfazione commentando di quando in quando:

«Ma guarda cosa va a pensare! Che brigante! Che il diavolo ti porti!».

Queste esclamazioni si riferivano all’autore: qualifica che ai suoi occhi non meritava alcuna considerazione, dato che egli condivideva quel vago disprezzo che in passato si nutriva verso gli scrittori. Come molti altri del suo tempo, considerava l’autore un perdigiorno, uno sfaccendato, un ubriacone, un crapulone, qualcosa come un ballerino.

Qualche volta legge ad alta voce per tutti un giornale di tre anni prima, oppure comunica la notizia appena letta.

«Scrivono dall’Aja», dice, «che sua maestà il re è felicemente tornato da un breve soggiorno al castello», e nel dir questo guarda attraverso gli occhiali tutti i presenti.

Oppure:

«A Vienna un ambasciatore ha presentato le credenziali».

«E guarda qui cosa scrivono», prosegue. «Che sono state tradotte in russo le opere di Madame de Genlis».

«Certo, le traducono per cavar di tasca altri soldi a noi nobili», osserva un piccolo proprietario terriero.

E il povero Iljuša continua a studiare da Stolz. Non appena si sveglia il lunedì mattina, è preso dalla malinconia. Sente la voce brusca di Vas’ka che grida dal terrazzino:

«Antipka! Attacca il pezzato per accompagnare il padroncino dal tedesco».

Il cuore gli si stringe. Va triste triste dalla mamma, la quale comprende la sua malinconia e comincia a indorargli la pillola e sospira in cuor suo al pensiero di doversi separare da lui per una intera settimana.

La mattina del lunedì non sanno più che dargli per colazione; gli fanno panini e ciambelline, gli danno da portarsi via cibi in salamoia, dolcetti e marmellate, e leccornie di ogni genere, secche e fresche, e perfino vere e proprie provviste. Tutto questo perché si sa bene che dal tedesco non si mangia di grasso.

«Là c'è poco da rossichiare», dicevano a Oblomovka. «A pranzo ti danno zuppa, arrosto e patate; per il tè ti danno il burro; ma quanto alla cena… *morgen früh*… rimani con un palmo di naso».

D'altra parte, Il'ja Il'iè sogna soprattutto quei lunedì in cui non sente la voce di Vas'ka che ordina di attaccare il pezzato, in cui la mamma lo accoglie al tè con un sorriso e una buona notizia:

«Oggi non parti; giovedì è una grande festa; vale la pena di andare e tornare solo per tre giorni?».

Oppure ci sono volte che gli comunica di punto in bianco: «Questa settimana ricorre la festa dei genitori… niente scuola: faremo le frittelle».

Oppure un lunedì mattina la madre lo scruta con attenzione e poi dice:

«Hai gli occhi appannati, stamattina. Ti senti bene?», e scuote la testa.

L'astuto ragazzino scoppia di salute, ma tace.

«Rimani a casa per questa settimana», dice la madre, «a scuola ci andrai… quando Dio vorrà».

E tutti in casa avevano la ferma convinzione che lo studio fosse inconciliabile con il sabato dedicato alla festa dei genitori, e che un giovedì festivo fosse un ostacolo insormontabile che precludeva lo studio per tutta una settimana.

Forse, solo un domestico o una serva addetti al signorino qualche volta borbottano:

«Che viziato! Ci vai o non ci vai dal tuo tedesco?».

Oppure succede che a metà o all'inizio della settimana Antipka si presenti d'improvviso da Stolz, con il famoso pezzato, per prendere Il'ja Il'iè.

«È arrivata», dice, «Mar'ja Savišna, o Natal'ja Faddeevna, oppure i Kuzovkov con i figlioli; quindi favorite tornare a casa».

E Iljuša se ne sta a casa circa tre settimane, e allora, vedi caso, non manca molto alla settimana santa, e poi c'è una festa, e poi non si sa perché qualcuno in casa decide che nella settimana di San Tommaso non si studia; all'estate mancano un paio di settimane… non vale la pena di andare a scuola, e d'estate anche il tedesco riposa, perciò è meglio rimandare all'autunno.

E così Il'ja Il'iè ha prolungato la vacanza di sei mesi, e come è cresciuto in questo periodo! Come è ingrassato! Come dorme bene! In casa non si stancano di ammirarlo, e rilevano per contro che quando il sabato torna alla scuola, il ragazzo è pallido e dimagrito.

«Un malanno fa presto ad arrivare», dicono il padre e la madre. «Avrà sempre tempo per imparare, ma la salute non si compra; la salute è la cosa più preziosa della vita. Gurada un po', dopo una settimana di studio è come se tornasse dall'ospedale: perde tutto il grasso e diventa floscio floscio… e così irrequieto: ha sempre voglia di correre!».

«Sì», osserva il padre, «lo studio non fa per lui; inutile costringerlo!».

E i genitori dal cuore tenero continuano a cercare tutte le scuse per tenere il figlio a casa. E di scuse, a parte le feste, non ne mancano. L'inverno è freddo; d'estate, con la calura, non conviene muoversi; e certe volte ci si mette anche la pioggia; in autunno c'è l'ostacolo del fango. Ogni tanto, Antipka ha un aspetto che dà da pensare: non è proprio ubriaco, ma ha lo sguardo un po' storto: Dio non voglia che vada ad impantanarsi o a fracassarsi da qualche parte.

D'altronde gli Oblomov si sforzavano di giustificare il più possibile queste scuse ai loro stessi occhi e soprattutto a quelli di Stolz, il quale non risparmiava i *Donnerwetter*, in faccia e dietro le spalle, per tanta debolezza.

I tempi di Prostakov e degli Skotinin erano passati da un pezzo. Il proverbio *l'istruzione è luce, l'ignoranza è tenebre* si stava già diffondendo nelle campagne insieme con i libri usati che i rivenditori portavano in giro.

I vecchi capivano i vantaggi dell'istruzione, ma i vantaggi esteriori. Vedevano che solo grazie allo studio si poteva raggiungere una posizione, cioè conquistare gradi, onorificenze e denaro; che le cose si mettevano male per i vecchi scrivani, per i traffichini incanutiti nelle antiche consuetudini.

Cominciavano a circolare voci inquietanti sulla necessità non solo di saper leggere e scrivere, ma anche di conoscere altre scienze delle quali fino ad allora non si era mai sentito parlare. Fra il consigliere titolare e l'assessore collegiale si era aperto un baratro sul quale solo un diploma poteva fare da ponte.

I vecchi impiegati zelanti, figli dell'abitudine e rampolli della corruzione, cominciavano a sparire. Molti che non avevano fatto in tempo a morire venivano cacciati via come elementi sospetti, altri furono trascinati in giudizio, i più fortunati erano quelli che, non volendo saperne del nuovo ordine di cose, se l'erano svignata nell'angolino prudentemente acquistato, in tempo per non averne le ossa rotte.

Gli Oblomov comprendevano tutto ciò, e capivano anche i vantaggi esteriori dell'istruzione. Ma della sua necessità intrinseca avevano ancora un'idea vaga e lontana, e per questo volevano intanto cogliere per il loro Iljuša qualche brillante vantaggio.

Lo sognavano in uniforme ricamata, se lo immaginavano consigliere aulico; e la madre addirittura governatore; ma avrebbero voluto raggiungere tutto questo in certo qual modo a buon mercato, ricorrendo ad astuzie varie, aggirando alla chetichella gli ostacoli disseminati sulla via dell'istruzione, senza affaticarsi a scavalcarli: ossia, per esempio, con un pochino di studio, ma senza logorarsi l'anima e il corpo, senza che Iljuša perdesse quel benedetto grasso che aveva messo su da piccolo; solo così, per salvare le forme prescritte e fargli ottenere, non importa come, l'attestato nel quale fosse detto che Iljuša *aveva studiato tutte le scienze e tutte le arti*.

Questo sistema educativo oblomoviano trovava la forte opposizione del sistema di Stolz.

La lotta fu accanita da entrambe le parti. Stolz colpiva gli avversari con tenacia, in maniera diretta e aperta, e loro schivavano i colpi con le astuzie suddette ed altre ancora.

La vittoria non era mai decisiva; forse la perseveranza teutonica avrebbe avuto ragione della testardaggine e dell'arretratezza degli Oblomov, ma il tedesco incontrava difficoltà nel suo stesso campo, per modo che la vittoria non andò mai né all'una né all'altra parte. Il fatto è che il figlio di Stolz viziava Oblomov, e ora gli suggeriva le lezioni, ora faceva per lui le traduzioni.

Il’ja Il’iè rivede chiaramente in sogno gli anni trascorsi in famiglia e quelli passati da Stolz.

A casa, non appena si sveglia, c’è subito accanto al letto Zacharka, che diverrà in seguito il ben noto cameriere personale Zachar Trofimyè.

Come faceva in passato la tata, Zachar gli infila le calze e le scarpe; e Iljuša, già quattordicenne, deve solo tendergli prima un piede e poi l’altro, rimanendo coricato; e se qualche cosa non gli va, dà subito un calcio sul naso di Zachar. E se a Zachar, scontento viene in mente di lamentarsi, riceverà in soprammercato le busse degli altri.

Poi Zacharka lo pettina, gli infila la giacchettina facendogli passare con molta attenzione le braccia nelle maniche per non incomodarlo troppo, e ricorda a Il’ja Il’iè che deve fare questo e quello: lavarsi appena alzato, eccetera.

Se Il’ja Il’iè ha voglia di qualche cosa, in un batter d’occhio ecco tre o quattro servi che si precipitano a soddisfare il suo desiderio; se lascia cadere una cosa, se non arriva a prenderne un’altra che gli serve, subito c’è qualcuno che gli porta la prima, che corre a cercare la seconda; a volte, come a tutti i ragazzi vivaci, gli piacerebbe molto correre e fare da sé, ma ecco che subito papà e mammà e le tre zie si mettono a gridare a cinque voci:

«Ma perché? Dove vai? E Vas’ka, e Van’ka e Zacharka che ci stanno a fare? Ehi, Vas’ka!

Zacharka! Cosa fate lì a bocca aperta? Io vi…».

E Il’ja Il’iè non riesce mai a far niente da sé.

Più tardi scoprì che questo sistema era di gran lunga più comodo e imparò a gridare anche lui: «Ehi, Vas’ka! Van’ka! dammi questo, fammi quello! Non voglio questo, voglio quello!

Spicciati, portamelo!».

Talora, anche la tenera sollecitudine dei genitori lo infastidisce.

Se si mette a correre giù per le scale o in cortile, è subito seguito da un coro di dieci voci disperate: «Ah, ah! Tenetelo! Fermatelo! Ora cade, si fa male!… Ferma, ferma!».

Se d’inverno gli salta in testa di uscire in anticamera o di aprire un finestrino, di nuovo grida: «Ma, dove vai? Non si può! Non correre, non ti muovere, non aprire! ti farai male, prenderai un raffreddore…».

E Iljuša se ne restava tutto triste in casa, curato come un fiore esotico nella serra; e come questo sotto vetro, anche lui cresce fiaccamente e stentatamente. Le forze che cercavano di manifetarsi, si ripiegavano dentro di lui, si afflosciavano e appassivano.

Ma a volte egli si sveglia così vispo, fresco, allegro: si sente dentro qualcosa che si muove, che ribolle, come un diavoletto che lo inciti ora ad arrampicarsi sul tetto, ora a saltare in groppa al roano e ad andarsene a galoppare per i prati dove stanno falciando il fieno, ora a mettersi a cavalcioni sulla stecconata, ora a stuzzicare i cani del villagigo; oppure d'un tratto gli viene voglia di mettersi a correre per il villaggio, e poi nei campi, per i fossati, o nel boschetto di betulle, e in tre salti arrivare nel fondo del burrone, o di unirsi agli altri ragazzetti e giocare a palle di neve con loro per misurare le proprie forze.

Il diavoletto lo incita sotto sotto: lui si fa forza, resiste per un po', ma alla fine non ce la fa più e senza berretto, in pieno inverno, salta giù dal terrazzino in cortile, esce dal portone, tira su la neve con tutt'e due le mani e la lancia verso un gruppetto di ragazzini.

Il vento gelido gli sferza il viso, il freddo gli punge le orecchie, gli penetra in bocca, nella gola, e il petto gli si gonfia di gioia… e lui corre, e non si sa dove le gambe trovino tanta forza, e strilla e ride.

Eccoli, i ragazzini; lancia una palla di neve, ma non fa centro, gli manca l'allenamento; si china per raccogliere un'altra manciata, ed ecco che affonda nella neve con tutto il viso: è caduto. E sente male anche perché non è abituato, ma è allegro, e ride, ha gli occhi pieni di lacrime…

E a casa c'è il finimondo: non si trova più Iljuša! Grida, strepito. Zachar si precipita in cortile, seguito da Vas'ka, Mit'ka, Van'ka… tutti corrono qua e là, hanno perduto la testa.

Dietro di loro si avventano due cani, che quasi li azzannano ai talloni, dato che, come è noto, i cani non possono guardare con indifferenza un uomo che corre.

Gli uomini urlando e strillando, e i cani abbaiando, si precipitano nel villaggio.

Alla fine raggiungono i ragazzini, e vi cominciano a far giustizia: li prendono per i capelli, gli tirano gli orecchi, vola qualche scappellotto; volano anche severe minacce dei rispettivi padri.

Poi si impossessano del signorino, lo imbacuccano in un cappotto foderato di pelo portato apposta, poi nella pelliccia del padre, poi in due coperte, e infine lo riportano a casa in solenne corteo.

I genitori avevano già perduto la speranza di rivederlo vivo; perciò, quando glielo riconsegnano sano e salvo, la loro gioia è indescrivibile. Ringraziano il Signore Iddio, poi fanno bere al ragazzo un infuso di menta, poi uno di sambuco, alla sera un altro di lampone, e lo tengono tre giorni a letto, mentre solo una cosa gli farebbe bene: tornare a giocare a palle di neve…

X

Non appena il russare di Il'ja Il'iè arrivò all'orecchio di Zachar, questi saltò giù, con precauzione e senza far rumore, dal suo giaciglio sulla stufa, uscì in punta di piedi in anticamera, chiuse il padrone a chiave e scese giù al portone.

«Oh, Zachar Trofimyè, benvenuto! È un pezzo che non vi si vede!», dissero a più voci i cocchieri, i camerieri, le donne e i ragazzi che erano presso il portone.

«E lui, che fa? È uscito, per caso?», domandò il portiere.

«Ronfa», rispose tetro Zachar.

«Come mai?», chiese un cocchiere. «Mi pare un po' presto, a quest'ora… è malato per caso?».

«Macché malato! Ha bevuto!», disse Zachar in tono tale che pareva veramente convinto di quello che diceva. «Ci credete? Si è scolato da solo una bottiglia e mezza di madera, due di *kvas*, e adesso, per forza è crollato».

«Eh!», fece con invidia il cocchiere.

«Come mai oggi ha bevuto tanto?», chiese una donna.

«No, Tat'jana Ivanovna», rispose Zachar lanciandole uno dei suoi sguardi di traverso,

«non solo oggi: è diventato un rottame… viene nausea solo a parlarne!».

«Allora, come la mia padrona!», osservò la donna con un sospiro.

«Tat'jana Ivanovna, sapete se oggi la vostra padrona vuole andare da qualche parte?», chiese un cocchiere. «Dovrei fare un giretto nei paraggi».

«Dove volete che vada?», rispose Tat'jana. «Se ne sta rinchiusa a guardarsi negli occhi con il suo innamorato».

«Viene abbastanza spesso da voi, quello lì», disse il portiere. «E la notte mi scoccia, accidenti a lui! Tutti sono già usciti o rientrati, e lui è sempre l'ultimo; e in più sbraita perché l'entrata principale è chiusa… Eh sì, adesso per lui dovrei fare la guardia anche alla scala!».

«Che minchione, cari miei», disse Tat'jana. «Dove lo trovi uno uguale? E che regali le fa! Lei si mette in ghingheri, pare un pavone e si dà un mucchio di arie; ma se vedeste che sottane e che calze porta, fanno vergogna a guardarle! Sta due settimane senza lavarsi il collo, ma il viso se lo impiastra, e come… A volte, parola mia, diventi cattiva e pensi "Poveri

disgraziata! Ma mettiti uno scialle in testa e vai a un monastero in pellegrinaggio…”».

Tutti si misero a ridere, tranne Zachar.

«Brava, Tat’jana Ivanovna, fa sempre centro!», approvarono molte voci.

«È così!», continuò Tat’jana. «Come fanno i signori a ritrovarcisi con una simile…».

«Dove state andando?», le chiese qualcuno. «Cos’avete in quel fagotto?».

«Porto alla sarta un vestito della mia elegantona: dice che le sta largo! Ma quando io e Dunjaša le dobbiamo tirare i lacci del busto, per due o tre giorni non posso fare più niente: ho le mani a pezzi! Be’, devo andare. Arrivederci».

«Arrivederci, arrivederci!», dicono alcuni.

«Arrivederci, Tat’jana Ivanovna», dice il cocchiere. «Fatevi vedere stasera».

«Non so; può darsi che venga, ma… per ora, arrivederci».

«Arrivederci», dissero tutti.

«Arrivederci… buona fortuna!», disse lei, andandosene.

«Arrivederci, Tat’jana Ivanovna!», le gridò dietro di nuovo il cocchiere.

«Arrivederci!», rispose di lontano la sua voce squillante.

Non appena se ne fu andata, Zachar sembrò attendere il suo turno per prendere la parola. Si sedette sulla colonnina di ghisa accanto al portone e cominciò a far dondolare le gambe seguendo con occhio cupo e distratto coloro che passavano a piedi o in vettura.

«Allora, come va oggi il vostro padrone, Zachar Trofimyè?», chiese il portiere.

«Benone, come sempre», disse Zachar, «intanto però, grazie a te e all’appartamento, sono nei guai. Va su tutte le furie, non vuole traslocare…».

«Ma che, è colpa mia?», disse il portiere. «Per me, potete restarci tutta la vita; sono forse io il padrone di casa? Mi ordinano così… se fossi il padrone, ma non sono il padrone…».

«Cosa fa, ti prende a male parole?», chiese un cocchiere.

«Me ne dice tante che Dio mi dà appena la forza di sopportarle».

«Be’, e allora? è un buon padrone, se ti prende solo a male parole!», disse un cameriere, aprendo adagio adagio con uno scricchiolio una

tabacchiera rotonda; le mani di tutti i presenti, tranne quella di Zachar, si tesero a pizzicare tabacco. E lì a fiutare, a starnutire, a scaracchiare.

«Finché ti strapazza a parole, va bene», proseguì il cameriere. «Più lo fa, meglio è: almeno non te le dà, se si sfoga a parole. Ho avuto un padrone io… non sapevi ancora perché e già ti aveva acchiappato per i capelli».

Zachar attese con aria di disprezzo che quello finisse la sua tirata, poi continuò rivolto al cocchiere:

«Offendere un uomo senza ragione», disse, «non gli costa proprio niente!».

«È capriccioso, eh!», disse il portiere.

«Ih!», gracidò Zachar ammiccando in modo significativo. «Così capriccioso che è un vero guaio. E questo non va, e quell'altro non va, e non sai camminare, e non sei capace di servire, e rompi tutto, e non pulisci niente, e rubi, e mangi troppo… Puah! Che ti pigli un…!

Oggi m'ha fatto una scena… una vergogna starlo a sentire! E perché? Era avanzata una crosta di formaggio della settimana passata - roba da vergognarsi a buttarlo a un cane - ma tu no, non devi azzardarti a mangiarlo. Me lo chiede. "Non c'è", dico io, e allora attacca:

"Bisognerebbe impiccarti", dice, "farti cuocere nella pece", dice, "farti a pezzi con le tenaglie roventi, ficcarti un palo di tremula nello stomaco", dice. E via di questo passo!… Che ne pensate, fratelli? L'altro giorno, chissà come, gli ho scottato un piede con l'acqua bollente. Le urla che ha tirato fuori! Se non lo schivavo, mi mollava un pugno in pieno petto… Ci ha provato, eccome. Certo che me lo mollava!».

Il cocchiere scosse la testa, e il portiere disse: «È un padrone in gamba, il tuo: non ne lascia passare una!».

«Oh be', finché ti strapazza a parole, è un buon padrone!», disse con flemma lo stesso cameriere. «è peggio quello che non parla: ti guarda, ti guarda, e poi a un tratto ti acchiappa per i capelli, e tu ancora non sai perché!».

«Sì, per nulla», disse Zachar senza prestare la minima attenzione alle parole del cameriere che lo aveva interrotto. «Il piede non è ancora guarito: continua a spalmarci su la pomata; e ben gli sta!».

«È un padrone di carattere!», disse il portiere.

«E Dio ne guardi», proseguì Zachar, «un giorno o l'altro ti ammazza, ti ammazza quanto è vero Dio! E per la minima stupidaggine non ci pensa su

ad insultarti e a chiamarti calvo… ma non mi va di raccontarvi tutto. E oggi ne ha inventata una nuova: “velenoso”, dice!

Sa menar bene la lingua!».

«E che è?», ribatté lo stesso cameriere. «Se sbraita solo, ringrazia Iddio, e pregalo che gli dia salute… Ma quando non parla, e tu gli passi vicino, e lui ti guarda, ti guarda, e poi ti acchiappa, come quello che avevo io… Se strilla, che importa…».

«Te lo meritavi», osservò Zachar indispettito dall’intervento non richiesto, «io ti farei di peggio».

«Ma come vi insulta chiamandovi “calvo”, Zachar Trofimyè?» chiese un servitorello di una quindicina d’anni. «Diavolo calvo, forse?».

Zachar girò lentamente la testa e gli posò addosso il suo sguardo torvo.

«Attento a te!», gli disse poi in tono aspro. «Per essere così giovane, fratello, sei molto sveglio! A me non importa che stai da un generale: ti prendo per il ciuffo! Stai al tuo posto!».

Il ragazzetto indietreggiò un paio di passi, si fermò e guardò Zachar con un sorriso.

«Cos’hai da ghignare?», gracchiò rabbioso Zachar. «Aspetta di capitarmi a tiro, e te le arrangio io le orecchie: così impari a ghignare!».

In quel momento uscì di corsa dal portone un cameriere grande e grosso con la livrea sbottonata, le cordelline e gli stivaletti. Si avvicinò al ragazzetto, gli diede prima un ceffone e poi lo chiamò idiota.

«Ma perché, Matvej Moseiè, che ho fatto?», chiese il servitorello mortificato e confuso, tenendosi la guancia e sbattendo le palpebre.

«E hai anche la faccia di parlare?», rispose il cameriere. «Io corro dappertutto per cercarti, e tu sei qui!».

Lo afferrò con una mano per i capelli, gli piegò giù la testa e per tre volte, con metodo, lentezza e precisione, gli calò un pugno sul collo.

«Il padrone ha suonato cinque volte», aggiunse a mo’ di paternale, «e io mi prendo le strapazzate per colpa di questo pivello! Fila!».

E gli indicò la scala con gesto imperativo. Il ragazzo rimase un momento interdetto, sbatté le palpebre un paio di volte, diede un’occhiata al cameriere, e, visto che da lui non c’era da aspettarsi se non una replica di quanto già avuto, si scosse i capelli e infilò di corsa le scale.

Che trionfo per Zachar!

«Bene, benissimo, Matvej Moseiè! Ancora, ancora!», sentenziò con perfida gioia. «Eh, poche gliene hai date! Ah, caro Matvej Moseiè! Grazie! Fa troppo il furbo… Eccoti il "diavolo calvo"! Ghignerai ancora, un'altra volta?».

La servitù rideva, solidale con il cameriere che aveva picchiato il ragazzo e con Zachar, che se ne rallegrava malignamente. Nessuno compiangeva il servitorello.

«Ecco, proprio così, né più né meno, faceva il mio ex padrone», ricominciò a dire il cameriere che interrompeva sempre Zachar. «Pensi di svagarti un pochettino e lui subito, come se ti leggesse nel pensiero, ti passa vicino e ti acchiappa, come ha fatto Matvej Moseiè con Andrjuška. Cosa vuoi che sia se ti insulta soltanto! Che te ne importa se ti chiama "diavolo calvo"!».

«Te ti acchiapperebbe per i capelli anche il suo padrone», gli disse il cocchiere indicando Zachar, «con quel po' di stoppa che hai sulla testa! Ma con Zachar Trofimyè cosa acchiappa?

Ha la testa come una zucca… Forse quelle due specie di barbe che ha agli zigomi: lì sì che ci sarebbe da fare!».

Tutti scoppiarono a ridere, ma a questa uscita del cocchiere, con il quale fino a quel momento aveva chiacchierato amichevolmente, Zachar si risentì.

«E io lo dico al mio padrone», gracchiò irritato contro il cocchiere, «troverà ben lui cosa acchiapparti; te la liscerà lui quella tua barba arruffata!».

«Bel padrone deve essere il tuo, se si mette a allisciare le barbe dei cocchieri degli altri!

Pigliatevi prima un cocchiere vostro e poi stirategli la barba. E sparale meno grosse!».

«Non si piglierebbe certo un birbante come te per cocchiere», gracchiò Zachar. «Non sei nemmeno degno di essere attaccato come cavallo alla carrozza del mio padrone!».

«Sì, bel padrone!», disse velenoso il cocchiere. «Dove l'hai pescato?».

Tutti si misero a ridere: il cocchiere, il portiere, il barbiere, il cameriere e il difensore del sistema delle male parole.

«Ridete, ridete, e io lo dirò al padrone!», fece Zachar con la sua voce stridula.

«E tu», disse rivolto al portiere, «dovresti far tacere questi briganti, e non ridere.

Perché stai qui? Per mantenere l'ordine. E invece cosa fai? Aspetta che lo dica al padrone, e avrai il fatto tuo!».

«Su, basta, basta, Zachar Trofimyè», disse il portiere cercando di calmarlo, «che cosa ti ha fatto?».

«Come si permette di parlare così del mio padrone?», si accalorò Zachar indicando il cocchiere. «Ma lo sa lui chi è il mio padrone?», chiese in tono di rispetto. «E tu», aggiunse rivolgendosi al cocchiere, «neanche in sogno hai mai visto un padrone così: buono, intelligente, bello! Il tuo, invece, sembra una rozza mal nutrita! Fa pena guardarvi quando uscite dalla corte con la giumenta bigia. Proprio dei pezzenti sembrate! E mangiate rafani col *kvas*. Guarda che pastrano hai indosso: non si possono nemmeno contare i buchi».

Da notare che il pastrano del cocchiere non aveva neanche un buco.

«Sicuro che un altro così non lo trovi», lo interruppe il cocchiere, e lesto lesto tirò fuori un pezzo di camicia che spuntava sotto l'ascella di Zachar.

«Basta, basta!», ripeté il portinaio, stendendo le braccia fra i due.

«Ah, mi strappi il vestito!», si mise a strillare Zachar tirando fuori ancor più la camicia.

«Aspetta che lo mostri al padrone! Guardate, guardate cosa mi ha fatto: mi ha strappato il vestito!».

«E già, io!», disse il cocchiere un po' spaventato. «Te le avrà suonate il tuo padrone…».

«Suonarmele un padrone simile?», disse Zachar. «È un'anima così buona, un cuore d'oro, lui, mica un padrone, che Dio gli dia la salute! Io in casa sua ci sto come in paradiso: non mi manca niente, non m'ha mai chiamato stupido; vivo bene e tranquillo, mangio i cibi della sua tavola, vado dove voglio… ecco!… E in campagna ho una casa tutta mia, un orto tutto mio, un tanto di grano tutto mio; i contadini si piegano fino a terra per salutarmi! Io sono amministratore e maggiordomo! E voi, con il vostro…».

Stava per annientare definitivamente il suo avversario, ma tanta era la sua rabbia che gli venne meno la voce. Si fermò un momento per raccogliere le forze e trovare una parola velenosa, ma a causa dell'eccesso di fiele che gli si era accumulato dentro non ci riusì.

«Aspetta, aspetta che la pagherai cara per il vestito: ti insegneranno a strappare vestiti!…», disse alla fine.

Le critiche al suo padrone avevano punto sul vivo anche Zachar. Avevano scosso il suo amor proprio e la sua vanità; la sua devozione si ridestò e si manifestò in tutta la sua forza.

Egli era pronto a riversare il veleno del suo fiele non solo sull'avversario, ma sul padrone di lui e su tutto il suo parentado (che non sapeva nemmeno se esistesse o meno) e persino sui conoscenti. Così, con precisione sorprendente, ripeté tutte le calunnie e le maldicenze sul conto dei padroni del cocchiere che aveva appreso da quest'ultimo nel corso di conversazioni precedenti.

«Tu e il tuo padrone siete dei maledetti pezzenti, degli ebrei, peggio dei tedeschi!», disse. «Io lo so chi era suo nonno: il commesso di un robivecchi. Ieri sera, quando sono usciti degli ospiti da casa vostra, ho pensato che nel palazzo si fossero riuniti dei malviventi: faceva pena vederli! Anche la madre trafficava in roba usata: vestiti rubati e stracci».

«Finitela, finitela!…», s'intrometteva il portiere.

«No!», disse Zachar. «Io, grazie a Dio, ho un padrone di vecchia nobiltà; i suoi amici sono generali, conti, e anche principi. E non tutti i conti sono ammessi in casa sua; certi devono fare una lunga anticamera… E vengono anche degli scrittori».

«E che roba sono gli scrittori?», chiese il portiere, sperando di interrompere l'alterco.

«Degli impiegati?».

«No, sono signori che inventano da soli quello che gli serve», spiegò Zachar.

«E da voi cosa fanno?», chiese il portiere.

«Cosa fanno? Uno chiede la pipa, un altro dello Xeres…», cominciò a dire Zachar, ma si fermò perché si accorse che quasi tutti lo ascoltavano con un sorriso ironico.

«E voi siete dei villanzoni, nessuno escluso!», disse in fretta, volgendo a tutti la sua occhiata di traverso. «E tu imparerai a strappare i vestiti degli altri! Vado a dirlo al padrone!», aggiunse, e si affrettò verso casa.

«Falla finita! Aspetta, aspetta!», gridò il portiere. «Zachar Trofimyè! Andiamo a farci una birra, su, andiamo…».

Zachar si fermò sulla soglia, fece rapidamente dietrofront e, senza guardare il gruppo di servi, attraversò ancor più rapidamente la strada. Senza voltarsi indietro, arrivò alla porta della birreria dirimpetto; qui si girò, gettò un'occhiataccia a tutta la compagnia e, con espressione più tetra che mai, fece cenno con la mano che lo seguissero, poi scomparve nell'interno.

La riunione si sciolse; chi andò in birreria, chi a casa; rimase solo il cameriere.

«Bah, che importa se lo dice al padrone?», disse fra sé con flemma, soprappensiero, mentre apriva lentamente la tabacchiera. «Il suo padrone è buono, lo si capisce da tutto, è di quelli che ti prendono solo a male parole! Sai che ti fanno le parole! Ma altri ti guardano, ti guardano e poi, tac, ti acciuffano per i capelli…».

XI

Poco dopo le quattro, Zachar aprì la porta d'ingresso con circospezione, senza far rumore, e in punta di piedi s'infilò in camera sua; di là andò alla porta dello studio del padrone e per prima cosa vi incollò l'orecchio, poi si accovacciò e appiccicò l'occhio al buco della serratura.

Dallo studio veniva un ritmico russare.

«Dorme», mormorò. «Mi tocca svegliarlo, sono quasi le quattro e mezza».

Tossicchiò ed entrò nello studio.

«Il'ja Il'iè! O, Il'ja Il'iè!», cominciò sottovoce, in piedi vicino al capezzale.

Il'ja Il'iè continuava a russare.

«Macché!», disse Zachar. «Dorme come un ghiro. Il'ja Il'iè!».

Gli diede una toccatina sulla manica.

«Alzatevi. Sono le quattro e mezza».

Per tutta risposta, Il'ja Il'iè emise una specie di mugolio, ma non si svegliò.

«Alzatevi, insomma, Il'ja Il'iè! è una vergogna!», disse Zachar alzando la voce.

Nessuna risposta.

«Il'ja Il'iè!», insisté Zachar, dando una tiratina alla manica del padrone.

Oblomov girò appena la testa e a fatica aprì su Zachar un occhio, che pareva proprio quello di chi sia stato colpito da paralisi facciale.

«Chi è?», chiese con voce roca.

«Sono io. Alzatevi».

«Va' via!», farfugliò Il'ja Il'iè e ripiombò in un sonno profondo. Ora invece di russare emetteva un fischio col naso. Zachar lo tirò per la falda.

«Che vuoi?», domandò minaccioso Oblomov, aprendo tutti e due gli occhi.

«Mi avete ordinato di svegliarvi».

«Sì, lo so. Hai fatto il tuo dovere e adesso va via! Il resto riguarda me…».

«Non me ne vado», disse Zachar, tirandogli di nuovo la manica.

«No, non mi toccare!», lo pregò mitemente Il'ja Il'iè e, affondata la testa nel guanciale, riprese a russare.

«Ma non si può, Il'ja Il'iè!», disse Zachar. «Per me andrebbe benissimo, ma non si può!».

E continuò a scuotere il padrone.

«Fammi il piacere di non disturbarmi», tentò di persuaderlo Oblomov aprendo gli occhi.

«Già, ma se vi faccio il piacere, poi ve la prendete con me perché non vi ho svegliato…».

«Ah, Dio mio! Che razza d'individuo!», disse Oblomov. «Dài, lasciami dormire ancora un minutino; cosa vuoi che sia un minuto? Lo so da me che…».

Il'ja Il'iè s'interruppe e piombò di botto nel sonno.

«Va' là che sai ronfare bene!» disse Zachar, convinto che il padrone non lo udisse. «Ma guardalo, dorme come un ciocco! Che ci sei venuto a fare al mondo? Insomma, alzati quando ti si chiama!», urlò quasi Zachar.

«Cosa, cosa?», prese a dire minaccioso Oblomov sollevando la testa.

«Dico, perché, signore, non vi alzate?», rispose dolcemente Zachar.

«No, cos'hai detto poco fa… eh? Come osi… eh?».

«Cosa?».

«Parlare da villano».

«Dovete averlo sognato… Vi giuro, dovete averlo sognato…».

«Tu credi che io dorma? Io non dormo, io sento tutto…».

Ma si era già riaddormentato.

«Oh be'», attaccò disperato Zachar. «Povero me! Ma perché continui a dormire come un sasso? Fa pena guardarti! Guardatelo, brava gente!… Puah!».

«Alzatevi, alzatevi!» riprese a un tratto con voce spaventata. «Il'ja Il'iè! Guardate un po' cosa succede intorno a voi…».

Oblomov alzò di scatto la testa, si guardò in giro e poi si ributtò giù con un profondo sospiro.

«Lasciami in pace!», disse, solenne. «Ti ho dato l'ordine di svegliarmi, e adesso lo ritiro… mi hai sentito o no? Mi sveglierò da solo, quando ne avrò voglia».

A volte Zachar lo lasciava perdere, dicendo: «E allora ronfa, e va' all'inferno!», ma altre volte teneva duro, e questa volta tenne duro.

«Alzatevi, alzatevi!», si mise a urlare con quanto fiato aveva in corpo, afferrando con ambo le mani Oblomov per la falda e per la manica.

D’improvviso Oblomov saltò in piedi e si scagliò su Zachar.

«Aspetta che t’insegno io a importunare il padrone quando vuol fare un sonnellino!»

disse.

Zachar se la diede a gambe, ma Oblomov, fatti tre passi, si svegliò del tutto e cominciò a stiracchiarsi e a sbadigliare.

«Dammi… il *kvas*…», disse fra uno sbadiglio e l’altro.

In quel momento alle spalle di Zachar qualcuno scoppiò in una sonora risata. Tutti e due si voltarono.

«Stolz! Stolz!», gridò estasiato Oblomov, correndo incontro al nuovo venuto.

«Andrej Ivanyè!», esclamò con un gran sorriso Zachar.

Stolz continuava a sbellicarsi dalle risa: aveva assistito alla scena fin dall’inizio.

PARTE SECONDA

I

Stolz era tedesco solo a metà, per parte di padre; la made era russa; professava la religione ortodossa; la sua lingua era il russo, che aveva imparato dalla madre e dai libri, nelle aule universitarie e nei giochi con i ragazzi del villaggio, chiacchierando con i loro padri e nei mercati di Mosca. La lingua tedesca l'aveva ereditata dal padre e appresa dai libri.

Stolz era stato cresciuto ed educato nel borgo di Verchlëvo, dove il padre era amministratore. A otto anni già studiava col padre le carte geografiche, compitava Herder, Wieland, i versetti della Bibbia, e tirava le somme dei conti mal fatti dei contadini, dei borghesucci e degli operai; e con la madre leggeva la storia sacra, imparava le favole di Krylov e leggeva, sillabando, il *Télémaque*.

Quando riusciva a liberarsi dai suoi compiti, correva a distruggere nidi di uccelli insieme agli altri ragazzi, e spesso, nel bel mezzo di una lezione o della preghiera, gli uscivano dalla tasca un pigolio di piccole gracchie. Qualche volta capitava anche che, nell'ora della siesta, mentre il padre se ne stava seduto in giardino sotto un albero a fumare la pipa e la madre lavorava a maglia o ricamava, d'improvviso si sentivano venire dalla strada rumori e grida, e poi una vera e propria folla irrompeva in casa.

«Che succede?», chiedeva la madre spaventata.

«Credo che ci riportino Andrej», diceva il padre senza scomporsi.

Si spalancavano le porte, e una folla di contadini, di contadine, e di ragazzini invadeva il giardino. Riportavano davvero Andrej… ma in che stato: senza scarpe, con il vestito strappato e il naso pesto… ma a volte il naso pesto era quello di un altro ragazzino.

La madre era sempre in pena quando Andrej spariva per mezza giornata e, se non fosse stato per il tassativo divieto del marito di non ostacolarlo, lo avrebbe trattenuto presso di sé.

Lei lo lavava, gli faceva cambiare la biancheria, i vestiti, e per una mezza giornata Andrjuša aveva l'aspetto di un ragazzo pulitino e per bene; ma la sera stessa, e qualche volta la mattina dopo, ecco che qualcuno lo riaccompagnava a casa sudicio, scarruffato, irriconoscibile, oppure dei contadini lo riportavano su un carro di fieno, o infine tornava con una barca di pescatori, addormentato sulle reti. La madre si scioglieva in lacrime, ma il padre non si scomponeva, anzi rideva.

«Sarà un bravo *Bursch*, un bravo *Bursch!* », diceva qualche volta.

«Ma per amor di Dio, Ivan Bogdanyè!», si lamentava lei. «Non passa giorno che non torni con qualche livido; non è molto che me lo sono visto arrivare col naso che gli sanguinava».

«Che ragazzo sarebbe se ogni tanto non si rompesse il naso o non lo rompesse ad altri?», diceva il padre ridendo.

La madre continuava a piangere, poi si sedeva al pianoforte cercando di consolarsi con la musica di Herz, mentre le lacrime le cadevano, una dopo l'altra sulla tastiera. Ma ecco arriva Andrjuša o qualcuno che lo riporta a casa; e comincia a raccontare con tanta animazione, con tanta vivacità da far ridere anche lei; e poi è un ragazzo così intelligente! Ben presto aveva imparato a leggere il *Télémaque* bene come lei, e a suonare con lei a quattro mani.

Una volta scomparve per una settimana: la madre non aveva più occhi per piangere, ma il padre, come niente fosse, continuava a passeggiare in giardino fumando.

«Vedi, se fosse scomparso il figlio degli Oblomov», rispondeva alla moglie che gli chiedeva di mandare a cercare Andrej, «avrei messo in subbuglio tutto il villaggio e anche la polizia del *zemstvo*. Ma Andrej tornerà: è un bravo *Bursch!* ».

Il giorno dopo trovarono Andrej che dormiva pacifico nel suo letto, sotto al quale c'era un fucile con una libbra di polvere e di pallini.

«Dove ti sei cacciato? Dove hai preso il fucile?», la madre lo tempestava di domande.

«Perché non parli?».

«Così!», fu la sola risposta.

Il padre gli domandò se era pronta la versione in tedesco del capitolo di Cornelio Nepote.

«No», rispose il ragazzo.

Il padre lo afferrò con una mano per il colletto, lo portò fuori dalla porta, gli ficcò il berretto in testa e gli diede una tale pedata nel di dietro che per poco non lo fece cadere.

«Torna nel posto da dove sei venuto», aggiunse, «e ripresentati solo quando avrai terminato la traduzione, e dovranno essere due capitoli invece di uno; e per tua madre manderai a memoria la parte della commedia francese che ti aveva detto di imparare; altrimenti, non farti vedere!».

Andrej tornò dopo una settimana con la traduzione e con la parte della commedia imparata a memoria.

Quando fu più grandicello, il padre lo faceva sedere accanto a sé sul barroccio, gli dava in mano le redini e gli ordinava di portarlo alla fabbrica, poi nei campi, poi in città, dai mercanti, negli uffici pubblici, poi lo conduceva in un certo posto dove c'era una certa argilla che lui prendeva fra le dita, odorova, a volte leccava, e dava da odorare al figlio spiegandogliene le proprietà e gli usi. Oppure andavano a vedere come si ottiene la potassa o il catrame, e come si fa lo strutto.

A quattordici-quindici anni, il ragazzo se ne andava spesso da solo in città, col barroccio o a cavallo, con una sacca legata alla sella, a fare commissioni per il padre, e non capitò mai che dimenticasse qualche cosa, o commettesse delle sviste, o combinasse guai.

« *Recht gut, mein lieber Junge!* », gli diceva il padre dopo avere ascoltato il resoconto e, battendogli la grossa mano sulla spalla, gli dava due o tre rubli, a seconda dell'importanza della commissione. Dopo, toccava alla madre pulire Andrjuša dal fango, dal sudiciume, dall'argilla e dallo strutto.

A lei non garbava affatto questa educazione pratica al lavoro. Temeva che il figlio diventasse un *Bürger* tedesco come quelli da cui discendeva il padre. Ella considerava tutto il popolo tedesco una massa di borghesucci patentati, non amava la rozzezza, l'indipendenza e la boria con cui la massa tedesca esibiva ovunque i suoi diritti borghesi elaborati nei millenni, come la vacca porta le sue corna ma non le sa nascondere al momento giusto.

Ai suoi occhi, in tutta la nazione tedesca non c'era né poteva esserci un solo

«gentleman». Nel carattere tedesco non riscontrava né dolcezza, né delicatezza, né indulgenza, nulla di tutto ciò che rende la vita piacevole nel bel mondo, che permette di ignorare qualche norma, di infrangere una consuetudine generale, di sottrarsi a un regolamento.

No, questi zoticoni vogliono imporre con la forza quel che hanno stabilito, che si sono messi in mente, e sono pronti a rompersi la testa contro un muro, purché tutto sia fatto secondo le regole.

Un tempo governante presso una ricca famiglia, ella aveva avuto occasione di viaggiare all'estero, aveva percorso la Germania in lungo e in largo e di tutti i tedeschi aveva fatto un mucchio di fumatori di pipe corte e

di commessi che sputavano attraverso i denti; di operai, di mercanti, di ufficiali, rigidi come pali e con la faccia da soldato, e di impiegati con la faccia volgare, capaci di lavori ordinari e di guadagnar denaro sfacchinando, di un triviale e noiosissimo ordine di vita, di un pedantesco adempimento di doveri: tutti *Bürger* dalle maniere rozze, dalle mani grandi e sgraziate, le facce borghesamente floride e il parlare grossolano.

«Per quanto vesta bene», pensava, «per quanto fine e bianca sia la camicia che indossa, e porti magari le scarpe di vernice, e perfino i guanti gialli: il tedesco sembrerà sempre come tagliato in una pelle per stivali; dai polsini bianchi spunteranno sempre le sue mani ruvide e arrossate, e dall'abito elegante farà capolino se non un fornaio, un cameriere.

Queste mani ruvide possono andar bene solo per impugnare la lesina o tutt'al più l'archetto in una orchestra».

E sognava di fare del figlio un signore impeccabile perché, sebbene tirato su rozzamente da un padre borghese, era pur sempre figlio di una nobile russa, ed era un ragazzino dalla pelle candida, ben fatto, con piedi e mani piccoli, una faccia pulita, gli occhi vivaci e arditi, come quelli che lei aveva visto nelle ricche famiglie russe, e anche all'estero, certo, ma non dai tedeschi.

E invece, poco ci manca che debba già far girare anche lui le macine del mulino, e torni a casa dalle fabbriche e dai campi come il padre: imbrattato di grasso e di concime, con le mani arrossate, sporche e incallite, e con una fame da lupo!

Lei si dava da fare a tagliare le unghie di Andrjuša, ad arricciargli i capelli, a cucirgli colletti e polsini eleganti; ordinava in città le giacchettine per lui; gli insegnava ad ascoltare la patetica musica di Herz, gli cantava canzoni che parlavano dei fiori e della poesia della vita, gli parlava sottovoce di splendide carriere - quella del guerriero, per esempio, o quella dello scrittore - fantasticava con lui sulla sorte eletta che toccava a taluni…

E tutte queste prospettive dovevano essere distrutte dallo schioccare del pallottoliere, dal controllo delle bisunte fatture dei contadini, dai contatti con gli operai!

Ella finì per odiare perfino il barroccio col quale Andrjuša andava in città, e il mantello d'incerata a quadri che gli aveva regalato il padre, e i guanti verdi scamosciati… tutti rozzi attributi di una vita di lavoro.

Per disgrazia, Andrjuša era stato un ottimo allievo, e il padre lo avvea nominato ripetitore della sua piccola scuola.

E fin qui, pazienza; ma gli aveva fissato un salario di dieci rubli al mese, come a un operaio, secondo l'usanza tedesca, e pretendeva che apponesse sul suo registro una firma di ricevuta.

Consolati, buona madre: tuo figlio è cresciuto sul suolo russo, non tra la gente prosaica dalle borghesi corna vaccine e dalle mani fatte per girare macine. Lì vicino c'è Oblomovka, dove è sempre festa! dove ci si scrolla di dosso il lavoro come fosse un giogo; dove il padrone non si alza all'alba e non gira per le fabbriche, strofinandosi contro le ruote e le molle unte d'olio e di grasso.

Ma nella stessa Verchlëvo c'è, sebbene deserta e chiusa per la maggior parte dell'anno, una casa nella quale il birichino s'intrufola spesso, e vede lunghe sale e gallerie, e alle pareti scuri ritratti, in cui sono effigiati, non facce floride da borghesi o mani grandi e sgraziate, ma languidi occhi azzurri, capelli incipriati, visi bianchi e dolci, seni prosperosi, mani delicate solcate da azzurre vene che spuntano da vaporosi polsini e si posano con fierezza sull'elsa della spada; tutta una teoria di generazioni vissute nobilmente o inutilmente nella mollezza, fra velluti, broccati e merletti. In quei volti egli studia la storia di epoche, di battaglie, di nomi celebri; vi legge il racconto dei tempi andati, non quello che gli ha fatto cento volte il padre, fra uno sbuffo di pipa e uno sputo, sulla vita in Sassonia, in mezzo a barbabietole e patate, tra il mercato e l'orto…

Una volta ogni tre anni il castello si riempiva all'improvviso di gente, ferveva di vita, di feste, di balli; nella notte, le lunghe gallerie scintillavano di luci.

Arrivavano il principe e la principessa con la famiglia: il principe, un vecchio canuto, dal viso sbiadito e incartapecorito, dagli smorti occhi sporgenti, e dalla gran fronte calva, con tre decorazioni sul petto, una tabacchiera d'oro, stivali di velluto e uno scudiscio dal pomo di giada; la principessa, così imponente per la bellezza, la statura e la mole da far pensare che nessuno, compreso il principe, avesse mai potuto avvicinarla, abbracciarla o baciarla, anche se aveva messo al mondo cinque figli.

Ella sembrava al di sopra di quel mondo nel quale discendeva ogni tre anni; non parlava con nessuno, non andava in nessun posto, ma se ne stava sempre insieme con tre vecchiette nella camera verde d'angolo, dalla quale

usciva solo per andare a piedi, attraverso il giardino e una galleria coperta, nella chiesa, dove sedeva dietro un paravento.

Però in casa, oltre al principe e alla principessa, c'era tutto un mondo pieno di allegria e di vita che Andrjuša, con i suoi infantili occhi verdognoli, poteva vedere sotto tre o quattro aspetti diversi; sveglio com'era, osservava con inconscia avidità i tipi di quella folla eterogenea come si osservano le variopinte visioni di un ballo mascherato.

C'erano i principi Pierre e Michel, il primo dei quali insegnò subito ad Andrjuša come si batte la diana in cavalleria e in fanteria, come sono le sciabole e gli speroni degli usseri, e quelli dei dragoni, di che colore sono i manti dei cavalli dei vari reggimenti e dove bisogna arruolarsi una volta finiti gli studi per conservare il proprio prestigio. Quanto a Michel, appena conosciuto Andrjuša, lo mise subito sull'attenti e cominciò a far cose mai viste coi pugni, colpendolo ora al naso e ora alla pancia; poi gli disse che quella era lotta inglese.

Tre giorni dopo Andrej, facendo assegnamento solo sulle sue fresche energie campagnole e sull'aiuto dei suoi muscoli, gli ruppe il naso e alla maniera inglese e alla maniera russa, senza scienza alcuna, acquistando credito agli occhi dei due principi.

C'erano anche due principessine, fanciulle di undici e dodici anni, alte e snelle, vestite con eleganza, che non parlavano con nessuno, non salutavano nessuno e avevano paura dei contadini.

C'era la loro governante, M.lle Ernestine, che veniva a prendere il caffè dalla madre di Andrjuša e le insegnava a fargli i boccoli. A volte prendeva la testa del ragazzo, se la metteva sulle ginocchia e avvolgeva intorno a diavolini di carta le ciocche di capelli, tanto strette da fargli un male terribile, poi gli prendeva il viso tra le mani bianche e lo baciava con infinita tenerezza!

E poi c'era un tedesco che faceva al tornio tabacchiere e bottoni, e poi un insegnante di musica, che era ubriaco da una domenica all'altra, e poi uno stuolo di cameriere, e infine una muta di cani e cagnolini! Tutto questo riempiva la casa e il villaggio di chiasso, di frastuono, di grida e di musica.

Da una parte Oblomovka, dall'altra il castello dei principi con tutto il fasto della vita signorile, si urtavano con l'elemento tedesco, sicché Andrjuša non divenne un bravo *Bursch* né un filisteo.

Il padre di Andrjuša era agronomo, tecnologo, insegnante. Dal padre, fattore, aveva preso lezioni pratiche di agronomia; nelle fabbriche sassoni aveva imparato la tecnologia e nella vicina università, dove c'erano circa quaranta professori, gli era venuta la vocazione di insegnare ciò che i quaranta saggi erano riusciti a fargli apprendere alla bell'e meglio.

Più in là non era andato e, cocciutamente, se n'era tornato indietro dopo aver deciso che doveva fare qualche cosa, e si era rivolto al padre. Questi gli aveva dato cento talleri, una bisaccia nuova e l'aveva mandato alla ventura.

Dopo di allora, Ivan Bogdanoviè non aveva più rivisto né la patria né il padre. Sei anni aveva vagabondato per la Svizzera e l'Austria; da vent'anni viveva in Russia e benediceva la sua sorte.

Aveva deciso che anche il figlio, come lui, sarebbe andato all'università: pazienza se non si trattava di una università tedesca, pazienza se l'università russa avrebbe prodotto nella vita del figlio un rivolgimento e lo avrebbe allontanato da quel solco che mentalmente aveva tracciato nella sua vita. Egli aveva risolto il problema con estrema semplicità: ponendosi nel solco aperto dal nonno, l'aveva prolungato come per mezzo di un regolo fino al suo futuro nipote, ed era tranquillo, non sospettando che le variazioni di Herz, le fantasticherie e i racconti della madre, la galleria e il *boudoir*, del castello principesco avrebbero trasformato lo stretto solco tedesco in una strada così larga quale suo nonno, suo padre e lui stesso non avrebbero mai sognato.

D'altra parte, in questo caso egli non fu pedante e non cercò di far prevalere il suo punto di vista: solo non avrebbe saputo dare alla vita del figlio un altro indirizzo.

Non se ne preoccupò troppo. Dopo che Andrej, tornato dall'università, ebbe passato circa tre mesi a casa, gli disse che per lui a Verchlëvo non c'era più niente da fare, che anche gli Oblomov avevano già mandato il figlio a Pietroburgo e che, di conseguenza, ora toccava a lui. Ma perché egli dovesse andare a Pietroburgo, perché non potesse restare a Verchlëvo ad aiutarlo nell'amministrazione dell'azienda… questo il vecchio non se lo domandava: ricordava solo che, quando lui aveva finito gli studi, il padre lo aveva mandato alla ventura. E fece lo stesso col figlio: così si usava in Germania. La madre era già morta, e quindi non c'era nessuno che potesse contraddirlo.

Il giorno della partenza, Ivan Bogdanoviè gli diede cento rubli di carta. «Andrai a cavallo fino al capoluogo del governatorato», disse. «Là Kalinnikov ti darà trecentocinquanta rubli e tu gli lascerai il cavallo. Se lui non ci fosse, vendi il cavallo: fra poco ci sarà la fiera, e potrai ricavarne quattrocento rubli, anche se l'acquirente non è un amatore. Il viaggio fino a Mosca ti costerà una quarantina di rubli: di là a Pietroburgo, settantacinque; ti rimane abbastanza.

Poi… fai quello che ti pare. Ti sei occupato di qualche affare con me, e quindi sai che ho un certo capitale, ma non ci contare prima della mia morte; e io, probabilmente, camperò ancora una ventina d'anni, se non mi casca una pietra in testa. La lampada arde bene e dentro c'è molto olio. Hai avuto una buona istruzione: tutte le carriere ti sono aperte; puoi scegliere il pubblico impiego, dedicarti al commercio o fare il lettereato, che so… quello che vuoi, quello a cui ti senti più portato…».

«Vedrò se non mi riesce di fare tutto insieme», disse Andrej.

Il padre scoppiò in una gran risata e cominciò a dargli certe pacche sulla spalla che neanche un cavallo avrebbe resistito. Andrej non batté ciglio.

«Be', se non ci riesci, se non ce la fai a trovare subito da te la tua strada, se hai bisogno di consigli, vai a chiederne a Reinhold: te li darà lui. Eh!», aggiunse alzando una mano e scuotendo la testa. «è un… è un…» (voleva tesserne le lodi, ma non trovò le parole) «…

siamo venuti insieme dalla Sassonia… Ha una casa di quattro piani. Ti darò l'indirizzo…».

«Non occorre che tu me lo dia», rispose Andrej. «Andrò da lui quando avrò una casa di quattro piani, ma per adesso me la sbroglio da solo…».

Altre pacche sulla spalla.

Andrej balzò a cavallo. Alla sella erano legate due bisacce: in una c'era il mantello d'incerata a quadri, un paio di pesanti scarponi chiodati, che si vedevano dal di fuori, e alcune camicie di tela di Verchlëvo: cose comperate per volere del padre; nell'altra c'erano un elegante frac di buon panno, un cappotto felpato, una dozzina di camicie fini e un paio di stivaletti ordinati a Mosca in ricordo dei consigli materni.

«Be'!», disse il padre.

«Be'!», disse il figlio.

«Hai tutto?», chiese il padre.

«Tutto!», rispose il figlio. Si guardarono senza dir nulla, come volessero trapassarsi a vicenda con lo sguardo.

Nel frattempo si era raccolto un gruppo di vicini curiosi i quali, a bocca spalancata, guardavano l'amministratore che mandava il figlio verso l'ignoto.

Padre e figlio si strinsero la mano. Andrej spronò il cavallo.

«Che cucciolo: neanche una lacrima!», dissero i vicini. «Toh, guardate quelle due cornacchie che gracchiano sullo steccato: brutto segno… porta male!…».

«E che gli fanno le cornacchie? Lui la notte di San Giovanni se ne va in giro nei boschi da solo. A lui, non gli fa niente. Un russo non se la caverebbe a buon mercato!…».

«E lui, quel vecchio eretico!», osservò una madre. «Come se buttasse un gattino per la strada: neanche un abbraccio, neanche un singhiozzo!».

«Ferma! Ferma, Andrej!», si mise a gridare il vecchio.

Andrej fermò il cavallo.

«Ah, finalmente il cuore ha parlato!», commentò approvando la folla.

«Che c'è?», chiese Andrej.

«La cinghia della sella è allentata, bisogna tirarla».

«Quando arrivo a Šamševka l'aggiusto. Non ho tempo da perdere, devo arrivare prima che annotti».

«Bene!», disse il padre agitando la mano.

«Bene!», ripeté il figlio con un cenno della testa e, chinatosi un poco, fece per spronare il cavallo.

«Ah, che cani, proprio da cani! Come due estranei!», dicevano i vicini.

Ma d'improvviso tra la piccola folla qualcuno scoppiò in singhiozzi: una donna non aveva potuto resistere.

«Batjuška, caro!», prese a dire, asciugandosi gli occhi con l'orlo del fazzoletto che portava in testa. «Povero orfano! Tu non hai la mamma, nessuno che ti benedica. Lascia che te lo faccia io il segno della croce, anima mia!».

Andrej le si avvicinò, saltò giù da cavallo, abbracciò la vecchia e fece per andarsene…

ma ad un tratto scoppiò a piangere mentre lei gli faceva il segno della croce e lo baciava. Nelle sue parole affettuose gli era sembrato di riudire la voce della madre, per un attimo gli era riapparsa la sua dolce immagine.

Ancora una volta abbracciò forte la donna, si asciugò in fretta le lacrime e rimontò in sella. Un colpo di speroni e scomparve in una nuvola di polvere. Tre mastini lo inseguirono abbaiando disperatamente.

II

Stolz è coetaneo di Oblomov: ha da poco superato la trentina. È stato pubblico funzionario, poi ha dato le dimissioni, si è occupato dei propri affari ed è riuscito ad avere casa e denaro. Ora faceva parte di una compagnia che si occupa di esportazioni. È in continuo movimento: se la compagnia deve mandare un agente in Belgio o Inghilterra, manda lui; se c'è da buttar giù un progetto o una nuova idea da mettere in atto, scelgono lui. Oltre a questo, fa vita di società e legge: come trovi il tempo… lo sa Iddio.

È tutto ossa, muscoli e nervi come un purosangue inglese. Il viso è scarno, si può dire che non abbia guance ma solo ossa e muscoli, senza traccia di rotondità adipose: il viso ha un colorito uniforme, un po' abbronzato, senza la minima traccia di rosso; gli occhi sono un po'

verdastri ma espressivi.

Non fa mai un movimento di troppo. Se si mette seduto, siede tranquillo; se fa qualcosa, i suoi gesti si limitano al minimo indispensabile. Come nel suo organismo non c'è niente di superfluo, così nell'esercizio delle sue facoltà morali egli cerca un equilibrio fra il lato pratico e le sottili esigenze dello spirito. L'uno e le altre camminano paralleli, talvolta si incrociano e si intrecciano lungo il cammino, ma non formano mai nodi ingarbugliati e inestricabili.

Egli va avanti con fermezza e tenacia; vive basandosi sul bilancio che si è prefisso, cercando di spendere ogni giornata, come ogni rublo con un controllo vigile e incessante del tempo, della fatica, della forza dell'animo e del cuore. Sembra quasi che regoli anche i dolori e le gioie come fa con i movimenti delle braccia, con i passi, o come si adatta al buono o cattivo tempo. Tiene aperto l'ombrello finché piove, cioè soffre finché dura la tristezza, e soffre senza pavida rassegnazione, ma con dispetto, con orgoglio; e sopporta con pazienza solo perché attribuisce a se stesso la causa di ogni sofferenza e non l'attacca, come un pastrano, al chiodo altrui.

Anche la gioia, la gode come un fiore colto lungo la strada, fino a che non gli appassisce fra le mani, senza bere mai la tazza fino a quell'ultima goccia d'amaro che è in fondo ad ogni piacere.

Una visione della vita semplice, ossia retta e autentica: questo è il suo problema costante e, cercando per gradi di arrivare alla sua soluzione, ne

comprende tutte le difficoltà e nel suo intimo è orgoglioso e felice ogni volta che incontra sulla sua strada un tratto tortuoso che riesce a superare con passo diritto.

«È difficile e complicato vivere in maniera semplice!», suole ripetersi, e con rapido sguardo cerca la curva, la tortuosità, il punto in cui il filo della vita comincia ad avvolgersi in nodi irregolari e confusi.

Soprattutto egli teme l'immaginazione, questa compagna dai due volti, uno amichevole e l'altro ostile; amica quando meno credi in lei, nemica se ti abbandoni fiducioso al suo dolce sussurro. Tutti i sogni gli fanno paura, e se entra nel dominio del sogno, lo fa come chi entra in una grotta su cui è scritto *ma solitude, mon hermitage, mon repos*, sapendo l'ora e il minuto in cui ne uscirà. Nella sua anima non c'è posto per fantasie, enigmi, misteri. Ciò che sfugge all'analisi dell'esperienza, alla verità pratica, è ai suoi occhi un'illusione ottica, una rifrazione di raggi e di colori sulla retina, oppure, infine, un fatto che attende ancora di essere sperimentato.

Non c'è in lui neppure quel tanto di dilettantismo, che ama avventurarsi nel regno del portentoso e atteggiarsi a Don Chisciotte nel campo delle congetture e delle scoperte con mille anni di anticipo; si ferma ostinatamente sulla soglia del mistero, senza manifestare né la credulità del bambino né il dubbio dello scettico da salotto, ma aspetta la legge che gli fornirà la chiave per schiudere la porta.

Come sorveglia l'immaginazione, con pari acume e cautela sorveglia il cuore. Ma poiché su questo terreno gli è spesso capitato di incespicare, ha finito per ammettere che le vie del cuore sono ancora terra incognita.

Ringrazia con tutta l'anima il destino se in quel mondo sconosciuto gli consente di distinguere a tempo la menzogna imbellettata dalla verità senza trucchi; non si lamenta quando mette un piede in fallo, ma senza cadere, a causa di un inganno nascosto ad arte tra i fiori; se il suo cuore ha un battito forte e febbrile, è già contento che non sanguini, che un sudore freddo non gli imperli la fronte e che una lunga ombra non offuschi per molto tempo la sua vita.

Si reputa felice di potersi mantenere a una certa altezza e di non superare mai, trascinato dal cuore, la linea sottile che separa il mondo del sentimento dal mondo della menzogna e del sentimentalismo, il mondo della verità dal mondo del ridicolo, o, con un balzo all'indietro, di non

andare a finire sul terreno sabbioso e sterile della durezza, della cavillosità, della diffidenza, della meschinità, dell'aridità del cuore.

Anche in preda a una infatuazione, sta con i piedi per terra ed è tanto padrone di sé da potersene tirar fuori in caso estremo, conservando la propria libertà. Non si lascia accecare dalla bellezza, e per questo non dimentica, non umilia la sua dignità di uomo, non è schiavo,

«non si prosterna» ai piedi delle belle, anche a costo di rinunciare alle gioie più ardenti.

Non ha idoli, ma in compenso ha conservato intatta la forza d'animo, la gagliardia fisica, è castamente fiero; da lui si sprigionano una freschezza e una forza che turbano loro malgrado anche le donne più audaci.

Egli conosce il valore di queste qualità rare e preziose e le spende con tanta parsimonia da essere definito egoista e insensibile. Gli viene rimproverata la sua capacità di frenare gli impulsi, di non oltrepassare i limiti della naturalezza e della libertà dello spirito, là dove chi si butta a capofitto nel pantano distruggendo la propria e l'altrui esistenza, viene giustificato, a volte con invidia e ammirazione.

«Le passioni, le passioni giustificano tutto», si dice intorno a lui, «e lei, nel suo egoismo, risparmia solo se stesso: vedremo per chi».

«Sì, mi risparmio per qualcuno», risponde lui con lo sguardo pensoso perduto lontano, e continua a non credere nella poesia delle passioni, non cede all'estasi delle loro tempestose manifestazioni e delle loro conseguenze devastatrici, e si ostina a vedere l'ideale dell'esistenza e delle aspirazioni umane in una severa comprensione e in una severa condotta della vita.

E quanto più lo contraddicono, tanto più si «irrigidisce» nella sua caparbietà, cadendo addirittura, almeno nelle discussioni, in un fanatismo puritano. Egli sostiene che «la normale missione dell'uomo è vivere le quattro stagioni, cioè le quattro età, senza salti, e di portare la coppa della vita fino all'ultimo giorno, senza averne versata invano neppure una goccia; e che l'ardere di un fuoco, lento e uniforme, è meglio della vampa di una fiammata, per quanta poesia quest'ultima possa riverberare». Per concludere, aggiunge che «sarebbe lieto se potesse provare su se stesso la validità dei suoi convincimenti, ma non spera di riuscirci, trattandosi di cosa difficilissima».

Intanto, seguita caparbiamente ad avanzare per la via prescelta. Nessuno l'ha mai veduto soffermarsi a riflettere su qualcosa con tormentosa sofferenza: evidentemente non è divorato dai rimorsi di un cuore stanco; non ha l'anima malata, non si perde mai davanti a circostanze complicate, difficili o nuove, ma le accoglie come vecchie conoscenze, come se vivesse una seconda vita e passasse per luoghi familiari.

Qualsiasi cosa gli capiti, egli trova subito il modo adatto per affrontarla, come la massaia trova subito nel mazzo che le pende dalla cintura la chiave giusta per aprire questa o quella porta.

Sopra ogni altra cosa egli pone la perseveranza nel raggiungere gli esseri; ai suoi occhi, è un segno di carattere; e non rifiuta mai il suo rispetto a coloro che ne sono dotati, per quanto futili siano i loro scopi.

«Questi sono uomini!» dice.

Inutile aggiungere che anche lui va diritto al suo scopo, superando intrepido tutti gli ostacoli, e rinuncia all'impresa solo quando sul suo cammino si imbatte in un muro invalicabile o in una voragine insuperabile.

Ma non è dotato di quella temerarietà per cui, a occhi chiusi, si supera d'un balzo la voragine e si dà la scalata al muro. Egli misura la voragine o il muro e, se non ci sono mezzi sicuri per superarli, rinuncia, senza curarsi di quel che si può dire sul suo conto. Perché si formasse un carattere siffatto, erano forse anche necessari elementi eterogenei come quelli che hanno creato Stolz. Da noi, fin dai tempi più remoti, gli uomini d'azione rispondono a cinque o sei stereotipi: guardandosi intorno con occhi pigri, sonnecchiando, hanno messo mano alla macchina sociale e l'hanno fatta muovere nel solco consueto, badando a seguire le impronte lasciate dal predecessore. Ma ecco che gli occhi si spalancano, si odono passi decisi ed energici, voci animate… Quanti Stolz dovranno apparire sotto nomi russi!

Come poteva un uomo simile essere intimo di Oblomov, di cui ogni tratto, ogni passo, tutta l'esistenza era un'urlante protesta contro la vita di Stolz? Ma questo pare sia un quesito già risolto: gli estremi, se non sono motivo di simpatia, come si credeva in passato, non sono affatto di ostacolo.

Inoltre, li legavano due forti vincoli: l'infanzia e la scuola; e poi le amorevoli buone grasse carezze russe, che gli Oblomov avevano profuso a piene mani sul piccolo tedesco; poi il ruolo di uomo forte che Stolz sosteneva, sia dal punto di vista fisico sia da quello morale, accanto a Oblomov; e infine, e soprattutto, dal fatto che alla base dell'indole di

Oblomov c’era un principio buono, luminoso, portato a simpatizzare con tutto ciò che è bene, e che rispondeva all’appello di quel cuore semplice, ingenuo, perennemente fiducioso.

Chiunque, per tetro o cattivo che fosse, avesse guardato per caso o di proposito in quella cristallina anima infantile, non avrebbe potuto negare simpatia, oppure, se le circostanze non consentivano un avvicinamento, ne avrebbe conservato un ricordo buono e durevole.

Andrej, strappandosi agli affari o agli impegni mondani, a una festa, a un ballo, andava spesso a sedersi sull’ampio divano di Oblomov: in una pigra conversazione, si sfogava e placava la sua anima inquieta o stanca, e provava sempre quel senso di calma rassicurante che prova chi da un sontuoso salone torna sotto il proprio modesto tetto, o quando dalle bellezze dei paesaggi meridionali torna al boschetto di betulle, dove passeggiava da bambino.

III

«Salve, Il'ja. Come sono felice di vederti! Be', come va? Stai bene?», chiese Stolz.

«Oh, no, male, fratello Andrej», disse sospirando Oblomov. «Altro che bene! ».

«Sei forse malato?», chiese Stolz premuroso.

«Mi sono spuntati degli orzaiuoli: solo la settimana scorsa me ne è guarito uno sull'occhio destro, e adesso eccone un altro».

Stolz si mise a ridere.

«Tutto qui?», domandò. «È perché dormi troppo».

«Altro che "tutto qui"! ho bruciore di stomaco. Avresti dovuto sentire cosa ha detto il dottore poco fa: "Vada all'estero", dice, "o si mette male: può venirle un colpo"».

«Be', e tu?».

«Non vado».

«Perché?».

«Ma non è possibile! Senti un po' che altro ha detto: "Deve vivere in montagna, andare in Egitto o in America…"».

«E allora?», disse imperturbabile Stolz. «Impiegherai appena due settimane per andare in Egitto, e tre per l'America».

«Oh, fratello Andrej, ti ci metti anche tu! C'era rimasta una sola persona sensata, e adesso è diventata matta! E chi ci va in America e in Egitto? Gli inglesi; ma quelli è il Signore che li ha fatti così, e poi non hanno abbastanza spazio a casa loro. Ma da noi chi parte? Forse qualche disperato che se ne infischia di vivere».

«Eh, figurati che impresa! monti in carrozza o ti imbarchi su una nave, respiri l'aria pura, vedi paesi stranieri, città, usanze, cose meravigliose… Mah! Allora dimmi come vanno le cose. E a Oblomovka?».

«Ah!…», fece Oblomov con un gesto desolato.

«Cosa è successo?».

«Cosa? È la vita che mi incalza».

«E ringraziamo Iddio!», disse Stolz.

«Come, ringraziamo Iddio? Se la vita ti facesse soltanto delle carezze… e invece ti tormenta come a scuola gli attaccabrighe tormentano lo

scolaretto tranquillo; ora ti pizzica di nascosto, ora ti aggredisce di fronte e ti butta la sabbia addosso… non ce la fai più!».

«Tu sei un po' troppo pacifico! Cosa ti è capitato?», chiese Stolz.

«Due guai!».

«Che guai?».

«Sono completamente rovinato».

«Come mai?».

«Ora ti leggo quello che ha scritto lo *starosta*… dov'è la lettera? Zachar, Zachar!».

Zachar ritrovò la lettera, Stolz la scorse e si mise a ridere, forse per lo stile dello *starosta*.

«Che manigoldo il tuo *starosta*!», disse. «Prima lascia che i contadini se la squaglino, e poi si lamenta! Tanto vale dargli i passaporti e lasciarli andare».

«Ma scusa, così vorrebbero andarsene tutti», obiettò Oblomov.

«E che vadano!», disse con noncuranza Stolz. «Quelli che ci stanno bene e ne traggono profitto, non se ne andranno; ma se non ne ricavano un profitto, neanche tu lo ricavi: e allora, perché trattenerli?».

«Che razza di idee!», disse Il'ja Il'iè. «A Oblomovka i contadini sono pacifici, casalinghi.

Perché dovrebbero gironzolare di qua e di là?».

«Ma tu non sai», lo interruppe Stolz, «che a Verchlëvo vogliono costruire uno scalo fluviale e progettano anche una nuova strada; così Oblomovka non sarà più tanto isolata, e in città ci sarà il mercato…».

«Ah, Dio mio!», disse Oblomov. «Ci mancava anche questo! Oblomovka era così tranquilla, appartata, e adesso il mercato, la strada… I contadini andranno spesso in città, e avremo per casa i mercanti. È la rovina! Che guaio!».

Stolz si mise a ridere.

«E ti pare che non sia un guaio?», proseguì Oblomov. «I contadini erano così così, non c'era niente da dire su di loro, né in bene né in male, si facevano i loro affari senza lasciarsi attirare da altro; ma adesso si corromperanno. E ci saranno i tè, i caffè, i pantaloni di velluto, le armoniche, gli stivali lucidi… Una rovina!».

«Se è così, certo non ci si può aspettare niente di buono», osservò Stolz. «Ma tu apri una scuola nel villaggio…».

«Non è ancora presto?» domandò Oblomov. «L'istruzione è dannosa per il contadino: istruiscilo, e lui non vorrà più arare…».

«Invece, i contadini leggeranno appunto come si deve arare… Sei un bel tipo! Piuttosto, dammi retta: scherzi a parte, quest'anno tu dovresti andare per un po' in campagna».

«Sì, è vero; solo che il mio piano non è ancora…», osservò timidamente Oblomov.

«Non c'è bisogno di nessun piano!», disse Stolz. «Basta che tu ci vada: vedrai sul posto quel che c'è da fare. È un pezzo che perdi il tuo tempo con questo piano; possibile che ancora non sia pronto? Si può sapere che fai?».

«Ah, fratello! Come se avessi da pensare solo alla proprietà! E l'altro mio guaio, dove lo metti?».

«Quale guaio?».

«Mi cacciano dall'appartamento».

«Come, ti cacciano?».

«Così: sloggia, dicono, e basta».

«E allora?».

«Come sarebbe, e allora? Mi sono logorato la schiena e i fianchi a furia di rigirarmi nel letto in preda a queste preoccupazioni. Lo sai, sono solo; e devo pensare a questo e a quello, controllare i conti, pagare di qua, pagare di là, e ora addirittura un trasloco! I soldi spariscono in maniera spaventosa, non so proprio dove vadano a finire! In un batter d'occhio rimani senza il becco d'un quattrino!».

«Sei proprio abituato male: tante difficoltà per un trasloco!», disse meravigliato Stolz.

«A proposito di soldi, ne hai abbastanza in casa? Dammi cinquecento rubli: devo spedirli d'urgenza; domani li prelevo dall'ufficio…».

«Aspetta! Lasciami ricordare… Tempo fa ho ricevuto dalla campagna mille rubli, e ne sono rimasti… aspetta un po'…».

Oblomov cominciò a rovistare nei cassetti.

«Ecco qua… dieci, venti… qui ci sono duecento rubli… e qui venti. C'erano anche degli spiccioli… Zachar, Zachar!»

Nel modo consueto, Zachar saltò giù dal giaciglio sulla stufa ed entrò nella stanza.

«Dove sono le venti copeche che erano sul tavolo? ce le ho messe ieri…».

«Ah, Il’ja Il’iè, ce l’avete proprio con queste venti copeche! Vi ho già detto che qui non ci sono mai state…».

«Come non ci sono mai state! Te le hanno date di resto per le arance…».

«Le avete date a qualcuno, e ve ne siete dimenticato», disse Zachar, voltandosi verso la porta.

Stolz si mise a ridere.

«Ah, voi di Oblomovka!», disse in tono di rimprovero. «Non sapete nemmeno quanti soldi avete in tasca!».

«E poco fa quanto denaro avete dato a Michej Andreiè?» ricordò Zachar.

«Ah, già, Tarant’ev ha preso altri dieci rubli», disse con vivacità Oblomov, rivolto a Stolz. «L’avevo dimenticato».

«Perché ricevi in casa tua quell’animale?», osservò Stolz.

«Altro che riceverlo!», s’intromise Zachar. «È lui che arriva come se questa fosse casa sua o una bettola. S’è preso la camicia e il panciotto del padrone, e chi s’è visto, s’è visto!

Prima è venuto a fare una visita perché voleva il frac: “portamelo”, ha detto! Se voi, Andrej Ivanyè, gli faceste capire…».

«Non sono affari tuoi, Zachar. Vattene di là!», lo redarguì seccamente Oblomov.

«Dammi un foglio di carta da lettera», disse Stolz, «debbo scrivere un biglietto».

«Zachar, cerca la carta: serve ad Andrej Ivanyè…», ordinò Oblomov.

«Ma non ce n’è! L’abbiamo cercata poco fa», rispose dall’anticamera Zachar, senza nemmeno tornare nella stanza.

«Dammene un pezzetto qualunque», insisté Stolz.

Oblomov cercò sul tavolo, ma pezzetti di carta non ce n’erano.

«Be’, dammi almeno un biglietto da visita».

«È un bel po’ che non ne ho più, di biglietti da visita», disse Oblomov.

«Ma che cosa ti succede?», chiese ironico Stolz. «E avresti intenzione di fare qualcosa, di redigere un piano! Ma dimmi, esci qualche volta? Dove vai? Chi vedi?».

«Dove vado! È raro che esca, sto sempre a casa: è il piano che mi tormenta, e adesso anche la storia dell’appartamento… E meno male che Tarant’ev è disposto a darsi da fare, a cercare…».

«Viene qualcuno a trovarti?».

«Viene… sì, viene Tarant'ev, e poi Alekseev. Poco fa è passato il dottore… e ci sono stati Penkin, Sud'binskij, Vokov…».

«Non vedo libri qui da te», disse Stolz.

«Eccolo, un libro!», osservò Oblomov indicando il volume abbandonato sul tavolo.

«Che roba è?», chiese Stolz dopo avergli dato un'occhiata. « *Viaggio in Africa*. E la pagina a cui ti sei fermato ha fatto la muffa. Non si vede neanche un giornale… Non leggi i giornali?».

«No, i caratteri sono piccoli, rovinano la vista…e poi non ce n'è bisogno: se c'è qualcosa di nuovo, per tutto il giorno, da tutte le parti, non senti parlare d'altro».

«Andiamo, Il'ja!», disse Stolz fissando con stupore Oblomov. «Ma tu che fai, personalmente? Te ne stai lì senza muoverti, come una palla di pasta che rimane lì dove l'hanno messa».

«Sì, Andrej, una palla di pasta», confermò Oblomov mestamente.

«Il fatto che tu lo ammetta, non ti giustifica».

«No, è solo per risponderti: non mi giustifico», sospirò Oblomov.

«Devi uscire da questo letargo».

«Ci ho provato e non ci sono riuscito, ma ormai… a che scopo? Niente mi stimola, l'anima non ha slanci, il cervello dorme tranquillo!», concluse con un'amarezza appena percettibile. «Ma non parliamone più… Dimmi, piuttosto, da dove vieni?».

«Da Kiev. Fra un paio di settimane vado all'estero. Vieni anche tu…».

«Bene; può darsi…», decise Oblomov.

«Allora, siediti, scrivi la domanda, e domani la presenti…».

«Come, subito domani?», cominciò Oblomov, riprendendosi. «Che fretta c'è, come se qualcuno ci corresse dietro! Ci penseremo su, ne parleremo, e poi sarà quel che Dio vuole!

Forse, sarà meglio che prima vada in campagna, e poi… all'estero, dopo…».

«Perché, dopo? Non te l'ha prescritto il medico? Prima sbarazzati del grasso, dell'eccesso di peso, e vedrai che ti libererai anche di questa sonnolenza. Ti occorre una ginnastica fisica e mentale».

«No, Andrej, tutto questo mi stancherà, con la salute che ho. No, è meglio che mi lasci perdere, che tu parta da solo…».

Stolz guardò Oblomov sdraiato. Oblomov guardò Stolz.

Stolz scosse la testa e Oblomov sospirò.

«Si direbbe che tu sia stanco anche di vivere», disse Stolz.

«Anche questo è vero: sono stanco, Andrej».

Andrej rimuginava nella mente quale potesse essere l'argomento col quale toccare Oblomov nel vivo, e quale fosse il punto adatto, e intanto lo scrutava in silenzio. D'improvviso si mise a ridere.

«Come mai hai le calze scompagnate?», osservò, indicando i piedi di Oblomov. «E

perché hai infilato la camicia alla rovescia?».

Oblomov si guardò i piedi, poi la camicia.

«È vero», riconobbe confuso. «Questo Zachar mi è stato mandato proprio perché io sconti i miei peccati! Tu non hai idea di quanto mi faccia dannare. È litigioso, insolente e guai a chiedergli di lavorare!».

«Ah, Il'ja, Il'ja! Non ti lascerò così. Fra una settimana non ti riconoscerai più. Questa sera stessa ti comunicherò in tutti i particolari i progetti che ho su di me e su di te. Adesso vestiti. Vedrai che ti scuoterò io. Zachar!», gridò. «Vesti Il'ja Il'iè!».

«Ma che ti prende, dove vuoi mandarmi? Adesso vengono a pranzo Tarant'ev e Alekseev. Dopo vorrebbero…».

«Zachar», continuò Stolz senza dargli ascolto. «Zachar, portagli i vestiti».

«Vengo, vengo, Andrej Ivanyè. Un momento, che lustro gli stivali», disse con zelo Zachar.

«Come? Son le cinque e non hai ancora lustrato gli stivali?».

«Li ho lustrati. Sì che li ho lustrati, fin dalla settimana scorsa, ma siccome il padrone non è mai uscito hanno perso il lucido un'altra volta…».

«Be', portali come sono. Porta la mia valigia in salotto; mi fermo qui da voi. Ora mi vesto, e tu ti preparerai, Il'ja. Pranzeremo dove capita lungo la strada, poi andremo a trovare due o tre…».

«Ma tu sei… così all'improvviso… aspetta… Lasciami pensare… non mi sono fatto neanche la barba!».

«Non c'è proprio da pensare né da grattarsi la testa… Andrai dal barbiere strada facendo: ti ci condurrò io».

«In che case andremo!», gridò Oblomov afflitto. «Da gente sconosciuta? Che ti salta in mente? Preferisco andare da Ivan Geraisimoviè:

non ci vado da tre giorni».

«Chi è questo Ivan Gerasimoviè?».

«Un mio ex collega…».

«Ah! quel vecchio impiegato. Ma che cosa ci trovi in lui? Che gusto ci può essere ad ammazzare il tempo con quell'imbecille?».

«Sa Iddio perché a volte ti esprimi con tanta durezza sul conto della gente, Andrej. Ma è una brava persona; solo, non porta camicie di tela d'Olanda…».

«E cosa fai quando vai da lui? Di che parli?», chiese Stolz.

«A casa sua, vedi, tutto è a posto, si sta così comodi. Le stanze sono piccole, i divani tanto soffici che ti ci sprofondi fino alla testa e non ti vede più nessuno. Le finestre sono chiuse dall'edera e dai cactus, c'è più di una dozzina di canarini e tre cani, così affettuosi! Ci sono sempre antipasti sulla tavola. Tutte le stampe rappresentano scene familiari. Quando sei lì, non hai più voglia di andartene. Te ne stai seduto senza preoccupazioni, senza pensieri, sai di aver vicino un uomo… certo, non è un'aquila, non c'è nemmeno da pensare a scambiare qualche idea con lui; in compenso è semplice, buono, cordiale, senza pretese e non sparlerà mai alle tue spalle».

«Ma che fate, allora?».

«Che facciamo? Be', io arrivo, sediamo nei divani uno di fronte all'altro, tiriamo su le gambe; lui fuma…».

«E tu?».

«Fumo anch'io, ascolto il cinguettio dei canarini. Poi Marfa porta il samovar».

«Tarant'ev, Ivan Grasimoviè!», disse Stolz stringendosi nelle spalle. «Su, fà presto a vestirti!», lo sollecitò. «E a Tarant'ev, quando verrà», aggiunse rivolto a Zachar, «dirai che noi non pranziamo in casa, e che Il'ja Il'iè non pranzerà in casa per tutta l'estate, e in autunno avrà molto da fare e non sarà possibile vederlo».

«Lo dirò, non lo dimenticherò, dirò tutto», rispose Zachar. «E del pranzo cosa devo farne?».

«Mangialo con chi ti pare alla nostra salute».

«Agli ordini, signore».

Dopo una decina di minuti, Stolz ricomparve vestito, rasato, pettinato, mentre Oblomov, seduto malinconicamente sul letto, cercava di abbottonarsi la camicia sul petto, senza riuscire a fare entrare i bottoni nelle

asole. Davanti a lui, su un ginocchio, stava Zachar con uno stivale non lucidato, che reggeva in mano come un piatto, pronto a infilarlo non appena il padrone avesse finito di abbottonarsi.

«Non hai ancora messo gli stivali!», esclamò Stolz. «Su, Il'ja, presto, presto!».

«Ma per andare dove? E perché?», disse angosciato Oblomov. «Cosa ho ancora da vedere? Ormai sono un uomo arretrato, non mi vadi…».

«Presto, presto!», lo sollecitò Stolz.

IV

Benché fosse già tardi, riuscirono ancora a sbrigare diverse faccende, poi Stolz invitò a pranzo un proprietario di miniere d'oro, che a sua volta offrì loro il tè nella sua villa, dove trovarono una folla di invitati; e così, dalla solitudine più completa, Oblomov si trovò d'un tratto in mezzo a un mucchio di gente. Rientrarono a casa a tarda notte.

L'indomani, il giorno seguente, e la settimana passò così in un batter d'occhio. Oblomov protestava, si lamentava, discuteva, ma l'amico lo trascinava, e lui lo seguiva dappertutto.

Una volta che rincasarono molto tardi, Oblomov protestò con maggior forza contro quel modo esagitato di vivere.

«Giornate intere senza sfilarmi gli stivali», brontolò infilandosi la veste da camera. «Mi bruciano i piedi! Non mi piace questa vostra vita pietroburghese!», proseguì, sdraiandosi sul divano.

«Allora, che vita ti piace?», domandò Stolz.

«Non quella che faccio adesso».

«Che cosa, in particolare, non ti piace di questa vita?».

«Tutto: le continue corse, l'eterno gioco delle meschine passioni, soprattutto l'avidità, il bisogno di tagliarsi le gambe l'un l'altro, le chiacchiere, i pettegolezzi, il punzecchiarsi a vicenda, quello squadrarsi da capo a piedi; se ascolti le conversazioni, ti gira la testa, ti senti stordito. A prima vista, ti sembrano tutti intelligenti, ti par di leggere tanta dignità sui loro visi, ma appena li ascolti: "A questo hanno dato quello, questo ha ottenuto l'appalto." "Per quale ragione, di grazia?", grida qualcuno. "Quello ieri sera al club ha perso tutto al gioco: quell'altro ha guadagnato trecentomila rubli!". Che noia, che noia, che noia!… Ma dov'è l'uomo? Dove si è nascosto? come fa a perdersi in queste futilità?».

«Il mondo e la società devono pure occuparsi di qualcosa», disse Stolz, «ognuno ha i suoi interessi. È la vita…».

«Il mondo, la società! Forse tu, Andrej, mi porti in questo mondo, in questa società proprio per farmi passare la voglia di frequentarli. La vita: bella vita! Cosa c'è da cercare lì?

Interessi dello spirito o del cuore? Guarda dunque dov'è il centro intorno al quale si muove tutto questo: non c'è un centro, non c'è niente di profondo, niente che arrivi al cuore. Sono tutti quanti dei cadaveri, tutti

addormentati peggio di me questi individui che vivono nel mondo e nella società! Che cosa li guida nella vita? Certo, non se ne stanno sdraiati, tutto il giorno si affannano ad andare avanti e indietro come mosche, e a che pro? Entri in un salone e non ti stanchi mai di ammirare la simmetria con cui sono disposti gli ospiti, il tranquillo, pensoso atteggiamento con cui essi… giocano a carte. Un grande scopo della vita, non c'è che dire!

Eccellente esempio per una mente che ha bisogno di esercizio! E questi non sarebbero cadaveri? Forse non dormono per tutta la vita seduti? Perché io sarei più colpevole di loro, se me ne sto sdraiato a casa mia e non mi rompo la testa con fanti, re e regine?».

«Roba vecchia, questa, di cui si è già parlato un migliaio di volte», osservò Stolz. «Hai niente di più nuovo?».

«E la nostra migliore gioventù, che cosa fa? Non dorme forse mentre balla, cammina, si fa scarrozzare per la Prospettiva Nesvkij? Un vuoto, continuo susseguirsi di giorni! E guarda con quanta superbia e degnazione, con che aria sdegnosa i giovani guardano chi non è vestito come loro, chi non porta i loro nomi e i loro titoli. E si illudono, disgraziati, di essere al di sopra della folla. "Noi occupiamo cariche che nessuno, all'infuori di noi, può occupare; sediamo nella prima fila di poltrone; noi andiamo al ballo del principe N. dove siamo ammessi solo noi…". Ma quando si riuniscono fra loro, si ubriacano e si azzuffano come selvaggi! E questi sarebbero gli uomini vivi, la gente che non dorme? E non è solo la gioventù: guarda gli uomini anziani. Si riuniscono, si scambiano inviti a pranzo, senza cordialità, senza bontà, senza reciproca simpatia! Si riuniscono a tavola, danno una serata, come andassero in ufficio, senza allegria, freddamente, per vantarsi del cuoco, del salone, per poi tagliare i panni addosso agli altri e farsi reciprocamente lo sgambetto. L'altro ieri a pranzo, non sapevo dove guardare e sarei andato a nascondermi sotto la tavola quando hanno cominciato a fare a brandelli la reputazione degli assenti: "Questo è uno stupido, quello è un vigliacco, un altro è un ladro, un altro ancora è un buffone"… una vera caccia all'uomo! E mentre parlano, si scambiano occhiate significative: "se solo esci dalla porta, ce ne sarà anche per te"… Perché si frequentano, se sono così? Perché si stringono la mano con tanto vigore? Mai una risata sincera, mai un barlume di simpatia! Si affannano per avere in casa il pezzo grosso, il nome famoso. "Da me c'è stato Tizio,

sono andato da Caio", si vantantano poi… Ma che razza di vita è questa? Io non voglio saperne. Che cosa mi può insegnare? Che cosa ne ricavo?».

«Sai che ti dico, Il'ja?», disse Stolz. «Il tuo modo di ragionare è antiquato: quello che hai detto si trova tutto nei libri di una volta. In fin dei conti, ti fa bene: almeno ragioni, non dormi. E poi, che altro c'è? Continua».

«A che scopo continuare? Facci caso: qui nessuno ha il viso fresco e sano».

«È colpa del clima», lo interruppe Stolz. «Anche il tuo viso è sciupato, e tu non corri, te ne stai sempre sdraiato».

«Nessuno ha lo sguardo limpido, sereno», proseguì Oblomov, «tutti si trasmettono l'un l'altro preoccupazioni, angosce, pene, tutti sono alla morbosa ricerca di qualche cosa. Se almeno cercassero la verità, il bene per sé e per gli altri… no, il successo di un amico li fa impallidire. Uno ha un'altra idea fissa: domani deve passare in un ufficio pubblico, dove si trascina una pratica da cinque anni; la parte avversa continua a spuntarla, e lui per cinque anni si porta quel chiodo nella testa, con un solo desiderio: dare lo sgambetto all'altro e sulla sua caduta costruire l'edificio della propria fortuna. Fare anticamera sospirando per cinque anni: questo sarebbe il suo ideale, lo scopo della sua vita! Un altro si tormenta perché è condannato ad andare ogni giorno in ufficio e a starci fino alle cinque; ma un altro ancora sospira con tristezza perché lui non ha questa fortuna…».

«Sei un filosofo, Il'ja. Tutti si danno da fare per qualche cosa, solo a te non occorre mai niente!».

«Per esempio, quel signore giallognolo con gli occhiali», continuò Oblomov, «mi si è messo alle costole per sapere se avevo letto il discorso di un certo deputato; e mi ha guardato con tanto d'occhi quando gli ho detto che non leggo i giornali. E si è messo a parlare di Luigi Filippo come se fosse suo padre. Poi mi ha attaccato un altro bottone per sapere qual era, secondo me, il motivo della partenza da Roma dell'ambasciatore francese. Come è possibile condannarsi a imbottirsi ogni giorno, vita natural durante, delle notizie dal mondo intero, e a gridare per tutta la settimana fino a perdere il fiato? Oggi Mehmet-Alì ha mandato una nave a Costantinopoli, e lui si lambicca il cervello: perché? Domani il *Don Carlos* fa fiasco, e lui di nuovo tutto agitato. Là scavano un canale, qua mandano un distaccamento in Oriente; santi numi, è scoppiato l'incendio! E tutto sconvolto, si mette a

correre e a gridare, come se i soldati marciassero contro di lui. Ponderano, chiacchierano a vanvera, ma in fondo si annoiano; tutto ciò non li interessa; sotto quelle grida c'è l'eterna sonnolenza! Tutto ciò è a loro estraneo; è come se andassero in giro col cappello di un altro. Poiché non hanno niente da fare per conto proprio, si buttano di qua e di là, senza una direzione precisa. Sotto questo voler abbracciare il tutto c'è il vuoto, la mancanza di simpatia per tutto! Quanto a scegliere un modesto sentiero di lavoro, e seguirlo, scavare un solco profondo… è una cosa noiosa, insignificante; qui non serve a nulla atteggiarsi a sapientoni, e non c'è nessuno a cui buttare polvere negli occhi.

«Ma tu e io non ci siamo sparpagliati di qua e di là, Il'ja. Dov'è dunque il nostro modesto sentiero di lavoro?» chiese Stolz.

Oblomov tacque all'improvviso.

«Ecco, io completerò soltanto… il mi piano…», disse. «E che Iddio vi protegga!», aggiunse con dispetto. «Io non li tocco, non cerco niente. Solo non trovo che la loro sia una vita normale. No, non è vita, ma un travisamento della norma, dell'ideale di vita che la natura ha additato come ideale all'uomo…».

«E qual è questo ideale, questa norma di vita?».

Oblomov non rispose.

«Avanti, dimmi, che vita ti tracceresti tu?», insisté Stolz.

«L'ho già tracciata».

«E quale sarebbe? Su, parla, quale?».

«Quale?», disse Oblomov girandosi sulla schiena e guardando il soffitto. «Be', me ne andrei in campagna».

«E che cosa te lo impedisce?».

«Il mio piano non finito. E poi non ci vorrei andare solo, ma con una moglie…».

«Ah, ecco! Allora, Dio ti benedica, che cosa aspetti? Ancora tre o quattro anni, e nessuna donna vorrà più sposarti…».

«Che posso farci? si vede che non è destino», disse Oblomov con un sospiro. «Il mio patrimonio non me lo permette».

«Scusa, e Oblomovka? Trecento anime!».

«E che sono? Non basterebbero per viverci con una moglie».

«Non basterebbero per viverci in due?».

«E se verranno figli?».

«Li educherai, e impareranno a badare a se stessi; sappili indirizzare in modo che…».

«No, perché trasformare dei nobili in artigiani? No!», lo interruppe Oblomov asciutto.

«E, a parte i figli, come si potrebbe vivere anche in due? Si fa presto a dire: vivere in due. In realtà, appena ti sposi, ti arriva in casa una quantità di altre donne. Guarda in qualsiasi famiglia: parenti o no, governanti o no, se non vivono in casa, ci vengono ogni giorno a prendere il caffè, a pranzare… Come potrei con trecento anime mantenere tanta gente?».

«Bene, supponiamo che ti regalassero altri trecentomila rubli, tu cosa faresti?», domandò Stolz con viva curiosità.

«Li porterei subito in banca», disse Oblomov, «e vivrei con gli interessi».

«Le banche danno un interesse minimo; perché non investirli in una società, per esempio la nostra?».

«No, Andrej, non me la fai».

«Come, non ti fideresti neanche di me?».

«Per niente; non è per te, ma tutto può succedere: basta che la società vada a gambe all'aria, e io resto sul lastrico. Ti pare che sia lo stesso con una banca?».

«Va bene; e cosa faresti?».

«Be', me ne andrei a stare in una casa nuova, tranquilla… Nei dintorni ci sarebbero dei buoni vicini, tu, per esempio… Ah no, tu non stai mai fermo in un posto».

«E te ne staresti sempre lì? Non andresti da nessuna parte?».

«Per niente al mondo!».

«Allora, perché dappertutto ci si affanna tanto a costruire ferrovie, piroscafi, se l'ideale della vita è starsene sempre nello stesso posto? Presentami un progetto perché fermino tutto, Il'ja: così non ci muoveremo più».

«Anche senza di noi, sono in tanti: ti pare che manchino amministratori, economi, mercanti, funzionari, viaggiatori oziosi, che non hanno un loro angolino. Che viaggino loro!».

«E tu, chi sei?».

Oblomov tacque.

«A quale categoria sociale pensi di appartenere?».

«Chiedilo a Zachar», disse Oblomov.

Stolz soddisfece alla lettera il desiderio di Oblomov.

«Zachar!», gridò.

Zachar arrivò con gli occhi assonnati.

«Chi è quello coricato?», gli chiese Stolz.

Zachar si svegliò all'istante e lanciò un'occhiata sospettosa prima a Stolz, poi a Oblomov.

«Come chi è? Non lo vedete?».

«Non lo vedo», disse Stolz.

«Che novità è? È il mio signore, Il'ja Il'iè».

E si mise a ridere.

«Bene, vai».

«Signore!», ripeté Stolz, e scoppiò a ridere.

«Be', *gentleman*», lo corresse stizzito Oblomov.

«No, no, signore!», disse Stolz, continuando a ridere.

«Che differenza c'è?» chiese Oblomov. « *Gentleman* è lo stesso di signore».

«Il *gentleman*», precisò Stolz, «è un signore che si infila le calze e si toglie le scarpe da sé».

«Sì, gli inglesi lo fanno da sé perché non hanno molta servitù, ma i russi…».

«Continua a descrivermi il tuo ideale di vita… Dunque, saresti circondato da buoni amici; e poi? Come passeresti le giornate?».

«Be', ecco la mattina mi alzerei», cominciò Oblomov mettendosi le mani dietro la nuca, con il volto soffuso da una espressione di serenità: con la fantasia si vedeva già in campagna.

«Il tempo è stupendo, il cielo è azzurrissimo, non c'è neanche una nuvoletta», continuò. «Nel mio piano, da un lato della casa c'è un balcone che guarda a oriente, verso il giardino, i campi, l'altro lato dà sul villaggio. Mentre aspetto che mia moglie si svegli, infilerei la veste da camera e andrei in giardino a fare due passi e a respirare gli effluvi mattutini; lì troverei il giardiniere, annaffieremmo insieme i fiori, poteremmo cespugli e alberi. Io raccolgo un mazzolino per mia moglie. Poi vado a fare il bagno nella vasca o al fiume; torno… la finestra del balcone è già aperta; mia moglie è in vestaglia e in capo ha una cuffia così leggera che per poco il vento non gliela fa volar via… Lei mi sta aspettando. "Il tè è pronto", dice.

Che bacio! Che tè! Che comoda poltrona! Mi siedo a tavola: ci sono biscotti, panna, latte fresco…».

«E poi?».

«E poi, indossato un ampio soprabito o una giubba purchessia, cingo mia moglie per la vita e mi addentro con lei in un viale ombroso e senza fine: camminiamo adagio, meditando, in silenzio o pensando ad alta voce, sognamo, contiamo i minuti di felicità come i battiti del polso, ascoltiamo il cuore che pulsa e pare voglia fermarsi; cerchiamo di sentirci all'unisono con la natura… e senza accorgecene arriviamo al fiume, ai campi aperti… L'acqua mormora lieve; le spighe ondeggiano accarezzate dal vento, fa caldo… Saliamo in barca, mia moglie voga, alza appena il remo…».

«Ma tu sei poeta, Il'ja», lo interruppe Stolz.

«Sì, poeta nella vita, perché la vita è poesia. Sono gli uomini che la travisano! Dopo si può andare nella serra», proseguì Oblomov, inebriandosi dell'ideale di felicità che andava descrivendo.

Egli traeva dall'immaginazione quadri bell'e pronti, già da tempo dipinti; per questo parlava con tanta animazione, senza fermarsi.

«E diamo un'occhiata alle pesche, all'uva», disse, «decidiamo quel che si deve presentare in tavola, poi torniamo, facciamo una piccola colazione e aspettiamo gli ospiti… Ed ecco che portano a mia moglie un biglietto da parte di una certa Mar'ja Petrovna, insieme a un libro, o a uno spartito, oppure un ananas inviatoci in dono; o ancora, nella erra è maturato un meraviglioso cocomero e lo mandiamo a un amico per il pranzo dell'indomani, o magari glielo porto io stesso… E intanto in cucina ferve il lavoro; il cuoco, in grembiule e berretto bianchi come la neve, è tutto affaccendato: mette una pentola sul fuoco, ne toglie un'altra, la rimescola, qui comincia a impastare, là versa dell'acqua… battono, battono i coltelli… c'è chi trita la verdura… chi fa il gelato… Prima del pranzo, è piacevole dare un'occhiata in cucina, scoperchiare un tegame, annusare, osservare come si preparano i pasticcini, come si monta la panna. Poi mi sdraio su un divano; mia moglie legge ad alta voce le novità che ci sono; di tanto in tanto si ferma e ne discutiamo… Ma arrivano gli ospiti, per esempio, tu e tua moglie…».

«Bah, fai prender moglie anche a me?».

«Si capisce! E poi altri due o tre amici, sempre gli stessi. Riprendiamo la conversazione interrotta il giorno prima, ci scambiamo battute spiritose,

oppure ci immergiamo in un silenzio eloquente, meditiamo: non però sulla perdita di un posto o su un dibattito in senato, ma sulla pienezza dei desideri appagati… una deliziosa meditazione… Non senti filippiche pronunciate con la bava alla bocca contro un assente, non sorprendi sguardi che ti promettono lo stesso trattamento non appena sarai uscito dalla porta. Non intingi il pane nel sale con chi non ami, con chi non è buono. Negli occhi dei tuoi interlocutori leggi la simpatia; nei loro scherzi cogli un riso schietto, non maligno. Tutto come detta l'anima! Quello che è negli occhi, sulle labbra, è nel cuore! Dopo il pranzo, il moka, l'avana sulla terrazza…».

«Mi stai descrivendo la vita che facevano i nostri nonni e i nostri padri».

«No, non è la stessa», ribatté Oblomov quasi piccato. «Ma come la stessa? Credi che mia moglie si occuperebbe della preparazione delle marmellate e di funghi in conserva? Credi che si metterebbe a contare le matasse di filo e misurerebbe la tela fatta in casa? Credi che prenderebbe a schiaffi le serve? Senti: musica, libri, pianoforte, bei mobili…».

«Be', e tu?».

«Io non leggerei i giornali dell'anno prima, non andrei in giro in una carrozza scomoda e antiquata, non mangerei tagliolini e oche, ma manderei il cuoco a imparare il mestiere in un club inglese o in casa di un ambasciatore».

«Be', e poi?».

«Poi, quando scema il caldo, mandiamo il carro con il samovar e il dessert nel boschetto di betulle, oppure in un prato, sull'erba falciata; stendiamo tappeti tra i covoni di fieno, e ce la godiamo fino a quando ci porteranno la zuppa fredda e le bistecche. Per i campi passano i contadini con le falci sulle spalle; là avanza lento un carro talmente carico che il fieno lo ricopre tutto, compreso il cavallo: in cima, spunta il berretto d'un contadino con dei fiori, e la testa di un bambino; un gruppo di contadine scalze, coi falcetti, canta a gola spiegata… D'un tratto vedono i signori, tacciono, fanno un profondo inchino. Una di loro, con il collo abbronzato dal sole, i gomiti nudi, gli occhi timidamente abbassati ma maliziosi, si schernisce appena un pochino, tanto per l'apparenza, dalla carezza del padrone, che però la rende felice… ssst!…

che la moglie non veda! Dio ci scampi e liberi!».

Oblomov e Stolz scoppiarono a ridere.

«Nei campi scende l’umidità», concluse Oblomov, «fa buio; la nebbia, come un mare si rovescia sulla segala; le groppe dei cavalli sono scosse dai brividi, gli zoccoli scalpitano: è ora di rientrare. A casa hanno già acceso i lumi; in cucina i coltelli battono a tutto spiano; un tegame di funghi, qualche cotoletta, frutti di bosco… poi musica… *Casta diva*… *Casta diva!* », cominciò a cantare Oblomov. «Non posso rimanere indifferente quando ricordo *Casta diva*», disse dopo aver cantato l’inizio dell’aria: «Come si consuma di dolore il cuore di questa donna!

Quanta tristezza è racchiusa in questi accenti!… E nessuno intorno a lei sa nulla… e lei sola…

Il segreto la opprime; ella lo confida alla luna…».

«Ti piace quest’aria? Ne sono molto felice, perché Ol’ga Il’inskaja la canta divinamente.

Te la farò conoscere… Che voce, che interprete! E lei stessa, che fanciulla incantevole! D’altra parte, può darsi che io non sia un giudice imparziale: ho un debole per lei… Ma non ti distrarre, non ti distrarre», aggiunse Stolz. «Racconta».

«Ebbene», rispose Oblomov, «che altro dovrei raccontare?… è tutto qui!… Gli invitati si ritirano nelle stanze per gli ospiti, nelle ali della casa e nei padiglioni, e l’indomani se ne andranno ognuno per suo conto: uno va a pescare, un altro prende il fucile, e c’è anche chi semplicemente rimane in casa».

«Rimane in casa così, semplicemente, senza metter mano a niente?».

«A che vuoi che metta mano? Al fazzoletto, forse. Perché, non piacerebbe anche a te vivere così?», chiese Oblomov. «Eh? Non ti pare vita, questa?».

«Un’esistenza così per sempre?», chiese Stolz.

«Fino ad avere i capelli bianchi, fino alla tomba. Questa è vita!».

«No, questa non è vita».

«Come non è vita? Cosa le manca? Pensa un po’: non vedresti mai un viso pallido e sofferente; niente preoccupazioni, niente discorsi riguardanti il senato, la borsa, le azioni, i rapporti, le consultazioni del ministro, le promozioni, gli aumenti di indennità. Ma sempre conversazioni su quel che più ti va a genio! Non avresti mai bisogno di cambiare casa: e già vuol dire tanto! Dunque, non è vita questa?».

«Non è vita!», ripeté cocciuto Stolz.

«Che cos'è allora, secondo te?».

«È… (Stolz rimase un momento pensieroso, alla ricerca del nome da dare a quella vita)… è una specie di… oblomovismo», disse infine.

«O-blo-movismo!», ripeté lentamente Il'ja Il'iè, meravigliato da quella strana parola, sillabandola: «O-blo-mo-vi-smo!».

Fissò su Stolz uno sguardo strano.

Ma qual è, secondo te, l'ideale della vita? Che cosa non è oblomovismo?», chiese titubante e senza entusiasmo. «Forse non aspirano tutti a quello che io sogno? Ma via!», aggiunse più ardito. «La meta finale di tutto il vostro correre di qua e di là, delle vostre passioni, delle vostre guerre, dei vostri traffici e della vostra politica, non è forse la tranquillità, non è l'aspirazione a questo ideale di paradiso perduto?».

«Anche la tua utopia è oblomovistica», obiettò Stolz.

«Tutti cercano il riposo e la tranquillità», si difese Oblomov.

«Non tutti; e tu stesso, una decina di anni fa, non cercavi questo nella vita».

«E cosa cercavo?», domandò perplesso Oblomov, perduto nei ricordi del passato.

«Ricordalo, pensaci. Dove sono i tuoi libri, le traduzioni?».

«Zachar li ha messi chissà dove», rispose Oblomov. «Devono essere in qualche angolo».

«In qualche angolo!», esclamò Stolz in tono di rimprovero. «Nello stesso angolo in cui giacciono le tue buone intenzioni di "lavorare fino a che se ne hanno le forze, perché la Russia ha bisogno di braccia e di teste che sfruttino le sue fonti inesauribili (sono parole tue); lavorare perché il riposo sia più dolce, e riposare significa vivere un altro lato dell'esistenza, il lato più artistico, più bello: quello della vita di artisti e poeti". Zachar ha messo in quell'angolo anche questi bei principi? Ricordi che, dopo aver letto tanti libri, intendevi recarti in paesi stranieri per meglio conoscere e amare il tuo? "Tutta la vita è pensiero e lavoro", affermavi allora, "un lavoro magari oscuro ma incessante, grazie al quale si può morire con la coscienza di aver compiuto il proprio dovere." Eh? in quale angolo è relegato tutto questo».

«Sì… sì…», disse Oblomov, seguendo inquieto ogni parola di Stolz, «ricordo proprio che… mi pare… Già!», disse a un tratto, rammentando il passato. «Un tempo, Andrej, avevamo intenzione di girare l'Europa in

lungo e in largo, di attraversare la Svizzera a piedi, di scottarci i piedi sul Vesuvio, di scendere tra le rovine di Ercolano. Mancava poco che impazzissimo. Quante sciocchezze!…».

«Sciocchezze!…», ripeté in tono di rimprovero Stolz. «Eppure sei stato tu a dire con le lacrime agli occhi, guardando le riproduzioni delle madonne di Raffaello, della *Notte* del Correggio, dell' *Apollo del Belvedere*, "Dio mio, non ci sarà mai dato di guardare gli originali e di restare muti presi dallo sgomento per essere davanti a una creazione di Michelangelo, di Tiziano, e calpestare il suolo di Roma? Possibile che per tutta la vita dovrò vedere mirti, cipressi e aranci nelle serre e non nella loro patria? non potrò respirare l'aria dell'Italia e inebrirarmi sotto il suo cielo azzurro?". E quanti magnifici fuochi d'artificio sprizzavano allora dalla tua testa! Sciocchezze, le chiami!».

«Sì, sì, rammento», disse Oblomov ricordando il passato. «E tu mi prendesti la mano e dicesti: "Giuriamo di non morire senza aver veduto tutto questo…".

«Ricordo», proseguì Stolz, «che una volta per il mio onomastico mi portasti una traduzione di Say con dedica; quella traduzione la conservo ancora. E quando ti chiudesti con l'insegnante di matematica perché volevi assolutamente arrivare a capire a che ti servisse conoscere cerchi e quadrati, ma piantasti tutto a mezzo senza venirne a capo? Hai cominciato a studiare l'inglese… e non l'hai imparato. E allorché io progettai un viaggio all'estero e ti invitai a visitare le università tedesche, sei saltato su, mi hai abbracciato e mi hai teso la mano con gesto solenne. "Sono con te, Andrej, verrò con te dappertutto": sono le tue precise parole.

Tu sei sempre stato un po' commediante. Ebbene, Il'ja? Io sono stato due volte all'estero, dopo che avevamo accumulato tante nozioni in patria, mi sono seduto umilmente sui banchi delle università di Bonn, di Jena, di Erlangen, poi ho imparato a conoscere l'Europa come le mie tasche. Ammettiamo pure che un viaggio all'estero sia un lusso e che non tutti siano in condizioni di farlo o ne sentano l'impellenza… ma la Russia? Io ho percorso la Russia in lungo e in largo. Lavoro…».

«Prima o poi la smetterai di lavorare», osservò Oblomov.

«Non smetterò mai. Perché dovrei?».

«Quando avrai raddoppiato il tuo capitale», disse Oblomov.

«Quand'anche lo quadruplicassi, non smetterei neanche allora».

«Ma perché ti arrabatti tanto», riprese Oblomov dopo una pausa, «se il tuo scopo non è quello di assicurarti l'avvenire per poi ritirarti in un posto tranquillo a riposare?».

«Oblomovismo campagnolo!», disse Stolz.

«O se il tuo scopo non è quello di raggiungere in società un nome e una posizione come servitore dello stato tali da farti poi godere in un ozio onorato il riposo che ti spetta?».

«Oblomovismo pietroburghese!», obiettò Stolz.

«Ma allora quando si vive?», ribatté Oblomov indispettito dalle osservazioni di Stolz.

«Perché mai affannarsi per tutta l'esistenza?».

«Per il lavoro in se stesso, e per null'altro. Il lavoro è l'immagine, il contenuto, l'elemento e lo scopo della vita, per lo meno della mia vita. Dalla tua, invece, tu hai bandito il lavoro, e che cosa è diventata ormai la tua vita! Io tenterò di scuoterti, forse per l'ultima volta.

Se dopo di ciò tu continuerai a startene lì con i vari Tarant'ev e Alekseev, sarai completamente perduto, diventerai di peso anche a te stesso. Adesso o mai più!», concluse.

Oblomov lo ascoltava con un'espressione allarmata. Era come se l'amico gli avesse messo davanti uno specchio e lui, spaventato, vi si riconoscesse.

«Non mi rimproverare, Andrej: aiutami piuttosto!», lo pregò con un sospiro. «Io sono il primo a tormentarmi per questo; e se tu avessi guardato e ascoltato, anche solo oggi, come io mi scavo la fossa con le mie mani e come piango su me stesso, questi rimproveri non sarebbero usciti dalla tua bocca. So tutto, comprendo tutto, ma mi mancano la forza e la volontà. Dammi la tua volontà e la tua intelligenza, e guidami dove vuoi. Forse, dietro di te, mi muoverò, ma da solo non mi sposterei di un palmo. Hai detto bene: "Adesso o mai più".

Ancora un anno, e sarà troppo tardi».

«Ma sei proprio tu, Il'ja?», disse Andrej. «Ti ricordo come un ragazzo snello e vivace, che ogni giorno andava a piedi da Preèistenka a Kudrino; là nel giardinetto… ha dimenticato le due sorelle? Hai dimenticato che portavi loro Rousseau, Schiller, Goethe, Byron? E che toglievi loro di mano i romanzi della Cottin e della Genlis? Ti davi importanza, volevi affinare il loro gusto…».

Oblomov sobbalzò sul divano.

«Come, ricordi anche questo, Andrej? Già! Sognavo con loro, sussurravo speranze per il futuro, formavo progetti, avevo pensieri e… anche sentimenti, di nascosto, perché tu non mi prendessi in giro. Anche questo è morto là e non si è più ripetuto! E dove è andato a finire?

Perché si è spento? È inconcepibile! Eppure, non mi hanno sconvolto né tempeste né turbamenti; non ho perduto nulla; nessun giogo pesa sulla mia coscienza, che è pura come cristallo; nessun colpo ha ucciso in me il mio amor proprio. Malgrado ciò, Dio sa perché, tutto va in rovina!».

Sospirò.

«Sai, Andrej, nella mia vita non si è mai divampato un fuoco, salvatore o distruttore che fosse. Essa non è stata, come per gli altri, simile a un mattino, che a poco a poco si accende di colori e di luce e si trasforma in un meriggio ardente, in cui tutto ribolle e vibra, e poi, sempre più calmo e pallido, smuore nella sera. No, quando la mia vita è cominciata, era già al tramonto. È strano, ma è così! Dal primo momento in cui ho avuto coscienza di me stesso, ho sentito che mi spegnevo. Ho cominciato a spegnermi redigendo le scartoffie della cancelleria; ho continuato a spegnermi apprendendo dai libri verità delle quali non sapevo come servirmi nella vita; mi sono spento tra gli amici, davanti alle ciarle, ai pettegolezzi, alle punzecchiature, alle chiacchiere fredde e cattive, alla loro futilità, vedendo come l'amicizia fosse tenuta su da incontri senza scopo, senza simpatia; mi sono spento e ho dissipato le mie forze con Mina, alla quale ho dato oltre la metà delle mie entrate credendo di amarla; mi sono spento nelle malinconiche e indolenti passeggiate sulla Prospettiva Nevskij fra pellicce d'orso e baveri di castoro, nelle serate, ai ricevimenti, dove mi si accoglieva cordialmente come un partito non disprezzabile; mi sono spento e ho sprecato in bagattelle la mia vita e la mia intelligenza trasferendomi dalla città in villa, dalla villa a via Gorochovaja, riconoscendo la primavera dall'arrivo delle ostriche e delle aragoste, l'autunno e l'inverno dai giorni fissi di ricevimento, l'estate dalle passeggiate… ho sprecato tutta la vita in una pigra e tranquilla sonnolenza, come gli altri… Anche l'amor proprio, per che cosa l'ho speso? Per ordinare abiti a un sarto di grido?

Per frequentare una casa importante? Perché il Principe P. mi stringesse la mano? Eppure l'amor proprio è il sale della vita! Dov'è andato a finire?

O io non ho capito questa vita, o essa non vale nulla; ma io non ho mai visto né conosciuto niente di meglio, nessuno me lo ha mostrato. Tu apparivi e scomparivi come una cometa, luminosa, veloce, e io, dimentico di tutto, mi spegnevo…».

Stolz non rispondeva più con ironia o noncuranza al discorso di Oblomov. Lo ascoltava cupo in volto, in silenzio.

«Hai detto poco fa che il mio viso non è fresco, che è sciupato», proseguì Oblomov. «Sì, sono un vecchio mantello floscio, cascante, logoro, ma non a causa del clima o a causa del lavoro, bensì perché dodici anni è rimasta chiusa in me una luce che cercava un'uscita e che senza liberarsi, ha bruciato soltanto la sua prigione, e si è estinta. E così, mio caro Andrej, sono passati dodici anni, e a me è passto il desiderio di svegliarmi».

«Perché non ti sei strapppato via, non sei scappato lontano in un posto qualsiasi, invece di soccombere in silenzio?», chiese con impazienza Stolz.

«Dove?».

«Dove? Magari dai tuoi contadini sul Volga: anche là c'è più movimento, ci sono degli interessi, degli scopi, c'è il lavoro. Io sarei andato in Siberia, a Sitcha».

«Tu prescrivi sempre rimedi così radicali!», osservò tristemente Oblomov. «Ma sono forse il solo? Guarda Michailov, Petrov, Semënov, Alekseev, Stepanov… e l'elenco non finisce mai: il nostro nome è legione!».

Stolz, ancora sotto l'influsso della confessione di Oblomov, taceva. Poi sospirò.

«Sì, è passata molta acqua sotto i ponti!», disse. «Io non ti lascerò così, ti porterò via di qua, prima di tutto all'estero, poi in campagna: dimagrirai un po', perderai un po' del tuo *spleen*, ti cercheremo qualcosa da fare…».

«Sì, andiamo via di qua, dovunque sia!», si lasciò sfuggire Oblomov.

«Domani ci daremo da fare per il passaporto, poi cominceremo a prepararci… Io non mollo… hai capito, Il'ja?».

«Tu dici sempre "domani!", esclamò Oblomov come se cadesse dalle nuvole.

«E tu vorresti "non rimandare a domani ciò che può essere fatto oggi?" Che slancio!

Adesso è tardi», soggiunse Stolz, «ma fra due settimane, saremo lontani…».

«Un momento, fratello, fra due settimane, ma via, così all'improvviso!…», disse Oblomov. «Lasciami il tempo di pensarci bene e di prepararmi… Ci vorrà un *tarantas*… forse fra un tre mesi…».

«Ma che vai a pensare al *tarantas*! Fino alla frontiera andremo con le vetture di posta, o per nave fino a Lubecca, secondo com'è più comodo; e poi là, in molti posti, c'è la ferrovia».

«E l'appartamento? E Zachar? E Oblomovka? Bisogna impartire disposizioni», si difendeva Oblomov.

«Oblomovismo, oblomovismo!», disse Stolz, ridendo. Poi prese una candela, augurò a Oblomov la buona notte e andò a dormire. «Adesso o mai più! ricordalo», aggiunse voltandosi verso l'amico prima di chiudersi la porta alle spalle.

V

«Adesso o mai più!» Ecco le minacciose parole che si affacciarono alla mente di Oblomov non appena si svegliò la mattina dopo.

Si alzò, andò due o tre volte su e giù per la stanza, diede un'occhiata in salotto: Stolz stava scrivendo.

«Zachar!», chiamò.

Non sentì il balzo giù dalla stufa: Zachar non arrivò. Stolz lo aveva mandato alla posta.

Oblomov andò alla tavola coperta di polvere, sedette, prese una penna e la intinse nel calamaio, ma non c'era inchiostro; cercò la carta, ma non c'era neanche quella.

Immerso nei suoi pensieri, tracciò macchinalmente una parola col dito sulla polvere, poi lesse ciò che aveva scritto: *oblomovismo*.

Si affrettò a cancellare con la manica quella parola che gli era apparsa in sogno la notte, scritta sui muri a lettere di fuoco, come a Baldassarre durante il banchetto.

Zachar arrivò e, trovando Oblomov in piedi, lo guardò con aria ottusa. In quello sguardo ebete di meraviglia si leggeva: «oblomovismo!».

«Una sola parola», pensava Il'ja Il'iè, «ma quanto è… velenosa… ».

«Zachar, come di consueto, prese il pettine, la spazzola, l'asciugamano e fece l'atto di avvicinarsi al padrone per pettinarlo.

«Va' al diavolo!», disse irritato Oblomov facendo saltare la spazzola dalle mani di Zachar, che per conto suo aveva già lasciato cadere il pettine.

«Non vi rimettete a letto?», chiese Zachar. «Perché allora potrei dargli una sistematina».

«Portami inchiostro e carta», ordinò Oblomov.

E si rimise a meditare sulle parole «Adesso o mai più!».

Ascoltava questo appello disperato della ragione e della forza, cercava di valutare quanta volontà gli fosse ancora rimasta, e dove l'avrebbe portato e come avrebbe impiegato quel misero avanzo. Dopo tormentose riflessioni, afferrò la penna, scovò un libro cacciato in un angolo, e si ripropose di leggere, scrivere, pensare in un'ora tutto ciò che non aveva letto, scritto, pensato in dieci anni.

Che cosa doveva fare adesso? Andare avanti o rimanere dov'era? Questo dilemma oblomoviano era per lui più atroce di quello amletico.

Andare avanti voleva dire strapparsi di colpo l'ampia veste da camera non solo di dosso, ma anche dall'anima, dalla mente; spazzar via, insieme con la polvere e le ragnatele dalle pareti, anche la ragnatela che gli offuscava gli occhi e ricuperare la vista!

E per arrivarci, qual era il primo passo da fare? Da dove cominciare? Non so, non posso… no… faccio il furbo, lo so e… Ma qui c'è Stolz, a portata di mano; me lo dirà lui.

Ma cosa mi dirà? «Tempo una settimana, mi dirà, redigere precise istruzioni per un procuratore e mandarlo al villaggio, ipotecare Oblomovka, comprare altre terre, mandare il piano delle costruzioni, sgomberare l'appartamento, farsi rilasciare il passaporto, e andare all'estero per sei mesi, sbarazzarsi del grasso superfluo, togliersi di dosso la pesantezza, rinfrescarsi lo spirito in quell'aria sognata con l'amico in tempi remoti, vivere senza veste da camera, senza Zachar e Tarant'ev, infilarsi da solo le calze e togliersi da solo le scarpe, dormire soltanto di notte, andare dove vanno tutti, con treni e piroscafi, poi… Poi… stabilirsi a Oblomovka; impratichirsi di semine e trebbiature, capire perché ci sono contadini poveri e contadini ricchi; andare per i campi, alle leezioni, in fabbrica, ai mulini, al porto. Nello stesso tempo leggere i giornali, i libri, preoccuparsi di sapere perché gli inglesi hanno mandato una nave in Oriente…».

Ecco cosa dirà Stolz. Questo significa andare avanti… E così per tutta l'esistenza! Addio, ideale poetico della vita! Questa non è vita; è una specie di fucina, eternamente piena di fiamme, di stridori, di aria rovente, di rumore… e allora, quando si vive? Non è forse meglio rimanere qui?

Rimanere significa infilarsi la camicia alla rovescia, sentire Zachar che balza giù dalla stufa, pranzare con Tarant'ev, non pensare quasi a nulla, non finire di leggere il viaggio in Africa, invecchiare pacifici nell'appartamento della comare di Tarant'ev…

«Adesso o mai più!». «Essere o non essere!». Oblomov fece per alzarsi dalla poltrona ma, non avendo trovato subito col piede la pantofola, ricadde a sedere.

Due settimane dopo, Stolz partiva per l'Inghilterra, dopo essersi fatto promettere da Oblomov che sarebbe andato immediatamente a Parigi. Il'ja Il'iè aveva già il passaporto pronto, si era perfino ordinato un pastrano da viaggio e si era comperato un berretto. Le cose erano progredite a tal punto.

Zachar aveva già sentenziato con aria saputa che bastava ordinare un solo paio di stivali e far risuolare l'altro. Oblomov aveva comperato una coperta, una maglia di lana, un *nécessaire* da viaggio, voleva acquistare anche una sacca per i viveri, ma dieci persone gli dissero che non si portano provviste all'estero.

Zachar si affannava fra artigiani e botteghe, tutto sudato, e, sebbene intascasse buona parte dei pezzi da cinque e da dieci che riceveva di resto, malediceva Andrej Ivanoviè e tutti coloro che avevano inventato i viaggi.

«Cosa potrà fare, là, da solo?», diceva in bottega. «Pare che là siano solo le donne a servire. Ve la immaginate una ragazza che sfila gli stivali al padrone? o che infila le calze sulle gambe nude?…»

Arrivava perfino a fare un sogghigno tanto largo che gli scopettoni si sollevavano ai lati delle guance, e scuoteva la testa. Oblomov non poltriva, scriveva quello che doveva portarsi appresso e quello che doveva lasciare a casa. Diede l'incarico a Tarant'ev di trasportare i mobili con annessi e connessi in casa della comare, nel quartiere di Vyborg, di chiuderli in tre stanze e di custodirli fino al suo ritorno dall'estero.

Già i conoscenti di Oblomov, alcuni con incredulità, altri con una risata, ma altri ancora con un certo sgomento, dicevano: «Parte; pensate un po', Oblomov ha deciso di muoversi!».

Ma Oblomov non partì né dopo un mese né dopo tre.

La notte prima della partenza gli si gonfiò un labbro. «Mi ha punto una mosca, non posso prendere il mare con un labbro in queste condizioni!», disse, e aspettò il piroscafo successivo. È già agosto, Stolz si trova a Parigi da molto tempo e scrive all'amico lettere furenti, ma non riceve alcuna risposta.

Perché? Forse l'inchiostro si è seccato nel calamaio e non c'è carta? O forse perché nello stile oblomoviano si incontrano troppo spesso *che* e *il quale*; o perché, alla fine, Il'ja Il'iè, di fronte ai corni del terribile dilemma « *adesso* o *mai più*» ha scelto il secondo, ha intrecciato le mani dietro la nuca… e Zachar cerca invano di svegliarlo?

No, il suo calamaio è pieno d'inchiostro, sul tavolo ci sono lettere e carta, addirittura con le sigle di Oblomov, e per di più vergata di suo pugno.

Quando scrive anche alcune pagine di seguito, non mette mai due volte *il quale*; il suo stile è scorrevole, sciolto, e a volte espressivo ed eloquente

come «ai vecchi tempi», quando sognava con Stolz una vita ricca di attività e di viaggi.

Si alza alle sette, legge, si porta i libri da qualche parte. Sul suo viso non v'è traccia di sonnolenza, di stanchezza, o di noia; gli è tornato addirittura il colorito, e gli occhi brillano ed esprimono una sorta di audacia o, quanto meno, di sicurezza di sé. Non indossa più la veste da camera: Tarant'ev l'ha portata in casa della comare con gli annessi e connessi.

Oblomov se ne sta seduto a leggere un libro o a scrivere; avvolto in un pastrano da casa, con un leggero foulard al collo; i colletti delle camicie spuntano al di sopra della cravatta splendenti come la neve. Quando esce indossa una finanziera dal taglio impeccabile, porta un cappello da damerino… è allegro, canticchia… Ma come mai?

Eccolo seduto presso la finestra, in villa (adesso vive in una villa a poche verste dalla città); accanto a lui c'è un mazzo di fiori. Sta finendo di scrivere in fretta qualcosa, e, di tra i cespugli continua a gettare occhiate verso il viottolo.

All'improvviso dei passi leggeri fanno scricchiolare la ghiaia; Oblomov getta la penna; prende il mazzo di fiori e corre alla finestra.

«È lei, Ol'ga Sergeevna? Eccomi, eccomi!», dice. Afferra il berretto, il bastone, si precipita fuori dal cancelletto, offre il braccio a una bellissima fanciulla e scompare con lei nel bosco fra le ombre degli abeti enormi.

Zachar sbuca fuori da un angolo, lo segue con lo sguardo, chiude la stanza e va in cucina.

«È andato!», dice ad Aniš'ja.

«Tornerà per pranzo?».

«Chi lo sa?», risponde Zachar con voce sonnacchiosa.

Zachar è sempre tale e quale: ha sempre quegli enormi scopettoni e la barba mai rasata, lo stesso panciotto grigio e lo stesso strappo nella finanziera, ma ha sposato Aniš'ja, vuoi perché ha rotto con la comare, vuoi perché è convinto che l'uomo deve prendere moglie; si è sposato ma, nonostante il proverbio, non è cambiato affatto.

È stato Stolz a presentare Oblomov a Ol'ga e alla zia di lei. Quando Stolz aveva condotto Oblomov per la prima volta in casa loro, c'erano altri ospiti. Oblomov si era sentito oppresso e, come al solito, imbarazzato.

«Mi piacerebbe levarmi i guanti», pensava. «Fa caldo qui dentro. Mi sono proprio disabituato a tutto quanto!…».

Stolz si mise accanto a Ol’ga, che se ne stava seduta tutta sola, sotto la lampada, un po’ discosta dal tavolino da tè, con le spalle appoggiate allo schienale della poltrona, poco si interessava a ciò che le accadeva intorno.

Accolse Stolz con gioia: pur se i suoi occhi non si accesero e le sue gote non si imporporarono, sul suo volto si diffuse una luce uniforme e serena, e comparve un sorriso. Ella lo chiamava suo amico, lo amava perché la teneva allegra e non la faceva annoiare, ma anche un po’ lo temeva, perché di fronte a lui si sentiva troppo bambina. Quando le nascevano nella mente un interrogativo, un dubbio, non si decideva subito a confidarglielo: lo considerava troppo avanti, troppo in alto rispetto a lei, e il suo amor proprio soffriva a volte di questa immaturità, di questo divario d’intelletto e d’età.

Dal canto suo Stolz aveva per lei un’ammirazione disinteressata, come per una creatura meravigliosa dotata di una profumata freschezza di spirito e di sentimenti. Ai suoi occhi, ella era solo una bambina adorabile e molto promettente.

Malgrado ciò, parlava, con lei più volentieri e più spesso che con le altre donne perché sia pure inconsciamente, ella seguiva una via semplice e naturale di vita e, grazie alla sua felice natura e a una educazione sana e screva da artifici, non cercava di dissimulare la spontanea manifestazione di pensieri, sentimenti, volontà, neppure con un piccolissimo movimento, quasi impercettibile, degli occhi, delle labbra, delle mani. Ma forse ella procedeva tanto sicura per quella via perché di quando in quando sentiva accanto a sé i passi ancor più sicuri dell’«amico», in cui credeva, e sui quali regolava i propri. Come che sia, è raro trovare in una fanciulla tanta semplicità, tanta naturale libertà di sguardi, di linguaggio, di atteggiamento. Nei suoi occhi non leggevi mai: «ora stringo le labbra con fare pensoso: mi sta piuttosto bene. Guardo da quella parte e mi spavento, faccio un gridolino e tutti accorrono subito da me. Mi siedo al pianoforte e lascio sporgere appena appena la punta del piede…».

In lei non c’erano né leziosaggine né civetteria né menzogna, né false apparenze né malizia! Malgrado ciò, si può dire che fosse solo Stolz ad apprezzarla; malgrado ciò, durante più di un ballo era rimasta seduta a far da tappezzeria, senza nascondere la noia; malgrado ciò, i giovani più galanti, quando la guardavano, non erano capaci d’intavolare una conversazione, non sapendo che dirle e come…

Alcuni la consideravano semplice, limitata, superficiale, perché dalle sue labbra non uscivano né sagge massime sulla vita e sull'amore né battute pronte, inaspettate e audaci né giudizi sulla musica e la letteratura letti nei libri o sentiti da altri. Ol'ga parlava poco e solo di ciò che la riguardava, di cose irrilevanti, sicché i «cavalieri» più brillanti e loquaci la evitavano; i timidi invece la consideravano troppo saggia e la temevano un poco. Solo Stolz parlava con lei senza posa e la divertiva. Ella amava la musica, ma era solita cantare sola o in presenza di Stolz, e qualche compagna di collegio; ma, a quanto diceva Stolz, cantava meglio di qualsiasi artista.

Non appena Stolz le si era seduto accanto, subito nella stanza era echeggiata la sua risata, così sonora, schietta e contagiosa che chiunque l'ascoltava rideva a sua volta, senza sapere il perché. Ma Stolz non si limitava a farla ridere: dopo mezz'ora la giovane lo ascoltava con curiosità, e con raddoppiata curiosità posava gli occhi su Oblomov che, a causa di quegli sguardi, avrebbe voluto sprofondare sotto terra.

«Che diranno di me?», si chiedeva, guardandoli inquieto di sottecchi. Pensò di andarsene, ma proprio allora la zia di Ol'ga lo invitò a sedersi a tavola accanto a lei, sotto il fuoco incrociato di tutti gli sguardi.

Egli si voltò timoroso verso Stolz… ma era scomparso; guardò Ol'ga e si accorse che i suoi occhi curiosi erano ancora puntati su di lui.

«Continua a fissarmi!», pensò, dandosi un'occhiata imbarazzata al vestito.

Si passò perfino il fazzoletto sul viso, chiedendosi se per caso non avesse il naso sporco, controllò che il nodo della cravatta non si fosse disfatto, come gli capitava spesso; no, tutto era in ordine, e lei continuava a guardarlo!

Un servitore gli portò una tazza di tè e gli presentò un vassoio di ciambelline. Egli volle reprimere il suo imbarazzo, essere disinvolto, e nella sua disinvoltura si servì una tale quantità di pasticcini, biscotti e ciambelline che una ragazzina seduta vicino a lui si mise a ridere. Gli altri guardarono incuriositi il mucchio di dolci.

«Dio mio, anche lei mi guarda!», pensò Oblomov. «Che me ne faccio di tutta questa roba?».

D'un tratto si accorse, pur senza guardarla, che Ol'ga si era alzata dal suo posto per andare in un altro angolo della stanza. Il cuore gli si allargò.

La ragazzina invece era tutt'occhi, e aspettava di vedere che fine avrebbero fatto i pasticcini.

«Spicciamoci a mangiarli», si disse lui, e cominciò a farli fuori in tutta fretta; per fortuna, si scioglievano in bocca.

Ne erano rimasti solo due; sospirò sollevato e si decise a posare gli occhi sull'angolo in cui si trovava Ol'ga…

Cielo! In piedi appoggiata al piedistallo di un busto di marmo, lo osservava. A quanto pareva, aveva cambiasto posto per poterlo guardare con maggior libertà: aveva notato la sua balordaggine con i pasticcini.

A cena, seduta all'altra estremità della tavola, ella aveva parlato e mangiato senza mostrare di occuparsi minimamente di lui. Ma non appena Oblomov si girava con timidezza dalla sua parte nella speranza che lei non gli badasse, ecco che incontrava subito il suo sguardo, pieno di curiosità ma al tempo stesso tanto buono…

Dopo cena, Oblomov si affrettò ad accomiatarsi dalla zia, la quale lo invitò a pranzo per il giorno dopo, pregandolo di estendere l'invito a Stolz. Il'ja Il'iè fece un inchino e, evitando di alzare gli occhi, attraversò la sala. Stava per arrivare al paravento, dietro il pianoforte, e alla porta. Alzò gli occhi… al pianoforte era seduta Ol'ga che lo guardava con viva curiosità. Gli sembrò che sorridesse.

«Senza dubbio Andrej le ha raccontato che ieri avevo i calzini scompagnati e la camicia alla rovescia!», concluse, e tornò a casa di cattivo umore vuoi per questo sospetto, vuoi, ancor più per l'invito a pranzo, al quale aveva risposto con un inchino, ossia, accettando.

Da quel momento, lo sguardo insistente di Ol'ga non gli uscì più dalla testa. Invano si sdraiava sul letto, lungo disteso, invano cercava le posizioni più comode e riposanti… non riusciva a prendere sonno, ecco. E cominciò a considerare ripugnante la veste da camera, stupido e insopportabile Zachar, intollerabili la polvere e le ragnatele.

Ordinò di portar via certi orribili quadri che gli aveva rifilato un protettore di artisti squattrinati; accomodò lui stesso la tenda che da un pezzo non si poteva tirar su, chiamò Aniš'ja e le ordinò di pulire le finestre, tolse le ragnatele, poi si sdraiò su un fianco e per un'ora intera pensò… a Ol'ga. Dapprincipio passò in attento esame il suo aspetto esteriore, ne fece il ritratto a memoria.

A rigor di termini, Ol’ga non era una bellezza, cioè non aveva né una pelle candida né gote e labbra dal vivace colorito e gli occhi non ardevano di un fuoco interiore; la bocca non era di corallo, i denti non sembravano perle, e non aveva manine da miniatura, come quelle di un bimbo di cinque anni, con le dita come acini d’uva.

Ma, se fosse stata una statua, sarebbe stata il simbolo della grazia e dell’armonia. Alla statura piuttosto alta si adattava perfettamente la grandezza della testa; alla dimensione della testa, l’ovale e le proporzioni del viso; e tutto ciò, a sua volta, si armonizzava con le spalle, le spalle col busto…

Chiunque la incontrasse, fosse pure un distratto, doveva fermarsi un momento ad ammirare questa creatura modellata con arte così severa e meditata.

Il naso formava una linea graziosa, appena appena arcuata, le labbra erano sottili e per lo più serrate: indice di un pensiero incessantemente teso. La presenza di questo stesso pensiero splendeva nello sguardo penetrante, sempre desto e vigile, degli occhi scuri grigio-azzurri, cui le sopracciglia conferivano una particolare bellezza: non erano arcuate, non circondavano gli occhi come due esili fili assottigliati con le dita… no, erano due morbide strisce biondo-scuro, quasi diritte, che di rado si disponevano simmetricamente: una seguiva una linea più alta dell’altra, formando così una piccola ruga che sembrava dire che lì dietro c’era un pensiero.

Quando camminava, Ol’ga inclinava un po’ in avanti la testa, ma così nobilmente posata sul collo sottile e superbo; si muoveva armoniosamente con tutto il corpo, con passo leggero, quasi impercettibile…

«Ma perché ieri mi guardava così fisso?», pensava Oblomov. «Andrej giura di non aver parlato né delle calze né della camicia, ma solo della sua amicizia per me; le ha raccontato come siamo cresciuti e abbiamo studiato insieme, tutto ciò che c’è stato di bello tra noi, e poi (anche questo le ha raccontato) come Oblomov è infelice, come tutto quello che c’è di buono in lui va in rovina per mancanza di interessi, di attività, come è debole il fuoco della sua vita, e…».

«E perché sorrideva?», continuava a rimuginare Oblomov. «Se ha un po’ di cuore, esso dovrebbe spezzarsi, sanguinare di compassione, ma lei… be’, che Dio la protegga! Non voglio più pensarci! Andrò a pranzo da lei oggi… e poi non metterò più piede in quella casa».

Passavano i giorni, uno dopo l'altro; e lui era là, con i piedi, con le mani e con la testa.

Un bel mattino, Tarant'ev trasportò tutta la casa di Oblomov dalla comare, in una stradina del quartiere di Vyborg, e Oblomov passò tre giorni come da un pezzo non ne passava, senza letto, senza divano, pranzando a casa della zia di Ol'ga.

Improvvisamente venne a sapere che di fronte alla loro villa, in campagna, ce n'era un'altra vuota. Oblomov la prese in affitto senza nemmeno andarla a vedere e adesso vive lì.

Sta con Ol'ga dalla mattina alla sera; legge con lei, le manda dei fiori, passeggiano insieme lungo il lago, sulle colline… lui, Oblomov.

Che cosa non succede a questo mondo! Ma questo, come era potuto accadere? Ecco come.

Il giorno in cui aveva pranzato con Stolz dalla zia di Ol'ga, Oblomov aveva provato a tavola le stesse sofferenze della vigilia: aveva masticato sotto lo sguardo di Ol'ga, aveva parlato sapendo, sentendo che sopra di lui, come un sole, c'erano quegli occhi che lo bruciavano, lo turbavano, gli mettevano in subbuglio i nervi e il sangue. Solo mentre fumava il sigaro sul balcone gli era riuscito per un momento, a nascondersi, dietro il fumo, a quello sguardo silenzioso, insistente.

«Ma che mi capita?», si chiedeva, agitandosi irrequieto. «È un vero supplizio! Mi vuol prendere in giro? Non guarda nessun altro così: non osa. Io sono più pacifico, e allora lei… Le parlerò!», decise. «E con le parole le dirò io stesso quel che lei cerca di cavarmi dall'anima con gli occhi».

D'un tratto ella gli apparve davanti sul balcone, egli le avvicinò una sedia, e lei gli si sedette accanto.

«È vero che lei si annoia molto?», gli chiese.

«È vero», rispose lui, «ma non molto… Ho delle occupazioni».

«Andrej Ivanyè mi ha detto che sta lavorando a un certo piano».

«Sì, voglio andare a vivere in campagna, così mi ci preparo a poco a poco».

«E andrà all'estero?».

«Senz'altro, appena Andrej Ivanyè sarà pronto».

«Parte volentieri?», chiese lei.

«Sì, molto volentieri…».

Egli la guardò: sul suo volto aleggiava un sorriso che ora le illuminava gli occhi, ora si diffondeva sulle guance; solo le labbra erano serrate, come sempre. Gli mancò l'animo di mentire.

«Io sono un po'… pigro…», disse, «ma…».

Ma al tempo stesso si stizzì perché lei era riuscita così facilmente, quasi senza aprir bocca, a strappargli la confessione della sua pigrizia. «Che cosa è lei per me? Ne avrei forse paura?», pensò.

«Pigro!», ella replicò con una punta di malizia appena appena percettibile. «Ma come può essere? Un uomo pigro… è una cosa che proprio non riesco a capire».

«Cosa c'è poi da non capire?», pensò lui, «mi pare una cosa semplice. Per lo più me ne sto in casa; per questo Andrej pensa che io…».

«Ma probabilmente lei scrive molto», disse Ol'ga, «legge. Ha letto…?».

Lo guardò fisso.

«No, non l'ho letto!», egli si affrettò a dire, spaventato all'idea che lei volesse sottoporlo a un esame.

«Che cosa?», domandò Ol'ga ridendo.

Anche lui rise.

«Credevo che si riferisse a qualche romanzo: io non ne leggo».

«Non ha indovinato; volevo parlarle di libri di viaggi…».

Egli la scrutò con lo sguardo: tutto il suo viso rideva, ma le labbra no…

«Oh! Sì, lei… con lei bisogna stare accorti…», pensò Oblomov.

«Che cosa legge, dunque?», domandò lei curiosa.

«Per l'esattezza, preferisco i libri di viaggi…».

«In Africa?», chiese lei sottovoce con malizia.

Egli arrossì, intuendo, non senza ragione, che la fanciulla sapeva non solo quello che lui leggeva, ma anche come leggeva.

«Ama la musica?», chiese Ol'ga per toglierlo d'imbarazzo.

In quel momento si avvicinò Stolz.

«Il'ja! Ho detto a Ol'ga Sergeevna che ami appassionatamente la musica e le ho chiesto di cantare qualcosa… *Casta diva*».

«Perché racconti tante cose sul mio conto!», ribatté Oblomov. «Non è affatto vero che amo appassionatamente la musica…».

«Ecco, vedi come sei!», lo interruppe Stolz. «Sembra quasi offeso! Io lo presento come una persona per bene, e lui si affretta a disingannare gli altri sul suo conto!».

«Rifiuto solo il ruolo di musicomane: è un ruolo dubbio e difficile!».

«Qual è la musica che le piace di più?», chiese Ol'ga.

«È difficile rispondere a questa domanda! Mi piace tutta! A volte ascolto con piacere un organetto sfiatato, un motivo che mi è rimasto nella memoria; oppure mi capita di lasciare il teatro a metà di un'opera; può essere Meyerbeer a commuovermi, o magari un canto di barcaioli; dipende dall'umore! Certe volte, anche Mozart mi fa tappare gli orecchi».

«Significa che lei ama davvero, la musica».

«Suvvia, canti qualcosa, Ol'ga Sergeevna», la pregò Stolz.

«E se adesso l'umore di monsieur Oblomov è tale da fargli tappare gli orecchi?», disse Ol'ga, rivolgendosi a lui.

«Qui ci vorrebbe qualche complimento», rispose Oblomov. «Io non ne sono capace, ma anche se lo fossi, non saprei risolvermi…».

«Perché?».

«E se lei cantasse male?», osservò ingenuamente Oblomov. «Poi mi sentirei così imbarazzato…».

«Come ieri con i dolci…», si lasciò sfuggire Ol'ga, che subito arrossì, e sa Iddio cosa avrebbe dato per non averlo detto. «Scusi… ho fatto male!…», disse.

Oblomov, che non se l'aspettava, si smarrì.

«È un colpo a tradimento», disse a mezza voce.

«No, forse una piccola vendetta e anche questa glielo assicuro non premeditata, perché lei non ha saputo trovare per me nemmeno un complimento da farmi».

«Forse lo troverò quando l'avrò ascoltata».

«Ma lei vuole che io canti?», gli chiese.

«No, lo vuole lui», rispose Oblomov indicando Stolz.

«E lei?».

Oblomov fece di no con la testa.

«Io non posso volere quello che non conosco».

«Sei uno zoticone, Il'ja!», osservò Stolz. «Ecco cosa vuol dire starsene sempre sdraiato e infilarsi le calze…».

«Scusa, Andrej», lo interruppe con vivacità Oblomov per non dargli il tempo di finire, «a me non costerebbe nulla dire: "Ah! sarò molto contento, felice, perché senza dubbio lei canta divinamente…"», proseguì rivolto a

Ol’ga, «“questo mi procurerà un gran piacere eccetera, eccetera…”. Ma è proprio necessario?».

«Ma avrebbe potuto esprimere il desiderio che io cantassi… almeno per curiosità».

«Non oso», rispose Oblomov. «Lei non è un’artista di teatro…».

«Allora, canterò per lei», disse Ol’ga a Stolz.

«Il’ja, prepara il complimento».

Intanto, era scesa la sera. Fu accesa la lampada che, come la luna, lasciava filtrare i suoi raggi attraverso la graticciata rivestita d’edera. Il crepuscolo celava i contorni del viso e della figura di Ol’ga e gettava su di lei come un velo trasparente; il viso era nell’ombra: si sentiva solo la voce morbida ma sonora percorsa dal fremito del sentimento.

Secondo i suggerimenti di Stolz, cantò molte arie e romanze; alcune esprimevano sofferenza accompagnata da un oscuro presentimento di felicità, altre gioia, ma con un germe di tristezza.

Le parole, gli accenti, quella voce virginea, pura e forte, facevano battere il cuore, vibrare i nervi, scintillare gli occhi, sgorgare le lagrime. Si sarebbe voluto morire per non essere risvegliati da alcun suono, e al tempo stesso il cuore anelava a una nuova vita…

Oblomov era scosso dai singhiozzi, s’infiammava, si sentiva mancare, a stento tratteneva le lacrime, e ancor più faticava a soffocare il grido di gioia che gli voleva erompere dall’anima. Da quanto tempo egli non sentiva in sé tanta gagliardia, tanta forza che sembravano salirgli dal fondo dell’anima, pronta a grandi gesta.

In quel momento, se non avesse dovuto fare altro che salire su un treno e partire, sarebbe addirittura partito per l’estero.

Come chiusura Ol’ga cantò *Casta diva*: l’estasi, i pensieri che, come lampi, gli attraversavano la mente, i fremiti che come punture di aghi gli scorrevano per li corpo… tutto ciò annientò Oblomov, lo lasciò sfinito.

«È contento di me, oggi?», chiese Ol’ga a Stolz d’improvviso, quando ebbe finito di cantare.

«Chieda a Oblomov, che ne dice», rispose Stolz.

«Ah!», si lasciò sfuggire Oblomov.

Prese di slancio la mano di Ol’ga, ma subito la lasciò andare tutto confuso.

«Scusi…», mormorò.

«Ha sentito?», disse Stolz a Ol’ga. «Sii sincero, Il’ja: dimmi da quanto tempo non ti succedeva una cosa simile».

«Poteva succedergli anche questa mattina, se sotto le finestre fosse passato un organetto sfiatato…», intervenne Ol’ga con tanta bontà e dolcezza da togliere ogni punta al sarcasmo.

Egli la guardò con aria di rimprovero.

«A casa sua non hanno ancora levato le doppie finestre, e non si sente nulla di quello che accade di fuori», rincarò Stolz.

Oblomov lo guardò risentito.

Stolz prese le mani di Ol’ga…

«Non so quale sia la causa, ma oggi lei ha cantato come non mai, Ol’ga Sergeevna, o per lo meno come da tempo non avevo sentito. Ecco il mio complimento!», disse, baciandole le dita una a una.

Stolz si congedò. Anche Oblomov fece per accomiatarsi, ma Stolz e Ol’ga lo esortarono a trattenersi.

«Io ho da fare» gli fece notare Stolz, «ma tu finiresti per coricarti… è ancora presto…».

«Andrej, Andrej!», disse Oblomov con tono supplichevole. «No, io oggi non posso restare. Me ne vado!», concluse. E uscì.

Quella notte non dormì: passeggiò su e giù per la stanza, triste e pensieroso; all’alba uscì e camminò lungo la Neva, per le strade, in preda a Dio sa quali sentimenti e pensieri…

Tre giorni dopo, era di nuovo là, e la sera, mentre gli altri ospiti giocavano a carte, si trovò con Ol’ga vicino al pianoforte. Alla zia era venuta l’emicrania; era rimasta nel suo salottino ad odorare sali.

«Vuole che le mostri la collezione di disegni che Andrej Ivanyè mi ha portato da Odessa?», chiese Ol’ga. «Non gliel’ha fatta vedere?».

«Sbaglio, o lei si sforza di fare gli onori di casa tenendomi occupato in qualche modo», disse Oblomov. «Ma è inutile!».

«Perché inutile! Desidero che lei non si annoi, che si senta come a casa sua, a suo agio, libero, leggero, e che… non vada a coricarsi».

«È una creatura beffarda, cattiva!», pensò Oblomov ammirando suo malgrado ogni movimento di lei.

«Vuole che qui io mi senta leggero, libero, e che non mi annoi?», ripeté.

«Sì» rispose lei, guardandolo come quella sera, ma con una espressione di maggiore curiosità e bontà.

«Allora, per prima cosa, non mi guardi come fa adesso e come ha fatto l'altro giorno…».

Negli occhi di lei crebbe la curiosità.

«È proprio quel suo sguardo che mi mette così a disagio… Dov'è il mio cappello?».

«Ma perché la metto a disagio?», gli chiese lei, e dal suo sguardo svanì ogni espressione di curiosità. Divenne tenero e buono.

«Non so; ma mi sembra che con questo sguardo lei riesca a cavarmi fuori quel che non voglio che gli altri sappiano, soprattutto lei…».

«Ma perché? Lei è amico di Andrej Ivanyè, egli è mio amico, per conseguenza…».

«Per conseguenza, non c'è ragione che lei sappia sul mio conto tutto ciò che sa Andrej Ivanyè», concluse Oblomov.

«Non c'è ragione, ma c'è la possibilità…».

«Grazie alla sincerità del mio amico… un cattivo servizio da parte sua!…».

«Forse ha dei segreti?», chiese lei. «Magari un delitto?», aggiunse ridendo e scostandosi da lui.

«Forse», rispose Oblomov con un sospiro.

«Eh, certo è un grave delitto…», disse lei con voce bassa e timida, «mettersi le calze scompagnate».

Oblomov afferrò il cappello.

«Non ne posso più!», disse. «E lei vorrebbe farmi sentire a mio agio! Non gliela perdono ad Andrej… Le ha detto anche questo?».

«Mi ha fatto tanto ridere oggi con quella storia», aggiunse Ol'ga, «mi tiene sempre allegra. Mi scusi, non lo farò più, non lo farò più, mi sforzerò di guardarla in un altro modo…».

Atteggiò il viso fra il serio e il malizioso.

«Tutto questo è ancora la "prima cosa"», proseguì lei. «Dunque, io non la guardo più a quel modo, e quindi lei adesso si sente libero e leggero. Di conseguenza: per "seconda cosa", che si deve fare perché lei non si annoi?».

Egli la guardò dritto nei dolci occhi grigio-azzurri.

«Ecco, adesso è lei che mi guarda in un certo modo…», disse Ol'ga.

In effetti, egli sembrava guardarla non con gli occhi, ma con il pensiero, con tutta la sua volontà, come un ipnotizzatore, ma la guardava suo

malgrado, non avendo la forza di non guardarla.

«Dio, quanto è graziosa! Esistono dunque simili creature al mondo?», pensava Oblomov posando su di lei uno sguardo quasi spaventato. Questo candore, questi occhi, imperscrutabili come un abisso, ma nei quali al tempo stesso brilla un certo non so che… l'anima forse! Nel suo sorriso si può leggere come in un libro; e dietro il sorriso quei denti… E la testa: con quanta delicatezza è posata sulle spalle, vi si piega come un fiorellino profumato».

«Sì», pensava, «c'è qualcosa di lei che entra in me, qualcosa che lei mi trasmette.

Sento che il cuore comincia come a ribollire e a battere… Sento qualcosa in più, qualcosa che mi pare prima non ci fosse… Dio mio, che felicità guardarla! Da togliere il respiro…».

Questi pensieri gli turbinavano nella testa mentre continuava a guardarla, come si guarda in una lontananza infinita, in un abisso senza fondo: dimentichi di sé, con voluttà.

«Ora basta, *monsieur* Oblomov! Non mi guardi in codesto modo!», disse lei voltando il capo imbarazzata; ma la curiosità prevalse, e fissò di nuovo gli occhi di lui…

Egli non udiva.

In realtà, continuava a guardarla senza sentire le sue parole e constatava in silenzio quello che accadeva dentro di lui; si toccò la testa: anche lì qualcosa si agitava, correva a tutta velocità. Egli non riusciva ad afferrare i propri pensieri che svolazzavano come uno stormo di uccelli, mentre qualcosa presso il cuore, al fianco sinistro, gli doleva.

«Suvvia, non mi guardi in modo così strano», disse lei. «Mi imbarazza… Forse anche lei vuole cavar fuori qualcosa dalla mia anima…».

«Che cosa potrei cavar fuori?», chiese lui, automaticamente.

«Anch'io ho i miei *piani*, cominciati e incompiuti», rispose lei.

Questo accenno al suo piano non portato a termine lo fece tornare in sé.

«Strano!», osservò. «Lei è cattiva, ma il suo sguardo è buono. Non a torto si dice che non bisogna credere alle donne: esse mentono intenzionalmente con la bocca, e senza intenzione con lo sguardo, con il sorriso, col rossore del volto e perfino con gli svenimenti…».

Lei non lasciò che questa impressione si rafforzasse, gli prese con garbo il cappello e si sedette.

«Non lo farò più, non lo farò più», ripeté con vivacità. «Oh, mi scusi! Ho una lingua insopportabile! Ma le assicuro, non intendevo farmi beffe di lei!», disse con voce quasi cantante, e la frase così intonata vibrava di sentimento.

Oblomov si quietò.

«Quell'Andrej…», disse in tono di rimprovero.

«Dunque, mi dica, per "seconda cosa": che si può fare perché lei non si annoi?», chiese lei.

«Canti!», rispose Oblomov.

«Eccolo il complimento che aspettavo!», esclamò lei arrossendo di piacere. «Sa», continuò con vivacità, «se quando ho cantato l'altro giorno lei non avesse detto quell'"ah!", forse la notte non avrei dormito, forse avrei pianto».

«Perché?», domandò sorpreso Oblomov.

Lei ci pensò su.

«Non lo so nemmeno io», disse poi.

«Lei ha molto amor proprio, ecco perché».

«Sì, certo», disse lei assorta sfiorando i tasti con una mano, «ma di amor proprio ce n'è dappertutto, e molto. Andrej Ivanyè dice che è forse l'unica molla che fa scattare la volontà.

Ecco, forse in lei non c'è, ed è per questo che…».

Non finì la frase.

«Che?», chiese lui.

«No, niente, così. Voglio bene ad Andrej Ivanyè», proseguì per cambiare discorso, «non solo perché mi tiene allegra (qualche volta mi capita di piangere quando parla) e non solo perché lui vuole bene a me, ma forse perché… mi vuole bene più che agli altri: guardi un po'

dove va a ficcarsi l'amor proprio!».

«Lei vuole bene ad Andrej?», le chiese Oblomov scrutandola con uno sguardo intenso e indagatore.

«Sì, certo, se lui mi vuole bene più che agli altri, a maggior ragione io…», rispose lei seria.

Oblomov la guardò in silenzio; lei gli rispose con un semplice, tacito sguardo.

«Vuole bene anche ad Anna Vasil’evna e a Zinaida Michajlovna, ma non così», continuò lei, «non si intrattiene due ore con loro, non le fa ridere, non apre mai il suo cuore; parla del più e del meno, di teatro, delle novità; ma con me parla con una sorella… No, come con una figlia», si affrettò ad aggiungere, «a volte mi rimprovera se non capisco subito una cosa, se non gli dò retta, se non sono d’accordo con lui. Loro non le rimprovera, e forse per questo gli voglio ancora più bene. Amor proprio!», aggiunse pensierosa. «Ma non so cosa c’entri con il mio modo di cantare, per il quale da un pezzo ricevo molti complimenti, mentre lei non voleva neanche ascoltarmi, ed è stato quasi costretto a farlo! E se lei dopo se ne fosse andato senza dirmi una parola, se sul suo viso non avessi notato nulla… credo che ne avrei fatto una malattia… sì, è davvero amor proprio!», concluse con fermezza.

«E lei ha notato qualcosa sul mio viso?», chiese Oblomov.

«Delle lacrime, anche se lei ha cercato di nasconderle; è una caratteristica negativa degli uomini, vergognarsi del proprio cuore. Anche questo è amor proprio, ma falso amor proprio. A volte farebbero meglio a vergognarsi della loro intelligenza, che spesso sbaglia.

Anche Andrej Ivanyè si vergogna del suo cuore. Gliel’ho detto, e lui lo ha ammesso. E lei?».

«Che cosa non si ammetterebbe, guardando lei?», le disse.

«Ancora un complimento! E che complimento…».

Non trovava la parola.

«Banale!», concluse Oblomov senza staccarle gli occhi di dosso.

Lei approvò con un sorriso.

«È proprio ciò che temevo quando non volevo pregarla di cantare… Che cosa si dice, quando si ascolta per la prima volta? Eppure, bisogna dire qualcosa. È difficile essere intelligenti e sinceri al tempo stesso, soprattutto nel sentimento, sotto l’influenza di una simile impressione…».

«E in realtà quella volta cantai come da tempo non cantavo forse come non avevo cantato mia… Non mi chieda di cantare, non canterò mai più così… No, aspetti, canterò ancora questo…», disse, e all’istante il suo viso si infiammò, gli occhi si illuminarono; sedette al piano, eseguì con forza due o tre accordi e cominciò a cantare.

Dio, che cosa si sentiva in quel canto! Speranze, oscuro timore di tempeste, e tempeste che si scatenavano, ed empiti di felicità… tutto

risuonava, non nella canzone, ma nella sua voce.

Ella cantò a lungo, lanciandogli di quando in quando un'occhiata e domandandogli con aria fanciullesca: «Basta? No, ancora, questa». E riprendeva a cantare.

Aveva le gote e le orecchie accese dall'emozione; a volte sul suo fresco viso guizzava la scintilla di una fiamma interiore. Si accendevano i raggi di una passione matura, come se ella vivesse dentro un futuro, lontano periodo della sua vita; poi d'un tratto questo momentaneo raggio si spegneva, e la voce tornava a levarsi fresca e argentina.

Anche nel cuore di Oblomov si agitava una analoga tempesta: gli sembrava di vivere e di sentire tutto ciò non da un'ora o due, ma da anni e anni…

Esteriormente immobili, entrambi erano divorati da uno stesso fuoco interiore, vibravano degli stessi palpiti; avevano gli occhi pieni di lacrime provocate dallo stesso stato d'animo. Erano questi i sintomi di quelle passioni che un giorno avrebbero agitato la giovane anima di Ol'ga, per il momento sensibile solo a impressioni effimere e alle fugaci manifestazioni delle forze ancora sopite della vita.

La sua voce si spense in un lungo accordo melodioso. Ella si fermò all'improvviso, posò le mani sulle ginocchia e, commossa e turbata, guardò Oblomov: che faceva?

Sul viso di lui splendeva l'aurora di una felicità che saliva dal profondo dell'anima: i suoi occhi pieni di lacrime erano fissi su di lei.

Fu Olga, questa volta, a prendergli involontariamente la mano.

«Che ha?», gli chiese. «Ha un viso!… Perché?».

Ma sapeva il perché di quel viso e dentro di sé, modestamente esultava, compiacendosi di questa manifestazione della propria forza.

«Si guardi nello specchio», proseguì, indicandogli con un sorriso il suo volto riflesso dallo specchio. «I suoi occhi brillano… Dio mio, sono lacrime! Come sente profondamente la musica!».

«No, non è la musica… ma… l'amore!», disse a fior di labbra Oblomov.

Ella lasciò di scatto la mano di Oblomov e mutò espressione. Il suo sguardo si incontrò con quello di lui, che non l'abbandonava, uno sguardo immobile, quasi folle: non era Oblomov che la guardava, ma la passione.

Ol'ga comprese che quella parola gli era sfuggita, che egli non era più in grado di controllarsi, e che quella parola era la verità.

Egli rientrò in sé, prese il cappello e, senza voltarsi indietro, uscì correndo dalla stanza.

Lei non lo seguiva più con sguardo curioso; rimase a lungo accanto al pianoforte, immobile come una statua, con gli occhi ostinatamente volti a terra, bassi; solo il suo seno si sollevava e abbassava violentemente…

VI

A Oblomov quando se ne stava sdraiato in pose pigre e indolenti, abbandonandosi ora alla sua apatica sonnolenza, ora a slanci ispirati, la donna era sempre apparsa anzitutto come moglie e solo talvolta come amante.

In quel suo fantasticare egli vagheggiava l'immagine di una donna alta, slanciata, le mani compostamente incrociate sul petto, dallo sguardo tranquillo ma fiero, seduta con abbandono fra l'edera del boschetto, moventesi con passo leggero sul tappeto o sulla ghiaia del viale… la figura sinuosa, la testa graziosamente appoggiata sulle spalle, e un'espressione pensosa: l'ideale, l'incarnazione di tutta una vita piena di delizie e di quiete solenne, la quiete personificata.

La sognava dapprima in mezzo ai fiori, presso l'altare, con un lungo velo, poi, con gli occhi pudicamente abbassati, accanto al letto nuziale, e infine madre, attorniata dai figli.

Gli appariva con sulle labbra un sorriso che non era di passione, e uno sguardo non umido di desiderio. Il sorriso era pieno di simpatia per lui, il marito, e di indulgenza per tutti gli altri; e lo sguardo, benevolo solo per lui, era pudico, addirittura severo, per gli altri.

In lei non voleva veder mai fremiti, accese fantasie, lacrime improvvise, languori, turbamenti seguiti da repentini slanci di gioia. Non voleva né chiaro di luna né malinconia. Ella non doveva impallidire all'improvviso, cadere in deliquio, abbandonarsi alla violenza del sentimento.

«Donne simili hanno degli amanti», diceva, «e in più danno molti grattacapi: medici, cure termali e un mucchio di ghiribizzi d'ogni genere. Non ti lasciano dormire tranquillo!».

Invece, accanto a una moglie tranquilla, fieramente pudica, equilibrata, dormi fra due guanciali. Ti puoi addormentare con la certezza che al risveglio ritroverai lo stesso sguardo dolce e affettuoso. E dopo venti o trent'anni, in risposta al tuo tenero sguardo ritroverai ancora negli occhi di lei lo stesso dolce, tremulo lampo di simpatia. E così fino alla morte!

«Non è forse lo scopo segreto di ognuno trovare nella propria compagna una immutabile espressione di pace, un fluire eterno e uniforme di sentimenti? È questa la vera regola dell'amore, e non appena qualcosa se ne discosta, muta o si raffredda, noi soffriamo: il mio ideale non è forse

l'ideale di tutti?», pensava. «Non è questo il perfetto coronamento, il chiarimento del rapporto fra i due sessi?».

Dare alla passione uno sbocco legale, regolarne il corso come si fa con un fiume per il bene di tutto il paese: è questo il problema dell'intera umanità, la vetta del progresso, verso la quale si arrampicano, senza riuscirvi, le varie George Sand. Risolto il problema, non vi sono più né tradimenti, né raffreddamenti, ma il battito in eterno uguale di un cuore felice e tranquillo, e per conseguenza una esistenza eternamente piena, una eterna linfa vitale, una eterna salute morale.

Vi sono esempi di una tale felicità, ma sono rari, e indicati a dito come fenomeni.

Bisogna nascere per questo, dicono. Ma perché a questo non potremmo essere educati, perché non potremmo arrivarci in piena coscienza?…

La passione! è una bella cosa nelle poesie e sulla scena, dove, avvolti in cappe e coi pugnali in mano, si aggirano gli attori che poi andranno - uccisi e uccisori - a cenare insieme…

Che bella cosa se anche le passioni finissero così! invece si lasciano dietro fumo e fetore, ma non la felicità. E i ricordi… solo vergogna e voglia di strapparsi i capelli.

Infine, se incappi in una tale sciagura, la passione, è come se ti capitasse di trovarti su una strada di montagna perigliosa e accidentata, sulla quale cadono anche i cavalli e il viaggiatore si sente mancare per la spossatezza, mentre il villaggio natio è già in vista: bisogna non perderlo d'occhio, allontanarsi al più presto da quel luogo pericoloso…

Sì, la passione va contenuta, soffocata, annegata nel matrimonio…

Egli sarebbe fuggito in preda al panico da una donna che ne avesse posato su di lui uno sguardo ardente, o che si fosse abbandonata sulla sua spalla gemendo e con gli occhi chiusi, e poi, una volta tornata in sé, gli avesse cinto il collo con le braccia fino a soffocarlo… Questo è un fuoco d'artificio, è l'esplosione di un barile di polvere; e come ti lascia? Assordato, accecato e con i capelli abbruciacchiati!

Ma vediamo che donna era Ol'ga!

Dopo la confessione sfuggita a Oblomov, per un pezzo non si videro più a quattr'occhi.

Appena la scorgeva, egli si nascondeva come uno scolaretto. Ol'ga si comportava con lui in modo diverso da prima, ma non lo evitava, non era

fredda; solo era diventata più pensierosa.

C’era in lei una sorta di rammarico per qualcosa che era accaduto, che le impediva di tormentare Oblomov col suo sguardo insistente e curioso, di stuzzicarlo bonariamente a proposito del suo starsene sdraiato, della sua pigrizia, della sua goffaggine.

Si era sviluppato in lei il senso della comicità, ma era il senso di comicità della madre, che non può fare a meno di sorridere guardando il buffo vestito del figlio. Stolz era partito, e lei era contrariata di non avere nessuno per cui cantare; il pianoforte era chiuso… in breve, erano entrambi impacciati, imbarazzati, a disagio. Come era stato bello in principio! Come era stato semplice conoscersi! Come era stato facile intendersi! Oblomov era più semplice di Stolz e più buono di lui, anche se non la divertiva altrettanto, o se lo faceva era perché si rendeva ridicolo, ma perdonava così facilmente ogni scherzo.

E poi Stolz, prima di partire, le aveva affidato Oblomov, pregandola di sorvegliarlo, di impedirgli di restarsene chiuso in casa. E la graziosa e intelligente testolina di lei aveva già messo a punto un piano minuzioso per togliergli l’abitudine del sonnellino pomeridiano, e non solo di questo: gli proibiva addirittura di stendersi sul divano, e pretendeva la sua parola d’onore.

Fantasticava sul modo di «ordinargli di leggere i libri» lasciati da Stolz, e poi di dedicarsi ogni giorno alla lettura dei giornali per poterle raccontare le novità, di scrivere lettere necessarie in campagna, di ultimare il piano di riorganizzazione della proprietà, di prepararsi per il viaggio all’estero; in breve, di non lasciare che poltrisse: gli avrebbe indicato una meta, gli avrebbe fatto riamare tutto ciò che aveva smesso di amare, e Stolz, al ritorno, non lo avrebbe riconosciuto.

E questo miracolo sarebbe stata lei a compierlo; lei, così timida e silenziosa; lei, cui fino a quel momento nessuno aveva dato ascolto; lei, che ancora non aveva cominciato a vivere!

Lei sarebbe stata l’artefice di una simile metamorfosi! Ed era già cominciata: non appena si era messa a cantare, Oblomov era divenuto un altro.

Egli avrebbe vissuto, agito, benedetto la vita e lei. Restituire un individuo alla vita…

quale gloria per il medico che salva un malato in condizioni disperate! E salvare un'intelligenza e un'anima che perisce moralmente…

Ebbe un brivido di fierezza, un palpito di gioia; considerò il suo come un compito assegnatole dall'alto. Col pensiero aveva già fatto di Oblomov il suo segretario, il suo bibliotecario.

E ora, a un tratto, tutto questo doveva finire! Ella non sapeva come comportarsi quando incontrava Oblomov, perciò taceva.

Egli, dal canto suo, si tormentava al pensiero di averla spaventata, offesa, si aspettava sguardi tali da incenerirlo, una pallida severità e, quando la scorgeva, la evitava.

Nel frattempo, si era già trasferito in villa, e per due o tre giorni aveva vagato solo per le colline, per la palude, nel bosco, o era andato al villaggio e si era seduto gaiamente presso le case dei contadini, a guardare i bambini e i vitelli che correvano, le oche che guazzavano nello stagno.

Vicino alla villa c'era un lago e un vasto parco, ma lui non ci andava, per paura d'incontrarsi a quattr'occhi con Ol'ga.

«Il diavolo mi ha spinto a parlare così?», pensava; e non si domandava nemmeno se aveva detto proprio la verità o se piuttosto non si era trattato dell'effetto momentaneo della musica sui suoi nervi.

Provava un senso di imbarazzo, di pudore, e, come egli lo definiva, di «vergogna» che gli impediva di farsi un'idea precisa di quel suo slancio; di capire che cosa fosse Ol'ga per lui.

Non era più in grado di analizzare quel che c'era in più nel suo cuore: quel qualcosa che prima non c'era. Tutti i suoi sentimenti erano confusi in un unico sentimento: la vergogna.

Se per un attimo egli vedeva Ol'ga con gli occhi dell'immaginazione subito gli si presentava anche quell'immagine, quell'ideale di una tranquillità realizzata di vita felice. E

questo ideale era appunto lei, Ol'ga! Le due immagini si compenetravano, si fondevano in una sola.

«Ah, che ho mai combinato!», diceva. «Ho rovinato tutto. Per fortuna, Stolz è partito: lei non ha avuto il tempo di raccontarglielo, altrimenti sarei sprofondato sotto terra! Amore, lacrime… è forse roba per me? E la zia di Ol'ga non mi invita, non mi manda a chiamare; forse, lei le avrà detto… Dio mio!…».

Questi erano i pensieri di Oblomov mentre si inoltrava nel parco, lungo un viale laterale.

Ol'ga si preoccupava soltanto del loro prossimo incontro, di come si sarebbe svolto; doveva tacere, come se nulla fosse stato, o dirgli qualche cosa? E che cosa? Doveva prendere un'aria severa, guardarlo sdegnosa, o addirittura non degnarlo di uno sguardo, e osservare con tono asciutto e altero che «non si sarebbe mai aspettata un simile comportamento da parte sua; per chi l'aveva presa, da permettersi una simile insolenza?». Così Soneèka aveva risposto all'alfiere durante una mazurka, sebbene avesse cercato con tutte le sue forze di fargli girare la testa.

«Ma quale insolenza?», si domandava Ol'ga. «Se prova davvero questo sentimento, perché non dovrebbe dirlo?… Solo che così d'un tratto… come può essere? ci siamo appena conosciuti… Nessun altro, a nessun costo, avrebbe parlato così al secondo o al terzo incontro; nessun altro si sarebbe innamorato così in fretta. Solo Oblomov…».

Tuttavia, ricordava di aver sentito dire e di aver letto che a volte l'amore si manifesta all'improvviso.

«Anche lui ha ceduto a uno slancio, a un impulso; ora non si fa più vivo, si vergogna; quindi, non è stata una insolenza. E di chi è la colpa?», si chiese ancora. «Di Andrej Ivanyè, sicuro, perché mi ha costretta a cantare».

Ma Oblomov dapprincipio non voleva ascoltarla; e lei, contrariata, si era sforzata di…

Avvampò: sì, aveva cercato con tutte le sue forze di fargli girare la testa.

Stolz le aveva detto che era apatico, che nulla lo appassionava, che in lui tutto era spento… E lei aveva voluto vedere se proprio tutto era spento, e aveva cantato, cantato…

come mai prima di allora…

«Dio mio! Allora la colpevole sono io; gli chiederò scusa… Ma di che?», si chiese poi.

«Dovrei dirgli: *Monsieur* Oblomov, sono colpevole di averla trascinata a… Che vergogna! Non è vero!», esclamò infiammandosi e battendo il piede per terra. «Chi oserà pensarlo?… Sapevo forse che piega avrebbero preso le cose? E se non fosse successo, se non gli fosse sfuggito nulla… allora?…», si chiese. «Non so…», pensò ancora.

Da quel giorno, sentì qualcosa di strano nel cuore… l'offesa doveva essere stata grave… si sentiva addirittura febbricitante, aveva le guance

arrossate…

«Eccitazione… un po' di temperatura!», disse il medico.

«Che cosa ha combinato quell'Oblomov! Ah, bisogna dargli una lezione, perché il fatto non si ripeta! Pregherò *ma tante* di non riceverlo più; ci sono convenienze che egli deve rispettare… Come ha osato!», pensava passeggiando per il parco con gli occhi accesi…

D'improvviso, sentì dei passi.

«Viene qualcuno…», pensò Oblomov.

E si trovarono faccia a faccia.

«Ol'ga Sergeevna!», disse lui tremando come una foglia.

«Il'ja Il'iè», rispose lei, timida, e si fermarono entrambi.

«Buon giorno», disse lui.

«Buon giorno», disse lei.

«Dove va?», domandò lui.

«In nessun posto…», disse lei senza alzare gli occhi.

«Non la disturbo?».

«Oh, per nulla», rispose Ol'ga, dandogli un'occhiata rapida e piena di curiosità.

«Posso accompagnarla?», chiese lui all'improvviso, lanciandole uno sguardo scrutatore.

Camminarono in silenzio per il sentiero. Né la verga del maestro, né il severo cipiglio del direttore avevano mai fatto battere il cuore di Oblomov come in quel momento. Avrebbe voluto dire qualcosa, si sforzava di farlo, ma non riusciva a spiccicar parola; solo il cuore batteva all'impazzata, come presentendo una sventura.

«Non ha ricevuto lettere da Andrej Ivanyè?», domandò lei.

«Ne ho ricevute», rispose Oblomov.

«Che cosa scrive?».

«Mi dice di andare a Parigi».

«E lei?».

«Ci andrò».

«Quando?».

«Un giorno di questi… no, domani… appena sarò pronto».

«Perché così presto?».

Egli tacque.

«Non le piace la sua villa, o… mi dica, perché vuole partire?».

«Insolente, vuole anche partire!», pensò Ol’ga.

«Non so perché, mi sento male, a disagio, qualcosa mi brucia dentro», mormorò Oblomov senza guardarla.

Ella tacque, strappò un ramo di lillà e l’odorò affondando il volto.

«Senta che buon profumo!», e gli avvicinò il ramo al viso.

«E qui ci sono dei mughetti! Aspetti, ora li colgo», disse lui chinandosi. «Hanno un profumo ancora più dolce: sa di campo, di bosco, ci si sente di più la natura. Invece il lillà cresce sempre vicino alle case, i suoi rami ti entrano dalle finestre, ha un odore dolciastro.

Vede, sui mughetti c’è ancora la rugiada».

Le porse un mazzolino di mughetti.

«E la reseda le piace?», domandò lei.

«No: ha un profumo troppo forte. Non mi piace la reseda, e nemmeno la rosa. In genere, non amo i fiori; all’aperto, ancora ancora; ma in una stanza… quante noie… e poi sporcano…».

«E a lei piace che le stanze siano pulite?», domandò Ol’ga, guardandolo maliziosa. «Non sopporta il sudiciume?».

«Già, ma il mio servitore è un tipo…», borbottò lui. «Che cattiva!», aggiunse fra sé.

«Andrà direttamente a Parigi?», chiese Ol’ga.

«Sì: è un pezzo che Stolz mi aspetta».

«Gli porti una mia lettera; la scriverò».

«Me la dia oggi; domani torno in città».

«Domani? Perché così presto? Come se qualcuno la cacciasse!».

«C’è qualcosa che mi caccia…».

«Che cosa?».

«La vergogna…», mormorò Oblomov.

«La vergogna!», ripeté lei meccanicamente. «Ecco, ora glielo dico: «Monsieur Oblomov, non mi sarei mai aspettata…»».

«Sì, Ol’ga Sergeevna», disse lui infine facendo uno sforzo, «penso che lei sia stupita…

irritata…».

(Suvvia… ecco il momento adatto. - Il cuore le batteva forte. «Non posso, mio Dio!»).

Egli cercava di guardarla in faccia per capire le sue reazioni, ma Ol’ga continuava a odorare i mughetti e i lillà, e non sapeva nemmeno lei… che

dire, che fare.

(Oh, a Soneèka adesso verrebbe in mente qualche cosa, ma io sono così sciocca! non so che partito prendere… è terribile!).

«Ho dimenticato tutto…», disse.

«Mi creda, non l'ho fatto apposta… non ho potuto trattenermi…», cominciò a dire Oblomov, armandosi a poco a poco di coraggio. «Se in quel momento fosse caduto un fulmine, o un macigno mi fosse piombato addosso, lo avrei detto ugualmente. Nessuna forza al mondo avrebbe potuto trattenermi… Per l'amor del cielo, non pensi che io volessi… Un minuto dopo, avrei dato Dio sa che per ritirare quella incauta parola».

Lei continuava a camminare a capo chino e a odorare i fiori.

«Dimentichi», aggiunse Oblomov, «dimentichi, tanto più che non è vero…».

«Non è vero?», ripeté lei, rialzando il capo e lasciandosi sfuggire di mano i fiori.

I suoi occhi si spalancarono e lampeggiarono di stupore…

«Come, non è vero?», tornò a ripetere.

«Ma sì, per l'amor di Dio, non si inquieti e dimentichi. Le assicuro che è stato uno slancio momentaneo… causato dalla musica».

«Solo dalla musica!…».

Il volto di lei cambiò: scomparve il rosa delle sue gote e gli occhi si incupirono.

(«Ecco, tutto qui! Lui ha ritirato la parola incauta, e non c'è motivo di irritarsi!… Va tutto bene… posso stare tranquilla… Possiamo parlare e scherzare come prima…») pensò lei; strappò con forza un ramoscello da un albero, ne mordicchiò una foglia, poi di scatto, gettò ramo e foglia sul sentiero.

«Non è in collera? Ha dimenticato?», chiese Oblomov chinandosi verso di lei.

«Che dice? Di che cosa mi prega?», rispose Ol'ga agitata e quasi indispettita, scostandosi da lui. «Ho dimenticato tutto… sono così smemorata!».

Egli taceva e non sapeva che fare. Aveva solo notato quell'improvviso moto di stizza senza capirne la ragione.

(«Dio mio!», pensava lei, «ecco che tutto è rientrato nell'ordine, come se nulla fosse stato, meno male! Ma che… Oh, Dio mio! Che significa?

Soneèka, Soneèka, come sei felice, tu!».

«Vado a casa», disse all'improvviso, accelerando il passo e svoltando in un altro viale.

Aveva il pianto in gola e temeva di scoppiare in lacrime.

«Non da quella parte, di qui è più breve», osservò Oblomov. («Stupido», si disse tristemente, «avevi proprio bisogno di spiegarti? Adesso l'hai offesa ancora di più. Non bisognava ricordare: ormai tutto era passato, dimenticato. Ora, non c'è niente da fare, bisogna chiedere perdono»).

(«Senza dubbio mi sono irritata», pensava lei, «perché non ho fatto in tempo a dirgli: *Monsieur* Oblomov, non mi sarei mai aspettata che lei si permettesse… Mi ha prevenuta…

"Non è vero!" Guarda un po', anche la menzogna! Come ha osato?»).

«Ha davvero dimenticato?», chiese lui a bassa voce.

«Ho dimenticato, ho dimenticato tutto!», tagliò corto lei affrettandosi verso casa.

«Mi dia la mano, per dimostrarmi che non è più in collera».

Senza gaurdarlo, gli porse la punta delle dita e, non appena egli le ebbe sfiorate, ritirò la mano.

«No, lei è ancora in collera!», disse Oblomov con un sospiro. «Come posso convincerla che è stato uno slancio improvviso, che non mi sarei permesso di venir meno alle convenienze?… Naturalmente, non la ascolterò più cantare…».

«Non cerchi di convincermi: non ho bisogno delle sue assicurazioni…», disse lei con vivacità. «Sarò io che non canterò più!».

«Bene, non dirò più nulla. Solo, per l'amor del cielo, non se ne vada così, lasciandomi con questo peso sul cuore…».

Ol'ga rallentò il passo, tutta tesa ad ascoltarlo.

«Se è vero che lei si sarebbe messa a piangere se alla fine del suo canto non avesse udito quella mia esclamazione, e se adesso se ne va così, senza sorridermi, senza un'amichevole stretta di mano, io… abbia pietà, Ol'ga Sergeevna! Io mi ammalerò, le ginocchia mi tremano, mi reggo a stento…».

«Perché?», chiese lei d'un tratto, guardandolo.

«Non so nemmeno io quello che mi succede», disse Oblomov, «ora la vergogna è passata; non mi vergogno della parola che ho detto… mi sembra che in essa…».

Ebbe ancora quella sensazione di formicolio al cuore, e di nuovo gli parve che ci fosse in esso qualcosa di troppo. Di nuovo si sentì bruciare dallo sguardo tenero e curioso di Ol'ga, che si era voltata verso di lui con tanta grazia e aspettava la risposta con tanta ansia!

«… che in essa?…», gli chiese impaziente.

«No, ho paura di dirlo: lei andrà di nuovo in collera».

«Parli!», disse lei imperiosa.

Egli taceva.

«Allora?».

«Ho di nuovo voglia di piangere, a guardarla… Vede, non ho amor proprio, non mi vergogno dei miei sentimenti…».

«Piangere… perché?», domandò lei mentre le guance tornavano a colorirsi di rosa.

«Continuo a sentire la sua voce… e provo ancora…».

«Che cosa?», domandò lei in trepida attesa, e le lacrime le fecero groppo in gola.

Erano arrivati ai giardini della casa.

«Provo…», si affrettò a concludere Oblomov, ma si fermò.

Lei cominciò a salire i gradini adagio, come se le costasse fatica.

«La stessa musica… la stessa… agitazione… lo stesso… sentim… Mi scusi, mi scusi, Dio mi è testimone che non riesco a controllarmi…».

« *Monsieur* Oblomov», iniziò lei con tono severo, ma d'un tratto un sorriso le illuminò il volto, «io non vado in collera, la perdono», aggiunse con dolcezza, «solo che d'ora in poi…».

Senza voltarsi indietro, gli tese la mano; egli la afferrò, la baciò sul palmo: Ol'ga gliela premette leggermente sulle labbra, e un attimo dopo volò via, oltre la porta a vetri, lasciandolo lì impalato.

VII

La bocca aperta, gli occhi spalancati, egli la seguì a lungo, a lungo lasciò errare lo sguardo sui cespugli all'intorno.

Passò della gente, volarono degli uccelli, una contadina gli chiese se voleva comperare delle bacche; ma egli era assente e insensibile a tutto.

Poi ripercorse adagio lo stesso viale e, giunto alla metà di esso, trovò i mughetti lasciati cadere da Ol'ga e il ramoscello di lillà che lei aveva strappato e poi buttato via stizzita.

«Perché lo ha fatto?», cominciò a riflettere Oblomov, cercando di ricordare.

«Stupido, stupido!», esclamò d'un tratto a voce alta afferrando i mughetti e il ramoscello e slanciandosi quasi di corsa per il viale. «Io chiedevo perdono, e lei… oh, è mai possibile?… Che idea!».

Raggiante di felicità, «con la luna sulla fronte», come diceva la tata, arrivò a casa, si sedette in un angolo del divano e con un dito tracciò a grandi lettere sul tavolo polveroso:

«Ol'ga».

«Ah, quanta polvere!», osservò, svegliandosi dall'estasi. «Zachar! Zachar!», gridò a lungo, dato che Zachar se ne stava seduto con i cocchieri sotto il portone che dava sul vicolo.

«Su, vai!», gli mormorò con severità Aniš'ja tirandolo per la manica. «Il padrone ti chiama da un pezzo».

«Guarda qua, Zachar, cos'è questa porcheria?», disse Il'ja Il'iè, ma con tono mite e bonario; in quel momento non gli riusciva di andare in collera. «Vuoi che regnino anche qui il disordine, la polvere, le ragnatele? No, scusa, ma non te lo permetto. E Ol'ga Sergeevna non mi dà tregua: "A lei piace li sudiciume", mi dice».

«Sì, loro fanno presto a parlare: hanno cinque servitori», ribatté Zachar, girandosi verso la porta.

«Dove vai? Mettiti a spazzare subito: qui non ci si può sedere, non si possono appoggiare i gomiti… è una vera porcheria, è… oblomovismo!».

Con il muso lungo, Zachar guardò il padrone di traverso.

«Ecco che tira fuori una parola da far piangere i sassi», pensò. «Ti conosco!».

«Allora, ti metti a spazzare o rimani lì come un ciocco?».

«Ma cosa devo spazzare? ho già spazzato oggi!», rispose Zachar cocciuto.

«E se hai spazzato, da dove viene tutta questa polvere? Guarda qui, e qui, e qui. Che non succeda più! Spazza, e subito».

«Ho spazzato», insisté Zachar, «non dovrò mica ripassarci una decina di volte! La polvere viene dalla strada… ci sono i campi, siamo in villa… sulla strada c'è molta polvere».

«Ah, Zachar Trofimyè», lo apostrofò Aniš'ja, comparsa all'improvviso sulla porta della stanza accanto, «è uno sbaglio prima scopare il pavimento e poi spolverare la tavola; la polvere torna a posarsi subito… Dovresti prima…».

«Che, sei venuta a dirmi come si fa?», gracidò rabbiosamente Zachar. «Bada ai casi tuoi!».

«Dove mai si è visto, prima di scopare il pavimento, e poi spolverare la tavola?… Per questo il padrone va in collera…».

«Ora te la faccio vedere io!», gridò lui facendo l'atto di darle una gomitata allo stomaco.

Lei sorrise e scomparve. Oblomov fece segno a Zachar di andarsene anche lui. Posò la testa su un cuscino ricamato e si portò una mano al cuore per sentirne i battiti.

«Tutto questo nuoce alla mia salute», disse fra sé. «Che posso fare? Se chiedo consiglio al medico, quello magari mi spedisce in Abissinia!».

Quando Zachar e Aniš'ja non erano sposati, ognuno di loro si occupava del proprio settore, senza invadere quello altrui, ossia Aniš'ja faceva la spesa, era confinata tra i fornelli e prendeva parte alla pulizia delle stanze solo una volta all'anno, quando lavava i pavimenti.

Ma, dopo il matrimonio, Aniš'ja aveva più libero accesso al resto dell'appartamento.

Aiutava Zachar, e le stanze erano più pulite; ma in generale si era accollata diverse incombenze del marito, vuoi per bontà, vuoi perché lui gliele aveva dispoticamente scaricate addosso.

«Su, batti il tappeto!», ordinava con tono autoritario, oppure: «Da' un'occhiata alle cose ammucchiate in quell'angolo e porta in cucina quelle che non servono».

E per un mese andò tutto liscio: le camere erano pulite, il padrone non brontolava, non diceva «parole da far piangere i sassi», e lui, Zachar, non

faceva niente. Ma poi le cose cambiarono, per le ragioni che ora diremo.

Non appena cominciarono a sbrigare insieme le faccende nelle stanze del padrone, tutto quello che faceva Zachar era una balordaggine. Sbagliava ad ogni pie' sospinto. Da cinquantacinque anni che era sulla faccia della terra, aveva vissuto nella convinzione che tutto ciò che faceva non potesse essere fatto altrimenti o meglio. E ora, all'improvviso, in due settimane Aniš'ja gli aveva dimostrato che era un buono a niente, e per giunta, glielo aveva dimostrato con infinita, offensiva condiscendenza e soavità, proprio come si fa con i bambini o con gli imbecilli nati, sempre sorridendo quando lo guardava!

«Zachar Trofimyè», gli diceva tenera, «sbagli a chiudere il tiraggio della stufa prima di aprire le finestre: così fai raffreddare gli ambienti».

«E quando dovrei aprirle, secondo te?», chiedeva lui con maritale villania.

«Quando accendi la stufa: l'aria favorisce il tiraggio, e poi si riscalda di nuovo».

«Che bestia!», diceva lui. «Per vent'anni ho fatto così, e adesso dovrei cambiare per te…».

Su un ripiano della credenza, egli teneva tutto alla rinfusa: tè, zucchero, limoni, l'argenteria, nonché il lucido per le scarpe, le spazzole e il sapone. Una volta tornato a casa, scoprì che il sapone era sul lavamano, le spazzole e il lucido da scarpe sulla finestra di cucina, mentre al tè e allo zucchero era stato riservato un apposito sportello del comò.

«Sei tu che mi scombini tutto come pare a te… eh?», le domandò minaccioso. «Io mi ero messo apposta in un angolo tutta quella roba, per averla a portata di mano, e tu me la sparpagli dove ti capita?».

«L'ho fatto perché il tè non puzzi di sapone», disse lei con dolcezza.

Un altro giorno, lei gli mostrò due o tre buchi fatti dalle tarme nel vestito del padrone, e gli disse che una volta la settimana bisognava sbatterlo e spazzolarlo.

«Dai qua, lo sbatto io con la scopetta», concluse tenera.

Lui le strappò di mano il frac e la scopetta e li ripose.

Un'altra volta, quando, secondo la sua abitudine, cominciò a prendersela con il padrone dicendo che lo rimproverava a torto per gli scarafaggi, «come se li avessi inventati lui, Zachar», Aniš'ja senza parlare, tolse dal ripiano della credenza le croste e le briciole di pane nero che lo

ingombravano da tempo immemorabile, spolverò e lavò la credenza e le stoviglie…

e gli scarafaggi scomparverso quasi del tutto.

Zachar, al quale non era ancora ben chiaro quello che stava accadendo, attribuiva tutto ciò solo allo zelo di lei. Ma una volta che, portando il vassoio con tazze e bicchieri, ruppe due bicchieri e cominciò, come al solito, a sacramentare, e voleva sbattere per terra il vassoio con tutto il resto, lei glielo prese dalle mani, vi mise altri bicchieri e poi ancora la zuccheriera e il pane, e sistemò tutto così bene che nemmeno una tazza si muoveva; poi gli mostrò come si doveva prendere il vassoio con una mano e tenerlo ben saldo con l’altra, e percorse due volte la stanza, spostando il vassoio a destra e a sinistra, senza smuovere nemmeno un cucchiaino.

Fu allora che Zachar ebbe l’improvvisa rivelazione che Aniš‘ja era più intelligente di lui!

Le strappò il vassoio dalle mani, facendo cadere i bicchieri, e da quel momento non gliela perdonò più.

«Ecco, vedi come si fa», aggiunse ancora lei dolcemente.

Egli le lanciò uno sguardo di ottusa alterigia, e lei sorrise.

«Razza di contadina, femmina da soldati, vuoi fare la saputona! Quando mai a Oblomovka abbiamo avuto una casa così? Ed era tutto sulle mie spalle: fra servitori grandi e piccoli, erano una quindicina! E quanto alle donne come te, ce n’erano tante da non conoscerle nemmeno per nome… E tu qui… Ah, be’!…».

«Ma io cerco di fare le cose per il meglio…», cominciò a dire Aniš‘ja.

«Oh, insomma», gracchiò lui, puntandole il gomito minaccioso contro lo stomaco.

«Vattene di qua, vattene dalle stanze del padrone… in cucina… a fare le tue cose da donnetta».

Lei sorrise e se ne andò, ed egli la seguì cupo guardandola di traverso.

Ferito nell’orgoglio, era sempre burbero con la moglie. Però, quando Il’ja Il’iè chiedeva qualcosa che non si trovava o che era andata rotta, e in generale quando, a causa della disorganizzazione domestica, sul capo di Zachar si addensava la bufera accompagnata da

«parole da far piangere i sassi», Zachar guardava Aniš‘ja ammiccando, accennava col capo e col pollice allo studio del padrone: «Vacci tu a vedere cosa gli serve».

Aniš‘ja andava, e la bufera si dissipava sempre grazie a una semplice spiegazione. E

infine, non appena nei discorsi di Oblomov cominciavano ad affiorare le «parole da far piangere i sassi», era lo stesso Zachar a proporgli di chiamare Aniš‘ja.

Così, tutto sarebbe andato di nuovo alla malora nelle stanze di Oblomov se non ci fosse stata Anis’ja; la donna si considerava ormai parte della casa di Oblomov, condivideva inconsciamente l’indissolubile legame del marito con la vita, la casa e in particolare con la persona di Il’ja Il’iè; e il suo occhio femminile e le sue mani solerti vegliavano sulle stanze trascurate.

Appena Zachar voltava le spalle, Aniš‘ja spolverava i tavoli, le sedie, i divani, apriva le finestre, accomodava le tende, rimetteva a posto gli stivali lasciati in mezzo alla camera, i pantaloni abbandonati sulle poltrone buone, riordinava i vestiti, e anche le carte, le matite, il temperino, le penne sul tavolo; metteva ordine, batteva il letto, sprimacciava i cuscini… e tutto rapidamente; poi dava una ultima occhiata generale alla stanza, metteva al suo posto una sedia, chiudeva un cassetto semiaperto del comò, levava un tovagliolo dalla tavola, e si eclissava svelta in cucina non appena sentiva lo scricchiolio delle scarpe di Zachar.

Era una donna vivace e lesta, di circa quarantasette anni, con un sorriso premuroso e occhi irrequieti che guardavano da tutte le parti, collo e petto robusti, e mani rosse, tenaci e instancabili.

Il viso era quasi inesistente: se ne notava solo il naso; pur non essendo grande, sembrava che fosse staccato dalla faccia, o che ve lo avessero riattaccato alla meno peggio; per giunta, la parte inferiore era volta all’insù, cosicché era il naso che si imponeva all’attenzione lasciando in secondo piano il viso dalla pelle tirata e sbiadita.

Al mondo ci sono parecchi mariti come Zachar. C’è il diplomatico che ascolta sprezzante il consiglio della moglie, scrolla le spalle, ma poi, zitto zitto, lo segue alla lettera. C’è il funzionario che risponde fischiettando o con una smorfia di compassione alle chiacchiere della moglie su una questione grave… e l’indomani, con aria d’importanza, farà il suo rapporto al ministro basandosi proprio su quelle chiacchiere. Questi signori hanno con le mogli modi scostanti e indifferenti, si degnano appena di rivolgere loro la parola, e le considerano, se non proprio delle donnette, come faceva Zachar, dei fiori, destinati a distrarli dalle pressanti cure degli affari…

Già da un pezzo il sole meridiano infuocava i sentieri del parco. Tutti se ne stavano all'ombra delle tende di tela; solo le balie e i bambini, in gruppi, passeggiavano intrepidi o stavano seduti sull'erba sotto i raggi cocenti.

Oblomov, come sempre sdraiato sul divano, non sapeva ancora se aveva bene interpretato il senso della conversazione con Ol'ga al mattino.

«Mi ama, prova qualcosa per me. È mai possibile? Sono nei suoi sogni; per me ha cantato con tanta passione, e la musica ha fatto nascere una reciproca simpatia».

«Un senso d'orgoglio si destò in lui, il futuro si illuminò di magiche visioni, di colori e di luci che fino a poco prima egli ignorava. Già si vedeva all'estero con lei, sui laghi della Svizzera, in Italia, a passeggio fra i ruderi di Roma, cullati da una gondola, perduti tra la folla a Parigi, a Londra, poi… poi nel suo paradiso terrestre: a Oblomovka.

Lei… è una dea, con quel tenero cinguettio, con quel visino bianco e delizioso, con quel collo sottile e delicato… I contadini, che non hanno mai visto nulla di simile, si prosternano davanti a quell'angelo. Ella cammina leggera sull'erba, s'inoltra con lui nell'ombra del boschetto di betulle; canta per lui… Ed egli sente la vita, la sente scorrere tranquilla, zampillare, gorgogliare… e si abbandona alle fantasticherie sui desideri appagati, sulla pienezza della felicità…

D'un tratto, il suo viso si rabbuiò.

«No, non può essere!», disse ad alta voce, alzandosi dal divano e mettendosi a camminare per la stanza. «Amare me, così ridicolo, con lo sguardo assonnato, con le guance flosce… No, si prende gioco di me…».

Si fermò davanti allo specchio e si studiò a lungo; il suo sguardo, dapprima critico e ostile, alla fine si rasserenò, ed egli arrivò perfino a sorridere.

«Mi sembra di avere un aspetto migliore, più fresco di quando ero in città», disse. «I miei occhi non sono più così appannati… Quell'orzaiuolo che mi era spuntato è già scomparso… Deve essere merito dell'aria; cammino molto, non bevo vino, ma poltrisco… Non c'è proprio bisogno che vada in Egitto».

Un servitore inviato da Mar'ja Michajlovna, la zia di Ol'ga, venne a riferirgli che era invitato a pranzo.

«Verrò, verrò!», disse Oblomov.

Il servitore fece per andarsene.

«Aspetta! Questo è per te».

E gli diede del denaro.

Era allegro, leggero. Nella natura è tutto chiaro. Gli uomini sono tutti così, tutti soddisfatti; tutti hanno scritto in fronte che sono felici. Solo Zachar è torvo, continua a guardare di traverso il padrone; invece Anis'ja ha un sorriso tanto bonario. «Mi prenderò un cane», decise Oblomov, «o un gatto… meglio un gatto: i gatti sono affettuosi, fanno le fusa».

Si affrettò ad andare da Ol'ga.

«Eppure… Ol'ga mi ama!», pensava cammin facendo. «Una creatura così giovane e fresca! Alla sua immaginazione si apre il lato più poetico della vita; senza dubbio, ella sogna giovani alti e snelli dai riccioli neri, dotati di una forza pensosa e contenuta; giovani sul cui volto si legge l'audacia, un sorriso altero, nel cui sguardo si accende e palpita la scintilla che arriva diritta al cuore, giovani dalla voce dolce e fresca che vibra come una corda metallica. In fondo, non sono soltanto i giovani, con l'audacia dipinta sul viso, con la loro abilità nel danzare la mazurka o nel cavalcare, ad essere amati. Ammettiamolo, Ol'ga non è una ragazza comune, il cui cuore possa essere sollecitato da un paio di baffi, o turbato dal tintinnio di una sciabola; no, ci vuole ben altro… la forza dell'intelletto, per esempio, perché una donna si sottometta e pieghi la testa davanti a questo intelletto, e anche il mondo si inchini… Oppure un artista insigne… Ma io cosa sono? Oblomov, e basta. Mentre Stolz è tutt'altra cosa: Stolz ha l'intelletto, la forza, la capacità di guidare se stesso, gli altri, il destino. Dovunque vada, chiunque tratti, domina tutto, come se suonasse uno strumento… Ma io? Non riesco a cavarmela nemmeno con Zachar… e con me stesso… io… sono Oblomov! Stolz! Dio mio!… Lei lo ama», pensò atterrito, «lo ha detto lei stessa: come un amico, dice; ma è una menzogna, forse involontaria… L'amicizia fra uomo e donna non esiste…».

Camminò più piano, più piano, sempre più piano, sopraffatto dai dubbi.

«E se con me intendesse solo civettare? Se solo…».

Si fermò del tutto, e per un momento restò impietrito.

«E se fosse una perfida trama, un inganno?… Che cosa mi ha fatto pensare che mi ama? Lei non lo ha detto: è stato il mio amor proprio a sussurrarmelo diabolicamente! Andrej!

Possibile?… non può essere: lei così, così… Ecco com'è?», disse a un tratto, felice, vedendo Ol'ga che gli veniva incontro.

Ol’ga gli tese la mano con un sorriso allegro.

«No, non è così, non mi inganna», decise Oblomov, «le donne che ingannano non hanno sguardi così teneri; non hanno un riso così aperto… sono tutte leziosaggini… Ma, ciò nonostante, non mi ha detto che mi ama!». Il dubbio angoscioso lo assalì di nuovo: era stata solo la sua interpretazione… «Ma allora, quella stizza a che cosa era dovuta?… Signore, in che gorgo sono finito?».

«Che cosa ha in mano?», chiese lei.

«Un ramoscello».

«Che ramoscello?».

«Lo vede: di lillà».

«Dove lo ha preso? Qui non ci sono lillà. Dove è stato?».

«È quello che lei ha raccolto e gettato».

«E perché lo ha raccattato?».

«Perché mi piace che lei… lo abbia gettato con stizza».

«Le piace la stizza… è una novità. Perché?».

«Non glielo dico».

«Nemmeno per tutto l’oro del mondo!».

«La supplico!».

Egli scosse il capo in gesto di diniego.

«E se canto per lei?».

«Allora… forse…».

«Dunque, è solo la musica che ha un potere su di lei?», disse Ol’ga accigliata. «È così, vero?».

«Sì, la musica interpretata da lei…».

«Allora canterò… *Casta diva, casta di*... » Cominciò l’invocazione di Norma, poi si fermò.

«E adesso, parli!», disse.

Oblomov sostenne una breve lotta con se stesso.

«No, no!», concluse, ancor più deciso di prima. «Per niente al mondo… mai! E se non fosse vero, se mi fossi sbagliato?… Mai, mai!».

«Ma di che si tratta? Di una cosa terribile…», disse la giovane, concentrando il pensiero su questa domanda e fissando su di lui uno sguardo scrutatore.

Poi sul suo viso si fece strada a poco a poco la consapevolezza: ogni tratto si ravvivò della luce radiosa del pensiero, dell’intuizione, e

all’improvviso tutto il volto si illuminò… Così il sole, a volte, sbucando da una nuvola, illumina via via un cespuglio, un altro, un tetto, e all’improvviso inonda di luce tutto il paesaggio. Ella aveva scoperto il pensiero di Oblomov.

«No, no, ho la lingua bloccata…» ripeté Oblomov. «Non mi chieda nulla».

«Io non chiedo nulla», disse lei con tono indifferente.

«Ma come? Se poco fa…».

«Entriamo in casa», disse lei seria, senza badare alle sue parole, « *ma tante* ci aspetta».

Lo precedette, lo lasciò con la zia e andò difilato in camera sua.

VIII

Tutta quella giornata fu per Oblomov un lento succedersi di delusioni. La trascorse con la zia di Ol'ga, donna molto intelligente, distinta, sempre con un abito di seta nuovo che le sta alla perfezione, sempre con raffinate baverine di merletto; anche la cuffia è elegante, e incornicia con una civettuola combinazione di nastri colorati il suo viso ancor fresco di quasi cinquantenne. Da una catenella pende la lorgnette d'oro.

Le sue pose, i suoi gesti, sono pieni di dignità. Ella è maestra nel drappeggiarsi in un ricco scialle, nell'appoggiarsi al momento giusto col gomito su un cuscino ricamato, nello stendersi maestosamente sul divano. Non la vedi mai impegnata in qualche attività: curvare le spalle su un lavoro di cucito o su qualche altra bagattella non si addice a lei, al suo viso, al suo portamento superbo. Anche quando deve impartire degli ordini ai servitori, lo fa in tono distaccato, conciso e asciutto.

Legge qualche volta, non scrive mai; ma in compenso parla bene, per lo più in francese.

Tuttavia, si è accorta subito che Oblomov non ha molta dimestichezza con questa lingua, e fin dal secondo giorno della loro conoscenza è tornata al russo.

Nella conversazione, ella non fa sfoggio né di fantasia né di spirito; è come se si fosse tracciata nella testa una rigida linea che la mente non deve mai valicare. Tutto lascia intendere che il sentimento, una qualunque simpatia, non escluso l'amore, entrano o sono entrati nella sua esistenza alla stregua degli altri elementi, mentre nelle altre donne ti accorgi subito che l'amore, se non a fatti almeno a parole, ha la sua parte in tutti i problemi della vita, e che tutto il resto c'entra solo nella misura lasciata libera dall'amore.

Per questa donna, ciò che conta più di tutto è il saper vivere, il sapersi controllare, il saper mantenere l'equilibrio fra pensiero e proposito, fra proposito e attuazione. È impossibile coglierla impreparata, di sorpresa: come un nemico vigile, del quale, in qualsiasi momento lo spiate, vi troverete sempre addosso gli occhi attenti.

Poiché il suo elemento è la buona società, il tatto e l'accortezza devono improntare ogni suo pensiero, ogni parola, ogni gesto.

Ella non svela mai a nessuno gli intimi moti del suo cuore, non confida a nessuno i segreti della sua anima: non vedi presso di lei la buona, vecchia amica, con la quale parli sottovoce davanti a una tazza di caffè. Solo con il barone von Langwagen si intrattiene spesso a quattr'occhi; la sera, egli rimane talvolta fino a mezzanotte, ma quasi sempre in presenza di Ol'ga; e per lo più tacciono, ma tacciono con tanta espressività e intelligenza, come se sapessero qualche cosa che gli altri ignorano, tutto qui. È evidente che amano stare insieme: è questa l'unica conclusione cui si può arrivare guardandoli; lei lo tratta come gli altri: con benevolenza, con bontà, ma sempre con imperturbabile calma.

I maldicenti ci avevano ricamato sopra e avevano ricordato una certa vecchia amicizia, un viaggio all'estero che i due avevano fatto insieme; ma il contegno di lei nei confronti del barone non lasciava adito a supposizioni circa una segreta simpatia particolare, che, se vera, avrebbe pur dovuto manifestarsi.

D'altra parte, egli si occupava della modesta proprietà di Ol'ga, che a causa di certe forniture era finita sotto sequestro e vi si trovava tuttora.

Il barone si occupava della causa, ovverossia faceva compilare dei documenti a un impiegato, li leggeva con l'aiuto della lorgnette, li firmava e spediva lo stesso impiegato perché li consegnasse ai vari uffici pubblici, mentre lui, grazie alle relazioni che aveva nel bel mondo, dava una piega soddisfacente alla causa che sembrava suscettibile di giungere a una rapida e felice conclusione. Questo aveva fatto cessare i pettegolezzi, e tutti si erano abituati a vedere per casa il barone come un parente.

Era intorno alla cinquantina, ma molto ben portante; solo si tingeva i baffi ed era un po'

claudicante da una gamba. Di un garbo che rasentava la ricercatezza, non fumava mai in presenza delle signore, non accavallava le gambe e giudicava con severo biasimo i giovani che in società si permettevano di allungarsi nella poltrona e di alzare le ginocchia e le scarpe al livello del naso. Teneva i guanti anche in salotto e se li toglieva solo per andare a tavola.

Vestiva all'ultima moda, e all'occhiello del suo frac c'erano molti nastrini. Andava sempre in carrozza chiusa, un tiro a quattro, e aveva una cura straordinaria dei cavalli; prima di salire in carrozza, vi girava intorno, esaminava i finimenti, perfino gli zoccoli degli animali, e a volte estraeva

dalla tasca un fazzoletto bianco e ne strofinava i fianchi e la groppa per controllare che fossero stati strigliati a dovere.

Accoglieva i conoscenti con un sorriso benevolo e cortese, gli estranei dapprima con freddezza; ma, una volta fatte le presentazioni, la freddezza lasciava il posto a un sorriso, sul quale il nuovo venuto poteva contare per sempre.

Sapeva parlare di tutto con la stessa competenza: della virtù e del carovita, di scienza e di mondanità; esprimeva il suo pensiero con frasi chiare e compiute, come se parlasse per sentenze enunciate in qualche corso di studi e lanciate nel mondo come norme universali di vita.

I rapporti di Ol'ga con la zia erano stati fino a quel momento molto semplici e tranquilli; la loro affettuosità non superava mai i confini di un certo ritegno, e mai era sorta fra loro un'ombra di disagio.

Ciò era dovuto in parte al carattere di Mar'ja Michajlovna, la zia di Ol'ga, in parte alla assoluta mancanza di qualsiasi motivo per cui le due donne dovessero agire in maniera diversa. La zia non pensava nemmeno lontanamente di esigere dalla nipote qualcosa che fosse contraria ai desideri di Ol'ga, e questa non si sarebbe mai sognata di non assecondare i desideri della zia o di non seguire i suoi consigli.

In che consistevano questi desideri? Nella scelta di un abito, di una pettinatura o, per esempio, del teatro francese a preferenza dell'opera.

Ol'ga ubbidiva ogni volta che la zia esprimeva un desiderio o le dava un consiglio, niente più; e la zia esprimeva desideri e dava consigli con un riserbo che rasentava l'aridità, entro i limiti dei suoi diritti di zia, senza mai oltrepassarli.

Questi rapporti erano così incolori che non sarebbe stato possibile capire se la zia pretendesse da Ol'ga l'obbedienza e una tenerezza particolare, oppure se l'obbedienza e una particolare tenerezza per la zia fossero insite nel carattere di Ol'ga.

Per contro, la prima volta che le vedevi insieme, ti appariva subito chiaro che erano zia e niopte, e non madre e figlia.

«Vado dalla sarta. Ti occorre qualcosa?», chiedeva la zia.

«Sì, *ma tante*, ho bisogno di modificare l'abito lilla», diceva Ol'ga, e uscivano insieme; oppure: «No, *ma tante*», rispondeva, «ci sono stata che è poco».

La zia prendeva con due dita le guance di Ol’ga e la baciava in fronte, mentre la nipote le baciava la mano, e poi la prima se ne andava e la seconda rimaneva.

«Riprenderemo la stessa villa?», diceva la zia in tono né interrogativo né affermativo, ma come se facesse un ragionamento interiore senza potersi decidere.

«Sì, ci si sta molto bene», diceva Ol’ga.

E prendevano la villa.

Ma se Ol’ga diceva:

«Oh, *ma tante*, davvero non si è ancora stancata di quel bosco e di quella sabbia? Non sarebbe meglio cercare da qualche altra parte?».

«Vedremo», diceva la zia. «Andiamo a teatro, Olen’ka?», le proponeva. «Da un pezzo si fa un gran parlare di questa *pièce*».

«Con piacere», rispondeva Ol’ga, ma senza alcun slancio e senza ombra di sottomissione.

A volte c’era qualche piccolo contrasto.

«Scusa, *ma chère*, ma pensi che i nastri verdi ti si addicano?», diceva la zia. «Prendili color paglierino».

«Oh, *ma tante*! ne ho avuto già sei; la gente si abituerà a vedermi coi nastri color paglierino!».

«Allora, prendili color *pensée*».

«Ma questi non le piacciono?».

«Come vuoi tu, *ma chère*, io al tuo posto prenderei il *pensée* o il paglierino».

«No, *ma tante*, io preferisco questi», diceva Ol’ga, con tono mite, e prendeva quelli che voleva.

Ol’ga domandava consigli alla zia non come a una autorità i cui verdetti dovessero essere legge per lei, ma come li avrebbe domandati a qualsiasi altra donna più esperta di lei.

« *Ma tante*, ha letto questo libro? com’è», le chiedeva.

«Un orrore!», diceva la zia allontanando da sé il libro, ma senza nasconderlo e senza far nulla per impedire che Ol’ga lo leggesse.

E ad Ol’ga non passava mai per la testa di leggerlo. Se entrambe avevano delle perplessità, queste venivano sottoposte al barone von Langwagen o a Stolz, quando era presente, ed erano loro a decidere se il libro poteva o no essere letto.

« *Ma chère* Ol'ga», diceva a volte la zia. «Su quel giovanotto che ti avvicina spesso dai Zavadskij, mi hanno raccontato ieri una stupida storia».

E basta. Ol'ga avrebbe poi fatto come meglio credeva: avrebbe o non avrebbe conversato con lui.

La comparsa di Oblomov in casa non aveva suscitato interrogativi o risvegliato la particolare attenzione della zia, del barone o di Stolz. Quest'ultimo aveva voluto introdurre l'amico in una casa dove si osservava un certo tono, dove non solo non gli avrebbero proposto di sdraiarsi dopo pranzo, ma dove era addirittura sconveniente accavallare le gambe, dove bisognava badare all'abbigliamento, a quello che si diceva… in breve, dove non era permesso sonnecchiare, né lasciarsi andare, e dove la conversazione era sempre brillante e aggiornata.

Inoltre, Stolz aveva pensato che introdurre nella vita sonnacchiosa di Oblomov una donna giovane, simpatica, intelligente, vivace e capace anche a volte di punzecchiare, sarebbe stato come portare in una stanza tetra una lampada, che diffondesse in tutti gli angoli una luce uniforme che facesse salire la temperatura di alcuni gradi e che rallegrasse l'ambiente.

Era questo il solo risultato cui mirava Stolz presentando il suo amico a Ol'ga. Non aveva previsto che avrebbe innescato un fuoco d'artificio. Ol'ga e Oblomov lo avevano previsto ancor meno di lui.

Il'ja Il'iè si intrattenne per circa due ore in garbata conversazione con la zia, senza mai accavallare le gambe, parlando di tutto come si conveniva; un paio di volte, con destrezza le spinse perfino lo sgabello sotto i piedi.

Arrivò il barone, che gli rivolse un sorriso cortese e gli diede una cordiale stretta di mano.

Oblomov fece sfoggio di ancor maggiore garbo, e tutti e tre furono oltremodo soddisfatti l'uno dell'altro.

La zia considerava i colloqui appartati, le passeggiate di Oblomov e Ol'ga come… o, per dire meglio, non li considerava affatto.

Se la nipote avesse passeggiato con un giovanotto, con un bellimbusto, sarebbe stata un'altra faccenda; anche in questo caso ella non avrebbe detto nulla ma, con il suo tatto innato, senza parere avrebbe rimesso le cose a posto: si sarebbe unita a loro lei stessa un paio di volte, la terza volta avrebbe dato l'incarico a qualcun altro, e le passeggiate sarebbero finite lì.

Ma passeggiare «con monsieur Oblomov», intrattenersi con lui in un angolo del salone o sul balcone… che c'era da temere? Aveva trent'anni

suonati: non le avrebbe certo parlato di sciocchezze, non le avrebbe dato certi libri… Era impensabile…

Inoltre, la zia aveva sentito Stolz, alla vigilia della partenza, raccomandare a Ol’ga di non lasciare sonnecchiare Oblomov, di proibirgli di dormire, di tormentarlo, di tiranneggiarlo, di affidargli commissioni da fare: in breve, di comandarlo a bacchetta. Le aveva anche raccomandato di non perdere di vista Oblomov, di invitarlo il più spesso possibile, di trascinarlo in passeggiate e in gite, di scuoterlo in tutti i modi, se non fosse partito per l’estero.

Ol’ga non comparve per tutto il tempo che egli rimase in conversazione con la zia, e fu un tempo che trascorse lentamente. Oblomov ricominciò a passare dal caldo al gelo. Ora indovinava il motivo del nuovo cambiamento di Ol’ga, che ai suoi occhi era ancora più penoso dell’altro.

Il precedente errore aveva provocato in lui solo terrore e vergogna; ma adesso si sentiva oppresso, a disagio, raggelato, con il cuore triste, come gli accadeva quando il tempo era umido e piovoso. Le aveva fatto capire di avere indovinato il suo amore per lui, e per di più, forse, questa intuizione era errata. Era certo un’offesa, a stento riparabile. E se aveva visto giusto, quanto era stato maldestro! Si era comportato come un bellimbusto.

Poteva avere intimidito il sentimento che palpitava timido nel cuore verginale di lei, che si posava cauto e leggero come un uccellino sul ramo: un rumore estraneo, un fruscio… e quello vola via.

Egli aspettava con il cuore sospeso e trepidante che Ol’ga scendesse per il pranzo; era ansioso di sentire come avrebbe parlato, di vedere come lo avrebbe guardato.

Ol’ga entrò, ed egli non riuscì a credere ai suoi occhi; stentava a riconoscerla. Aveva un altro viso, perfino un’altra voce.

Sulle sue labbra non comparve nemmeno una volta quel suo sorriso giovane, ingenuo, quasi fanciullesco, nemmeno una volta lo guardò con i grandi occhi spalancati che un tempo sapevano esprimere una domanda, una perplessità o anche una semplice curiosità: come se non avesse più nulla da chiedere, da sapere, di cui stupirsi! Il suo sguardo non lo seguiva più come prima. Ella lo guardava come se lo conoscesse da sempre, come se non ignorasse nulla di lui, come una persona di cui non si curava affatto, come il barone… insomma, era come se egli non la vedesse da un anno e in quell’anno ella fosse cresciuta.

La serietà, la stizza del giorno prima erano scomparse; ella scherzava e perfino rideva, rispondeva con posatezza a domande cui prima non avrebbe risposto affatto. Era evidente che aveva deciso di costringersi a fare quello che fanno le altre e che prima non faceva. La libertà, la disinvoltura, che permettono di dire tutto quello che viene in mente, erano scomparse. Dove erano andate a finire?

Dopo il pranzo le si avvicinò per chiederle se non sarebbe andata a passeggio. Lei non gli rispose, ma domandò alla zia:

« *Viene* a fare una passeggiata?».

«Purché non si vada lontano», disse la zia. «Di' che mi portino l'ombrellino».

E uscirono tutti. Pigramente, guardando lontano, verso Pietroburgo, arrivarono al bosco, poi tornarono e si misero sul balcone.

«Mi pare che lei oggi non sia disposta a cantare. Non oso chiederglielo», disse Oblomov augurandosi che quel rigido atteggiamento avesse termine, che tornasse in Ol'ga l'allegria e che infine tornasse almeno in una parola, in un sorriso, nel canto, un raggio di sincerità, di naturalezza, di confidenza.

«Fa caldo!», osservò la zia.

«Non importa, ci proverò», disse Ol'ga e cantò una romanza.

Egli la ascoltò e non credette ai suoi orecchi.

Non era più lei: dove erano i toni appassionati che egli ricordava?

Ol'ga cantava in maniera pulita e corretta e al tempo stesso così… così… come tutte le fanciulle invitate a cantare in un salotto: senza trasporto. Aveva estraniato l'anima dal canto, che non provocava alcuna vibrazione in chi la ascoltava.

Faceva forse la commedia, simulava, o era in collera? Non era possibile capirlo; guardava con affabilità, parlava di buon grado, ma parlava esattamente come cantava… come tutte. Che voleva dire?

Oblomov, senza aspettare il tè, prese il cappello e si congedò.

«Venga più spesso», disse la zia. «Durante la settimana siamo sole, ma la domenica c'è sempre qualche visita, e non si annoierà».

Il barone si alzò per fargli un inchino compito.

Ol'ga gli fece un cenno col capo, come a un vecchio conoscente, e, quando lui se ne andò, si voltò a guardare dalla finestra e ascoltò con indifferenza i passi di Oblomov che si allontanavano.

Quelle dure ore e i pochi giorni che seguirono - tre o quattro, al massimo una settimana

- avevano esercitato su di lei un'influenza profonda, l'avevano spinta molto avanti. Solo le donne sono capaci di una così rapida esplosione di forze, di un così subitaneo sviluppo spirituale.

Sembrava che le bastassero ore, in luogo di giorni, per apprendere le lezioni della vita.

La più piccola esperienza quasi inavvertibile, il minimo avvenimento che saetti come un uccello sotto il naso dell'uomo, è afferrato con indicibile prontezza da una fanciulla; ella ne segue il volo da lontano; e la curva che questo descrive rimane impressa nella sua memoria come un segno incancellabile, una direttiva, una lezione; laddove a un uomo necessita un cartello indicatore, per lei è sufficiente il fruscio del vento, la vibrazione dell'aria appena percettibile all'orecchio.

Perché, per quali cause il volto di una fanciulla, fino a una settimana prima tanto spensierato, con una tale espressione di ingenuità da muovere al sorriso, viene ad un tratto offuscato da un grave pensiero? E qual è questo pensiero? Che cosa riguarda? Pare che esso racchiuda tutto: tutta la logica, tutta la filosofia speculativa e pratica dell'uomo, tutto un sistema di vita!

Il *cousin*, che non molto tempo addietro l'ha lasciata ragazzina, che ha ultimato il corso di studi e ottenuto le spalline, vedendola, le corre incontro gioioso con l'intenzione di darle una pacca sulla spalla, come un tempo, di prenderla per le mani in un gaio girotondo, di saltare sulle sedie, sui divani… Ed ecco che d'un tratto, dopo averla guardata fisso in viso, si allontana intimidito e imbarazzato, comprende che lui è ancora un ragazzino, mentre lei è già una donna!

Perché? Che cosa è successo? Un dramma? Un avvenimento clamoroso? Un fatto nuovo di cui è al corrente tutta la città?

Niente. Né *maman* né *mon oncle*, né *ma tante* né la bambinaia né la cameriera…

nessuno sa niente. Né si sa quando ciò sia potuto succedere: ha ballato due mazurke, qualche quadriglia; sì, le è venuto un po' di mal di capo, la notte non ha dormito…

Ma poi tutto è tornato come prima, solo sul volto è comparso qualcosa di nuovo: il suo sguardo è diverso, il suo riso non è più squillante, essa non

mangia più una pera in un sol boccone, non racconta più «da noi in collegio»… Ha finito anche lei gli studi.

Come il *cousin*, l'indomani e il giorno successivo Oblomov stentò a riconoscere Ol'ga: la guardava con timidezza, ricevendo in cambio uno sguardo limpido, ma privo della curiosità e della tenerezza di un tempo: uno sguardo come lo hanon tutte.

«Che le è accaduto? Quali sono adesso i suoi pensieri, i suoi sentimenti?», si struggeva Oblomov. «Parola mia, non ci capisco niente!». E come avrebbe potuto capire che era accaduto in lei, ciò che accade in un uomo di venticinque anni, con l'aiuto di venticinque professori, di biblioteche, dopo aver girovagato per il mondo, e magari dopo aver perduto non solo il profumo morale dell'anima e la spontaneità del pensiero, ma anche una certa quantità di capelli: in breve, come avrebbe potuto capire che la giovane era entrata con tanta facilità e così a buon mercato nella vita cosciente?».

«No, tutto questo mi deprime, mi annoia!», concluse. «Mi trasferirò nel quartiere di Vyborg, lavorerò, leggerò, andrò a Oblomovka… solo!», aggiunse avvilito. «Senza di lei! Addio, mio paradiso, mio radioso, dolce ideale di vita!».

Non andò da lei né il quarto né il quinto giorno; non leggeva, non scriveva; quando uscì con l'intenzione di fare una passeggiata, si avviò per la strada polverosa, fin dove cominciava la salita.

«Figuriamoci, trascinarsi con questo caldo!», disse fra sé, sbadigliò, tornò indietro, si sdraiò sul divano e cadde in un sonno profondo, simile a quello cui si abbandonava in via Gorochovaja, nella stanza polverosa dalle tende abbassate.

Fece sogni confusi. Quando si svegliò, si trovò davanti la tavola apparecchiata, la zuppa, la carne battuta. Zachar, in piedi vicino alla finestra, guardava fuori con aria sonnacchiosa; nella stanza accanto, Aniš'ja sbatteva i piatti.

Oblomov pranzò, poi si sedette accanto alla finestra. Che malinconia, che noia, sempre così solo! Di nuovo, niente più voglia di muoversi, di fare qualcosa!

«Guardate, padrone, i vicini hanno portato un gattino. Dobbiamo tenerlo? Ieri ne volevate uno…» disse Aniš'ja, pensando di distrarlo, e gli mise il micio sulle ginocchia.

Egli cominciò ad accarezzarlo; ma anche col gattino si annoiava!

«Zachar», chiamò.

«Cosa comandate?», rispose fiacco Zachar.

«Forse torno in città», disse Oblomov.

«In città, dove? Non abbiamo appartamento».

«Nel quartiere di Vyborg».

«Che ragione c'è di lasciare una campagna per un'altra? Cosa ci trovate là? Forse Michej Andreiè?».

«Qui si sta scomodi…».

«Un altro trasloco! Oh, Signore! Siamo morti di stanchezza, e non riesco ancora a trovare due tazze e lo spazzolone; a meno che non li abbia portati là Michej Andreiè… sta'a a vedere che sono andati perduti».

Oblomov non disse nulla. Zachar se ne andò e tornò subito dopo trascinandosi dietro una valigia e una sacca da viaggio.

«E questa roba dove la mettiamo? Potremmo venderla, no?», disse, spingendo la valigia con i piedi.

«Sei ammattito? Fra qualche giorno parto per l'estero!», disse Oblomov incollerito.

«Per l'estero!», sogghignò Zachar. «Dite… per l'estero!».

«Che ci trovi di strano? Parto, e basta… Ho anche il passaporto pronto», disse Oblomov.

«E là chi vi toglierà gli stivali?», osservò ironico Zachar. «Delle cameriere, forse? Laggiù senza di me sarete perduto!».

Un altro sogghigno che gli fece alzare sopracciglia e scopettoni.

«Dici sempre delle stupidaggini! Porta via quella roba e sparisci!», ordinò stizzito Oblomov.

La mattina dopo, non appena Oblomov si svegliò, alle dieci, Zachar, servendogli il tè, disse di avere incontrato dal fornaio la signorina.

«Quale signorina?», chiese Oblomov.

«Quale? La signorina Il'inskaja, Ol'ga Sergeevna».

«E allora?», chiese con impazienza Oblomov.

«Mi ha detto di salutarvi, e ha voluto sapere se stavate bene e cosa facevate».

«Tu cosa hai risposto?».

«Ho risposto che stavate bene… e cosa dovreste fare?…», rispose Zachar.

«Che bisogno hai di aggiungere le tue stupide osservazioni? “Cosa dovreste fare”! Che ne sai, tu, di quello che devo fare? E poi?».

«Mi ha chiesto dove avete pranzato ieri».

«E tu!».

«Ho detto che avete pranzato a casa, e che ci avete anche cenato, ho detto. “Ma il signore cena?”, ha chiesto la signorina. Due pollastrelli, ho detto, solo due ne avevate mangiati…».

«Be-e-e-stia!», disse con forza Oblomov.

«Come bestia? Non è forse la verità», disse Zachar. «Posso mostrare ancora le ossa…».

«Sì, proprio bestia!», ripeté Oblomov. «Be’, e lei?».

«Ha sorriso. “Così poco?”, ha detto poi».

«Bestia! bestia!», rincarò Oblomov. «Avresti anche potuto raccontare che mi infili la camicia alla rovescia».

«Non me lo ha chiesto, e così non l’ho detto», rispose Zachar.

«Che altro ti ha domandato?».

«Mi ha domandato cosa avete fatto in questi giorni».

«E tu?…».

«Non ha fatto niente, ho detto, è stato sempre sdraiato».

«Ah!», esclamò Oblomov al colmo della stizza battendosi i pugni alle tempie.

«Vattene!», ordinò minaccioso. «Se un’altra volta ti azzarderai a dire sul mio conto simili stupidaggini, vedrai cosa ti farò! Che essere velenoso!».

«E che, dovrei dire bugie adesso che sono vecchio?», si difese Zachar.

«Vattene!», ripeté Il’ja Il’iè.

A Zachar le ingiurie non importavano niente, purché il padrone non dicesse «parole da far piangere i sassi».

«Ho detto che avete intenzione di trasferirvi nel quartiere di Vyborg», concluse.

«Fuori!», gridò imperioso Oblomov.

Zachar se ne andò, con un sospiro da far tremare l’anticamera, e Oblomov si mise a sorseggiare il tè.

Bevve il tè e dalla enorme pila di panini e ciambelle prese un solo panino, sempre per tema di indiscrezioni da parte di Zachar. Poi si accese un sigaro, si sedette al tavolo e aprì un libro; lesse una pagina e quando fece per voltarla si accorse che il libro era intonso.

Oblomov si servì del dito per strappare le pagine, che risultarono così tutte frastagliate; e il libro non era suo, era di Stolz, così pignolo in fatto di ordine, specie quando si trattava di libri! La carta, le matite e tutti i piccoli oggetti di cancelleria dovevano sempre trovarsi dove lui li aveva messi.

Ci sarebbe voluto un tagliacarte, ma non c'era; naturalmente, sarebbe bastato chiedere un coltello, ma Oblomov preferì rimettere il libro a posto e avviarsi al divano; aveva appena posato la mano sul cuscino ricamato per trovare la posizione più comoda, che entrò Zachar.

«La signorina vi prega anche di andare in quel… come si chiama?… oh!», riferì Zachar.

«Perché non me l'hai detto prima, due ore fa?», chiese in fretta Oblomov.

«Be', mi avete ordinato di andarmene, non mi avete lasciato finire…», ribatté Zachar.

«Sei la mia morte, Zachar!», disse Oblomov in tono patetico.

«Ah, ci risiamo!», pensò Zachar, esponendo allo sguardo del padrone lo scopettone sinistro e fissando la parete, «come sempre… adesso ci scappa ancora qualche parolina!».

«Mi prega di andare dove?», chiese Oblomov.

«In quel… come si chiama? Ah, forse giardino…».

«Nel parco?», suggerì Oblomov.

«Ecco proprio nel parco, "a paseggiare", dice, "se crede, io ci sarò"…».

«I vestiti!».

Oblomov perlustrò tutto il parco, guardò nelle aiuole, sotto le pergole: di Ol'ga non c'era traccia. Poi imboccò il viale dove aveva avuto luogo la spiegazione con lei, e la trovò lì, su una panchina, non lontano dal punto in cui aveva strappato e gettato il rametto di lillà.

«Credevo che non sarebbe venuto», gli disse con dolcezza.

«È un pezzo che la cerco in tutto il parco», rispose lui.

«Sapevo che mi avrebbe cercata, e mi sono seduta di proposito qui, in questo viale: ho pensato che vi sarebbe passato senz'altro».

Avrebbe voluto chiederle: «Perché lo ha pensato?», ma la guardò senza dir nulla.

Il viso di Ol'ga era diverso: diverso dal viso di quando avevano passeggiato lì, diverso dal viso di quando l'aveva vista l'ultima volta e che lo aveva così profondamente turbato.

Anche la sua cordialità era come contenuta, concentrata, determinata; egli comprese che il gioco degli indovinelli, delle allusioni, delle domande ingenue era finito, che ormai il tempo della spensieratezza fanciullesca era passato.

Tutte le cose che ancora non si erano dette e che avrebbero potuto sfiorare con domande astute, fra loro si erano risolte senza parole, senza spiegazioni. Dio sa come, ed era ormai impossibile ritornarci sopra.

«Come mai non si è fatto vedere per tanto tempo?», chiese lei.

Egli tacque. Ancora una volta, avrebbe voluto farle capire che il fascino segreto dei loro rapporti era ormai svanito, che si sentiva oppresso da quel riserbo di cui ella si era circondata come di una nuvola, ritraendosi in se stessa, e che non sapeva più che fare, come comportarsi con lei.

Ma sentiva anche che il minimo accenno a tutto questo avrebbe destato in lei uno sguardo stupito, causando un ulteriore raffreddamento dei loro rapporti, e infine avrebbe forse estinto del tutto quella scintilla di simpatia che egli tanto incautamente aveva soffocato sul nascere. Bisognava riaccenderla, adagio, con precauzione; ma come?… proprio non lo sapeva!

Comprendeva in maniera confusa che lei si era fatta adulta, quasi più matura di lui, che da quel momento non sarebbe stato possibile tornare alla fiducia infantile di un tempo, che davanti a loro c'era il Rubicone e che la felicità perduta era sull'altra sponda: bisognava varcarlo.

Ma come? E se lo avesse varcato solo?

Lei capiva con maggiore chiarezza di lui ciò che stava succedendo a Oblomov, e quindi era avvantaggiata. Leggeva nella sua anima come in un libro aperto, vedeva nascere in fondo ad essa il sentimento, lo vedeva evolversi ed affiorare, vedeva che con lui le astuzie femminili, le malizie, la civetteria - le armi di Soneèka - sarebbero state inutili, perché non si annunciava alcuna lotta. E capiva pure che, malgrado fosse tanto giovane, toccava a lei la parte più importante di quel rapporto, che da lui c'era da aspettarsi solo una profonda sensibilità, una devozione pigra e appassionata, un cuore che avrebbe battuto in eterno all'unisono con il suo, ma non la più piccola manifestazione di volontà, non un pensiero fervido, attivo.

Valutato in un attimo il suo potere su di lui, si compiaceva del suo ruolo di stella polare, del raggio di luce che, diffondendosi da lei, si sarebbe rispecchiato in quel lago stagnante. In questo duello la sua superiorità era uscita vittoriosa in vari modi.

Era un genere di commedia, o di tragedia, secondo i casi, in cui i due personaggi appaiono quasi sempre con la stessa fisionomia: tiranno o (tiranna), e vittima.

Ol'ga, come qualsiasi donna nella parte principale, quella di tiranna, naturalmente meno di altre e senza volerlo, non poteva negarsi il piacere di giocare come fa il gatto col topo: a volte, come un lampo, un subitaneo capriccio, guizzava in lei la fiamma del sentimento, ma subito dopo si trincerava, si ripiegava in se stessa; più spesso, però, spronava Oblomov perché andasse avanti, ben sapendo che di sua iniziativa non avrebbe fatto un passo e che si sarebbe fermato dove lei lo avesse lasciato.

«È stato occupato?», gi chiese, continuando a ricamare il suo canovaccio.

«Io direi di sì, ma quello Zachar!», gemette Oblomov dentro di sé.

«Sì, ho letto qualcosa», rispose con tono indifferente.

«Un romanzo?», domandò lei, e alzò gli occhi per vedere con che faccia avrebbe mentito.

«No, romanzi non ne leggo quasi mai», rispose lui con molta calma, «leggo la *Storia delle scoperte e delle invenzioni*».

«Meno male che oggi ne ho scorso una pagina», pensò.

«In russo?».

«No, in inglese».

«Legge l'inglese?».

«Con difficoltà, ma lo leggo. E lei, non è stata in città», si informò, più che altro per sviare l'argomento libri.

«No, non mi sono mossa da casa. Vengo sempre a lavorare qui, in questo viale».

«Sempre qui?».

«Sì, mi piace molto; e la ringrazio di avermelo indicato: non ci passa quasi nessuno».

«Io non gliel'ho indicato», la interruppe lui. «Ricorda? ci siamo incontrati qui per caso».

«Sì, è vero».

Tacquero entrambi.

«E il suo orzaiuolo è guarito?», domandò lei fissandogli l'occhio destro.

Egli arrossì.

«Ora è guarito, per fortuna», disse.

«Umetti l'occhio con un po' di vino, quando l'occhio comincia a pruderle», rispose lei,

«così gli orzaiuoli non si formano. Me lo ha insegnato la mia bambinaia».

«Perché continua a parlare di orzaiuoli?», pensò Oblomov.

«E la sera non ceni», aggiunse lei seria.

Si sentì stringere la gola. «Zachar!», ebbe voglia di urlare.

«Basta fare cene abbondanti la sera», proseguì lei senza alzare gli occhi dal lavoro, «e starsene coricati tre giorni, soprattutto supini, perché immancabilmente spuntino gli orzaiuoli».

«Stu-u-u-u-pido!», inveì dentro di sé Oblomov all'indirizzo di Zachar.

«Che cosa sta ricamando?», chiese per cambiare discorso.

«Una nappa per il campanello», disse lei, dispiegando il canovaccio per mostrargli il lavoro. «È per il barone. Le piace?».

«Sì, molto bella; il disegno è delizioso. È un ramo di lillà?».

«Pare…. sì», rispose lei con aria indifferente. «Ho scelto a caso il primo disegno che mi è capitato». Arrossì un poco e si affrettò a ripiegare il canovaccio.

«Però è una bella noia se va avanti così, se non riesco a cavarne nulla», pensò Oblomov… «Un altro… Stolz, per esempio, ci riuscirebbe, ma io non sono buono».

Si rannuvolò e girò intorno uno sguardo assonnato. Lei gli diede un'occhiata e ripose il lavoro nel cestino.

«Andiamo fino al boschetto», disse, dandogli il cestino da portare; poi aprì l'ombrellino, si rassettò l'abito e si avviò.

«Perché non è allegro?», gli chiese.

«Non lo so, Ol'ga Sergeevna. Perché dovrei essere allegro? E come?».

«Faccia qualcosa, frequenti di più la gente».

«Fare qualcosa! Certo, si può, quando c'è uno scopo. Che scopo ho io? Nessuno».

«Lo scopo è vivere».

«Quando non si sa perché si vive, si vive così, come capita, un giorno dopo l'altro; ci si rallegra che sia passata una giornata e sia arrivata la notte, e si affoga nel sonno il tedioso interrogativo: perché si è vissuto oggi, perché si vivrà domani?».

Ella lo ascoltava in silenzio, con un che di cupo nelle sopracciglia aggrottate; e sulle labbra strisciava, come una serpe, una espressione tra incredula e sprezzante.

«Perché si è vissuto?», ripeté. «Forse c'è qualcuno la cui esistenza è inutile?».

«Forse. La mia, per esempio», disse lui.

«Lei non sa ancora qual è lo scopo della sua vita?», domandò Ol'ga fermandosi. «Non ci credo. Lei si calunnia: altrimenti non meriterebbe di vivere».

«Ho già superato il punto in cui deve esserci la vita, ed al di là di esso non c'è più nulla».

Sospirò, e lei sorrise.

«Nulla?», ripeté Ol'ga in tono interrogativo, ma vivace, allegro, ridendo, come se non gli credesse, e prevedesse invece che al di là di esso qualche cosa lo attendesse.

«Lei ride», disse Oblomov, «ma è così!».

Ella continuò a camminare adagio, a capo chino.

«Per che cosa, per chi vivrò?», disse lui seguendola. «Che cosa dovrei cercare, a che cosa dovrebbero mirare i miei pensieri? i miei propositi? Il fiore della vita è appassito, rimangono solo le spine».

Camminavano adagio, lei ascoltando in silenzio; a un certo punto strappò un ramoscello di lillà e lo diede a Oblomov, senza guardarlo.

«Che cos'è?», domandò lui confuso.

«Lo vede: un ramoscello».

«Che ramoscello?», disse lui, guardandola con gli occhi spalancati.

«Di lillà»».

«Lo so… ma che cosa significa?».

«Il fiore della vita e…».

Egli si fermò; e anche lei.

«E…?», disse Oblomov in tono interrogativo.

«Il mio dispetto», disse lei fissandolo con uno sguardo intenso e un sorriso che diceva: so quello che faccio.

La nube di impenetrabilità che la avvolgeva si dissipò. Il suo sguardo si fece eloquente e comprensibile. Era come se avesse aperto di proposito un libro a una pagina a lei nota e permettesse di leggere un brano segreto.

«Dunque, posso sperare…», disse egli all'improvviso, raggiante di gioia.

«Tutto! Ma…». E tacque. Di colpo Oblomov parve resuscitato e fu lei, ora, che stentò a riconoscerlo: il viso rannuvolato e sonnolento si era trasformato d'incanto, gli occhi si erano aperti, le guance colorite, il pensiero si era messo in moto, nello sguardo brillavano desiderio e volontà. Ella lesse chiaramente nel muto gioco dei suoi lineamenti, che a Oblomov era apparso all'improvviso lo scopo della vita.

«La vita, la vita mi si apre di nuovo davanti», disse egli come in estasi, «la vedo nei suoi occhi, nel suo sorriso, in questo ramoscello, in *Casta diva*… tutta qui…».

Lei scosse la testa.

«No, non tutta… la metà».

«La migliore».

«Forse», disse lei.

«E dov'è l'altra? Che altro c'è dopo di questo?».

«Cerchi».

«Perché?».

«Per non perdere la prima», concluse lei; gli porse la mano e si avviarono verso casa.

Oblomov lanciava sguardi estatici furtivi al capo, alla figura, ai riccioli di lei, ora stringeva al cuore il ramoscello.

«È tutto mio! Mio!», si ripeteva pensoso e incredulo.

«Non si trasferirà, vero, nel quartiere di Vyborg?», domandò Ol'ga quando egli si congedò.

Oblomov si mise a ridere e non diede nemmeno dello stupido a Zachar.

IX

Da quel momento, Ol’ga non ebbe più sbalzi di umori repentini. Era equilibrata e tranquilla con la zia e con gli altri, ma viveva e sentiva la vita solo con Oblomov. Non si rivolgeva più a nessuno per avere consigli su ciò che doveva fare, non si richiamava più all’autorità di Soneèka.

Via via che le si aprivano davanti le varie fasi della vita, cioè del sentimento, ne osservava con occhio penetrante le manifestazioni, ascoltava con vigile attenzione la voce del proprio istinto, le confrontava con le poche osservazioni che già aveva in serbo, e andava avanti cauta, tastando col piede il terreno sul quale procedeva.

Non c’era nessuno cui potesse chiedere consiglio. La zia? Sapeva evitare con tanta leggerezza e abilità certe domande che Ol’ga non era mai riuscita a sentirle esprimere un giudizio che le si fosse scolpito nella memoria. Stolz? Ma Stolz non c’era. Oblomov? Ma Oblomov era proprio la Galatea della quale lei doveva essere il Pigmalione.

La sua vita si era andata colmando così quietamente e inavvertitamente per gli altri, che le era dato muoversi nella sua nuova sfera senza risvegliare l’attenzione, senza slanci e agitazione visibili. Agli occhi della gente faceva tutto come prima, ma in modo diverso. Quando andava al teatro francese, scopriva nella trama della commedia un rapporto con la sua vita; se leggeva un libro, trovava sempre delle righe che riflettevano lo scintillio della sua mente; qui balenava la fiamma dei suoi sentimenti, là erano scritte parole dette il giorno prima, come se l’autore fosse stato lì ad ascoltare i battiti del suo cuore.

Nel bosco c’erano gli stessi alberi, ma il loro stormire sembrava avesse un significato particolare: fra essi e lei c’era come un vivido accordo. Quello degli uccelli non era un semplice cinguettio, ma qualcosa che si dicevano fra di loro; e all’intorno tutto parlava, tutto rispondeva al suo stato d’animo; se un fiore si schiudeva, Ol’ga aveva l’impressione di sentirne il respiro.

La sua nuova vita si rifletteva anche nei sogni, che si popolavano di visioni, di immagini, con le quali lei a volte parlava ad alta voce… Esse le raccontavano qualcosa, ma in un modo così confuso che non riusciva ad afferrarlo; si sforzava di parlar loro, di interrogarle, e anche le sue parole

era incomprensibili. E la mattina dopo, Katja le diceva che l'aveva sentita parlare nel sonno.

Ol'ga ricordò la predizione di Stolz le aveva detto spesso che ancora non aveva cominciato a vivere, e lei a volte si offendeva perché la considerava una bambina, mentre aveva già vent'anni. Ma ora capiva che Stolz aveva ragione e che la sua vita era cominciata solo ora.

«Quando tutte le forze del suo essere si metteranno in moto, allora la vita le si desterà intorno, e vedrà cose che oggi i suoi occhi non vedono, sentirà cose che oggi non le è dato di sentire: la musica dei suoi nervi, il rombar delle sfere, tenderà l'orecchio al fruscio del crescere dell'erba. Aspetti, non abbia fretta, verrà da sé», la ammoniva.

Ed era venuto. «Può darsi che siano le forze del mio essere che si mettono in moto, la vita che si ridesta…», diceva usando le parole di lui, percependo quei palpiti sconosciuti, osservando trepida e con occhio attento ogni nuova manifestazione delle nuove forze che si risvegliavano in lei.

Non si abbandonò alle fantasticherie, non si lasciò soggiogare dall'improvviso fruscio delle foglie, dalle visioni notturne, dal mormormio misterioso, quando la notte le sembrava che qualcuno si chinasse su di lei e le dicesse all'orecchio parole oscure e incomprensibili.

«Sono i nervi!», ripeteva a volte, sorridendo fra le lacrime, vincendo a stento la paura e reggendo con i nervi non ancora saldi la lotta contro le forze che si risvegliavano. Si alzava dal letto, beveva un bicchier d'acqua, apriva la finestra, si rinfrescava il viso facendosi vento con il fazzoletto e si liberava dai sogni, a occhi aperti e ad occhi chiusi.

Quanto a Oblomov, la prima immagine che gli si presentava la mattina appena desto era quella di Ol'ga, a figura intera, con il ramoscello di lillà fra le mani. Si addormentava pensando a lei, passeggiava, leggeva: lei era sempre lì, sempre presente.

Notte e giorno, nella sua immaginazione, portava avanti con lei una conversazione senza fine. Alla *Storia delle scoperte e delle invenzioni* mescolava ogni giorno scoperte nuove sull'aspetto o sul carattere di Ol'ga, escogitava sempre qualche occasione per vederla, per mandarle un libro, per farle una sorpresa. Dopo un incontro con lei, continuava il colloquio a casa; così a volte capitava che Zachar entrasse nella stanza e che lui, con il tono tenero e dolcissimo che usava nelle conversazioni immaginarie con

Ol’ga, gli dicesse: «Brutto diavolo calvo, mi hai dato ancora una volta le scarpe senza pulirle: bada ché prima o poi faremo i conti…».

Ma la sua spensieratezza se n’era andata nel momento stesso in cui Ol’ga aveva cantato per lui la prima volta. Ormai non viveva più come quando gli era del tutto indifferente starsene supino a guardare il muro, ricevere Alekseev o andare da Ivan Gerasimoviè; quando non aspettava niente e nessuno né dal giorno né dalla notte.

Adesso, di giorno e di notte, ogni ora del mattino e della sera aveva la sua propria fisionomia, piena di luminoso splendore, oppure scialba e cupa, a seconda che Ol’ga fosse presente o che l’assenza di lei rendesse tutto spento.

Tutto questo si rifletteva sul suo essere; nella sua mente c’era una fitta rete di considerazioni quotidiane e incessanti, di supposizioni, previsioni, terrori dell’ignoto, e tutti derivanti dagli interrogativi: l’avrebbe vista o no? E lei cosa avrebbe detto e fatto? Come l’avrebbe guardato, di che cosa lo avrebbe incaricato, che cosa gli avrebbe domanato, sarebbe stata soddisfatta o no? Tutte queste considerazioni erano diventate i quesiti essenziali della sua esistenza.

«Ah, se si potesse sentire solo il tepore dell’amore senza provarne i travagli!», fantasticava. «Ma no, la vita ti tocca dovunque ti rifugi, ti brucia! Come ad un tratto si è mossa, e riempia di occupazioni! L’amore… è un’ardua scuola di vita!».

Aveva già letto alcuni libri. Ol’ga lo aveva pregato di raccontargliene il contenuto e lo aveva ascoltato con pazienza infinita. Egli aveva scritto alcune lettere al villaggio, aveva sentito lo *starosta* e, per mezzo di Stolz, era entrato in contatto con un suo vicino. Sarebbe andato perfino al villaggio, se avesse reputato possibile allontanarsi da Ol’ga.

La sera non cenava più, e già da due settimane non sapeva cosa volesse dire sdraiarsi durante il giorno.

Nel giro di due-tre settimane avevano visitato tutti i dintorni di Pietroburgo. La zia di Ol’ga, il barone e lui andavano a tutti i concerti fuori città, alle grandi feste. Si parlava di andare in Finlandia, a Imatra.

Per quanto lo riguardava, Oblomov non si sarebbe avventurato più in là del parco; ma Ol’ga inventava sempre qualcosa di nuovo, e bastava che lui rispondesse con una certa riluttanza all’invito ad andare in qualche posto, perché la gita si realizzasse. E allora i sorrisi di Ol’ga non avevano fine. Per

un raggio di cinque verste intorno alla villa, non c'era collina sulla quale egli non avesse dovuto arrampicarsi diverse volte.

Intanto la simpatia esistente fra loro cresceva, si sviluppava e si manifestava secondo le sue leggi ineluttabili. Ol'ga fioriva insieme con il sentimento che fioriva in lei. I suoi occhi erano più luminosi, i movimenti più aggraziati; e il seno, divenuto superbamente rigoglioso, ondeggiava in un palpito ritmico.

«Sei diventata più bella in campagna», le diceva la zia. Il sorriso del barone era una conferma a quel complimento.

Ol'ga arrossendo, posava la testa sulla spalla della zia, che le faceva una affettuosa carezza sulla guancia.

«Ol'ga, Ol'ga!», chiamò una volta con un cauto sussurro Oblomov ai piedi di una collina, dove lei gli aveva dato appuntamento per fare una passeggiata.

Nessuna risposta. Egli guardò l'orologio.

«Ol'ga Sergeevna!», ripeté ad alta voce.

Silenzio.

Lei, in cima alla collina, lo sentiva chiamare ma, trattenendo il riso, non rispondeva.

Voleva che la raggiungesse lassù.

«Ol'ga Sergeevna!», implorò lui, penetrando fra i cespugli fino a metà collina e guardando in alto. «Mi ha dato appuntamento per le cinque e mezza», disse fra sé.

Lei non seppe trattenere le risa.

«Ol'ga, Ol'ga! Ah, è là!», disse, e la raggiunse in cima.

«Uh! Bel gusto, nascondersi sulla collina!». Le sedette accanto. «Per tormentare me, tormenta se stessa».

«Da dove viene? Direttamente da casa?», domandò lei.

«No, ero passato a casa sua, ma mi hanno detto che lei era uscita».

«Che cosa ha fatto oggi?», gli chiese ancora.

«Oggi…».

«Ha bisticciato con Zachar?», concluse Ol'ga.

Egli si mise a ridere, come fosse una cosa affatto impossibile.

«No, ho letto la "Revue". Piuttosto, senta, Oblomov…».

Ma non disse nulla; seduto vicino a lei, si immerse nella contemplazione del suo profilo, della sua testa, del movimento della mano

avanti e indietro, a seconda che infilasse o sfilasse l'ago dal canovaccio. Egli teneva fisso su di lei lo sguardo come una lente ustoria, e non riusciva a distoglierlo.

Il suo corpo non si muoveva: solo gli occhi giravano ora a destra, ora a sinistra, ora in basso, secondo i movimenti della mano. Dentro di lui era tutto un palpito, un intenso fervore: la circolazione era più rapida, le pulsazioni raddoppiate, il sangue ribolliva, e tutto ciò agiva su di lui con tanta forza da farlo respirare piano e a fatica, come si respira davanti al supplizio e nei momenti del più alto godimento spirituale. Taceva, non poteva nemmeno muoversi; solo gli occhi umidi dalla commozione non la abbandonavano un istante.

Di quando in quando, lei gli lanciava uno sguardo profondo, leggeva il trasparente pensiero che egli aveva scritto in viso, e pensava: «Dio mio, come mi ama! Quanto è dolce, quanto è dolce!». Ed era compiaciuta e orgogliosa di vedere quell'uomo ai suoi piedi, dominato dalla sua forza!

Il tempo delle allusioni simboliche, dei sorrisi densi di significato, dei ramoscelli di lillà, era irrevocabilmente passto. L'amore diventava più severo, più esigente, si stava trasformando in una specie di impegno che comportava diritti reciproci. I due si aprivano ogni giorno di più: i malintesi, i dubbi scomparivano o lasciavano il posto a interrogativi più chiari e concreti.

Lei aveva continuato a punzecchiarlo con leggero sarcasmo per aver sprecato senza costrutto tanti anni, non gli aveva risparmiato il suo severo biasimo, aveva punito la sua apatia in maniera più profonda ed efficace di quanto avesse mai fatto Stolz; poi, via via che si era avvicinata di più a lui, dal sarcasmo sulla esistenza fiacca e indolente di Oblomov, era passata alla manifestazione dispotica della propria volontà, gli aveva arditamente ricordato lo scopo della vita e i suoi obblighi, e pretendeva che si muovesse, stimolava di continuo la sua mente, ora coinvolgendolo in qualche sottile problema di vita che lei conosceva a fondo, ora sottoponendogli quesiti per lei non chiari e di non facile comprensione.

E Oblomov brigava, ci si rompeva la testa, cercava di cavarsela, per non fare brutta figura agli occhi di Ol'ga e per aiutarla a sbrogliare qualche nodo, se non addirittura a reciderlo eroicamente.

Tutta la tattica femminile di Ol'ga era permeata di tenera simpatia; tutti gli sforzi di Oblomov per seguire il fervore della mente di lei erano aneliti

di passione.

Ma più sovente, esausto, egli le si sdraiava ai piedi, con una mano si premeva il cuore e ne ascoltava i battiti senza toglierle di dosso lo sguardo immobile, stupito, estasiato.

«Come mi ama!», si ripeteva lei in quei momenti, ammirandolo. Ma se per caso scopriva gli antichi difetti annidati nell'anima di Oblomov - che lei leggeva come un libro aperto

-, il più picoclo segno di stanchezza, una sonnolenza appena percettibile, gli riversava addosso un diluvio di rimproveri, cui si mescolavano talvolta il pentimento e il timore di aver commesso uno sbaglio.

Certe volte, lo sguardo stupito di lei lo coglieva di sorpresa mentre apriva la bocca per sbadigliare: e la bocca gli si richiudeva all'istante, con tanta forza da far battere i denti. Ella spiava sul suo viso anche la più piccola ombra di sonnolenza. Gli chiedeva non soltanto quello che faceva, ma anche quello che avrebbe fatto.

Il vigore si risvegliava in lui, più ancora che sotto la sferza dei rimproveri, quando si accorgeva che la sua stanchezza stancava anche lei, rendendola indifferente e fredda. Allora gli si riaccendevano dentro la vita, la forza, un bisogno di attività febbrile, e le ombre si dissipavano, e la simpatia tornava a sgorgare come una sorgente limpida e viva.

Tutti questi affanni, però, non erano ancora usciti dal cerchio magico dell'amore; l'attività di Oblomov era negativa: egli non dormiva, leggeva, a volte gli veniva in mente anche di scrivere il progetto, girava molto, a piedi e in carrozza. Quanto all'indirizzo da dare alla sua vita, al suo stesso significato, al lavoro… tutto rimaneva allo stato intenzionale.

«Quale vita, quale attività vorrebbe ancora Andrej?», si chiedeva Oblomov, sforzandosi di spalancare gli occhi dopo pranzo per non addormentarsi. «Forse che questa non è vita?

Forse che l'amore non è un'attività? Provi un po' lui! Ogni giorno, una decina di verste a piedi!

Ieri ho pernottato in città, in una sudicia locanda, vestito, togliendomi solo le scarpe, e senza Zachar… e tutto perché dovevo fare una commissione per lei!».

Più penoso di tutto era quando Ol'ga gli poneva qualche domanda particolare e pretendeva da lui piena soddisfazione, come se egli fosse un

professore; e questo le accadeva di frequente, non per pedanteria, ma per semplice desiderio di sapere. Trascinata dalle sue stesse domande, spesso dimenticava quali erano i suoi scopi nei riguardi di Oblomov.

«Perché questo a noi non lo insegnano?», diceva assorta e indispettita, ascoltando con avida curiosità brani di conversazione su argomenti che si pensa non interessino le donne.

Una volta lo assalì all'improvviso con domande sulle stelle duplici e, poiché egli fu tanto incauto da menzionare Herschel, lo spedì in città a leggere il libro da cima a fondo affinché potesse darle risposte esaurienti.

Un'altra volta Oblomov ebbe l'imprudenza di lasciarsi sfuggire, in una conversazione con il barone, qualche frase sulle diverse scuole pittoriche… il che gli fruttò lavoro per una settimana: leggere, riferire; e poi dovette accompagnarli all'Hermitage, e qui dovette dimostrargli di conoscere bene la materia.

Se per caso parlava a vanvera, Ol'ga se ne accorgeva subito e non gli dava tregua.

Infine, dovette correre per una settimana da un negozio all'altro a cercare le riproduzioni dei quadri migliori.

Il povero Oblomov o ripeteva cose arcinote, o si precipitava nelle librerie alla ricerca di opere nuove, e certe notti le passava in bianco a consultare e a leggere in modo da poter rispondere l'indomani, come per caso, alla domanda del giorno prima, con nozioni che sembrassero attinte dall'archivio della memoria.

Ol'ga, quando gli poneva una domanda, non lo faceva con quell'aria svagata che hanno spesso le donne, o per un capriccio momentaneo, ma con tenacia, con impazienza; se Oblomov taceva, lo puniva fissandolo a lungo con uno sguardo inquisitore. Come lo faceva tremare quello sguardo!

«Dunque, non dice nulla, tace?», gli chiese una volta. «Devo dedurne che si annoia».

«Ah!», esclamò lui come se si riavesse da uno svenimento. «Quanto la amo!».

«Davvero? Se non l'avessi domandato io, non sembrerebbe», disse Ol'ga.

«Proprio lei non sente ciò che accade dentro di me?», cominciò Oblomov. «Sa, mi è difficile perfino parlare. Ecco… mi dia la mano; è come se un grosso peso, un macigno mi opprimesse. Capita così anche per

un profondo dolore. Ma intanto, è strano, sia per il dolore, sia per la felicità, nell'organismo si svolge lo stesso processo: respirare diventa difficile, fa quasi male, si ha voglia di piangere! Se potessi piangere, come quando si soffre, mi sentirei sollevato».

Ella lo guardò in silenzio, quasi per avere conferma delle parole, confrontandole con ciò che egli aveva scritto in viso, e sorrise: l'esame era stato soddisfacente. Sul volto di Ol'ga aleggiò la felicità, ma una felicità serena, che nulla sembrava poter turbare. Era evidente che lei non aveva pesi sul cuore e che era solo contenta, così com'era contenta la natura in quelal tranquilla mattinata.

«Che mi succede?», domandò assorto Oblomov, quasi parlando a se stesso.

«Devo dirglielo?».

«Lo dica».

«Lei… è innamorato».

«Sì, certo», confermò lui, togliendole la mano dal lavoro e portandosela alle labbra, senza baciarla, però, quasi fosse intenzionato a tenerne le dita premute così all'infinito.

Lei provò a ritirare la mano con dolcezza, ma la stretta di Oblomov era salda.

«Via, mi lasci… basta!», gli disse.

«E lei?», domandò Oblomov. «Lei… è innamorata…».

«Innamorata, no… la parola non mi piace, io l'amo!», disse guardandolo a lungo, come per confermare anche a se stessa che lo amava.

«A-mo!», sillabò Oblomov. «Ma si può amare la madre, il padre, la bambinaia, perfino il cagnolino: tutto ciò rientra nel comune concetto di "amore", anche una vecchia…».

«Vestaglia?», disse lei ridendo. « *A' propos*, che fine ha fatto la sua vestaglia?».

«Quale vestaglia? Non ne ho mai avute».

Lei lo guardò con un sorriso di rimprovero.

«Perché mi parla di quella vecchia vestaglia?», disse Oblomov. «Io sono qui in attesa, l'anima mi si è paralizzata nell'impazienza di sentire come sgorgherà il sentimento del suo cuore, di udire quale nome lei darà a questi slanci, e lei… che Dio la protegga, Ol'ga! Sì, io sono innamorato di lei, e

solo questo è il vero amore: non ci si innamora né del padre né della madre né della bambinaia… né si amano…».

«Non so», disse lei pensosa, come rinchiudendosi in sé e sforzandosi di capire quello che accadeva nel suo animo. «Non so se sono innamorata di lei; se non lo sono, allora, forse, non è arrivato il momento; so solo che così non ho mai amato né mio padre né mia madre né la bambinaia…».

«Qual è la differenza? Forse sente qualcosa di particolare?…», la sollecitò Oblomov.

«Le piacerebbe saperlo?», chiese lei maliziosa.

«Sì, sì, sì! Possibile che non senta il bisogno di esternarlo?».

«E perché le piacerebbe saperlo?».

«Per rivivere ogni minuto; oggi, tutta la notte, domani… fino al nostro prossimo incontro. Per vivere solo di questo».

«Ecco, vede: lei ha bisogno di rinnovare ogni giorno la sua provvista di tenerezza; è qui la differenza fra chi è innamorato e chi ama. Io…».

«Lei?…», Oblomov aspettava con impazienza.

«Io amo in modo diverso», disse lei appoggiando le spalle allo schienale della panchina, e inseguendo con lo sguardo le nuvole che passavano alte. «Quando lei non c'è, mi annoio; separarmi da lei per poco mi dispiace, per molto mi addolora. Ho capito, ho visto una volta per tutte che lei mi ama, le credo e ne sono felice, anche se lei non dovesse ripetermi che mi ama.

Meglio e più di così, non so amare».

«… Sembrano le parole di… Cordelia!», pensò Oblomov, posando su Ol'ga uno sguardo appassionato.

«Se lei… morisse», disse Ol'ga con una certa esitazione, «porterei per sempre il lutto e non sorriderei più per tutta la vita. Se si innamorasse di un'altra, non mi lagnerei, non la maledirei, le augurerei tanta felicità… questo è per me l'amore… è la vita, e la vita…».

Si fermò per cercare le parole.

«Che cosa è la vita per lei?», domandò Oblomov.

«La vita è un dovere, e per conseguenza anche l'amore è dovere: per me, è come se me l'avesse mandato Iddio», concluse con gli occhi volti al cielo, «ordinandomi di amare».

«Cordelia!», esclamò ad alta voce Oblomov. «E ha ventun anni! È questo dunque l'amore per lei», aggiunse pensoso.

«Sì, e credo che avrò la forza di amare per tutta la vita…».

«Chi glielo ha suggerito?», pensò Oblomov guardandola quasi con venerazione. «Non è certo passando per la via dell'esperienza dei tormenti e del fuoco che è arrivata a questa comprensione chiara e semplice della vita e dell'amore…».

«Ma non esistono le gioie intense, le passioni?», le chiese.

«Non lo so», disse lei, «non le ho provate, e non capisco che cosa siano».

«Oh, io lo capisco bene, ora!».

«Forse anch'io, col tempo le proverò; forse avrò anch'io slanci come i suoi, tanto che, incontrandola, non crederò di averla veramente davanti agli occhi… Ma deve essere molto buffo!» aggiunse allegra. «Lei a volte fa una faccia… credo che *ma tante* se ne accorga».

«Ma in che consiste, per lei, la felicità dell'amore», chiese Oblomov, «se non prova quelle gioie travolgenti che provo io?…».

«In che consiste? Ecco in che consiste!», rispose Ol'ga indicando lui, se stessa, la solitudine che li circondava. «Forse questa non è felicità? Forse che ho mai vissuto così? Prima non sarei rimasta seduta qui da sola nemmeno per un quarto d'ora, senza un libro, senza musica, in mezzo agli alberi. La conversazione con un uomo, ad eccezione di Andrej Ivanyè, mi annoiava, non sapevo di che parlare: pensavo sempre e come a poter rimanere sola… E

adesso… anche tacere in due è divertente».

Lasciò vagare lo sguardo intorno, sugli alberi, sull'erba, poi lo posò su di lui, e gli sorrise, dandogli la mano.

«Forse che non soffrirò quando lei se ne andrà?», continuò. «Forse che non mi affretterò ad andare a letto per addormentarmi più presto e non provare la noia della notte?

Forse che non manderò da lei qualcuno domani mattina? Forse che…».

Ad ogni «forse che» il viso di Oblomov si illuminava, gli occhi si facevano scintillanti.

«Sì, sì», assentì, «anch'io aspetto la mattina, anche per me la notte è noiosa, e domani manderò qualcuno da lei non per una ragione precisa, ma solo per poter pronunciare una volta di più il suo nome e sentire come suona, per sapere dai domestici qualche particolare sul suo conto, e invidiarli perché l'hanno vista prima di me. Noi pensiamo, aspettiamo, viviamo e speriamo nello stesso modo. Mi perdoni, Ol'ga, per i miei dubbi:

sono convinto che lei mi ama come non ha mai amato né suo padre né sua madre né…».

«Né il cagnolino», disse lei ridendo. «Mi creda dunque come io le credo», concluse poi.

«E non esiti, non turbi con futili dubbi questa felicità, non vuole che le sfugga. Se io definisco mia una cosa, non la lascio più andare, a meno di non esservi costretto con la forza. Questo lo so, malgrado la mia giovane età, ma… Sa», disse con convinzione, «in un mese, dacché la conosco, ho accumulato più esperienze e riflessioni che se avessi letto un grosso libro, per mio conto, a poco a poco… Perciò, non dubiti…».

«Come posso non dubitare?», la interruppe Oblomov. «Non me lo chieda. Ora, in sua presenza, sono convinto di tutto: il suo sguardo, la sua voce, tutto in lei è eloquente. Lei mi guarda come se parlasse: non ho bisogno di parole, so leggere nei suoi occhi. Ma quando lei non c'è, comincia uno straziante alternarsi di dubbi, di interrogativi, e ho bisogno di correre di nuovo da lei, a guardarla di nuovo, perché di questo ho bisogno: per credere. Perché accade ciò?».

«Ma io le credo: perché?», chiese lei.

«Ci mancherebbe altro che non mi credesse! Davanti a lei c'è un folle, ammalato di passione! Penso che nei miei occhi lei si veda come in uno specchio. Inoltre, lei ha vent'anni; si guardi: può, un uomo, vedendola, non renderle il dovuto omaggio, non fosse che con uno sguardo? Conoscerla, ascoltarla, guardarla a lungo, amarla… oh, sì… c'è da uscire di senno!

Ma lei è sempre uguale, calma; mentre se passano ventiquattro o quarantotto ore senza che io la senta dire "l'amo"… qui dentro mi comincia l'angoscia…» e indicò il cuore.

«L'amo, l'amo, l'amo… eccole la provvista per tre giorni», disse Ol'ga alzandosi dalla panchina.

«Lei scherza sempre, e io sono in un tale stato!», sospirò lui, seguendola giù per la collina.

Era questo il motivo che, con variazioni, risonava costantemente fra loro. Incontri, colloqui… sempre la stessa canzone, la stessa musica, la stessa luce che splendeva luminosa e sola si rifrangeva in raggi rosei, verdi, dorati, e palpitava nell'atmosfera che li circondava. Se anche ogni giorno, ogni ora, portavano nuovi suoni e nuovi raggi, la luce e il motivo erano sempre gli stessi.

Entrambi tendevano gli orecchi a questi suoni, li afferravano e si affrettavano a cantarsi l'un l'altro ciò che ciascuno aveva sentito senza aspettare che il giorno dopo avrebbero echeggiato altri suoni, avrebbero brillato altri raggi, dimenticando l'indomani che il canto del giorno prima era diverso. Ella rivestiva le effusioni del suo cuore dei colori di cui ardeva al momento la sua immaginazione, ed era convinta che fossero fedeli alla natura e si affrettava con una civetteria innocente e incosciente, ad apparirne splendidamente ornata agli occhi dell'amico. Egli credeva ancora di più in quei magici suoni, in quella luce ammaliatrice, e si affrettava ad apparire agli occhi di lei ornato di tutta la sua passione, e a mostrarle tutto lo splendore e la forza del fuoco che gli divampava nell'anima.

Non mentivano a se stessi, né si mentivano l'un l'altro: esternavano quello che diceva il cuore, la cui voce però passava attraverso l'immaginazione.

Oblomov, in fondo, non aveva bisogno di trovare in Ol'ga una Cordelia e che ella rimanesse fedele a questa immagine, o che, seguendo una nuova via, si trasformasse in un'altra figura: a lui bastava che gli apparisse circonfusa di quei colori e di quei raggi in cui viveva nel suo cuore, a lui bastava essere felice.

E Ol'ga non si domandava se il suo appassionato amico si sarebbe precipitato a raccogliere il suo guanto qualora lei lo avesse gettato nelle fauci di un leone, se si sarebbe buttato per lei in un abisso: le bastava vedere i sintomi della sua passione, le bastava che egli rimanesse fedele al suo ideale di uomo, e, quel che più conta, di uomo ridestato alla vita per merito di lei, le bastava che i raggi del suo proprio sguardo e del suo sorriso accendessero in lui la fiamma del coraggio e che egli non cessasse di vedere in lei lo scopo della vita.

Per questo nell'immagine di Cordelia, nel fuoco della passione, di Oblomov, si riverberava solo un momento, un alito effimero d'amore, il suo breve mattino, un suo bizzarro arabesco. Ma l'indomani, l'indomani avrebbe brillato di una luce diversa, forse altrettanto bella, ma tuttavia diversa…

X

Oblomov era come colui che in piena estate abbia appena assistito al tramonto del sole e si diletti a seguirne le tracce purpuree, senza distoglierne lo sguardo, nel cielo rosseggiante, senza voltarsi indietro, là di dove avanza la notte e, pensando solo alla luce e al calore che torneranno l'indomani.

Disteso sul dorso, si dilettava a seguire le ultime tracce dell'incontro del giorno precedente. «L'amo, l'amo, l'amo»… le parole di Ol'ga gli risuonavano ancora nell'orecchio, più belle di qualsiasi canto di lei. Ancora gli accarezzavano il volto gli ultimi raggi del suo sguardo intenso: egli cercava di penetrarne il senso, di valutare il grado dell'amore di lei, e stava per assopirsi, quando all'improvviso…

La mattina dopo, Oblomov si alzò pallido e cupo, col volto segnato dall'insonnia: la fronte piena di rughe, gli occhi senza alcun fuoco, senza alcun desiderio. La fierezza, lo sguardo allegro e audace, la cosciente, misurata agibilità dell'uomo attivo, tutto era scomparso.

Bevve di malavoglia il tè, non toccò nemmeno un libro, non si mise allo scrittoio: sedette sul divano e fumò un sigaro immerso nei suoi pensieri. Un tempo si sarebbe sdraiato, ma ora ne aveva perso l'abitudine, e nemmeno più il cuscino lo attirava; tuttavia vi si appoggiò col gomito: residuo delle precedenti inclinazioni.

Aveva il viso aggrottato, sospirava di quando in quando, e d'improvviso alzava le spalle e scuoteva la testa con aria desolata.

Aveva qualcosa dentro che lo metteva sossopra, e che non era l'amore. Vedeva davanti a sé l'immagine di Ol'ga, ma lontana, come avvolta in una nebbia, senza raggi luminosi, estranea; le rivolgeva uno sguardo doloroso e sospirava.

«Vivi come ordina il Signore, non come vuoi tu… è una regola saggia, ma…», e si immerse nelle meditazioni.

«Sì, non si può vivere come si vuole, è chiaro», cominciò a dire dentro di lui una voce cupa, malevola, «si cadrebbe in un caos di contraddizioni che nessuna mente umana, per quanto profonda e ardita essa sia, riuscirebbe a sbrogliare! Ieri desideravi, oggi ottieni ciò che avevi desiderato con tanta passione, con tutto te stesso, ma domani arrossirai per averlo desiderato, e poi maledirai la vita perché il desiderio è stato esaudito; ecco a che cosa

conducono i passi temerari fatti di propria iniziativa, il volere arbitrario. Bisogna procedere a tentoni, chiudere gli occhi a un mucchio di cose e non esaltarsi per la felicità, non osare lagnarsi se essa fugge… ecco cos'è la vita! Chi ha pensato che fosse felicità e piacere? Pazzi!

La vita è vita, è dovere - dice Ol'ga - è un obbligo, e gli obblighi sono pesanti. Compiamo questo dovere…». Sospirò.

«Non vedrò più Ol'ga… Dio mio! Tu mi hai aperto gli occhi e mi hai indicato il mio dovere», disse guardando il cielo. «Dove attingere la forza? Dobbiamo separarci! Adesso è ancora possibile, anche se con dolore; ma almeno in futuro non mi maledirò per non averlo fatto. Ma adesso verrà qualcuno mandato da lei… Lei non si aspetta…».

Qual era la causa di questi pensieri? Quale vento aveva a un tratto investito Oblomov?

Quali nuvole aveva portato con sé? E perché egli si caricava di un giogo così doloroso? Eppure, ancora il giorno prima sembrava guardare nell'anima di Ol'ga e vedervi un mondo di luce, un futuro radioso, vi leggeva il proprio oroscopo e quello di lei. Che cos'era accaduto? Forse aveva mangiato cibi pesanti, oppure si era sdraiato sulla schiena, e l'umore poetico aveva lasciato il posto a chissà quali orrori… Accade spesso di addormentarsi in una tranquilla sera d'estate, con un cielo senza nubi e trapunto di stelle lucenti, pensando a come saranno belli i campi l'indomani nei radiosi colori del mattino! Che gioia, addentrarsi nel folto del bosco per ripararsi dalla calura!… Ma ecco che a svegliarti è il crepitare della pioggia, e il cielo è grigio, fosco di nubi; fa freddo, è umido…

La sera prima, come d'abitudine, Oblomov aveva ascoltato il battito del proprio cuore, poi l'aveva palpato con le mani per accertarsi se il gonfiore fosse aumentato, infine si era sprofondato nell'analisi della propria felicità, e ad un tratto era incappato in una goccia di amarezza che lo aveva avvelenato.

L'azione del veleno fu rapida e violenta. Oblomov ripercorse mentalmente tutta la sua vita; per l'ennesima volta il pentimento e il tardivo rimpianto per il passato gli ridestarono il cuore. Pensò all'uomo che avrebbe potuto essere se si fosse fatto strada con coraggio, e come avrebbe potuto essere più piena e più ricca la sua esistenza se fosse stato attivo, e giunse a domandarsi: «Chi sono io oggi? come ha potuto, come può Ol'ga essersi innamorata di me, e perché?».

«Non è un errore?», come una folgore quel pensiero gli balenò a un tratto nella mente e la folgore colpì il cuore e lo schiantò. Egli mandò un gemito. «È un errore! sì… un errore!», continuava a ronzargli in capo.

«L'amo, l'amo, l'amo!». Queste parole, tornategli d'improvviso alla memoria, gli riscaldarono per un attimo il cuore; ma subito si sentì raggelare. E che cos'era poi quel triplice

«l'amo» di Ol'ga? Un abbaglio, il malizioso sussurrio di un cuore ancora ozioso; non l'amore, ma solo il presentimento dell'amore! Quella voce avrebbe dovuto risuonare con tanta forza, con così potente accordo da far tremare tutto il mondo! L'avrebbero sentita la zia e il barone, e il suo rombo avrebbe echeggiato lontano! Quel sentimento non poteva farsi strada, così sommessamente, come un ruscello che scorre fra l'erba, col suo quasi impercettibile mormorio.

Ora ella amava così come ricamava: il disegno prende forma piano piano, pigramente; ancor più pigramente ella lo svolge, lo ammira, poi lo ripone e lo dimentica. Sì, questa era solo la preparazione all'amore, un esperimento, e lui era il primo soggetto passabile che il caso le avesse messo a portata di mano per l'esperimento… Era stato il caso ad avvicinarli. Ol'ga non lo avrebbe neanche notato, se Stolz non avesse richiamato l'attenzione su di lui, sul suo destino, contagiando con la propria simpatia quel giovane cuore sensibile, destando in lei un senso di pietà per la sua situazione, il presuntuoso desiderio di strappare alla sonnolenza un'anima indolente, per poi abbandonarla.

«Ecco, è così!», disse egli con orrore, alzandosi dal letto e accendendo la candela con mano tremante. «Non c'è altro, non c'è mai stato altro! Ella era pronta all'amore, il suo cuore lo aspettava vigile, aveva incontrato lui per caso, e aveva commesso un errore… Al primo apparire di un altro… si sarebbe ridestata sgomenta. Come lo avrebbe guardato allora, come si sarebbe allontanata da lui… che orrore! «Io prendo ciò che non è mio! Sono un ladro! Che cosa faccio, che cosa faccio? Come sono stato cieco, mio Dio!».

Si guardò allo specchio: pallido, giallo, con gli occhi spenti… Si ricordò di quei giovani felici dallo sguardo umido, pensoso, ma energico e profondo, come quello di lei, che negli occhi hanno una tremula scintilla, e nel sorriso la fiducia nella vittoria, e l'incedere ardito, e la voce sonora. Egli

avrebbe aspettato l’apparire di uno di essi: lei sarebbe arrossita a un tratto, avrebbe guardato lui, Oblomov, e… sarebbe scoppiata a ridere!

Si guardò di nuovo allo specchio. «Non si ama uno come me!», disse.

Poi si sdraiò e affondò la testa nel cuscino. «Addio, Ol’ga, sii felice!», concluse.

Il mattino dopo, «Zachar!», gridò. «Se venisse a cercarmi qualcuno da parte degli Il’inskij, dì che non sono in casa, che sono andato in città».

«Capito».

«Sì… no, meglio che le scriva», disse fra sé Oblomov, «altrimenti le sembrerà assurdo che io scompaia all’improvviso. È necessaria una spiegazione».

Si mise a tavolino e cominciò a scrivere in fretta, con un ardore febbrile, non come aveva scritto al padrone di casa, ai primi di maggio. Nemmeno una volta si verificò la spiacevole vicinanza di due *il quale* o di due *che*.

«Le sembrerà strano, Ol’ga Sergeevna, (scrisse) ricevere questa lettera invece della mia visita, dato che ci vediamo tanto spesso. La legga sino in fondo, e vedrà che non potrei comportarmi in maniera diversa. Avrei dovuto cominciare da questa lettera: ci saremmo così risparmiati entrambi i molti rimproveri che la coscienza potrebbe muoverci in futuro; ma non è ancora troppo tardi. Ci siamo innamorati così all’improvviso, repentinamente, come se ad un tratto fossimo stati colti da una malattia: è questo che mi ha impedito di ravvedermi prima.

Inoltre, guardandola e ascoltandola per ore intere, chi si sarebbe assunto volontariamente il duro compito di rompere quell’incantesimo? Dove attingere ad ogni istante la prudenza e la forza d’animo necessarie per fermarsi ad ogni pendio e non lasciarsi trascinar giù? Ogni giorno pensavo: “Non mi lascio trascinare oltre, mi fermo: dipende da me”. E invece sono stato travolto, e adesso comincia la lotta nella quale il suo aiuto mi è necessario. Solo oggi, solo questa notte ho compreso con quanta rapidità siano scivolati i miei piedi: solo ieri ho potuto vedere quanto sia profondo l’abisso nel quale sto precipitando e ho deciso di fermarmi».

«Parlo solo di me, non per egoismo, ma perché quando giacerò sul fondo di questo abisso lei continuerà a volare in alto, come un puro angelo, e non so se vorrà gettare uno sguardo giù nel baratro. Ascolti ciò che le dico con franchezza, senza giri di parole: lei non mi ama e non può amarmi. Dia ascolto alla mia esperienza, mi creda. Già in pasasto il mio cuore si è messo

a battere per errore, a sproposito; ma proprio questo mi ha insegnato a distinguere il battito normale da quello accidentale. Lei non può, ma io posso e devo sapere dove è la verità e dove è l'errore, ed è a me che incombe l'obbligo di mettere in guardia chi ancora non ha avuto il tempo di impararlo. E io la metto in guardia: lei è in errore, apra gli occhi!».

«Fino a che l'amore fra noi è apparso come una eterea e sorridente visione, fino a che ha avuto la voce di *Casta diva* e il profumo di un ramoscello di lillà, e si è manifestato sotto forma di inespressa simpatia e di timidi sguardi, io non ci ho creduto, l'ho scambiato per un gioco della fantasia, un sussurro della vanità. Ma, finito il gioco, mi sono ammalato d'amore, ho sentito i sintomi della passione; lei è diventata pensierosa, seria, mi ha dedicato i suoi momenti liberi, i suoi nervi si sono messi a vibrare, lei ha cominciato ad agitarsi; e allora, cioè solo adesso, mi sono spaventato e ho sentito che mi incombe il dovere di fermarmi e di dirle la verità sulla nostra situazione».

«Io le ho detto di amarla, e lei mi ha risposto la stessa cosa… non sente quale dissonanza? Non la sente? La sentirà più tardi, quando io sarò nel baratro. Mi guardi, mediti sulla mia esistenza: può amarmi, mi ama lei? "L'amo, l'amo, l'amo!", ha detto ieri. "No, no, no!", le dico io con fermezza».

«Lei non mi ama, tuttavia, - mi affretto ad aggiungere - non mente, non mi inganna; non può dire *sì* quando dentro di lei c'è un *no*. Voglio solo dimostrarle che il suo *l'amo* di oggi non è il suo amore presente, ma il suo amore futuro; è solo un inconscio bisogno di amare che, per mancanza di vero nutrimento, per mancanza di fuoco, brilla di una luce falsa e senza calore; che alcune donne manifestano a volte nella tenerezza per un bambino, mentre altre lo sfogano semplicemente in lacrime, in attacchi isterici. Fin dall'inizio avrei dovuto dirle con severità: "Lei commette un errore, davanti a lei non c'è colui che attendeva, che sognava.

Aspetti, egli verrà, e allora lei si desterà, proverà stizza e vergogna per essersi sbagliata, stizza e vergogna che mi faranno soffrire"… ecco cosa avrei dovuto dirle se la natura mi avesse dotato di un intelletto più perspicace e di un'anima più ardita; se, infine, fossi stato più sincero… L'ho anche detto, ma ricorda come: col timore che lei potesse credermi, che mi desse ascolto; le ho detto in precedenza tutto ciò che in seguito avrebbero potuto dirle gli altri, per prepararla a non ascoltare e a non credere; e

intanto, cercavo tutte le occasioni per vederla e pensavo: “Prima o poi l’altro verrà, per il momento sono felice”. Eccola, la logica degli entusiasmi e delle passioni!

«Ora, io penso già in altro modo. Che succederà quando mi sarò abituato a lei, quando vederla non sarà più un lusso, ma una necessità, quando l’amore mi avrà attanagliato il cuore (non per nulla lo sento quasi fosse indurito)? Come separarsi allora? Riuscirò a superare questo dolore? Quanto ne soffrirò! Già adesso non posso pensarci senza terrore. Se lei fosse più esperta, meno giovane, benedirei la mia felicità e le darei la mia mano per sempre. Ma così…

«Perché dunque le scrivo? Perché non sono venuto di persona a dirle che il desiderio di vederla cresce ogni giorno, ma che non devo vederla? Dirglielo in faccia… giudichi lei se potrebbe bastarmene l’animo! A volte mi propongo di dire qualcosa di simile, e dico tutt’altro.

Forse il suo viso esprimerebbe afflizione (se è vero che non l’annoia la mia compagnia); oppure, non comprendendo le mie buone intenzioni, lei si offenderebbe; e io non sopporterei né l’una né l’altra cosa, direi di nuovo il contrario di quello che mi ero prefisso e le buone intenzioni svanirebbero, e finiremmo con l’accordarci per l’incontro del giorno dopo. Ora che lei non è presente, è tutto diverso: non ho davanti a me i suoi dolci occhi, il suo visino buono e leggiadro; la carta sopporta e tace, e io scrivo con calma (mento): *noi non ci vedremo più* (non mento).

«Un altro aggiungerebbe: *scrivo col viso inondato di lacrime*, ma io non poso davanti a lei, non mi drappeggio nel mio dolore, perché non voglio aggravare la sofferenza, esacerbare il rimpianto e la tristezza. Di solito, il drappeggiarsi in questo modo cela l’intenzione di mettere radici sempre più profonde nel terreno del sentimento, io invece voglio estirparne il seme sia in lei, sia in me. E poi il pianto si addice solo ai seduttori che mirano ad allettare con belle frasi, a far cadere nel trabocchetto l’incauto amor proprio delle donne, oppure ai languidi sognatori. Io dico questo separandomi da lei, come lo si fa con un buon amico che parte per un lungo viaggio. Fra tre settimane, fra un mese, sarebbe troppo tardi, sarebbe troppo difficile: l’amore fa progressi incredibili, è la cancrena dell’anima. Già adesso non sono più lo stesso, non calcolo più il tempo per ore e minuti, ignoro il sorgere e il calare del sole. Penso solo: l’ho vista - non l’ho vista, la vedrò - non la vedrò, è venuta - non è venuta, verrà… Tutto questo va bene per i

giovani, per i quali è facile sopportare emozioni piacevoli e spiacevoli, ma a me si confà la calma, sia pure noiosa e sonnolenta, che però conosco bene; le tempeste non fanno per me.

«Molti si meraviglierebbero del mio gesto: perché fugge? potrebbro chiedersi; altri riderebbero di me: e sia, mi rassegno a sopportare anche questo. Se sono deciso a non vederla più, sono deciso a tutto. Nella mia profonda tristezza, trovo un po' di conforto nel pensiero che questo breve episodio della nostra vita mi lascerà per sempre un ricordo di così fragrante purezza, che basterà da solo a impedirmi di sprofondare nel sonno spirituale di un tempo; mentre a lei, senza arrecarle danno, servirà di guida per l'amore futuro, per un amore normale. Addio, angelo mio, voli via presto, come l'uccellino spaventato vola via dal ramo sul quale si è posato per sbaglio; come lui, voli via leggera, ardita, allegra, dal ramo sul quale si è posata per caso!».

Ispirato, Oblomov faceva scorrere veloce la penna sulle pagine: aveva gli occhi accesi, le guance roventi. Era una lettera lunga, come tutte le lettere d'amore: è terribile, quanto sono prolissi gli innamorati!

«Strano! Non mi sento più né triste né oppresso!», pensò. «Sono quasi felice… Come mai? Forse perché ho scaricato nella lettera il fardello che mi gravava sull'anima».

Rilesse la lettera, la piegò e la sigillò.

«Zachar!», disse. «Quando verrà il servitore degli Il'inskij, consegna questa lettera per la signorina.

«Capito», disse Zachar.

Oblomov si sentiva davvero quasi allegro. Distese le gambe sul divano e domandò perfino se era possibile far colazione. Mangiò due uova e fumò un sigaro. Il cuore e la testa fervevano di vita. Immaginò lo stupore di Ol'ga nel ricevere la sua lettera, il viso che avrebbe fatto dopo averla letta. Che sarebbe successo poi?…

Si godeva la prospettiva di quella giornata, la novità della situazione… Col cuore stretto, tendeva l'orecchio quando una porta sbatteva. Forse il servitore era già passato, e Ol'ga stava già leggendo la lettera… No, dall'anticamera non venivano rumori.

«Che vuol dire?», pensava inquieto. «Non si è fatto vivo nessuno. Come mai?».

Una voce segreta gli sussurrava: «Perché ti agiti tanto? Non è forse meglio che non venga nessuno, se vuoi rompere ogni rapporto?».

Mezz'ora dopo, chiamò Zachar che stava in cortile a chiacchierare con un cocchiere.

«È venuto qualcuno?», chiese.

«Sì, è venuto», rispose Zachar.

«E tu che hai fatto?».

«Ho detto che non c'eravate: che eravate andato in città».

Oblomov fece tanto d'occhi.

«Perché hai detto così?», chiese. «Che cosa ti avevo ordinato di fare, quando fosse venuto il servitore?».

«Ma non è venuto il servitore, era la cameriera», ribatté Zachar con imperturbabile calma.

«E le hai dato la lettera?».

«Neanche per sogno: voi mi avete ordinato prima di dire che non siete in casa, e poi di dare la lettera. Così, quando verrà il servitore, gliela darò».

«No, no, tu… tu mi uccidi, ecco! Dov'è la lettera? Dammela!», disse Oblomov.

Zachar gli portò la lettera, che era già piuttosto sudicia.

«Lavati le mani! Guarda qua!», disse Oblomov astioso, mostrandogli le macchie.

«Le mie mani sono pulite», ribatté Zachar, guardandolo di traverso.

«Aniš'ja! Aniš'ja!», gridò Oblomov.

Aniš'ja si affacciò a metà busto dalla porta dell'anticamera.

«Guarda cosa fa Zachar!», si lagnò Oblomov. «Prendi questa lettera e dalla al servitore o alla cameriera, a chiunque venga da casa Il'inskij, perché sia consegnata alla signorina. Hai capito?».

«Ho capito, padrone. Datemi la lettera, la consegnerò».

Ma non appena lei andò in anticamera, Zachar le strappò la lettera di mano.

«Va' via, va' via!», le gridò. «Pensa alle tue faccende da donnetta!».

Di lì a poco tornò la cameriera. Zachar andò ad aprirle la porta, e Anis'ja fece per avvicinarlesi, ma Zachar la guardò furente.

«Cosa vuoi qui, tu?» chiese con voce rauca.

«Sono venuta solo a vedere se tu…».

«Via, via, via!», tuonò lui spingendola col gomito. «Fila via!».

Lei sorrise e se ne andò, ma dall'altra camera spiò attraverso la porta socchiusa se Zachar faceva quello che gli aveva ordinato il padrone.

Udendo il trambusto, Il'ja Il'iè si affacciò.

«Che c'è, Katja?», domandò.

«La signorina voleva sapere dove eravate andato. E voi non vi siete nemmeno mosso di casa! Corro a riferirglielo», disse facendo l'atto di andarsene.

«Sono in casa. è lui che dice sempre bugie», disse Oblomov. «Tieni, dai alla signorina questa lettera!».

«Gliela darò!».

«Dov'è adesso la signorina?».

«Al villaggio. Mi ha ordinato di dirvi che se avete finito il libro vi aspetta in giardino alle due».

E corse via.

«No, non ci andrò… perché irritare il sentimento, quando tutto deve finire?…» pensava Oblomov avviandosi verso il paese.

Vide da lontano Ol'ga che risaliva la collina, Katja che la raggiungeva e le consegnava la lettera; vide Ol'ga fermarsi un momento, guardare la lettera, riflettere, poi fare un cenno a Katja e avviarsi lungo il viale del parco.

Oblomov fece il giro della collina ed entrò nello stesso viale dall'altra parte: giunto a metà, si sedette sull'erba, fra i cespugli, e attese.

«Passerà di qui», pensò, «io mi limiterò a guardare che cosa fa, senza farmi vedere, e poi me ne andrò per sempre».

Con il cuore stretto dall'angoscia attese i passi di lei. Nulla, silenzio. La natura intorno ferveva di una vita impercettibile, invisibile, mentre ogni cosa sembrava immersa in una calma solenne. Fra l'erba, tutto si muove, struscia, si agita. Le formiche irrequiete hanno un gran da fare a correre di qua e di là: si urtano, sbandano, si affrettano; è come guardare dall'alto un mercato di uomini: gli stessi crocchi, l'identica ressa, lo stesso tramestio. Un calabrone ronza intorno a un fiore e si insinua nel suo calice; uno sciame di mosche si attacca a una goccia di linfa che cola dalla fessura di un tiglio; da qualche parte, nel folto, un uccello ripete da un pezzo sempre lo stesso verso, forse chiama un compagno.

Nell'aria due farfalle volteggiano rapide l'una accanto all'altra, come in un giro di valzer, volano via lungo i tronchi degli alberi. L'erba ha un

profumo così forte e da essa sale uno stridio ininterrotto. «Che confusione!», pensò Oblomov guardando tutto quel movimento e ascoltando le tenui voci della natura. «E in apparenza è tutto così tranquillo e silenzioso!…».

E ancora non si udivano passi. Infine, ecco… «Oh!», pensò Oblomov scostando pian piano i rami. «È lei, è lei… Ma cos'à? piange! Dio mio!».

Ol'ga avanzava adagio, asciugandosi le lacrime col fazzoletto; ma non appena le aveva asciugate, altre ne spuntavano. Ella se ne vergognava, le inghiottiva, voleva nasconderle perfino agli alberi, ma non ci riusciva. Oblomov non aveva mai visto piangere Ol'ga, non se lo aspettava; ed era come se quelle lacrime lo riempissero di fuoco, non tanto da scottarlo, ma da dargli come un senso di tepore.

Le si avvicinò rapidamente.

«Ol'ga, Ol'ga!», chiamò con tenero accento, seguendola.

Ella sobbalzò, si guardò intorno, posò gli occhi stupiti su di lui, poi si voltò e proseguì.

Egli la raggiunse.

«Lei piange!».

Le lacrime sgorgarono più copiose. Non riusciva a trattenerle; premendosi il fazzoletto contro il viso, scoppiò in singhiozzi e si sedette su una panchina lì accanto.

«Che ho mai fatto!», mormorò lui sgomento, prendendole la mano e cercando di scostargliela dal viso.

«Mi lasci!», disse lei. «Se ne vada! Perché è qui? So bene che non dovrei piangere: su che cosa? Lei ha ragione, sì: tutto può accadere».

«Che cosa debbo fare perché cessino queste lacrime?», chiese Oblomov, in ginocchio davanti a lei. «Dica, ordini: sono pronto a tutto…».

«È lei che ha provocato queste lacrime, ma non è lei che potrà fermarle… Non è forte abbastanza! Mi lasci!», disse Ol'ga sventolandosi col fazzoletto.

Egli la guardò e in cuor suo si maledisse.

«Disgraziata lettera!», esclamò pentito.

Lei aprì il cestino da lavoro, ne prese la lettera e gliela porse.

«La prenda», disse, «e se la porti via, affinché, vedendola, io non debba piangere ancora».

Senza una parola, egli se la ficcò in tasca, e, a capo chino, si sedette accanto a lei.

«Renderà almeno giustizia alle mie intenzioni, Ol'ga?», disse piano. «Questa è al dimostrazione di quanto mi stia a cuore la sua felicità».

«Le sta a cuore, sì!», sospirò lei. «No, Il'ja Il'iè, lei forse ha provato invidia perché la mia felicità era tanto serena, e ha voluto turbarla».

«Turbarla? Allora lei non ha letto la mia lettera? Le ripeto…».

«Non l'ho letta fino in fondo perché i miei occhi erano pieni di lacrime: sciocca che sono!

Ma ho indovinato il seguito: non la ripeta, perché non voglio più piangere».

Le lacrime sgorgarono di nuovo.

«Forse che non mi separo da lei», cominciò egli, «perché prevedo la sua felicità futura e per essa mi sacrifico?… Crede forse che lo faccia a cuor leggero? Crede forse che dentro di me io non pianga? Perché crede che faccia questo?».

«Perché?», ripeté lei smettendo di colpo di piangere e voltandosi a guardarlo. «Perché dunque si è nascosto fra i cespugli per vedere se avrei pianto e come avrei pianto… ecco perché! Se lei avesse voluto davvero ciò che ha scritto nella lettera, se fosse stato convinto che una separazione era necessaria, sarebbe partito per l'estero, senza rivedermi».

«Che idea!…», cominciò a dire Oblomov in tono di rimprovero, poi si fermò. Fu colpito da quella supposizione, ad un tratto capì che Ol'ga aveva ragione.

«Sì», ribadì lei, «ieri aveva bisogno del mio *l'amo*; oggi le occorrono le mie lacrime; e domani, forse, vorrà vedermi morire».

«Ol'ga, come puoi offendermi così? Davvero non crede che in questo momento darei metà della mia vita per sentirla ridere e non vedere le sue lacrime…».

«Sì, in questo momento, forse, quando ha visto come piange per lei una donna… No», aggiunse, «lei non ha cuore. Se, come dice, non voleva le mie lacrime, non si sarebbe comportato come se le volesse…».

«Potevo forse saperlo?!», esclamò Oblomov in tono al tempo stesso interrogativo e esclamativo, premendosi le mani sul petto.

«Il cuore, quando ama, ha una sua intelligenza», rispose lei, «sa che cosa vuole e prevede ciò che avverrà. Ieri non avrei potuto venire qui:

abbiamo avuto delle visite inattese.

Ma sapevo che lei si sarebbe agitato non vedendomi, che forse avrebbe dormito male: sono venuta perché non volevo farla soffrire… E lei… lei è contento di vedermi piangere. Guardi, guardi, e se ne goda!».

E riprese a piangere.

«Io stesso ho dormito comunque malissimo, Ol'ga: mi sono tormentato tutta la notte…».

«E le dispiace che io abbia dormito bene, che io non mi tormenti, vero? Se io non avessi pianto oggi, forse dormirebbe male anche stanotte».

«Che cosa devo fare adesso? Chiedere perdono?», disse lui con umile tenerezza.

«Sono i bambini che chiedono perdono, oppure quelli che nella folla ti pestano i piedi; ma in questo caso le scuse non servono», disse lei, sventolando di nuovo col fazzoletto.

«Eppure, Ol'ga, se fosse vero? se la mia idea fosse giusta e il suo amore fosse… uno sbaglio? Se si innamorerà di un altro e, guardandomi, allora arrossir?…».

«Ebbene?», domandò lei con un'occhiata così ironica, così profonda e penetrante che egli si smarrì.

«Vuole indurmi a dire qualcosa!», pensò, «Attento Il'ja Il'iè!».

«Come "ebbene"?», ripeté meccanicamente, osservandola ansioso, senza riuscire a indovinare il pensiero che le passava per la testa e il modo in cui avrebbe giustificato il suo *ebbene*, ora che, evidentemente, non era più possibile giustificare le conseguenze di quell'amore, se era uno sbaglio.

Ol'ga lo guardava con una consapevolezza e una sicurezza che denotavano in lei un'assoluta padronanza del proprio pensiero.

«Lei ha paura di "precipitare in fondo all'abisso"», gli disse caustica, «la spaventa lo smacco futuro, nel mopmento in cui cesserò di amarla… "Quanto ne soffrirà", scrive…».

Egli capiva sempre meno.

«Ma io non soffrirò, se mi innamorerò di un altro: cioè, sarò felice! E lei dice che

"prevede la mia futura felicità ed è pronto a sacrificare tutto per me, anche la vita"?».

Oblomov la guardò fisso, sbattendo solo di quando in quando le palpebre.

«Guarda che logica ne è venuta fuori!», mormorò. «Francamente, non me l'aspettavo».

Lei lo squadrò ironicamente da capo a piedi.

«E la felicità per la quale diventare pazzo?», continuò lei. «E quelle mattine, e quelle sere, e quel parco, e il mio *l'amo*… tutto questo non vale niente, non ha prezzo, non vale alcun sacrificio, alcun dolore?».

«Ah, potessi sprofondare sottoterra!», pensò Oblomov, in preda a una angoscia interiore che cresceva via via che il pensiero di lei gli si palesava.

«E se si stancherà di questo amore», continuò Ol'ga con foga, «come si è stancato dei libri, dell'ufficio, del mondo? E se col tempo, senza rivali, senza un nuovo amore, lei si addormenterà all'improvviso accanto a me, come fa sul divano di casa sua, e la mia voce non riuscirà a svegliarla; se quel gonfiore al cuore passerà e se non un'altra donna, ma la sua vestaglia le diventerà più cara di me…?».

«Ol'ga, tutto ciò è assurdo!», la interruppe lui irritato, scostandosi da lei.

«Perché assurdo?», chiese Ol'ga. «Lei dice che "sbaglio, che mi innamorerò di un altro", e io a volte penso semplicemente che lei smetterà di amarmi. E allora? Come mi giustificherò di ciò che faccio adesso? Se non alla gente, al mondo, che dirò a me stessa?… Anch'io a volte non dormo per questo, ma non mi tormento con vaghe congetture sull'avvenire, perché credo nel meglio. In me la felicità ha ragione dei timori. Per me conta molto vedere che i suoi occhi si illuminano a causa mia, che per cercarmi lei si arrampica su una collina, che dimentica la pigrizia e, nonostante la calura, si precipita in città per portarmi un mazzo di fiori o un libro; vedere che riesco a farla sorridere, a farle desiderare la vita… Io aspetto, cerco una cosa sola: la felicità, e credo di averla trovata. Se sbaglio, se è vero che dovrà piangere sul mio errore, almeno sento qui (si portò una mano al cuore) di non avere alcuna colpa: sarà il destino che non l'avrà voluto, sarà Iddio che non l'avrà concesso. Ma non temo le lacrime future: non piangerò invano, perché con esse avrò acquistato qualcosa… è… era così bello!…», aggiunse.

«Perché non potrebbe tornare ad essere bello?», la supplicò Oblomov.

«Ma lei sa vedere solo nero davanti a sé: per lei la felicità non conta… Questa è ingratitudine, questo non è amore, è…».

«Egoismo!», completò Oblomov, e non osò guardarla in faccia, né parlare ancora né chiederle perdono.

«Vada», disse lei, sottovoce, «vada dove voleva andare».

Egli la fissò. Ol’ga aveva gli occhi asciutti. Li teneva chini a terra, e con l’ombrellino tracciava dei ghirigori sulla sabbia.

«Vada di nuovo a sdraiarsi», aggiunse poi, «così non commetterà errori, non

“precipiterà nell’abisso”».

«Mi sono avvelenato e ho avvelenato lei, invece di essere veramente e semplicemente felice…», mormorò lui pentito.

«Beva del *kvas*; non si avvelenerà», disse lei in tono ironico.

«Ol’ga! Questo non è generoso!», disse Oblomov. «Dopo che io stesso mi sono punito con la coscienza di…».

«Sì, a parole lei si punisce, si getta nel baratro, dà metà della sua vita, e poi arriva il dubbio, una notte insonne: e allora si commuove su se stesso, come diventa prudente, come si preoccupa, come vede lontano nel futuro!…».

«È la verità, pura e semplice!», pensò Oblomov, ma si vergognò di dirlo ad alta voce.

Come mai non l’aveva trovata lui, quella verità, anziché una donna che si affacciava appena alla vita? E con quale rapidità l’aveva trovata. E non molto tempo prima sembrava ancora una bambina…

«Non abbiamo più nulla da dirci», concluse Ol’ga alzandosi. «Addio, Il’ja Il’iè, e viva…

tranquillo, dato che in questo consiste la sua felicità».

«Ol’ga! No, per l’amor di Dio, no! Ora che è tutto chiarito, non mi scacci…», disse prendendole una mano.

«Che cosa vuole da me? Lei dubita che il mio amore per lei sia un errore: io non posso dissipare il suo dubbio; può darsi che sia un errore… non so…».

Egli le lasciò la mano. Una volta ancora, la spada era sospesa sul suo capo.

«Come, non sa? Forse non lo sente?», chiese, con l’ombra del dubbio che di nuovo gli offuscava il volto. «Forse sospetta che…».

«Io non sospetto niente; le ho detto ieri quello che provo, ma quello che proverò fra un anno… non lo so. Forse dopo una felicità ne viene una

seconda, poi una terza?» chiese guardandolo dritto in faccia. «Me lo dica lei, che ha più esperienza di me».

Ma egli non voleva più confermarla in questa idea e tacque, facendo oscillare con una mano un ramo di acacia.

«No, si ama una volta sola!», disse, come uno scolaro che ripeta una frase imparata a memoria.

«Ecco, vede: anch'io lo credo», aggiunse lei. «Se invece non è così, forse anch'io smetterò di amarla, forse soffrirà del mio errore, e anche lei; forse ci separeremo!… Amare due, tre volte… no, no… Non voglio crederci!».

Egli sospirò. Quel *forse* gli rodeva l'anima, e soprappensiero cominciò a seguirla. Ma ad ogni passo si sentiva più leggero; l' *errore* immaginato nel corso della notte gli sembrava tanto lontano… «In verità non solo l'amore, ma tutta la vita è così», gli passò ad un tratto per la testa, «e se respingi ogni fatto come un errore, quando forse non è un errore? A che pensavo?

Come se fossi cieco…».

«Ol'ga», disse, sfiorandole la vita con due dita (ella si fermò), «lei è più intelligente di me».

Ol'ga scosse la testa.

«No, sono più semplice e coraggiosa. Di che ha paura? Pensa davvero che si possa smettere di amare?», chiese con orgogliosa sicurezza.

«Ora non ho più paura!», rispose lui baldanzoso. «Con lei, il destino non mi spaventa».

«Queste parole le ho lette qualche tempo fa… in Sue, mi pare», disse lei con improvvisa ironia, «solo che lì è la donna che le dice all'uomo…».

Oblomov avvampò in viso.

«Ol'ga? Che tutto torni come ieri…», la supplicò, «e io non temerò più gli *errori*».

Ella taceva.

«Ebbene?», chiese lui titubante.

Ella continuava a tacere.

«Allora, se non vuole parlare, mi dia un segno qualsiasi… un ramoscello di lillà…».

«Il lillà… non c'è più, è finito!», rispose lei. «Lo vede che cosa ne è rimasto: è appassito!».

«Non c'è più, appassito!», ripeté lui fissando il lillà. «Anche la lettera non c'è più!», disse all'improvviso.

Ella fece di no con la testa. Oblomov la seguiva continuando a riflettere sulla lettera, sulla felicità del giorno prima, sui lillà appassiti.

«Sì, i lillà appassiscono!» pensava. «Perché ho scritto quella lettera? Perché non ho dormito tutta la notte e ho scritto questa mattina? Ecco, ora che l'anima ha trovato un po' di pace (sbadigliò)… ho un sonno teribile. Se non ci fosse stata la lettera, non ci sarebbe stato niente di tutto questo: lei non avrebbe pianto, tutto sarebbe come ieri; ce ne staremmo seduti tranquilli qui nel viale a guardarci negli occhi, a parlare della felicità. E sarebbe sempre così, domani come oggi…». Spalancò la bocca in un altro sbadiglio.

Poi, pensò d'un tratto a ciò che sarebbe accaduto, se la lettera avesse raggiunto lo scopo, se Ol'ga avesse condiviso i suoi dubbi, se si fosse spaventata come lui degli errori e delle tempeste future, se avesse creduto nella sua presunta esperienza e saggezza, e acconsentito a separarsi, a dimenticarsi.

Dio ne guardi! Lasciarla, andare in città, in un nuovo appartamento! A quella lunga notte sarebbero seguiti un noioso domani, un dopodomani insopportabile e una sequela di giorni squallidi, sempre più squallidi…

Come era possibile? Sarebbe stata la morte! Sì, proprio così: si sarebbe ammalato! Non voleva separarsi da lei, non l'avrebbe sopportato, sarebbe tornato a supplicarla di continuare a rivedersi. «Ma perché ho scritto quella lettera?», si chiese.

«Ol'ga Sergeevna!», disse.

«Che c'è?».

«A tutte le mie confessioni, dovrei aggiungerne un'altra…».

«Quale?».

«Be', che quella lettera non era affatto necessaria…».

«Non è vero, era indispensabile», disse lei decisa.

Si voltò e si mise a ridere nel vedere come era cambiato il viso di lui, come da esso era scomparsa ogni traccia di sonno, come gli occhi erano spalancati per lo stupore.

«Indispensabile?», ripeté egli lentamente, fissando lo sguardo alle spalle, stupefatto. Ma là non c'erano che le due nappe del mantello.

Allora, che cosa significavano le lacrime, i rimproveri? Un'astuzia, forse? Ma Ol'ga non era tipo da ricorrere alle astuzie: questo lo sapeva bene. Ricorrono alle astuzie soltanto le donne dall'intelligenza più o meno limitata, le quali, in mancanza di una mente lucida, mettono in azione, mediante l'astuzia, le molle della piccola vita quotidiana, intrecciano come per un merletto i fili della loro politica domestica, senza accorgersi che intorno a loro corrono le grandi linee della vita, senza chiedersi dove si incontrino e dove si dirigano. L'astuzia è come moneta spicciola, con la quale non puoi acquistare molto. Come con un po' di spiccioli si può vivere un'ora o due, così con l'astuzia si può nascondere qualcosa là, ingannare qua, alterare; ma essa non basta per abbracciare con lo sguardo un orizzonte lontano, per far valutare da cima a fondo un fatto importante.

L'astuzia è miope: vede bene soltanto ciò che ha sotto il naso, ma non le cose lontane, e per questo cade spesso in quella trappola che ha preparato per gli altri.

Ol'ga era semplicemente una donna che faceva funzionare il cervello: con la stessa semplicità e chiarezza con cui aveva risolto il problema che oggi la assillava, ne avrebbe risolto qualsiasi altro. Ella coglieva subito l'essenza di ogni fatto e l'affrontava per la via più corta.

Invece l'astuzia è come un topo: gira intorno e si nasconde… No, questo non era nel carattere di Ol'ga. E che c'era ancora? quale altra novità?

«Perché, dunque la lettera era indispensabile?», le chiese.

«Perché?», ripeté Ol'ga volgendo verso di lui un volto allegro, felice di vedere che ad ogni passo lo spingeva sempre più in un vicolo cieco. «Ma perché lei», cominciò parlando lentamente, «ha passato la notte in bianco per scrivermi; anch'io sono una egoista! Questo è il primo motivo…».

«Perché mi ha rimproverato poco fa, se adesso è d'accordo con me?», la interruppe Oblomov.

«Perché lei si è inventato dei tormenti. Io non li ho inventati sono venuti da soli, e ora godo che siano passati, mentre lei li ha preparati e ne ha goduto in precedenza. Lei è cattivo!

per questo l'ho rimproverata. Poi… nella sua lettera giocano pensieri e sentimenti… Lei ha vissuto questa notte e questa mattina non a suo modo, ma come il suo amico ed io vorremmo che vivesse: e questo è il secondo motivo. Infine c'è il terzo. In terzo luogo…»

Gli si avvicinò tanto che egli sentì il sangue affluirgli al cuore e al cervello, e il respiro farsi pesante, affannoso. Lei lo guardò dritto negli occhi.

«In terzo luogo perché in questa lettera si vedono, come in uno specchio, la sua tenerezza, il suo riguardo, la sua preoccupazione per me, i suoi timori per la mia felicità, la sua coscienza cristallina… tutte le doti che Andrej Ivantè mi aveva indicato in lei e che mi hanno indotto ad amarla facendomi dimenticare la sua pigrizia… la sua apatia… Senza volerlo, lei si è rivelato: non è un egoista, Il'ja Il'iè, lei mi ha scritto non perché voleva che ci separassimo, ma perché temeva d'ingannarmi… è la sua onestà che ha parlato, altrimenti la sua lettera mi avrebbe offeso e io non avrei pianto per orgoglio! Vede, io so perché l'amo e non ho paura di sbagliare: con lei, non sbaglio…».

Mentre Ol'ga pronunciava queste parole, Oblomov la vide radiosa, splendente. I suoi occhi scintillavano d'amore trionfante, di consapevolezza della propria forza; le guance erano soffuse di rossore. E lui, lui ne era la causa! Con un moto del suo cuore onesto aveva fatto divampare in lei quel fuoco, quel bagliore.

«Ol'ga!… Lei è la migliore delle donne, è la donna migliore del mondo!», disse al colmo dell'estasi e, trascinato da quell'estasi, tese le braccia e si chinò verso di lei.

«Per amor di Dio… un bacio, in pegno di questa indicibile felicità», mormorò come in delirio.

Lei indietreggiò all'improvviso; la luce di trionfo, il rossore scomparvero dal suo viso; i suoi dolci occhi si fecero minacciosi.

«Mai! Mai! Non si avvicini!», esclamò spaventata, quasi con terrore, tendendo le braccia e l'ombrellino per tenerlo a distanza e si fermò come impietrita, senza respiro, con uno sguardo di minaccia.

Egli rinsavì all'istante: davanti a lui non c'era la mite Ol'ga, ma l'offesa dea della superbia e dello sdegno, con le labbra serrate e gli occhi scintillanti.

«Perdono!…», mormorò confuso, annientato.

Lei si voltò lentamente e riprese a camminare, guardando timorosa al di sopra della spalla che cosa egli facesse, ma egli non faceva nulla: camminava in silenzio, come un cane bastonato con la coda fra le gambe.

Ol’ga avrebbe voluto accelerare il passo, ma vedendo il volto di lui, represse un sorriso e rallentò l’andatura. Di tanto in tanto un brivido la scuoteva, e una macchia rosea appariva ora su una guancia ora sull’altra.

Via via che avanzava, il viso le si schiariva, il respiro si faceva più regolare e tranquillo, sino a che riprese il suo passo normale. Si rese conto di quanto Oblomov considerasse sacro il suo «mai» e a poco a poco la sua ira si placò e cedette il posto alla pietà. «Camminò sempre più piano… Avrebbe voluto mitigare il suo scatto, cercava un pretesto per rompere il silenzio.

«Ho rovinato tutto! Eccolo il vero errore! “Mai!” Mio Dio! I lillà sono appassiti», pensava Oblomov guardando i ramoscelli ammosciati. La giornata di ieri è appassita, anche la lettera è appassita e questo momento, il più bello della mia vita, il momento in cui una donna per la prima volta mi ha detto, come una voce celeste, che cosa c’è di buono in me, è appassito anch’esso!…».

Guardò Ol’ga che si era fermata per aspettarlo, con gli occhi bassi.

«Mi dia la lettera!…», gli disse a fior di labbra.

«È appassita!», rispose lui con tristezza, e gliela porse.

Lei gli si avvicinò di nuovo e chinò ancor più la testa, con le palpebre completamente abbassate. Tremava. Egli le diede la lettera, ma lei non alzò la testa, non si mosse.

«Mi ha fatto paura», disse con dolcezza.

«Mi perdoni, Ol’ga», mormorò lui.

Ella tacque.

«Quel terribile “mai”!…», disse lui con un sospiro doloroso.

«Appassirà!», sussurrò lei con voce appena percettibile, arrossendo. Gli rivolse uno sguardo casto e tenero, gli prese le mani, le strinse forte fra le sue, poi se le portò al cuore.

«Senta come batte!», disse. «Mi ha fatto paura! Mi lasci!».

E, senza guardarlo, si voltò e corse lungo il sentiero, sollevando appena un poco il vestito.

«Dove corre?», disse lui. «Io sono stanco, non posso tenerle dietro…».

«Mi lasci andare. Corro a cantare, cantare, cantare!…», ripeté lei con il viso in fiamme.

«Ho un peso sul petto, mi fa quasi male!».

Egli si fermò e la seguì a lungo con lo sguardo come seguisse un angelo in volo.

«Anche questo istante dovrà dunque appassire?», si chiese quasi con tristezza, senza nemmeno accorgersi se stesse fermo o camminasse.

«I lillà sono passati, pensò di nuovo, la giornata di ieri è passata, e anche la notte, con i suoi fantasmi, e i suoi incubi, è passata… Sì! e anche questo momento passerà, come i lillà!

Ma passata la notte è fiorita la nuova alba…».

«E allora?», disse ad alta voce, trasognato. «Anche… l'amore… L'amore? Io credevo che, come un caldo meriggio, rimanesse sospeso sugli amanti e che nella sua atmosfera nulla si muovesse e respirasse: ma anche l'amore non conosce riposo e si muove di continuo, avanti, sempre avanti… "come tutta la vita", dice Stolz. E non è nato ancora il Giosuè che possa dirgli: "Fermati!". Che sarà domani?», si domandò inquieto e soprappensiero, si avviò pigramente verso casa.

Quando passò sotto le finestre di Ol'ga, sentì che nelle note di Schubert l'anima della fanciulla si scioglieva dalla sua oppressione, singhiozzando quasi di felicità.

Dio, com'è bella la vita!

XI

A casa, Oblomov trovò un'altra lettera di Stolz, che cominciava e finiva con le parole

«Adesso o mai più!», era piena di rimproveri per la sua inerzia e conteneva l'invito a partire seduta stante per la Svizzera, dove Stolz stava per recarsi, e proseguire di lì in Italia.

In caso contrario, ingiungeva a Oblomov di recarsi in campagna per badare ai suoi affari, scuotere l'apatia dei contadini, controllare le sue entrate e dare di persona le direttive per la costruzione della nuova casa.

«Ricorda il nostro patto: adesso o mai più», concludeva.

«Adesso, adesso, adesso!», disse Oblomov. «Andrej non sa che oggi la mia vita è piena di poesia! Secondo lui, che altro dovrei fare? Dove e come potrei essere più occupato che in questo momento? Ci provi un po' lui! Stando a quello che si dice, i francesi e gli inglesi non fanno altro che lavorare, non pensano ad altro che al lavoro! Vanno in giro per tutta l'Europa, alcuni addirittura per l'Asia e l'Africa, senza uno scopo: per riempire un album di disegni o scavare antiche rovine, o per sparare ai leoni o catturare serpenti. Oppure, se ne rimangono a casa loro in un nobile ozio: fanno colazione e pranzano in compagnia di amici e di dame: ecco tutto il loro da fare! Ma io cosa sono, un forzato? Lui Andrej, basta che dica "lavora, lavora come un bue!". A che scopo? Ho da mangiare, ho da vestirmi. È vero che Ol'ga mi ha chiesto di nuovo se ho intenzione di partire per Oblomovka…».

Cominciò a scrivere e a riflettere con grande impegno, andò perfino da un architetto.

Ben presto sul suo piccolo scrittoio fu pronto il progetto della casa, del giardino; una spaziosa dimora familiare, con due balconi.

«Qui, io, qui Ol'ga, qui la camera da letto, quella dei bambini…», pensava sorridendo.

«Ma i contadini, i contadini…», e il sorriso gli moriva sulle labbra, la preoccupazione gli faceva corrugare la fronte. «Il vicino mi scrive, entra nei particolari, parla di arature, del raccolto…

Che seccatura! Mi propone anche di concorrere alla spesa per la costruzione di una strada che porti fino al grosso borgo commerciale, con

un ponte sul fiume, vuole tremila rubli, e mi dice di ipotecare Oblomovka… E che ne so, io, se è una spesa necessaria?… Porterà dei vantaggi?

Non mi imbroglierà?… Mettiamo che sia una persona onesta: Stolz lo conosce, già, ma anche lui potrebbe essere imbrogliato, e addio soldi miei! Tremila rubli… è una bella somma! Dove vado a prenderli? No… no… ho paura! Mi scrive ancora che bisognerebbe trasferire dei contadini sulle terre incolte, e attende una risposta al più presto… sempre al più presto! Si impegna a spedire tutti i documenti per l'ipoteca della proprietà. Basta che gli mandi una procura autenticata dal tribunale… ecco quello che vuole! Ma io non so neanche dov'è il tribunale e quando si apre».

Oblomov aveva lasciato passare senza rispondere due settimane, durante le quali Ol'ga gli aveva domandato se era stato al tribunale. Stolz gli aveva scritto da poco e aveva scritto anche a Ol'ga chiedendo cosa facesse l'amico.

D'altra parte, Ol'ga poteva sorvegliare Oblomov solo superficialmente e nel campo che le era accessibile: constatare se Oblomov era di buon umore, se usciva volentieri, se si presentava puntuale all'appuntamento nel boschetto, fino a che punto si interessava alle novità cittadine e alla conversazione. Ma soprattutto essa badava che egli non perdesse di vista lo scopo principale della vita. Se gli aveva chiesto del tribunale, lo aveva fatto solo per poter rispondere qualche cosa a Stolz in proposito.

L'estate era al culmine; luglio stava per finire, e il tempo era magnifico. Oblomov non si staccava quasi mai da Ol'ga. Nelle limpide mattinate, passeggiava nel parco, nelle calde ore meridiane si rifugiava con lei nel boschetto, fra i pini, e, seduto ai suoi piedi, le leggeva ad alta voce, mentre lei lavorava a un nuovo ricamo per lui. Anche dentro di loro regna sovrana una ardente estate; a volte si addensano le nuvole, che poi si dileguano…

Se egli è oppresso da sogni angosciosi, e se il cuore è assillato da qualche dubbio, Ol'ga, come un angelo custode, veglia su di lui: lo fissa in viso con i suoi occhi luminosi, scruta il suo cuore, e tutto ritorna tranquillo, e il sentimento riprende il suo placido corso, come un fiume, sul quartiere si riflettono i mutevoli arabeschi del cielo.

La visione che Ol'ga aveva della vita, dell'amore, di tutto, si faceva sempre più chiara, precisa. Ella guardava intorno a sé con maggior sicurezza di prima, l'avvenire non la turbava; si rivelavano in lei nuovi aspetti della sua intelligenza, del suo carattere: le sue opinioni si

manifestavano ora in forma poetica varia e profonda, ora in modo regolare, limpido, conseguente, naturale.

C'era in lei una sorta di tenacia che riusciva ad aver ragione non solo delle minacce del destino, ma perfino della pigrizia e dell'apatia di Oblomov. Non appena in lei nasceva un proposito, subito cominciava un intenso lavorio interiore. Non la si sentiva parlare d'altro. E se anche la si sentiva parlare d'altro era chiaro che in mente aveva solo quel proposito, che non lo dimenticava, non lo abbandonava, non lo perdeva di vista, che era tutta concentrata nello sforzo di metterlo in atto.

Oblomov non riusciva a capire di dove le venissero questa forza, quest'intuito, questo saper fare, questo saper agire, in qualsiasi situazione.

«Questo deriva dal fatto che uno dei sopraccigli non è mai diritto», pensava Oblomov,

«ma sempre un po' arcuato, e sopra ad esso si forma quella sottile ruga appena visibile… è lì, in quella ruga, che si annida la sua tenacia».

Per quanto calma e serena fosse l'espressione del viso di Ol'ga, la piccola ruga non si spianava mai, le sopracciglia non erano mai simmetriche. Ma non c'erano in lei manifestazioni esteriori di forza, maniere e atteggiamenti bruschi. La sua fermezza di propositi e la sua tenacia non la facevano uscire nemmeno un poco dalla sfera della sua femminilità.

Non voleva dominare a ogni costo, investire con frasi secche un adoratore goffo, sbalordire un salotto con la prontezza della sua intelligenza, perché da un angolo qualcuno gridasse: «Brava, brava!».

In lei c'era anzi la timidezza, caratteristica di molte donne: è vero che non tremava alla vista di un topolino, e non sveniva al rumore di una sedia caduta; non osava però allontanarsi troppo da casa e cambiava strada se vedeva un contadino dall'aria sospetta, di notte chiudeva la finestra per paura dei ladri: tutte cose molto femminili.

E poi, era tanto incline alla compassione, alla pietà! Non era difficile indurla al pianto, trovare la strada del suo cuore! In amore era tenerissima; nei rapporti con chicchessia, piena di dolcezza, di tante affettuose attenzioni: in breve, era una donna!

A volte nelle sue parole c'era una scintilla di sarcasmo, ma in essa splendeva tanta grazia, uno spirito tanto mite e gentile, che chiunque con gioia avrebbe offerto la fronte ai suoi strali.

Per contro, non temeva le correnti d'aria, andare in giro con vesti leggere dopo il tramonto: non ci badava! Era il ritratto della salute; mangiava con appetito; aveva i suoi piatti preferiti ed era anche capace di prepararli. È vero che questo sanno farlo molte donne, ma molte non sanno che cosa fare in questo o quel frangente, e, se lo sanno, ciò avviene soltanto per sentito dire, perché l'hanno imparato a memoria, ma ignorano perché devono fare così piuttosto che così, e si rifanno unicamente all'autorità di una zia o di una cugina… Molte poi non hanno un'idea precisa di ciò che vogliono, e se prendono una decisione agiscono senza sicurezza, sempre chiedendosi se sia necessaria o no. È forse per questo che l'arco delle loro sopracciglia è sempre simmetrico, lisciato con le dita, e che sulla loro fronte non c'è la più piccola ruga.

Fra Oblomov e Ol'ga si erano stabiliti rapporti segreti, invisibili per gli estranei: ogni sguardo, ogni insignificante parola detta in presenza degli altri, per loro aveva un senso. In tutto essi vedevano un riferimento all'amore.

E a volte Ol'ga, benché tanto sicura di sé, arrossiva quando a tavola si raccontava una storia d'amore simile alla sua; e poiché tutte le storie d'amore si assomigliano, le capitava assai spesso di arrossire. Quanto a Oblomov, non appena si accennava a questo argomento, si confondeva al punto da cacciare nella sua tazza da tè una tale quantità di biscotti da suscitare immancabilmente l'ilarità di qualcuno. Divennero perciò entrambi accorti e prudenti. A volte Ol'ga non diceva alla zia di avere visto Oblomov, e questi, dal canto suo, diceva in casa di doversi recare in città, mentre invece andava nel parco.

Ma, per quanto limpida fosse l'intelligenza di Ol'ga, per quanto consapevolmente si guardasse intorno, per quanto fosse fresca, sana, cominciarono ad apparire in lei certi sintomi morbosi. Di quando in quando, l'assaliva una inquietudine che ella cercava di spiegarsi senza però riuscirvi. A volte, camminando nel caldo meriggio al braccio di Oblomov, abbandonava indolentemente il capo sulla spalla di lui e andava avanti macchinalmente, come sfinita, chiusa in un ostinato silenzio. Il suo ardire veniva meno; lo sguardo stanco e senza vita si fissava immobile su un punto, come se le riuscisse faticoso rivolgerlo altrove.

Era agitata, oppressa, sentiva come un peso sul petto. Si toglieva allora la mantiglia, il fisciù dalle spalle, ma non serviva a nulla: la sensazione di

peso, di oppressione continuava.

Avrebbe volentieri trascorso ore e ore sdraiata sotto un albero.

Smarrito, Oblomov le faceva vento con una frasca, ma lei, con gesto impaziente, respingeva le sue attenzioni e si abbandonava di nuovo al suo languore.

Poi, all'improvviso, sospirava, si guardava intorno, posava gli occhi su Oblomov, gli stringeva la mano, gli sorrideva, ed era di nuovo padrona di sé.

Una sera in particolare cadde in quello stato di agitazione, in questa specie di sonnambulismo d'amore che la mostrò a Oblomov sotto una luce nuova. L'afa era soffocante; dal bosco, con un sordo fruscio, veniva un vento caldo.

«Sta per piovere», disse il barone, e se ne andò a casa.

La zia si ritirò in camera sua.

Ol'ga, pensierosa, suonò a lungo il pianoforte e poi smise.

«Non posso, mi tremano le dita, mi sento soffocare», disse a Oblomov. «Andiamo un po' in giardino».

Camminarono a lungo in silenzio per i viali tenendosi per mano. Le mani di lei erano umide e molli. S'inoltrarono nel parco. Alberi e cespugli si confondevano in una macchia cupa; a due passi di distanza, non si vedeva nulla; solo i sentieri sabbiosi si snodavano come strisce biancastre.

Con gli occhi fissi nell'oscurità, Ol'ga si stringeva a Oblomov. Vagarono a lungo senza parlare.

«Ho paura!», disse lei all'improvviso con un brivido, mentre, quasi a tentono, imboccavano un vialetto fra due spalliere di alberi nere e impenetrabili.

«Di che?», domandò lui. «Non aver paura, Ol'ga, io sono qui con te».

«Ho paura anche di te!», sussurrò lei. «Ma come è bello aver paura! Il cuore rallenta i suoi battiti! Dammi la mano, sentilo!».

Si guardò attorno tremante.

«Vedi? Vedi?», mormorò con un sussulto, aggrappandosi con entrambe le mani alla sua spalla. «Non vedi qualcosa che si muove nell'oscurità?…».

Si strinse ancor più a lui.

«Non vedo niente», disse Oblomov; ma anche lui sentì un brivido corrergli per la schiena.

«Chiudimi gli occhi, con qualche cosa, presto!… più forte!», sussurrò Ol’ga. «Ecco, è passato… Sono i nervi», aggiunse inquieta. «Ecco di nuovo! Guarda, che c’è? Sediamoci su una panchina…».

Egli cercò a tastoni una panchina e la fece sedere.

«Andiamo a casa, Ol’ga», cercò di persuaderla, «tu non stai bene».

«No, qui l’aria è più fresca», disse lei. «Ho qualcosa che mi opprime il cuore».

Il suo alito ardente gli sfiorava la guancia. Le toccò la fronte: anche la fronte scottava.

Il petto era scosso da un respiro frequente che trovava sollievo in profondi sospiri.

«Non è meglio andare a casa?», insisté Oblomov inquieto. «Devi coricarti…».

«No, no, lasciami stare, non mi toccare», disse lei con voce languida, appena percettibile, «mi sento bruciare qui…», e indicava il petto.

«Appunto, rientriamo…», la sollecitava Oblomov.

«No, aspetta, passerà…».

Ella gli stringeva la mano e di tanto in tanto lo guardava fisso negli occhi, sempre in silenzio. E cominciarono a scorrere le lacrime, dapprima piano, poi singhiozzando. Oblomov non sapeva più che fare.

«Per l’amor di Dio, Ol’ga, andiamo subito a casa!», disse allarmato.

«Non è nulla», rispose lei fra i singhiozzi, «non ti agitare, lasciami sfogare… questo bruciore andrà via con le lacrime e dopo mi sentirò meglio, è tutta una questione di nervi…».

Nell’oscurità egli la sentiva respirare pesantemente, sentiva cadere sulla sua mano le lacrime cocenti di Ol’ga, sentiva la stretta convulsa delle mani di lei.

Oblomov era immobile, tratteneva perfino il respiro. E il capo di lei era posato sulla sua spalla, il suo alito era come una vampata ardente sulla guancia… Anch’egli tremava, ma non osava sfiorarle la guancia con le labbra.

A poco a poco, Ol’ga si calmò, il respiro si fece più regolare… Taceva. Oblomov si chiedeva se non si fosse addormentata: aveva paura di muoversi.

«Ol’ga!», la chiamò in un sussurro.

«Sì?», mormorò lei e trasse un profondo sospiro. «Ecco… adesso… è passato…», disse languida, «mi sento meglio, respiro bene».

«Andiamo!», disse lui.

«Andiamo!», ripeté lei a malincuore. «Caro!», sussurrò poi con tenerezza stringendogli la mano e, appoggiandosi alla sua spalla, con passo malfermo arrivò fino a casa.

Quando furono nella sala, egli la guardò: era debole, ma avvea un sorriso strano, incosciente, come fosse immersa in un sogno.

La fece sedere sul divano, si mise in ginocchio accanto a lei e, commosso nel fondo dell'anima, le coprì le mani di baci.

Ella continuava a guardarlo sempre con lo stesso sorriso, abbandonando entrambe le mani in quelle di lui; e poi con lo sguardo lo accompagnò fino alla porta.

Sulla soglia egli si voltò: lei lo guardava ancora, sempre con quel volto sfinito, con quello stesso caldo sorriso, come se non potesse dominarlo…

Se ne andò pensieroso. Aveva già visto da qualche parte quel sorriso; ricordò un quadro nel quale una donna era raffigurata con quel sorriso: solo non era Cordelia…

L'indomani mandò a chieder notizie sulla salute di Ol'ga. Gli fecero sapere che, grazie a Dio, stava bene, ed era pregato di andare a pranzo da loro, e poi la sera sarebbero andati tutti a vedere i fuochi d'artificio, a cinque verste da lì.

Egli non credette e andò di persona. Ol'ga era fresca come un fiore con gli occhi scintillanti pieni di ardimento e di vita, le guance rosee, la voce limpida! Ma si turbò, per poco non diede un grido, quando Oblomov le si avvicinò, e si fece di bragia quando egli le chiese come si sentisse, dopo il malessere della sera precedente.

«È stato un piccolo disturbo nervoso», gli rispose in fretta. « *Ma tante* dice che bisogna coricarsi più presto. Mi succede solo da…».

Non terminò la frase e volse il capo, come per chiedere grazia. Non sapeva nemmeno lei il perché del suo turbamento. Perché il ricordo del malessere della sera precedente la rodeva e la bruciava? Si vergognava di qualcosa, era indispettita contro qualcuno, ma non sapeva se contro se stessa o contro Oblomov. In certi momenti le sembrava che Oblomov le fosse diventato più caro, più vicino, le pareva di provare per lui un'attrazione che la muoveva alle lacrime, come se l'incontro della sera

prima avesse fatto nascere fra loro una misteriosa affinità… Aveva stentato molto ad addormentarsi, al mattino aveva percorso agitata, diverse volte, il viale dal parco a casa e viceversa, senza smettere di pensare, perdendosi in congetture, ora accigliandosi, ora arrossendo all'improvviso e sorridendo a chissà cosa, ma sempre incapace di prendere una decisione, «Ah, Soneèka!», pensava stizzita. «Beata te! A quest'ora, avresti già deciso!».

E Oblomov? Perché era rimasto così muto e immobile la sera prima, benché l'alito ardente di lei gli sfiorasse la guancia e le sue lacrime cocenti gli cadessero sulla mano, benché l'avesse portata a casa quasi fra le braccia e avesse ascoltato l'indiscreto mormorio del suo cuore?… Un altro, che avrebbe fatto? Gli altri hanno un modo così insolente di guardare!

Oblomov, sebbene avesse trascorso la giovinezza fra quei giovani onniscenti che avevano risolto da un pezzo tutti i problemi della vita, che non credevano a nulla che analizzavano tutto con fredda saggezza, conservava nell'anima la fede nell'amicizia, nell'amore, nell'onore e, pur sapendo di avere sbagliato spesso nel giudicare gli uomini, pur sapendo che avrebbe sbagliato ancora, e il suo cuore ne soffrisse, nemmeno una volta aveva sentito vacillare dentro di sé quella sua fondamentale fiducia nel bene. Nel suo intimo, onorava la purezza della donna, riconosceva i poteri e i diritti ed era pronto a sacrificarsi per essi.

Tuttavia, non aveva abbastanza forza di carattere per riconoscere a viso aperto questa dottrina del bene e questo rispetto dell'innocenza. In segreto si inebriava del suo profumo, ma pubblicamente si univa talvolta al coro dei cinici, che fremevano al solo pensiero di essere ritenuti casti o rispettosi della purezza e aggiungeva sconsideratamente la sua alle loro voci sfrenate.

Egli non si era mai soffermato a valutare quale peso potessero avere parole come bontà, verità, purezza, gettate nella corrente delle conversazioni, quali profonde svolte esse potessero imprimervi; non pensava che ognuna di queste parole, dette con voce forte e chiara, senza false vergogne, ma con coraggio, non viene sommersa dalle urla dissennate dei satiri mondani, ma s'immerge come una perla, nel profondo abisso della vita sociale e trova sempre la sua conchiglia.

Molti si impappinano e arrossiscono di vergogna quando devono dire una parola buona, ma pronunciano a voce alta e ferma una parola frivola senza supporre che anch'essa, purtroppo, non andrà perduta e lascerà una lunga traccia di male, talora incancellabile.

Per contro, Oblomov si comportava con rettitudine: nessuna macchia gravava sulla sua coscienza, nessun rimprovero di freddo e arido cinismo, nessuna azione compiuta senza entusiasmo e senza lotta. Egli non poteva ascoltare le solite conversazioni sul tale che aveva scambiato i suoi cavalli o i mobili con un altro, o sul talaltro, che aveva scambiato l'amante… e sulle conseguenze che questi scambi comportavano…

Più di una volta aveva sofferto perché un uomo aveva perduto la dignità e l'onore, aveva pianto perché una donna a lui sconosciuta era caduta nel fango, ma aveva taciuto per timore della gente.

Bisognava indovinarle queste cose: Ol'ga le aveva indovinate.

Gli uomini ridono di simili originali, ma le donne li riconoscono all'istante; le donne pure e caste li amano per simpatia; le corrotte cercano di avvicinarli per trovare un che di fresco che le liberi della loro corruzione.

L'estate scorreva, volgeva al termine. Le mattine e le sere si facevano scure e umide.

Dopo i lillà, anche i tigli sfiorirono, scomparvero le bacche. Oblomov e Ol'ga si vedevano tutti i giorni.

Egli voleva rimettersi al passo con la vita, voleva possedere di nuovo ciò che da tanto tempo aveva abbandonato: sapeva perché ora l'ambasciatore francese aveva lasciato Roma, perché gli inglesi mandavano navi cariche di truppe in Oriente, si informava sulla imminente costruzione di una ferrovia in Germania o in Francia. Ma alla strada, quella che avrebbe dovuto congiungere Oblomovka con il grosso villaggio non pensava per nulla, non aveva fatto autenticare la sua procura in tribunale e non aveva risposto alle lettere di Stolz.

Si era aggiornato soltanto su quello che era oggetto delle conversazioni quotidiane in casa di Ol'ga, su quello che si leggeva nei giornali che arrivavano là, e, grazie alla tenacia di Ol'ga, si interessava abbastanza alle novità librarie straniere. Tutto il resto affondava nella sfera dell'amore puro.

Nonostante il variare di questa rosea atmosfera, l'orizzonte era in genere sgombro di nuvole. Se a Ol'ga capitava talvolta di meditare su Oblomov, sul suo amore per lui, se questo amore lasciava dei vuoti di spazio e di tempo nel suo cuore, se i suoi interrogativi non trovavano una risposta esauriente e sempre pronta nella mente di lui, se gli appelli della sua volontà non trovavano eco nella volontà di lui, se ai suoi slanci e ai suoi palpiti egli rispondeva solo con uno sguardo appassionatamente immobile,

era presa dall'angoscia: qualche cosa di freddo, come una serpe, le si insinuava nel cuore, la strappava alle fantasticherie, e il tepido, fiabesco mondo dell'amore prendeva l'aspetto di una giornata autunnale, in cui tutto si scolora in un uniforme grigio.

Ella si domandava il perché di quel vuoto, di quella sua incompleta, insoddisfatta felicità. Che cosa le mancava? Di che cosa aveva ancora bisogno? Era veramente il suo destino che lei amasse Oblomov? Questo amore era giustificato dalla mitezza di lui, dalla sua pura fede nel bene, e soprattutto dalla tenerezza, una tenerezza che non aveva mai visto negli occhi di un uomo.

Che importanza aveva che egli non ricambiasse ogni suo sguardo con uno sguardo comprensivo, che a volte nella sua voce non risuonassero quegli accenti che aveva udito un tempo, vuoi in sogno, vuoi nella realtà?… Era colpa dell'immaginazione, dei nervi: perché dargli ascolto e complicare tanto le cose? E infine, se avesse inteso guarire di questo amore, come avrebbe potuto? Quel che è fatto è fatto: ormai lo amava, e non ci si può sbarazzare di un amore come di un vestito, con un atto di volontà. «Non si ama due volte nella vita», pensava, «è una cosa, dicono, immorale».

Così ella imparava l'amore, lo metteva alla prova, e accompagnava ogni suo passo con una lacrima o un sorriso, rifletteva su di esso. Poi appariva sul suo viso quell'espressione concentrata, sotto la quale si nascondevano le lacrime e i sorrisi e che spaventava tanto Oblomov.

Ma con lui non accennava mai a questi pensieri, a queste lotte. Oblomov, invece, non imparava l'amore, ma credeva a quella dolce sonnolenza che aveva vagheggiato ad alta voce con Stolz. Di quando in quando, cominciava a credere in una vita perennemente sgombra di nubi, e sognava Oblomovka, popolata da gente buona, cordiale, senza problemi, si vedeva seduto sulla veranda a meditare sulla pienezza della felicità appagata.

Talvolta, gli capitava anche ora di abbandonarsi a questi sogni e, all'insaputa di Ol'ga, un paio di volte si era perfino addormentato nel bosco, in attesa di lei che tardava… Ma, all'improvviso una nube si addensò sopra di lui.

Un giorno Ol'ga e lui tornavano da una passeggiata, lentamente e in silenzio, e stavano per attraversare la via maestra quando furono avvolti da una nuvola di polvere, e dentro la nuvola volava una carrozza, e dentro la

carrozza c’erano Soneèka con il marito più un altro signore, più un’altra signora…

«Ol’ga! Ol’ga! Ol’ga Sergeevna!», si sentì gridare.

La vettura si fermò, i signori e le signore ne discesero, circondarono Ol’ga: si scambiarono saluti e baci e si misero a parlare tutti insieme, ignorando Oblomov per un bel pezzo. Poi tutti insieme, di colpo lo guardarono, uno degli uomini addirittura con la lorgnette.

«Chi è?», chiese a bassa voce Soneèka.

«Il’ja Il’iè Oblomov!», lo presentò Ol’ga.

Tutti si avviarono a casa a piedi. Oblomov, a disagio, si lasciò distanziare dalla compagnia e stava già per infilarsi in una siepe per svignarsela a casa attraverso un campo di segale, quando Ol’ga con un’occhiata, lo fece tornare.

Avrebbe potuto non farci caso, ma quei signori e quelle signore lo guardavano in modo così strano! E anche questo non avrebbe avuto importanza: anche prima gli accadeva di esser guardato così dalla gente, a causa di quell’aria assonnata e annoiata, e del suo modo di vestire trascurato.

Ma il fatto è che quei signori e quelle signore puntavano quello strano sguardo ora su lui, e ora su Ol’ga. E quelle occhiate ambigue rivolte a Ol’ga gli gelarono il cuore all’improvviso; cominciuò a sentirsi dentro come un tarlo, ma così dolorsoo e tormentoso che non seppe resistere e se ne andò a casa, cupo e meditabondo.

L’indomani, né il dolce cicaleccio né la giocosa tenerezza di Ol’ga riuscirono a rasserenarlo. In risposta alle sue insistenti domande, dovette addurre una forte emicrania e sopportare con pazienza che gli venissero versati sul capo settantacinque coperchi di acqua di colonia.

Il giorno successivo, poiché erano tornati a casa tardi, la zia posò su di loro, ma soprattutto su di lui, uno sguardo un po’ troppo penetrante; poi abbassò le pesanti palpebre un po’ gonfie, ma pareva che gli occhi continuassero a guardarli mentre, soprappensiero, fiutava la boccettina dei sali.

Oblomov soffriva, ma taceva. Non si decideva a comunicare a Ol’ga i suoi dubbi, per tema di allarmarla, di spaventarla; e - ad essere sinceri - temeva anche per se stesso, temeva di turbare quel suo mondo imperturbato e senza nubi con una questione di tanta importanza.

Ormai non si trattava più di sapere se l'amore di Ol'ga per lui fosse un errore o meno, ma se non fosse un errore tutto il loro amore, quegli appuntamenti nel bosco, da soli, a volte a sera tarda.

«Io volevo strapparle un bacio», pensava con terrore, «e questo, secondo il codice della morale, è un delitto, e non dappoco, non insignificante! Prima di arrivare a quello ci sono tanti gradini: strette di mano, dichiarazioni, lettere… Noi li abbiamo saliti tutti. Tuttavia», continuò a riflettere sollevando il capo, «le mie intenzioni sono pure, io…».

D'un tratto la nuvola si dissipò, davanti a lui, si spalancò festosa Oblomovka, luminosa, scintillante sotto i raggi del sole, con le sue verdi colline, e, il fiumicello argenteo; egli cammina pensoso con Ol'ga per un lungo viale, cingendole la vita, siedono sotto il pergolato, sulla veranda…

Attorno a lei tutti chinano il capo con devozione: in breve, tutto era come l'aveva descritto a Stolz.

«Sì, sì: ma bisognava cominciare da questo!», pensava, di nuovo angosciato. «Quei tre

"l'amo", il ramoscello di lillà, la confessione: dovevano essere un pegno di felicità per la vita, e non dovevano ripetersi con una donna pura. E io? Chi sono io?». Le domande continauvano a martellargli nella testa.

«Sono un seduttore, un donnaiolo! Ci mancava solo che, come un vecchio disgustoso Celadone, con gli occhi lascivi e il naso rosso, io mi metta all'occhiello una rosa rubata a una donna e sussurri all'orecchio di un amico la mia conquista, per… per… Ah, Dio mio, come sono caduto in basso! Eccolo l'abisso! E Ol'ga non si libra al di sopra di esso, ma giace nel fondo…

perché, perché…».

Allo stremo delle forze, piangeva come un bambino all'idea che i rosei colori della sua vita erano sbiaditi, che Ol'ga sarebbe stata la sua vittima. Tutto il suo amore era un crimine, una macchia sulla coscienza.

Poi, per un istante, la sua anima tormentata si rasserenò, Oblomov rifletté che per tutto questo c'era una soluzione legale: tendere la mano a Ol'ga con l'anello di nozze…

«Sì, sì», diceva con un fremito di gioia, «e la risposta sarà un pudico sguardo di consenso… Non dirà una parola, arrossirà, sorriderà in fondo all'anima, poi gli occhi le si empiranno di lacrime…».

Lacrime e un sorriso, una mano tesa in silenzio, poi una viva gioia, una felice scioltezza di movimenti, poi un lungo, lunghissimo colloquio, un bisbigliare a tu per tu, due cuori, quel confidente mormorio delle anime, quel segreto accordo che fonde due anime in una! Dalle inezie, dalle conversazioni sulle piccole cose di tutti i giorni, sarebbe trapelato un amore invisibile per tutti tranne che per loro. E nessuno avrebbe osato offenderli con uno sguardo.

Il suo viso assunse d'un tratto un'espressione grave, severa.

«Sì», disse a se stesso, «ecco dov'è il mondo della felicità, della felicità nobile, retta e duratura! Mi vergogno di avere finora nascosto questi fiori, di essermi beato del profumo dell'amore come un ragazzino, di aver cercato appuntamenti, passeggiato al chiaro di luna, di avere ascoltato i battiti di un cuore virginale, di aver carpito il palpito dei suoi sogni… Mio Dio!».

Arrossì fino alle orecchie.

«Questa sera stessa Ol'ga saprà quali severi obblighi impone l'amore; quello di oggi sarà l'ultimo incontro a quattr'occhi, oggi…».

Si portò la mano al petto: il suo cuore batteva forte, ma con ritmo regolare come deve battere il cuore di ogni uomo onesto. Di nuovo egli si allarmò al pensiero di come Ol'ga si sarebbe afflitta in un primo momento, quando egli le avrebbe detto che i loro incontri a due dovevano cessare; poi le avrebbe fatto la timida rivelazione delle sue intenzioni, ma prima avrebbe sondato il suo pensiero al riguardo, avrebbe goduto della sua confusione, e allora…

Continuò a sognare il pudico consenso della fanciulla, il sorriso e le lacrime, la mano che si tendeva in silenzio, i lunghi mormorii segreti e il bacio scambiato di fronte a tutto il mondo.

XII

Corse a cercare Oblomov. A casa gli dissero che era uscita. Andò al villaggio; non c'era.

Poi la vide in lontananza: saliva la collina simile a un angelo che si leva verso il cielo, tanto era leggero il suo passo e armonioso l'ondeggiare della sua persona.

La seguì, e sembrava davvero che lei volasse, sfiorando appena l'erba. Giunto a metà della collina, cominciò a chiamarla.

Ol'ga aspettò e, non appena egli fu a pochi metri da lei, riprese a camminare, distanziandolo di nuovo, poi si fermò e scoppiò in una risata.

Anch'egli si fermò, convinto che non lo avrebbe lasciato. Lei, infatti, gli corse incontro per alcuni passi, gli tese la mano e, ridendo, se lo trascinò dietro.

Entrarono nel boschetto: Oblomov si tolse il cappello e Ol'ga gli asciugò la fronte col fazzoletto e cominciò a fargli vento sul viso con l'ombrellino. Era particolarmente animata, loquace, piena di brio, ora trascinata da slanci improvvisi di tenerezza, ora improvvisamente assorta nelle proprie riflessioni.

«Indovina che cosa ho fatto ieri», disse quando si sedettero all'ombra.

«Hai letto?».

Lei scosse il capo.

«Hai scritto?».

«No».

«Hai cantato?».

«No. Mi sono fatta leggere il futuro!», disse lei. «Ieri è venuta da noi la governante della contessa: sa fare le carte, e l'ho pregata di farle per me».

«E allora, che ti ha detto?».

«Niente. È venuto fuori un viaggio, poi una gran folla, e sempre un uomo biondo, dappertutto… Sono arrossita quando, davanti a Katja, mi ha detto che il re di quadri pensa a me. E quando stava per dirmi a chi penso io, ho buttato all'aria le carte e sono scappata via.

Tu pensi a me?», gli chiese all'improvviso.

«Ah!», esclamò Oblomov. «Se mi fosse possibile pensarti meno».

«E io!», disse lei assorta. «Ormai ho dimenticato come si viva altrimenti. Quando, la settimana scorsa, hai messo il muso e non ti sei fatto

vedere per due giorni - lo ricordi che ti sei irritato! - io sono cambiata di colpo, sono diventata cattiva. Ho strapazzato Katja, come fai tu con Zachar; l'ho vista piangere di nascosto, ma non ho provato pena per lei. Non rispondevo a *ma tante*, non sentivo quello che mi diceva, non facevo nulla, non avevo voglia di andare in nessun posto. Ma appena sei tornato, sono diventata un'altra. Ho regalato a Katja l'abito lilla…».

«Questo è amore!», esclamò Oblomov in tono patetico.

«Che cosa? L'abito lilla?».

«Tutto! Nelle tue parole riconosco me stesso; anche per me se tu mi manchi, non c'è giorno né vita, di notte sogno sempre valli fiorite. Se ti vedo, sono buono, attivo; se non ti vedo, mi sento afflitto, pigro, mi viene voglia di sdraiarmi e di non pensare a niente… Ama, non vergognarti del tuo amore…».

Tacque di colpo. «Ma che dico? Non è certo per questo che sono venuto!», pensò, e tossicchiò e aggrottò le sopracciglia.

«E se io morissi all'improvviso?», chiese lei.

«Che idea!», disse lui con noncuranza.

«Sì», disse lei, «mi raffreddo e mi viene la febbre; tu vieni qui e non mi trovi, vai a casa mia e ti dicono: è amalata; l'indomani lo stesso; le imposte delle mie finestre sono chiuse, il dottore scuote la testa; Katja esce dalla stanza, in punta di piedi, piangendo e mormora: "È

malata, muore…"».

«Ah!», esclamò a un tratto Oblomov.

Lei si mise a ridere.

«Che farai allora?», gli chiese fissandolo negli occhi.

«Che farò? Impazzirò, o mi sparerò, e tu guarirai subito!».

«No, no, smettila!», lo implorò lei atterrita. «Guarda un po' che discorsi! Solo, da morto non venire da me: ho paura dei morti…».

Egli si mise a ridere, e anche lei.

«Dio mio, che bambini siamo!», disse Ol'ga troncando quel discorso.

Oblomov tossicchiò di nuovo.

«Senti… volevo dirti…».

«Cosa?», domandò lei voltandosi con vivacità.

Egli taceva intimidito.

«Su, parla!», lo sollecitò lei tirandolo leggermente per la manica.

«Niente, così…», disse lui, spaventato.

«No, tu hai in mente qualche cosa».
Egli taceva.
«Se è una cosa brutta, è meglio che tu non la dica,» disse Ol'ga. «No, dilla!», aggiunse poi all'improvviso.
«Ma niente… è una sciocchezza».
«No, no, c'è qualcosa. Parla!», insisté lei afferrandogli i lembi della finanziera e tenendolo così vicino da costringerlo a girare la testa ora a destra ora a sinistra per non baciarla.
Non sarebbe riuscito a dominarsi, se non gli fosse risuonato negli orecchi quel tremendo
«mai!».
«Parla, dunque!…», insisté lei.
«Non posso, non è necessario…», si schermì Oblomov.
«Allora, come mai hai predicato che "la fiducia è la base della reciproca felicità", che
"non deve esserci un solo palpito del cuore che l'occhio dell'amico non possa cogliere?" Di chi sono queste parole?».
«Volevo solo dire», disse Oblomov lentamente, «che ti amo tanto, tanto, che se…».
Indugiò.
«E allora?», chiese lei impaziente.
«Che se tu adesso ti innamorassi di un altro ed egli fosse capace più di me di farti felice, io… inghiottirei in silenzio il mio dolore e gli cederei il posto».
Lei lasciò andare di colpo i lembi della finanziera che stringeva tra le dita.
«Perché?», chiese stupita. «Non lo capisco. Io non ti cederei a nessuna; non vorrei che tu fossi felice con un'altra. È troppo difficile, non lo capisco». Il suo sguardo vagava da un albero all'altro. «Vuol dire che non mi ami!», disse.
«Al contrario, ti amo fino all'abnegazione, se sono pronto a sacrificarmi».
«Ma perché? Chi te lo chiede?».
«L'ho detto nel caso che tu ti innamorassi di un altro».
«Di un altro? Sei pazzo? Perché, se amo te? Forse tu t'innamoreresti di un'altra?».

«Perché mi dai retta? Sa Iddio quello che sto dicendo, e tu mi credi! Non intendevo affatto dir questo…».

«E allora, cosa intendevi dire?».

«Volevo dire che sono colpevole nei tuoi confronti, colpevole da tanto tempo…».

«In che? Come?», chiese lei. «Non mi ami? Forse hai scherzato? Parla, su, presto!».

«No, no, niente di tutto questo!», disse Oblomov col cuore stretto dall'angoscia. «Ecco, vedi…», cominciò esitante, «tu ed io ci vediamo… di nascosto…».

«Di nascosto? Perché di nascosto? Quasi tutte le volte che ti vedo, lo dico a *ma tante*…».

«Davvero tutte le volte?», domandò lui allarmato.

«Che c'è di male?».

«Son colpevole: da un pezzo avevo l'obbligo di dirti che questo… non si fa…».

«Lo hai detto».

«L'ho detto? Ah! Sì, è vero, vi ho accennato. Allora vuol dire che ho fatto quanto dovevo».

Si rinfrancò, lieto che Ol'ga lo avesse così facilmente liberato di tanta responsabilità.

«E poi, che altro?», chiese lei.

«Che altro… è tutto», rispose.

«Non è vero», negò Ol'ga risoluta. «C'è dell'altro; non hai detto tutto».

«Be', pensavo…», cominciò lui, cercando di dare un tono tenero e affettuoso alle sue parole, «che…».

Si fermò; lei aspettava.

«Che dobbiamo vederci più di rado…». La guardò timoroso.

Lei tacque.

«Perché?», chiese poi, dopo un attimo di riflessione.

«C'è una serpe che mi morde dentro: la coscienza… Noi restiamo soli a lungo; io sono turbato, mi si stringe il cuore; anche tu sei inquieta… e ho paura…», aggiunse a fatica.

«Di che?».

«Tu sei giovane e non conosci tutti i pericoli, Ol'ga. A volte l'uomo non è padrone di sé; si scatena in lui una forza infernale, il suo cuore è avvolto

dalle tenebre, dai suoi occhi si sprigionano lampi, la sua mente si offusca, il rispetto per la purezza e l'innocenza è spazzato via dal turbine: l'uomo non si controlla più, è preda della passione… egli non è più padrone di sé… e allora sotto i suoi piedi si spalanca l'abisso».

Ella rabbrividì.

«E allora? Lascia che si spalanchi!», disse, fissandolo con gli occhi sgranati.

Egli tacque: o non c'era altro da dire, o non era necessario dire altro.

Ol'ga lo guardò a lungo, come se gli leggesse qualcosa fra le rughe della fronte, e ricordò ogni sua parola, riandò col pensiero a tutta la storia del loro amore, fino a quella sera nell'oscurità del giardino, e arrossì.

«Dici sempre delle sciocchezze!», osservò in fretta, distogliendo lo sguardo. «Non ho mai visto lampi nei tuoi occhi… tu per lo più mi guardi come… come la mia bambinaia Kuz'minièna!», concluse, mettendosi a ridere.

«Tu scherzi, Ol'ga, ma io no… e ancora non ho detto tutto».

«Che c'è ancora?», domandò lei. «Quale altro abisso?».

Egli sospirò.

«C'è che non dobbiamo più vederci… da soli…».

«Perché?».

«Non è bene…».

Ol'ga ci pensò un poco.

«Già, dicono che non è bene», mormorò soprappensiero, «ma perché?».

«Che cosa si dirà, quando si saprà, quando si spargerà la voce?».

«Chi vuoi che abbia qualcosa da dire? Io non ho madre: lei sola avrebbe potuto domandarmi perché mi incontro con te, e solo davanti a lei avrei potuto mettermi a piangere rispondendo che non faccio nulla di male, e tu nemmeno. Lei mi avrebbe creduta. Che altro c'è?».

«La zia», disse Oblomov.

«La zia?».

Ol'ga scosse il capo con tristezza.

«Lei non mi farà mai domande. Se io me ne andassi, lei non mi cercherebbe e non chiederebbe di me, e io non tornerei per dirle dove sono stata e che cosa ho fatto. Chi altri?».

«Gli altri, tutti… L'altro giorno, quando abbiamo incontrato Soneèka, lei ha guardato te e me con un certo sorriso, e così pure le persone che erano

con lei».

E le descrisse l'angoscia in cui era vissuto da quel momento.

«Fino a che ha guardato solo me», aggiunse, «non me ne sono curato; ma quando quello sguardo si è posato su di te, è stato come se gambe e braccia mi si facessero di gelo».

«E allora?», chiese lei con freddezza.

«Allora, da quell'istante mi tormento giorno e notte, mi rompo la testa per trovare il modo di scongiurare qualsiasi pubblicità: mi sono preoccupato di non spaventarti… Era un pezzo che volevo parlartene…».

«Preoccupazione inutile!», disse lei. «Lo sapevo anche senza che tu me ne parlassi…».

«Come?», chiese lui meravigliato.

«Così. Soneèka ha cercato di sapere, mi ha punzecchiata, mi ha perfino insegnato come comportarmi con te…».

«E non mi hai detto neanche una parola, Ol'ga!», la rimproverò lui.

«Nemmeno tu, finora, mi hai parlato delle tue preoccupazioni!».

«Che cosa le hai risposto?», domandò lui.

«Niente! Che cosa potevo rispondere? Sono arrossita e basta».

«Dio mio! A che punto siamo arrivati: tu arrossisci!», disse lui costernato. «Come siamo stati incauti! E ora che accadrà?».

Le rivolse uno sguardo interrogativo.

«Non so», rispose lei, calma.

Oblomov aveva pensato di tranquillizzarsi rendendo Ol'ga partecipe delle sue preoccupazioni, aveva sperato di attingere forza di volontà dagli occhi di lei, dalle serene parole di lei. Ora, non trovando una risposta chiara e decisa si sentì mancare il terreno sotto i piedi.

Il suo volto esprimeva l'incertezza, il suo sguardo triste vagava all'intorno. Una febbre leggera strisciava dentro di lui. Aveva quasi dimenticato Ol'ga: davanti a lui si affollavano Soneèka, il marito e gli altri visitatori; sentiva le loro chiacchiere, le loro risate.

Ol'ga, nonostante l'abituale prontezza delle sue risposte, taceva, lo guardava con freddezza, e con freddezza ancora maggiore aveva detto quel «non so». Ma egli non si sforzava di comprendere - o non riusciva a comprendere - il significato recondito di quel «non so».

Anch'egli taceva: senza l'aiuto altrui, i suoi pensieri e i suoi propositi non riuscivano a maturare. Erano mele acerbe che non sarebbero mai cadute

da sole: bisognava coglierle.

Ol'ga lo fissò per un poco, poi si mise la mantiglia, staccò la sciarpa dal ramo dove l'aveva appesa, se ne avvolse il capo senza fretta e afferrò l'ombrellino.

«Dove vai? è ancora presto!», disse lui riscuotendosi.

«No, è tardi. Hai ragione», convenne lei, triste e pensosa, «ci siamo spinti troppo in là, e non c'è via di uscita: dobbiamo separarci subito e cancellare le tracce del passato. Addio!», aggiunse brevemente, con dolore, e, a capo chino, si avviò lungo il sentiero.

«Ol'ga, ti prego, per l'amor di Dio! Come possiamo non vederci più?… Io… Ol'ga!».

Lei non lo ascoltò e affrettò il passo; la ghiaia scricchiolava sotto i suoi stivaletti.

«Ol'ga Sergeevna!», gridò Oblomov.

Senza dargli ascolto, lei continuò a camminare.

«Per carità, torna indietro!», gridò lui con il pianto nella voce. «Anche i criminali vanno ascoltati… Dio mio! Ma non hai dunque cuore?… Ah! le donne!…».

Si sedette e si coprì la faccia con le mani. I passi non si sentivano più.

«Se n'è andata!», disse quasi in preda al terrore, e alzò il capo.

Ol'ga gli stava davanti.

Al colmo della gioia, le afferrò una mano.

«Non te ne sei andata, non te ne andrai?…», disse. «Non te ne andare: ricorda che, se te ne vai, io sono un uomo morto!».

«E se non me ne vado, sono una criminale, e tu pure: ricordalo, Il'ja».

«Ah, no…».

«Come no? Se Soneèka e il marito ci sorprenderanno un'altra volta insieme, io sono perduta».

Egli sussultò.

«Ascoltami», cominciò a dire in fretta, stentando a trovare le parole, «non ti ho detto tutto…», e si fermò.

Quello che a casa gli era sembrato tanto semplice, naturale, indispensabile, che tanto gli aveva sorriso con una promessa di felicità, ora all'improvviso si trasformava in un baratro; e al pensiero di doverlo attraversare il respiro gli veniva meno. Era decisamente un passo ardito.

«Viene qualcuno!», disse Ol'ga.

Dei passi si avvicinavano da una stradina laterale.

«Non sarà Soneèka, per caso?», disse Oblomov con gli occhi sbarrati per il terrore.

Passarono due signori e una signora, sconosciuti. Il cuore di Oblomov si allargò.

«Ol’ga», cominciò in fretta tenendole una mano, «allontaniamoci, andiamo dove non c’è nessuno. Vieni sediamoci qui».

La fece sedere su una panchina, e lui le si mise accanto, sull’erba.

«Ti sei adirata, te ne sei andata via, e ancora non avevo detto tutto, Ol’ga», disse.

«E me andrò di nuovo e non tornerò più, se hai intenzione di giocare con me», disse lei.

«Una volta ti sono piaciute le mie lacrime; e adesso, forse, vorresti vedermi ai tuoi piedi e così a poco a poco, fare di me la tua schiava, e far capricci, e farmi la morale, e poi piangere, spaventarti e spaventarmi e poi chiedere che cosa dobbiamo fare. Ricordi, Il’ja Il’iè», aggiunse con improvvisa fierezza alzandosi dalla panchina, «che sono molto cresciuta dal tempo in cui l’ho conosciuta, e so come si chiama il gioco che lei gioca… ma lei non vedrà più le mie lacrime…».

«Oh, glielo giuro; io non gioco!», disse lui convinto.

«Tanto peggio per lei», osservò Oblomov asciutta. «A tutte le sue inquietudini, ai suoi ammonimenti, ai suoi indovinelli, risponderò una cosa sola: fino a questo nostro incontro io la amavo e non sapevo che cosa avrei dovuto fare: adesso lo so», concluse decisa, accingendosi ad andar via, «e senza bisogno di chiedere consiglio a lei».

«Anch’io lo so», disse lui trattenendola per la mano e facendola sedere sulla panchina; poi tacque un momento per raccogliere le forze. «Figurati», prese a dire, «che nel mio cuore c’è un solo desiderio, nella mia mente un solo pensiero; ma la volontà e la lingua non mi obbediscono; voglio parlare, ma le parole non mi vengono alle labbra. Eppure è tanto semplice, tanto… Aiutami, Ol’ga!».

«Non so che cosa lei abbia in mente…».

«Oh, per l’amor di Dio, lasci stare quel *lei*! Il tuo sguardo severo mi distrugge, ogni tua parola mi agghiaccia…».

Lei si mise a ridere.

«Sei un bel matto!», disse posandogli una mano sul capo.

«Ecco, ora ho ritrovato il dono del pensiero e della parola! Ol’ga», disse, mettendosi in ginocchio davanti a lei, «sii mia moglie!».

Lei non rispose e si voltò dall’altra parte.

«Ol’ga, dammi la mano!», disse Oblomov.

Lei non gliela diede. Egli se ne impadronì e se la portò alle labbra. Ol’ga non la ritirò. La mano era calda, morbida e un po’ umida. Oblomov cercò di guardarla in viso, ma lei lo voltò ancora di più dall’altra parte.

«Taci?», chiese Oblomov trepidante, baciandole la mano.

«È un segno di consenso!», disse lei con voce sommessa, continuando a non guardarlo.

«Che cosa senti adesso? Che cosa pensi?», chiese lui ricordando il timido consenso, le lacrime del suo sogno.

«Quello che senti tu», rispose lei, continuando a guardare verso il bosco; soltanto il sollevarsi e l’abbassarsi del seno indicava che cercava di controllarsi.

«Ha gli occhi pieni di lacrime?», pensò Oblomov; ma lei, caparbia, li teneva abbassati.

«Sei indifferente? tranquilla?», le chiese, mentre cercava di trarla a sé.

«Indifferente no, tranquilla sì».

«Perché?».

«Perché lo prevedevo da un pezzo e mi ero abituata all’idea».

«Da un pezzo!», ripeté Oblomov stupito.

«Sì, dal momento in cui ti ho dato il ramoscello di lillà, in cuor mio ti ho chiamato…».

Non completò la frase.

«Da quel momento!».

Egli allargò le braccia come per stringerla a sé.

«L’abisso si spalanca, si sprigionano i lampi… attento!», disse lei maliziosa, sfuggendo alla stretta e allontanando con l’ombrellino il braccio di lui.

Egli ricordò il minaccioso “mai” e si calmò.

«Ma tu non hai mai parlato, non hai fatto il minimo accenno a…» disse lui.

«Non siamo noi che ci sposiamo: ci danno o ci prendono in spose».

«Proprio… da quel momento?…» ripeté lui pensieroso.

«Credi forse che io, senza averti compreso, sarei venuta qui da sola con te, che la sera mi sarei trattenuta sotto il pergolato, che ti avrei ascoltato e creduto?», disse lei con fierezza.

«Ma allora…», disse Oblomov cambiando espressione e abbandonando la mano di lei.

Gli si agitava nella mente uno strano pensiero. Ol'ga lo guardava altera e serena e aspettava sicura; ma in quel momento lui non avrebbe voluto né alterigia né sicurezza, bensì lacrime, passione, inebriante felicità, anche solo per un istante; a cui sarebbe poi seguita una vita di imperturbata tranquillità!

E invece non c'erano né lacrime improvvise per l'inattesa felicità né timidi consensi!

Come interpretare tutto ciò? La serpe del dubbio si destò e prese a insinuarsi nel cuore… Ol'ga lo amava, o voleva semplicemente sposarsi?».

«Ma c'è un'altra via che porta alla felicità,» le disse.

«Quale?», chiese lei.

«A volte l'amore non aspetta, non pazienta, non calcola… La donna s'infiamma, palpita e prova al tempo stesso tormenti e gioie, quali…».

«Io non la conosco questa via».

«È la via nella quale la donna sacrifica tutto: la tranquillità, il rispetto, la stima, e trova ricompensa nell'amore… che per lei è tutto».

«Ma noi abbiamo bisogno di una tale via?».

«No».

«E tu vorresti cercare su questa via la felicità, a costo della mia pace e del mio buon nome?».

«Oh no, no! Te lo giuro davanti a Dio, mai e poi mai», disse lui con ardore.

«Allora perché me ne hai parlato?».

«Davvero non lo so nemmeno io…».

«Ma io lo so: volevi sapere se sarei stata disposta a sacrificarti la mia pace, a percorrere con te quella via. Non è forse vero?».

«Sì, mi pare che tu abbia indovinato. E allora?».

«Mai, per nulla al mondo!» ribatté lei fieramente.

Oblomov rifletté, poi sospirò.

«Sì, è una via terribile, e una donna deve amare molto per seguire un uomo su di essa: rovinarsi e continuare ad amare».

Le rivolse uno sguardo interrogativo: lei non disse nulla. Solo la piccola ruga sul sopracciglio fremette impercettibilmente; il viso restò impassibile.

«Pensa,», disse lui, «che Soneèka, che non vale il tuo dito mignolo, incontrandoti farebbe finta di non vederti!».

Ol'ga sorrise e il suo sguardo rimase limpido. Ma Oblomov era esaltato dal suo amor proprio che chiedeva il sacrificio del cuore di Ol'ga e voleva inebriarsene.

«Pensa che gli uomini, avvicinandosi a te, non abbasserebbero gli occhi con timido rispetto, ma ti guarderebbero con aria sfrontata e con un sorriso malizioso…».

La guardò: era intenta a smuovere con l'ombrellino un sassolino nella sabbia.

«Al tuo ingresso in un salotto, molte "cuffiette" si agiterebbero indignate; qualcuna cambierebbe posto per allontanarsi da te… ma tu conserveresti la tua fierezza e la piena coscienza di essere superiore a loro e migliore di loro».

«Perché mi dici queste cose orribili?», disse lei con calma. «Io non percorrerò mai quella via».

«Mai?», chiese tristemente Oblomov.

«Mai!», ripeté lei.

«Sì», disse lui pensoso, «non avresti mai la forza di guardare la vergogna in faccia.

Forse, non avresti paura della morte: non è l'esecuzione che terrorizza, ma i preparativi, la tortura delle ore che passano. Tu non li sopporteresti, ti struggeresti… vero?».

Continuava a fissarla negli occhi, per cogliere le sue reazioni. Lei lo guardava allegra: quell'orribile quadro non l'aveva turbata; sulle sue labbra aleggiava un lieve sorriso.

«Io non voglio né struggermi né morire! Non è questo», disse, «si può non percorrere quella via e amare anche di più…».

«Perché non la percorreresti», insisté Oblomov quasi con dispetto, «perché, se non ti fanno paura?…».

«Perché percorrendo quella via… si finisce sempre col separarsi», disse lei, «e… dovrei separarmi da te!».

Si fermò, gli pose le mani sulle spalle, lo guardò a lungo, e all'improvviso, buttato via l'ombrellino, subitamente e con trasporto, gli

cinse il collo, lo baciò, nascose il volto di fiamma sul suo petto e aggiunse in un soffio:

«Mai!».

Egli lanciò un grido di gioia e cadde sull’erba, ai suoi piedi.

PARTE TERZA

I

Oblomov tornò a casa raggiante. Il sangue gli ribolliva nelle vene, gli occhi scintillavano.

Pareva che persino i capelli gli ardessero. In questo stato d'animo entrò in camera sua… e d'improvviso la gioia si offuscò e la luce degli occhi si spense quando essi, sorpresi e contrariati, si posarono su un punto: nella poltrona era seduto Tarant'ev.

«È questo il modo di fare aspettare la gente? Dove ti eri ficcato?», gli domandò Tarant'ev con piglio severo, tendendogli la mano villosa. «E quel tuo vecchio cane si è rifiutato di ubbidirmi: gli chiedo qualcosa da mettere sotto i denti… niente; una vodka… neanche quella mi ha dato».

«Ho fatto quattro passi qui nel boschetto», disse Oblomov con tono noncurante, ancora incapace di affrontare la presenza irritante del compaesano, soprattutto in un simile momento!

Egli aveva dimenticato la tetra atmosfera nella quale era vissuto per tanto tempo e si era disabituato a quell'aria soffocante. Era come se, in un attimo, Tarant'ev lo avesse strappato dal cielo e scaraventato di nuovo nel pantano. Oblomov si chiedeva tormentosamente: «Perché è venuto Tarant'ev? si fermerà un pezzo?». Lo torturava il pensiero che fosse venuto per trattenersi a pranzo, impedendogli così di andare dagli Il'inskij. Come sbarazzarsene, anche a costo di affrontare qualche spesa? Oblomov non riusciva a pensare ad altro. Aspettò, in un cupo silenzio, di sentire cosa avrebbe detto Tarant'ev.

«Allora, paesano, non pensi di dare un'occhiata all'appartamento?», chiese Tarant'ev.

«Non occorre», disse Oblomov, sforzandosi di non guardare Tarant'ev. «Io… non mi trasferirò laggiù».

«Cosa, cosa? Come, non ti trasferirai?», lo interruppe minaccioso Tarant'ev. «Lo hai preso in affitto e non ti ci trasferirai? E il contratto?».

«Quale contratto?».

«L'hai bell'e dimenticato? Hai firmato un contratto per un anno. Dammi ottocento rubli in contanti e poi va' dove ti pare. Quattro di quelli che lo hanno visitato lo volevano, e hanno avuto un rifiuto. Uno lo avrebbe preso per tre anni».

Solo allora Oblomov rammentò che proprio il giorno in cui si era trasferito in campagna, Tarant'ev gli aveva dato una carta, che lui aveva firmato in fretta senza leggerla.

«Oh, Dio mio, che cosa ho combinato!», pensò.

«Ma a me l'appartamento non serve» disse Oblomov. «Me ne vado all'estero…».

«All'estero!», lo interruppe Tarant'ev. «Con quel tedesco? Ma cosa ti salta in testa… Tu non partirai!».

«Come, non partirò? Ho già il passaporto: ora te lo mostro. E ho comprato anche la valigia».

«Non partirai!», ripeté imperturbabile Tarant'ev. «E farai bene a darmi sei mesi anticipati di pigione».

«Non ho soldi».

«Procurateli dove ti pare; al fratello della comare, Ivan Matveeviè, non piacciono gli scherzi. Ti citerà subito in tribunale: non te la caverai. E io gli ho dato dei soldi miei.

Ridammeli».

«Dove li hai presi, tu, tanti soldi?», chiese Oblomov.

«Non sono affari tuoi. Ho riscosso un vecchio credito. Dammi i soldi! Sono venuto per questo».

«Bene, fra qualche giorno ci andrò, e vedremo di subaffittare l'appartamento a qualcuno, ma adesso ho fretta…».

Si abbottonò la finanziera.

«Ma che razza di appartamento ti serve? Non ne troveresti uno migliore in tutta la città.

Non lo hai nemmeno visto», disse Tarant'ev.

«E non voglio vederlo», rispose Oblomov. «Perché dovrei trasferirmi laggiù? È

lontano…».

«Lontano da dove?», chiese con malgarbo Tarant'ev.

Ma Oblomov non gli disse da dove.

«Dal centro», aggiunse poi.

«Da quale centro? E perché ti serve il centro? Per startene sdraiato?».

«No, adesso non sto più sdraiato».

«E come mai?».

«Così. Io… oggi…», cominciò Oblomov.

«Cosa?», lo interruppe Tarant'ev.

«Non pranzo a casa…».

«Dammi i soldi e che il diavolo ti porti!».

«Quali soldi?», ripeté spazientito Oblomov. «Fra qualche giorno andrò all'appartamento e tratterò con la padrona».

«Quale padrona? La comare? Che ne sa lei? È una donna. No, tu parlerai con il fratello, e vedrai!».

«Be', d'accordo; andrò e ci parlerò».

«Sì, campa cavallo! Dammi i soldi e piantala».

«Non ne ho. Devo farmeli prestare».

«Allora, dammi subito almeno i tre rubli d'argento per pagare la vettura», insisté Tarant'ev.

«Dov'è la vettura? E perché tre rubli d'argento?».

«L'ho mandata via. Come perché tre rubli? Non mi voleva nemmeno portare. "In mezzo alla sabbia?" ha detto. E ci vorranno altri tre rubli d'argento per il ritorno: quindi mi devi ventidue rubli di carta!».

«Di qui, con cinquanta copechi, puoi prendere la diligenza», disse Oblomov. «Ecco qua!».

Gli diede quattro rubli d'argento che Tarant'ev fece sparire subito in tasca.

«Mi devi ancora sette rubli di carta», aggiunse subito. «Per il pranzo!».

«Che pranzo?».

«Adesso non faccio a tempo a tornare in città; mi tocca andare in una trattoria lungo la strada; qui tutto è caro: mi prenderanno almeno cinque rubli».

Oblomov tirò fuori in silenzio un altro rublo d'argento e glielo gettò. Non si era neppure messo a sedere, tanto era impaziente che Tarant'ev se ne andasse; ma quello non si muoveva.

«Ordina che mi portino qualcosa per uno spuntino», disse.

«Ma non volevi pranzare in trattoria?», rilevò Oblomov.

«Pranzare! Ma adesso non sono neanche le due…».

Oblomov ordinò a Zachar di portargli qualcosa.

«Non c'è niente, non abbiamo cucinato», disse asciutto Zachar dando un'occhiataccia a Tarant'ev. «Dite un po', Michej Andreiè, quando riportere la camicia e il panciotto del padrone?…».

«Di che camicia e di che panciotto parli?», ribatté Tarant'ev. «Li ho restituiti da un pezzo».

«E quando?» chiese Zachar.

«Ma come, non li ho messi proprio nelle tue mani quando avete traslocato? Li avrai cacciati in qualche fagotto, e ora torni a chiedermeli…».

Zachar lo guardò esterrefatto.

«Ah, signore! Ma questa è una vera vergogna, Il'ja Il'iè!», strillò Zachar, rivolto a Oblomov.

«Canta, canta la tua canzone!», commentò Tarant'ev. «Te li sarai bevuti, e adesso me li chiedi…».

«No, da quando sono nato non mi sono mai bevuto la roba dei padroni!», gracidò Zachar. «E voi…».

«Basta, Zachar!», lo interruppe severo Oblomov.

«Non siete forse voi che ci avete portato via una spazzola e due tazze?», riprese Zachar.

«Che spazzola?», tuonò Tarant'ev. «Ehi, vecchio furfante! Sarà meglio che mi porti qualche cosa da mangiare!».

«Lo sentite, Il'ja Il'iè, come sbraita?», disse Zachar. «Non c'è niente da mangiare, non c'è neanche pane in casa, e Aniš'ja è uscita», concluse, e se ne andò.

«E tu dove pranzi?», chiese Tarant'ev. «C'è proprio da trasecolare: Oblomov che va a passeggio nel boschetto, che pranza fuori di casa… Allora, quando andrai a stare nell'appartamento? L'autunno è vicino ormai. Vieni a vederlo, questo appartamento…».

«Va bene, va bene, fra qualche giorno…».

«Non ti serve niente nell'appartamento? Hanno ridipinto apposta per te i pavimenti e i soffitti, le finestre e le porte… tutto: è costato più di cento rubli».

«Sì, sì, bene… Ah, ecco quello che volevo dirti», ricordò a un tratto Oblomov: «per piacere, dovresti andare al tribunale per farmi autenticare una procura…».

«E che, dovrei farti da fattorino?», ribatté Tarant'ev.

«Ti darò qualcosa in più per il pranzo», disse Oblomov.

«Le suole che consumerei mi costerebbero più di quanto puoi darmi».

«Se ci vai, ti pagherò».

«Non mi è possibile andare in tribunale», disse torvo Tarant'ev.

«Perché?».

«Ho dei nemici che mi odiano e tramano continuamente contro di me per rovinarmi».

«Be', allora ci andrò io», disse Oblomov mettendosi il berretto.

«Quando ti trasferirai nel nuovo appartamento, Ivan Matveeviè ti farà tutto lui. Quello è un uomo d'oro, niente a che vedere con certi villan rifatti di tedeschi. È un vero impiegato russo; da trent'anni sta sulla stessa sedia, in ufficio comanda a bacchetta, e ha messo da parte un bel gruzzoletto. Eppure mai che prenda una carrozza, e il suo frac non è migliore del mio; è più cheto dell'acqua, modesto modesto, quando parla lo si sente appena, e non va a zonzo per i paesi stranieri come quel tuo…».

«Tarant'ev!», gridò Oblomov battendo un pugno sul tavolo. «Sta' zitto, non capisci niente!».

Tarant'ev sbarrò gli occhi per questa uscita, assolutamente senza precedenti, di Oblomov, e dimenticò persino di risentirsi per essere stato messo al di sotto di Stolz.

«Oggi sei intrattabile, amico…», borbottò afferrando lesto il cappello.

Allisciò il cappello con la manica, lo guardò, e poi guardò quello di Oblomov, posato su una scansia.

«A te il cappello non serve: adesso porti il berretto», disse prendendo il cappello di Oblomov e misurandoselo. «Amico, dammelo per l'estate…».

In silenzio, Oblomov gli tolse il cappello dalla testa e lo rimise al suo posto; poi, a braccia conserte, aspettò che Tarant'ev se ne andasse.

«E allora vai al diavolo!», disse Tarant'ev uscendo goffamente dalla porta. «Tu oggi sei un po'… be', un po'… Ricordati di andare a parlare con Ivan Matveeviè… e provati ad andare senza i soldi!».

II

Se ne andò; ma Oblomov, di pessimo umore, dovette sedersi nella poltrona e lottare a lungo per liberarsi da quella sgradevole impressione. Ma poi ripensò agli avvenimenti del mattino, e il ricordo dell'odiosa presenza di Tarant'ev gli uscì di mente: sulle sue labbra ricomparve il sorriso.

Davanti allo specchio, indugiò ad accomodarsi la cravatta e a guardarsi sorridendo la guancia, per scoprire se non vi fossero rimaste le tracce del bacio ardente di Ol'ga.

«Due "mai"», disse piano al colmo della felicità, «e come diversi fra loro! Uno già appassito, e l'altro in pieno rigoglio…».

Poi sprofondò sempre più nelle meditazioni. Sentiva che la luminosa, serena festa dell'amore era finita, che l'amore si stava trasformando in un vero e proprio dovere, che interferiva con la sua vita, entrava a far parte della *routine* e aveva cominciato a sbiadire, a perdere i suoi smaglianti colori.

Forse, quella mattina era balenato il suo ultimo roseo raggio, e ora sarebbe rimasto così: senza più sprazzi luminosi, anche se, pur invisibile, gli avrebbe riscaldato la vita; la vita lo avrebbe assorbito ed esso ne sarebbe diventato la molla, forte, sì, ma nascosta. E da quel momento in poi le sue manifestazioni sarebbero state semplici, comuni.

Il poema era finito, e cominciava severa la storia: le pratiche da sbrigare, poi il viaggio a Oblomovka, la costruzione della casa, l'ipoteca, la realizzazione della strada, le interminabili discussioni di affari con i contadini, l'ordine dei lavori, la trebbiatura, la resa del grano, lo schiocco del pallottoliere, il viso premuroso dell'amministratore, le elezioni dei nobili, le sedute in tribunale… solo di tanto in tanto brillerebbe per un attimo lo sguardo luminoso di Ol'ga, risonerebbero le note di *Casta diva*, schioccherebbe un bacio frettoloso; e poi di nuovo al lavoro, in città, di nuovo l'amministratore, di nuovo lo schiocco del pallottoliere.

O l'arrivo degli ospiti… Ma neanche questo è un sollievo: sentir parlare della quantità di alcol che uno ha distillato, dei metri di panno che un altro consegna al governo… Era forse questo che si era ripromesso? Era vivere questo? Eppure la gente vive così, come se solo in ciò consistesse l'essenza della vita. Anche ad Andrej piace vivere così!

Il fidanzamento, le nozze… ecco la poesia della vita, un fiore pronto a sbocciare!

Immaginò come avrebbe condotto Ol'ga all'altare: lei ha il capo ornato da un serto di fiori d'arancio, dal quale scende un lungo velo bianco. Nella folla corrono mormorii di ammirazione.

Lei, col volto pudico, il petto un po' ansante, il capo chino in atteggiamento fiero e grazioso, gli porge la mano e non sa in che modo guardare i presenti. Ora le splende sulle labbra il sorriso, ora le ciglia si inumidiscono di lacrime, ora il fremito della piccola ruga sulla fronte rivela un pensiero.

Poi a casa, partiti gli ospiti, con ancora in dosso l'abito sontuoso, si getta sul suo petto, come poco fa…

«No, devo correre da Ol'ga, non posso tenere per me solo le mie fantasticherie», pensava Oblomov. «Lo racconterò a tutti, al mondo intero… no, prima alla zia, poi al barone, scriverò a Stolz: sarà una bella sorpresa! Poi lo dirò a Zachar: mi si getterà ai piedi con grida di gioia, gli darò venticinque rubli. Quando arriverà Anis'ja, mi prenderà le mani per baciarmele: le darò dieci rubli; poi… poi anch'io griderò la mia gioia a tutto il mondo, griderò tanto che il mondo dirà: "Oblomov è felice, Oblomov si sposa!". Ora corro da Ol'ga: in un lungo sussurro, stringeremo il patto segreto di fondere due vite in una!…».

Corse da Ol'ga, che ascoltò sorridendo le sue fantasticherie; ma non appena egli balzò in piedi per andare a dar l'annuncio alla zia, aggrottò talmente le sopracciglia che egli si arrestò sgomento.

«Non una parola con nessuno!», disse portandosi un dito sulle labbra e intimandogli con un cenno imperioso di parlare sottovoce in modo da non essere udito dalla zia che era nella stanza accanto. «Non è ancora il momento».

«Quando sarà il momento, se fra noi è tutto deciso?», domandò lui con impazienza.

«Cosa dobbiamo fare adesso? Da dove cominciare? Non possiamo certo stare con le mani in mano. È arrivato il tempo dei doveri, della vita seria…».

«Sì, è arrivato», ripeté lei, guardandolo fisso.

«Appunto per questo volevo fare il primo passo, andare dalla zia…».

«Questo è l'ultimo passo».

«Allora, qual è il primo?».

«Il primo… andare al tribunale: mi pare che occorrano alcuni documenti».

«Sì… domani…».

«Perché non oggi?».

«Oggi… oggi è un tale giorno… allontanarmi da te, Ol'ga!».

«Bene, d'accordo, domani. E poi?».

«Poi , parlare con la zia, scrivere a Stolz».

«No, poi andare a Oblomovka… Andrej Ivanyè ha pur scritto quello che c'è da fare al villaggio: non so, mi pare che ci sia da costruire qualche cosa, o sbaglio?», gli chiese senza togliergli gli occhi di dosso.

«Dio mio!», disse Oblomov. «A dare ascolto a Stolz, non arriveremo mai a dirlo alla zia.

Lui dice che bisogna cominciare a costruire la casa, poi la strada, poi pensare alle scuole… Per una simile trasformazione non bastano cent'anni. Noi, Ol'ga, ci andremo insieme, e allora…».

«Dove andremo? C'è una casa, là?».

«No: la vecchia è in cattivo stato, il terrazzino d'ingresso credo sia pericolante… allora dove andremo?», domandò lei.

«Bisogna cercare un appartamento qui».

«Anche per questo bisogna andare in città», osservò lei. «È il secondo passo…».

«Poi?», cominciò lui.

«Tu fai prima questi due passi, e poi…».

«Ma che cos'è dunque?», si chiese amaramente Oblomov. «Niente lunghi sussurri, niente patti segreti di fondere due vite in una!». Le cose si erano svolte in maniera tutt'affatto diversa. Che strana creatura quell'Ol'ga! Non stava mai ferma, non indugiava sul dolce momento poetico, come se non avesse sogni, come se non sentisse il bisogno di abbandonarsi alla fantasia. «Devi andare subito al tribunale, a cercare l'appartamento…», proprio come Andrej! Sembrava che fossero tutti d'accordo nel vivere in fretta, sempre più in fretta!

Il giorno dopo, con un foglio di carta bollata, andò in città, prima di tutto in tribunale. Vi andò controvoglia, sbadigliando e guardando di qua e di là. Poiché non sapeva bene dove fosse il tribunale, passò da Ivan

Gerasimyè per chiedergli in quale sezione dovesse andare per le vidimazioni.

Ivan Gerasimyè fu tanto contento di vedere Oblomov che non lo lasciò andare senza invitarlo a colazione. Poi mandò a chiamare un amico per sapere da lui che cosa bisognasse fare, dato che da un pezzo egli non si occupava più di quelle cose.

La colazione e il consulto finirono alle tre, troppo tardi per andare al tribunale, e poiché l'indomani sarebbe stato sabato e gli uffici sarebbero stati chiusi, fu necessario rimandare tutto al lunedì.

Oblomov decise di andare nel rione di Vyborg, dove era il suo nuovo appartamento. Il viaggio in carrozza lungo stradine anguste delimitate da staccionate durò un bel pezzo. Alla fine trovarono una guardia, dalla quale seppero che la casa che cercavano era in un altro isolato: lì, vicino, per quella strada… e indicò una via ancora senza case, limitata da staccionate, piena d'erba e solcata da profonde carreggiate.

Oblomov proseguì ammirando le ortiche presso le staccionate e i sorbi che da queste facevano capolino. Finalmente la guardia indicò una vecchia casetta e disse: «Eccola, è quella».

«Casa della vedova del segretario collegiale Pšenicyn», lesse Oblomov sulla porta, e ordinò di entrare nel cortile.

Il cortile era grande poco più di una stanza, cosicché una stanga della vettura urtò contro un angolo e spaventò un mucchio di polli che si sparpagliarono qua e là starnazzando, alcuni addirittura svolazzando; un grosso cane nero cominciò a dare strattoni alla catena a dritta e a manca e ad abbaiare come un disperato cercando di arrivare al muso dei cavalli.

Oblomov, seduto in carrozza, si trovava alla stessa altezza delle finestre e non sapeva come uscire. Dalle finestre, tutte adorne di reseda, di garofani e di calendole, cominciavano a sbucare delle teste. Oblomov scese in qualche modo dalla carrozza, mentre il cagnone latrava ancor più furiosamente. Salì sul terrazzino e s'imbatté in una vecchia rugosa, che indossava il *sarafan* con un lembo tirato su e infilato nella cintura.

«Chi volete?», gli chiese la vecchia.

«La padrona di casa, la signora Pšenicyn».

La vecchia abbassò il capo interdetta.

«Non volete per caso Ivan Matveeviè?», gli domandò. «Non è in casa; non è ancora tornato dall'ufficio».

«Voglio la padrona», disse Oblomov.

Intanto nella casa continuava il tramestio. C'erano teste che sbucavano ora dall'una ora dall'altra finestra; la porta alle spalle della vecchia si aprì un poco, poi si richiuse, e dallo spiraglio fecero capolino diverse facce.

Oblomov si voltò; in cortile due ragazzetti, un bambino e una bambina, lo guardavano con curiosità.

Da non si sa dove, sbucò un contadino insonnolito in giacca di pelo di montone; facendosi solecchio con una mano, guardò pigramente Oblomov e la carrozza.

Il cane continuava ad abbaiare a intervalli: non appena Oblomov faceva un movimento o un cavallo scalpitava, riprendevano gli strattoni alla catena e i latrati incessanti.

Oltre la staccionata, sulla destra, Oblomov vide un orto sterminato piantato a cavoli; a sinistra, invece, si vedevano alcuni alberi e una pergola di legno verde.

«Volete Agaf'ja Matveevna?», chiese la vecchia. «Perché?».

«Dì alla padrona di casa che voglio vederla», ordinò Oblomov. «Ho preso in affitto da lei l'appartamento…».

«Ah, così voi siete il nuovo inquilino, il conoscente di Michej Andreiè? Aspettate, vado a dirglielo».

Aprì la porta, e allora sparirono di colpo alcune teste curiose, mentre qualcuno correva per la stanza. Oblomov fece in tempo a vedere una donna con il collo e i gomiti nudi, senza cuffia, dalla carnagione bianca, piuttosto grassoccia, che sorrise per essere stata così sorpresa da un estraneo e scappò via dalla porta come gli altri.

«Prego, accomodatevi», disse la vecchia voltandosi; guidò Oblomov attraverso una piccola anticamera in una stanza piuttosto spaziosa e lo pregò di attendere. «La padrona viene subito», disse.

«E quel cane che continua ad abbaiare!», pensò Oblomov dando un'occhiata alla camera.

D'un tratto il suo sguardo si fermò su due oggetti familiari: tutto il locale era ingombro di cose sue. Tavole piene di polvere; sedie accatastate sul letto; materassi, vasellame sparso qua e là, credenze.

«Che diavolo succede? Tutto sottosopra, niente in ordine…!», disse. «Che indecenza!».

Dietro di lui cigolò all'improvviso una porta ed entrò la stessa donna che egli aveva visto col collo e i gomiti nudi.

Era sulla trentina, con un viso pienotto e una carnagione bianchissima, come se il colorito non riuscisse ad affiorarle alle guance. Non aveva quasi sopracciglia, e al loro posto c'erano come due strisce lucide e un po' gonfie, coperte di radi peli chiari. Gli occhi grigi avevano, come tutto il viso, un'espressione bonaria; sulle mani, bianche ma rozze, spiccavano grossi nodi di vene in rilievo.

Indossava un abito attillato: si vedeva che non ricorreva ad alcun artificio, neppure a una gonna più ricca che facesse risaltare i fianchi e la snellisse in vita. Per questo anche con il suo busto inguainato, quando non portava lo scialle, avrebbe potuto servire a un pittore o a uno scultore che volesse ritrarre un seno forte e sano, senza offendere la sua pudicizia. In contrasto con lo scialle e la cuffia eleganti, l'abito appariva vecchio e frusto.

Quando Oblomov aveva detto che voleva vederla, lei, che non aspettava visite, si era gettata sul vestito di casa lo scialle della festa e si era messa la cuffia. Entrò esitante e guardò timidamente Oblomov.

Egli si alzò e si inchinò.

«Ho il piacere di parlare con la signora Pšenicyn?», chiese.

«Sono io», rispose la donna. «Ma lei forse desidera parlare con mio fratello?», gli domandò incerta. «È in ufficio e non rientra prima delle cinque».

«No, è con lei che volevo parlare», cominciò Oblomov, mentre lei, preso posto sul divano, e tenendosi il più possibile discosta da lui, guardava l'orlo dello scialle che la copriva fino a terra, nascondendole anche le mani.

«Io ho preso in affitto l'appartamento; ma adesso determinate circostanze mi costringono a cercar casa in un'altra parte della città; per questo sono venuto a parlare con lei…».

Lei ascoltava con aria ottusa, poi, con aria ottusa, meditò sulle sue parole.

«Adesso mio fratello non c'è», disse dopo un po'.

«Ma la casa non è sua?», domandò Oblomov.

«È mia, sì», fu la concisa risposta.

«Perciò, ritengo che lei possa anche decidere…».

«Ma mio fratello non c'è; è lui che si occupa di tutto», ripeté la donna con voce monotona, guardando in faccia Oblomov per la prima volta e

subito riabbassando gli occhi sullo scialle.

«Ha un viso semplice ma simpatico», pensò Oblomov condiscendente. «Dev'essere una brava donna!». In quel momento la testa di una bambina sbucò da dietro alla porta. Col capo Agaf'ja Matveevna le fece un cenno furtivo di minaccia, e la piccola scomparve.

«Dove lavora suo fratello?».

«Nella cancelleria».

«Quale?».

«Dove si iscrivono i contadini… non so come si chiama».

Fece un sorriso bonario, ma subito dopo il suo viso riprese l'espressione consueta.

«Lei vive sola qui con suo fratello?», domandò Oblomov.

«No, il mio defunto marito mi ha lasciato due bambini: un maschietto, che va per gli otto anni e una femminuccia che ne ha quasi sei», rispose la donna con una certa loquacità, mentre il volto le si animava. «Poi c'è la nonna, ammalata, che si regge appena e va solo in chiesa; prima andava al mercato con Akulina, ma dal giorno di San Nicola ha smesso, perché le si gonfiano i piedi. E in chiesa stava quasi sempre seduta sui gradini. Questo è tutto. A volte viene a farci visita mia cognata, e poi Michej Andreiè».

«Michej Andreiè viene spesso?», s'informò Oblomov.

«Capita che rimanga nostro ospite per un mese; lui e mio fratello sono amici, stanno sempre insieme…».

E tacque, avendo esaurito tutta la sua scorta di pensieri e di parole.

«Che quiete c'è qui da voi!», disse Oblomov. «Se non fosse per il cane che abbaia, si potrebbe pensare che non vi sia anima viva».

Lei gli rispose con un sorriso.

«Esce spesso?», domandò Oblomov.

«D'estate, capita. Tempo fa, il giorno di Sant'Elia, siamo andati alla Polveriera».

«Ah, ci vanno in molti?», chiese Oblomov, guardando attraverso l'apertura dello scialle il seno alto, sodo, calmo che gli ricordava un cuscino da divano.

«No, quest'anno c'era poca gente. La mattina è piovuto, ma poi è tornato il sereno. Se no, ci vanno in molti».

«E dove altro va?».

«Usciamo poco. Mio fratello e Michej Andreiè vanno a pesca, e si fanno la zuppa di pesce, ma poi stiamo sempre in casa».

«Davvero, sempre in casa?».

«Davvero, glielo giuro. L'anno scorso siamo stati a Kolpino, e qualche volta andiamo nel boschetto. Il 24 giugno, per l'onomastico di mio fratello, facciamo un pranzo, e vengono tutti gli impiegati della cancelleria».

«Non andate mai a far visite?».

«Mio fratello ci va, ma io e i bambini andiamo a pranzo dai parenti di mio marito solo a Pasqua e a Natale».

Sull'argomento non c'era altro da dire.

«Vedo che ha dei fiori; le piacciono?», chiese Oblomov.

Lei sorrise.

«No», disse, «non abbiamo tempo per badare ai fiori. I bambini sono andati con Akulina nel giardino del conte, e il giardiniere glieli ha dati, ma i gerani e l'aloe sono qui da un pezzo, fin dal tempo di mio marito».

In quel momento si precipitò nella stanza Akulina, stringendo fra le mani un grosso gallo che batteva disperatamente le ali.

«Agaf'ja Matveevna, è questo il gallo che devo dare al bottegaio?», domandò.

«Via, via! Va' in cucina!», disse la padrona imbarazzata. «Non vedi che ho visite?».

«Be', domandavo», disse Akulina tenendo il gallo per le zampe, a testa in giù. «Offre settanta copechi».

«Vattene, va' in cucina!», disse Agaf'ja Matveevna. «Dagli il grigio macchiato, non questo», aggiunse in fretta; poi, sempre più imbarazzata, nascose le mani sotto lo scialle e abbassò gli occhi.

«Eh, l'economia domestica!», disse Oblomov.

«Sì, abbiamo molto pollame; vendiamo uova e pulcini. Forniamo tutte le ville della strada e anche la casa del conte», aggiunse guardando Oblomov in modo molto più ardito.

E il suo viso prese un'espressione attiva e solerte: anche quella sua aria ottusa scompariva quando la conversazione verteva su cose a lei note. Ma ad ogni domanda che non riguardasse fatti concreti che conosceva, rispondeva con un sorriso e con il silenzio.

«Bisognerebbe fare un po' di ordine, qui», disse Oblomov indicando la sua roba ammucchiata.

«Volevamo farlo, ma mio fratello non ce lo ha permesso», lo interruppe lei con vivacità, questa volta guardandolo con fare disinvolto. “Sa Iddio cosa ci tiene nei tavoli e negli armadi…”, ha detto. “Se poi si perde qualcosa, la colpa è nostra…”». Tacque e sorrise.

«Che uomo prudente è suo fratello!», osservò Oblomov.

Un altro leggero sorriso, e sul volto della donna ricomparve l’espressione abituale.

Più che altro, il sorriso le serviva a nascondere l’incapacità di dire o di fare quel che occorreva nelle varie circostanze.

«Non posso aspettare il ritorno di suo fratello», disse Oblomov. «La prego di riferirgli che, per il sopraggiungere di determinate circostanze, non ho più bisogno dell’appartamento, e che quindi lo prego di darlo a un altro inquilino; dal canto mio, anch’io vedrò di trovare qualcuno che ne abbia bisogno».

Lei lo ascoltava con aria ottusa, sbattendo gli occhi.

«Per quanto riguarda il contratto, mi faccia la cortesia di dirgli…».

«Ma adesso non è in casa», ripeté lei. «Sarà meglio che lei torni domani: domani è sabato, e mio fratello non va in ufficio…».

«Ho un mucchio di cose da fare, non ho un minuto libero», disse Oblomov. «Mi faccia solo il piacere di dirgli che, beneficiando voi della caparra e impegnandomi io a trovare un inquilino…».

«Ma mio fratello non c’è», ripeté lei con voce monotona, «non arriva ancora…». E

guardò verso la strada. «Passa qui sotto la finestra; e lo vedo quando torna, ma non si vede!».

«Allora, io vado…», disse Oblomov.

«E quando arriva mio fratello, cosa gli devo dire? Quando traslocherete?», chiese la donna alzandosi dal divano.

«Lei gli riferisca quanto le ho detto», ripeté Oblomov, «che a causa di determinate circostanze…».

«Se tornerà domani, potrà parlare con lui», insisté la donna.

«Domani non posso».

«Allora dopodomani, domenica; dopo la messa, abbiamo sempre la vodka e uno spuntino. Ci sarà anche Michej Andreiè».

«Ci sarà davvero anche Michej Andreiè?», chiese Oblomov.

«Davvero, lo giuro», assicurò lei.

«Anche dopodomani non posso», si scusò con impazienza Oblomov.

«Allora la settimana prossima…», insisté lei. E quando trasloscherete?», chiese. «Potrei dare ordine di lavare i pavimenti e di spolverare».

«Ma io non traslocherò», disse lui.

«Ma come? E della sua roba cosa ne facciamo?».

«Abbia la cortesia di dire a suo fratello», cominciò Oblomov scandendo le parole e con gli occhi fissi sul seno della donna, «che per determinate circostanze…».

«È proprio in ritardo, non si vede ancora», ripeté lei con la solita voce monotona, guardando la staccionata che separava la strada del cortile. «Riconosco il suo passo: si sente quando qualcuno cammina sul marciapiede di legno. Qui passa poca gente…».

«Allora, gli riferirà quanto le ho detto?», disse Oblomov accomiatandosi con un inchino.

«Ma fra una mezz'ora arriverà di sicuro…», disse la padrona di casa con insolita agitazione, come se si sforzasse di trattenere Oblomov con le parole.

«Non posso più aspettare», disse lui deciso, aprendo la porta.

Il cane, vedendolo sul terrazzino, ricominciò ad abbaiare e a dare strattoni alla catena.

Il cocchiere, che si era addormentato appoggiato sui gomiti, fece arretrare i cavalli; le galline, di nuovo in allarme, si sparpagliarono dappertutto; alla finestra ricomparvero alcune teste.

«Allora dirò a mio fratello che lei è stato qui», disse inquieta la donna quando Oblomov si sedette in carrozza.

«Sì, e gli dica che, per determinate circostanze, non posso tenere l'appartamento e che quindi lo cederò a qualcun altro, oppure che cerchi lui…».

«Verso quest'ora di solito è a casa…», disse lei, ascoltandolo distrattamente. «Gli dirò che lei conta di tornare».

«Sì, ripasserò fra qualche giorno», disse Oblomov.

Accompagnata dal disperato latrare del cane, la carrozza uscì dal cortile e si avviò tra uno scossone e l'altro fra i monticelli di terra secca della stradina non selciata.

In fondo ad essa comparve un uomo di mezza età, che aveva indosso un soprabito malandato e sotto il braccio un voluminoso pacco di carte; aveva

un grosso bastone e galosce di gomma, malgrado la giornata afosa e asciutta.

Camminava svelto, guardando di qua e di là, e i suoi passi erano così pesanti che sembrava volesse sfondare il marciapiede di legno. Oblomov si voltò a guardarlo, e vide che svoltava nel portone della Pšenicyn.

«To', quello dev'essere il fratello che torna!», dedusse. «Al diavolo! Dovrei discorrere con lui e perdere un'altra ora, mentre ho bisogno di mangiare e ho caldo. E c'è Ol'ga che mi aspetta… Un'altra volta!».

«Fa' più in fretta!» disse al cocchiere.

«E l'altro appartamento che dovrei cercare?», ricordò all'improvviso lanciando occhiate alle staccionate ai due lati della strada. «Bisognerebbe tornare in via Morskaja o in via Konjušennaja… Un'altra volta!», decise.

«Avanti, più in fretta!».

III

Alla fine di agosto cominciarono le piogge, e nelle ville dove c’erano le stufe si vide il fumo uscire dai comignoli; mentre lì dove non c’erano stufe, gli abitanti, raffreddati, andavano in giro con le guance fasciate; e infine, a poco a poco, le ville rimasero vuote.

Una mattina Oblomov, che non era più andato in città, vide dalla finestra che stavano portando via i mobili degli Il’inskij. Benché ora non considerasse più un atto eroico traslocare, andare a mangiare fuori casa, dove capitava, e non starsene sdraiato tutto il giorno, tuttavia non sapeva dove la notte sarebbe andato a posare la testa. Gli sembrava assolutamente impossibile rimanere in villa da solo ora che il parco e il boschetto erano deserti e che le imposte delle finestre di Ol’ga erano chiuse. Girò per le stanze vuote di lei, si tenne alla larga dal parco, andò su e giù per la collina, con il cuore attanagliato dalla tristezza. Ordinò a Zachar e Aniš‘ja di andare nel quartiere di Vyborg, dove decise di trattenersi fino a che non avesse trovato un nuovo appartamento; poi si recò in città, pranzò alla svelta in una trattoria, e la sera andò da Ol’ga.

Ma le sere d’autunno in città non assomigliavano alle lunghe e luminose serate nel parco o nel boschetto. In città egli non poteva più vedere Ol’ga tre volte al giorno; lì Katja non poteva fare una scappata da lui, e lui non poteva mandare Zachar a cinque verste di distanza a portare un bigliettino. E il meraviglioso poema d’amore fiorito nell’estate sembrò fermarsi, impigrirsi, come svuotato.

A volte essi passavano intere mezze ore in silenzio. Ol’ga era tutta assorta nel suo lavoro, contava in silenzio con l’ago i quadretti del ricamo, e lui, sprofondato in un caos di pensieri, viveva in un futuro assai lontano dal presente. Solo di quando in quando, fissandola, si sentiva fremere di passione; oppure era lei che lo guardava di sfuggita e gli sorrideva, cogliendo nei suoi occhi un raggio di tenera devozione, di silenziosa felicità.

Per tre giorni di seguito egli andò in città e pranzò da Ol’ga, con la scusa che la sua casa non era ancora sistemata e che, dovendo prendere un nuovo appartamento, non valeva la pena di stabilirsi laggiù.

Ma il quarto giorno trovò imbarazzante ripresentarsi e, dopo aver girovagato nei pressi dell’abitazione di Ol’ga, se ne tornò a casa sospirando.

Il quinto giorno gli Il'inskij pranzarono fuori.

Il sesto giorno Ol'ga gli disse che se fosse andato in un certo negozio ve l'avrebbe trovata, e poi avrebbe potuto accompagnarla a piedi a casa, mentre la carrozza li avrebbe seguiti.

Era una situazione molto penosa; s'imbatterono anche in alcuni conoscenti che li salutarono; altri si fermarono a parlare.

«Oh, Dio mio, che tormento!», diceva lui in un bagno di sudore per la paura e l'imbarazzo.

Anche la zia lo guardava con i suoi grandi occhi languidi e fiutava pensosa la boccetta dei sali, come se per colpa sua avesse mal di testa. E poi, quanta strada doveva fare! Dal quartiere di Vyborg fino a casa loro, più il ritorno alla sera: tre ore!

«Diciamolo alla zia», insisteva. «Così potrò trattenermi da voi fin dal mattino, e nessuno potrà fare chiacchiere».

«Sei stato al tribunale?», chiese Ol'ga.

Oblomov aveva una gran voglia di dire: «Sì, ci sono stato e ho sistemato tutto», ma sapeva che a Ol'ga sarebbe bastato fissarlo per leggergli in viso la menzogna. Perciò, prima di rispondere, sospirò.

«Ah, se tu sapessi come è difficile!», disse.

«E con il fratello della padrona di casa hai parlato? Hai trovato l'appartamento?», domandò ancora la giovane senza alzare gli occhi.

«Oh, ma lui al mattino non è mai a casa, e la sera io sono sempre qui», disse Oblomov, rallegrandosi di aver trovato una scusa accettabile.

Ol'ga sospirò a sua volta, ma non disse nulla.

«Domani parlerò senz'altro con il fratello della padrona», tentò di tranquillizzarla Oblomov. «Domani è domenica, e lui non va in ufficio».

«Fino a che queste cose non saranno tutte sistemate», disse pensierosa Ol'ga, «non si può parlare con *ma tante* e dovremo vederci più di rado…».

«Sì, sì… hai ragione», disse scoraggiato Oblomov.

«Tu pranzerai da noi la domenica, che è il nostro giorno di ricevimento, e poi magari il mercoledì, tu solo», decise lei. «E poi potremo vederci a teatro: saprai quando noi vi andremo e ci verrai anche tu».

«Sì, è giusto», disse lui, felice che Ol'ga si fosse assunta il compito di regolare i loro incontri.

«E se avremo delle belle giornate», concluse lei, «io andrò a passeggiare nel Giardino d'Estate, e tu potrai raggiumgermi là: ci ricorderà il parco, il

nostro parco…», disse con sentimento.

Egli le baciò la mano in silenzio e si congedò: sarebbe tornato la domenica seguente.

Ol'ga lo accompagnò con uno sguardo triste, poi sedette al pianoforte e si immerse nella musica. Il suo cuore piangeva per qualche motivo, e anche le note piangevano. Provò a cantare, ma non vi riuscì.

La mattina dopo Oblomov si alzò e si mise la bizzarra finanziera che portava in campagna. Da un pezzo aveva rinunciato alla sua veste da camera, che aveva dato ordine di rinchiudere in un armadio.

Zachar arrivò, come al solito, con il vassoio traballante, sul quale erano le ciambelle e il caffè, e lo posò con movimenti goffi sulla tavola. Dietro di lui Aniš'ja faceva capolino dalla porta per controllare che Zachar riuscisse a portare il tutto fino alla tavola, e subito scompariva senza rumore se Zachar posava felicemente il vassoio, o gli si precipitava accanto, se qualcosa cadeva dal vassoio, per salvare il resto. Se ciò avveniva, Zachar esplodeva in imprecazioni prima contro le cose, poi contro la moglie, facendo il gesto di colpirla con una gomitata.

«Che buon caffè! Chi lo ha fatto?», chiese Oblomov.

«La padrona di casa», disse Zachar. «Sono sei giorni che lo fa lei. "Voi", dice, "ci mettete troppa cicoria e non lo fate bollire abbastanza. Ci penso io!"».

«Davvero buono!», ripeté Oblomov, bevendone una seconda tazza. «Ringraziala da parte mia».

«Eccola là», disse Zachar, indicando la porta semiaperta della camera accanto. «Quella deve essere la loro dispensa, o roba del genere: è lì che lei lavora, tiene il tè, lo zucchero, il caffè e le stoviglie».

Oblomov poteva vederle solo la schiena, la nuca, una parte del collo bianco e i gomiti nudi.

«Perché muove tanto i gomiti?», chiese Oblomov.

«Chissà! Forse sta stirando dei merletti».

Oblomov seguiva il movimento dei gomiti e della schiena che si abbassava e si raddrizzava.

Quando la donna si chinava, si vedevano la sottoveste bianca, le calze pulite e le gambe rotonde e piene.

«Anche se è solo la moglie di un impiegato, ha dei gomiti da contessa: perfino con le fossette!», pensò Oblomov.

A mezzogiorno Zachar, mandato dalla padrona di casa, andò a chiedergli se non desiderava assaggiare la torta.

«Alla domenica, loro fanno la torta!».

«Be’, sì, penso che sia buona», disse con indifferenza Oblomov. «Con la cipolla e le carote…».

«Una torta che non ha niente da invidiare a quelle che si facevano a Oblomovka», disse Zachar, «con carne di pollastrello e funghi freschi».

«Ah, deve essere ottima: portala! Chi l’ha preparata? quella sudicia serva?».

«Quella, per carità!», fece Zachar sprezzante. «Se non ci fosse la padrona, lei non saprebbe nemmeno far lievitare la pasta. È la padrona che fa tutto in cucina. La torta l’ha preparata lei insieme con Aniš‘ja».

Dopo cinque minuti, dalla camera attigua si protese verso Oblomov un braccio nudo, appena coperto dallo scialle a lui ben noto, che porgeva un piatto sul quale troneggiava una enorme fetta di torta fumante.

«La ringrazio molto!», disse cordialmente Oblomov, prendendo il piatto e fissando attraverso la porta l’ampio seno e le spalle nude. La porta si richiuse in fretta.

«Gradirebbe della vodka?», chiese una voce.

«Non ne bevo; molte grazie», disse Oblomov ancor più cordialmente. «Che vodka avete?».

«La nostra, fatta in casa, con un infuso di foglie di ribes», disse la voce.

«Non l’ho mai assaggiata, fatta con infuso di ribes. Permette che ne assaggi un poco?».

Il braccio nudo si protese di nuovo reggendo un piatto con un bicchierino di vodka.

Oblomov bevve, e gli piacque molto.

«La ringrazio davvero!», disse cercando di occhieggiare attraverso la porta, ma questa si richiuse.

«Perché non si fa mai vedere, in modo che le possa augurare il buongiorno?», chiese in tono di rimprovero.

La padrona di casa fece una risatina dietro la porta.

«Non sono ancora vestita come si deve, sono sempre stata in cucina. Ora mi cambio; mio fratello tornerà tra poco dalla messa», rispose.

«Ah, *à propos* del suo signor fratello», disse Oblomov, «ho bisogno di parlargli. Lo preghi di passare da me».

«Bene, glielo dirò appena arriva».

«E chi è che tossisce così? Chi è che ha una tosse così secca?».

«È la nonna; sono già otto anni che ha la tosse».

E la porta si richiuse.

«Quanto è… semplice», pensò Oblomov, «eppure c'è in lei un certo non so che… Ed è così pulita!».

Fino a quel momento, non era ancora riuscito a far la conoscenza del fratello della padrona. Stando a letto, aveva visto soltanto, e di rado, un uomo con un grosso pacco di carte sotto il braccio, che la mattina presto usciva in gran fretta dal cancello della staccionata, e subito scompariva nel vicolo; poi, alle cinque del pomeriggio, l'uomo, sempre con lo stesso pacco, ripassava sotto le finestre e scompariva dietro la scala del terrazzino. Quando era in casa, non lo si sentiva affatto. Eppure, si capiva, soprattutto la mattina, che la casa era abitata: in cucina c'era un gran sbattere di coltelli, una donna risciacquava qualcosa in un angolo del cortile, e il custode spaccava la legna o trasportava un barile d'acqua su una carriola a due ruote; al di là della parete piangevano i bambini o risuonava la tosse ostinata e secca della vecchia.

Oblomov aveva quattro stanze, ossia tutte quelle sul davanti della casa. La padrona di casa aveva tenuto per sé e per la famiglia le due sul retro, mentre il fratello abitava di sopra, in una specie di abbaino.

Lo studio e la camera da letto di Oblomov avevano le finestre sul cortile, il salotto dava sul giardinetto e la sala su un grande orto coltivato a cavoli e patate. Alle finestre del salotto erano drappeggiate tendine di cotone scolorite.

Contro le pareti erano addossate sedie semplici, imitazione noce; sotto lo specchio c'era un tavolino da gioco; sulle finestre erano stipati vasi di gerani e di garofani indiani ed erano appese a quattro gabbie con lucherini e canarini.

Il fratello entrò in punta di piedi e rispose con tre inchini al saluto di Oblomov.

L'uniforme da impiegato che indossava era completamente abbottonata, per cui non era possibile sapere se sotto portasse biancheria o no; le punte della cravatta, legata con un semplice nodo, andavano a nasconderesi dentro l'abito.

Era intorno alla quarantina e aveva un ciuffo di capelli dritto sulla fronte, mentre sulle tempie altri due ciuffi, simili agli orecchi di un cane di media grossezza, erano lasciati con noncuranza liberi al vento. Gli occhi grigi non guardavano direttamente un oggetto: gli davano prima un'occhiata furtiva, e solo in un secondo tempo vi si posavano.

Sembrava vergognarsi delle sue mani, e quando parlava cercava sempre di nasconderle o tutt'e due dietro la schiena, oppure una sul petto, dentro la bottoniera della giacca, e una dietro la schiena. Quando porgeva al capufficio una carta e doveva dargli qualche spiegazione, teneva una mano dietro la schiena, e con il dito medio dell'altra, tenendo l'unghia all'ingiù, indicava cautamente una riga o una parola, e subito dopo ritirava la mano, forse perché aveva le dita grosse, rossastre e un po' tremolanti, e gli pareva, non senza ragione, che fosse poco decoroso metterle spesso in mostra.

«Lei ha avuto la compiacenza di ordinare», cominciò a dire posando su Oblomov la sua occhiata "in due tempi", «che venissi da lei».

«Sì, volevo parlarle a proposito dell'appartamento. Prego, si accomodi!», rispose con garbo Oblomov.

Ivan Matveeviè, dopo il secondo invito si decise a sedersi, con il corpo proteso in avanti e le mani tirate dentro le maniche.

«A causa di determinate circostanze, devo cercarmi un altro appartamento», disse Oblomov, «perciò desidererei subaffittare questo».

«Adesso è difficile subaffittarlo», rispose Ivan Matveeviè dopo essersi messo una mano davanti alla bocca per tossire e averla nascosta subito dopo. «Se lei fosse venuto alla fine dell'estate, allora era molto richiesto».

«Sono venuto, ma lei non c'era», lo interruppe Oblomov.

«Mia sorella me l'ha detto», proseguì l'impiegato. «Ma non si preoccupi per l'appartamento: qui starà comodo. Forse le danno fastidio i pennuti?».

«Che pennuti?».

«I polli».

Anche se Oblomov sentiva sotto le finestre, la mattina prestissimo, un molesto continuo chiocciare di galline e un pigolio di pulcini, non ci faceva gran caso. Aveva sempre davanti agli occhi l'immagine di Ol'ga e si accorgeva appena di quello che lo circondava.

«No, questo non ha importanza», disse. «Credevo parlasse dei canarini; cominciano a cantare la mattina di buon'ora».

«Li porteremo via», rispose Ivan Matveeviè.

«Anche questo non ha importanza», osservò Oblomov. «A causa di determinate circostanze, non posso rimanere».

«Come desidera», rispose Ivan Matveeviè. «Ma se non trova un altro inquilino, come si fa con il contratto? Sborserà un indennizzo?… Ci scapiterà».

«Che cifra sarebbe?», domandò Oblomov.

«Ora le faccio il conto».

Andò a prendere il contratto e il pallottoliere.

«Ecco qua, per l'appartamento sono ottocento rubli di carta, cento li ha dati di caparra, ne rimangono settecento», disse.

«Non vorrà che paghi per tutto l'anno, se ho abitato da voi appena due settimane?», lo interruppe Oblomov.

«Ma come?», obiettò con fare mite e persuasivo Ivan Matveeviè. «Mia sorella ne sarebbe ingiustamente danneggiata. È una povera vedova, che vive di quello che ricava dalla casa; e con la vendita dei pollastri e delle uova raggranella qualcosa per vestire i ragazzi».

«Scusi, ma non è possibile», cominciò a dire Oblomov, «giudichi lei: non ho abitato qui nemmeno quindici giorni. A che titolo dovrei pagare?».

«Il contratto parla chiaro», disse Ivan Matveeviè, indicando due righe col medio e ritirando subito il dito nella manica, «favorisca leggere: "Qualora io, Oblomov, desiderassi lasciare l'appartamento prima del tempo, sarò tenuto a cederlo ad altra persona alle stesse condizioni ovvero, in caso contrario, a risarcire la signora Pšenicyna dell'affitto dell'intera annata fino al primo giugno del prossimo anno"».

«Ma come?», disse Oblomov dopo aver letto. «È un'ingiustizia».

«Così dice la legge», osservò Ivan Matveeviè. «Lei stesso si è degnato di firmare: ecco la sua firma!».

Il dito ricomparve sotto la firma e poi tornò a nascondersi.

«Insomma, quanto è», domandò Oblomov.

«Settecento rubli». Ivan Matveeviè, cominciò a manovrare il pallottoliere, sempre con lo stesso dito, nascondendolo in fretta nel pugno dopo ogni operazione. «Inoltre, per la stalla e la scuderia centocinquanta rubli».

E fece schioccare le palline.

«Abbia pazienza, ma io non ho cavalli; a che mi servirebbero la stalla e la scuderia?», ribatté vivacemente Oblomov.

«È scritto nel contratto», osservò Ivan Matveeviè, indicandogli una riga col dito. «Michej Andreiè ha detto che lei ha i cavalli».

«Michej Andreiè mente!», disse stizzito Oblomov. «Mi dia il contratto!».

«Potrò fargliene avere una copia, perché il contratto è di mia sorella», rispose con mitezza Ivan Matveeviè stringendo in mano il contratto. «Inoltre, per l'orto e il consumo di cavoli, rape e altri ortaggi, calcolato per una sola persona», lesse Ivan Matveeviè, «diciamo duecentocinquanta rubli…».

E fece per manovrare il pallottoliere.

«Che orto? Che cavoli? Non so di che stia parlando», lo interruppe Oblomov quasi minaccioso.

«È scritto nel contratto: Michej Andreiè ha detto che lei prendeva in affitto l'appartamento a queste…».

«Ma come vi siete permessi di organizzare i miei pasti a mia insaputa? Io non voglio né cavoli né rape…», disse Oblomov alzandosi.

Anche Ivan Matveeviè si alzò.

«Mi scusi, ma non a sua insaputa: ecco qua la sua firma!», obiettò.

E di nuovo il grosso dito tremò sulla firma, e tutto il foglio gli tremò in mano.

«Qual è dunque l'importo totale?», chiese Oblomov con impazienza.

«Poi c'è la tinteggiatura del soffitto e delle porte, la riparazione della finestra di cucina, i nuovi cardini alle porte: centocinquantaquattro rubli e ventotto copechi di carta».

«Cosa, lo mette sul mio conto?», domandò sbalordito Oblomov. «Queste spese sono sempre a carico del padrone di casa. Chi si trasferirebbe in un appartamento non rimesso in ordine?».

«Ecco qua, il contratto dice che è a suo carico», disse Ivan Matveeviè mostrando da lontano con il dito il punto in questione. «Fanno in tutto milletrecentocinquantaquattro rubli e ventotto copechi!», concluse brevemente, nascondendo entrambe le mani e il contratto dietro la schiena.

«E dove vado a prenderli? Io non ho soldi!», obiettò Oblomov camminando su e giù per la stanza. «Me ne faccio assai dei vostri cavoli e delle vostre rape!».

«Come crede!», mormorò Ivan Matveeviè. «Ma non deve prendersela: qui starà molto comodo», aggiunse. «E quanto ai soldi… mia sorella aspetterà».

«Non posso! Per certe circostanze, non posso! Mi capisce?».

«Capisco. Come crede», rispose remissivo Ivan Matveeviè, facendo un passo indietro.

«Bene, mi darò da fare per subaffittare l’appartamento!», disse Oblomov, facendo un cenno del capo all’impiegato.

«Sarà difficile. Comunque, faccia lei», concluse Ivan Matveeviè, e, fatti tre inchini, si ritirò.

Oblomov tirò fuori il portafogli e contò i denari che aveva: trecentocinquanta rubli in tutto. Rimase di sasso.

«Ma dove ho messo i soldi?», si chiese sbigottito e quasi spaventato. «All’inizio dell’estate sono arrivati dalla campagna milleduecento rubli, e adesso ce ne sono in tutto trecento!».

Cominciò a fare i conti, cercando di ricordare tutte le spese, ma riuscì a rammentare solo duecentocinquanta rubli. «Dove saranno andati a finire?», si disse.

«Zachar, Zachar!».

«Cosa volete?».

«Dove sono andati a finire tutti i nostri soldi? Non ne ho più!», disse.

Zachar si frugò nelle tasche, tirò fuori una moneta da cinquanta copechi, una da dieci copechi e le mise sulla tavola.

«Ecco, ho dimenticato di darvele: è il resto del trasloco», disse.

«Ma che me ne faccio degli spiccioli? Dimmi dove sono andati a finire ottocento rubli».

«E che ne so? Posso sapere dove li spende? Quanto si prendono i cocchieri?».

«Sì, certo che per le carrozze è andato via parecchio», ricordò Oblomov, guardando Zachar. «Non ricordi quanto abbiamo dato al cocchiere in campagna?».

«Come faccio a ricordare?», replicò Zachar. «Una volta mi avete ordinato di dare trenta rubli, questo lo ricordo».

«Non potevi segnartelo», lo rimproverò Oblomov. «Che brutta cosa l’analfabetismo!».

«Ho vissuto tutta la vita senza sapere leggere e scrivere e, grazie a Dio, non peggio degli altri!», ribatté Zachar, guardandolo di traverso.

«Ha ragione Stolz, quando dice che bisogna fare le scuole in campagna!», pensò Oblomov.

«Mi hanno detto che gli Il'inskij avevano un servo istruito», continuò Zachar, «ma gli ha rubato tutta l'argenteria dalla credenza…».

«Per l'amor di Dio!», rifletté Oblomov allarmato. «In realtà, quella gente che sa un po'

leggere e scrivere è di una tale immoralità… sempre in giro per le osterie, e a suonare l'armonica, e a bere il tè… No, è troppo presto per pensare alle scuole!…».

«Allora, in che abbiamo speso altro denaro?», domandò.».

«E che ne so? Sì, avete dato dei soldi a Michej Andreiè…».

«Infatti», si rallegrò Oblomov ricordando anche alcune altre spese. «Dunque, trenta rubli al cocchiere, a Tarant'ev venticinque… mi pare… Che altro?».

Continuava a guardare Zachar con fare pensoso e interrogativo. E Zachar, bieco, lo sbirciava di traverso.

«Anis'ja forse lo ricorderà?», azzardò Oblomov.

«Cosa vuole che ricordi quella cretina? Che può saperne una donnetta?», disse sprezzante Zachar.

«Proprio non riesco a ricordare!», concluse malinconico Oblomov. «Che ci siano stati i ladri?».

«Se ci fossero stati i ladri, si sarebbero presi tutto», disse Zachar andandosene.

Oblomov si sedette in poltrona a riflettere. «Dove vado a prenderli i soldi?», pensò, e cominciò a sudar freddo. «Quando ne manderanno ancora dalla campagna? E quanti?».

Guardò l'orologio: le due, l'ora di andare da Ol'ga. Era invitato a pranzo. A poco a poco si rasserenò, ordinò una vettura e partì alla volta di via Morskaja.

IV

Disse a Ol’ga di aver parlato con il fratello della padrona di casa, e accennò in fretta alla speranza di subaffittare l’appartamento entro la settimana.

Prima di pranzo, Ol’ga uscì a far visite con la zia, ed egli andò a dare un’occhiata agli alloggi liberi nelle vicinanze. In una casa ne trovò uno di quattro stanze al prezzo di quattromila rubli di carta, e un altro di cinque stanze per il quale chiedevano seimila rubli.

«Che orrore!», esclamò turandosi gli orecchi e scappò via lasciando i custodi sbalorditi.

Aggiunse mentalmente i mille e più rubli che doveva alla Pšenicyna, e ne venne fuori una cifra da brividi: non riuscì neppure a calcolarla con esattezza; accelerò il passo e corse da Ol’ga.

C’erano visite. Ol’ga, animatissima, parlava, cantò qualche romanza, insomma, faceva furore. Ma Oblomov ascoltava distratto, mentre la giovane parlava e cantava solo per lui, perché non se ne stesse seduto con il naso in giù e gli occhi bassi, perché tutto, dentro di lui, fosse parola e canto.

«Vieni domani a teatro, abbiamo un palco», gli disse.

Di sera, con tutto quel fango, e così lontano! pensò Oblomov, ma, dopo averla guardata negli occhi, rispose al suo sorriso con un sorriso di assenso.

«Fai l’abbonamento a una poltrona», aggiunse lei. «La prossima settimana verranno i Maevskij; *ma tante* li ha invitati nel nostro palco».

E lo guardò negli occhi, per leggervi la gioia.

«Signore!», pensò lui angosciato. «E ho in tutto trecento rubli!».

«Ecco, domanda al barone: là conosce tutti, e domani stesso ti procurerà la poltrona».

Tornò a sorridere, e anche lui sorrise guardandola, e con un sorriso si rivolse al barone; il quale, anch’egli con un sorriso, si impegnò a mandare a prendere il biglietto.

«Per ora in poltrona, ma poi, quando avrai concluso i tuoi affari», aggiunse Ol’ga, «ti spetterà di diritto un posto nel nostro palco».

E sorrise come sorrideva quando era veramente contenta.

Oh, quale aura di felicità gli spirò intorno quando Ol’ga sollevò un poco il velo del seducente avvenire, tutto sorrisi e fiori!

Oblomov dimenticò anche il denaro: solo quando, la mattina dopo, vide passare sotto le finestre il solito fascio di carte del fratello, ricordò la procura e pregò Ivan Matveeviè di incaricarsi lui della vidimazione in tribunale. L'uomo lesse la procura, osservò che c'era un punto non chiaro, e si incaricò di chiarirlo.

Il documento fu ricopiato, e infine vidimato e spedito. Oblomov, trionfante, ne informò Ol'ga e per un pezzo si mise il cuore in pace.

Si rallegrava pensando che, fino a quando non fosse arrivata la risposta, non avrebbe avuto bisogno di cercare un altro appartamento e il debito sarebbe stato ammortizzato a poco a poco.

«Si potrebbe vivere bene anche qui», pensava, «se non fosse così lontano da tutto; qui regna un ordine perfetto e la casa va avanti benissimo».

E, in realtà, la casa andava avanti in maniera perfetta. Benché Oblomov facesse tavola separata, l'occhio della padrona vigilava anche sui suoi cibi.

Una volta Il'ja Il'iè era capitato in cucina e aveva trovato Agaf'ja Matveevna e Aniš'ja quasi abbracciate. Se è vero che esiste una simpatia tra le anime, che due cuori affini si sentono reciprocamente attratti da lontano, il caso di Agaf'ja Matveevna e Aniš'ja ne forniva la prova. Al primo sguardo, alla prima parola, al primo gesto, si erano comprese e apprezzate.

Dal modo in cui Aniš'ja, armata di un attizzatoio e di uno strofinaccio, con le maniche rimboccate, aveva riordinato in cinque minuti i fornelli non usati da sei mesi, dal modo in cui aveva tolto in un batter d'occhio la polvere delle scansie, dalle pareti e dalla tavola, dalla rapidità dei suoi colpi di scopa sul pavimento e sulle panche, dalla sua velocità nel togliere la cenere dalla stufa, Agaf'ja Matveevna aveva capito quale aiuto prezioso Aniš'ja avrebbe potuto darle nell'andamento domestico. Da quel momento, le aveva riservato un posto nel suo cuore.

Aniš'ja, dal canto suo, dopo aver visto una sola volta come Agaf'ja Matveevna dominava in cucina, e come, con lo sguardo di falco dei suoi occhi senza sopracciglia, sorvegliava ogni movimento maldestro della goffa Akulina; dopo aver sentito come risuonava la sua voce quando ordinava di togliere dal fuoco, di mettere al fuoco, di scaldare, di salare, e aver osservato come al mercato, con una sola occhiata e tutt'al più toccandola appena con un dito, riusciva a stabilire quanti mesi avesse una gallina, se il pesce era stato pescato da poco, se il prezzemolo e l'insalata erano stati

appena colti, l'aveva fissata con stupore e riverente timore e aveva deciso che lei, Aniš'ja, aveva sbagliato strada e che il suo campo d'azione non era la cucina di Oblomov, dove il suo zelo frenetico e la sua febbrile attività si estrinsecavano solo nell'afferrare al volo un piatto o un bicchiere lasciati cadere da Zachar, e dove la sua esperienza e il suo sottile intuito erano soffocati dalla cupa invidia e dalla rozza sicumera del marito. Fra le due donne era sorta una comprensione reciproca ed erano diventate inseparabili.

Quando Oblomov non pranzava a casa, Aniš'ja assisteva in cucina la padrona di casa e, incapace di stare con le mani in mano, correva di qua e di là, metteva e levava le pentole, apriva la credenza, ne prendeva quello che serviva e la richiudeva, prima ancora che Akulina avesse capito cosa stava succedendo.

In compenso, Aniš'ja riceveva il pranzo, sei tazzine di caffè la mattina e altrettante la sera, e godeva di una lunga, aperta conversazione, che talvolta si tramutava in un bisbliglio confidenziale, con la padrona di casa.

Quando Oblomov pranzava in casa, la padrona aiutava Aniš'ja, ossia, le indicava con le parole o coi gesti il momento giusto per togliere dal fuoco l'arrosto, se bisognasse o no aggiungere alla salsa un po' di vino rosso o di panna acida, oppure che il pesce doveva essere cucinato in un modo piuttosto che nell'altro…

E Dio buono, quante nozioni riguardanti la casa si scambiavano, e non soltanto nel campo culinario, ma anche a proposito di tele, di filati, di cucito, del modo di lavare la biancheria, i vestiti, di sbiancare i merletti, di pulire i guanti, di toglier macchie da tessuti diversi; e anche sul come utilizzare vari medicamenti di preparazione domestica, certe erbe…

in una parola, tutto il contributo che lo spirito di osservazione e l'esperienza secolare avevano dato a una determinata sfera della vita.

Il'ja Il'iè si alzava alle nove del mattino; a volte, attraverso il cancello della staccionata, intravedeva il pacco di carte portato sotto il braccio del fratello che andava in ufficio, poi si gustava il caffè. Il caffè era sempre eccellente, la panna densa, i panini dolci croccanti.

Poi si accendeva il sigaro e ascoltava con attenzione il coccodè della chioccia, il pigolio dei pulcini, il trillo dei canarini e dei lucherini. Non aveva dato ordine che li portassero via. «Mi ricordano la campagna, Oblomovka», aveva detto.

Poi si metteva a sedere per finire di leggere i libri cominciati in villa; qualche volta si sdraiava con negligenza sul divano col libro in mano e leggeva.

C'è una quiete ideale: per la strada passa al massimo un soldato o un gruppo di contadini, con le asce alla cintola. Molto raramente, arriva in quel luogo remoto un venditore ambulante, si ferma una mezz'ora davanti al cancello e grida: «Mele, cocomeri di Astrachan», di modo che, anche se non vuoi, finisci per comperare qualcosa.

A volte viene Maša, la bimba della padrona di casa, a dirgli da parte della mamma che c'è qualcuno che vende i funghi prataioli, e se ne vuole un cestino; oppure è lui che manda a chiamare Vanja, il figlio della padrona, e gli chiede che cosa ha imparato, e lo fa leggere o scrivere e controlla se legge e scrive bene.

Se i bambini non chiudono bene la porta, vede il collo nudo della padrona e i suoi gomiti in continuo movimento e la sua schiena. È sempre indaffarata, sempre intenta a stirare, tritare, battere; e non fa più cerimonie, non si mette lo scialle quando si accorge che lui la guarda attraverso la porta socchiusa; si limita a sorridere e poi riprende alacremente a tritare, a stirare e a battere sulla grande tavola.

A volte egli si avvicina alla porta con il libro in mano, guarda la padrona di casa e comincia a parlarle.

«Lei lavora sempre!», le disse un giorno.

La donna sorrise e si rimise d'impegno a girare il macinino, descrivendo col gomito dei cerchi tanto rapidi che Oblomov doveva sbattere gli occhi.

«Si stancherà», riprese.

«No, ci sono abituata», rispose lei, facendo cigolare il macinino.

«E quando non lavora, che cosa fa?».

«Come, quando non lavoro? C'è sempre da fare», disse lei, «la mattina si prepara il pranzo, il pomeriggio si cuce, e poi si pensa alla cena».

«Voi cenate?».

«Come si fa a stare senza cena? Certo che ceniamo. La vigilia delle feste poi, andiamo a vespri».

«Molto bene», approvò Oblomov. «In quale chiesa?».

«Nella chiesa della Natività. È la nostra parrocchia».

«E legge qualche cosa?».

Lei lo guardò con aria ottusa senza rispondere.

«Ha dei libri?», chiese Oblomov.

«Mio fratello ha dei libri, ma non li legge. Prendiamo i giornali dall'osteria, e mio fratello li legge qualche volta ad alta voce… ma c'è Vaneèka che ha tanti libri».

«Ma non si riposa mai?».

«Proprio mai, glielo assicuro!».

«E non va a teatro?».

«Mio fratello ci va durante le feste di Natale».

«E lei?».

«E quando ci potrei andare? La cena chi la prepara?», rispose lei, guardandolo di traverso.

«La cuoca forse può fare senza di lei…».

«Chi, Akulina?», resplicò lei sorpresa. «Impossibile! Cosa può fare senza di me?

Nemmeno per il giorno dopo. Ho io tutte le chiavi».

Silenzio. Oblomov ammirava i gomiti grassocci e rotondi.

«Che belle braccia ha!», disse a un tratto Oblomov. «Sarebbero da dipingere».

Ella sorrise un po' confusa.

«Le maniche impicciano», si scusò. «Adesso si portano certi vestiti, che le maniche si sporcano tutte».

E tacque. Anche Oblomov tacque.

«Appena avrò finito di macinare il caffè», mormorò quasi fra sé la padrona, «pesterò lo zucchero. E poi, non devo dimenticare di mandare a prendere la cannella».

«Dovrebbe sposarsi», disse Oblomov. «È una così brava massaia!».

Lei sorrise e cominciò a mettere il caffè in un grande barattolo di vetro.

«Davvero», insisté Oblomov.

«E chi mi piglia, con i bambini?», rispose lei, e subito passò a fare mentalmente certi suoi conti.

«Due decine…», disse pensierosa, «possibile che ce le metta tutte?». E, riposto il caffè nella credenza, corse in cucina. Oblomov tornò nelle sue stanze e si mise a leggere il libro…

«Come è fresca e piena di salute, e come manda avanti la casa! Dovrebbe proprio trovarsi un marito…», disse fra sé, e si mise a pensare a… Ol'ga Quando era tempo buono, Oblomov si metteva il berretto e

andava a zonzo nei dintorni; ma, vuoi che andasse a finire in un pantano, vuoi che gli capitasse di intrattenere spiacevoli rapporti con i cani, se ne tornava presto a casa.

A casa la tavola era già apparecchiata, e le vivande erano squisite e ben presentate. A volte, dalla porta sporgeva un braccio nudo con un piatto: la padrona di casa pregava di assaggiare il suo pasticcio.

«Calma ce n'è, si sta bene da queste parti, solo ci si annoia!», pensava Oblomov andando all'opera.

Una sera, che tornò tardi dal teatro, lui e il cocchiere dovettero bussare al portone per quasi un'ora; il cane, a forza di strattoni alla catena e di latrati, quasi perse la voce. Mezzo assiderato, irritatissimo, Oblomov dichiarò che se ne sarebbe andato l'indomani. Ma passarono due, tre giorni, una intera settimana, ed egli non si mosse.

Lo rattristava molto vedere Ol'ga solo nei giorni fissati, non sentire la sua voce, non leggere sempre nei suoi occhi quell'affetto, quell'amore, quella felicità immutabile.

Per contro, nei giorni fissati viveva come aveva vissuto d'estate, si estasiava del suo canto, la guardava negli occhi, e in presenza di altre persone gli bastava un solo sguardo, indifferente per tutti, ma profondo e significativo per lui.

Tuttavia, con l'avvicinarsi dell'inverno, le occasioni di incontrarsi da soli si facevano più rare. C'era sempre qualcuno in visita dagli Il'inskij, e per giorni interi Oblomov non riusciva a scambiare due parole con lei. Si scambiavano degli sguardi. Quelli di lei esprimevano a volte stanchezza e impazienza.

Ol'ga guardava tutti con le sopracciglia aggrottate. Un paio di volte a Oblomov capitò perfino di annoiarsi, e un giorno, dopo pranzo, prese il cappello per andarsene.

«Dove vai?», gli chiese, stupita, Ol'ga, che si trovava presso di lui; e fece per prendergli il cappello.

«Lasciami andare a casa…».

«Perché?», chiese lei, mentre uno dei sopraccigli si inarcava. «Che cosa hai da fare?».

«Ma… così…», disse lui, e tanto era il sonno che a malapena riusciva a tenere gli occhi aperti.

«Perché dovrei lasciarti andare? Non vorrai per caso andare a dormire?», domandò lei guardandolo con severità prima in un occhio, e poi nell'altro.

«Ma che dici mai!», protestò vivacemente Oblomov. «Dormire di giorno! è solo che mi annoio».

E restituì il cappello.

«Stasera a teatro», disse lei.

«Ma non nello stesso palco», aggiunse lui con un sospiro.

«Come sarebbe? Forse per te non significa niente poterci vedere, passare a farci visita nell'intervallo, avvicinarmi all'uscita e porgermi la mano per aiutarmi a salire in vettura?… Sei pregato di venire!», concluse in tono imperioso. «Che novità sono queste?».

Non c'era niente da fare: andò a teatro, sbadigliò come se volesse inghiottire il palcoscenico, si grattò la nuca e accavallò le gambe, prima l'una, poi l'altra.

«Ah, speriamo che finisca presto! Poterle stare vicino, senza dover compiere tragitti così lunghi!», pensava. «Dopo una simile estate, vedersi solo di quando in quando, di nascosto, fare la parte del ragazzetto innamorato… Per dire la verità, oggi non sarei venuto a teatro, se fossi stato già sposato: è la sesta volta che sento quest'opera…».

Nell'intervallo andò nel palco di Ol'ga, e riuscì a stento a farsi largo fino a lei passando fra due zerbinotti. Dopo cinque minuti sgusciò via e si fermò all'ingresso delle poltrone, tra la folla. L'atto era cominciato e tutti si affrettavano verso i propri posti. C'erano anche i due zerbinotti del palco di Ol'ga, che non si accorsero di Oblomov.

«Chi era quel signore nel palco degli Il'inskij?», chiese l'uno.

«Un certo Oblomov», rispose l'altro con fare noncurante.

«E chi sarebbe questo Oblomov?».

«È un proprietario, amico di Stolz».

«Ah!», esclamò l'altro con tono significativo. «Amico di Stolz. E cosa fa qui?».

« *Dieu sait*!», rispose il primo, e tutti e due si avviarono verso i loro posti. Questo dialogo banale sconcertò profondamente Oblomov.

«Chi era *quel signore*?… *un certo* Oblomov… cosa fa qui… *Dieu sait*…». Le frasi continuavano a martellargli nella testa. «Un certo… Che cosa faccio qui? Come, cosa faccio?

Amo Ol’ga; sono il suo… Però, ecco che la gente già se lo domanda: che cosa faccio qui?

Hanno capito… Ah, Dio mio, bisogna fare qualcosa…».

Non vedeva più quello che accadeva sulla scena, le dame e i cavalieri che vi si muovevano; l’orchestra tuonava, ma lui non la sentiva. Si guardò intorno e calcolò quanti suoi conoscenti potevano esserci in teatro: ecco, lì, e là… ce ne sono dappertutto, e tutti chiedono:

«Chi è quel signore che è andato nel palco di Ol’ga?…». «Un certo Oblomov», dicono tutti.

«Sì, io sono: “un certo”!, pensò, intimidito e sgomento. «Mi conoscono perché sono amico di Stolz. Perché ero da Ol’ga? ” *Dieu sait*…” Ecco, ecco che quegli zerbinotti ora guardano me, e poi il palco di Ol’ga!».

Guardò verso il palco: il binocolo di Ol’ga era puntato su di lui.

«Oh, Signore Iddio!», pensò. «E lei non mi toglie gli occhi di dosso! Che cosa ha trovato in me? Un gran tesoro davvero! Ecco, fa un cenno col capo e indica la scena… Mi pare che quei due bellimbusti ridano, che guardino dalla mia parte… Signore, Signore!».

Più agitato che mai, si grattò di nuovo la testa e di nuovo spostò le gambe accavallate.

Ol’ga aveva invitato i due bellimbusti a prendere il tè dopo teatro, aveva promesso di ripetere la cavatina dell’opera e aveva detto a Oblomov di andare anche lui.

«No, stasera non ci andrò; bisogna giungere presto a una decisione, e poi… Come mai non arriva una risposta dalla campagna! Da un pezzo sarei partito, e prima di partire mi sarei fidanzato con Ol’ga… Oh, e lei continua a guardarmi! Povero me! Che guaio, che guaio!…».

Senza aspettare la fine dell’opera, andò a casa di Ol’ga. A poco a poco, l’impressione si attenuò ed egli, quando furono a tu per tu, tornò a guardarla con trepida felicità; ad ascoltare, soffocando le lacrime d’entusiasmo, il suo canto in presenza di tutti e, tornato a casa, si sdraiò, all’insaputa di Ol’ga, sul divano, non già per dormire, per giacervi come un ciocco, ma per sognare di lei, per vivere nel pensiero la futura felicità e agitarsi guardando alla pacifica vita domestica che lo aspettava e nella quale Ol’ga avrebbe portato il suo splendore. Mentre gettava questo sguardo al suo futuro, a volte senza volere, a volte di proposito, Oblomov ne gettava un altro,

attraverso la porta semiaperta, ai gomiti sempre in movimento della padrona di casa.

Un giorno, la natura e la casa erano immerse in una calma ideale: niente rumore di carrozze, niente porte che sbattevano; solo il ticchettio ritmico del pendolo e il canto dei canarini in anticamera; ma questo non turbava la calma, anzi, le dava una certa sfumatura di vita.

Il'ja Il'iè era sdraiato con negligenza sul divano e giocherellava con una pantofola: la lasciava cadere a terra, la sollevava in aria, la faceva girare; la pantofola ricadeva, e lui la risollevava con il piede… Entrò Zachar e si fermò sulla soglia.

«Che vuoi?», gli chiese con noncuranza Oblomov.

Zachar taceva e lo guardava, ma quasi in faccia, non di traverso come al solito.

«Be'?», domandò Oblomov, fissandolo meravigliato. «È pronta la torta, forse?».

«Avete trovato l'appartamento?», chiese a sua volta Zachar.

«Non ancora. Perché?».

«Io non ho ancora sistemato tutto: le stoviglie, i vestiti, le casse, sono ancora ammucchiati nel ripostiglio. Devo metterli in ordine?».

«Aspetta», disse Oblomov distratto. «Sono in attesa di una risposta dalla campagna».

«Sarebbe a dire che il matrimonio si farà dopo Natale?», disse Zachar.

«Quale matrimonio?», domandò Oblomov rizzandosi di botto.

«Il vostro, si sa!», rispose Zachar con sicurezza, come chi parla di un fatto deciso da tempo. «Vi sposate, no?».

«Io mi… sposo! Con chi!», domandò angosciato Oblomov, divorando Zachar con gli occhi sbigottiti.

«Con la signorina Il'in…», ma Zachar non riuscì a finire la frase che Oblomov quasi lo aggredì.

«Chi ti ha messo in testa una simile idea, sciagurato?», esclamò Oblomov in tono patetico, con voce soffocata.

«Perché sarei uno sciagurato? Benedetto Iddio!», disse Zachar, indietreggiando verso la porta. «Chi? I servitori degli Il'inskij lo dicevano già questa estate».

«Ssst!», sibilò Oblomov alzando un dito minaccioso verso di lui. «Non una parola di più!».

«Che me lo sono inventato?», disse Zachar.

«Non una parola!», ripeté Oblomov, guardandolo con occhio truce e indicandogli la porta. Zachar se ne andò con un sospiro così forte che si sentì in tutte le stanze.

Oblomov non riusciva a riaversi; fermo nella stessa posizione, guardava con terrore il punto dove era stato Zachar; poi, disperato, si prese la testa fra le mani e si sedette nella poltrona.

«La servitù lo sa!», si ripeteva. «Le chiacchiere circolano nelle stanze dei domestici, nelle cucine! Ecco a che cosa si è arrivati! Ha osato domandare quando sarà il matrimonio! E la zia ancora non sospetta nulla, o, se sospetta, forse pensa a qualcosa di diverso, di male. Ahi, ahi, ahi, a che cosa può pensare? E io? E Ol'ga».

«Disgraziato, che cosa ho mai fatto?», disse rivoltandosi sul divano e affondando la testa nel cuscino. «Matrimonio! Questo momento poetico della vita di due innamorati, questo coronamento della felicità… sulla bocca dei servitori, dei cocchieri, quando ancora nulla è deciso, e dalla campagna non è arrivata risposta, e il mio portafoglio è vuoto, e non ho trovato l'appartamento…».

Si mise ad analizzare quel momento poetico, che d'un tratto aveva perso i suoi bei colori non appena Zachar ne aveva parlato. Vide l'altra faccia della medaglia e prese a girarsi, in preda ai tormenti, ora su un fianco ora sull'altro; poi si mise supino, e infine si alzò di scatto, fece tre passi per la stanza e tornò a sdraiarsi.

«Eh, guai in vista!», pensava spaventato Zachar in anticamera: «Chi diavolo me l'ha fatto fare?».

«Come lo hanno saputo?», s'incaponiva Oblomov. «Ol'ga non ha parlato, io non osavo nemmeno esprimere i miei pensieri a voce alta, ed ecco che nelle stanze della servitù già tutto è deciso! Ecco che cosa significa vedersi da soli, la poesia delle albe e dei tramonti, gli sguardi appassionati e il canto ammaliatore! Oh, questi poemi d'amore non finiscono mai bene!

Bisogna prima andare in chiesa e poi abbandonarsi in questa rosea atmosfera!… Dio mio! Dio mio! Correre dalla zia, prendere Ol'ga per mano e dire: "Ecco la mia fidanzata!"… ma non c'è niente di pronto, la risposta dal villaggio non è arrivata, non ci sono soldi, non c'è l'appartamento! No, bisogna prima di tutto cavare dalla testa di Zachar questa idea, soffocare,

come si fa con una fiamma, le voci che corrono, perché non dilaghino provocando fuoco e fumo… Matrimonio! Che cosa è il matrimonio?».

Fu lì lì per sorridere, ricordando il suo antico ideale poetico del matrimonio, il lungo velo, i fiori d'arancio, il mormorio della folla…

Ma i colori non erano più quelli: tra la folla, c'era il rozzo e trasandato Zachar, e c'erano tutti i servitori degli Il'inskij, e c'era una fila di carroze, e volti estranei, che guardavano con fredda curiosità. E poi, e poi tutto gli apparve così noioso, tremendo…

«Bisogna cavare dalla testa di Zachar questa idea, fare in modo che la ritenga assurda», decise, ora in preda a una convulsa agitazione, ora abbandonandosi a tormentose riflessioni.

Dopo un'ora chiamò Zachar.

Zachar fece finta di non sentire e tentò di andarsene quatto quatto in cucina. Aveva già schiuso la porta senza farla cigolare, ma non riuscì a infilare il battente aperto e con la spalla urtò l'altro con tanta violenza che tutti e due si spalancarono con gran fracasso.

«Zachar!», gridò con tono imperioso Oblomov.

«Cosa volete?», rispose Zachar dall'anticamera.

«Vieni qui!», disse Il'ja Il'iè.

«Vi serve qualcosa? Ditemelo, e ve la porto!», rispose.

«Vieni qui!», insisté Oblomov scandendo le parole.

«Ah, potessi morire!», gracidò Zachar entrando. «Allora, cosa volete?», chiese, incastrato fra i battenti.

«Vieni qui!», disse Oblomov con voce solenne, misteriosa, indicando a Zachar dove mettersi, e il punto indicato era tanto vicino che quasi quasi avrebbe dovuto sedersi sulle ginocchia del padrone.

«Perché devo venire lì? Lì si sta stretti, e io sento bene anche di qua», ribatté Zachar cocciuto, senza muoversi dalla porta.

«Vieni qui, ho detto!», comandò minaccioso Oblomov.

Zachar fece un passo e rimase immobile come un momumento, guardando dalla finestra le galline che giravano qua e là e presentando agli occhi del padrone uno scopettone grosso come una spazzola. In un'ora, per l'agitazione, Il'ja Il'iè aveva subito un profondo mutamento: sembrava dimagrito, gli occhi si volgevano inquieti da una parte e dall'altra.

«Ci siamo!», pensò Zachar sempre più cupo.

«Come hai potuto fare una domanda così insensata al tuo padrone?», chiese Oblomov.

«Ecco, ci siamo!», pensò Zachar nell'angosciosa attesa delle «parole da far piangere i sassi».

«Ti domando come ti è potuto venire in testa uno sproposito simile», ripeté Oblomov.

Zachar taceva.

«Mi senti, Zachar? Come ti sei permesso non solo di pensarlo, ma addirittura di dirlo?».

«Scusate, Il'ja Il'iè, sarà meglio chiamare Aniš'ja…», rispose Zachar e arretrò d'un passo verso la porta.

«Io voglio parlare con te, non con Aniš'ja», ribatté Oblomov. «Perché hai inventato questa assurdità?».

«Io non ho inventato niente», disse Zachar. «L'hanno detto i servi degli Il'inskij».

«E a loro chi lo ha detto?».

«E io che ne so? Katja l'ha detto a Semën, Semën a Nikita, Nikita a Vasiliša, Vasiliša a Aniš'ja, e Aniš'ja a me…», disse Zachar.

«Signore! Signore! Tutti!», esclamò terrorizzato Oblomov. «È uno sproposito, una assurdità, una menzogna, una calunnia… hai sentito?», disse, picchiando un pugno sul tavolo.

«È una cosa che non può essere!».

«Perché non può essere?», lo interruppe calmo calmo Zachar. «Il matrimonio è una cosa comune! Non sareste voi il solo, tutti si sposano».

«Tutti!», disse Oblomov. «Sei buono solo a paragonarmi agli altri, a tutti! Non può essere! non è e non è stato! Il matrimonio… una cosa comune… senti un po'! Sai che cos'è un matrimonio?».

Zachar fece per guardare Oblomov, ma quando si vide puntati addosso i suoi occhi furenti, concentrò il suo sguardo sull'angolo a destra.

«Ascoltami bene, ti spiegherò che cosa è: "Matrimonio, matrimonio", cominciano a dire gli oziosi, le donnette, i garzoni, nei negozi, al mercato. Uno finisce di chiamarsi Il'ja Il'iè o Pëtr Petroviè e diventa "il fidanzato". Ieri nessuno lo guardava, domani tutti gli punteranno gli occhi addosso come a uno stupido qualunque. Non gli danno pace né a teatro né per strada. "Ecco, ecco il fidanzato!", mormorano tutti. E chiunque lo avvicini durante la giornata cerca di assumere un'espressione più stupida che mai,

proprio come la tua adesso! (Zachar spostò in fretta lo sguardo sul cortile) e di dire una qualche idiozia», proseguì Oblomov. «Ecco, comincia così! E ogni giorno, fin dal mattino, come un dannato, devi correre dalla fidanzata, sempre con i guanti giallo paglierino e i vestiti nuovi di zecca, e non mostrarti annoiato, e non mangiare, non bere come si deve, ma come se vivessi d'aria e di fiori! Questo per tre, quattro mesi!

Capisci? Come potrei sopportare una cosa simile?».

Oblomov si fermò, per constatare se quella descrizione degli aspetti negativi del matrimonio avesse fatto presa su Zachar.

«Posso andare?», chiese Zachar, voltandosi verso la porta.

«No, aspetta! Dato che sei maestro nel diffondere voci false, devi imparare perché sono false».

«Cosa devo imparare?», chiese Zachar guardando le pareti della stanza.

«Hai dimenticato le corse e il trambusto che devono affrontare i fidanzati? E su chi posso contare io - su di te forse? - per correre dai sarti, dai calzolai, dal mobiliere? Da solo, non posso essere dappertutto. Tutti in città vengono a saperlo. "Oblomov si sposa, avete sentito?" - "Davvero? Con chi? Chi è la sposa? A quando le nozze?"», disse Oblomov cambiando voce a ogni domanda. «E avanti con le chiacchiere! Io mi tormento e solo per questo cadrò ammalato e dovrò stare a letto, e tu, ecco cosa ti viene in mente: il matrimonio!».

Diede un'altra occhiata a Zachar.

«Sarà il caso che chiami Aniš'ja?», disse Zachar.

«Perché vuoi chiamare Aniš'ja? Sei stato tu, non Aniš'ja, a tirar fuori questa supposizione avventata».

«Ma perché il Signore oggi mi castiga?», borbottò Zachar, con un sospirone tanto grosso che gli si sollevarono perfino le spalle.

«E alle spese ci hai pensato?», proseguì Oblomov. «E i denari dove li prendo? Hai visto quanti ne ho?», chiese con tono quasi minaccioso. «E l'appartamento? Qui bisogna pagare mille rubli, e per prenderne un altro ce ne vogliono tremila, e quanto per arredarlo? E poi la carrozza, il cuoco, tutto il necessario. Dove li prendo i denari?».

«E come fanno a sposarsi gli altri, che posseggono solo trecento anime?», ribatté Zachar, ma subito si pentì, perché il padrone schizzò su dal divano e quasi lo aggredì.

«Di nuovo “gli altri”, eh? Ascoltami bene!», disse puntandogli contro un dito minaccioso.

«Gli altri vivono in due, al massimo in tre stanze, e la camera da pranzo fa anche da salotto: tutto qui: alcuni ci dormono anche, con i bambini; e una sola domestica serve per tutta la casa. È la padrona di casa in persona che va al mercato! Ti pare che Ol’ga Sergeevna possa andare al mercato?».

«Al mercato ci posso andare io», osservò Zachar.

«Sai quanto riceviamo da Oblomovka?», domandò Oblomov. «Hai sentito quello che ha scritto lo *starosta*? La rendita sarà di “circa duemila rubli in meno”! E al villaggio bisogna costruire la strada, fare le scuole, e poi andarci, a Oblomovka: e non c’è dove abitare, la casa non esiste ancora… Di che matrimonio vai parlando? Che ti è venuto in mente?».

Oblomov si interruppe. Egli stesso era terrorizzato da quella minacciosa, deprimente prospettiva. Le rose, i fiori d’arancio, la festa sfolgorante, il mormorio ammirato della folla, erano a un tratto svaniti.

Mutò viso e piombò nelle sue meditazioni. Poi, a poco a poco, tornò in sé, si guardò intorno e vide Zachar.

«Che vuoi?», gli domandò cupo.

«Mi avete ordinato di rimanere!», disse Zachar.

«Vattene!», gli ordinò Oblomov con gesto impaziente. Zachar si affrettò verso la porta.

«No, aspetta!», lo fermò d’improvviso Oblomov.

«E vattene, e aspetta!», bofonchiò Zachar, tenendosi con una mano alla porta.

«Come hai osato diffondere sul mio conto certe voci del tutto prive di fondamento?».

«Ma che le ho diffuse io, Il’ja Il’iè? Non sono stato io, ma i servi degli Il’inskij, a dire che il padrone, dice, aveva chiesto in moglie…».

«Ssst…», lo zittì Oblomov, con un gesto minaccioso della mano. «Non una parola, mai!

Capito?».

«Capito», rispose mogio mogio Zachar.

«Prometti che non metterai più in giro simili assurdità?».

«Prometto», mormorò Zachar che, non avendo capito la metà delle parole udite, sapeva solo che erano «da far piangere i sassi».

«E attenzione, se senti appena appena accennare a questo argomento, se ti fanno domande, dì che sono assurdità, che non c'è mai stato niente e non può esserci niente!», aggiunse Oblomov in un sussurro.

«Capito», mormorò Zachar con voce appena udibile.

Oblomov si voltò a guardarlo e a minacciarlo col dito. Zachar strizzò gli occhi spaventato e in punta di piedi fece per avvicinarsi alla porta.

«Chi è stato il primo a parlarne?», gli domandò Oblomov, dopo averlo raggiunto.

«Katja l'ha detto a Semën, Semën a Nikita», mormorò Zachar, «Nikita a Vasiliša…».

«E tu sei andato a ridirlo in giro! Non so cosa ti…», sibilò minaccioso Oblomov.

«Diffondere calunnie sul conto del padrone! Ah!».

«Perché mi tormentate con queste parole spiacevoli?», disse Zachar. «Adesso chiamo Aniš'ja: lei sa tutto…».

«Cosa sa? Parla, parla subito!…», ma Zachar in un baleno scappò via dalla porta e con inconsueta rapidità andò in cucina.

«Pianta lì il tegame e vai dal padrone!», disse ad Aniš'ja, indicandole la porta con il pollice. Aniš'ja lasciò il tegame in custodia ad Akulina, sfilò dalla cintura il lembo di gonna che vi aveva ficcato, si sbatté le palme delle mani sui fianchi e, pulitosi il naso con l'indice, andò dal padrone. Ci mise appena cinque minuti a calmare Il'ja Il'iè: gli disse che mai nessuno aveva parlato di matrimonio, che avrebbe potuto giurare sulla sacra immagine appesa alla parete che ne sentiva parlare ora per la prima volta; aveva sentito invece tutt'altra cosa: che era stato il barone a chiedere la mano della signorina…

«Il barone?!», chiese con un sobbalzo Il'ja Il'iè, e si sentì venir meno non solo il cuore, ma anche le gambe e le braccia.

«Ma anche questa è una cosa assurda», si affrettò a dire Aniš'ja, accorgendosi che stava cadendo dalla padella nella brace. «È stata Katja che lo ha detto a Semën, Semën a Marfa, Marfa lo ha riferito a Nikita, e Nikita ha detto: "sarebbe bello se il vostro padrone, Il'ja Il'iè, chiedesse la mano della signorina…"».

«Che stupido quel Nikita!», commentò Oblomov.

«Altro che stupido!», confermò Aniš'ja. «Pare che dorma anche quando è a cassetta.

Del resto, Vasiliša non ci ha creduto», proseguì parlando fitto fitto: «glielo aveva detto fin dal giorno dell'Assunzione, e a Vasiliša la stessa balia aveva raccontato che la signorina non aveva alcuna intenzione di sposarsi; e come è possibile che il vostro padrone non si sia trovata da un pezzo una fidanzata, se voleva sposarsi; e che poco tempo prima aveva visto Samojlo, e che lui aveva riso di cuore a quella chiacchiera del matrimonio. E in casa niente faceva pensare a uno sposalizio, ma piuttosto a un funerale, con la zia che ha sempre mal di capo e la signorina che piange e non parla; e non si prepara un corredo; e la signorina ha un mucchio di calze rotte che nessuno rammenda; e la settimana prima hanno perfino impegnato l'argenteria…».

«Hanno impegnato l'argenteria? Anche loro sono senza soldi!», pensò Oblomov inorridito, lasciando vagare lo sguardo sulle pareti e fermandolo poi sul naso di Aniš'ja, in mancanza di altro su cui posarlo. Sembrava che lei dicesse tutto col naso, non con la bocca.

«Bada di non dire sciocchezze!», la ammonì Oblomov minacciandola col dito.

«Dire sciocchezze! Non mi passa nemmeno per la testa, figuriamoci se le direi», esclamò Aniš'ja con un crepitio nella voce come di un ramo che brucia. «Non c'è proprio niente da dire. Le sento oggi per la prima volta, lo giuro davanti a Dio, potessi sprofondare Quando il padrone me lo ha detto, mi sono tanto meravigliata e spaventata che ho cominciato a tremare!

Come è possibile? Ma quale matrimonio? Nessuno ci ha pensato mai, neanche in sogno. Io non parlo con nessuno, me ne sto sempre in cucina. I servitori degli Il'inskij non li vedo da un mese e ho dimenticato come si chiamano. E qui poi con chi dovrei parlare? Con la padrona di casa, e solo di faccende domestiche; con la nonna è impossibile parlare, tossisce sempre ed è sorda come una campana; Akulina è una zuccona, e il guardiano un ubriacone; rimangono i ragazzini: dovrei chiacchierare con loro? Ho perfino dimenticato come è fatto il viso della signorina…».

«Va bene, va bene!», disse Oblomov agitando impaziente la mano perché se ne andasse.

«Come si può parlare se non c'è niente?», concluse Aniš'ja, uscendo. «Forse Nikita avrà detto qualche cosa, ma chi tiene conto delle parole di uno stupido? Non mi passa neanche per la testa: sgobbo tutto il giorno… come è possibile? Lo sa solo Iddio! Ecco, c'è un'immagine sacra qui, là sul

muro…». Dopo di che, il naso parlante scomparve dietro la porta, ma lo si sentì ancora brontolare per un buon minuto.

«Ecco! Anche Aniš‘ja dice che è impossibile», mormorò Oblomov congiungendo le mani.

«Felicità, felicità!», continuò poi con sarcasmo. «Come sei fragile e mutevole! Il velo, il serto dei fiori, l’amore, l’amore! E i soldi? E come si vive? Anche te, amore, bisogna comprare, o puro, e legittimo bene!».

Da quel momento in poi, sogni e serenità lo abbandonarono. Dormiva male, mangiava poco, qualunque cosa guardasse era cupo e distratto. Aveva voluto spaventare Zachar, e si era spaventato più di lui quando si era addentrato nei problemi concreti del matrimonio e aveva visto che questo passo era sì un passo poetico, ma anche pratico e ufficiale nella vera e severa realtà e nella sfera di obblighi precisi.

Non aveva immaginato che la conversazione con Zachar andasse a finire così. Ricordò con quanta solennità avrebbe voluto annunciare le nozze a Zachar, che si sarebbe gettato ai suoi piedi con un grido di gioia; e che aveva pensato di dargli venticinque rubli, e dieci ad Aniš‘ja…

Ricordò tutto: il fremito di felicità che aveva provato, la mano di Ol’ga, il suo bacio appassionato… e rimase impietrito: «Tutto appassito, tutto passato!», disse una voce dentro di lui:

«E adesso?».

V

Oblomov, non sapendo come presentarsi a Ol'ga, non sapendo che cosa gli avrebbe detto e che cosa avrebbe detto lui, decise di non andare a casa sua il mercoledì e di rimandare l'incontro alla domenica, giorno in cui ci sarebbero state molte visite e non avrebbero avuto l'opportunità di rimanere soli.

Non intendeva raccontarle le stupide chiacchiere della servitù per non turbarla in modo irrimediabile, ma anche non dirle nulla era molto difficile; sarebbe stato incapace di fingere, e Ol'ga avrebbe senza dubbio trovato modo di fargli rivelare tutto ciò che egli celava nei più profondi abissi dell'anima.

Ben deciso a rimanere fermo sulla sua decisione, e quindi un po' tranquillizzato, scrisse in campagna al vicino che gli fungeva da procuratore un'altra lettera, in cui lo sollecitava a fargli pervenire una risposta, se possibile soddisfacente.

Poi si mise a riflettere su come avrebbe potuto occupare quel lungo, interminabile giorno, che altrimenti sarebbe stato così pieno della presenza di Ol'ga, del tacito colloquio delle loro anime e del dolce canto di lei. Se solo a Zachar non fosse saltato in mente di sconvolgerlo così a sproposito!

Decise di andare da Ivan Gerasimoviè e di pranzare da lui, per sentire meno il vuoto di quella giornata. Così, avrebbe avuto il tempo di prepararsi ad affrontare la domenica e, forse, nel frattempo, sarebbe anche arrivata la risposta dalla campagna.

Passarono due giorni.

Lo svegliarono i violenti strattoni alla catena e i latrati del cane. Qualcuno entrò nel cortile e chiese qualcosa. Il guardiano chiamò Zachar. Zachar portò a Oblomov una letterea arrivata con la posta dalla città.

«È della signorina Il'inskaja», disse Zachar.

«E tu come lo sai?», chiese irritato Oblomov. «Menti!».

«Quando eravamo in villa, portavano sempre delle lettere così da parte della signorina», ribatté Zachar.

Starà bene? Che vorrà dire? pensò Oblomov aprendo la lettera.

«Non voglio aspettare mercoledì», scriveva Ol'ga, «mi rattrista non vederti per tanto tempo: perciò domani ti aspetto immancabilmente alle tre nel Giardino d'Estate».

Tutto qui.

Di nuovo Oblomov fu preso dall'inquietudine che gli saliva dal fondo dell'anima, di nuovo cominciò ad agitarsi al pensiero di ciò che avrebbe detto a Ol'ga, dello sguardo con cui l'avrebbe affrontata.

«No…, non posso», disse. «Qui ci vorrebbe il consiglio di Stolz!».

Ma si calmò riflettendo che, con tutta probabilità, ella sarebbe arrivata con la zia o con un'altra signora: con Mar'ja Semënovna, per esempio, che le voleva tanto bene e l'ammirava tanto. Confidava di poter nascondere in qualche modo in loro presenza il proprio imbarazzo, di essere loquace e amabile.

«Proprio l'ora del pranzo è andata a scegliere!», pensò avviandosi, non senza una certa indolenza, verso il Giardino d'Estate.

Appena entrato nel lungo viale, vide alzarsi da una panchina e muovergli incontro una donna dal volto velato. Non pensò affatto che fosse Ol'ga: sola! No, non poteva essere! Non avrebbe preso quella decisione, e per di più non aveva una scusa per uscire di casa.

Eppure… sembrava la sua andatura: i piedi che si muovono rapidi e leggeri, come se non facessero dei passi, ma solo sfiorassero il suolo; lo stesso collo, la stessa testa un po'

inclinati in avanti, come se cercasse sempre qualcosa per terra.

Un altro avrebbe potuto riconoscerla dal cappellino, dal vestito, ma lui, pur dopo aver passato con Ol'ga una intera mattinata, non riusciva mai a ricordare, dopo, come fossero il suo abito o il suo cappellino.

Il giardino è quasi deserto: un signore attempato cammina in fretta, forse fa del moto per mantenersi in buona salute; due signore… no, due donne, una balia con due bambini dal viso livido per il freddo. Le foglie son cadute, si vede attraverso i rami; dagli alberi viene lo sgradevole gracchiare dei corvi. In compenso, il cielo è limpido, la giornata è bella e, se si è bene imbacuccati, non è poi così gelida.

E la donna velata si avvicinava, si avvicinava…

«È lei!», disse Oblomov e si fermò sgomento, non credendo ai propri occhi.

«Tu? Proprio tu? Che succede?», chiese prendendole la mano.

«Come sono contenta che tu sia venuto», disse lei senza rispondere alla sua domanda.

«Pensavo che non saresti venuto, cominciavo a temerlo».

«Come mai sei qui? Come hai fatto a venire?», continuava a chiedere lui, smarrito.

«Lascia stare; che importa? perché tante domande? Sono noiose! Volevo vederti e sono venuta: ecco tutto!»,

Gli stringeva forte la mano e lo guardava allegra e spensierata, e godeva in modo così chiaro e manifesto di quel momento rubato al destino che egli addirittura la invidiò, non potendo condividere il suo umore giocoso.

Tuttavia, riuscì a distrarsi un momento dalle sue preoccupazioni, vedendo il viso di lei sgombro da quel pensiero intenso che si rivelava nell'incresparsi delle sopracciglia e andava a concentrarsi nella piccola ruga sulla sua fronte; ora i lineamenti di Ol'ga non avevano quella maturità di espressione che tanto spesso lo aveva turbato. Sul suo viso aleggiava una tale infantile fiducia nel destino, nella felicità, in lui… Era deliziosa.

«Ah, come sono contenta! Come sono contenta!, ripeté Ol'ga sorridendo e guardandolo.

«Pensavo di non poterti vedere, oggi… Ieri ho provato all'improvviso tanta tristezza… non so perché, e allora ti ho scritto. Sei contento?».

Lo guardò in viso.

«Perché così accigliato, oggi? Perché non parli? Non sei contento? Pensavo che saresti impazzito dalla gioia, e invece, sembra quasi che tu dorma. Sveglia, signore, Ol'ga è qui con lei».

Con un gesto di rimprovero, lo scostò un poco da sé.

«Non stai bene? Che hai?», insisté.

«No, sto bene e sono felice», si affrettò a dire Oblomov, temendo che lei arrivasse a cavargli dall'animo i suoi segreti. «Sono preoccupato perché sei sola…».

«È una faccenda che riguarda me», disse lei con impazienza. «Sarebbe forse stato meglio se fossi venuta con *ma tante*?»».

«Sarebbe stato meglio, Ol'ga…».

«Se lo avessi saputo l'avrei pregata di venire», lo interruppe Ol'ga con aria offesa lasciando la mano di lui. «Credevo che per te non ci fosse felicità più grande che stare con me».

«Infatti, non c'è e non può esserci!», disse Oblomov. «Ma come mai sei sola…».

«È inutile parlarne tanto; parliamo d'altro, piuttosto», disse lei spensierata. «Senti… oh, volevo dirti una cosa, e l'ho dimenticata…».

«Forse volevi dirmi come hai fatto a venire da sola?», riprese Oblomov guardandosi intorno agitato.

«Oh, no! Dici sempre la stessa cosa! Non ne hai abbastanza? Cos'era che volevo dirti?…

Be', fa lo stesso, mi verrà in mente poi. Ah, come si sta bene qui… le foglie sono tutte cadute, *feuilles d'automne*… ricordi Hugo? Là c'è il sole, e la Neva… Andiamo verso la Neva facciamo un giro in barca…».

«Che cosa? Buon Dio, fa tanto freddo, e io ho solo il cappotto imbottito…».

«Anch'io ho solo un abito imbottito. Che ci serve di più? Su, andiamo!».

Si mise a correre, trascinandoselo dietro. Lui faceva resistenza e borbottava. Ciò nonostante, gli toccò andare in barca.

«Come hai fatto a venire sola?», insisteva Oblomov, allarmato.

«Devo proprio dirtelo?», lo stuzzicò lei maliziosa quando si trovarono nel mezzo del fiume. «Ora posso dirtelo: non puoi andartene di qui, mentre là saresti scappato».

«Perché?», chiese lui angosciato.

«Domani vieni da noi?», domandò lei invece di rispondergli.

«Ah, Dio mio!», pensò Oblomov. «Sembra che mi abbia letto nel pensiero che non intendevo andarci».

«Sì», rispose a voce alta.

«Sin dalla mattina, per tutto il giorno».

Egli esitò.

«Allora, non dirò niente», fece lei.

«Bene, verrò per tutto il giorno».

«Dunque…», cominciò lei seria, «ti ho fatto venire qui oggi per dirti…».

«Cosa?», chiese lui spaventato.

«Per dirti… di venire domani da noi…».

«Oh, Santo Iddio!», la interruppe Oblomov impaziente. «Ma come hai fatto a venire qui?».

«Qui?», ripeté lei con aria distratta… «Come ho fatto a venire qui? Sono venuta, ecco…

Aspetta… ma perché parlare di questo?».

Prese nel cavo della mano un po' d'acqua e gliela spruzzò sul viso. Lui socchiuse gli occhi, sussultò, e lei si mise a ridere.

«Che acqua fredda, mi si è gelata la mano! Dio mio! Che bellezza, come si sta bene!», continuò, guardandosi intorno. «Torniamo domani, ma direttamente da casa…».

«E adesso non sei venuta direttamente da casa? Da dove vieni?», chiese in fretta Oblomov.

«Da un negozio», rispose lei.

«Da quale negozio?».

«Come da quale? Te l'ho già detto in giardino da quale…».

«No, non lo hai detto…», fece lui impaziente.

«Non l'ho detto? Che strano? L'ho dimenticato! Sono uscita di casa con un domestico per andare dall'orefice…».

«E allora?».

«E allora… Che chiesa è quella?», domandò Oblomov al barcaiolo indicando lontano.

«Quale? Quella là?», domandò a sua volta il barcaiolo.

«È il convento Smol'nij!», disse impaziente Oblomov. «Allora, sei andata al negozio, e là…?».

«Là… ci sono cose bellissime… Ah, che braccialetto ho visto!».

«Qui non stiamo parlando del braccialetto!», la interruppe Oblomov. «Che hai fatto dopo?».

«Nient'altro», disse lei distratta, guardando il paesaggio circostante.

«E il domestico dov'è?», insisté Oblomov.

«È andato a casa», rispose lei, appena, sempre guardando i palazzi della riva opposta.

«E tu come hai fatto a venire qui?», disse lui.

«Come è bello laggiù! Non ci si può andare?», chiese Ol'ga indicando con l'ombrello la riva opposta. «Tu abiti da quella parte, vero?».

«Sì».

«In che via? Fammi vedere».

«E il domestico?», domandò Oblomov.

«L'ho mandato a prendere il braccialetto», disse lei con indifferenza. «È andato a casa, e io sono venuta qui».

«Come hai potuto fare questo?», chiese Oblomov con gli occhi sgranati.

Sul suo volto si leggava la paura. E lei assunse per burla la stessa espressione.

«Parla seriamente, Ol'ga; basta con gli scherzi».

«Ma io non scherzo: è così!», disse Ol'ga con calma. «Ho dimenticato apposta il braccialetto a casa, e *ma tante* mi aveva chiesto di andare al negozio. Tu non saresti stato certo capace di una simile trovata!», aggiunse fiera, come si trattasse di una impresa eccezionale.

«E se il domestico ritorna?», chiese lui.

«Ho dato ordine di farlo aspettare e di dirgli che sono andata in un altro negozio, e invece sono venuta qui…».

«E se Mar'ja Michajlovna chiese in quale altro negozio sei andata?».

«Dirò che sono stata dalla sarta».

«E se lei chiede alla sarta?».

«E se all'improvviso la Neva andasse a finire tutta nel mare, se la barca si capovolgesse, se la via Morskaja e la nostra casa sprofondassero, e se tu di colpo non mi amassi più…», disse lei, spruzzandogli altra acqua sul viso.

«Il domestico sarà già tornato, starà aspettandoti», disse lui asciugandosi. «Ehi, barcaiolo, torniamo a riva!».

«No, no…», ordinò lei al barcaiolo.

«A riva! Il domestico sarà già tornato», insisté Oblomov.

«Che me ne importa? Non torniamo ancora!».

Ma Oblomov insisté e la ebbe vinta; mentre attraversavano il giardino, lui affrettò il passo e Ol'ga camminava sempre più adagio, appoggiandosi al suo braccio.

«Ma perché ti affretti tanto?», gli disse. «Aspetta, voglio stare un po' con te».

Aveva rallentato ancor più il passo, e si stringeva alla sua spalla e lo guardava tenendo il viso vicinissimo al suo, mentre lui parlava in tono grave e noioso di obblighi, di doveri. Lei lo ascoltava distratta, con un sorriso languido, la testa china, guardando a terra, oppure tornando a guardarlo in viso, e pensava ad altro.

«Ascoltami, Ol'ga», disse infine Oblomov in tono solenne», «anche a rischio di suscitare la tua collera e di attirarmi i tuoi rimproveri, devo dirti con fermezza che siamo andati troppo in là. È mio obbligo dirtelo».

«Dirmi cosa?», domandò lei impaziente.

«Che facciamo molto male a vederci di nascosto».

«Me lo hai già detto quando eravamo in villeggiatura», disse lei pensierosa.

«Sì, ma allora mi sono lasciato trascinare dal sentimento: con una mano ti respingevo, con l'altra ti trattenevo. Tu eri fiduciosa, e io… era come se… come se ti ingannassi… Allora si trattava di un sentimento affatto nuovo…».

«E adesso non è più una novità, e tu cominci ad annoiarti…».

«Oh no, Ol'ga! sei ingiusta. Ho detto nuovo, e perciò non avevamo né il tempo né la possibilità di essere giudiziosi. La coscienza mi uccide: tu sei giovane, conosci poco il mondo e gli uomini e per di più sei così pura, e l'amore è per te così sacro, che non riesci neppure a figurarti in quale severo biasimo potremmo incorrere per quello che facciamo, soprattutto io».

«Ma che cosa facciamo?», domandò lei, fermandosi.

«Come, che cosa? Tu inganni la zia, esci di casa di nascosto per incontrarti da sola con un uomo… Provati a raccontarlo domenica, in presenza degli ospiti…».

«Perché non raccontarlo?», disse lei tranquilla. «Forse lo racconterò…».

«E vedrai che alla zia verrà uno svenimento», proseguì lui, «le signore scapperanno, e gli uomini ti lanceranno sguardi maliziosi e sfrontati».

Lei rifletté un momento.

«Ma noi… siamo fidanzati», obiettò.

«Sì, sì, mia cara Ol'ga», disse lui stringendole le mani, «e perciò dobbiamo essere tanto più severi e prudenti nel nostro modo di comportarci. Io voglio condurti sottobraccio per questo viale orgogliosamente in pubblico, non di nascosto; e gli sguardi dovranno abbassarsi rispettosi davanti a te, e non posartisi addosso con malizia e sfrontatezza; e nessuno dovrà supporre che tu, creatura superba, possa avere perduto la testa, dimenticando educazione e pudore, ed esserti lasciata andare contravvenendo ai tuoi doveri…».

«Io non ho dimenticato né educazione né pudore né doveri», replicò lei con fierezza ritirando la mano dalle sue.

«Lo so, lo so, angelo mio innocente, ma questo non lo dico io, lo dirà la gente, il mondo, e non te lo perdonerà mai. Per l'amor di Dio, cerca di capire quello che io voglio. Io voglio che agli occhi del mondo tu sia pura e irreprensibile come sei in realtà…».

Lei continuava a camminare pensierosa.

«Cerca di capire perché ti parlo così: tu sarai infelice, e la responsabilità ricadrà solo su di me. Diranno che ti ho trascinata, che ti ho celato di proposito l'abisso. Tu sei pura e riservata con me, ma chi potrai convincere? Chi ti crederà?».

«È vero», disse lei con un sussulto. «Ebbene», aggiunse decisa, «diciamo tutto a *ma tante* domani, e con la sua benedizione…».

Oblomov impallidì.

«Che hai?», gli chiese lei.

«Aspetta, Ol'ga. Perché tanta premura?…», disse lui in fretta.

Gli tremavano le labbra.

«Non eri tu, due settimane fa, a farmi premura?», disse Ol'ga posando su di lui uno sguardo freddo e intento.

«Ma allora non pensavo ai preparativi, e sono molti!», disse lui con un sospiro.

«Aspettiamo solo la lettera dalla campagna!».

«Perché aspettare la lettera? Forse una risposta piuttosto che un'altra potrebbe modificare i tuoi propositi?», gli domandò, continuando a fissarlo.

«Che idea! No, ma bisogna tener conto di tutto; bisogna comunicare alla zia la data delle nozze. Con lei non dovremo parlare di amore, ma di questioni che non sono ancora preparato ad affrontare».

«Ne parleremo quando riceverai la lettera, ma nel frattempo faremo sapere a tutti che siamo fidanzati e ci vedremo ogni giorno. Queste lunghe giornate d'attesa mi annoiano, mi deprimono», proseguì. «Tutti se ne accorgono, mi fanno domande, alludono maliziosamente a te… Non ne posso più!».

«Alludono a me?», riuscì appena a proferire Oblomov.

«Sì, grazie a Soneèka».

«Ecco, lo vedi, lo vedi? Tu allora non mi hai dato ascolto, sei andata in collera…».

«Ma che c'è da vedere? Non vedo niente. Vedo solo che sei un pavido… Io non temo queste allusioni».

«Non sono pavido, ma prudente… Per l'amor di Dio, Ol'ga, andiamo via di qui. Guarda, sta arrivando una carrozza. Non saranno per caso dei conoscenti? Ah! Sono in un bagno di sudore…, Andiamo, andiamo…», disse in preda a un timore che comunicò anche a lei.

«Sì, andiamocene in fretta», mormorò Ol’ga precipitosamente.

E, quasi correndo, giunsero lungo il viale, all’uscita del giardino, senza più dir parola.

Oblomov si guardava attorno inquieto e Ol’ga camminava a capo chino, il volto celato dalla veletta.

«Allora, a domani!», disse quando arrivarono nei pressi del negozio dove l’aspettava il domestico.

«No, meglio dopodomani… Anzi, no: venerdì o sabato», rispose lui.

«Perché?».

«Perché… vedi, Ol’ga… spero che intanto arrivi la lettera».

«Sì… Ma domani vieni a pranzo, intesi?».

«Sì, sì, d’accordo, d’accordo!», soggiunse lui in fretta, prima ancora che Ol’ga entrasse nel negozio.

«Oh, mio Dio, a che punto siamo arrivati! Che tegola mi è cascata addosso? Che farò adesso? Soneèka! Zachar? Quei mascalzoni!…».

VI

Oblomov non si accorse nemmeno che Zachar gli servì un pranzo completamente freddo, non si accorse di essere andato a letto dopo pranzo e di essere sprofondato in un sonno di piombo.

L'indomani si sentì smarrito al pensiero di dovere andare da Ol'ga: no, non era possibile! Nella sua fervida immaginazione, vedeva le occhiate significative che tutti gli avrebbero lanciato. Il portiere già lo accoglieva con una particolare cortesia. Semën si scapicollava addirittura quando lui chiedeva un bicchiere d'acqua. Katja e la balia lo seguivano sempre con un sorriso benevolo.

«Il fidanzato, il fidanzato!», si leggeva sul viso di tutti… E lui non aveva ancora chiesto il consenso della zia, non aveva il becco d'un quattrino, non sapeva quando i soldi sarebbero arrivati, non sapeva nemmeno quanto avrebbe ricavato quell'anno dalla sua proprietà; in campagna la casa non c'era ancora… Bel fidanzato!

Decise che, fino a quando non avesse ricevuto notizie positive dalla campagna, avrebbe visto Ol'ga solo la domenica, in presenza di testimoni. Per questo l'indomani non si preoccupò fin dal mattino di prepararsi per andare da Ol'ga. Non si fece la barba, non si vestì, sfogliò con indolenza dei giornali francesi che aveva preso la settimana precedente dagli Il'inskij, non guardò continuamente l'orologio e non si rannuvolò perché le lancette si muovevano con tanta lentezza.

Zachar e Aniš'ja, pensando che, come al solito, non avrebbe pranzato in casa, non gli chiesero che cosa dovevano preparare.

Diede loro una solenne lavata di capo e dichiarò che non tutti i mercoledì pranzava dagli Il'inskij, che quella era una «calunnia», che pranzava da Ivan Gerasimoviè, e che in futuro, tranne forse qualche domenica, avrebbe pranzato in casa.

Aniš'ja si precipitò al mercato, a procurarsi le frattaglie per la minestra preferita di Oblomov.

Arrivarono i figli della padrona di casa; egli corresse le addizioni e le sottrazioni di Vanja e vi trovò due errori. Tracciò delle righe sul quaderno di Maša e vi scrisse alcune grosse lettere dell'alfabeto; poi ascoltò il cinguettio dei canarini e sogguardò attraverso la porta semiaperta l'apparire e lo sparire dei gomiti della padrona sempre in gran movimento.

Verso le due, la padrona gli chiese da dietro la porta se non voleva fare uno spuntino: c'erano in forno le focaccine dolci con la ricotta. Gli portarono le focaccine con un bicchierino di vodka di ribes.

L'agitazione di Il'ja Il'iè si calmò un poco, lasciando il posto a un torpore malinconico che si protrasse fino all'ora di pranzo.

Dopo mangiato, si era appena sdraiato sul divano, e cominciava a lasciar ciondolare il capo sopraffatto dalla sonnolenza, quando la porta che dava nelle stanze della padrona si aprì e comparve Agaf'ja Matveevna reggendo sulle braccia due piramidi di calze.

Le posò su due sedie e Oblomov, balzando in piedi, la invitò a sedersi su una terza sedia, ma lei non accettò; non era sua abitudine: stava sempre in piedi, sempre al lavoro, sempre in movimento.

«Oggi ho messo in ordine le sue calze», disse, «cinquantacinque paia, ma quasi tutte rotte…».

«Come è buona!», disse Oblomov, avvicinandosi e prendendole i gomiti con gesto scherzoso.

Lei sorrise.

«Perché si disturba tanto? Sono veramente mortificato».

«Per carità, è roba da donne: lei non ha nessuno che la tenga in ordine, e io lo faccio volentieri», proseguì lei. «Ecco, queste venti paia non si possono più usare: non vale neppure la pena di rammendarle».

«Ma no, le butti via tutte, la prego! Perché occuparsi di questi stracci? Se ne possono comprare delle nuove…».

«Buttarle via, perché? A queste si possono fare le punte nuove», e si mise a contare in fretta le calze.

«Ma si sieda, la prego; perché sta in piedi?».

«No, la ringrazio tanto, ma non ho tempo di mettermi a sedere», disse lei scostando la sedia. «Oggi è giorno di bucato: devo preparare tutta la biancheria».

«Lei è un fenomeno, non una padrona di casa!», disse lui, fissando lo sguardo sul collo e sul petto della donna.

Lei sorrise.

«Allora», chiese, «facciamo le punte nuove? Ordinerò i filati. Li porta una vecchia della campagna, perché qui non vale la pena di comprarli: sono marci».

«Giacché è tanto gentile, gliene sarò grato», disse Oblomov. «Solo che sono mortificato di darle tanto disturbo».

«Nessun disturbo; che cosa faremmo, se no? Ecco: queste le riparerò io, e queste le darò alla nonna; domani verrà ospite da noi mia cognata; la sera non c'è niente da fare, e possiamo aggiustare le calze. La mia Maša già impara a lavorare a ferri, solo che se li lascia scappare: sono troppo grandi per le sue mani».

«Davvero Maša sta già imparando?», disse Oblomov.

«Glielo assicuro».

«Non so come ringraziarla», ripeté Oblomov, guardandola con lo stesso piacere con cui prima aveva guardato le focaccine calde. «Grazie, grazie infinite. E mi sdebiterò, soprattutto con Maša: le comprerò degli abitini di seta, dovrà andare vestita come una bambola».

«Ma che dice? Non c'è di che ringraziare. Abitini di seta per Maša? Non le durano nemmeno quelli di cotone; sembra che bruci tutto, specie le scarpe: non si fa a tempo a comprarle al mercato, e sono bell'e consumate».

Prese le calze e si alzò.

«Perché tanta fretta?», disse lui. «Resti, io non ho niente da fare».

«Un'altra volta, magari un giorno di festa. E lei abbia la bontà di venire a prendere il caffè da noi. Adesso è l'ora del bucato. Vado a vedere se per caso Akulina ha già cominciato…».

«Bene, non oso trattenerla», disse Oblomov seguendo con lo sguardo la schiena e i gomiti di lei.

«Ho tirato fuori dal ripostiglio anche la sua vestaglia», continuò lei, «la si può aggiustare e lavare; la stoffa è molto buona! Le potrà servire ancora per un pezzo».

«È un lavoro inutile! Non la porto più, l'ho smessa, non mi serve più».

«Be', è sempre meglio lavarla: forse un giorno o l'altro la metterà… per le nozze!», concluse sorridendo, e chiuse la porta.

La sonnolenza lo abbandonò di colpo. Oblomov aguzzò le orecchie e spalancò gli occhi.

«Anche lei lo sa… Tutti lo sanno!», disse, lasciandosi cadere sulla sedia preparata per la padrona di casa. «Ah, Zachar! Zachar!».

Di nuovo piovvero addosso a Zachar le parole «da far piangere i sassi», di nuovo Aniš'ja garantì parlando nel naso che mai prima di allora lei «aveva sentito la padrona di casa parlare di nozze», che nelle loro

conversazioni non gliene aveva mai fatto parola, e che non era il caso di parlare di matrimonio, perché del resto, come sarebbe stato possibile? Quella doveva averla inventata il nemico del genere umano, e lei era pronta a «sprofondare sotto terra, se non era vero, e anche la padrona di casa era pronta a giurare davanti alle sacre immagini di non aver mai sentito parlare della signorina Il'inskaja e di avere accennato a una veentuale fidanzata così, tanto per dire…».

E Aniš'ja parlò e parlò tanto che alla fine Il'ja Il'iè la mandò via con un gesto annoiato. Il giorno dopo, Zachar provò a chiedere il permesso di andare nella vecchia casa, in via Gorochovaja, a trovare gli amici. Ma Oblomov la prese così male che Zachar scappò via di corsa.

«Là ancora non lo sanno, e allora bisogna andare a spargere la calunnia. Resta a casa!», ordinò Oblomov minaccioso.

Passò il mercoledì. Il giovedì Oblomov ricevette con la posta cittadina un'altra lettera da Ol'ga che gli domandava che cosa era successo e il perché della sua assenza. Scriveva che aveva pianto tutta la sera e la notte quasi non aveva dormito.

«Piange, non dorme, il mio povero angelo!», esclamò Oblomov. «Cielo! Perché mi ama?

Perché la amo? Perché ci siamo conosciuti? È tutta colpa di Andrej: è lui che ha inoculato a entrambi l'amore, come fosse vaiolo. E che razza di vita è questa, piena di agitazioni e di ansie? Quando potrò godere un po' di pace e di tranquilla felicità?».

Sospirando profondamente, si sdraiò, si alzò, uscì perfino in strada, mentre cercava di scoprire una norma di vita, di una esistenza piena, completa, che scorresse senza scosse, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, in muta contemplazione della natura e nel quieto svolgersi delle vicende di una vita familiare serenamente attiva. Non voleva figurarsela così, come la vedeva Stolz: un ampio fiume tumultuoso e ribollente.

«Sarebbe una malattia», diceva Oblomov, «una febbre; sarebbe come scendere lungo le rapide di un fiume in piena del quale siano saltate le dighe».

Scrisse ad Ol'ga di aver preso un leggero raffreddore nel Giardino d'Estate: così, era stato costretto a curarsi con tisane calde e riguardarsi in casa per un paio di giorni; adesso era tutto passato e sperava di poterla vedere la domenica.

Ella gli rispose approvando le sue precauzioni e consigliandogli di rimanere in casa anche la domenica, se era necessario, e aggiunse che preferiva soffrire una settimana purché lui si rimettesse.

La risposta fu portata da Nikita, quello stesso che, secondo Aniš‘ja, era il principale responsabile delle «calunnie». Nikita portò anche dei libri nuovi da parte della signorina, che lo pregava di leggerli, e di dirle, al prossimo incontro, se valeva la pena che li leggesse anche lei.

Ol’ga chiedeva sollecite notizie in merito alla sua salute. Oblomov, scritta la risposta, la consegnò lui stesso a Nikita e lo accompagnò in anticamera, dalla quale lo spedì nella corte, e lo seguì con gli occhi fino al cancelletto, affinché non gli saltasse in testa di passare dalla cucina per ripetere le sue «calunnie» e Zachar non lo accompagnasse in strada.

A Oblomov il consiglio di Ol’ga di riguardarsi e di non andare da lei nemmeno la domenica aveva fatto molto piacere; le aveva scritto che, in effetti, per ristabilirsi del tutto avrebbe avuto bisogno di non uscire ancora per qualche giorno.

La domenica fece visita alla padrona di casa, bevve il caffè, mangiò la torta appena fatta, e prima di pranzo mandò Zachar dall’altra parte del fiume a comprare gelati e dolciumi per i bambini.

Al ritorno, Zachar riuscì a stento ad attraversare il fiume: i ponti erano già stati tolti, perché la Neva cominciava a gelare. Non c’era nemmeno da pensare che il mercoledì Oblomov potesse andare da Ol’ga.

Certo, se si fosse affrettato a recarsi subito sull’altra riva, avrebbe potuto trattenersi qualche giorno da Ivan Gerasimoviè e andare ogni giorno a pranzo da Ol’ga. Ma il pretesto era buono: la Neva era gelata, ed egli non aveva fatto in tempo a riattraversarla. Fu questo il primo pensiero di Oblomov, che si affrettò a mettersi in piedi, ma, dopo averci pensato un poco, col volto preoccupato e con un sospiro, tornò a distendersi sul divano.

«No, meglio aspettare che tacciano le chiacchiere, che gli estranei che frequentano la casa di Ol’ga mi dimentichino un poco, prima di rivedermi ogni giorno nelle vesti di fidanzato ufficiale. È noioso aspettare», aggiunse tra sé, «ma non c’è niente da fare», concluse con un sospiro accingendosi a leggere i libri mandati da Ol’ga.

Lesse una quindicina di pagine. Maša andò a dirgli se non voleva andare fino alla Neva: ci andavano tutti per vedere l’inizio del gelo. Andò e tornò per il tè.

Così passarono i giorni. Il’ja Il’iè si annoiava, leggeva, scendeva in strada, e in casa lanciava occhiate attraverso la porta alla padrona di casa, con la quale, per la noia, scambiava qualche parola. Una volta le macinò perfino tre libbre di caffè, e ci mise tanto impegno che la fronte gli si imperlò di sudore.

Cercò di darle un libro da leggere; lei, muovendo adagio le labbra, ne decifrò il titolo e lo restituì dicendo che lo avrebbe preso per le feste di Natale e lo avrebbe fatto leggere ad alta voce a Vanja, in modo che sentisse anche la nonna; ma per il momento non aveva tempo.

Nel frattempo erano state gettate le passerelle sulla Neva, e un giorno gli strattoni alla catena e il latrare disperato del cane annunciarono una nuova visita di Nikita con un biglietto, in cui si chiedevano notizie sulla salute di Oblomov, e con un libro.

Oblomov, temendo che gli toccasse andare subito sull’altra sponda percorrendo la passerella, non si fece vedere da Nikita, e scrisse nella risposta che, a causa di una leggera infiammazione alla gola, non se la sentiva ancora di uscire di casa e che «il fato crudele lo privava ancora per alcuni giorni della felicità di vedere la sua adorata Ol’ga».

Fece a Zachar tassativo divieto di perdersi in chiacchiere con Nikita, seguì quest’ultimo ancora una volta con lo sguardo fino al cancelletto, e minacciò Aniš‘ja con un dito quando lei fece l’atto di mettere il naso fuori dalla cucina per domandare qualche cosa a Nikita.

VII

Passò una settimana. La mattina Oblomov, appena alzato, domandava preoccupato, per prima cosa, se erano stati gettati i ponti.

«Non ancora», gli dicevano, ed egli passava una giornata tranquilla ascoltando il ticchettio del pendolo, il cigolio del macinino da caffè e il canto dei canarini.

I pulcini non pigolavano più: da un pezzo erano diventati pollastrelli ed erano nascosti nel pollaio. Oblomov non era riuscito a leggere i libri che Ol'ga gli aveva mandato: era arrivato a pagina centocinque del primo, poi lo aveva posato a faccia in giù, e così era rimasto per diversi giorni.

Per contro, dedicava più tempo ai figlioletti della padrona di casa. Vanja era un ragazzino molto sveglio, dopo tre lezioni aveva imparato a memoria i nomi delle principali città d'Europa, e Il'ja Il'iè gli aveva promesso che, non appena fosse andato dall'altra parte del fiume, gli avrebbe regalato un piccolo mappamondo; e Mašen'ka gli aveva orlato tre fazzoletti… male, d'accordo, ma era così divertente vedere le sue manine al lavoro, e quasi a ogni punto correva a mostrargli i suoi progressi.

Con la padrona attaccava sempre discorso, ogni qual volta ne scorgeva i gomiti dalla porta semiaperta. Dal loro movimento sapeva già intuire che cosa stesse facendo: se setacciava, macinava o stirava.

Aveva provato anche a conversare con la nonna, ma le era impossibile portare a termine qualsiasi frase: si fermava a metà di una parola, si appoggiava col pugno alla parete, si piegava in due e attaccava a tossire, come se dovesse compiere un lavoro molto faticoso, poi gemeva… e così il colloquio aveva termine.

Quello che non vedeva affatto era il fratello, oppure vedeva passare in un baleno sotto le finestre il suo gran pacco di carte; ma in casa non lo si udiva mai. E se Oblomov capitava per caso nella stanza dove mangiavano, stretti come sardine, il fratello si puliva in fretta le labbra con le dita e andava a rifugiarsi nell'abbaino.

Una matitna, mentre Oblomov, «appena sveglio», stava per prendere il caffè senza preoccupazioni di alcun genere, all'improvviso Zachar arrivò ad annuncargli che i ponti erano stati gettati. Il cuore di Oblomov accelerò i suoi battiti.

«E domani è domenica», si disse, «e bisogna andare da Ol’ga, sopportare tutto il giorno il tormento degli sguardi curiosi ed eloquenti di tanti estranei, e poi dire a Ol’ga quando intendo parlare con la zia». E si trovava allo stesso punto di prima, incapace di fare un passo avanti.

Immaginò, come se la vedesse, la sua presentazione nelle vesti di fidanzato, e poi, nei giorni seguenti, il susseguirsi delle visite di signore e signori che lo avrebbero fatto oggetto di curiosità, e il pranzo ufficiale che gli avrebbero offerto, brindando alla sua salute. Poi… poi, come era diritto e dovere del fidanzato, avrebbe dovuto offrire un regalo alla fidanzata.

«Un regalo!», disse fra sé terrorizzato, e scoppiò in un’amara risata.

Un regalo! Con duecento rubli in tasca! Anche se il denaro fosse arrivato, ciò sarebbe accaduto per Natale, e forse anche dopo, una volta venduto il grano: ma solo la lettera dalla campagna avrebbe potuto dirgli quando lo avrebbero venduto, quanto ce n’era e l’entità della somma ricavata. E la lettera non arrivava. Come fare? Addio, settimane di serenità e di quiete!

Tra queste preoccupazioni, vedeva il bel viso di Ol’ga, le folte sopracciglia di lei, così eloquenti, quei suoi intelligenti occhi grigio-azzurri, e tutta la testolina, e la treccia, che lei portava così bassa sulla nuca, ad accentuare e completare l’armonia della sua figura, dalla testa alle spalle e dalle spalle alla vita.

Ma non appena cominciava a trepidare d’amore, subito lo schiacciava un pensiero terribile: come comportarsi, che fare, come affrontare il problema del matrimonio, dove prendere il denaro, di che vivere in seguito?…

«Aspetterò ancora: forse la lettera arriverà domani o dopodomani…». E cominciava a calcolare quando poteva essere arrivata in campagna la lettera scritta da lui, quanto poteva avere indugiato il vicino a rispondere e quanto tempo occorreva per l’arrivo della risposta.

«Dovrebbe arrivare fra tre o quattro giorni; aspetterò ad andare da Ol’ga», decise, tanto più che forse lei non sapeva ancora che i ponti erano stati gettati.

«Katja, hanno gettato i ponti?», domandò quella stessa mattina Ol’ga, appena sveglia, alla cameriera.

Era una domanda che faceva tutti i giorni. E Oblomov non lo sospettava.

«Non so, signorina; ancora non ho visto né il cocchiere né il portinaio, e Nikita non lo sa nemmeno lui».

«Non sai mai dirmi quello che mi interessa sapere!», disse scontenta Ol'ga, sdraiata nel letto, guardando la catenina che aveva al collo.

«Vado subito a informarmi, signorina. Non ho osato muovermi pensando che vi poteste svegliare, altrimenti sarei già andata da un pezzo». E Katja si eclissò.

Ol'ga aprì il cassetto del comodino e prese l'ultimo biglietto di Oblomov. «È malato, poverino», pensò preoccupata, «è là tutto solo, si annoia… Ah, Dio mio, facessero presto…».

Non ultimò il suo pensiero perché Katja, rossa e affannata, era già di ritorno.

«I ponti funzionano, funzionano da questa notte!», annunciò tutta allegra, e prese fra le braccia la signorina che era saltata giù dal letto, le infilò un *négligé*, le avvicinò le pantofoline.

Ol'ga aprì in fretta un cassetto, ne tirò fuori qualcosa che mise in mano a Katja, e questa le baciò la mano. Tutto questo - il salto dal letto, il passaggio della moneta da Ol'ga a Katja, il baciamano di quest'ultima - si svolse in un baleno. «Ah, domani è domenica. Che felice coincidenza! Lui verrà!», pensò Ol'ga vestendosi alla svelta; alla svelta prese il tè, e poi andò con la zia a far commissioni.

« *Ma tante*, andiamo a messa al monastero Smol'nij, domani», suggerì.

La zia aggrottò la fronte, ci pensò un momento, poi disse:

«Andiamo pure… ma perché così lontano, *ma chère*? Come ti viene in mente, d'inverno?».

A Ol'ga era venuto in mente solo perché Oblomov le aveva indicato la chiesa dal fiume, ed ella voleva andarvi a pregare… per lui, perché si ristabilisse, perché la amasse e fosse felice con lei, perché… finissero presto quelle incertezze e quegli indugi… Povera Ol'ga!

La domenica arrivò. Con molto tatto, Ol'ga riuscì a far preparare un pranzo secondo il gusto di Oblomov.

Indossò un abito bianco, nascose sotto i pizzi il braccialetto che lui le aveva regalato, si pettinò come piaceva a lui. Il giorno prima aveva fatto accordare il pianoforte e la mattina aveva provato a cantare *Casta diva*. La voce era tornata piena, sonora come al tempo della villeggiatura. Poi cominciò ad aspettare.

Così la trovò il barone e le disse che era tornata bella come durante l’estate, ma che era un poco dimagrita.

«Forse è la mancanza d’aria aperta e il diverso sistema di vita», disse. «Lei, cara Ol’ga Sergeevna, avrebbe bisogno dell’aria dei campi, aria di campagna».

Le baciò la mano più volte, tanto che i suoi baffi tinti le lasciarono persino una macchiolina sulle dita.

«Sì, di campagna», rispose lei pensosa, ma non al barone, come se parlasse a chissà chi… all’aria…

« *À propos* di campagna», aggiunse il barone, «il mese prossimo la sua causa sarà conclusa, e in aprile potrà andare nella sua proprietà. Non è grande, ma la posizione… è incantevole! Ne sarà soddisfatta. Che casa! Che giardino! C’è un padiglione sulla collina: se ne innamorerà. E la vista sul fiume… ma non può ricordarla, aveva appena cinque anni quando suo padre venne via, portandola con sé».

«Ah, come sarò felice!», disse Ol’ga, immersa in altri pensieri.

«Ormai è deciso», pensò, «andremo là, ma lui non lo saprà prima di…».

«Il mese prossimo, barone?», chiese con vivacità. «È vero?».

«Com’è vero che lei è sempre bella, ma oggi in special modo», disse il barone, e la lasciò per andare dalla zia.

Ol’ga rimase lì dove si trovava fantasticando sulla felicità ormai prossima, ma decise di non comunicare a Oblomov né questa novità né i suoi progetti per il futuro.

Voleva seguire fino in fondo il rivolgimento che l’amore avrebbe operato nell’anima indolente di lui, vedere come si sarebbe infine liberato dal giogo della pigrizia, come avrebbe reagito alla prospettiva dell’imminente felicità, come - ricevuta una risposta favorevole dalla campagna - sarebbe corso, volato da lei e avrebbe deposto la lettera ai suoi piedi; allora tutti e due avrebbero fatto a gara nel precipitarsi dalla zia, e poi…

Poi gli avrebbe detto all’improvviso che anche lei aveva una campagna, con un giardino, un padiglione, la vista sul fiume e una casa pronta per essere abitata, e che quindi sarebbero andati prima là e poi a Oblomovka.

«No, non voglio che arrivi una risposta favorevole», pensò, «lui si insuperbirebbe e non proverebbe alcuna gioia a sapere che anch’io ho una proprietà, una casa, un giardino… No, è meglio che arrivi turbato da una

lettera spiacevole, dalla quale ha appreso che in campagna niente funziona a dovere, che deve assolutamente andarci di persona. Si affretterà a partire per Oblomovka, darà rapidamente le disposizioni necessarie, dimenticherà parecchie cose, altre non riuscirà a farle, e tornerà qui… per apprendere che non era necessario affannarsi tanto, che c'è una casa, un giardino, un padiglione con la vista sul fiume, che c'è un posto dove si può vivere anche senza la sua Oblomovka… Sì, sì, non glielo dirò per nulla al mondo, resisterò sino alla fine; parta pure, si muova, si agiti, tutto per la nostra futura felicità! Oppure no: perché farlo partire per la campagna, separarsi? Quando verrà da lei in abito da viaggio, pallido e triste, a salutarla perché dovrà restar lontano un mese almeno, lei gli dirà all'improvviso che non dovrà partire fino all'estate, e che allora andranno insieme…».

Dopo tutte queste fantasticherie, corse dal barone e con abili frasi lo pregò di non far sapere la notizia a nessuno, almeno per il momento, *a nessuno*, assolutamente. E quando diceva *nessuno* aveva in mente il solo Oblomov.

«Certo, certo, perché raccontarlo?», la rassicurò il barone. «Forse, solo a *monsieur* Oblomov, se il discorso cadesse…».

Ol'ga si dominò e disse con indifferenza:

«No, non lo dica nemmeno a lui».

«Come sa, la sua volontà è legge per me…», aggiunse galantemente il barone.

Ol'ga non era priva di una certa malizia… Se aveva desiderio di lanciare uno sguardo a Oblomov in presenza di estranei, prima posava gli occhi su altre due o tre persone, e poi li fermava su di lui.

Quanti pensieri… e tutti per Oblomov! Quante volte comparvero le due macchioline rosse sulle sue guance! Quante volte toccò i tasti del pianoforte per controllare che non fosse stato accordato su una tonalità troppo alta, e quante volte cambiò di posto agli spartiti! E lui non arrivava. Perché mai?

Le tre, le quattro… nulla! Alle quattro e mezza i freschi colori del suo viso cominciarono a smorzarsi: quando si sedette a tavola era pallidisima, come spenta.

Gli altri non vedevano nulla, non notavano nulla: mangiavano il pranzo preparato per lui, discorrevano allegri, indifferenti.

Passò il pomeriggio, la sera… e Oblomov non comparve. Fino alle dieci Ol'ga si dibatté fra la speranza e il timore, poi si ritirò in camera sua.

Dapprincipio riversò mentalmente su di lui tutto il fiele che aveva accumulato dentro: non gli risparmiò alcuna delle parole roventi, caustiche, mordaci di cui disponeva il suo vocabolario. Poi, all'improvviso, fu come se tutto il suo corpo fosse invaso dal fuoco, e poi dal gelo.

«È malato; è solo; non può nemmeno scrivere…», le balenò nella mente.

Questa convinzione si radicò in lei e le impedì di dormire. Dopo le due cadde in un dormiveglia febbrile, vaneggiò, ma la mattina dopo si alzò e, benché pallida, era tranquilla e decisa.

Quel lunedì mattina la padrona di casa si affacciò allo studio di Oblomov e disse:

«C'è una ragazza che chiede di lei».

«Di me? Non può essere», rispose Oblomov. «Dov'è?».

«È qui: per sbaglio, è passata dal nostro terrazzino. Posso farla entrare?».

Oblomov non sapeva ancora che dire, quando davanti a lui si presentò Katja. La padrona se ne andò.

«Katja!», esclamò Oblomov stupito. «Che fai qui? Che cosa vuoi?».

«La signorina è qui», bisbigliò lei, «mi ha ordinato di chiedervi…».

Oblomov cambiò colore.

«Ol'ga Sergeevna!», balbettò sgomento. «Non è vero, Katja, dimmi che stai scherzando! Non mi tormentare!».

«Verità sacrosanta: aspetta in una vettura di nolo vicino al negozio del tè; vuole venire qui. Mi ha mandato a dirvi di allontanare Zachar con una scusa. Sarà qui fra una mezz'ora».

«È meglio che vada io da lei. Non posso farla venire qui», disse Oblomov.

«Non farete a tempo: può arrivare da un momento all'altro. Crede che siate malato.

Addio, scappo: è sola, mi aspetta…».

E se ne andò.

Con straordinaria rapidità, Oblomov si mise la cravatta, il panciotto, le scarpe e chiamò Zachar.

«Zachar, tempo fa mi hai chiesto di andare oltre il fiume, in via Gorochòvaja, a trovare qualcuno; be', vacci adesso!», disse Oblomov in preda a un'agitazione febbrile.

«Adesso no, non ci vado», rispose deciso Zachar.

«E invece ci andrai!», insisté Oblomov.

«Chi volete che vada a trovare in un giorno feriale? Non ci vado!», disse cocciuto Zachar.

«Ma sì, vai e divertiti: non ostinarti, quando il padrone ti usa la cortesia di darti una licenza… vai dagli amici!».

«Sì, begli amici!».

«Non avevi voglia di vederli?».

«Sono tanto mascalzoni, che non ti viene voglia di rivederli».

«Ma vai, dunque, vai!», continuò a insistere Oblomov mentre il sangue gli saliva alla testa.

«No, oggi me ne sto in casa tutto il giorno: se mai, andrò domenica!», ribatté con indifferenza Zachar.

«No, adesso, ci vai subito!», lo sollecitò Oblomov al colmo dell'esasperazione. «Tu devi…».

«Ma perché dovrei andare in giro senza una ragione?», ribatté Zachar.

«Allora, vai a farti una passeggiata di un paio d'ore: hai una faccia imbottita di sonno, un po' d'aria ti farà bene».

«Ho la faccia che ho, la faccia che hanno di solito quelli come me!», disse Zachar gettando uno sguardo indolente fuori della finestra.

«Oh, Dio, adesso arriva!», pensò Oblomov, asciugandosi il sudore sulla fronte.

«Su, vai a fare una passeggiata, quando ti si prega! Eccoti venti copechi: vai a berti una birra con un amico».

«Preferisco mettermi sul terrazzino; dove volete che vada con questo gelo? Magari posso restare un po' sul portone, questo sì…».

«No, devi star lontano dal portone», lo sollecitò Oblomov, «vattene in un'altra strada; ecco, là a sinistra, verso il giardino… da quella parte».

«Ma che gli prende», pensò Zachar. «Mi manda a passeggio… Non era mai successo».

«Preferisco domenica, Il'ja Il'iè…».

«Te ne vai, sì o no?», disse fra i denti Oblomov spingendolo fuori.

Zachar batté in ritirata, e Oblomov chiamò Aniš'ja.

«Vai al mercato», le disse, «e compera quello che occorre per il pranzo…».

«Per il pranzo ho già comprato tutto; fra poco è pronto…», cominciò a dire il naso.

«Taci e ubbidisci!», gridò Oblomov, con tanta veemenza che Aniš'ja ne fu sbigottita.

«Compra… compra degli asparagi…», concluse, non sapendo cosa farle comprare.

«Dove volete che li trovi, padrone, gli asparagi adesso?…».

«Marsc!», gridò lui, e Aniš'ja corse via. «Corri più che puoi», le gridò dietro, «senza voltarti, e torna più piano che puoi; e per due ore non voglio vedere nemmeno la punta del tuo naso».

«Che diavolo vuol dire!» disse Zachar ad Aniš'ja, incontrandola sul portone. «Mi ha mandato a fare una passeggiata e mi ha regalato venti copechi. Ma dove vado a passeggiare?».

«Sono affari del padrone», osservò la sagace Aniš'ja. «Vai da Artemij, il cocchiere del conte, e offrigli il tè. Lui ti paga sempre da bere; io, intanto, corro al mercato».

«Ma che diavolo vuol dire tutto questo, Artemij?», disse Zachar all'amico. «Il padrone mi ha mandato a fare una passeggiata e mi ha dato i soldi per la birra…».

«E se avesse voglia di prendersela lui una sbornia?», congetturò furbescamente Artemij. «Così ha dato qualcosa anche a te perché non fossi invidioso. Andiamo!».

Ammiccò a Zachar e accennò col capo una certa strada.

«Andiamo!», ripeté Zachar accennando anche lui col capo a quella stessa strada.

«Ma che strano! Mandarmi a passeggiare», disse quasi tra sé con voce rauca, e sogghignò.

Se ne andarono; ma Aniš'ja, dopo essere corsa fino al primo crocevia, si sedette dietro la siepe, nel fossato, e aspettò per vedere cosa sarebbe successo.

Oblomov aspettava con l'orecchio teso; ecco, qualcuno tira la maniglia del portone, e nello stesso momento cominciano i latrati disperati del cane e gli strattoni alla catena.

«Maledetto cane!», ringhiò fra i denti Oblomov, afferrato il berretto, e si precipitò al portone, lo aprì e portò quasi fra le braccia Ol'ga fino al terrazzino.

Era sola. Katja la aspettava in carrozza, poco lontano.

«Stai bene? Non sei a letto? Che hai?», si informò Ol'ga in fretta, senza togliersi né mantello né cappello, e guardandolo dalla testa ai piedi quando furono nello studio.

«Ora sto meglio, il mal di gola è passato… quasi del tutto», disse lui con un leggero colpo di tosse, toccandosi il collo.

«Perché non sei venuto ieri?», domandò lei rivolgendogli uno sguardo tanto penetrante che non gli riuscì di dire nemmeno una parola.

«Ma come ti sei decisa a un passo simile?», chiese Oblomov spaventato. «Lo sai quello che stai facendo?».

«Di questo parleremo dopo!», lo interruppe lei impaziente. «Ti chiedo: come mai non ti fai più vedere?…».

Egli non rispose.

«Non avrai avuto un orzaiolo, per caso?», chiese Ol'ga.

Egli seguitava a tacere.

«Tu non sei stato malato; non hai avuto mal di gola», dichiarò lei aggrottando le sopracciglia.

«No», rispose Oblomov col tono di uno scolaretto.

«Allora mi hai ingannata!». Lo guardò attonita. «Perché?».

«Ti spiegherò tutto, Ol'ga», si scusò lui. «Una ragione importante mi ha costretto a non venire da te per due settimane… ho avuto paura…».

«Di che cosa?», chiese lei, sedendosi e togliendosi cappello e mantello.

Egli li prese e li depose sul divano.

«Delle chiacchiere, dei pettegolezzi…».

«E non hai avuto paura che io non dormissi la notte, che pensassi Dio sa che, e che mi ammalassi?», disse lei, piantandogli addosso il suo sguardo indagatore.

«Tu non sai, Ol'ga, quel che mi succede qui», disse lui indicando il cuore e la testa.

«Sono tanto agitato che mi sembra di avere il fuoco dentro. Non sai quello che è successo?».

«Che altro è successo?», chiese lei con freddezza.

«Come sono dilagate le voci sul conto tuo e mio. Non volevo metterti in apprensione, e avevo paura di farmi vedere».

Raccontò tutto quello che gli avevano detto Zachar e Aniš'ja, riferì la conversazione dei due zerbinotti e concluse dicendo che da quel momento

aveva perduto il sonno e che vedeva in ogni sguardo una domanda, un rimprovero o un'allusione maliziosa ai loro incontri.

«Ma non avevamo deciso di parlare a *ma tante* questa settimana?», disse lei. «Queste chiacchiere dovrebbero cessare subito…».

«Sì, ma io non volevo parlare con tua zia fino alla prossima settimana, fino a che non avessi ricevuto la lettera. So che lei non mi farà domande sul mio amore ma sulle mie proprietà, entrerà nei particolari, e su questo io non posso dare delucidazioni, se non ricevo la risposta del mio procuratore».

Lei sospirò.

«Se non ti conoscessi», disse soprappensiero, «Dio sa che cosa potrei pensare. Aver paura di turbarmi con le chiacchiere dei servitori, e non aver paura di farmi stare in ansia!…

Davvero non ti capisco più».

«Pensavo che i loro pettegolezzi ti avrebbero turbata. Katja, Marfa, Semën e quello stupido di Nikita, sa Iddio che cosa dicono…».

«Io lo so da un pezzo cosa dicono», rispose Ol'ga con indifferenza.

«Come, lo sai?».

«È da un pezzo che Katja e la balia me lo hanno riferito, mi hanno fatto domande sul tuo conto, mi hanno fatto le loro felicitazioni».

«Le loro felicitazioni?», fece lui angosciato. «E tu?».

«Niente, le ho ringraziate; ho regalato alla balia un fazzoletto, e lei ha fatto voto di andare a piedi al convento di San Sergio; a Katja ho promesso di adoperarmi perché vada sposa al pasticciere: anche lei ha il suo romanzo d'amore».

Egli la guardò incredulo e spaventato.

«Tu vieni ogni giorno da noi: è più che naturale che i domestici ne parlino», aggiunse lei, «sono i primi a farlo. Con Soneèka fu lo stesso: perché la cosa ti spaventa tanto?».

«Ecco da dove vengono le chiacchiere!», disse lentamente Oblomov.

«Sono forse infondate? Non è forse vero?».

«È vero», ripeté lui in tono che non era né interrogativo né affermativo. «Sì», aggiunse poi, «infatti è vero: solo non voglio che sappiano dei nostri incontri, di questo ho paura…».

«Hai paura, tremi come un bambino… Non capisco! Mi rapisci, forse?».

Egli si sentiva a disagio: Ol'ga lo fissava attentamente.

«Senti», gli disse, «qui c'è sotto qualche bugia, qualcosa che non va… Vieni qui e dimmi tutto quello che hai in cuore. Avresti potuto non venire un giorno, due… magari una settimana, per prudenza, ma mi avresti avvertita, mi avresti scritto. Sai che non sono una bambina e che non è facile darmela ad intendere. Che significa tutto ciò?».

Egli meditò un poco, poi le baciò la mano e sospirò.

«Ecco quello che penso, Ol'ga», le disse. «Per amor tuo, in tutto questo tempo la mia immaginazione è stata sconvolta da tutti questi orrori; la mia mente è travagliata dalle preoccupazioni; il cuore mi si è ammalato per questo alternarsi di speranze e di delusioni, per queste attese; e tutto il mio organismo ne è sconvolto, si è come svuotato di tutte le sue forze e ha bisogno di calma, sia pure per breve tempo…».

«E come mai il mio organismo non si è svuotato delle sue forze, e cerca calma solo vicino a te?».

«Le tue forze sono vigorose e giovani, e il tuo amore è sereno e tranquillo, ma io… tu lo sai quanto ti amo!», disse, inginocchiandosi davanti a lei e baciandole le mani.

«Non lo so ancora, è ben poco quello che so: sei così strano che mi perdo in congetture di ogni genere; l'intelletto non mi sorregge più, e neanche la speranza… presto non ci comprenderemo più, e sarà terribile!».

Tacquero entrambi.

«Che cosa hai fatto in questi giorni?», chiese Ol'ga, guardandosi attorno per la prima volta e osservando la stanza. «Non è bella questa casa: che soffitti bassi! Le finestre sono piccole, le tende vecchie… Dove sono le altre stanze?».

Oblomov si precipitò a mostrarle l'appartamento per evitare altre domande su ciò che aveva fatto in quei giorni. Poi Ol'ga si sedette sul divano, e lui si mise sul tappeto, ai suoi piedi.

«Allora che cosa hai fatto in queste due settimane?», lo interrogò di nuovo.

«Ho letto, ho scritto, ho pensato a te».

«Hai letto i miei libri? Come sono? Me li riporterò via».

Prese dal tavolo un libro e guardò la pagina a cui era aperto: era coperta di polvere.

«Tu non hai letto!», disse.

«No», rispose lui.

Ella guardò i cuscini tutti sgualciti, il disordine generale, i vetri appannati dalla polvere, lo scrittoio; prese alcuni fogli di carta coperti di polvere, mosse la penna nel calamaio asciutto e guardò Oblomov sorpresa.

«Che cosa hai fatto?», ripeté. «Non hai né letto né scritto».

«Ho avuto poco tempo», cominciò a farfugliare lui. «La mattina ti alzi, e ti disturbano per fare le camere; poi cominciano a parlarti del pranzo; poi vengono i bambini della padrona di casa a chiederti di rivedergli i compiti, e si fa l'ora di pranzo. Arriva il pomeriggio… quando si può leggere?».

«Tu hai dormito dopopranzo», disse lei con tanta sicurezza che dopo una momentanea esitazione Oblomov rispose sottovoce:

«Sì, ho dormito…».

«Perché?».

«Per ingannare il tempo: tu non eri con me, Ol'ga, e la vita è noiosa, insopportabile senza di te…».

Si fermò, e lei lo guardò severa.

«Il'ja!», cominciò con voce grave. «Ricordi quando nel parco mi dicesti che in te si era accesa una nuova vita, e mi giurasti che ero lo scopo della tua vita, il tuo ideale, e mi prendesti la mano e mi dicesti che essa era tua… ricordi come io acconsentii?».

«Come potrei dimenticarlo? Forse che questo avvenimento non ha modificato tutta la mia vita? Non vedi come sono felice?».

«No, non lo vedo: tu mi hai ingannata», disse lei gelida. «Ti sei abbandonato alla vita di prima…».

«Ingannata! Come puoi dire questo? Dio mi è testimone che mi butterei in questo stesso istante in un abisso!…».

«Sì, se l'abisso fosse proprio qui, sotto i tuoi piedi in questo momento», lo interruppe lei. «Ma se dovessi aspettare tre giorni, ci ripenseresti, ti prenderebbe la paura, soprattutto se Zachar o Aniš'ja ci si mettessero con le loro chiacchiere… Questo non è amore».

«Dubiti del mio amore?», disse Oblomov con ardore. «Pensi che sia la paura per me, e non per te, a farmi indugiare? Non difendo forse il tuo buon nome come una muraglia, non vigilo su di te come una madre perché nessun pettegolezzo possa sfiorarti?… Ah, Ol'ga, chiedimi delle prove! Ti ripeto che, se tu potessi essere più felice con un altro, io cederei i miei diritti senza un lamento; se dovessi sacrificare la mia vita per te, la sacrificherei con gioia», concluse con le lacrime agli occhi.

«Tutto questo non è necessario, nessuno lo pretende! Perché sacrificarmi la vita? Fai quello che devi fare. Sono gli scaltri che offrono sacrifici inutili o irrealizzabili, per non fare quelli necessari. Tu non sei scaltro, lo so, ma…».

«Tu non sai quanta salute mi siano costate queste sofferenze e queste preoccupazioni!», proseguì lui. «Non ho altro pensiero da quando ti ho conosciuta… E anche adesso ti ripeto che tu, solo tu, sei lo scopo della mia vita. Se non sarai con me, morirò o impazzirò. Io adesso respiro, guardo, penso, sento solo attraverso te. Come puoi stupirti perché, nei giorni in cui non ti vedo, dormo e mi lascio andare? Tutto mi ripugna, mi annoia; sono come una macchina: cammino, agisco e non mi accorgo di quel che faccio. Tu sei il fuoco e la forza di questa macchina», disse inginocchiandosi di nuovo e subito rialzandosi.

I suoi occhi brillavano come quella volta nel parco. In essi splendevano la forza di volontà, l'orgoglio di allora.

«Ora sono pronto ad andare dovunque tu voglia, a fare qualunque cosa tu chieda. Mi sento vivere quando mi guardi, parli, canti…».

Ol'ga ascoltava questi sfoghi appassionati con viso serio e pensoso.

«Ascoltami, Il'ja», disse, «io credo nel tuo amore e nel mio ascendente su di te. Perché dunque mi spaventi con queste tue incertezze, inducendomi a dubitare? Se sono lo scopo della tua vita, come dici, perché ti avvicini ad esso con tanto timore e tanta lentezza? e hai ancora tanta strada da fare: devi porti al di sopra di me. È questo che aspetto da te! Ho visto come amano le persone felici», aggiunse con un sospiro. «In loro tutto ribolle, e la loro tranquillità non è simile alla tua: non chinano la testa; tengono gli occhi aperti; dormono poco, agiscono!

Ma tu… no, non sembra che l'amore, che io sia lo scopo della tua vita…». E scosse il capo dubbiosa.

«Sì. Sei tu, tu!…», disse lui, sempre ai suoi piedi, baciandole le mani con rinnovato fervore. «Tu sola! Dio mio, quale felicità!», ripeté come in preda al delirio. «E tu credi che sia possibile ingannarti, addormentarsi dopo un tale risveglio, non diventare un eroe! Vedrete, tu e Andrej», proseguì, volgendo attorno gli occhi ispirati, «fino a quale altezza l'amore di una donna come te può sollevare un uomo! Guardami, guardami: non sono forse rinato, non vivo forse in questo momento? Andiamocene via di qui! Via, via! Non posso restare un istante di più! Soffoco, mi ripugna», esclamò

guardandosi attorno con disgusto non simulato. «Lasciami vivere oggi appieno con tutta l'intensità di questo sentimento… Ah, se il fuoco che oggi è in me potesse ardere anche domani e per sempre! Ma appena tu non ci sei, mi spengo, mi lascio andare! Adesso sono risorto, sono rinato. Mi pare di… Ol'ga, Ol'ga! Sei la più bella del mondo, la più perfetta di tutte le donne, tu… tu…».

Premette il viso sulla mano di lei e rimase così, incapace di pronunziare un'altra parola.

Si portò una mano sul cuore per calmarne i battiti, fissò su Ol'ga uno sguardo appassionato e umido e rimase immobile.

«È tenero, tenero, tenero!», ripeté in cuor suo Ol'ga, non però con il sospiro di quel giorno nel parco, e si immerse in una profonda meditazione.

«Devo andare!», disse con tenerezza quando si riscosse.

Egli si ridestò dalla sua ebbrezza.

«Tu sei qui, Dio mio! In casa mia!», disse, e all'improvviso il suo sguardo ispirato si fece pavido. Le sue labbra non riuscivano più a formulare frasi appassionate.

In fretta prese il cappello e il mantello di lei e, nella confusione, stava per metterle il mantello in testa.

Lei si mise a ridere.

«Non temere per me», lo tranquillizzò, « *ma tante* è via per tutto il giorno; a casa, solo la balia e Katja sanno che non ci sono. Accompagnami».

Gli diede la mano e tranquilla, senza trepidazione, nella superba coscienza della sua innocenza, attraversò il cortile e, accompagnata dagli strattoni alla catena e dal disperato latrare del cane, salì in carrozza e partì.

Dalle finestre della padrona di casa spuntarono delle teste, da dietro l'angolo, oltre la siepe, fece capolino Aniš'ja.

Quando la carrozza svoltò nell'altra strada, Aniš'ja tornò a casa e disse che aveva corso per tutto il mercato, ma asparagi non ce n'erano. Zachar tornò dopo circa tre ore e dormì per altre ventiquattro.

Per un pezzo Oblomov andò avanti e indietro per la stanza senza sentirsi le gambe sotto, senza sentire il suono dei propri passi, come se camminasse fra le nuvole.

Non appena si spense sulla neve il fruscio delle ruote della carrozza che si portava via la sua vita, la sua felicità, l'irrequietezza di Oblomov

scomparve. La testa e la schiena si drizzarono, il suo viso riprese l’espressione ispirata e gli occhi si fecero umidi di felicità e di commozione. In tutto il suo essere si diffusero calore, vigoria, forza d’animo. E di nuovo, come poco prima, sentì il bisogno improvviso di andarsene di lì, in un posto qualsiasi, lontano: da Stolz, con Ol’ga, o al villaggio, sui campi, nei boschi; oppure di rinchiudersi nel suo studio e immergersi nel lavoro, e di partire per il porto di Rybinsk, e costruire la strada, e di leggere il libro appena uscito, del quale tutti parlano, e di andare all’opera… quel giorno stesso.

Sì, quel giorno Ol’ga era stata da lui, poi lui sarebbe andato a casa sua, e poi all’opera.

Che giornata piena! Come si respira bene in questa vita, nella sfera di Ol’ga, nel raggio del suo splendore verginale, della sua alacre energia, della sua intelligenza giovane, ma acuta e profonda! Egli camminava come se volasse, come qualcuno lo portasse per la stanza.

«Avanti, avanti!», dice Ol’ga. «Più su, sempre più su, verso quel punto in cui la forza della tenerezza e della grazia perde i suoi diritti e comincia il regno dell’uomo!».

Con che chiarezza ella vede la vita! Come sa leggere in questo complesso libro la propria via e come d’istinto sa intuire anche quella di lui! Le loro due vite, come due fiumi, devono confluire, ed egli deve essere la sua guida, il suo condottiero. Ella vede la sua forza, la sua capacità, sa quali sono le sue possibilità, e aspetta con umiltà di essere dominata da lui.

Meravigliosa Ol’ga! Donna imperturbabile, semplice, ma decisa e naturale come la stessa vita!

«Come tutto è disgustoso qui dentro!», disse guardandosi intorno. «E quell’angelo è sceso nel pantano, l’ha reso sacro con la sua presenza!».

Guardò con amore la sedia sulla quale lei era stata seduta, e d’un tratto i suoi occhi scintillarono: per terra, vicino alla sedia, c’era un piccolo guanto.

«Un pegno! La sua mano: è un auspicio! Oh!….». E con un sospiro appassionato si premette il guanto contro le labbra.

La padrona di casa si affacciò alla porta, per mostrargli certa tela che erano venuti a offrire: ne aveva bisogno, per caso?

Ma egli la ringraziò asciutto, non guardò neppure i gomiti di lei e si scusò dicendo che era molto occupato. Poi si sprofondò nei ricordi dell’estate, passò in rassegna tutti i particolari, rammentò ogni albero, ogni

cespuglio, ogni panchina, ogni parola detta, e trovò che tutto gli era ancora più caro di quando ne aveva goduto.

Non riuscì più a controllarsi, cantò, si rivolse ad Aniš'ja con tono affabile,s cherzò con lei sul fatto che non aveva figli, e le promise che se gliene fosse nato uno gli avrebbe fatto da padrino. Con Maša fece tanto chiasso che la padrona si affacciò e cacciò via la bambina perché non disturbasse l'inquilino nel suo «lavoro».

Durante la giornata la sua follia fu in continuo crescendo. Ol'ga fu allegra, cantò, poi sentirono cantare ancora all'opera, poi egli andò a prendere il tè a casa di lei, e la conversazione fra Oblomov, la zia, il barone e Ol'ga fu tanto cordiale e aperta, che egli si sentì già membro di quella piccola famiglia. Non avrebbe più vissuto da solo: adesso aveva il suo cantuccio; aveva troppo sprecato la sua vita; ora aveva luce e calore, che la rendevano tanto bella!

Quella notte dormì poco: continuò a leggere i libri mandatigli da Ol'ga; lesse un volume e mezzo.

«Domani arriverà la lettera dal villaggio», pensava con il cuore che martellava…

martellava… «Finalmente!».

VIII

Il giorno dopo Zachar, riordinando la camera, trovò sullo scrittoio un piccolo guanto, lo guardò a lungo con un sorriso, poi lo diede a Oblomov.

«Deve averlo dimenticato la signorina Il'inskaja», disse.

«Demonio!», urlò Il'ja Il'iè strappandogli di mano il guanto. «Non dire stupidaggini! Non c'è stata nessuna signorina Il'inskaja! Sarà della cucitrice che è venuta dal negozio per misurarmi le camicie. Come osi inventare certe cose?».

«Perché demonio? Cosa ho inventato? Se di là dalla padrona già dicono…».

«Cosa dicono?».

«Che la signorina Il'inskaja è stata qui con la sua cameriera…».

«Dio mio!», esclamò sgomento Oblomov. «E come fanno a conoscere la signorina Il'inskaja? Vuol dire che tu o Aniš'ja avete spettegolato…».

A un tratto Aniš'ja comparve a mezzo busto dalla porta che dava sull'anticamera.

«Come non ti vergogni, Zachar Trofimyè, a dire tante stpuidaggini? Non lo ascoltate padrone», disse, «nessuno ha parlato, nessuno sa niente, e lo giuro in nome di Cristo…».

«Via, va' via!», gracchiò Zachar, alzando il braccio e facendo l'atto di colpirla col gomito allo stomaco. «Ti impicci sempre di quello che non ti riguarda».

Aniš'ja se la svignò. Oblomov alzò minacciosamente i pugni contro Zachar, poi aprì in fretta la porta che dava nelle stanze della padrona di casa. Agaf'ja Matveevna, seduta in terra, rovistava in un vecchio baule: accanto a lei erano ammucchiati cenci, ovatta, abiti vecchi, bottoni e ritagli di pelli.

«Senta», cominciò a dire Oblomov con garbo ma sconvolto dall'agitazione, «i miei servi raccontano tante stupidaggini: per l'amor di Dio, non ci creda».

«Non ho sentito niente», disse la padrona. «Cosa raccontano?».

«A proposito della visita che ho ricevuto ieri», proseguì lui, «secondo loro, sarebbe venuta una certa signorina…».

«Perché dovremmo interessarci di chi viene a trovare gli inquilini?», disse la padrona.

«Ma lei, comunque non ci creda: è una calunnia bella e buona! Non c'è stata nessuna signorina; è venuta solo la cucitrice che mi fa le camicie. È venuta a misurarmele…».

«Dove ho ordinato le camicie? Chi gliele cuce?», chiese con vivacità la padrona.

«In un negozio francese…».

«Me le faccia vedere, quando gliele portano: conosco due ragazze che cuciono e impunturano meglio delle francesi. Mi hanno mostrato il loro lavoro; cuciono per il conte Metlinskij: nessuno cuce così bene. Mentre le sue camicie, quelle che porta adesso, sono…».

«Benissimo, lo ricorderò. Ma lei, per l'amor di Dio, non pensi che quella fosse una signorina…».

«Perché dovremmo interessarci di chi viene a trovare gli inquilini? Anche se era una signorina…».

«No, no!», negò Oblomov. «Ma via! La signorina di cui parla Zachar è alta, parla con voce di basso, mentre questa, la camiciaia, forse lei ha sentito con che vocina sottile parla: ha una voce meravigliosa. La prego, non creda…».

«Perché dovremmo interessarci?», disse la padrona mentre lui se ne andava. «Però non dimentichi, quando avrà bisogno di altre camicie, di dirlo a me: quelle ragazze che conosco fanno certe impunture… si chiamano Lizaveta Nikolavna e Mar'ja Nikolavna».

«Va bene, va bene, non lo dimenticherò; solo, lei non creda ai miei servi, la prego».

E uscì; poi si vestì e andò da Ol'ga.

Tornato a casa la sera, trovò sul suo tavolo una lettera speditagli dalla campagna, dal vicino al quale aveva dato la procura. Si precipitò sotto la lampada, lesse… e gli cascarono le braccia.

«La prego umilmente di affidare ad altri la procura (scriveva il vicino), perché ho tanto lavoro accumulato che, per parlare schietto, non potrei occuparmi come si conviene della sua proprietà. Meglio di tutto sarebbe che lei venisse qui di persona, e meglio ancora se si stabilisse nella proprietà. La proprietà è bella, ma molto trascurata. Prima di ogni cosa bisogna fare una accurata distinzione fra canoni in natura e giornate lavorative di lavoro: e questo non lo si può fare senza il proprietario: i contadini sono abituati

male, non danno retta al nuovo *starosta*, il quale è un vecchio birbante che va sorvegliato. È impossibile calcolare le entrate.

Col disordine attuale, lei riuscirà a malapena a ricavare tremila rubli, ma solo se verrà qui di persona. Il mio calcolo si basa sul grano, perché dai canoni in natura c'è poco da sperare: con i contadini bisogna prendere in mano la situazione e fare il calcolo degli arretrati… Per fare tutto questo ci vorranno circa tre mesi. Il grano raccolto è stato bello e il prezzo buono; in marzo o aprile potrà ricevere il denaro, se si occuperà lei stesso della vendita. Di denaro liquido per il momento non ce n'è nemmeno l'ombra. Per quanto riguarda la strada fra Verchlëvo e il ponte, poiché è passato molto tempo senza che io ricevessi una sua risposta in proposito, ho già deciso con Odoncov e Belovodov di far passare una strada da Nel'ki, logicamente tagliando fuori Oblomovka. Per concludere, la sollecito nuovamente a venire il più presto possibile: in circa tre mesi riuscirà a capire su quanto potrà contare per l'anno prossimo. A proposito, qui ci sono elezioni: non vorrebbe porre la sua candidatura alla carica di giudice distrettuale? Si affretti. La sua casa (era aggiunto a mo' di chiusura) è in pessime condizioni. Ho ordinato alla bovara, al vecchio cocchiere e alle due vecchie serve di trasferirsi in una capanna: restarci ancora è troppo pericoloso».

Alla lettera era acclusa una nota in cui si specificava quanto grano era stato mietuto e macinato, quanto immagazzinato e quanto destinato alla vendita, più altri particolari amministrativi.

«Nemmeno l'ombra di denaro liquido… tre mesi… andarci io di persona, prendere in mano la situazione con i contadini, calcolare le entrate, candidarsi alle elezioni…». Era come se tanti spettri gli si affollassero intorno, come trovarsi in una foresta, di notte, quando in ogni cespuglio, in ogni albero par di vedere un brigante, uno spirito, una fiera.

«È una cosa vergognosa: io non mi arrendo!», ripeteva sforzandosi di familiarizzarsi con questi spettri, come un pauroso si sforza di guardare, attraverso le palpebre socchiuse, i fantasmi e sente soltanto freddo nel cuore e una gran debolezza nelle braccia e nelle gambe.

Che cosa aveva sperato Oblomov? Aveva pensato di trovare nella lettera l'esatto conteggio di quanto avrebbe ricevuto - s'intende, sarebbe stato il più possibile, sette o ottomila rubli, per esempio -: e l'assicurazione che la casa era ancoar in buono stato, tanto da poterci vivere, all'occorrenza, in

attesa che fosse costruita quella nuova; che infine il procuratore gli avrebbe mandato tre-quattromila rubli… In breve, aveva pensato di trovare nella lettera lo stesso sorriso di vita e d’amore che trovava nei biglietti di Ol’ga.

Non ebbe più l’impressione camminando nella stanza, di librarsi nell’aria, non scherzò più con Aniš‘ja, non sentì più in cuore la dolcezza della felicità sperata…: bisognava rimandare tutto di tre mesi; ma no! In tre mesi sarebbe appena riuscito a mettere un po’ d’ordine nei suoi affari, a conoscere il valore della proprietà, e le nozze…

«Impossibile pensare alle nozze prima di un altr’anno», si disse scorato. «Sì, sì, fra un anno, non prima!». Doveva ancora completare il suo piano, discuterlo con l’architetto, poi…

Sospirò.

«Forse, prendendo del denaro in prestito…», gli balenò nella mente, ma scartò subito l’idea.

«No, come potrei? E come farei a restituirlo in tempo? Se le cose si mettessero male, i creditori procederebbero contro di me, e il nome degli Oblomov, finora pulito e rispettato… Dio ne guardi! Addio tranquillità, addio orgoglio… No, no! gli altri prendono in prestito, ma poi si arrovellano, lavorano, non dormono, come fossero posseduti da un demone. Sì, un debito è un demone, un diavolo che non puoi scacciare altro che con il denaro!».

Ci sono dei furbastri che campano tutta la vita alle spalle degli altri, arraffano a dritta e a manca e non si preoccupano di niente! Come possano dormire tranquilli, mangiare… è incomprensibile! Un debito! Le sue conseguenze sarebbero un lavoro senza fine, come una condanna ai lavori forzati, o il disonore.

Ipotecare le proprietà? Non è forse un debito anche quello, ma più pesante e improrogabile? Pagati ogni anno gli interessi, forse non sarebbe rimasto di che vivere.

E così la felicità doveva esser rinviata di un altro anno! Con un gemito doloroso, Oblomov si buttò sul letto, ma subito si riprese e si alzò. Che cosa gli aveva detto Ol’ga? Non aveva fatto appello a lui, all’uomo, non credeva nelle sue forze? Ol’ga aspettava che egli andasse avanti e raggiungesse quell’altezza da cui le avrebbe teso la mano per condurla con sè, additandole il cammino! Sì, sì! Ma da dove cominciare?

Dopo aver pensato e ripensato, d’un tratto si batté la fronte e andò nelle stanze della padrona.

«Suo fratello è in casa?», le chiese.

«È in casa, ma è già a letto».

«Allora lo preghi di passare da me domani», disse Oblomov. «Ho bisogno di parlare con lui».

IX

Il fratello entrò nella stanza di Oblomov profondendosi in inchini come la volta precedente, si sedette con la stessa cautela, ritirò le mani nelle maniche e aspettò che Il'ja Il'iè parlasse.

«Ho ricevuto dalla campagna una lettera molto spiacevole, in risposta alla procura che avevo mandato, ricorda?», disse Oblomov. «Abbia la cortesia di leggerla».

Con la lettera che gli tremava leggermente fra le dita, Ivan Matveeviè scorse le righe con occhio esperto. Dopo averlo letto, posò il foglio sul tavolo e nascose le mani dietro la schiena.

«Che ne pensa? Che cosa dovrei fare ora?», chiese Oblomov.

«Le consigliano di andare là», disse Ivan Matveeviè. «Ebbene, milleduecento verste non sono gran che. Fra una settimana la strada sarà praticabile, e lei potrebbe partire».

«Non sono più abituato a viaggiare, e confesso che andare laggiù, soprattutto d'inverno, mi sarebbe difficile, non vorrei… E poi, stare in campagna da solo è una tal noia».

«Ha molti contadini che lavorano a canone?», s'informò Ivan Matveeviè.

«Sì… non so: è un pezzo che non ci vado».

«Bisognerebbe saperlo: altirmenti, come si fa? non si può calcolare a quanto ammontano le sue entrate».

«Già, bisognerebbe saperlo», ripeté Oblomov. «Lo scrive anche il vicino, ma il fatto è che siamo arrivati all'inverno».

«E il canone a quanto ammonta?».

«Il canone? Mi pare… aspetti, devo avere un appunto da qualche parte… Me lo fece Stolz, tempo fa, ma è difficile trovarlo. Zachar deve averlo ficcato chissà dove. Glielo mostrerò poi… Mi pare trenta rubli per quota».

«Come sono i suoi contadini? Come vivono?», chiese Ivan Matveeviè. «Intendo, sono agiati, disagiati, poveri? E i servizi obbligatori gratuiti?…».

«Senta», disse Oblomov avvicinandoglisi e prendendolo confidenzialmente per i risvolti dell'uniforme.

Ivan Matveeviè si affrettò ad alzarsi, ma Oblomov lo fece sedere di nuovo.

«Senta», ripeté staccando bene le parole e parlando a voce bassissima, «io non so niente di servizi obbligatori gratuiti, non me ne intendo di lavori agricoli, non ho la minima idea di quel che significhi contadino agiato e contadino povero, di quanto sia e quanto valga un quarto di segala o di avena, in che mese si semini e in che mese si raccolga, come e quando si venda; non so se io stesso sono ricco o povero, se fra un anno avrò di che saziarmi o sarò ridotto all'elemosina… non so niente!», concluse sconfortato, poi lasciò i risvolti dell'uniforme di Ivan Matveeviè e si scostò da lui. «Quindi, parli e mi consigli come fossi un bambino».

«Ma bisogna pur sapere! Altrimenti, non si approda a nulla», disse con un mite sorriso Ivan Matveeviè, che nel frattempo si era alzato e se ne stava con una mano dietro la schiena e l'altra infilata sotto il risvolto del panciotto. «Un possidente deve conoscere la sua proprietà, sapere come gestirla…», sentenziò.

«Io invece non ne so niente. Mi insegni lei, se può».

«Per la verità, io non mi sono mai occupato di queste cose; bisognerebbe consultarsi con gente esperta. Ecco, qui nella lettera che le hanno mandato», continuò Ivan Matveeviè, puntando sul foglio il dito medio con l'unghia all'ingiù, «le consigliano di porre la sua candidatura alle elezioni: sarebbe un'ottima cosa! Si stabilirebbe là come membro del tribunale distrettuale e nel frattempo verrebbe a sapere tutto sulla sua proprietà».

«Io non so cos'è questo tribunale distrettuale, che cosa ci si fa, che lavoro comporta!», disse Oblomov in tono patetico e di nuovo a voce bassissima, avvicinandosi quasi al naso di Ivan Matveeviè.

«Ci si abituerà. Lei è già stato in un ufficio ministeriale: è dappertutto la stessa cosa, a parte qualche piccola differenza formale: dappertutto elenchi, rapporti, verbali… Con un buon segretario, di che dovrebbe preoccuparsi? Lei dovrebbe firmare, e basta. Sapesse come vanno le cose nei ministeri…».

«Ma io non lo so come vanno le cose nei ministeri», disse Oblomov con voce monotona.

Ivan Matveeviè lanciò a Oblomov il suo sguardo «in due tempi» e tacque.

«Forse non ha fatto altro che leggere libri?», osservò poi con quel suo umile sorriso.

«Libri?», esclamò con amarezza Oblomov e non aggiunse altro.

Non ebbe il coraggio, e non ritenne necessario di mettere a nudo la sua anima davanti a un impiegato. «Neanche di libri so niente», pensò, ma quel pensiero se lo tenne per sé. Dalle sue labbra uscì solo un sospiro accorato.

«Si sarà bene occupato di qualche cosa», aggiunse in tono sommesso Ivan Matveeviè, come se avesse letto nella mente di Oblomov la risposta relativa ai libri, «non è possibile che…».

«È possibile, Ivan Matveeviè, ed eccogliene la prova vivente: io! Chi sono io? Che cosa sono? Se lo domanda a Zachar, lui le risponderà: "Il signore!". Sì, sono un signore, e non so fare niente! Faccia lei, se sa, mi aiuti, se può, e per il disturbo si prenda quello che vuole: a questo serve l'istruzione!».

Si mise a camminare su e giù per la stanza, mentre Ivan Matveeviè restava immobile al suo posto, girandosi lentamente con tutto il corpo verso i punto in cui, nel suo andirivieni, veniva a trovarsi Oblomov. Entrambi rimasero in silenzio per un certo tempo.

«Dove ha studiato?», domandò Oblomov fermandosi di nuovo davanti al suo interlocutore.

«Ho cominciato il ginnasio, ma al sesto anno mio padre me ne tolse e mi prese sotto di sé. Che coltura la nostra! Non va oltre il saper leggere, scrivere, e la conoscenza di un po' di grammatica e di aritmetica. In qualche modo mi sono fatto una certa pratica negli affari e tiro avanti alla meno peggio. Il suo caso è diverso: lei ha fatto studi seri».

«Sì», ammise Oblomov con un sospiro, «è vero, ho studiato anche algebra superiore, economia politica, diritto, ma ad occuparmi degli affari non ho imparato. Come vede, con tutta la mia algebra superiore non so nemmeno qual è la mia rendita. Tornato in campagna, ho ascoltato, ho osservato come si facevano le cose in casa mia e nella mia proprietà, e anche in quelle dei dintorni: nulla che avesse a che fare col diritto che avevo studiato. Sono venuto qui, pensando di farmi strada in qualche modo con l'economia politica… Però mi fu detto che l'istruzione mi sarebbe stata utile col tempo, forse negli anni della vecchiaia, ma che prima dovevo raggiungere un certo grado al servizio dello stato, e per questo bastava una sola scienza: imbrattar carte. E poiché non mi ci sono adattato, mi sono limitato a fare il padrone.

Lei invece si è adattato: trovi lei una via d'uscita».

«Forse, qualcosa si può fare», disse infine Ivan Matveeviè.

Oblomov gli si fermò davanti, in attesa che proseguisse.

«Si può incaricare di tutto un esperto, e affidargli la procura», disse Ivan Matveeviè.

«E dove la trovo una persona del genere?», domandò Oblomov.

«Ho un collega, Isaj Fomiè Zatërtyj: balbetta un po’, ma è attivo e competente. Ha amministrato per tre anni una grande proprietà, e poi il padrone lo ha licenziato solo per il fatto che balbetta. Potrebbe lavorare per lei».

«Ci si può fidare di lui?».

«È un’anima onestissima, non si preoccupi! Ci rimetterebbe del suo, pur di far contente le persone per cui lavora. Sono dodici anni che è in servizio da noi».

«Allora, come può partire, se è in servizio?».

«Questo non importa, può prendere un permesso di quattro mesi. Basta che lei si decida, e io lo conduco qui. Certo, non andrà gratis…».

«Lo credo bene», convenne Oblomov.

«Lei si compiacerà di corrispondergli una indennità a titolo di rimborso delle spese di viaggio e di soggiorno fuori sede, e, a lavoro ultimato, un compenso da pattuire. Ci andrà senz’altro!».

«Le sono molto grato: mi libera dal peso di grosse preoccupazioni», disse Oblomov dandogli la mano. «Come si chiama?…».

«Isaj Fomiè Zatërtyj», ripeté Ivan Matveeviè strofinando rapidamente la mano coll’orlo dell’altra manica; poi, presa per un attimo la mano di Oblomov, subito ritirò la propria nella manica. «Domani gli parlo e lo conduco qui».

«Venite a pranzo, così ne parleremo. Le sono molto, molto grato!», disse Oblomov accompagnando alla porta Ivan Matveeviè.

X

La sera di quello stesso giorno, in una casa a due piani che da una parte dava sulla strada in cui abitava Oblomov e dall’altra sul fiume, in una stanza del piano superiore erano seduti Ivan Matveeviè e Tarant’ev.

Era un cosiddetto albergo, alla cui porta sostavano sempre due o tre vetture, mentre i cocchieri se ne stavano al piano inferiore a bere il tè dai piattini. Il piano superiore era riservato ai «signori» del quartiere di Vyborg.

Ivan Matveeviè e Tarant’ev erano seduti davanti al tè e a una bottiglia di rum.

«Autentico rum della Giamaica», disse Ivan Matveeviè, versandosene un bicchierino con mano tremante. «Accetta, compare, un piccolo trattamento».

«Ammetti che me lo merito il trattamento», rispose Tarant’ev, «in malora sarebbe finita la tua casa, prima che si riuscisse a trovare un inquilino simile».

«Vero, vero», lo interruppe Ivan Matveeviè. «E se l’affare va in porto e Zatërtyj parte per la campagna, ci scapperà una bella mancia!».

«Ma tu sei tirchio, compare: con te bisogna mercanteggiare», disse Tarant’ev.

«Cinquanta rubli per un inquilino simile!».

«Ho paura… minaccia di andarsene», osservò Ivan Matveeviè.

«Ma va’, dove vuoi che vada; e sì che conosci gli uomini! Ormai non se ne va neanche se lo cacci via».

«E il matrimonio? Dicono che si sposa».

Tarant’ev scoppiò a ridere.

«Lui, sposarsi! Vuoi scommettere che non lo farà?», replicò. «Ma se Zachar lo aiuta perfino ad andare a letto… Figurati se si sposa! Io, finora, l’ho beneficato in tutti i modi: senza di me, fratello mio, sarebbe morto di fame o sarebbe finito in galera. Viene un ispettore o il padrone di casa a chiedere qualcosa, lui non sa niente di niente… tutto io! Non sa niente di niente!».

«Proprio! Non so cosa si faccia in un tribunale, dice, e nemmeno in un ministero; che specie di contadini ha, lo ignora. Che testa! Quasi mi mettevo a ridere».

«E il contratto, che razza di contratto ha firmato?», si vantò Tarant’ev. «Tu, Ivan Matveeviè, sei maestro a scrivere scartoffie. Un vero maestro, parola d’onore! Ricordi la buon’anima di mio padre? E anch’io me la cavavo mica male, ma ormai ci ho perso l’abitudine, ahimè… Come mi siedo, lui giù lacrime. Senza nemmeno leggerlo, lo ha firmato! E l’orto, la stalla e il magazzino…».

«Sì, compare, fino a che in Russia non mancheranno gli imbecilli che firmano le carte senza leggerle, noi e i nostri simili ce la passeremo bene. Se dovessero scomparire, sarebbero dolori! A dare ascolto ai vecchi, è un’altra cosa. Ma io, che capitale ho messo insieme in questi venticinque anni di servizio? Si può vivere nel quartiere di Vyborg, senza però metter mai il naso fuori… No, non mi lamento: avrò pur sempre un pezzo di pane! Ma per farsi un appartamento sulla Litejnaja, dei tappeti, sposare una donna ricca, introdurre i figli nell’alta società… per questo è passato il tempo! E poi, a quanto pare, non ho la faccia adatta, e le dita sono rosse perché bevo vodka… E come non berla? Provaci un po’! Sei peggio di un lacchè, dicono: ma oggi un lacchè non porta scarpe come queste e si cambia la camicia tutti i giorni.

L’educazione non è più la stessa: gli sbarbatelli si sono fatti largo, si danno arie, leggono e parlano in francese…».

«E non capiscono niente di affari!», aggiunse Tarant’ev.

«No, caro mio, ne capiscono, e come! Solo che oggigiorno gli affari non sono più gli stessi. Tutti vogliono semplificare, e ci mettono nei pasticci! Non c’è bisogno di scrivere così, qui la trascrizione è superflua, è una perdita di tempo; è possibile accelerare… e ci mettono nei pasticci».

«Ma il contratto è firmato: impossibile metterci nei pasticci lì!», disse Tarant’ev.

«Sicuro, quello è sacro e inviolabile. Beviamo, compare! Se manda Zatërtyj a Oblomovka, lui lo spremerò ben bene; quello che avanza rimarrà agli eredi…».

«D’accordo!», disse Tarant’ev. «Ma gli eredi chi sono? Parenti molto alla lontana».

«È solo del matrimonio che ho paura!» disse Ivan Matveeviè.

«Non aver paura, ti dico. Dammi retta!».

«Tu credi?», rispose allegro Ivan Matveeviè. «Perché, capisci, guarda mia sorella con certi occhi…», aggiunse a bassa voce.

«Cosa?», chiese sbalordito Tarant’ev.

«Zitto! Ti giuro che è così…».

«Amico mio!», esclamò Tarant’ev, stentando a riprendersi dalla meraviglia. «Neanche in sogno avrei potuto immaginarlo. E lei?».

«Lei? La conosci… ecco cosa fa lei!».

E battè il pugno sul tavolo.

«Forse che è capace di pensare ai suoi interessi? Una mucca, una vera mucca: che tu la picchi o che l’abbracci… lei sorride sempre, come un cavallo davanti all’avena. Un’altra al posto suo… eh!… eh!… Ma io terrò gli occhi aperti… capisci che pacchia sarebbe?!».

XI

«Quattro mesi! Ancora quattro mesi di costrizioni, di incontri furtivi, di visi diffidenti, di sorrisi!», pensava Oblomov salendo le scale degli Il'inskij. «Dio mio! quando finirà? E Ol'ga mi farà premura: oggi, domani. È così insistente, inflessibile! è difficile convincerla…».

Oblomov arrivò fin quasi alle stanze di Ol'ga senza incontrare nessuno. Ol'ga era nel salottino antistante la camera da letto, immersa nella lettura di un libro. Le comparve davanti così all'improvviso che lei sussultò; poi, con un affettuoso sorriso, gli tese la mano, ma era come se i suoi occhi continuassero a leggere il libro: aveva lo sguardo distratto.

«Sei sola?», chiese lui.

«Sì: *ma tante* è andata a Carskoe Selo e mi aveva invitata ad andare con lei.

Pranzeremo quasi a quattr'occhi: verrà solo Mar'ja Semënovna, altrimenti non avrei potuto riceverti. Per oggi non potrai spiegarti con la zia. È davvero seccante! In compenso, domani…», aggiunse con un sorriso. «E se io oggi fossi andata a Carskoe Selo?», chiese scherzosa.

Egli tacque.

«Hai delle preoccupazioni?», continuò lei.

«Ho ricevuto una lettera dalla campagna», disse lui con voce piatta.

«Dov'è? L'hai portata?».

Lui gliela diede.

«Non mi ci raccapezzo», disse Oblomov dopo aver dato un'occhiata al foglio.

Oblomov lo prese e lo lesse a voce alta. Lei si fece pensierosa.

«E adesso?», chiese rompendo il silenzio.

«Questa mattina ho chiesto consiglio al fratello della padrona di casa», rispose Oblomov, «e lui mi ha raccomandato di delegare un suo conoscente, Isaj Fomiè Zatërtyj; gli darò la procura perché mi sistemi tutto…».

«A un estraneo, a una persona che non conosci!», ribatté stupita Ol'ga. «Riscuotere i tributi, studiare la situazione dei contadini, occuparsi della vendita del grano…».

«Dice che è una persona onestissima, che presta servizio da dodici anni nel suo stesso ufficio… Solo balbetta un poco».

«Ma il fratello della tua padrona di casa com'è? Tu lo conosci bene?».

«No, ma sembra una persona tanto seria e attiva. E poi, io vivo in casa sua: si farebbe scrupolo di ingannarmi!».

Ol'ga sedeva in silenzio, con gli occhi bassi.

«Altrimenti, capisci, dovrei partire io», disse Oblomov, «e, ti confesso, non vorrei proprio farlo. Non sono più abituato a viaggiare, soprattutto d'inverno… Anzi, d'inverno non ho mai viaggiato».

Lei, sempre con gli occhi bassi, muoveva appena la punta di uno stivaletto.

«E anche se andassi io», proseguì Oblomov, «di sicuro non riuscirei a cavarne niente; non raggiungerei lo scopo: i contadini mi ingannerebbero, lo *starosta* mi direbbe quello che gli pare e io dovrei credere a tutto; quanto poi ai denari, mi darebbe quello che gli fa comodo. Ah, e Andrej che non c'è! Lui avrebbe aggiustato subito tutto!», aggiunse afflitto.

Ol'ga sorrise, ossia sorrisero solo le sue labbra, ma non il cuore: il cuore era angosciato.

Si mise a guardare dalla finestra, socchiudendo un poco un occhio e seguendo con lo sguardo ogni vettura che passava.

«Fra l'altro, questo procuratore ha amministrato una grande proprietà», riprese Oblomov, «e il padrone lo ha licenziato solo a causa della sua balbuzie. Gli darò la procura e gli consegnerò i progetti: lui disporrà l'acquisto dei materiali per la costruzione della casa, riscuoterà i canoni, venderà il grano, mi porterà il denaro, e allora… Come sono contento, mia cara Ol'ga, di non doverti lasciare!», disse baciandole la mano. «Non potrei sopportare questa separazione; senza di te, in campagna, solo, sarebbe terribile! Soltanto che ora dovremo essere molto prudenti».

Lei lo guardava con gli occhi spalancati e aspettava.

«Sì», cominciò lui parlando adagio, quasi balbettando, «dovremo vederci di rado; ieri ci sono state di nuovo chiacchiere da noi, perfino in casa della padrona… e questo non lo voglio.

Non appena tutto sarà sistemato, non appena il procuratore avrà preso le disposizioni per la costruzione della casa e avrà portato i denari… ogni cosa dovrebbe risolversi entro un anno…

Allora niente più separazioni, diremo tutto alla zia, e… e…».

Guardò Ol'ga: era svenuta. Aveva la testa reclinata da una parte e fra le labbra livide, semiaperte, si vedevano i denti. In preda alla gioia, alle fantasie, non si era accorto che alle parole «non appena tutto sarà sistemato,

non appena il procuratore avrà preso le disposizioni…», Ol’ga era impallidita e non aveva sentito la fine della frase.

«Ol’ga!… Dio mio, si sente male!», esclamò suonando il campanello.

«La signorina si sente male», disse a Katja che era accorsa. «Presto, dell’acqua… i sali…».

«Oh, Signore! è stata così allegra tutta la mattina… Che cosa le è successo?», mormorò Katja portando i sali che aveva preso dal tavolino della zia e dandosi da fare con un bicchier d’acqua.

Ol’ga rinvenne, si alzò dalla poltrona, con l’aiuto di Katja e di Oblomov, e con passo vacillante si diresse verso la propria camera da letto.

«Passerà», disse con voce debole, «sono i nervi: stanotte ho dormito male. Katja, chiudi la porta, e lei mi aspetti: il tempo di rimettermi, e torno».

Oblomov, rimasto solo, accostò l’orecchio alla porta, guardò dal buco della serratura, ma non poté udire o vedere nulla.

Dopo una mezz’ora, uscì in corridoio, andò fino alla stanza delle cameriere e chiese a Katja: «Come sta la signorina?».

«Non c’è male», disse Katja, «si è sdraiata e mi ha mandata via; dopo sono tornata ed era seduta nella poltrona».

Oblomov tornò nel salottino, tornò a guardare la porta: nessun segno di vita.

Bussò piano col dito: nessuna risposta.

Si sedette e cominciò a pensare. In quell’ora e mezza, le sue idee, la sua visione delle cose, le sue decisioni subirono diversi mutamenti. Finalmente arrivò alla determinazione di partire per la campagna insieme con il procuratore, non prima però di aver chiesto alla zia il consenso alle nozze, di essersi fidanzato con Ol’ga, di avere incaricato Ivan Gerasimoviè di trovare un appartamento, e di essersi procurato del denaro in prestito… non molto, quanto bastava per celebrare il matrimonio.

Questo debito si poteva pagare con il ricavato del grano. Perché si era tanto scoraggiato? Oh, mio Dio, come tutto può cambiare aspetto da un minuto all’altro! E là, in campagna, lui e il procuratore avrebbero provveduto alla riscossione dei canoni; e alla fine avrebbe scritto a Stolz, che avrebbe prestato del denaro, e poi sarebbe arrivato e avrebbe provveduto a riorganizzare Oblomovka, avrebbe costruito strade

dappertutto, e ponti, e scuole… E là, lui e Ol'ga!… Dio! Eccola, la felicità! Ma come non gli era venuto in mente prima tutto questo?

Si sentì d'un tratto leggero e allegro; si mise a camminare da un punto all'altro del salottino, facendo perfino schioccare piano le dita; poco mancò che gridasse dalla gioia, poi si avvicinò alla porta di Ol'ga e la chiamò sottovoce con tono gioioso.

«Ol'ga, Ol'ga! Devo dirti una cosa!», disse appoggiando le labbra alla fessura della porta. «Una cosa che non ti aspetteresti mai…».

Decise anche che quel giorno non se ne sarebbe andato, ma avrebbe aspettato il ritorno della zia. «Oggi stesso le parleremo, e quando uscirò di qui sarò fidanzato».

La porta si aprì adagio e appave Ol'ga; egli la guardò e subito il coraggio lo abbandonò; tutta la sua gioia scomparve.

Ol'ga pareva invecchiata. Era pallida, con gli occhi lucidi. Nelle labbra serrate, in ogni tratto del viso si nascondeva una tensione interiore, come imprigionata nel ghiaccio da una calma e da una immobilità forzate.

Nel suo sguardo egli lesse una decisione, ma ancora non capiva quale fosse: e il cuore cominciò a battergli come mai prima di allora. In tutta la sua vita non aveva mai attraversato momenti simili.

«Ascolta, Ol'ga, non guardarmi così: mi fai paura!», le disse. «Ho cambiato idea: dobbiamo fare in tutt'altro modo…», continuò, abbassando a poco a poco la voce, arrestandosi e sforzandosi di afferrare il significato dell'espressione, per lui nuova, degli occhi, delle labbra, delle eloquenti sopracciglia di Ol'ga. «Ho deciso di recarmi io stesso in campagna, con il procuratore… in modo da…», disse con voce appena percettibile.

Ella taceva guardandolo fisso, quasi fosse un fantasma.

Oblomov ebbe la vaga intuizione della condanna che lo attendeva, e prese il cappello, ma esitava a fare una domanda: aveva terrore di udire la sentenza fatale e forse senza appello. Alla fine si fece forza.

«Dunque ho capito bene?», le domandò con voce del tutto mutata.

Con gesto lento e mite, Ol'ga abbassò il capo in segno di assenso. Sebbene avesse già intuito il pensiero di lei, egli impallidì, e rimase immobile.

Benché debole, Ol'ga appariva calma e rigida come una statua di pietra. Era, la sua, la tranquillità innaturale dell'attimo - poiché si tratta di un attimo soltanto - in cui l'intensità del pensiero o di un sentimento ferito

danno all'individuo la forza improvvisa di dominarsi. Ella era come un ferito che si prema la mano sulla piaga per aver tempo di dire quanto è necessario, prima di morire.

«Ma tu non mi odii?», chiese Oblomov.

«Odiarti? E perché?», disse lei con voce flebile.

«Per tutto quello che ti ho fatto…».

«Che cosa hai fatto?».

«Ti ho amata: è stata un'offesa!».

Lei sorrise dolorosamente.

«Perché…», disse lui col capo basso, «perché ti sei sbagliata… Forse mi perdonerai, se ricorderai che ti avevo messa in guardia, che ti avevo detto che ti saresti vergognata e pentita…».

«Io non sono pentita. Mi fa male, mi fa tanto male…», e si interruppe per riprendere fiato.

«A me più che a te. Fa ancor più male a me», rispose Oblomov, «ma io me lo merito.

Tu, invece, perché ti tormenti?».

«Per orgoglio», disse lei. «Ho contato troppo sulle mie forze: ecco il mio errore… non quello che tu temevi… Io non sognavo la giovinezza e la bellezza: credevo di riuscire a scuoterti, credevo che tu potessi ancora vivere per me… ma tu eri morto da un pezzo. Non avevo previsto questo errore, e ho aspettato, sperato… ed ecco qua!…» concluse a fatica con un sospiro.

Tacque, e si sedette.

«Non posso stare in piedi: mi tremano le gambe. Quello che ho fatto avrebbe smosso anche una pietra», proseguì con voce spenta. «Adesso non farò più nulla, nemmeno un passo, non andrò più nemmeno al Giardino d'Estate, è tutto inutile… tu sei morto! Lo ammetti, Il'ja?», aggiunse dopo un breve silenzio. «Non mi rimprovererai mai di essermi separata da te per orgoglio o per capriccio?».

Egli fece segno di no col capo.

«Sei convinto che non ci restava altro da fare, che non c'è alcuna speranza?».

«Sì», disse lui, «hai ragione… Ma, forse…», aggiunse incerto, «fra un anno…». Non gli bastava l'animo di dare un colpo definitivo alla propria felicità.

«Davvero credi che fra un anno avrai sistemato i tuoi affari e la tua vita?», chiese lei.

«Pensaci bene!».

Egli sospirò e rifletté, lottando con se stesso. Lei gli lesse questa lotta sul viso.

«Ascolta», gli disse, «poco fa ho guardato a lungo il ritratto di mia madre, e credo di aver trovato nei suo occhi consiglio e forza. Se tu adesso, da uomo d'onore… Ricorda, Il'ja, che non siamo bambini e non stiamo scherzando: è della nostra vita che si tratta. Interroga seriamente la tua coscienza e dimmi - io ti credo, io ti conosco - dimmi se ce la farai per tutta la vita. Riuscirai ad essere per me ciò di cui ho bisogno? Tu mi conosci, e quindi comprendi quello che voglio dire. Se tu mi rispondi con un sì coraggioso e ponderato, io recedo dalla mia decisione: ti dò la mia mano e andiamo dove vuoi, all'estero, in campagna, anche nel quartiere di Vyborg!».

Egli taceva.

«Se tu sapessi come ti amo…».

«Non sto aspettando una protesta d'amore, ma una risposta concisa», lo interruppe lei quasi seccamente.

«Non mi tormentare, Ol'ga!», la supplicò abbattuto.

«Dimmi, Il'ja, ho ragione o no?».

«Sì», disse Oblomov in tono chiaro e deciso, «hai ragione!».

«Allora è giunto il momento di separarci», concluse lei, «prima che ti trovino qui e che si accorgano del mio turbamento!».

Egli non si mosse.

«E se ci sposassimo, che accadrebbe poi?», gli chiese.

Oblomov taceva.

«Tu ti addormenteresti ogni giorno di un sonno più profondo, non è vero? E io? Tu vedi come sono fatta. Io non invecchierò, non mi stancherò mai di vivere. E con te vivremmo alla giornata, aspettando il Natale, e poi il carnevale, andremmo a fare visite, ai balli, senza pensare a niente; ci metteremmo a letto ringraziando Iddio perché la giornata è passata in fretta, e la mattina dopo ci sveglieremmo col desiderio di passare una giornata come la precedente… Sarebbe questo il nostro avvenire… vero? E ti pare vita, questa? Io deperirei, morirei… e per che cosa, Il'ja? E tu saresti felice?…».

Lo sguardo di lui errava angosciato da un punto all'altro del soffitto: voleva muoversi, correre… ma le gambe non gli ubbidivano. Voleva dire qualcosa, ma la bocca era asciutta, la lingua era bloccata, la voce non veniva fuori. Le tese la mano.

«Allora…», cominciò con voce bassa, ma non riuscì a finire, e solo lo sguardo completò la frase: «perdonami!».

Anche lei voleva parlare, ma non disse nulla. Gli tese la mano, ma la mano, prima ancora di avere toccato quella di lui, ricadde; anche lei voleva dire «addio», ma la voce le mancò a metà della parola e uscì in una nota falsa; uno spasimo le contrasse il viso; Ol'ga appoggiò la mano e il capo sulla spalla di lui e scoppiò in singhiozzi. Fu come se le avessero strappato l'arma di mano. La creatura fiera, orgogliosa era scomparsa: era rimasta solo la donna, senza difesa contro il dolore.

«Addio, addio…», le sfuggì fra i singhiozzi.

Sgomento, in silenzio, egli ascoltava il pianto di lei senza osare disturbarlo. Non provava pietà né per Ol'ga né per sé; si sentiva un essere meschino. Lei si lasciò cadere nella poltrona, premendosi il fazzoletto sul viso e si piegò sul tavolo piangendo amaramente. Le lacrime non scorrevano in un fiotto caldo, sgorgate all'improvviso per un dolore inatteso e momentaneo, come quella volta nel parco, ma disperatamente, come un torrente gelido, come una pioggia autunnale, che sommerge inesorabilmente i campi.

«Ol'ga», disse infine Oblomov, «perché ti tormenti così? Tu mi ami, tu non sopporti la separazione. Prendimi come sono, ama quel che c'è di buono in me».

Lei, senza alzare la testa, fece cenno di no.

«No… no…», disse poi, a fatica. «Non angustiarti per me e per il mio dolore. Io mi conosco: ora mi sfogo a piangere, poi non verserò più una lacrima. Ma adesso lasciami piangere… vai… Ah, no, aspetta! Dio mi punisce!… Ho tanto male, oh, tanto male… qui, al cuore…».

Scoppiò di nuovo in singhiozzi.

«E se il dolore non passasse», disse lui, «e la tua salute ne dovesse soffrire? Quese lacrime sono veleno. Ol'ga, angelo mio, non piangere, dimentica tutto…».

«No, lasciami piangere. Io non piango per il futuro, ma per il passato…», disse lei, sempre a fatica, «e il passato è appassito, finito… Non

sono io, sono i ricordi che piangono!…

L'estate… il parco… rammenti? è per il nostro viale che piango, per i lillà… Tutto è così radicato nel mio cuore, che fa male strapparlo via!…».

Scosse il capo disperata e ripeté fra i singhiozzi:

«Ho tanto male… tanto male!».

«E se tu dovessi morire!», disse lui, preso da un subito terrore. «Pensa, Ol'ga…».

«No», lo interruppe lei alzando la testa e sforzandosi di guardarlo attraverso le lacrime.

«Soltanto da poco mi sono resa conto di avere amato in te quello che volevo fosse in te, quello che mi aveva mostrato Stolz, quello che lui ed io avevamo immaginato. Io amavo il futuro Oblomov! Tu sei mite, onesto, Il'ja; sei tenero… come una colomba; nascondi la testa sotto l'ala… e non vuoi niente altro; sei disposto a tubare tutta la vita sotto i tetti… ma io non sono così: questo non mi basta, mi occorre qualcos'altro, ma che cosa… non so! Puoi forse insegnarmelo, dirmi cos'è questo qualcosa che mi manca, darmi tutto questo perché io… Ma la tenerezza… dove non c'è!».

Oblomov si sentì mancare le gambe; si sedette in una poltrona e col fazzoletto si asciugò le mani e la fronte.

Erano state parole crudeli, che lo avevano ferito profondamente: era come se dentro gli ardesse il fuoco e fuori lo investisse un soffio gelido. La sua risposta fu un sorriso triste, malato, umiliato, come di un mendicante cui venga rinfacciata la sua nudità. Se ne stava lì seduto con quel sorriso impotente, annientato dall'agitazione e dall'offesa. I suoi occhi spenti dicevano chiaramente: «Sì, sono un povero essere, un miserabile, un mendico… picchiatemi, picchiatemi!…».

Ol'ga si rese improvvisamente conto di quanto veleno avesse messo nelle sue parole, e si slanciò impetuosamente verso di lui.

«Perdonami, perdonami, amico mio!», disse con tenerezza, come fra le lacrime. «Non so quel che dico: sono pazza! Dimentica; torniamo come prima; che tutto sia come prima…».

«No!», disse egli alzandosi di scatto e arrestando con gesto deciso lo slancio di lei. «Non sarà come prima! Non inquietarti per aver detto la verità; io lo merito…», aggiunse desolato.

«Sono una sognatrice, corro troppo dietro alle mie fantasie!», disse lei. «Che carattere disgraziato è il mio! Perché le altre, perché Soneèka è tanto

felice?…».

Riprese a piangere.

«Vattene!», disse infine, torcendo il fazzoletto intriso di lacrime. «Io non resisto… il passato mi è ancora troppo caro…».

E di nuovo si nascose il viso nel fazzoletto, sforzandosi di soffocare i singhiozzi.

«Perché tutto è finito così miseramente?», chiese a un tratto sollevando il capo. «Chi ti ha maledetto, Il'ja? Che cosa hai fatto? Tu sei buono, intelligente, affettuoso, nobile… e… ti rovini. Chi ti ha perduto? Non c'è un nome per questo male…».

«C'è», disse lui con voce appena udibile.

Gli occhi pieni di lacrime, Ol'ga gli rivolse uno sguardo interrogativo.

«Oblomovismo!», mormorò lui; poi le prese la mano per baciargliela, ma non poté: se la premette forte alle labbra, e lacrime cocenti caddero sulle dita di lei. Senza alzare la testa, senza mostrare il viso, egli si voltò e uscì.

XII

Dio sa dove vagò, che cosa fece per tutto il giorno, fatto sta che rincasò solo a tarda notte. La prima a sentire il colpo al portone e l'abbaiare del cane fu la padrona di casa, la quale svegliò Aniš'ja e Zachar dicendo che il signore era tornato.

Il'ja Il'iè quasi non si accorse che Zachar lo spogliava, gli sfilava gli stivali e gli metteva addosso… la vestaglia!

«Cos'è questa?», si limitò a domandare, guardandola.

«L'ha portata oggi la padrona di casa, lavata e aggiustata», disse Zachar.

Oblomov si mise a sedere nella poltrona, e così rimase.

Intorno a lui, tutto era immerso nel sonno e nelle tenebre. Con la testa appoggiata a una mano, egli non si accorgeva dell'oscurità, non sentiva il battere delle ore. La sua mente affondava in un caos di pensieri confusi, informi, che passavano rapidi, come nubi nel cielo, senza meta e senza nesso… non riusciva a coglierne nemmeno uno.

Il suo cuore era come morto: in esso, momentaneamente, la vita era cessata. Il ritorno alla vita, all'ordine, al normale fluire delle forze vitali arrestate e compresse si compiva con grande lentezza. L'afflusso era molto doloroso; Oblomov non sentiva di avere un corpo, non sentiva né stanchezza, né una qualsiasi necessità. Avrebbe potuto starsene immobile come una pietra per giornate intere, oppure, per giornate intere, avrebbe potuto camminare, andare, muoversi come una macchina.

A poco a poco, e con laboriosa fatica, l'uomo giunse a rassegnarsi al suo destino - e in questo caso l'organismo ricupera tutte le sue funzioni - oppure il dolore lo annienta ed egli non si rialzerà più: questo anche a seconda dell'intensità del dolore e a seconda dell'uomo.

Oblomov non si rendeva conto dove fosse seduto, e neppure se fosse seduto o meno: fissava davanti a sé uno sguardo assente e non si accorse dello spuntare del giorno; sentì, ma non udì la tosse secca della vecchia, e il guardiano che spaccava la legna in cortile, e i vari rumori della casa; vide senza vedere la padrona e Akulina che andavano al mercato, e il pacco di carte che passva rapidamente lungo la staccionata.

Né il canto dei galli, né i latrati del cane, né lo scricchiolio del portone riuscirono a strapparlo dal suo torpore. Si sentì l'acciottolio delle tazze, il fischio del samovar.

Infine, verso le dieci, Zachar aprì col vassoio la porta che dava nello studio, la richiuse con un calcio, come al solito e, come al solito, la mancò, riuscendo tuttavia a tenere in equilibrio il vassoio: ormai aveva accumulato in proposito una lunga esperienza, e poi sapeva che Aniš'ja lo sorvegliava da dietro la porta e che, se solo avesse lasciato cadere qualcosa, lei si sarebbe precipitata a rimproverarlo.

Con la barba sul vassoio, che stringeva con tutte le sue forze, arrivò sano e salvo al letto, e solo quando fece per mettere le tazze sul tavolino da notte e svegliare il padrone, si accorse che il letto era intatto e che il padrone non c'era!

Trasalì e una tazza volò seguita dalla zuccheriera. Cercò di acchiapparle al volo; il vassoio ondeggiò e tutto il resto finì a terra. Riuscì a mantenere sul vassoio solo un cucchiaino.

«Che scalogna!», disse guardando Aniš'ja che raccoglieva le zolle di zucchero, i cocci delle tazze, il pane. «Ma dov'è il padrone?».

Il padrone era seduto in poltrona, col viso stravolto. Zachar lo guardò a bocca spalancata.

«Perché, Il'ja Il'iè, avete passato la notte in poltrona e non vi siete coricato?», gli chiese.

Oblomov voltò adagio la testa, guardò distratto Zachar, il caffè versato, lo zucchero rovesciato sul tappeto.

«E tu perché hai rotto la tazza?», gli chiese, e poi andò alla finestra.

La neve cadeva fitta e aveva ricoperto la terra.

«Neve, neve, neve!», ripeté come stordito guardando lo spesso strato di neve, sulla staccionata, sul cancello e sui solchi dell'orto. «Ha ricoperto tutto!», mormorò disperato; si sdraiò sul letto e crollò in un sonno di piombo, sconfortato. Era già quasi mezzogiorno quando lo svegliò lo scricchiolio della porta che dava nelle stanze della padrona; dall'apertura si protese un braccio nudo con un piatto sul quale fumava una fetta di torta.

«Oggi è domenica», disse una voce suadente. «Abbiamo fatto la torta. La vuole assaggiare?».

Ma egli non rispose: era in preda a una febbre violenta.

PARTE QUARTA

I

Era passato un anno dal tempo in cui Il'ja Il'iè era caduto ammalato, e durante quell'anno si erano verificati molti mutamenti in diverse parti del mondo: qui un paese era insorto, là uno aveva ritrovato la pace; là si era spento un grande astro, là ne era sorto uno nuovo; qui il mondo si era impadronito di un nuovo segreto dell'esistenza, là erano finite nella polvere case e generazioni. Dove era caduta la vecchia vita, spuntava la nuova, come l'erba novella.

Anche nel quartiere di Vyborg, in casa della vedova Pšenicyna, pur se i giorni e le notti erano passati tranquilli senza apportare mutamenti violenti e repentini nella monotonia dell'esistenza, pur se le quattro stagioni avevano ripetuto il loro ciclo come nell'anno precedente, la vita tuttavia non si era fermata ed era andata progressivamente mutando: il suo, però, era stato un mutamento lento e graduale, come le trasformazioni geologiche del nostro pianeta: là, a poco a poco, frana una montagna, qui nel corso di lunghi secoli il mare deposita il limo, oppure si ritrae dalla riva facendo emergere nuove terre.

Il'ja Il'iè guarì. Il suo procuratore Zatërtyj si era recato in campagna e aveva inviato l'intero ammontare del ricavato della vendita del grano; con quel denaro appunto era stata soddisfatta ogni sua spettanza relativa a indennità di viaggio e di trasferta e al compenso per il lavoro prestato.

Per quanto riguardava i canoni, Zatërtj aveva scritto che non era possibile riscuoterli, perché parte dei contadini erano rovinati, e gli altri se ne erano andati in luoghi diversi e sconosciuti: quindi lui sarebbe rimasto lì ad attingere precise informazioni sul posto.

A proposito della strada e dei ponti, aveva comunicato che non c'era fretta, perché i contadini preferivano di gran lunga valicare il monte e il burrone per raggiungere il villaggio dove si svolgevano i loro commerci, piuttosto che lavorare alla costruzione di nuove strade e di ponti.

In breve, le notizie e le somme ricevute erano state soddisfacenti, e Il'ja Il'iè non aveva ritenuto affatto indispensabile andare di persona in campagna; su questo punto si era messo tranquillo fino all'anno seguente.

Il procuratore si era anche occupato della costruzione della casa: stabilita, insieme con l'architetto del governatorato, la quantità dei materiali necessari, aveva dato disposizioni allo *starosta* perché all'inizio della

primavera facesse trasportare il legname occorrente per approntare un deposito per i mattoni, cosicché a Oblomov non sarebbe rimasto da fare altro che andare là in primavera e, con l'aiuto di Dio, dare il via di persona alla costruzione della casa. Per quell'epoca, presumeva, sarebbe stato possibile riscuotere i canoni e, inoltre, ipotecare la proprietà: così ci sarebbe stato di che coprire le spese.

Per molto tempo dopo la malattia Il'ja Il'iè era rimasto di umor cupo, immerso per ore in morbose meditazioni; a volte non rispondeva alle domande di Zachar, né si accorgeva delle tazze che questi faceva cadere o della polvere che lasciava sul tavolo; e a volte la padrona, quando la domenica veniva a offrirgli la torta, lo trovava in lacrime.

Poi, a poco a poco, a quell'acuto dolore subentrò una muta indifferenza. Il'ja Il'iè stava a guardare per ore intere la neve che cadeva e si accumulava in cortile e nella strada, si stendeva sulla legna, sul pollaio, sul canile, sul giardinetto, sui solchi dell'orto, dava ai pali della staccionata l'aspetto di piramidi; e gli sembrava che tutto fosse morto e ricoperto da un sudario.

Ascoltava a lungo il cigolio del macinino del caffè, gli strattoni alla catena e i latrati del cane, lo strofinio della spazzola di Zachar che puliva le scarpe, e il ritmico ticchettio del pendolo.

Come prima, la padrona di casa veniva da lui di tanto in tanto a offrirgli di comperare o di assaggiare qualche cosa; oppure arrivavano di corsa i figli della padrona; egli rispondeva con cortese indifferenza alla prima, dava lezione ai secondi, li ascoltava leggere e seguiva svogliato e con un fiacco sorriso il loro chiacchierio infantile.

Ma come la montagna frana a poco a poco, come il mare si ritira dalla riva o la sommerge, anche Oblomov un po' alla volta tornava alla normale vita di un tempo.

L'autunno, l'estate e l'inverno passarono nell'indolenza e nella noia. Ma Oblomov aspettava la primavera e sognava di partire per la campagna. In marzo misero in forno i dolcetti in forma di allodola, in aprile tolsero i doppi vetri, e venne l'annuncio che sulla Neve era iniziato il disgelo: era primavera.

Vennero le prime passeggiate in giardino. Poi si cominciarono a piantare gli ortaggi; arrivarono diverse feste - la Trinità, il *semik*, il primo maggio - tutte celebrate con rami di betulla e ghirlande di fiori; e si prese il tè nel boschetto.

All’inizio dell’estate si cominciò a parlare in casa delle due grandi feste imminenti: Sant’Ivàn, onomastico del fratello della padrona, e Sant’Ilj’a, onomastico di Oblomov: erano in vista due avvenimenti di eccezione. E quando alla padrona capitava di comperare o di vedere al mercato un magnifico quarto di vitello, o quando una torta le riusciva particolarmente bene, eseclamava: «Ah, se mi capitasse un vitello così, o se mi venisse così bene la torta il giorno di Sant’Ivàn o di Sant’Ilja!».

Si parlava del venerdì di Sant’Ilja e della gita a piedi che si faceva ogni anno alla Polveriera e della festa al cimitero di Smolénsk, a Kólpino.

Sotto le finestre si tornò a sentire il grave coccodè della chioccia e il pigolio della nuova generazione di puilcini; vennero le torte col ripieno di pollastrello e di funghi freschi, e i cetrioli salati di recente; presto comparvero anche le prime bacche.

«Adesso non è più tempo di frattaglie», disse la padrona di casa a Oblomov, «ieri per due piccole mi hanno chiesto settanta copeche. Ma per fortuna adesso c’è il salmone fresco: volendo, si può fare la *botvin’ja* tutti i giorni».

In casa della Pšenicyna la cucina riceveva cure particolari non solo perché Agaf’ja Matveevna era una massaia esemplare con una particolare inclinazione per i fornelli, ma anche perché Ivan Matveeviè Muchojarov, era, in fatto di gastronomia, un grande epicureo. Più che trasandato per quanto riguardava gli abiti e la biancheria, portava lo stesso vestito per anni, e con rabbia e avversione tirava fuori i soldi per farsene uno nuovo, che poi non si preoccupava affatto di appendere con cura, ma buttava in un angolo come uno straccio. La biancheria se la cambiava solo il sabato, come un manovale. Ma quando si trattava della tavola, non badava a spese. In questo, si lasciava in parte guidare da una logica tutta sua personale, che era andato creandosi durante gli anni passati al servizio dello stato: «Nessuno vede quello che c’è dentro la pancia, e quindi nessuno può trovare da ridire; ma se vai in giro con una grossa catena all’orologio, un frac nuovo e le scarpe lucide, dai adito a un mucchio di inutili chiacchiere».

Perciò sulla tavola della Pšenicyna comparivano carne di vitello di prima scelta, storione ambrato e starne bianche. A volte andava lui stesso, fiutando come un segugio, al mercato o nei negozi, e portava a casa sotto la falda della giacca una magnifica pollastra, e non si rammaricava di dover spendere quattro rubli per un tacchino.

Il vino lo comprava di tasca sua, lo custodiva e lo amministrava lui: ma sulla tavola non arrivava mai una bottiglia: solo la caraffa della vodka al ribes; il vino si beveva solo nell'abbaino.

Quando andava a pesca con Tarant'ev, Ivan Matveeviè nascondeva sempre sotto il cappotto una bottiglia di Madera di prima qualità, e quando bevevano il tè all'«albergo»

portava il suo rum.

Il graduale abbassarsi o il graduale affiorare del fondo marino e il progressivo franare della montagna coinvolgevano tutti e, fra gli altri, anche Aniš‘ja: la reciproca simpatia fra lei e la padrona di casa si tramutò in un legame indissolubile che le rese come un essere solo.

Oblomov, vedendo l'interesse che la padrona prendeva alle sue faccende, le disse una volta, quasi per ischerzo, di assumersene lei tutto l'onere, liberandolo da ogni preoccupazione.

La gioia si diffuse sul volto della donna, che si illuminò di un sorriso consapevole. Il suo campo d'azione si ampliava: non una, ma due case da mandare avanti; o meglio, una sola, ma tanto grande! Inoltre, acquisiva Aniš‘ja.

La padrona di casa ne parlò al fratello, e il giorno dopo tutto ciò che si trovava nella cucina di Oblomov fu trasferito in quella della Pšenicyna: l'argenteria e il vasellame presero posto nella sua credenza, e Akulina fu retrocessa da cuoca a sorvegliante del pollaio e dell'orto.

Tutto fu impostato su più vasta scala: l'acquisto dello zucchero, del tè, delle provviste, la salatura dei cetrioli, la cottura delle mele e delle ciliegie, la preparazione delle marmellate…

tutto assunse dimensioni grandiose.

Agaf'ja Matveevna crebbe d'importanza. Aniš‘ja si sgranchì le braccia, come l'aquila si sgranchisce le ali, e la vita prese a ribollire e a scorrere come un fiume.

Oblomov pranzava con la famiglia alle tre, mentre il fratello mangiava da solo, dopo, per lo più in cucina, perché tornava dall'ufficio molto tardi.

Il tè e il caffè li portava a Oblomov la padrona di casa in persona, non Zachar.

Quest'ultimo, se voleva, spolverava, e se non voleva c'era Aniš‘ja che arrivava come un turbine, e in parte col grembiule, in parte con la mano nuda, quasi col naso, in men che non si dica soffiava, spolverava, tirava via,

metteva in ordine e scompariva; e se ciò non accadeva, la stessa padrona di casa, quando Oblomov andava in giardino, si affacciava a dare un'occhiata alla sua stanza, scopriva che era in disordine, scuoteva la testa e, borbottando qualcosa fra sé, sprimacciava per bene i cuscini, ne controllava le federe, poi mormorava di nuovo fra sé che bisognava cambiarle e le sfilava, dava una strofinata alle finestre, un'occhiata dietro al divano e se ne andava.

Il graduale abbassarsi del fondo marino, lo sprofondare della montagna, l'accumularsi del limo, con l'aggiunta di leggere esplosioni vulcaniche; tutto questo segnava in maniera più marcata il destino di Agaf'ja Matveevna, senza che nessuno, e men che mai lei, se ne accorgesse. Tutto divenne manifesto solo per le innumerevoli conseguenze che ne derivarono.

Perché da qualche tempo non era più la stessa?

Perché prima, se l'arrosto sapeva un po' di bruciaticcio, se il pesce per la zuppa era un po' passato di cottura, se mancavano gli odori nella minestra, lei si limitava a riprendere Akulina, con severità, ma con composta dignità e tutto finiva lì, mentre invece adesso, se accadeva qualcosa di simile, schizzava via dalla tavola, correva in cucina, copriva di rimproveri Akulina e se la pigliava perfino con Aniš'ja, e il giorno dopo controllava di persona che gli odori fossero messi nella minestra e che il pesce non passasse di cottura?

Si dirà forse che si vergognava di apparire non all'altezza della situazione agli occhi di un estraneo proprio in quella attività di massaia sulla quale si concentravano il suo amor proprio e tutta la sua attività!

Benissimo. Ma perché prima già alle otto di sera le si chiudevano gli occhi, e alle nove, dopo aver messo a letto i bambini e aver controllato che il fuoco in cucina fosse spento, che i tiraggi fossero chiusi e che tutto fosse in ordine, se ne andava a letto e nemmeno con un cannone si sarebbe potuto svegliarla fino alle sei del mattino dopo?

Adesso, invece, se Oblomov va a teatro o da Ivan Gerasimoviè e tarda a rientrare, lei non riesce a prendere sonno, si gira ora su un fianco ora sull'altro, si fa il segno della croce, sospira, chiude gli occhi… ma il sonno non viene!

Non appena sente un rumore in strada alza la testa, a volte salta giù dal letto, apre il finestrino e tende l'orecchio: che sia lui?

Se bussano al portone, si infila una gonna e corre in cucina, scuote Zachar e Aniš'ja e li spedisce ad aprire.

Si dirà forse che queste sono le attenzioni di una padrona di casa coscienziosa, la quale non vuole che ci sia disordine in casa, o che il suo inquilino aspetti di notte in strada finché il guardiano ubriaco vada ad aprirgli, o che, infine, quel bussare prolungato svegli i bambini…

Benissimo. Ma perché, durante la malattia di Oblomov, non aveva permesso a nessuno di entrare nella camera di lui, ne aveva coperto il pavimento con feltri e tappeti, aveva messo le tende alle finestre e andava su tutte le furie - lei così buona e mite - se Vanja o Maša si azzardavano a gridare o a ridere forte?

Perché, allora, non fidandosi di Zachar e di Aniš'ja, passava le notti al capezzale di Oblomov, senza perderlo di vista un momento, fino all'ora della prima messa, e poi, buttatasi sulle spalle un mantello e scritto a grandi lettere su un pezzo di carta «Il'ja», correva in chiesa e porgeva il foglio al prete perché il nome di Oblomov fosse ricordato nelle preghiere, e poi si ritirava in un angolo, si gettava in ginocchio e rimaneva a lungo così, col capo in terra; poi andava di corsa al mercato e tornava a casa piena d'ansia, si affacciava alla porta e mormorava ad Aniš'ja:

«Come va?»

Si dirà che questo non era altro che pietà e sensibilità, elementi dominanti nella natura femminile.

Benissimo. Ma perché quando Oblomov, in via di guarigione, era stato per tutto l'inverno cupo, le aveva rivolto a malapena la parola, non le aveva lanciato occhiate attraverso la porta, non si era interessato a ciò che lei faceva, non aveva scherzato e riso con lei… lei era dimagrita, e si era sentita prendere da un senso di freddezza e di indifferenza per tutto?

Macinava il caffè, e non ricordava cosa stesse facendo, oppure ci metteva una tale quantità di cicoria che era impossibile berlo, e non se ne accorgeva, come se non avesse la lingua. Akulina non portava a giusta cottura il pesce, oppure il fratello si alzava brontolando dalla tavola: lei rimaneva immobile, come se non se ne accorgesse.

Prima, nessuno l'aveva mai vista pensierosa, cosa che del resto non si addiceva affatto al suo viso: sempre in traffico e in movimento, guardava tutto con occhio acuto e vedeva tutto, ma ecco che all'improvviso, con il mortaio sulle ginocchia, si fermava e rimaneva immobile come se si fosse

addormentata, e poi all'improvviso ricominciava a battere il pestello con tanta forza che perfino il cane si metteva ad abbaiare, credendo che picchiassero alla porta.

Ma appena Oblomov si era ripreso, appena sul suo volto era ricomparso il suo buon sorriso, appena aveva ricominciato a guardarla con la cordialità di un tempo, a lanciarle occhiate attraverso la porta e a scherzare, lei era ingrassata di nuovo e il governo della casa era tornato ad essere vivace, alacre, allegro, con una piccola sfumatura originale: in passato, si muoveva tutto il giorno, come una macchina ben costruita, con ordine e regola, con passo leggero, parlava con voce né troppo bassa né troppo alta, macinava il caffè, spezzava lo zucchero, setacciava si metteva a cucire e l'ago correva ritmicamente, come le lancette dell'orologio; poi si alzava, senza affannarsi; a metà strada verso la cucina si fermava, apriva un armadio, ne tirava fuori qualcosa che portava via: tutto come una macchina.

Ma da quando Il'ja Il'iè è diventato membro della famiglia, lei pesta e setaccia in tutt'altro modo. I merletti li ha quasi dimenticati. Siede tranquilla, comincia a cucire, ma ecco che Oblomov grida a Zachar di portargli il caffè… lei, con tre balzi, compare in cucina, guarda tutto con gli occhi spalancati, come se prendesse la mira, agguanta un cucchiaino, versa due o tre cucchiaini di caffè contro luce, per vedere se è pronto e ben depositato, perché non glielo portino con i fondi, controlla che sulla panna ci sia la schiuma.

Se si prepara il piatto preferito di Oblomov, lei tiene d'occhio il tegame, alza il coperchio, odora, assaggia, poi afferra il tegame e lo tiene fermo sul fuoco. Se trita le mandorle o pesta qualcosa per lui, trita e pesta con tanto ardore, con tanto impeto che alla fine è in un bagno di sudore.

Tutta la sua attività domestica - pestare, stirare, setacciare, eccetera - tutto questo ha acquistato un significato nuovo e vivo: la tranquillità e il benessere di Il'ja Il'iè. Questa attività, che lei prima considerava un dovere, era diventata un godimento. E cominciò a vivere una vita sua, piena e varia. Tuttavia non sapeva che cosa le stesse accadendo, non se lo chiedeva mai, ma portava questo dolce giogo incondizionatamente, senza resistenze e senza entusiasmi, senza palpiti, senza passione, senza vaghi presentimenti, senza languori, senza gioco e musica dei nervi.

Era come se all'improvviso fosse passata a una nuova fede e avesse cominciato a professarla, senza chiedersi che fede fosse, quali fossero i suoi

dogmi, seguendone ciecamente le leggi.

Tutto ciò era avvenuto spontaneamente, come se lei si fosse venuta a trovare sotto una nuvola, nell'impossibilità di indietreggiare o di correre avanti: si era innamorata di Oblomov, così, come avrebbe potuto prendersi un raffreddore o una febbre incurabile.

Lei stessa non sospettava nulla: se glielo avessero detto, ne sarebbe rimasta sorpresa, avrebbe sorriso e si sarebbe vergognata.

Aveva assunto i suoi obblighi nei confronti di Oblomov, aveva imparato com'era ogni sua camicia, aveva fatto il conto delle calze con i calcagni leggeri, sapeva con quale piede egli scendeva dal letto, quando in un occhio stava per spuntargli un orzaiolo, quali pietanze gradiva e in quale quantità, se era allegro o annoiato, se aveva dormito o no, come se fosse abituata da sempre a queste cose, senza domandarsene il perché, senza chiedersi chi fosse per lei Oblomov, perché si desse tanto da fare per lui.

Se le avessero domandato se amava Oblomov, avrebbe sorriso e avrebbe dato una risposta affermativa, ma avrebbe risposto così anche dopo appena una settimana che Oblomov abitava in casa sua.

Perché, come mai si era innamorata proprio di lui, e perché si era sposata senza amore e senza amore era vissuta fino a trent'anni, e adesso tutto a un tratto c'era cascata?

Benché l'amore sia considerato un sentimento capriccioso, incontrollabile, che nasce come una malattia, ha anch'esso però, come tutto, le sue leggi e le sue cause. E se fino ad ora queste leggi sono state poco analizzate, ciò è dovuto al fatto che chi è colpito dall'amore ha ben altro da fare che osservare con occhio di scienziato in qual modo l'impressione penetri nell'anima, incatena i sensi quasi col sonno, e come da principio rende ciechi, e come da quel momento il polso, e appresso a lui il cuore, incomincia a battere più forte, e come all'improvviso nasce la devozione fino alla tomba e l'aspirazione a sacrificare se stessi, come a poco a poco il proprio *io* scompare soppiantato da *lei* o da *lui*, come il cervello diventa eccezionalmente ottuso o eccezionalmente acuto, come la volontà propria cede alla volontà altrui, e la testa si piega e i ginocchi tremano e compaiono le lacrime, la febbre…

Prima di allora, Agaf'ja Matveevna aveva visto pochi uomini come Oblomov o, se le era capitato, li aveva visti solo da lontano e forse le erano

piaciuti, ma vivevano in un'altra sfera, diversa dalla sua, e lei non avrebbe avuto alcuna possibilità di avvicinarli.

Il'ja Il'iè non cammina come il suo defunto marito, il segretario di collegio Pšenicyn, coi passi rapidi dell'uomo indaffarato, non riempie di continuo scartoffie, non trema dalla paura di arrivare tardi in ufficio, non guarda tutti come se fosse in attesa di ordini; ma al contrario guarda tutti e tutto con ardire e disinvoltura, come se esigesse sottomissione.

Egli non ha il viso grossolano e rossastro, ma bianco e liscio; le mani non assomigliano a quelle di suo fratello: non tremano, non sono rosse, ma bianche e piccole. Quando siede, accavalla una gamba sull'altra, appoggia la testa sulla mano: e fa tutto questo con naturalezza, con calma ed eleganza; non parla come suo fratello e Tarant'ev, o come parlava suo marito; molte delle cose che dice, lei non le capisce nemmeno, ma sente che sono intelligenti, bellissime, eccezionali; e quello che capisce, lui lo dice in un modo diverso, non come gli altri.

Porta biancheria fine e la cambia ogni giorno, si lava con sapone profumato, si pulisce le unghie; è tutto così pulito e in ordine, può non fare niente e non fa niente, fanno gli altri per lui: ha Zachar, e trecento altri Zachar ancora…

È un signore, brilla, risplende! E per giunta è tanto buono: e con quanta delicatezza cammina, si muove, le sfiora la mano… sembra velluto la sua mano, mentre quella del marito, quando la toccava, sembrava volesse batterla! Anche quando guarda e parla, è così dolce, così buono…

Lei non lo sapeva, non se ne rendeva conto, ma se qualcun altro avesse pensato di analizzare e spiegare l'impressione prodotta sulla sua anima dalla comparsa di Oblomov nella sua vita, questo qualcuno avrebbe dovuto spiegarla così come noi, e non altrimenti.

Il'ja Il'iè capiva quale importanza avesse avuto per tutti il suo arrivo in quell'angolo di mondo, a cominciare dal fratello e fino al cane tenuto alla catena, il quale, dal momento in cui egli aveva messo piede in casa, riceveva tripla razione di ossa; ma non ne misurava tutta la portata e non si rendeva conto dell'inattesa vittoria che aveva riportato sul cuore della padrona di casa.

Nella sollecitudine di lei per tutto ciò che riguardava la sua tavola, la sua biancheria, e le sue stanze, egli vedeva solo una manfiestazione del principale tratto del suo carattere, che aveva notato fin dalla prima visita,

quando Akulina si era presentata all'improvviso con un gallo starnazzante fra le mani e la padrona, benché imbarazzata per la inopportuna solerzia della cuoca, aveva comunque trovato il modo di dirle che non era quello il gallo da dare al negoziante, ma l'altro grigio.

Quanto ad Agaf'ja Matveevna, non solo non era capace di civettare con Oblomov e di fargli capire in qualche modo quello che provava, ma, come si è detto, non lo aveva mai sospettato né capito lei stessa, e aveva perfino dimenticato che fino a poco tempo prima non aveva provato nulla di tutto questo, e il suo amore si manifestò solo con una devozione sconfinata, fino alla tomba.

A Oblomov non si erano ancora aperti gli occhi sulla vera natura dell'atteggiamento di lei nei suoi confronti, e continuava a credere che fosse dovuto al carattere. E il sentimento della Pšenicyna, così normale, naturale, disinteressato, rimaneva un segreto per Oblomov, per coloro che la circondavano e per lei stessa. Ed era proprio disinteressato, ella infatti aveav acceso le candele in chiesa, aveva fatto ricordare il suo nome nelle preghiere per una pronta guarigione, ma lui non ne aveva mai saputo niente; aveva passato lunghe notti al suo capezzale andandosene all'alba, ma non ne aveva mai parlato.

L'atteggiamento di Oblomov nei suoi confronti era molto più semplice: per lui Agaf'ja Matveevna, con quei suoi gomiti in eterno movimento, con quegli occhi che si posavano vigili su tutto, con quel continuo andare dalla dispensa alla cucina, dalla cucina alla dispensa, di là alla cantina, con la sua vasta esperienza di tutte le comodità casalinghe e domestiche, incarnava un ideale di vita la cui tranquillità era sconfinata come l'oceano e imperturbabile come l'oceano, la vita che gli era rimasta impressa nella mente dal tempo dell'infanzia nella casa paterna.

Come là suo padre, il nonno, i figli, i nipoti e gli ospiti si abbandonavano, seduti o sdraiati, a una indolente tranquillità, sapendo che la casa era sempre sorvegliata da un occhio vigile e attento e che mani infaticabili cucivano per loro, davano loro da mangiare e da bere, li vestivano e li calzavano e li mettevano a letto, e al momento della morte avrebbero chiuso loro gli occhi, così qui Oblomov, seduto tranquillo sul suo divano, sapeva che qualcosa di vivace e solerte si muoveva a suo beneficio e che se anche il giorno dopo il sole non fosse sorto, e la bufera avesse offuscato il cielo, e un vento tempestoso avesse sconvolto da un capo

all'altro l'universo, la zuppa e l'arrosto sarebbero comparsi ugualmente sulla sua mensa, e la sua biancheria sarebbe stata pulita e fresca, e sulle pareti non ci sarebbero state ragnatele, ed egli non avrebbe nemmeno saputo come era avvenuto tutto ciò; e senza che egli si fosse affaticato a pensare a quello che voleva, tutto sarebbe stato intuito ed eseguito, e non con la poltroneria, non con l'insolenza, non con le mani sudice di Zachar, ma con uno sguardo vivace e insieme mite, con un sorriso di profonda dedizione, da braccia bianche e pulite, coi gomiti nudi.

L'amicizia con la padrona di casa si rinsaldava ogni giorno di più: non gli passava nemmeno per la testa l'idea dell'amore, cioè di quell'amore dal quale poco tempo prima era stato affetto come dal vaiolo, dal morbillo o da una febbre perniciosa, il cui ricordo gli dava i brividi.

Si avvicinava ad Agaf'ja Matveevna come ci si accosta ad un fuoco dal quale si riceve sempre maggiore calore, ma che non si può amare.

Dopo pranzo si tratteneva volentieri nella stanza di lei a fumare la pipa, e la guardava riporre nella credenza l'argenteria e le stoviglie, tirar fuori le tazze e versare il caffè; e notava con quale attenzione particolare, dopo aver lavata e asciugata una tazza, la riempiva per prima e gliela porgeva, osservandolo per vedere se era soddisfatto.

Egli soffermava volentieri lo sguardo sul collo pieno e sui gomiti rotondi di lei quando la porta che dava nella stanza della padrona restava semiaperta, e quando rimaneva chiusa troppo a lungo la socchiudeva addirittura lui stesso piano piano con il piede e scherzava con la padrona e giocava con i bambini.

Ma non se la prendeva se passava l'intera mattinata senza vederla; dopo pranzo, invece di intrattenersi con lei, andava spesso a farsi un sonnellino di un paio d'ore; ma sapeva che al risveglio avrebbe trovato il tè pronto, addirittura nel momento stesso in cui si fosse svegliato.

Quel che più conta, tutto si svolgeva nella calma più assoluta: egli non avvertiva più quei gonfiori al cuore, non si angosciava chiedendosi se avrebbe visto o no la padrona di casa, che cosa avrebbe pensato lei, che cosa le avrebbe detto lui, come avrebbe risposto alle sue domande, come lo avrebbe guardato… niente, niente di tutto questo.

Struggimenti, notti insonni, lacrime dolci e amare: egli non prova niente di tutto questo.

Sta seduto a fumare e a guardarla cucire, a volte dice qualche cosa, a volte non dice nulla, ma intanto è sereno, non gli serve niente, non ha voglia di andare in nessun posto, come se avesse tutto ciò di cui ha bisogno.

Agaf'ja Matveevna non stimola, non esige. E in lui non nasce alcun desiderio di soddisafre il suo amor proprio, non nascono voglie, aspirazioni di vittoria, strazianti sofferenze perché il tempo passa e le sue forze vengono meno, perché non ha fatto niente, né in bene né in male, perché trascorre il tempo nell'ozio e non vive ma vegeta.

È come una pianta preziosa trapiantata da una mano invisibile in un luogo riparato dal caldo e dalla pioggia, circondata di cure e di attenzioni.

«Con che rapidità si fa passare l'ago davanti al naso, Agaf'ja Matveevna!», le disse un giorno Oblomov. «Lo fa passare così lesta da sotto in su, che temo davvero finisca per cucirsi il naso alla gonna».

Lei sorrise.

«Appena avrò finito questa cucitura», disse quasi fra sé, «andrò a preparare la cena».

«Cosa abbiamo per cena?», chiese lui.

«Cavolo acido con salmone», disse lei. «Non si riesce a trovare storione: ho girato tutti i negozi, e anche mio fratello se ne è interessato… niente da fare. Può darsi che ne capiti uno vivo: un carrozziere ne ha ordinato uno, e mi ha promesso di riservarmene un pezzo. Poi vitello e frittelle…».

«Fantastico! Come è stata gentile a ricordarsene, Agaf'ja Matveevna! Purché Aniš'ja non lo abbia dimenticato».

«E io cosa ci sto a fare? Sente? Frigge?», disse lei socchiudendo la porta che dava in cucina, «frigge di già».

Poi finì la cucitura, ruppe il filo coi denti, piegò il lavoro e lo portò in camera da letto.

E così egli le si avvicinava come al tepore di un fuoco caldo, e una volta anzi le andò tanto vicino che ne nacque, se non proprio un incendio, per lo meno una fiammata.

Passeggiava per la sua stanza e, voltandosi verso la porta della padrona, vide i suoi gomiti che si muovevano con una sveltezza eccezionale.

«Sempre occupata!», disse entrando nella stanza. «Che cosa fa?».

«Pesto la cannella», rispose lei guardando nel mortaio come in un abisso e battendo il pestello senza misericordia.

«E se glielo impedissi?», chiese lui prendendola per i gomiti in modo che non potesse pestare.

«Mi lasci! Devo ancora pestare lo zucchero e prendere il vino per il budino».

Egli continuava a tenerla per i gomiti, con il viso vicinissimo alla sua nuca.

«Senta un po', e se io… l'amassi?».

Lei sorrise.

«Lei mi amerebbe?», chiese di nuovo Oblomov.

«Perché non dovrei amarla? Dio comanda di amare tutti».

«E se la baciassi?», sussurrò lui, chinandosi sulla sua guancia tanto che lei sentì il calore del suo alito.

«Non siamo nella Settimana Santa», disse lei con un sorriso.

«Suvvia, mi baci!».

«Se Dio vorrà farci vivere fino a Pasqua, allora ci baceremo», disse lei, né stupita, né turbata, né intimidita, ma rimanendo dritta e immobile come un cavallo al quale stiano mettendo i finimenti. Egli le diede un bacio leggero sul collo.

«Attento a non farmi rovesciare la cannella; così dopo non ce ne sarà da mettere nel dolce», disse lei.

«Poco male!», rispose lui.

«Cos'è, c'è di nuovo una macchia sulla sua vestaglia?», osservò lei preoccupata, prendendo in mano un lembo della vestaglia. «Sembra unto». Annusò la macchia. «Dove se l'è fatta? Non sarà olio gocciolato dalla lampada?».

«Non so dove posso essermela fatta».

«Per caso ha strusciato contro la porta?», intuì in un lampo Agaf'ja Matveevna. «Ieri hanno unto i cardini: scricchiolavano tutti. Se la tolga subito e me la dia, perché possa smacchiarla e lavarla: domani non si vedrà più niente».

«Come è buona, Agaf'ja Matveevna!», disse Oblomov facendosi scivolare pigramente dalle spalle la vestaglia. «Senta, perché non andiamo a vivere in campagna? Là si avrebbe da fare! Che cosa, che cosa non c'è? Funghi, frutta, marmellate, il pollaio, la stalla…».

«No, perché?», rispose lei con un sospiro. «Qua siamo nati e siamo sempre vissuti, e qui dobbiamo morire».

Egli la guardava preso da una leggera eccitazione, ma gli occhi non gli brillavano, non si riempivano di lacrime, la sua anima non era tesa verso vette eccelse, non aspirava ad eroismi.

Lui desiderava solo sedersi sul divano e non staccare gli occhi da quei gomiti.

II

Il giorno di Sant'Ivàn fu festeggiato in maniera solenne. Ivan Matveeviè la vigilia non andò in ufficio, ma corse in vettura come un pazzo per la città, tornando a casa ogni tanto, ora con un sacchetto, ora con un cestino.

Agaf'ja Matveevna visse per tre giorni di solo caffè, e soltanto Il'ja Il'iè ebbe regolari pasti di tre portate, mentre gli altri mangiarono come e quando capitava.

Aniš'ja la sera prima non andò nemmeno a letto. Solo Zachar dormì per tutti e due, e guardò quei preparativi con indifferenza, quasi con disprezzo.

«Da noi, a Oblomovka, queste cose si facevano per ogni festa», disse ai due cuochi prelevati dalla cucina del conte. «Si facevano fino a cinque torte, e quanto alle salse, non si contavano! E i padroni stavano a tavola tutto il giorno e anche il giorno dopo. E noi per cinque giorni mangiavamo con gli avanzi. E appena finito, ecco che arrivavano degli ospiti… e si ricominciava da capo, mentre qui solo una volta l'anno!».

Al momento del pranzo, servì per primo Oblomov e per nulla al mondo si lasciò indurre a servire un certo signore con una gran croce appesa al collo.

«I nostri erano gente di antica nobiltà», diceva fiero, «ma questi che razza di ospiti sono?».

A Tarant'ev, che era seduto in fondo alla tavola, o non presentava affatto le pietanze, oppure gli sbatteva nel piatto quel tanto che gli saltava in mente.

Erano presenti tutti i colleghi di Ivan Matveeviè, circa una trentina.

Una trota enorme, pollastri farciti, quaglie, gelato e vino eccellente celebrarono degnamente quella festività annuale.

Alla fine del pranzo gli invitati si abbracciarono, portarono alle stelle il gusto del padrone di casa e si misero a giocare a carte. Muchojarov si inchinò e ringraziò dicendo che, per il piacere di avere ospiti così preziosi, avrebbe speso senza rimpianto un terzo del suo stipendio annuale.

Verso l'alba gli ospiti se ne andarono, chi in vettura chi a piedi, ma tutti malfermi sulle gambe, e la casa tornò ad essere tranquilla fino al giorno di Sant'Ilja.

Quel giorno, di estranei furono invitati solo Ivan Gerasimoviè e Alekseev, quell'ospite silenzioso e discreto che all'inizio del nostro

racconto era andato a invitare Il'ja Il'iè alla gita del primo maggio. Oblomov non solo non volle essere da meno di Ivan Matveeviè, ma si sforzò di eccellere offrendo cibi raffinati ed eleganti, mai visti in quell'angolo di mondo.

Al posto dei grassi pasticci di pesce e carne, comparvero in tavola soffici pasticcini di sfoglia; prima della minestra furono servite le ostriche; e poi pollastrelli al cartoccio con tartufi, carni prelibate, verdure delicate, zuppa inglese.

In mezzo alla tavola troneggiava un gigantesco ananas, cui facevano corona pesche, ciliege e albicocche. Nei vasi c'erano fiori freschi.

Era appena stata servita la minestra, e Tarant'ev aveva appena cominciato ad imprecare contro i cuochi che avevano avuto la stupida idea di non mettere niente dentro i pasticcini, quando si sentirono i salti e i latrati del cane alla catena.

Una carrozza era entrata nel cortile e qualcuno chiedeva di Oblomov. Tutti restarono a bocca aperta per lo stupore.

«Sarà qualche conoscente degli anni passati che ha ricordato il mio onomastico», disse Oblomov. «Non sono in casa, dì che non sono in casa!», ordinò sottovoce a Zachar.

Pranzavano in giardino, sotto la pergola. Zachar si avviò in fretta con l'intenzione di obbedire, ma sul sentiero si imbatté in Stolz.

«Andrej Ivanyè», gracidò tutto allegro.

«Andrej!», esclamò a gran voce Oblomov precipitandosi ad abbracciarlo.

«Sono capitato a proposito, al momento del pranzo!», disse Stolz. «Dammi da mangiare; sono affamato. Che fatica trovarti!».

«Vieni, vieni, siedi!», disse sollecito Oblomov, facendolo sedere accanto a sé.

All'apparizione di Stolz, Tarant'ev fu il primo a scavalcare lesto la siepe e a dileguarsi nell'orto, seguito da Ivan Matveeviè, che si nascose dietro la pergola e poi scomparve nel suo abbaino. Anche la padrona di casa si alzò.

«Ho disturbato», disse Stolz, balzando in piedi.

«Ma ti pare? Che dici mai? Ivan Matveeviè! Michej Andreiè!», chiamò Oblomov.

Fece riprendere il suo posto alla padrona di casa, ma non riuscì a far tornare Ivan Matveeviè e Tarant'ev.

«Da dove vieni? Come mai sei qui? Ti trattieni molto?», gli domandò tutto in una volta.

Stolz sarebbe rimasto due settimane, era venuto per affari, poi sarebbe andato in campagna, e poi a Kiev e poi Dio sa dove altro ancora.

A tavola, Stolz parlò poco e mangiò molto: evidentemente, aveva proprio appetito. È

naturale che anche gli altri mangiassero in silenzio.

Dopo pranzo, quando sparecchiarono la tavola, Oblomov ordinò di lasciare sotto la pergola lo champagne e l'acqua di seltz, e restò solo con Stolz.

Rimasero entrambi in silenzio per un po'. Stolz fissò a lungo l'amico.

«Dunque, Il'ja?», disse infine, ma con tono tanto severo e inquisitorio che Oblomov abbassò gli occhi e tacque.

«Dunque, "mai più"?».

«Che cosa "mai più?"», chiese Oblomov, come se non comprendesse.

«Hai già dimenticato: "adesso o mai più!"».

«Non sono più quello di prima… Andrej», disse infine, «i miei affari, grazie a Dio, sono sistemati: non me ne sto più in ozio, il mio piano è quasi ultimato, mi sono abbonato a due riviste; i libri che mi hai lasciato li ho letti quasi tutti…».

«Perché non sei venuto all'estero?», chiese Stolz.

«All'estero… Me lo ha impedito…».

Esitò.

«Ol'ga?», chiese Stolz con uno sguardo espressivo.

Oblomov avvampò.

«Come, forse tu sai… Dov'è adesso?», chiese in fretta dopo aver dato un'occhiata a Stolz.

Stolz, senza rispondergli, continuò a guardarlo, come per leggergli in fondo all'anima.

«Ho sentito dire che è andata all'estero con la zia», disse Oblomov, «subito dopo…».

«Subito dopo aver capito il suo errore», completò Stolz.

«Allora tu sai…», disse Oblomov, e tanto era il suo imbarazzo che avrebbe voluto nascondersi.

«Tutto», disse Stolz, «perfino del ramo di lillà. E non ne provi vergogna, dolore, Il'ja?

non sei divorato dal pentimento, dal rimpianto?…».

«Non parlare, non ricordarmelo!», lo interruppe Oblomov. «Caddi in preda a una febbre violenta quando mi resi conto dell'abisso che ci separava e di non essere degno di lei… Ah, Andrej, se mi vuoi bene, non mi tormentare, non me la ricordare. Da un pezzo cercavo di farle capire il suo errore, ma lei non voleva credermi… è così, non sono tanto colpevole…».

«Io non ti accuso, Il'ja», lo rassicurò Stolz in tono dolce e amichevole. «Ho letto la tua lettera. Il più colpevole di tutti sono io, poi lei, e poi tu, ma poco».

«Che cosa fa adesso?», chiese Oblomov titubante.

«Che cosa fa? È triste, piange lacrime inconsolabili e ti maledice…».

Ad ogni parola di Stolz si alternarono sul viso di Oblomov lo sgomento, la pietà, l'orrore, il pentimento.

«Che dici, Andrej!», esclamò alzandosi di scatto. «Andiamo, per l'amor di Dio, subito, in questo istante: mi getterò ai suoi piedi per chiederle perdono…».

«Stai tranquillo!», lo interruppe Stolz mettendosi a ridere. «È allegra, persino felice, mi ha incaricato di salutarti e voleva scriverti, ma io l'ho dissuasa: le ho detto che ti avrebbe turbato».

«Sia lodato Iddio!», disse Oblomov quasi fra le lacrime. «Sono tanto contento. Lascia che ti baci, Andrej, e beviamo alla sua salute».

Bevvero una coppa di champagne.

«Dov'è adesso?».

«In Svizzera. In autunno andrà con la zia in campagna. Sono qui per questo: ci sono ancora delle pratiche da sbrigare in tribunale. Il barone non le ha portate a termine; ha chiesto la mano di Ol'ga…».

«Ma no? Allora, era vero?», disse Oblomov. «E lei?».

«È facile immaginarlo: ha rifiutato; lui, per il dispiacere, è partito, e così eccomi qui per sistemare le cose! La settimana prossima sarà tutto finito. Be', e tu? Perché sei venuto a rintanarti in questo deserto?».

«Qui è tranquillo e silenzioso, Andrej, nessuno mi disturba…».

«In che cosa?».

«Nelle mie occupazioni…».

«Ma andiamo, qui è come a Oblomovka, solo che è più sudicio», disse Stolz guardandosi intorno. «Andiamo in campagna, Il'ja».

«In campagna… sì, forse: presto cominceranno a costruire la casa, ma non subito, Andrej, lasciami riflettere…».

«Ancora riflettere! Le conosco le tue riflessioni: riflettere, come circa due anni fa riflettevi sul viaggio all'estero. Andiamoci la settimana ventura».

«Perché così all'improvviso, la settimana ventura?», si schernì Oblomov. «Tu sei in viaggio, ma io devo prepararmi… Mi sono sistemato qui: come posso lasciar tutto così su due piedi. Non ho niente».

«Non hai bisogno di niente. Sentiamo, che ti serve?».

Oblomov taceva.

«La mia salute non è buona, Andrej», disse infine, «l'asma mi tormenta. Sono ricomparsi gli orzaioli, ora a un occhio, ora all'altro, e mi si sono gonfiate le gambe. E a volte la notte mi sono appena assopito, quando mi pare che mi picchino sulla testa o sulla schiena, e allora salto su…».

«Senti, Il'ja, ti dico seriamente che devi cambiare regime di vita se non vuoi che ti venga l'idropisia o un colpo apoplettico. Quanto alle speranze per l'avvenire… è chiuso: se quell'angelo di Ol'ga non ce l'ha fatta a portarti sulle sue ali fuori dal tuo pantano, non sarò certo io a riuscirci. Ma sceglierti un piccolo campo di attività, organizzare la proprietà, occuparti dei contadini, interessarti dei loro affari, costruire, piantare… queste sono cose che devi e puoi fare… Io non ti lascerò in pace, perché ora non obbedisco più soltanto al mio desiderio, ma anche alla volontà di Ol'ga: lei vuole - mi capisci? - vuole che tu non muoia del tutto, che non ti seppellisca vivo, e le ho promesso di strapparti dalla tomba…».

«Dunque non mi ha dimenticato! Ma lo merito?», disse Oblomov con sentimento.

«No, non ti ha dimenticato e, a quanto pare, non ti dimenticherà mai: non è donna da farlo. E tu devi andare in campagna a trovarla».

«Ma non adesso, per carità, non adesso, Andrej! Lasciami dimenticare. Oh, ancora qui…».

E indicò il cuore.

«Che cosa hai lì? Amore, forse?», chiese Stolz.

«No, vergogna e dolore!», rispose Oblomov con un sospiro.

«Bene, allora! Andiamo nella tua proprietà: devi metterti al lavoro subito; è estate, il tempo più prezioso vola via…».

«No, ho un procuratore. Anche adesso è in campagna, e io potrò andarci in seguito, quando mi sarò deciso e avrò riflettuto…».

E cominciò a vantarsi con Stolz di aver saputo, senza muoversi, organizzare a meraviglia i propri affari. Gli disse che il procuratore stava raccogliendo informazioni sui contadini fuggiti, vendeva il grano a condizioni vantaggiose, gli aveva già mandato millecinquecento rubli, e probabilmente entro l'anno avrebbe riscosso e spedito i canoni.

A questo racconto, Stolz sbatté le mani.

«Ti depredano da tutte le parti!», disse. «Con trecento anime, millecinquecento rubli!

Chi è questo procuratore? Che razza di tipo è?».

«Più di millecinquecento», lo corresse Oblomov, «e dalla somma ricavata dalla vendita del grano è già stato dedotto il compenso per il suo lavoro…».

«Quanto?».

«Non ricordo esattamente, ma ti farò vedere; devo avere il conto da qualche parte».

«Bene, Il'ja, tu sei finito davvero, morto!», concluse Stolz. «Su, vestiti, vieni a casa mia!».

Oblomov cominciò a fare un mucchio di obiezioni, ma Stolz lo portò con sé quasi a forza, scrisse una procura a suo nome, la sottoposte a Oblomov per la firma al quale dichiarò che prendeva Oblomovka in affitto, fino a che egli non fosse andato di persona in campagna e non si fosse impratichito nella conduzione delal proprietà.

«Riceverai tre volte tanto», disse, «solo che non potrò essere per molto tempo il tuo affittuario: ho i miei affari da curare. Adesso andiamo in campagna, oppure mi raggiungerai là.

Vado nella proprietà di Ol'ga, che è a sole trecento verste dalla tua; da lì vado a Oblomovka, caccio via il procuratore, metto tutto a posto, e poi arrivi tu. Non ti mollerò».

Oblomov sospirò.

«Ah, la vita!», disse.

«Cos'ha la vita?».

«Ti sconvolge, non ti dà tregua! Vorrei sdraiarmi e addormentarmi… per sempre…».

«Ossia spegnere il lume e rimanere al buio! Bella vita! Eh, Il'ja, se tu la guardassi con un po' di filosofia! La vita passa come un lampo, e lui vorrebbe addormentarsi! Lascia invece che la fiamma continui ad ardere! Ah, poter vivere due o trecento anni!», concluse, «quante cose si potrebbero fare!».

«Per te è diverso, Andrej», disse Oblomov, «tu hai le ali; tu non vivi, voli; tu hai talento, amor proprio, non sei grasso, non sei afflitto dagli orzaioli, non ti prude la nuca. Sei fatto in tutt'altro modo…».

«Suvvia, smettila! L'uomo è stato creato perché possa organizzare la propria vita e addirittura modificare la propria natura; è lui che si lascia crescere la pancia e pensa che sia stata la natura a mandargli quel fardello! Tu avevi le ali, ma te ne sei disfatto».

«Ma quali ali?», disse mesto Oblomov. «Io non so fare niente…».

«Cioè non vuoi sapere», lo interruppe Stolz. «Non esiste uomo che non sappia far niente, te lo garantisco, non esiste!».

«Eppure, io non so far niente!», disse Oblomov.

«A sentir te, non sai scrivere una lettera per il consiglio municipale o al padrone di casa, ma la lettera a Ol'ga l'hai scritta, no? e non ti sei ingarbugliato con i *che* e non i *quale*. E hai pur trovato la carta satinata, e l'inchiostro nel negozio inglese e la scrittura agile: e allora?».

Oblomov diventò di bracia.

«Al momento del bisogno, hai ritrovato i pensieri e la lingua, come li avessi presi da un libro stampato… Ma quando non ce n'è la necessità, dici di non saper fare niente, e gli occhi non vedono, e le mani sono deboli! Tu hai perduto le tue capacità sin dall'infanzia, a Oblomovka, fra le zie, le bambinaie e gli zii. Hai cominciato col non saperti infilare le calze e hai finito col non saper vivere!».

«Forse tutto questo è vero, Andrej, ma non c'è niente da fare, non si può tornare indietro!», sospirò Il'ja a mo' di conclusione.

«Come non si può!», ribatté irritato Stolz. «Sciocchezze! Dammi ascolto, fai quel che ti dico io, e potrai anche tornare indietro».

Ma Stolz finì col partire da solo per la campagna, e Oblomov rimase, promettendo di andare in autunno.

«Che debbo dire a Ol'ga?», chiese Stolz prima della partenza.

Oblomov chinò il capo con tristezza e tacque; poi sospirò.

«Non parlarle di me!», disse infine confuso. «Dille che non mi hai visto, che non hai saputo niente di me».

«Non mi crederà», rispose Stolz.

«Allora dille che sono finito, morto, perduto…».

«Piangerà, e non si consolerà per un pezzo: perché rattristarla?».

Oblomov si intenerì, e gli occhi gli si inumidirono.

«Be', le mentirò: le dirò che vivi nel suo ricordo», concluse Stolz, «e che stai cercando di dare uno scopo serio e grave alla tua vita. Ma bada, la vita stessa e il lavoro sono lo scopo della vita, non la donna: in questo avete sbagliato entrambi. Sarà tanto contenta!». E si salutarono.

III

Il giorno dopo Sant'Ilja, Tarant'ev e Ivan Matveeviè si ritrovarono verso sera nel solito locale.

«Tè!», ordinò Ivan Matveeviè e, quando il cameriere gli portò il tè e il rum, egli rimandò indietro stizzito la bottiglia. «Questo non è rum, è robaccia!», disse e, presa dalla tasca del cappotto la sua bottiglia, la sturò e gliela fece annusare.

«È inutile che cerchi di rifilarmi la tua», fece.

«Dunque, compare mio, le cose si mettono male!», disse quando il cameriere se ne fu andato.

«Sì, quello ce l'ha mandato il diavolo!», esclamò rabbioso Tarant'ev. «Che briccone, quel tedesco! Ha annullato la procura e ha preso in affitto la proprietà. È inaudito! Toserà la pecorella!».

«Se s'intende di affari, compare, temo che laggiù venga fuori qualche grana. Come verrà a sapere che i canoni sono stati riscossi e che li abbiamo ricevuti noi, ci trascinerà in tribunale…».

«Addirittura! Stai diventando vigliacco, compare mio! Non è la prima volta che Zatërtyj ficca la zampa sui soldi di un proprietario, ma sa il fatto suo. Non dà certo ricevute ai contadini: puoi star certo che si piglia i quattrini senza testimoni. Il tedesco andrà su tutte le furie, si metterà a urlare, e dovrà fermarsi lì. Altro che trascinarci in tribunale!».

«Se lo dici tu», disse Muchojarov rinfrancato. «Beviamoci su!».

Versò il rum per sé e per Tarant'ev.

«Se ti guardi intorno, ti pare di non poter vivere in questo mondo, ma dopo un buon bicchierino trovi che ci vivi benone», si consolò.

«Nel frattempo, compare, ecco cosa devi fare», riprese Tarant'ev. «Prepara dei conti purchessia, per quello che ti pare: per la legna, per i cavoli, per quello che ti passa per la testa, tanto adesso Oblomov ha affidato la sua amministrazione domestica alla comare, e poi presentagli il totale delle spese. Quando tornerà Zatërtyj, diremo che i soldi dei canoni che ha mandato se ne sono andati per quelle spese».

«E se quello mostra i conti al tedesco, e il tedesco li controlla, e si accorge che…».

«Ma figurati. Quello i conti li caccia chissà dove, e nemmeno al diavolo riesce a trovarli!

Prima che torni il tedesco, tutto sarà dimenticato…».

«Dici? Beviamo, compare», disse Ivan Matveeviè riempiendo i bicchieri. «È un peccato allungare della roba così buona col tè. Annusa un po': tre rubli d'argento. Vogliamo ordinare della *seljanka*?».

«Perché no?»

«Ehi, garzone!».

«È proprio un briccone! "Dammela in affitto, dice", riprese Tarant'ev rabbioso. «A me e a te, che siamo russi, non sarebbe mai venuta in mente una cosa simile. È roba che puzza di tedesco: da loro tutte le proprietà sono in affitto. Aspetta, e vedrai che gli appiccica anche delle azioni».

«Azioni? Credo di saperne poco. Cosa sono?», chiese Ivan Matveeviè.

«Una trovata tedesca!», disse Tarant'ev invelenito. «A un furfante qualunque viene in mente, per esempio, di fare delle case che non brucino, e si mette a costruire una città: ci volgiono soldi, e lui offre in vendita dei pezzi di carta, diciamo, a cinquecento rubli, e una folla di imbecilli li compra, e poi questi stessi imbecilli se li vendono fra di loro. Se circola la voce che l'impresa va bene, i pezzi di carta salgono di prezzo; se va male… tutto crolla! Ti rimangono i pezzi di carta, ma addio soldi. Dov'è la città? domandi. È andata in fumo, ti rispondono, non hanno finito di costruirle e l'inventore ha tagliato la corda con i tuoi soldi. Ecco cosa sono le azioni! Il tedesco ci tirerà dentro anche lui. È un miracolo che non l'abbia ancora fatto. Io l'ho sempre impedito per beneficare il compaesano».

«Bah, questo è un articolo concluso: l'affare è deciso e archiviato; possiamo dare un addio ai canoni di Oblomovka…», disse Muchojarov, già un po' alticcio.

«Che il diavolo se lo porti, compare! Tu soldi ce ne hai a palate!», lo rimbeccò Tarant'ev, già anche lui piuttosto obnubilato. «Hai una fonte sicura, continua ad attingere senza stancarti. Beviamo!».

«Che razza di fonte, compare? Per tutta la vita metti da parte un rublo, tre rubli per volta…».

«Sono vent'anni che metti da parte, compare, confessalo».

«Ma che venti anni!», ribatté Ivan Matveeviè con la lingua impastata. «Dimentichi che sono segretario solo da dieci anni. E prima mi passavano per le tasche solo monete da dieci e da venti copechi, e certe volte, mi vergogno a dirlo, riuscivo a racimolare solo monetine di rame. Che razza di vita! Eh, compare! Pensare che al mondo c'è gente beata che per aver

sussurrato una parolina all'orecchio di qualcuno, o per aver dettato una riga, o addirittura solo per aver firmato una carta… si ritrova all'improvviso con la tasca così rigonfia che pare un cuscino da dormirci sopra. Così sarebbe bello lavorare», fantasticò, sempre più brillo, «coi postulanti che non ti vedono in faccia, che non osano avvicinarsi. Sali in carrozza e gridi "al *club*!", e al *club* ti stringono la mano personaggi carichi di decorazioni, e giochi ma non con puntate da cinque copechi, e mangi… oh, come mangi! Lì addirittura ti vergogni a parlare di *seljanka*: ti fa schifo, roba da sputarci sopra! Lì d'inverno ti danno i pollastrelli e in aprile le fragole. A casa, la moglie tutta in trine, i bambini hanno la governante e sono sempre ben pettinati e ben vestiti. Eh, compare! Il paradiso esiste, sono i peccati che non ti ci lasciano entrare. Beviamo! Ecco che arriva la *seljanka*!».

«Non lamentarti, compare, confessa: il capitale ce l'hai, e non da buttar via…», disse Tarant'ev ormai ubriaco, con gli occhi rossi come iniettati di sangue. «Trentacinquemila rubli d'argento, mica uno scherzo!».

«Piano, piano, compare!», lo interruppe Ivan Matveeviè. «Cosa sono, in fondo, trentacinquemila? Quando arriverò a cinquanta? E del resto neanche con cinquanta vai in paradiso. Se prendi moglie, devi vivere con molta cautela, misurare ogni rublo, dimenticare il rum della Giamaica… che razza di vita!».

«In compenso sei tranquillo, compare: uno ti dà un rublo, un altro due… in capo alla giornata ne metti via sei o sette. Né fastidi, né cavilli, né sospetti, né strascichi. E se metti la firma sotto un grosso contratto sei sistemato per tutta la vita. No, non ti lamentare, compare!».

Ivan Matveeviè non lo ascoltava più, perché da un pezzo inseguiva un suo pensiero.

«Ascolta», disse ad un tratto con gli occhi stralunati: era così soddisfatto della sua trovata, che i fumi dell'alcol si erano quasi dissolti, «ma no, ho paura, non te lo dico, non voglio che un uccello simile mi voli via dalla testa. È un vero e proprio tesoro… Beviamo, compare, beviamo subito!».

«Non bevo, se non parli», disse Tarant'ev scostando il bicchiere.

«Ecco la mia pensata, compare», mormorò Muchojarov sbirciando la porta.

«Ebbene?…», chiese impaziente Tarant'ev.

«Mi è venuto un lampo di genio. Sai, compare, è lo stesso che metter la firma sotto un grosso contratto, te lo garantisco!».

«Dunque? Parla!».

«E che guadagno ci sarà! Che guadagno!».

«Allora?», l'incitò Tarant'ev.

«Aspetta, lasciami pensare. Sì, qualcosa di inattaccabile, tutto secondo la legge. Va bene, compare, te lo dirò, perché tu mi servi; senza di te sarei in imbarazzo. Altrimenti, Dio mi è testimonio che non lo direi: non è da raccontare ad estranei».

«E che, sono forse un estraneo per te, compare? Mi pare di averti fatto comodo più di una volta, mi sono prestato come testimonio, e quelle certe copie…? ricordi Sei un bel porco!».

«Compare, compare, bada a come parli. Vedi come sei: le spari come cannonate!».

«E chi diavolo mi sente qui? Non so controllarmi, forse», disse Tarant'ev stizzito.

«Perché mi tieni sulle spine? Parla, dunque!».

«Senti: Il'ja Il'iè è un povero vigliacco e poi di regolamenti non ne sa niente: quando c'è stata la storia del contratto, ha perduto la testa, quando doveva mandare la procura non sapeva da che parte cominciare; non ricorda nemmeno l'ammontare dei canoni, lo dice lui stesso: "Non so niente»…".

«E allora?», chiese impaziente Tarant'ev.

«Allora, adesso ha preso l'abitudine di andare un po' troppo spesso da mia sorella.

L'altra sera ci è rimasto con lei fin quasi all'una: ci siamo incontrati in anticamera e ha fatto finta di non vedermi. Dunque, stiamo a vedere come si mettono le cose, e poi… Tu, da parte tua, parlagli, digli che non è bene comportarsi in maniera disonesta nella casa dove si abita, che lei è vedova; digli che si è già risaputo; che adesso non troverà più marito; che si era presentato un buon partito, un ricco mercante, il quale però, avendo sentito che lui passa le sere da lei, non la vuole più».

«E be'? Lui si spaventa, si butta sul letto, ci si rivolta come un porco, comincia a sospirar e tutto finisce lì», disse Tarant'ev. «Che utile ne ricavi? Dov'è il guadagno?».

«Svegliati! Gli dirai che intendo querelarlo, che lo hanno spiato, che ci sono dei testimoni…».

«E allora?».

«Allora, se si spaventa ben bene, gli dici che si può conciliare, sacrificando un piccolo capitale».

«Ma dove va a prenderli i soldi?», chiese Tarant'ev. «Quanto a promettere, per la paura, è capace di promettere tutto, anche diecimila…».

«Basta che tu mi faccia un cenno, e io avrò bell'e pronto un pagherò… a favore di mia sorella: "io sottoscritto, Oblomov, dichiaro di avere preso in prestito dalla vedova tal dei tali la somma di diecimila rubli, da restituire alla scadenza tal dei tali"».

«E il profitto, compare? Io non capisco: i soldi andranno a tua sorella e ai suoi figli.

Dov'è il guadagno?».

«Mia sorella passerà a me un pagherò per la stessa somma: glielo farò firmare io».

«E se non firma? Se si rifiuta?».

«Chi? Mia sorella!».

Ivan Matveeviè fece una risatina.

«Firmerà, compare, firmerà; quella firmerebbe anche la sua condanna a morte, senza chiedere niente. Sorriderà, scarabocchierà in fondo al foglio, senza leggerlo, la sua firma sbilenca, "Agaf'ja Pšenicyna", e non saprà mai che cosa ha firmato. Capisci? Tu e io saremo fuori: mia sorella vanterà un credito nei confronti del segretario di collegio Oblomov, e io lo vanterò nei confronti della segretaria di collegio Pšenicyna. Vada pure in bestia il tedesco!… è un affare a norma di legge», disse alzando le mani tremanti. «Beviamoci su, compare!».

«Un affare a norma di legge», disse Tarant'ev entusiasta. «Beviamoci su».

«E se funziona, fra un paio di annetti potremo ripeterlo: un affare secondo la legge!».

«A norma di legge!», proclamò Tarant'ev approvando col capo. «Su, beviamo ancora!».

«Beviamo!».

E bevvero.

«Sempre che il tuo compaesano non si rifiuti di firmare e non scriva prima al tedesco», osservò timoroso Muchojarov, «perché allora, caro mio, si mette male! Non si può intentare nessuna causa: lei è vedova, non è mica una ragazza».

«Scrivere! Ma cosa vuoi che scriva! Ci dovrebbe pensare su un paio d’anni prima di scrivere», disse Tarant’ev. «Se si ostina, lo insulto…».

«No, no… Dio ne guardi! Rovineresti tutto, compare: dirà che l’hanno forzato, addirittura che l’hanno picchiato: roba da codice penale. No, questo non va! Ecco invece quello che si può fare: bisogna dargli prima di tutto da mangiare e da bere; gli piace la vodka di ribes. Quando comincia a girargli la testa, tu mi fai un cenno, e io arrivo con il pagherò. Lui firma senza guardare la somma, come ha fatto per il contratto, e quando sarà stato registrato, a chi può più domandare? Un signore come lui si vergognerà ad ammettere di aver firmato in stato di ubriachezza; un affare a norma di legge!».

«A norma di legge!», ripeté Tarant’ev.

«E che Oblomovka vada pure ai suoi eredi».

«Che gli vada pure! Beviamo, compare».

«Alla salute degli imbecilli!», disse Ivan Matveeviè.

Bevvero.

IV

A questo punto bisogna fare un passo indietro, a un periodo precedente l'arrivo di Stolz per l'onomastico di Oblomov, e in lun luogo diverso, lontano dal quartiere di Vyborg. Il lettore incontrerà persone di sua conoscenza, sul conto delle quali Stolz non aveva detto a Oblomov tutto quello che sapeva, o per suoi motivi particolari, o forse perché Oblomov, anch'egli probabilmente per motivi particolari, non aveva fatto domande.

Un giorno, a Parigi, Stolz passava per un boulevard e guardava distrattamente i passanti e le insegne dei negozi senza fermar gli occhi su nulla. Da tempo non riceveva lettere dalla Russia: né da Kiev, né da Odessa, né da Pietroburgo. Si annoiava, ed era diretto verso casa dopo aver portato tre lettere alla posta.

A un tratto i suoi occhi si fermarono con stupore su qualcosa, ma poi ripresero l'espressione abituale. Due signore, svoltate nel boulevard, erano entrate in un negozio.

«No, non è possibile», pensò. «Cosa mi viene in mente! Lo saprei! Non sono loro».

Tuttavia, si avvicinò alla vetrina del negozio e cercò di guardare le signore attraverso il vetro. «Non si vede niente, sono voltate di spalle».

Stolz entrò nel negozio e chiede di vedere qualcosa. Una delle signore si voltò verso la luce ed egli riconobbe Ol'ga Il'inskaja… ma non con sicurezza! Stava per correrle incontro, ma poi si fermò a fissarla con attenzione.

Dio mio! Che mutamento! Era lei e non era lei. I lineamenti erano i suoi, ma era pallida, con gli occhi un po' infossati, e sulle labbra non aveva più quel sorriso infantile, quella ingenuità, quella spensieratezza. Un pensiero fra grave e doloroso sembrava pesare sulle sue sopracciglia, gli occhi dicevano cose che prima non dicevano o non sapevano. Il suo sguardo non era più come un tempo, aperto, luminoso, sereno; il suo viso era come offuscato da una nube di tristezza, da una specie di nebbia.

Le si avvicinò. Ol'ga aggrottò un poco le sopracciglia e lo guardò un momento perplessa, poi lo riconobbe; le sopracciglia si distero formando una linea simmetrica, gli occhi brillarono di una luce calma, di una gioia non impetuosa ma profonda. Qualsiasi fratello sarebbe stato felice di essere accolto con tanta gioia dalla sorella prediletta.

«Dio mio! È lei?», disse Ol'ga con una voce calda e tenera che penetrava fino in fondo all'anima.

La zia si voltò di scatto, e si misero a parlare tutti e tre insieme. Egli le rimproverò perché non gli avevano scritto; loro si giustificarono dicendo che erano a Parigi solo da due giorni e che lo avevano cercato dappertutto. A un suo precedente recapito avevano appreso che era partito per Lione e non sapevano più che fare.

«Ma come mai avete deciso di venire? E senza dirmi nemmeno una parola!», le rimproverò.

«L'abbiamo deciso tanto in fretta, che non abbiamo avuto il tempo di avvertirla», disse la zia. «Ol'ga voleva farle una sorpresa».

Egli guardò Ol'ga, il cui viso non confermava le parole della zia. La guardò con attenzione ancora maggiore, ma lei era impenetrabile, inaccessibile alla sua investigazione.

«Che cosa avrà!», pensò Stolz. «Una volta, la capivo al volo, ma adesso… Che cambiamento!».

«Che trasformazione, Ol'ga Sergeevna, è cresciuta, maturata!», disse ad alta voce.

«Non la riconosco più! E, in tutto, è appena un anno che non ci vediamo. Che cosa ha fatto, come ha passato questo tempo? Mi racconti, mi racconti!».

«Oh… non c'è stato niente di particolare», disse lei, osservando una stoffa.

«E il canto, come va?», disse Stolz continuando a studiare quella Ol'ga così nuova per lui e sforzandosi di leggere sul suo volto il gioco di pensieri a lui ignoti; ma quel gioco, come il lampo, compariva e scompariva di continuo.

«È molto che non canto, un paio di mesi», disse lei con indifferenza.

«E Oblomov?», Stolz buttò là all'improvviso. «È ancora vivo? Non scrive?».

Forse in quel momento Ol'ga avrebbe tradito il segreto del suo cuore, se la zia non fosse intervenuta.

«Pensi», disse mentre uscivano dal negozio, «veniva da noi tutti i giorni, poi d'un tratto è scomparso. Mentre facevamo i preparativi per la partenza, ho mandato a chiedere sue notizie: dissero che era malato e che non riceveva nessuno. Così, non lo abbiamo visto».

«Neanche lei ne sa niente?», chiese Stolz a Ol’ga in tono preoccupato.

Ol’ga fissava con la lorgnette una carrozza che passava.

«Si è veramente ammalato», disse sempre guardando la vettura con simulata attenzione. «Guardi, *ma tante*, mi pare che siano passati i nostri compagni di viaggio».

«Su, mi dia notizie del mio Il’ja», insistette lui. «Che ne avete fatto? Perché non l’avete portato con voi?».

« *Mais ma tante vient de dire*», disse lei.

«È un uomo di una pigrizia spaventosa», intervenne la zia, «e così poco socievole che appena si riunivano tre o quattro persone da noi, lui se ne andava. Pensi, aveva fatto l’abbonamento all’opera e non ha assistito nemmeno alla metà delle rappresentazioni».

«Non ha sentito neanche Rubini», aggiunse Ol’ga.

Stolz scosse la testa e sospirò.

«Come mai vi siete decise a questo viaggio? Vi tratterrete a lungo? E com’è che vi è venuto in mente così all’improvviso?», chiese.

«È stato per lei: lo ha consigliato il medico», disse la zia indicando Ol’ga. «Il clima di Pietroburgo non le giovava, e siamo venute via per l’inverno; ma non abbiamo ancora deciso dove passarlo, se a Nizza, o in Svizzera».

«Sì, è molto cambiata», disse pensieroso Stolz, scrutando Ol’ga, studiandone ogni lineamento, guardandola negli occhi.

Le Il’inskij passarono sei mesi a Parigi: Stolz fu il loro unico compagno, l’unica guida delle loro passeggiate quotidiane.

Ol’ga cominciò a migliorare a vista d’occhio: dalla malinconia passò a una tranquilla indifferenza, almeno esteriore. Solo Iddio sapeva ciò che accadeva nel suo intimo, ma a poco a poco tornò ad essere per Stolz l’amica di un tempo, anche se non si abbandonava più come prima a quel riso sonoro, infantile, argentino, ma si limitava a un sorriso contenuto quando Stolz scherzava. A volte sembrava quasi indispettita per non riuscire a trattenere il riso.

Egli si rese subito conto che non era più tempo di scherzare: spesso, ascoltando una sua allegra battuta, Ol’ga lo fissava, con la fronte corrugata e le sopracciglia disposte asimmetricamente, una più su dell’altra, senza sorridere; e continuava a guardarlo in silenzio, come per rimproverarlo per tanta leggerezza, o come spazientita, oppure, invece di rispondere allo

scherzo, gli faceva una domanda profonda, accompagnata da un'occhiata così insistente che egli si vergognava della conversazione vacua e banale.

A volte la stanchezza di Ol'ga per il vuoto affannarsi mondano d'ogni giorno si manifestava in modo così evidente, che Stolz era costretto a passare subito ad altri argomenti, che di rado e malvolentieri affrontava con le donne. Di quale agilità mentale, di quale forza di pensiero doveva dare prova solo perché lo sguardo intenso e indagatore di Ol'ga si facesse più limpido e tranquillo e non cercasse interrogativamente qualcosa di più lontano, al di fuori di lui!

Come si agitava quando, a causa di una sua spiegazione superficiale, lei lo fissava con uno sguardo asciutto, severo, con le sopracciglia corrugate, mentre sul viso si diffondeva un'ombra di tacito ma profondo scontento. E nei due o tre giorni successivi Stolz doveva ricorrere ai più sottili giochi del pensiero, e perfino all'astuzia, al suo fervore e a tutta la sua abilità nel trattare con le donne, per riuscire, seppure con fatica e a poco a poco, a far salire dal cuore al volto di Ol'ga un barlume di serenità, una luce mite e conciliante nello sguardo e nel sorriso.

Certe volte, alla fine della giornata, egli tornava a casa estenuato da quella lotta, ed era felice quando ne era uscito vincitore.

«Come è diventata più matura, Dio mio! come si è trasformata, dalla ragazzina che era!

Chi è stato il suo maestro? Chi le ha dato lezioni di vita? Il barone? Che cosa si può ricavare da un tipo così leccato, dalle sue frasi da damerino? Non certo da Il'ja…».

Non riusciva a capire Ol'ga, e il giorno dopo correva di nuovo da lei e trepido, intento, cercava di leggerle in viso, spesso incontrando difficoltà e riuscendo solo grazie all'aiuto della sua intelligenza e della sua esperienza di vita, tutti gli interrogativi, i dubbi, le esigenze che vi si manifestavano.

Impugnando la fiaccola dell'esperienza, egli si addentrava ogni giorno nel labirinto della mente e del carattere di Ol'ga, e scopriva sempre nuovi aspetti e nuovi fatti, senza mai arrivare a vedere il fondo: vedeva solo, con stupore e sgomento, che l'intelligenza di lei esigeva il suo alimento quotidiano e che la sua anima inquieta non aveva pace e sempre chiedeva esperienza e vita.

Una nuova attività, una nuova vita andavano ad aggiungersi ogni giorno all'attività e alla vita di Stolz: dopo aver circondato Ol'ga di fiori, di libri,

di spartiti e di album, egli si tranquillizzava, supponendo di avere così riempito per qualche tempo le ore d'ozio della sua amica e andava a lavorare, o a visitare una miniera o una tenuta modello, oppure frequentava gente, faceva conoscenze, si incontrava con persone nuove o importanti; poi tornava da lei stanco, sedeva vicino al pianoforte e si riposava al suono della voce di lei. E all'improvviso sul volto di Ol'ga scopriva le domande già pronte, e nei suoi occhi il bisogno imperioso di spiegazioni. E così, suo malgrado, a poco a poco, le raccontava quello che aveva visto, e perché.

A volte, Ol'ga esprimeva il desiderio di vedere e di conoscere anche lei ciò che lui aveva visto e conosciuto. Ed egli ripeteva il lavoro: andava con lei a vedere un edificio, un luogo, una macchina, a leggere antichi eventi sulle mura, nelle pietre. A poco a poco, senza rendersene conto, si abituò a esprimere ad alta voce davanti a lei i suoi pensieri e i suoi sentimenti e un giorno, all'improvviso, dopo essersi interrogato con serietà, si accorse di non vivere più solo ma di avere cominciato una vita a due, e questo dal momento dell'arrivo di Ol'ga.

Quasi inconsapevolmente, come parlasse a se stesso, cominciò a valutare davanti a lei i tesori di conoscenza acquisiti, e meravigliò se stesso e lei; poi si preoccupò di vedere che non fosse rimasto qualche dubbio nello sguardo di lei, che sul suo volto si riflettesse la luce del pensiero appagato e che i suoi occhi lo accompagnassero come un vincitore. Se era così, tornava a casa pieno di fierezza e di trepida agitazione, e passava buona parte della notte a prepararsi in segreto per l'indomani. Perfino i compiti più noiosi, indispensabili: penetravano più a fondo nel tessuto della vita; i pensieri, le osservazioni, i fenomeni non si depositavano silenziosi e indifferenti nell'archivio della memoria, ma conferivano un colore luminoso ad ogni giornata.

Come era calda la luce che si irradiava dal pallido volto di Ol'ga quando lui, senza attendere il suo sguardo interrogativo e assetato, si affrettava a riversarle davanti, con ardore ed energia, nuove riserve, nuovo materiale!

E qual era la felicità di Stolz quando la mente di lei, con uguale sollecitudine e con dolce sottomissione, si affrettava a cogliere ogni suo sguardo, ogni sua parola; e si scambiavano occhiate scrutatrici: egli per scoprire se non fosse rimasto qualche interrogativo negli occhi di lei, ella per sapere se non fosse rimasta qualcosa di non detto, se lui avesse dimenticato qualcosa o, peggio ancora, Dio ne guardi!, se avesse trascurato

di schiuderle qualche angolo oscuro e per lei inaccessibile, o di sviluppare il suo pensiero.

Quanto più un quesito era importante e complicato, quanto più Stolz si premurava di chiarirglielo, tanto più lo sguardo di Ol'ga si fermava penetrante su di lui, tanto più questo sguardo era caldo, profondo, cordiale.

«È una bambina!», pensava meravigliato. «Eppure mi sta sorpassando!».

E meditava su Ol'ga come non aveva mai meditato su nessuno.

In primavera partirono tutti per la Svizzera. Fin da Parigi Stolz aveva deciso che da quel momento in poi non avrebbe più potuto vivere senza Ol'ga. Una volta presa questa decisione, cominciò a chiedersi se Ol'ga avrebbe potuto vivere senza di lui. Ma si trattava di un quesito di non facile soluzione.

Egli vi si accostò pian piano, con circospezione e cautela, andando avanti ora alla cieca ora arditamente, e non appena gli pareva di scorgere un segno inequivocale, uno sguardo, una parola, un accenno di tedio o di gioia, pensava: ancora un piccolo tratto, un movimento appena percettibile delle sopracciglia di Ol'ga, un suo sospiro, e l'indomani il mistero non sarebbe stato più tale: lei lo amava!

Sul viso di Ol'ga, leggeva una fiducia in lui, quasi infantile: talvolta lo guardava come non guardava nessun altro, come forse avrebbe guardato solo la madre, se l'avesse avuta.

Le sue visite, le ore libere, le giornate intere che le dedicava, Ol'ga non le considerava un favore, un lusinghiero omaggio d'amore, un atto gentile, ma solo una cosa dovuta, come se lui fosse un fratello, suo padre, o addirittura suo marito: e questo era molto, era tutto. Ed ella stessa, in ogni parola, ad ogni passo, era con lui così disinvolta e sincera come se egli avesse su di lei un peso e un'autorità indiscutibili.

Stolz sapeva di avere questa autorità; Ol'ga glielo confermava in ogni momento, dicendogli che credeva solo in lui e che avrebbe potuto fidarsi ciecamente solo di lui e di nessun altro al mondo. Come è naturale, ne andava fiero, ma di questo avrebbe potuto andar fiero un qualunque zio anziano, intelligente e esperto, e perfino il barone, se fosse stato un uomo di carattere, dalla mente lucida e aperta.

Ma questa era l'autorità dell'amore? Ecco il problema. Entrava in questa autorità un po'

di quella affascinante illusione, di quel lusinghiero accecamento dal quale la donna è disposta a farsi crudelmente ingannare, accettando felice l'inganno?…

No, la sottomissione di Ol'ga è così consapevole! I suoi occhi risplendono, è vero, quando egli espone una idea o mette a nudo la propria anima: ella lo avvolge nei raggi del suo sguardo, ma il perché è sempre evidente; a volte è lei stessa a dirne la causa. In amore, invece, il merito si acquista ciecamente e inconsapevolmente, e in questa cecità, in questa assenza di consapevolezza sta appunto la felicità. Quando lei si offende, si capisce subito perché.

Egli non riusciva mai a cogliere né un improvviso rossore, né trepide gioie, né sguardi languidi o ardenti, e se per caso talvolta accadeva qualcosa del genere, se gli era parso ad esempio di vedere il viso di lei contrarsi in una smorfia di dolore quando le aveva detto che di lì a pochi giorni sarebbe partito per l'Italia, e aveva sentito il cuore rallentare i suoi battiti in quei preziosi e rari momenti, ecco che subito tutto si era coperto di nuovo come di un velo; ed ella aveva aggiunto con candore e sincerità:

«Peccato che non possa venire con lei; lo vorrei tanto! Ma lei mi racconterà tutto, e così bene che mi sembrerà di esserci stata».

E l'incanto veniva rotto da questo desiderio palese, che lei non nascondeva ad alcuno, e da questo elogio banale e formale della sua arte di narratore. Non appena egli era riuscito a raccogliere i fili più sottili e a tessere una impalpabile trama che poteva dirsi quasi ultimata…

ecco che a un tratto…

A un tratto lei tornava calma, eguale, semplice, a volte addirittura fredda. Se ne stava seduta a lavorare e lo ascoltava in silenzio, di quando in quando alzava la testa, e gli lanciava sguardi pieni di curiosità, di interrogativi, così diretti, che più di una volta, indispettito, lui buttava via il libro, oppure interrompeva una spiegazione, e si alzava di scatto per andarsene.

Ma se si voltava, coglieva lo sguardo di lei che lo seguiva sorpreso; allora si vergognava, tornava indietro e improvvisava una giustificazione qualsiasi.

Lei lo ascoltava con semplicità e gli credeva, senza nemmeno l'ombra di un dubbio o di un sorriso malizioso.

«Mi ama? non mi ama?», erano le domande che si alternavano nella testa di lui.

E se lo ama, perché è così cauta, così chiusa? Se no lo ama, perché è così premurosa e sottomessa? Stolz dovette lasciare Parigi e recarsi a Londra per una settimana, e glielo comunicò, il giorno stesso della partenza, senza avergliene fatto parola prima.

Dall'espressione smarrita o mutata del suo volto, egli avrebbe avuto una risposta, il segreto sarebbe stato svelato, ed egli sarebbe stato felice! Ma lei gli strinse forte la mano, con aria mesta: Stolz ne fu disperato.

«Mi mancherà moltissimo», disse, «ho quasi voglia di piangere; mi sentirò come orfana.

Ma tante, ha sentito? Andrej Ivanyè parte», aggiunse col pianto nella voce.

Stolz rimase senza parole.

«Adesso si rivolge alla zia!», pensò. «Non ci mancava che questo! Vedo che le dispiace, che mi ama, forse… Ma un amore del genere si può comperare come si compra in Borsa una merce qualsiasi, in un certo tempo, con una certa dose di attenzione e di sollecitudine… Non tornerò», pensò cupo, «guarda un po': Ol'ga la bambina che un tempo facevi rigare diritta!

Che cosa le accade?».

E si immerse in profonde meditazioni.

Che cosa le accadeva? Egli ignorava una piccolezza: che lei una volta aveva amato, che, nei limiti del possibile, aveva già superato il periodo in cui una fanciulla non riesce a dominare i suoi sentimenti, il periodo dei rossori improvvisi, del dolore chiuso in cuore, dei febbrili sintomi dell'amore, del suo primo ardore.

Se avesse saputo ciò, non avrebbe ancora scoperto il segreto, ma avrebbe almeno capito perché gli era tanto difficile divinare ciò che le accadeva.

In Svizzera andarono in tutti i luoghi in cui di solito si recano i viaggiatori. Ma più spesso preferivano trattenersi nei posti tranquilli e poco frequentati. Erano, o almeno Stolz, così presi dalle «proprie faccende», che si stancarono del viaggio, la cui importanza passò per loro in seconda linea.

Egli la segue su per i monti, guarda gli strapiombi, le cascate, e in ogni cornice lei è sempre in primo piano. La segue per uno stretto sentiero, mentre la zia rimane giù nella carrozza, la osserva di nascosto con occhio

vigile quando, durante la salita, si ferma per riprendere fiato, e nota lo sguardo che posa su di lui, prima di tutto e immancabilmente su di lui: di questo è ormai certo.

Sarebbe splendido! Egli sente il cuore empirsi di luce e di calore, ma ecco che a un tratto lei posa lo sguardo sul paesaggio che la circonda, e rimane come immobile e dimentica, perduta in una sosta di inerte contemplazione, ed è come se egli non sia presente.

Non appena egli si muove per ricordare la sua presenza, o dice una parola, per richiamare la sua attenzione, ella si spaventa, talvolta lancia un grido: evidentemente, ha dimenticato se egli sia lì o lontano: in una parola, se egli esiste.

Per contro, a casa, più tardi, alla finestra o sul balcone, Ol'ga parla con lui solo, a lungo, sceglie le impressioni della propria anima fino a svelargliela tutta, e parla con calore, con entusiasmo, e talora si ferma per cercare una parola e afferra al volo quella da lui suggerita, e nei suoi occhi si accende un lampo di gratitudine per quell'aiuto. Oppure, pallida di stanchezza, siede in una grande poltrona, e solo i suoi occhi avidi e infaticabili gli parlano, gli dicono quello che lei desidera sentirgli dire.

Lo ascolta immobile, ma senza perdere una sola parola, un solo particolare. Quando egli si ferma, lei ascolta ancora, i suoi occhi chiedono ancora e, a questo muto invito, egli continua a esporre i suoi giudizi con rinnovato slancio, con rinnovato entusiasmo.

Sarebbe splendido! Il suo cuore batte, pieno di luce e di calore; vuol dire che qui ella vive, che non le occorre altro: qui è la sua luce, il suo fuoco, la sua intelligenza. Ma ecco che all'improvviso si alza affaticata, e quegli stessi occhi poc'anzi indagatori lo pregano di andarsene; oppure le viene voglia di mangiare, e mangia con un tale appetito…

Tutto ciò sarebbe stato magnifico: Stolz non era un sognatore, non aspirava a passioni violente, come non vi aspirava Oblomov, ma per ragioni del tutto diverse. Tuttavia, avrebbe voluto che il sentimento seguisse il suo corso regolare, con una fonte calda e ribollente all'inizio, da cui attingere e bere per sapere poi per tutta la vita di dove sgorgasse quella fonte di felicità…

«Mi ama o non mi ama?», si domandava tormentosamente fin quasi a sudar sangue, fino alle lacrime.

Quel problema si faceva ogni giorno più scottante, lo avvolgeva come una fiamma, paralizzava i suoi propositi: era ormai l'unico grande problema, non più dell'amore, ma della vita. Ormai nella sua anima non c'era più posto per altro. Era come se in quei sei mesi si fossero d'improvviso raccolti e scatenati su di lui tutti i tormenti e i supplizi dell'amore, che così abilmente egli aveva evitato nei suoi rapporti con le donne. Sentiva che neppure il suo sano organismo avrebbe resistito se quella tensione della mente, della volontà, dei nervi si fosse protratta ancora per un mese. Capiva ciò che fino a quel momento non aveva capito: come si logorino le forze nella lotta segreta dell'anima con la passione; come il cuore ferito, pur senza sanguinare, gema e si lamenti; e come si consumi la vita.

L'orgogliosa fede nelle proprie forze cominciò così a vacillare; non scherzava più a cuor leggero quando sentiva parlare di qualcuno che aveva perso la ragione o languiva per cause diverse, fra le quali… l'amore.

Cominciò ad avere paura.

«No, metterò fine a tutto questo!», si disse. «Oggi guarderò in fondo alla sua anima, come un tempo; e domani o sarò felice, o partirò! Non ce la faccio più!», continuò, guardandosi nello specchio. «Non sembro più io… Basta!…».

E andò dritto allo scopo, cioè da Ol'ga.

E Ol'ga? Non si era accorta della cosa, o le era indifferente?

Che non se ne fosse accorta, era impossibile: anche le donne assai meno acute di lei sanno distinguere una devota e sollecita amicizia dalle tenere manifestazioni di un altro sentimento. Né, conoscendo bene il suo senso morale autentico, profondo e scevro di ipocrisie, si poteva supporre in lei alcuna civetteria. Era al di sopra di una simile volgare debolezza.

Restava solo da supporre che le facesse piacere, senza alcuna mira pratica, la devozione tenace, fatta d'intelligenza e di passione, di un uomo come Stolz. Certo le faceva piacere: questa devozione risollevava il suo amor proprio oltraggiato e a poco a poco la rimetteva su quel piedistallo dal quale era caduta: a poco a poco, faceva rinascere il suo orgoglio.

Ma che cosa pensava? In che modo si sarebbe risolta quella devozione? Non poteva continuare ad esternarsi in quell'eterno conflitto fra la curiosità indagatrice di Stolz e il tenace silenzio di lei. Presentiva almeno che la lotta di lui non era vana, e che alla fine egli avrebbe vinto quella causa nella

quale metteva tanta volontà e tanta determinazione? Avrebbe consumato inutilmente quella fiamma, quell'ardore? Oppure quella fiamma avrebbe infine distrutto l'immagine di Oblomov e l'amore per lui?

Ol'ga non comprendeva, non ne aveva chiara coscienza e lottava accanita con questi problemi e con se stessa, senza sapere come uscire dal caos.

Che fare? Non poteva restare in eterno in quell'incertezza: prima o poi, quella muta schermaglia di sentimenti che entrambi tenevano chiusi in petto si sarebbe tradotta in parole…

e lei che gli avrebbe risposto a proposito del suo passato? Come lo avrebbe chiamato allora? e come doveva chiamare ciò che provava per Stolz?

Se amava Stolz, che cosa era stato dunque l'altro amore? Civetteria, leggerezza, o peggio? Si sentiva avvampare di vergogna a questo pensiero. Una simile accusa non avrebbe potuto sopportarla.

E se quello era stato il suo primo, puro amore, che cosa erano i suoi rapporti con Stolz?

Ancora un gioco, un inganno, un calcolo sottile per attirarlo nel matrimonio e così coprire la leggerezza della sua condotta? Al solo pensiero diventava pallida, rabbrividiva.

E se non era gioco, inganno, calcolo… allora… era di nuovo amore?

Questa supposizione la gettava nello smarrimento: un secondo amore… dopo appena sette, otto mesi dal primo! Chi le avrebbe creduto? Come avrebbe potuto accennarvi senza suscitare sorpresa e forse… disprezzo? Non osava neppure pensarci, non ne aveva il diritto!

Frugò nella sua esperienza, ma non vi trovò notizia di un secondo amore. Si rifece alle autorità di zie, di vecchie zitelle, saccenti diverse, e infine a quella degli scrittori, dei pensatori dell'amore… tutti erano concordi nel pronunciare l'inesorabile condanna: «La donna ama davvero una volta soltanto». E il verdetto di Oblomov era stato lo stesso. Pensò a Soneèka, a quello che avrebbe detto lei di un secondo amore; ma da persone venute dalla Russia aveva sentito che la sua amcia era arrivata già al terzo…

No, no, lei non amava Stolz, non poteva essere! Aveva amato Oblomov, e quell'amore era morto, il fiore della vita era appassito per sempre! Quella

che provava per Stolz era soltanto amicizia, basata sulle brillanti qualità di lui e sull'amicizia che le manifestava, sulle sue attenzioni, sulla sua fiducia.

Così, ella respingeva l'idea e perfino la possibilità di un amore per il vecchio amico.

Ecco il motivo per cui Stolz non poteva cogliere sul suo viso o nelle sue parole né un segno di inequivocabile indifferenza né un rapido lampo né una sola, tenue scintilla di sentimento che, sia pure di un capello, uscisse dai confini di una calda, affettuosa, ma normale amicizia.

Per porre fine a tutto ciò, le rimaneva una sola cosa da fare: una volta notati i segni del nascente amore di Stolz, non alimentarli, partire subito. Ma aveva indugiato troppo: le cose erano andate troppo avanti, e inoltre avrebbe dovuto prevedere che in lui il sentimento si sarebbe fatto più intenso fino a trasformarsi in passione. E poi Stolz non era Oblomov: non avrebbe potuto fuggirgli.

Ammesso che una partenza fosse possibile materialmente, era moralmente impossibile: da principio, ella aveva sfruttato solo i precedenti diritti di una vecchia amicizia, e aveva trovato in Stolz, come un tempo, ora il compagno brioso, arguto, divertente, ora l'osservatore attento e profondo dei fenomeni della vita, e di tutto ciò che accadeva loro, o intorno a loro di tutto ciò che li interessava.

Ma quanto più spesso si vedevano, tanto più stretti diventavano i loro legami spirituali, tanto più attivo si faceva il ruolo di lui: da semplice osservatore era diventato insensibilmente un interprete dei fenomeni, una guida. Senza che lei se ne accorgesse, era diventato la sua ragione e la sua coscienza, e nuovi diritti, nuovi segreti legami avvolsero tutta la vita di Ol'ga, tutta, ad eccezione di un segreto recesso che ella continuava a nascondere all'osservazione e al giudizio di lui. Ol'ga accettò questa tutela morale sulla sua mente e sul suo cuore e si rese conto di esercitare a sua volta una notevole influenza su di lui. Si verificava così uno scambio di diritti: uno scambio che lei, in silenzio e senza parere, aveva accettato.

Come poteva, ora, rinunciarvi d'un colpo? Inoltre, tutto questo era così… così piacevole… stimolante… vario… così pieno di vita. Che avrebbe fatto adesso, se se ne fosse privata? E quando le era venuta l'idea di fuggire… era ormai tardi, non ne aveva più la forza.

Ogni giorno trascorso senza di lui, ogni pensiero che non gli confidava e di cui non lo faceva partecipe, perdeva ai suoi occhi colore, significato.

«Dio mio, se fossi stata sua sorella!», pensava. «Quale felicità avere diritti eterni irrevocabili su un uomo simile, non solo sulla sua mente, ma anche sul suo cuore, godere legittimamente, pubblicamente della sua presenza, senza dovere pagare questo piacere con pesanti sacrifici, con amarezze, con la confessione di un passato doloroso. Ma ora, che cosa sono io? Se parte, non solo non ho il diritto di trattenerlo, ma devo desiderare la separazione; e se lo trattengo, che posso dirgli? Con quale diritto posso pretendere di vederlo e di parlargli ad ogni momento?… Forse perché mi annoio e mi rattristo, mentre lui mi insegna tante cose, mi diverte, mi è utile, e la sua compagnia mi piace? Certo, questa è una ragione, ma non un diritto. E io che cosa gli do in cambio? Il diritto di amarmi disinteressatamente, senza osare di sperare in una corresponsione, mentre tante altre donne si reputerebbero felici…».

Si tormentava pensando al modo di uscire da questa situazione che ai suoi occhi era senza scopo e senza via d’uscita. Nel futuro vedeva solo con terrore la delusione di lui e una definitiva separazione. A volte le veniva in mente di dirgli tutto, per porre fine d’un colpo al travaglio di entrambi, ma il coraggio le veniva meno al solo pensarvi. Provava vergogna e dolore.

La cosa più terribile era che, dal momento in cui era diventata inseparabile da Stolz e lui aveva preso a dominare la sua vita, Ol’ga aveva cessato di rispettare il proprio passato, e anzi aveva cominciato a vergognarsene. Se lo avesse saputo il barone, per esempio, o chiunque altro, si sarebbe certo turbata, si sarebbe sentita a disagio, ma non si sarebbe torturata come faceva ora al pensiero che Stolz potesse venirne a conoscenza.

Immaginava con terrore l’espressione del viso di lui, il modo in cui l’avrebbe guardata, ciò che le avrebbe detto, ciò che avrebbe pensato dopo. L’avrebbe considerata di colpo una donna dappoco, debole, meschina. No, no, mai e poi mai!

Cominciò a studiarsi con attenzione, e inorridì scoprendo che si vergognava non solo del suo romanzo passato, ma anche dell’eroe di esso… E a questo punto le bruciò il rimorso per l’ingratitudine con cui ripagava la profonda devozione del suo amico di un tempo. Forse, si sarebbe assuefatta alla vergogna, ci avrebbe fatto l’abitudine - a che cosa non si abitua l’uomo! - se la sua amicizia per Stolz fosse stata esente da pensieri e desideri interessati. Ma se riusciva a reprimere i sussurri allettanti e lusinghieri del

cuore, non era in grado di controllare i voli della fantasia: spesso, suo malgrado, le appariva davanti agli occhi l'immagine radiosa di quest'altro amore; sempre più seducente prendeva forma il sogno di una splendida felicità, non con Oblomov, in una pigra sonnolenza, ma nella vasta arena di una vita multiforme, intensa, con tutte le sue gioie e i suoi dolori… di una felicità con Stolz.

Allora, versava lacrime sul suo passato, senza riuscire a cancellarlo. Si svegliava dal sogno e cercava rifugio più che mai dietro l'impenetrabile muro di silenzio e dietro quell'amichevole indifferenza che faceva struggere Stolz. Poi, dimentica di sé, si lasciava trascinare di nuovo dall'entusiasmo disinteressato per la presenza dell'amico, era affascinante, gentile, fiduciosa, fino a che il sogno illegittimo della felicità, alla quale non aveva più diritto, tornava a ricordarle che il futuro per lei era perduto, che le rosee fantasticherie erano ormai passate, che il fiore della vita era appassito.

Forse, col passare degli anni si sarebbe riconciliata con la sua situazione e avrebbe rinunciato a sperare nel futuro, come capita a tutte le vecchie zitelle, e sarebbe sprofondata in una fredda apatia o si sarebbe dedicata a opere di bene; ma all'improvviso quel suo sogno illegittimo assumeva un aspetto più minaccioso quando da alcune parole sfuggite a Stolz ella si rendeva conto di aver perduto in lui un amico e acquistato un adoratore appassionato.

L'amicizia era stata sommersa dall'amore.

La mattina in cui lo scoprì, impallidì; per l'intera giornata, non uscì di casa, si agitò, lottò con se stessa, pensò a quello che potesse fare ora e a quale fosse il dovere che le incombeva… e non le venne in mente nulla. Si maledì per non aver saputo vincere la vergogna fin dapprincipio e per non aver rivelato subito a Stolz il proprio passato: ora, le toccava vincere anche la paura.

Aveva accessi di risolutezza accompagnati da forti dolori al petto e lacrime cocenti, e in quei momenti si sentiva pronta a correre incontro a Stolz per raccontargli il proprio amore, non con le parole, ma con singhiozzi, spasimi e deliqui, affinché egli vedesse anche quanto era pentita. Aveva sentito dire, come si comportavano le altre donne in casi analoghi. Soneèka, per esempio, aveva raccontato al fidanzato il romanzetto con l'alfiere, gli aveva detto come l'aveva preso in giro, quel ragazzino, di proposito l'aveva fatto aspettare al gelo fino a che lei non fosse uscita per

salire in carrozza, e così via. Soneèka non ci avrebbe pensato su due volte a dire, a proposito di Oblomov, che aveva scherzato con lui per distrarsi, che era tanto buffo, che non le sarebbe stato possibile amare «quel sacco», che nessuno lo avrebbe mai creduto.

Ma tale comportamento poteva essere giustificato dal marito di Soneèka e da molti altri, non da Stolz. Ol'ga avrebbe potuto presentare la cosa sotto una luce migliore dicendo che aveva voluto solo tirar fuori Oblomov dall'abisso e per questo era ricorsa, per così dire, alla civetteria amichevole… per ridar vita a quell'uomo che si spegneva e poi allontanarsi da lui. Ma ciò sarebbe stato troppo tortuoso, forzato e, in ogni modo, falso… No, non c'era via d'uscita!

«Dio mio, in quale baratro sono caduta!», si struggeva Ol'ga. «Parlare!… Oh, no! egli non deve saperlo per il momento, non dovrà saperlo mai! Ma non parlare… è lo stesso che rubare. È come ingannarlo, come se cercassi d'ingraziarmelo. Signore, aiutami!…» Ma l'aiuto non venne.

Per quanto la presenza di Stolz le facesse piacere, c'erano volte in cui avrebbe preferito non vederlo più, passare nella sua vita come un'ombra appena percettibile, non oscurare la sua esistenza limpida e coerente con una passione illegittima.

Ella avrebbe provato ancora nostalgia per il suo amore infelice, avrebbe pianto il passato, avrebbe sepolto nell'anima il ricordo di lui, e poi… poi, forse, avrebbe trovato «un buon partito» (ce ne sono tanti), e sarebbe stata una moglie e una madre buona, intelligente, premurosa, avrebbe considerato il passto come un sogno di fanciulla, e non avrebbe vissuto, si sarebbe lasciata vivere. In fin dei conti, fanno tutte così!

Ma qui non si trattava di lei sola: c'era di mezzo un altro che riponeva in lei le migliori, definitive speranze di vita.

«Perché… perché ho amato?», e l'assaliva la malinconia, al ricordo di quel mattino nel parco, quando Oblomov voleva fuggire e lei aveva creduto che, se egli se ne fosse andato, il libro della sua vita si sarebbe chiuso per sempre. Aveva risolto il problema dell'amore e della vita con tanta audacia e facilità, le era sembrato tutto tanto chiaro… e tutto si era confuso in un nodo inestricabile…

Pensò che se solo avesse guardato le cose semplicemente, se fosse andata avanti diritta… la vita, docile, le si sarebbe distesa sotto i piedi come

un tappeto, e invece… Non c’era nemmeno qualcuno su cui riversare la colpa: lei sola era colpevole!

Senza sospettare perché Stolz venuto, Ol’ga si alzò tranquilla dal divano, posò il libro e gli andò incontro.

«Non la disturbo?», chiese lui sedendosi presso la finestra della stanza, che dava sul lago. «Leggeva?».

«No, avevo smesso di leggere: si sta facendo buio. L’aspettavo!», disse lei in tono dolce, amichevole, fiducioso.

«Tanto meglio: ho bisogno di parlarle», disse Stolz serio avvicinando alla finestra un’altra poltrona per lei.

Ol’ga sussultò e rimase senza parole. Poi macchinalmente si lasciò cadere nella poltrona e, col capo chino, senza alzare gli occhi, restò in attesa tormentandosi. Avrebbe voluto essere mille miglia lontana!

In quel momento, rapido come un lampo, il ricordo del passato le balenò nella mente.

«È suonata l’ora del giudizio! Non si può giocare con la vita come si gioca con le bambole!», disse una voce dentro di lei. «Non si scherza con la vita: la pagherai!».

Tacquero entrambi per alcuni minuti. Era evidente che egli stava raccogliendo le idee.

Ol’ga guardava timorosa il suo volto smagrito, le sopracciglia aggrottate, l’espressione decisa delle labbra serrate.

«È la Nemesi!…», pensò con un brivido. Sembrava che entrambi si preparassero ad un duello.

«Lei immaginerà senz’altro, Ol’ga Sergeevna, di che cosa voglio parlarle», disse lui, guardandola con aria interrogativa.

Era seduto contro la parete fra le due finestre e quindi con il viso in ombra, mentre la luce che veniva dall’esterno colpiva in pieno il volto di lei, permettendogli di leggere i moti del suo animo.

«Come posso saperlo?», rispose Ol’ga sottovoce. Di fronte a un avversario così pericoloso, non aveva più né la forza di volontà e di carattere, né la sagacia, né l’autocontrollo di cui di fronte a Oblomov appariva sempre armata.

Comprese che, se fino a quel momento era riuscita a nascondersi allo sguardo penetrante di Stolz e a portare avanti con successo la sua battaglia, ciò non era dovuto alle sue forze, come nella lotta con Oblomov, ma solo

all’ostinato silenzio e alla riservatezza di Stolz. In campo aperto, la superiorità non sarebbe stata dalla sua parte, e per questo con la domanda «Come posso saperlo?», aveva voluto solo guadagnare un po’ di terreno e di tempo, affinché l’aavversario manifestasse più chiari i suoi propositi.

«Non lo sa?», disse lui con semplicità. «Bene, allora le dirò…».

«Oh, no!», si lasciò sfuggire lei.

Gli prese una mano e lo guardò come per implorare grazia.

«Ecco, avevo intuito che lei lo sapesse!», disse lui. «Allora, perché quel “no”?», aggiunse con tristezza.

Ella tacque.

«Se aveva previsto che io un giorno o l’altro avrei parlato, doveva pur sapere che cosa rispondermi», disse lei.

«L’ho previsto, ed è stato un tormento!», rispose lei rifugiandosi contro la spalliera della poltrona e distogliendo il viso dalla luce, invocando in suo aiuto il crepuscolo affinché egli non le leggesse in viso l’intima lotta di angoscia e smarrimento.

«Un tormento! È una parola terribile», disse lui quasi in un sussurro, «equivale al dantesco “lasciate ogni speranza”. Non ho altro da dire: è tutto! Ma la ringrazio anche per questo», aggiunse con un profondo sospiro. «Sono uscito dal caos e dall’oscurità, e so almeno che cosa mi resta da fare. La mia unica salvezza è fuggire al più presto!».

Si alzò.

«No, per amor del cielo, no!», esclamò Ol’ga protendendosi verso di lui e afferrandogli la mano con espressione spaventata e supplichevole. «Abbia pietà… che ne sarà di me?».

Egli tornò a sedersi, e anche lei.

«Ma io l’amo, Ol’ga Sergeevna!», disse Stolz quasi duramente. «Vede come mi sono ridotto in questi sei mesi! Che cosa vuole dunque: un trionfo completo? che mi ammali o esca di senno? La ringrazio davvero!».

Il viso di lei cambiò colore.

«Sì, parta!», esclamò, dissimulando con dignità il risentimento ma non riuscendo a nascondere una profonda tristezza.

«Mi perdoni, ho avuto torto!», si scusò lui. «Non sappiamo bene di che cosa parliamo, e già abbiamo litigato! Io so che lei non può volerlo, ma poiché non può nemmeno mettersi nei miei panni, le appare strano il mio

impulso di fuggire. Talvolta l'uomo diventa egoista senza rendersene conto».

Ol'ga cambiò posizione nella poltrona, come se star seduta le desse disagio, ma non disse nulla.

«Ebbene, supponiamo che io resti: che cosa ne deriverà», proseguì lui. «Lei, certo, mi offrirà la sua amicizia, ma essa, anche senza questo, è già mia. Io partirò, e fra un anno o due al mio ritorno, essa sarà sempre mia. L'amicizia è una bella cosa, Ol'ga Sergeevna, quando è amore fra due giovani o è ricordo di amore fra due vecchi. Ma Iddio non voglia che sia da una parte amicizia e dall'altra amore. So che con me lei non si annoia, ma per me, cosa crede che sia?».

«Se è così, parta, e che Dio l'accompagni!», mormorò lei in modo appena udibile.

«Rimanere!», rifletteva lui ad alta voce, «camminare sul filo del rasoio… bell'amicizia!».

«Forse che per me è più facile?», ribatté lei inaspettatamente.

«Perché?», chiese Stolz con vivacità. «Lei non mi ama…».

«Non lo so! Dio mi è testimone che non lo so! Ma se lei… se qualche cosa cambierà nella mia vita attuale, che ne sarà di me?», aggiunse con tristezza, quasi parlando fra sé.

«Come devo interpretare queste sue parole? Si spieghi, in nome di Dio!», disse Stolz, accostando la poltrona a quella di lei; perplesso per le parole udite e per il tono profondo e sincero di Ol'ga.

Cercò di scrutare i suoi lineamenti. Lei continuava a tacere. Provava l'ardente desiderio di tranquillizzarlo, di ritirare quell'espressione "un tormento" o almeno di spiegarla in modo diverso da come lui l'aveva intesa; ma come spiegarla… non sapeva nemmeno lei; aveva solo la vaga sensazione che fossero tutti e due sotto il giogo di un equivoco fatale, in una posizione falsa, della quale soffrivano entrambi, e che solamente lui, o lei con il suo aiuto, avrebbe riportato ordine e chiarezza nel passato e nel presente. Ma per giungere a questo bisognava superare l'abisso e rivelargli ciò che aveva dentro di sé: come lo desiderava e come temeva…

il suo giudizio!

«Io stessa non capisco nulla: sono più di lei nel caos, nelle tenebre!», disse.

«Mi ascolti, ha fiducia in me?», le domandò lui prendendole una mano.

«Sconfinata, come in una madre, lo sa», rispose lei con un fil di voce.

«Allora mi racconti tutto ciò che le è accaduto nel tempo in cui non ci siamo visti. Per me ora lei è impenetrabile, mentre prima le leggevo in viso quel che pensava. Mi pare che questa sia l'unica via per una reciproca comprensione. Ne conviene?».

«Ah, sì, è indispensabile… Devo finirla in qualche modo…», disse angosciata al pensiero dell'inevitabile confessione. «La Nemesi! La Nemesi!», pensò, chinando il capo sul petto.

Con gli occhi bassi, taceva. Ed egli si sentì invaso dal terrore per quelle semplici parole e ancor più per il silenzio.

«Si tormenta! Dio! Che le è successo?», pensò Stolz, e sentì tremare le mani e le gambe, sentì un gelido sudore bagnargli la fronte. Immaginò qualcosa di terribile. Ella continuava a tacere e a lottare con se stessa.

«Allora… Ol'ga Sergeevna…», la sollecitò lui.

Ella continuava a tacere; ebbe solo un sussulto nervoso che l'oscurità gli impedì di distinguere: non sentì che il fruscio del suo abito di seta.

«Sto cercando il coraggio», disse ella finalmente, «ma se sapesse come è difficile!», aggiunse poi, voltandosi da una parte e sforzandosi di superare la prova.

Avrebbe voluto che Stolz sapesse tutto, ma non dalla sua bocca: come per miracolo.

Per fortuna, si era fatto più buio, e il suo viso era nell'ombra, solo la voce poteva tradirla, ma le parole non le venivano alle labbra, come se non sapesse con quale nota cominciare.

«Dio, come devo essere colpevole, se provo tanta vergogna e tanto dolore!», si tormentava dentro di sé.

E non molto tempo prima con tanta sicurezza teneva in mano il proprio e l'altrui destino, era così forte e intelligente! Era venuto anche per lei il tempo di tremare come una ragazzina! La vergogna del passato, e nel presente la tortura dell'amor proprio, la falsità della posizione, la tormentavano… Era insopportabile!

«La aiuterò io… Lei… ha amato?…», disse Stolz con uno sforzo, tanto gli faceva male pronunciare quelle parole.

Il silenzio di lei fu una conferma. E di nuovo egli si sentì invaso dal terrore.

«Chi? È un segreto?», disse cercando di parlare con voce ferma, ma sentendo che gli tremavano le labbra.

Ora il tormento di lei non aveva limiti. Avrebbe voluto dire un altro nome, inventare un'altra storia. Per un momento esitò, ma non c'era niente da fare: come un uomo che nel momento dell'estremo pericolo si slanci per un dirupo scosceso o si butti nel fuoco, ella disse all'improvviso: «Oblomov!».

Egli rimase impietrito. Il silenzio si protrasse per un paio di minuti.

«Oblomov!», ripeté Stolz sbalordito. «Non è vero!», aggiunse risoluto, abbassando la voce.

«È vero!», disse lei calma.

«Oblomov!», tornò a ripetere Stolz. «Non può essere!», affermò di nuovo con convinzione. «Qui c'è qualcosa che non quadra: o lei non ha capito se stessa, o non ha capito Oblomov, o, infine, non ha capito l'amore!».

Ella taceva.

«Non è stato amore; è stato qualche altra cosa, glielo dico io!», insisté lui, caparbio.

«Certo, ho civettato con lui, l'ho menato per il naso, l'ho reso infelice, e poi… è questo che pensa, adesso ricomincio con lei», disse Ol'ga con voce contenuta, e tuttavia incrinata dalle lacrime di chi si sente offeso.

«Cara Ol'ga Sergeevna! Non si adiri, non parli così: non è questo il suo tono. Lei sa che non penso nulla di tutto ciò. Ma non riesco a convincermene, non capisco come Oblomov…».

«Eppure, lo ritiene degno della sua amicizia. Non ha parole per elogiarlo. Perché dunque non meriterebbe di essere amato?», lo difese lei.

«Io so che l'amore è meno esigente dell'amicizia», disse Stolz. «Spesso è anche cieco, e non si cura dei meriti: è sempre così. Ma per l'amore occorre qualcosa di speciale, a volte un'inezia, qualcosa che non si può definire né qualificare, e che il mio impareggiabile ma goffo Il'ja non possiede. Ecco perché mi stupisco. Mi dia ascolto», proseguì vivacemente, «non riusciremo mai a venirne a capo, non ci comprenderemo mai. Non si vergogni dei particolari, non si risparmi per una mezz'ora, mi racconti tutto, e io le dirò che cosa è stato e anche, forse, che cosa sarà… Continuo a credere che ci sia stato… qualcosa che non… Ah, se fosse vero!», aggiunse con trasporto. «Se fosse Oblomov, e non un altro! Oblomov!

Significherebbe che lei non appartiene al passato, a un amore, che è libera… Mi racconti, su, mi racconti!», concluse con voce calma, quasi allegra.

«Lo farò con gioia!», rispose lei fiduciosa, lieta di essere riuscita a liberarsi in parte delle catene che la stringevano. «A pensarci da sola, divento pazza! Se sapesse in quale misera situazione mi dibatto! Non so se sono colpevole o no, se debbo vergognarmi del passato o rammaricarmene, se sperare nel futuro o disperare… Lei mi ha parlato dei suoi tormenti, ma non ha sospettato i miei. Mi ascolti dunque fino in fondo, ma non con la mente… la sua mente mi fa paura; mi ascolti con il cuore: forse il cuore capirà che non ho una madre, che ero come sperduta in un bosco…», aggiunse piano, con voce che si spegneva. «No», si corresse in fretta, «non mi risparmi. Se questo era amore, allora… parta». Si fermò un momento. «E torni più tardi, quando proverà per me solo amicizia. Se è stata leggerezza, civetteria, allora mi punisca, vada lontano e mi dimentichi. Mi ascolti».

In risposta, egli le strinse forte tutte e due le mani.

Ol'ga cominciò la sua confessione, lunga, particolareggiata. Con chiarezza, parola per parola, riversò dalla propria mente in quella di Stolz tutto ciò che l'aveva rosa per tanto tempo, di cui aveva arrossito, che prima l'aveva commossa e resa felice e che ad un tratto l'aveva gettata in un vortice di dolore e di dubbio. Parlò delle passeggiate, del parco, delle sue speranze, della rinascita e della caduta di Oblomov, del ramoscello di lillà, perfino del bacio.

Non fece parola solo della serata soffocante in giardino… forse perché lei stessa non sapeva con certezza quale fosse la causa di ciò che le era successo quella sera.

Dapprincipio, la sua voce era solo un sussurro confuso, ma via via che proseguiva, diventò più chiara e distinta: dal sussurro passò al mezzo tono e infine a una tonalità piena e profonda. Terminò tranquillamente, come avesse raccontato la storia di un'altra. Le pareva che davanti a lei si fosse alzato un sipario, consentendole di vedere quel passato sul quale fino a quel momento aveva temuto di fissare lo sguardo. Ora molte cose le apparivano chiare, e avrebbe anche osato guardare Stolz negli occhi se non fosse stato così buio.

Ella finì, e attese la sentenza. Ma la risposta fu un silenzio di tomba.

E Stolz? Non una parola, non un movimento, non un respiro: come se vicino a lei non ci fosse stato nessuno.

Questo mutismo fece rinascere i suoi dubbi. Il silenzio si protraeva. Che significava?

Quale verdetto preparava per lei il giudice più perspicace e indulgente del mondo? Tutti gli altri l'avrebbero condannata senza pietà, solo lui avrebbe potuto essere il suo avvocato, quello che lei avrebbe scelto… avrebbe compreso tutto, soppesato tutto, e deciso per il suo bene meglio di lei! Ma egli taceva: la causa era forse perduta?…

Di nuovo fu presa dal terrore.

La porta si aprì e due candele, portate dalla cameriera, illuminarono il loro angolo.

Ella gettò su Stolz uno sguardo timido, ma avido, interrogativo. A braccia conserte, egli la guardava con occhi dolci e franchi, come se godesse del suo turbamento.

Ol'ga sentì il cuore riprendere vita e calore. Sospirò sollevata, e per poco non pianse. E

subito ritrovò l'indulgenza per se stessa e la fiducia in lui. Era felice come un bambino che è stato perdonato, calmato e accarezzato.

«È tutto?», chiese Stolz sottovoce.

«Tutto!», disse lei.

«E la lettera?».

Lei la prese da un portacarte e gliela porse. Egli si avvicinò alla candela, la lesse e la posò sul tavolo. Poi i suoi occhi si volsero di nuovo su Ol'ga con quell'espressione che da tanto ella non vi scorgeva.

Aveva ritrovato l'amico di un tempo, sicuro di sé, un po' ironico e infinitamente buono, l'amico che l'aveva tanto viziata. Sul suo volto non c'era più ombra di sofferenza o di dubbio.

Le prese tutt'e due le mani, gliele baciò, poi restò a lungo pensieroso. Anche lei si calmò e, senza muoversi, seguì il gioco dei pensieri sul volto di lui.

Ad un tratto egli si alzò.

«Dio mio, se avessi saputo che si trattava di Oblomov, non avrei sofferto tanto!», disse guardandola con fiducia e tenerezza infinita, come se quel terribile passato di lei non fosse esistito.

Ol’ga si sentiva il cuore leggero, colmo di gioia festosa. Tutte le sue pene erano finite.

Le era chiaro che solo per lui aveva provato tanta vergogna, e che lui non l’avrebbe punita, non sarebbe fuggito! Che importava del giudizio del mondo!

Egli era di nuovo padrone di sé, e allegro; eppure questo non le bastava. Capiva di essere stata assolta; ma, come un imputato, voleva conoscere il verdetto. Lui, invece, prese il cappello.

«Dove va?», gli chiese.

«Lei si è agitata, deve riposare!», le disse. «Parleremo domani».

«Vuole che rimanga sveglia tutta la notte?», lo interruppe Ol’ga trattenendolo per la mano e facendolo sedere. «Vuole andarsene senza avermi detto che cosa è stato… questo, che cosa sono io adesso, che cosa… sarò. Sia buono, Andrej Ivanyè: chi può dirmelo? Chi mi punirà se lo merito… O chi mi perdonerà?…», aggiunse, con una espressione di così tenera amicizia che egli lasciò il cappello e per poco non le si gettò ai piedi.

«Angelo… mi permetta di dire… angelo mio!», esclamò., «Non si tormenti invano: non c’è necessità né di punirla né di perdonarla. Io non ho nulla da aggiungere al suo racconto. Che dubbi può avere? Vuole sapere che cosa è stato, chiamarlo per nome? Ma lo sa da un pezzo…

Dov’è la lettera di Oblomov?». E prese la lettera dal tavolo.

«Ascolti bene!», e lesse: “Il suo *amo* di oggi non è il suo amore presente, ma il suo amore futuro; è solo un inconscio bisogno di amare che, per mancanza di vero nutrimento, alcune donne manifestano a volte nella tenerezza per un bambino, e altre semplicementei n lacrime, in attacchi isterici!… Lei *commette un errore* (Stolz mise in risalto queste parole); davanti a lei non c’è colui che attendeva, che sognava. Aspetti, egli verrà, e allora lei si desterà, proverà stizza e vergogna per essersi sbagliata…”. Vede quanta verità c’è in queste parole?», disse. «Ha provato stizza e vergogna per… il suo errore. Non c’è nulla da aggiungere. Aveva ragione, e lei non gli ha creduto, in questo è la sua colpa. Avreste dovuto lasciarvi allora; ma Il’ja non sapeva resistere alla sua bellezza… e lei era toccata dalla sua…

tenerezza da colomba!», aggiunse con lieve ironia.

«Non gli ho creduto perché pensavo che il cuore non sbaglia».

«No, può sbagliare, e a volte in maniera disastrosa. Ma nel suo caso il cuore non è stato toccato», disse lui. «Si è trattato di immaginazione e amor

proprio da una parte, di debolezza dall'altra… E lei ha temuto che non vi sarebbe stata altra festa nella sua vita, che quel pallido raggio avrebbe illuminato la sua esistenza e poi sarebbe scesa la notte eterna…».

«E le lacrime?», disse Ol'ga, «non venivano forse dal cuore, quando piangevo? Io non mentivo, ero sincera…».

«Dio mio! Di che non piangono le donne? Lei stessa ha detto che rimpiangeva il ramoscello di lillà, la panchina preferita. Aggiunga a questo l'amor proprio ferito, il fallimento nella sua parte di salvatrice, un pizzico di abitudine… Quante ragioni per piangere!».

«E gli appuntamenti, e le passeggiate, anche quelli sono stati errori? Ricordi che… sono stata a casa sua…», disse Ol'ga turbata e come desiderosa di soffocare le sue stesse parole. Si sforzava di accusarsi solo perché lui la difendesse con maggior calore e per trovare sempre nuove giustificazioni ai suoi occhi.

«Dal suo racconto è evidente che nei vostri ultimi incontri non avevate più nulla da dirvi. Il vostro cosiddetto "amore" era povero di contenuto; non poteva durare. Ancor prima di dirvi addio, eravate già separati ed eravate fedeli non all'amore, ma al fantasma dell'amore che voi stessi avevate inventato. Ecco tutto il segreto».

«E il bacio?», sussurrò lei tanto piano che Stolz non udì ma solo intuì la parola.

«Oh, questa è una cosa davvero grave», disse lui con comica severità, «per questo, a tavola dovrebbero lasciarla… senza dolce». La guardò con amore e tenerezza sempre crescenti.

«Un simile "errore" non si giustifica con una battuta!», ribatté lei severa, offesa dall'indifferenza e dal tono leggero di lui. «Avrei preferito che mi avesse punita con delle parole dure e avesse chiamato la mia colpa con il suo vero nome».

«Non avrei scherzato se non si fosse trattato di Il'ja ma di un altro», si giustificò Stolz,

«allora l'errore avrebbe potuto finire… male. Ma conosco Oblomov…».

«Un altro… mai!», lo interruppe lei prendendo fuoco. «Lo conosco meglio di lei».

«Ecco, vede?», assentì Stolz.

«Ma se egli… si fosse cambiato, si fosse destato a nuova vita, mi avesse dato ascolto e… non lo avrei amato, allora? Pensa che anche in quel caso

sarebbe stato un inganno, un errore?», disse lei, desiderosa di guardare la cosa sotto tutti gli aspetti, affinché non rimanesse la più piccola macchia, il benché minimo dubbio.

«Vale a dire, se al suo posto ci fosse stato un altro uomo», la interruppe Stolz. «Allora, senza dubbio, i vostri rapporti si sarebbero trasformati in amore, si sarebbero consolidati, e…

Ma questo è un altro romanzo, un altro eroe: non ci riguardano».

Lei sospirò, come se si fosse tolta dall'anima l'ultimo peso. Tacquero entrambi.

«Oh, che felicità… guarire!», disse Ol'ga adagio, come fosse rifiorita, e posò su di lui uno sguardo di così profonda riconoscenza, di calda amicizia, che in quello sguardo gli parve di cogliere la scintilla che vi aveva cercato per quasi un anno. Un brivido di gioia gli corse per le vene.

«No, sono io che guarisco!», disse, e si fece pensieroso. «Ah, se avessi saputo che l'eroe di questo romanzo era Il'ja! Quanto tempo perduto a guastarmi il sangue! E per che cosa? Perché?», ripeté quasi con stizza.

Ma poi la stizza scomparve d'incanto. La fronte, libera da tanti pensieri, si spianò, negli occhi tornò a brillare l'allegria.

«Evidentemente, tutto questo era inevitabile: in compenso, ora sono tranquillo… e felice!», aggiunse inebriato.

«È come un sogno, come se nulla fosse stato!», disse lei pensosa, in un soffio, stupita della propria improvvisa rinascita. «Lei mi ha liberata non solo dalla vergogna e dal rimorso, ma anche dall'amarezza e dal dolore… Come ha fatto?», chiese piano. «E questo… questo errore passerà?».

«Io credo che sia già passato!», disse Stolz, guardandola per la prima volta con gli occhi della passione che non si curò di nascondere. «Cioè, tutto quello che è stato».

«E quello che… sarà… non sarà un errore… sarà la verità?», domandò lei non osando finire la frase.

«È scritto qui», disse lui riprendendo la lettera: «“Davanti a lei non c'è colui che attendeva, che sognava: verrà, e allora lei si desterà…” E lo amerà, aggiungo io, e lo amerà tanto che non basterà non dico un anno ma tutta una vita per questo amore… Ma quello che non so è… *chi*?», concluse scrutandola negli occhi.

Lei li abbassò e serrò le labbra, ma le palpebre non riuscirono a celare lo splendore del suo sguardo e le labbra non riuscirono a trattenere il sorriso.

Allora lo guardò e rise così di cuore che le vennero persino le lacrime agli occhi.

«Io le ho detto che cosa è stato per lei e anche che cosa sarà, Ol'ga Sergeevna», concluse lui. «Ma lei non mi dice nulla in risposta alla mia domanda, che non mi ha lasciato finire?».

«Che cosa posso dire?», disse lei confusa. «E se potessi, avrei il diritto di dire quello che lei ritiene tanto necessario e che… merita tanto?», sussurrò rivolgendogli un timido sguardo.

In quello sguardo gli parve di nuovo di scorgere la scintilla di un'amicizia senza uguali, e di nuovo ebbe un fremito di felicità.

«Non abbia fretta», aggiunse. «Mi dirà quello che merito quando sarà finito il lutto del suo cuore, il lutto di convenienza. In quest'ultimo anno ho imparato comunque qualcosa. Ma ora la sua decisione riguarda una sola domanda: devo partire o… restare?».

«Senta, ora è lei a civettare con me!», disse lei, d'un tratto allegra.

«Oh no!», rispose serio lui. «Questa non è la domanda di prima, ora ha un altro significato: se resto… a quale titolo resto?».

Ella si confuse.

«Vede che la mia non è civetteria!». Si mise a ridere, contento di averla colta di sorpresa. «Capirà che dopo questa conversazione i nostri rapporti non saranno più gli stessi: non siamo più quelli di ieri».

«Non so», mormorò lei ancor più confusa.

«Mi permette di darle un consiglio?».

«Dica… lo seguirò ciecamente!», lo esortò lei con devozione quasi appassionata.

«Mi sposi, in attesa che egli venga».

«Non oso ancora…», sussurrò lei, nascondendosi il viso con le mani, agitata ma felice.

«Perché non osa?», domandò Stolz, anch'egli in un sussurro, attirando a sé la testa di Ol'ga.

«E il passato?», bisbigliò ella di nuovo, posando la testa sul suo petto, come su quello di una madre.

Egli le scostò le mani dal viso, la baciò in capo, deliziandosi del suo smarrimento e delle lacrime che le spuntavano di tra le ciglia e venivano ricacciate indietro.

«Appassirà, come il suo lillà!», concluse. «Lei ha avuto una lezione, ed è giunto il tempo di metterla a profitto. Ora comincia la vita: mi affidi il suo futuro e non pensi a nulla: rispondo io di tutto. Andiamo dalla zia».

Stolz tornò a casa molto tardi.

«Ho trovato quello che cercavo», pensava, guardando con occhi innamorati gli alberi, il cielo, il lago, perfino la nebbia che si alzava sull'acqua. Dopo tanta attesa! Quanti anni assetati di sentimento, quanti anni di pazienza, di economie di forze spirituali! Quanto è stata lunga l'attesa… ma è stata ricompensata: ecco la massima felicità per un uomo!

Ora la felicità eclissava tutto ai suoi occhi: l'ufficio, il barroccio del padre, i guanti scamosciati, i conti bisunti… tutta la sua vita di uomo d'affari. Nella sua memoria ritornavano solo la camera fragrante della madre, le variazioni di Herz, la galleria del principe, gli occhi azzurri, i capelli castani incipriati… il tutto ricoperto dalla tenera voce di Ol'ga: gli pareva di sentirla cantare…

«Ol'ga è mia moglie!», sussurrò con un fremito di passione. «Ho trovato tutto, non ho altro da cercare, non ho bisogno di andare oltre!».

Ebbro di felicità, continuò a camminare verso casa, senza nemmeno rendersi conto delle strade per cui passava.

Ol'ga lo seguì a lungo con gli occhi, poi aprì la finestra e respirò per alcuni minuti l'aria fresca della notte; l'agitazione a poco a poco scomparve, il respiro si fece normale.

Fissò il lago, in lontananza, e i suoi pensieri si fecero placidi e profondi come stesse per addormentarsi. Avrebbe voluto comprendere quello che pensava, quello che sentiva, ma non poteva. I pensieri correvano regolari come le onde, il sangue fluiva calmo nelle sue vene.

Sentiva di essere felice, ma non avrebbe saputo dire quali fossero i confini di quella felicità, e che cosa fosse. Si domandava perché era così calma e tranquilla, perché era così felice, perché la sua mente era così serena, mentre…

«Sono la sua fidanzata…», mormorò.

«Sono fidanzata!», pensa con un palpito d'orgoglio ogni fanciulla quando giunge questo momento che illumina tutta la sua vita e che la porta in alto, e da quella altezza guarda l'oscuro sentiero lungo il quale fino al giorno prima aveva camminato sola e inosservata.

Perché Ol’ga non palpita? Anche lei camminava sola per un oscuro sentiero, anche lei a un bivio ha incontrato *lui*, che le ha porto la mano e l’ha condotta fuori, non incontro a uno splendore accecante, ma come sulle acque di un grande fiume, verso ampie distese e colline che sorridono amiche. Il suo sguardo non è rimasto abbacinato, il suo cuore non si è fermato, né si è infiammata la sua fantasia.

I suoi occhi si sono posati con gioia serena sul grande fiume della vita, su vaste distese, e verdi colline. Il suo corpo non è stato percorso da un fremito, i suoi occhi non si sono accesi d’orgoglio. Solo quando ha spostato lo sguardo dalle distese e dalle colline su colui che le ha porto la mano, ha sentito una lacrima scorrere lenta su una guancia…

E restava seduta, come se dormisse: così tranquillo era il sogno della sua felicità. Non si muoveva, quasi non respirava. Sprofondata in quella specie di oblio, vedeva con gli occhi della mente una tranquilla notte azzurra, tiepida e profumata, soffusa di un dolce chiarore. Il sogno della felicità aveva spiegato le sue grandi ali e fluttuava, come una nuvola nel cielo, sopra di lei.

In questo sogno, ella non si vide avvolta in bianchi veli per un paio d’ore, e poi vestita nei comuni abiti di ogni giorno per tutta la vita. Non vide né banchetti, né luci sfolgoranti, né grida festose; sognò la felicità, ma così semplice, così spoglia di ornamenti, che ancora una volta, senza fremiti d’orgoglio, e solo con profonda commozione, pensò: «Sono la sua fidanzata!».

V

Buon Dio! Come tutto è triste e cupo nell'appartamento di Oblomov un anno e mezzo dopo il suo onomastico, quando Stolz inaspettatamente, era venuto a pranzare da lui! Anche Il'ja Il'iè si è afflosciato, la noia gli traspare dagli occhi, vi si è radicata come una malattia. Egli va su e giù per la stanza, poi si sdraia e guarda il soffitto; prende un libro dallo scaffale, ne scorre con gli occhi alcune righe, sbadiglia e comincia a tamburellare le dita sul tavolo.

Zachar è diventato ancora più goffo e trasandato, i gomiti del suo vestito sono ricoperti di toppe; ha un aspetto miserabile, da affamato, come se mangiasse male, dormisse poco e lavorasse per tre.

La vestaglia di Oblomov è logora e, per quanto rammendata con cura, cede da tutte le parti, e non solo nelle cuciture: da un pezzo ce ne vorrebbe una nuova. Anche la coperta sul letto è consunta e rattoppata qua e là; le tendine alle finestre sono tanto sbiadite che, per quanto ripetutamente lavate, paiono ormai degli stracci.

Zachar portò una vecchia tovaglia, la distese su metà della tavola, vicino a Oblomov, poi con cautela, tenendo la lingua fra i denti, portò un vassoio con una bottiglia di vodka, posò il pane e se ne andò.

La porta che dava nelle stanze della padrona di casa si aprì, e Agaf'ja Matveevna entrò portando con destrezza una padella in cui sfrigolava una frittata.

Anche lei è terribilmente cambiata, e non a suo vantaggio. È dimagrita. Non ha più le guance paffute e bianche, che non arrossiscono e non impallidiscono mai; le sue sopracciglia rade hanno perso la loro lucentezza; gli occhi sono infossati. Indossa un vecchio abito di cotone; le mani sono come bruciate o screpolate dal lavoro, dal fuoco o dall'acqua, o da tutti e due.

Akulina è andata via. Aniš'ja deve occuparsi della cucina, dell'orto e del pollaio, lavare i pavimenti e fare il bucato; e poiché non arriva a far tutto da sola, Agaf'ja Matveevna, volente o nolente, deve lavorare in cucina; ha ben poco da grattare, pestare e macinare, perché il consumo del caffè, della cannella e delle mandorle si è molto ridotto; quanto ai merletti se n'è perfino dimenticata. Adesso le capita più spesso di dovere affettare cipolle, di grattugiare rafani e simili. Sul suo volto è diffusa una profonda tristezza.

Ma non sospira per sé e per il suo caffè, non si affligge perché non ha più occasione di affaccendarsi a preparare grandi pranzi, tritare cannella, mettere vaniglia nella salsa o preparare la panna ben densa, ma perché è ormai più di un anno che Il'ja Il'iè non mangia più di queste cose; perché il caffè per lui non viene più acquistato a libbre dal miglior negozio, ma a dieci copeche per volta nella botteguccia là vicino, perché la panna non la porta più la lattaia finlandese, ma la fornisce quella stessa bottega; perché al posto della succulenta bistecca, gli porta per colazione una frittata insaporita con un pezzo di prosciutto rinsecchito nella bottega del pizzicagnolo.

Che significa tutto ciò? Significa che da quasi due anni le entrate di Oblomovka, regolarmente inviate da Stolz, servono a soddisfare gli impegni assunti da Oblomov col pagherò rilasciato alla padrona di casa.

L'affare «a norma di legge» ideato dal fratello era riuscito subito al di là di ogni aspettativa. Al primo accenno di Tarant'ev a uno scandalo, Il'ja Il'iè era avvampato in viso e si era smarrito: poi erano arrivati a un accomodamento, poi avevano bevuto tutti e tre insieme, e Oblomov aveva firmato la lettera per un termine di quattro anni; dopo un mese Agaf'ja Matveevna aveva firmato una lettera analoga col nome del fratello, senza sospettare di che si trattasse e perché la firmava. Il fratello le aveva detto che era un documento necessario per la casa e le aveva ordinato di scrivere: «Sottoscrivo di mio pugno questo pagherò: condizione, nome e cognome».

Si era preoccupata solo di dover scrivere tanto, aveva chiesto al fratello di farlo fare a Vanjuša, «che si era fatto così svelto a scrivere», mentre lei forse avrebbe combinato pasticci.

Ma il fratello era stato irremovibile, e lei aveva apposto la sua firma, a grosse lettere contorte e sbilenche. Poi non se ne era parlato più.

Oblomov, firmando, si era in parte consolato pensando che quei denari sarebbero andati agli orfani, ma il giorno dopo, quando la mente gli si snebbiò, ricordò la faccenda con vergogna e cercò di dimenticarla, evitando gli incontri con il fratello; e non appena Tarant'ev cominciava a parlarne, lo minacciava subito di lasciare l'appartamento e di andarsene in campagna.

Poi, quando ricevette i denari dalla campagna, gli si presentò il fratello e gli disse che lui, Il'ja Il'iè, avrebbe fatto meglio a cominciare subito il pagamento con la rendita che gli mandavano, che in tre anni il debito sarebbe stato estinto, mentre se il pagherò fosse stato presentato per

l'incasso alla scadenza del termine, sarebbe stato necssario mettere in vendita, la proprietà, dato che di denaro contante Oblomov non ne aveva e non si prevedevano altre entrate.

Oblomov comprese in quale trappola era caduto quando dovette versare quasi tutto ciò che gli mandava Stolz per pagare il debito e a lui rimase solo una modestissima somma per le spese quotidiane.

Ivan Matveeviè si affrettò a ridurre amichevolmente il termine dell'accordo col suo debitore a due anni, temendo che qualche nuovo fatto mandasse all'aria i suoi piani, e così Oblomov si trovò all'improvviso in una situazione assai critica.

Dapprincipio non se ne rese esattamente conto a causa della sua abitudine di non sapere mai quanto avesse in tasca; ma a Ivan Matveeviè venne l'idea di fidanzarsi con la figlia di un negoziante di granaglie, si prese in affitto un appartamento e vi si trasferì.

Le grandiose abitudini gastronomiche di Agaf'ja Matveevna ebbero così un improvviso arresto: lo storione, il vitello di latte, i tacchini, fecero la loro comparsa in un'altra cucina, nel nuovo appartamento di Muchojarov.

Lì la sera si accendevano le luci e si riunivano i futuri parenti, i colleghi e Tarant'ev: tutto si trasferì in quella casa. Agaf'ja Matveevna e Aniš'ja rimasero all'improvviso con le mani in mano, a guardare sbalordite le pentole e i tegami vuoti.

Agaf'ja Matveevna si rese conto per la prima volta di possedere solo una casa, un orto e un pollaio e che la cannella e la vaniglia non crescevano nell'orto; vide che a poco a poco al mercato i venditori non la salutavano più con profondi inchini e sorrisi, e che quegli inchini e quei sorrisi erano ora riservati alla nuova grassa ed elegante cuoca di suo fratello.

Oblomov diede alla padrona di casa tutto il denaro lasciatogli da Ivan Matveeviè e, per tre o quattro mesi lei, senza pensarci su, riprese a macinare libbre di caffè, a pestar cannella, ad arrostire vitello e tacchino; lo fece fino al giorno in cui, spese le ultime copeche, andò da Oblomov a dirgli che non aveva più un soldo.

A questa notizia, egli si rivoltò tre volte sul divano, poi guardò nei cassetti; non c'era più niente. Cercò di rammentare dove potesse aver messo il denaro, ma non gli venne in mente nulla; passò la mano sulla tavola per sentire se vi fossero degli spiccioli, ne chiese a Zachar, che gli disse di non

averne visti nemmeno in sogno. La donna andò dal fratello e gli disse ingenuamente che in casa non c'erano più soldi.

«E come avete sperperato, tu e il tuo gran signore, i mille rubli che gli ho dato per vivere?», domandò lui. «Dove vuoi che vada a prenderli io, i soldi? Sai che sto per sposarmi e non posso mantenere due famiglie: badate, tu e il tuo signore, a non fare il passo più lungo della gamba».

«Perché mi rimproverate per via del signore?», disse lei. «Che vi ha fatto? Non disturba nessuno, vive per conto suo. Non sono stata io a fargli prendere l'appartamento, ma voi e Michej Andreiè».

Il fratello le diede dieci rubli e le disse che non le avrebbe dato altro. Ma poi, riesaminata la faccenda con il compare nel solito ritrovo, decise che non era possibile abbandonare così la sorella e Oblomov, perché la cosa poteva arrivare all'orecchio di Stolz, il quale si sarebbe precipitato lì, avrebbe fatto indagini, scoperto quello che era successo, e quasi sicuramente gli avrebbe impedito di esigere il credito mandando a monte l'affare «a norma di legge»: un furbo di tre cotte, quel tedesco.

Cominciò dunque a dare alla sorella cinquanta rubli al mese, proponendosi di detrarli poi dalle entrate di Oblomov del terzo anno, ma le disse deciso, e addirittura giurò, che non avrebbe dato più neanche una copeca, e come avrebbero dovuto mangiare, le economie da fare e perfino i piatti da preparare, calcolando quanto la sorella poteva ricavare dalla vendita dei polli e dei cavoli; per finire, dichiarò che così si poteva campare benissimo.

Per la prima volta in vita sua, Agaf'ja Matveevna non pensò all'andamento della casa, ma a qualcosa di diverso, per la prima volta pianse non di stizza contro Akulina che rompeva i piatti, né per un rimprovero del fratello perché il pesce non era ben cotto; per la prima volta si trovò di fronte allo spettro minaccioso della miseria: minaccioso non per lei, ma per Il'ja Il'iè.

«Come è possibile», si diceva, «che un signore come lui si metta a mangiare rape all'olio invece di asparagi, montone invece di quaglie, e invece delle trote di Gatèina e del salmone ambrato… persico salato e magari gelatina comprata alla bottega…».

Orrore! Non finì di pensarvi, si vestì in fretta, prese una carrozza e andò dai parenti del marito, non come vi andava per il pranzo di Pasqua e di

Natale, ma di mattina presto, per fare un discorso grave e insolito, per chiedere consiglio e un aiuto finanziario.

Loro avevano molto denaro: lo avrebbero dato subito, quando avessero saputo che era per Il'ja Il'iè. Se si fosse trattato del caffè o del tè per lei, o dei vestiti e delle scarpe per i bambini, o di altri simili lussi, non ne avrebbe fatto parola, ma qui si trattava di una estrema necessità, di una urgenza impellente: comprare per Il'ja Il'iè gli asparagi, quaglie da fare arrosto, i piselli francesi che gli piacevano tanto…

Ma i parenti si meravigliarono, non le diedero denari e dissero che se Il'ja Il'iè aveva della roba, oggetti d'oro o magari d'argento, o anche una pelliccia, avrebbe potuto darla in pegno, perché c'erano dei benefattori che gli avrebbero dato un terzo del valore fino al momento in cui egli avesse ricevuto il denaro dalla campagna.

In altri tempi, questa lezione pratica sarebbe passata sulla testa della geniale padrona di casa senza nemmeno sfiorarla; e nessuno, con nessun mezzo, sarebbe riuscito a convincerla; ma questa volta la afferrò con l'intelligenza del cuore, la soppesò… e impegnò…

la perla che aveva ricevuto in dote.

Il giorno dopo, Il'ja Il'iè, ignaro di tutto, bevve la vodka al ribes, gustò dell'ottimo salmone, mangiò le frattaglie che piacevano tanto e una quaglia bianca tenerissima. Agaf'ja Matveevna e i figli mangiarono la solita zuppa di cavoli con la kaša, e, solo per tener compagnia a Il'ja Il'iè lei bevve due tazze di caffè.

Dopo la perla, tirò fuori dal cassone il fermaglio, seguito dall'argenteria e poi dal suo mantello di pelliccia.

All'epoca prevista, arrivò il denaro dalla campagna: Oblomov diede tutto alla padrona di casa. Lei disimpegnò la perla e pagò gli interessi per il fermaglio, l'argenteria e il mantello, e di nuovo cucinò per Oblomov asparagi e quaglie, e solo per salvare le apparenze bevve il caffè con lui. La perla tornò in pegno.

Settimana dopo settimana, giorno dopo giorno, Agaf'ja Matveevna si logorò sempre più, si tormentò e si angustiò; vendette lo scialle, mandò a vendere il vestito della festa e rimase con quello di cotone di tutit i giorni, che le lasciava i gomiti nudi; alla domenica, si copriva il collo con un vecchio fazzoletto logoro.

Ecco perché era dimagrita, perché aveva gli occhi infossati, e perché portava lei stessa la colazione a Il'ja Il'iè.

Riusciva perfino a trovare la forza di fare il viso allegro quando Oblomov le annunciava che l'indomani avrebbe avuto a pranzo Tarant'ev, Alekseev o Ivan Gerasimoviè. E il desinare era gustoso e ben servito e non faceva sfigurare la padrona di casa. Ma quanta agitazione, quante corse, quante suppliche dai bottegai, e poi quante notti insonni e quante lacrime le costavano queste preoccupazioni!

Come piombò di colpo nei travagli dell'esistenza, come imparò a distinguere i giorni felici da quelli infelici. Ma lei amava questa vita: nonostante l'amarezza delle lacrime e delle preoccupazioni, non l'avrebbe cambiata con quella placida di una volta, quando ancora non conosceva Oblomov, quando regnava dignitosamente fra le pentole e le padelle sfrigolanti, fra tegami e barattoli colmi, e dava ordini ad Akulina e al guardiano.

Ebbe un brivido di terrore quando all'improvviso le si presentò il pensiero della morte, anche se la morte avrebbe messo fine di colpo alle sue lacrime incessanti, alle sue corse quotidiane, alle sue notti insonni.

Il'ja Il'iè fece colazione, ascoltò Maša leggere in francese, e sedette nella stanza di Agaf'ja Matveevna, guardandola mentre rattoppava la giacchettina di Vaneèka, già rivoltata una decina di volte ora da una parte ora dall'altra, mentre continuava a correre avanti e indietro per sorvegliare in cucina l'arrosto di montone e per vedere se non fosse il momento di fare la zuppa di pesce.

«Sempre in faccende, lei», disse Oblomov, «si fermi un momento!».

«E chi lavora, se non io?», disse lei. «Appena avrò cucito questa pezza, metterò a cuocere la zuppa di pesce. Ma che monello questo Vanja! La settimana passata gli ho rimesso in ordine la giacchetta, e l'ha strappata di nuovo! Cosa c'è da ridere?», disse a Vanja che era seduto vicino alla tavola con indosso la camicia e i pantaloni. «E io non te la aggiusto prima di domani mattina, così non potrai andare fuori a giocare. Te l'hanno strappata gli altri ragazzi vero? Confessa che avete fatto a botte, vero?».

«No, mamma, si è strappata da sola», disse Vanja.

«Da sola, figuriamoci! Se te ne stessi in casa a studiare, invece di correre per le strade.

Guarda, se Il'ja Il'iè mi dice un'altra volta che non sai bene la lezione di francese, ti porto via le scarpe: così dovrai stare per forza in casa a studiare!».

«Non mi piace studiare il francese».

«Perché?», domandò Oblomov.

«In francese ci sono troppe brutte parole…».

Agaf'ja Matveevna arrossì. Oblomov scoppiò a ridere. In verità, avevano già avuto occasione di parlare di «brutte parole».

«Sta' zitto, ragazzaccio!», disse lei. «Soffiati il naso, piuttosto. O non te ne accorgi?».

Vanjuša tirò su, ma non si soffiò il naso.

«Appena riceverò i denari dalla campagna, gli comprerò due vestiti», intervenne Oblomov. «Una giacchetta azzurra e l'uniforme per l'anno prossimo, quando entrerà al ginnasio».

«Macché, quelli vecchi vanno ancora bene», disse Agaf'ja Matveevna, «e i denari servono per la casa. Piuttosto metterò sotto sale la carne per lei, preparerò delle marmellate…

Devo andare a vedere se Aniš'ja ha portato la panna acida…». Si alzò.

«E oggi, che cosa c'è?», chiese Oblomov.

«Zuppa di pesce, arrosto di montone, e tortellini dolci».

Oblomov tacque.

All'improvviso arrivò una carrozza, bussarono al portone e cominciarono gli strattoni alla catena e i latrati del cane.

Oblomov si ritirò nelle sue stanze, pensando che fosse venuto qualcuno dalla padrona: il macellaio, l'erbivendolo o qualcun altro del genere. Queste visite erano accompagnate di solito da richiste di denaro, da rifiuti da parte della padrona, poi da minacce da parte del fornitore, poi dalla richiesta di pazientare da parte della padrona, poi da ingiurie, da sbatter di porte e portone e dai balzi e latrati furiosi del cane: una scena in complesso assai poco piacevole. Ma questa volta era arrivata una carrozza… che voleva dire? I macellai e gli erbivendoli non vanno in giro in carrozza.

A un tratto gli comparve davanti la padrona che era tutta spaventata.

«Una visita per lei!», disse.

«E chi è: Tarant'ev, o Alekseev?».

«No, no. Quel signore che ha pranzato qui con lei il giorno di Sant'Ilja».

«Stolz?», disse agitato Oblomov, guardandosi intorno alla ricerca di un posto dove scappare. «Dio mio! cosa dirà, quando vedrà… Gli dica che sono uscito!», disse in fretta, ed entrò nella stanza della padrona.

Aniš‘ja intanto si stava affrettando incontro all'ospite. Agaf'ja Matveevna fece in tempo a trasmettere l'ordine del padrone. Stolz le credette, solo si meravigliò che Oblomov non fosse in casa.

«Be', digli che tornerò fra un paio d'ore e pranzerò con lui!», disse, e se ne andò a passeggiare in un vicino giardino pubblico.

«Viene a pranzo!», riferì spaventata Aniš‘ja.

«Viene a pranzo!», ripeté terrorizzata Agaf'ja Matveevna a Oblomov.

«Bisogna preparare un altro pranzo!», decise lui, dopo un momento di riflessione.

Lei lo guardò con gli occhi pieni di sgomento. Le era rimasto solo mezzo rublo, e al primo del mese, giorno in cui il fratello le avrebbe dato i soldi, mancavano ancora dieci giorni.

E a credito, nessuno le dava più niente.

«Non si fa a tempo, Il'ja Il'iè», osservò timida, «dovrà mangiare quello che c'è…».

«Non mangia questa roba, Agaf'ja Matveevna: non può soffrire la zuppa di pesce, perfino quella di storione, e il montone non lo toccherà nemmeno».

«Si può prendere della lingua dal salumaio», disse lei all'improvviso, come ispirata. «È

qui vicino».

«Sì, questo si può fare; ma prenda anche una verdura, delle fave fresche…».

«Le fave costano ottanta copechi la libbra!», ma le parole le si fermarono in gola, e non aprì bocca.

«Bene, ci penserò…», disse, decidendo di sostituire del cavolo alle fave.

«Faccia comperare una libbra di formaggio svizzero!», ordinò Oblomov, all'oscuro dei mezzi di cui disponeva Agaf'ja Matveevna, «e niente altro! Mi scuserò con lui, dirò che non lo aspettavamo… Se fosse possibile fare un brodo…».

Lei stava per uscire.

«E il vino?», ricordò lui all'improvviso.

Lei rispose con un nuovo sguardo atterrito.

«Bisogna mandare a prendere del Lafitte», concluse Oblomov tranquillamente.

VI

Due ore dopo arrivò Stolz.

«Che ti succede? Come sei cambiato, ingrassato, come sei pallido! Ma stai bene?», chiese Stolz.

«Sto male, Andrej», disse Oblomov abbracciandolo, «la gamba sinistra non mi regge più bene».

«E come è tutto brutto qui dentro!», disse Stolz, guardandosi attorno. «Perché non butti via quella vestaglia? Guardala: è piena di toppe!».

«È l'abitudine, Andrej; mi dispiace separarmene».

«E la coperta, le tende…», cominciò Stolz, «anche queste è abitudine? Ti dispiace cambiar questi stracci? Ma insomma, come fai a dormire in un letto simile? Che ti succede?».

Stolz fissò Oblomov, e poi di nuovo le tende, il letto.

«Niente», disse Oblomov confuso, «sai che non ho mai avuto troppa cura della mia camera… Su, andiamo a mangiare. Ehi, Zachar! Spicciati a preparare la tavola. E tu, che fai?

Ti tratterrai a lungo? Da dove vieni?».

«Indovina: che faccio: da dove vengo?», chiese Stolz. «A quanto pare, qui da te non arrivano le notizie del mondo…».

Oblomov lo guardò con curiosità, aspettando di sentire quello che gli avrebbe detto.

«E Ol'ga?», chiese.

«Ah, non l'hai dimenticata! Credevo avresti dimenticato», disse Stolz.

«No, Andrej, come è possibile dimenticare? Sarebbe come dimenticare che una volta ho vissuto, sono stato in paradiso… E adesso!…». Sospirò. «Dov'è ora?».

«Fa la padrona di casa nella sua proprietà».

«Con la zia?», domandò Oblomov.

«E con il marito».

«Si è sposata?», esclamò Oblomov sbarrando gli occhi.

«Perché ti sei spaventato? Non saranno i ricordi?…», chiese Stolz sottovoce, quasi con tenerezza.

«Oh, no, che dici!», si giustificò Oblomov, tornando in sé. «Non mi sono spaventato, ma meravigliato; non so perché, la cosa mi ha colpito. È da molto? È felice? dimmi, ti prego. Sento che mi hai liberato l'anima da un

grosso peso. Sebbene tu mi avessi assicurato che lei mi aveva perdonato, sai… non ero tranquillo! Avevo sempre qualcosa che mi rodeva qui dentro…

Caro Andrej, come ti sono grato!».

Si rallegrava così di cuore, saltellava e si agitava tanto sul divano, che Stolz ne fu ammirato e addirittura commosso.

«Come sei buono, Il'ja!», disse. «Il tuo cuore era degno di lei. Le racconterò tutto!».

«No, no, non dirle niente», lo interruppe Oblomov. «Penserà che io sia senza cuore, io che mi sono rallegrato del suo matrimonio».

«La gioia non è anch'essa un sentimento, e per di più un sentimento privo di egoismo?

Tu ti rallegri solo della sua felicità».

«È vero, è vero!», lo interruppe Oblomov. «Dio sa quel che dico… Ma dimmi, chi è il fortunato? Ancora non te l'ho chiesto».

«Chi?», ripeté Stolz. «Sei duro di comprendonio, Il'ja!».

Oblomov fissò l'amico; per un attimo i suoi lineamenti si irrigidirono e il viso gli scolorò.

«Non sarai… tu?», chiese all'improvviso.

«Di nuovo spaventato! Ma perché?», domandò Stolz, mettendosi a ridere.

«Non scherzare, Andrej, dimmi la verità!», disse angosciato Oblomov.

«Non scherzo, ti giuro! Ho sposato Ol'ga l'anno scorso».

A poco a poco, il timore abbandonò il volto di Oblomov, lasciando il posto a una calma pensosità; non aveva ancora alzato lo sguardo, ma un minuto dopo i suoi pensieri erano già pieni di una gioia tranquilla e profonda, e quando infine levò gli occhi su Stolz, erano pieni di tenerezza e di lacrime.

«Mio caro Andrej!», esclamò abbracciandolo. «Cara Ol'ga Sergeevna!», aggiunse poi, contenendo l'entusiasmo. «La vostra unione è stata benedetta dal Signore! Dio, come sono felice! Devi dirle…».

«Le dirò che non c'è un secondo Oblomov, non esiste!», lo interruppe Stolz in preda a una profonda commozione.

«No, devi dirle, ricordarle, che io l'ho incontrata per indicarle la giusta via, e che benedico quell'incontro e benedico lei per la nuova via che ha preso! Che sarebbe accaduto, se fosse stato un altro?…», aggiunse

sgomento. «Ma adesso», proseguì allegro, «non arrossisco della mia parte, non ho pentimenti; ora la mia anima non è più oppressa, è serena; tutto è chiaro, adesso e io sono felice. Signore, ti ringrazio!».

Poco mancò che ricominciasse a saltellare sul divano in preda all'agitazione, ora piangendo, ora ridendo.

«Zachar, champagne, per il pranzo!», gridò, dimenticando che non aveva il becco d'un quattrino.

«Dirò tutto a Ol'ga, tutto!», dichiarò Stolz. «Non per nulla lei non ti può dimenticare. Tu eri degno di lei: il tuo cuore è profondo come un pozzo!».

Zachar fece capolino dalla porta.

«Venite di qua, un momento», disse ammiccando al padrone.

«Che c'è?», chiese costui con impazienza. «Va' via!».

«Datemi i soldi!», mormorò Zachar.

Oblomov rimase senza parole.

«Be', non importa!», bisbigliò avvicinandosi alla porta. «Dirai che te ne sei dimenticato, che non hai fatto in tempo! Va'!… No, no vieni qui!», disse ad alta voce. «La sai la novità, Zachar? Devi congratularti: Andrej Ivanyè si è sposato!».

«Ah, *batjuška*! Iddio mi ha permesso di vivere tanto da avere questa gioia!

Rallegramenti, *batjuška*. Dio vi conceda lunghi anni di vita e molti figli. Ah, Signore, che felicità!».

Zachar si inchinava, sorrideva, raspava, gracchiava. Stolz tirò fuori una banconota e gliela diede.

«Prendi, comprati un abito nuovo», disse, «così conciato sembri un mendicante».

«E chi avete sposato, signore?», domandò Zachar afferrando la mano di Stolz.

«Ol'ga Sergeevna, la ricordi?», chiese Oblomov.

«La signorina Il'inskaja! Signore! Quella bella signorina! Avevate ragione di sgridarmi allora, Il'ja Il'iè, vecchio cane che sono! Confesso, sono io il colpevole: sono stato io a far chiacchiere su di voi. Sono stato io, non Nikita, a parlarne allora con la servitù degli Il'inskij. E

così è venuta fuori la calunnia. Ah, Signore, ah, Signore!…», continuò ad esclamare ritirandosi in anticamera.

«Ol’ga ti vuole ospite nella sua proprietà; il tuo amore è cosa passata, non c’è più pericolo e… non sarai geloso. Andiamo».

Oblomov sospirò.

«No, Andrej», disse, «non temo né l’amore né la gelosia, ma non verrò da voi».

«Che cosa temi dunque?».

«L’invidia: la vostra felicità sarà lo specchio in cui vedrò tutta la mia vita amara e sprecata; e io ormai non riesco a vivere diversamente, non posso».

«Basta, mio caro Il’ja! Tuo malgrado, comincerai a vivere come vivono quelli che ti stanno intorno. Farai i conti, amministrerai la tua proprietà, leggerai, ascolterai la musica. La voce di Ol’ga si è fatta ancora più bella. Ricordi *Casta diva*?».

Oblomov gli fece un cenno con la mano, come per dirgli che non voleva ricordare.

«Suvvia, andiamo!», insisté Stolz. «È lei che lo vuole. E non ti darà tregua. Io mi stancherò, ma lei no. Ha tanto fuoco, tanta vita, che a volte perfino io stento a tenerle dietro.

Nella tua anima tornerà a vivere il passato: il parco, i lillà… e ti scuoterai…».

«No, Andrej, non ricordarmi nulla… non cercare di farmi rivivere il passato, di smuovermi, ti prego!», lo interruppe serio Oblomov. «Tutto questo mi fa male, non mi è di conforto. I ricordi, o sono poesia sublime quando sono ricordi di una felicità viva, o sono un dolore cocente quando riguardano una ferita appena rimarginata… Parliamo d’altro. Già, non ti ho ringraziato per le cure che ti sei preso dei miei affari, in campagna. Amico mio! Io non posso, non ne ho la forza; cerca la gratitudine nel tuo proprio cuore, nella tua felicità… In Ol’ga… Sergeevna, perché io… io… non posso! Perdonami se finora non ti ho liberato da queste noie. Ma presto sarà primavera, e io andrò senz’altro a Oblomovka…».

«Ma sai che cosa è adesso Oblomovka? Non la riconoscerai?», disse Stolz. «Non ti ho scritto niente perché tu non rispondi alle lettere. La costruzione del ponte è ultimata, quella della casa, l’estate scorsa era arrivata al tetto. Ti rimane solo da pensare all’arredamento interno, che dovrai curare secondo i tuoi gusti: questo, io non posso farlo. Ho messo ad

occuparsi dell’amministrazione una persona di mia fiducia. Hai visto le note delle spese…».

Oblomov taceva.

«Non le hai nemmeno lette?», chiese Stolz guardandolo. «Dove sono?».

«Aspetta, le cercherò dopo pranzo; bisogna domandare a Zachar…».

«Ah, Il’ja, Il’ja! Non si sa se ridere o piangere».

«Le cercheremo dopo pranzo. Andiamo a tavola!».

Sedendosi a tavola, Stolz fece una smorfia. Ricordò il giorno dell’onomastico di Il’ja: ostriche, ananas, beccacce; adesso, invece, c’era una tovaglia ordinaria, l’oliera con pezzi di carta al posto dei tappi; su ogni piatto, una grossa fetta di pane nero, le forchette avevano i rebbi rotti. A Oblomov fu servita una zuppa di pesce e a lui una minestrina d’orzo con un pollastrello bollito; seguirono poi una lingua coriacea e un arrosto di montone. Fu servito del vino rosso. Stolz se ne versò mezzo bicchiere, lo assaggiò, depose il bicchiere sul tavolo e non lo toccò più. Il’ja Il’iè bevve due bicchierini di vodka al ribes, e attaccò con ingordigia il montone.

«Questo vino non vale niente», disse Stolz.

«Scusa, nella fretta non c’è stato il tempo di andare oltre il ponte a comperarlo», disse Oblomov. «Perché non provi questa vodka al ribes? È buona, Andrej, provala!». Se ne versò un altro bicchierino e lo bevve.

Stolz lo guardò meravigliato, ma tacque.

«La prepara Agaf’ja Matveevna con le sue mani: è una gran brava donna!», disse Oblomov un po’ brillo. «Ti confesso che non so come farò a vivere in campagna senza di lei: una governante così non si trova».

Stolz lo ascoltava con le sopracciglia un po’ aggrottate.

«Chi credi che abbia preparato tutto questo? Aniš‘ja? No!», proseguì Oblomov, «Aniš‘ja si occupa del pollaio, sarchia i cavoli nell’orto, lava i pavimenti; tutto il resto lo fa Agaf’ja Matveevna».

Stolz non assaggiò né l’arrosto di montone né i tortellini dolci: posò la forchetta e guardò con quale appetito Oblomov mangiava tutto.

«Adesso non mi vedrai più con la camicia alla rovescia», continuò Oblomov succhiando con gusto un osso, «lei verifica tutto, vede tutto, non ho più nemmeno una calza rotta: tutto merito suo. E che caffè sa fare! Te lo farò assaggiare dopo pranzo».

Stolz lo ascoltava in silenzio, con aria preoccupata.

«Adesso suo fratello ha traslocato, gli è venuta l'idea di prendere moglie; per questo, capisci, in casa non si fanno più le cose alla grande come prima, quando non teneva un momento le mani ferme! Dalla mattina alla sera, era sempre in movimento, sembrava che volasse: andava al mercato, correva da un negozio all'altro… Be', ti dico io», concluse Oblomov ormai con la lingua impastata, «che se tu mi dessi due, tremila rubli, non ti metterei in tavola lingua e montone… farei servire uno stortione intero, e poi trote e filetto di prima qualità. E Agaf'ja Matveevna farebbe miracoli, anche senza cuoco… proprio così!».

Bevve un altro bicchierino di vodka.

«Su bevi, Andrej, bevi: è una vodka eccellente. Ol'ga Sergeevna non te ne fa una così!», disse farfugliando. «Lei canta *Casta diva*, ma non sa fare una vodka così! E nemmeno un pasticcio di pollastrelli e funghi! Pasticci così li facevano solo una volta a Oblomovka, e adesso qui! E, quel che conta di più, non è un cuoco che li fa: quello, lo sa Iddio con che mani li prepara, mentre Agaf'ja Matveevna è la pulizia in persona!».

Stolz ascoltava attento, con le orecchie tese.

«E aveva delle mani così bianche», continuò Oblomov ormai ottenebrato dall'alcol. «…

Non sarebbe stato peccato baciargliele! Ora sono diventate ruvide, perché deve fare tutto da sé! È lei che mi inamida le camicie», esclamò Oblomov con sentimento, quasi piangendo. «Te lo giuro, è così, l'ho visto io. Ci sono mogli che non si curano tanto dei mariti… garantito! Che brava donna, Agaf'ja Matveevna! Andrej, trasferisciti qui con Ol'ga Sergeevna, prendi in affitto una villa qui vicino. Come staremmo bene! Prenderemmo il tè nel boschetto, faremmo gite alla Polveriera il giorno di Sant'Il'ja, e appresso a noi verrebbe il carro con le provviste e il samovar. E là si stenderebbe un tappeto sull'erba e ci si sdraierebbe! Agaf'ja Matveevna insegnerebbe a Ol'ga Sergeevna come si governa una casa, certo che glielo insegnerebbe!

adesso, veramente, qui le cose vanno piuttosto male: il fratello ha traslocato… ma se *ci* dessero tre o quattromila rubli, ti metterei in tavola certi tacchini…».

«Ma io te ne mando cinquemila!», disse di scatto Stolz. «Dove vanno a finire?».

«E il debito?», si lasciò sfuggire Oblomov.

Stolz sobbalzò.

«Che debito? Quale debito?», ripeté.

E lo fissò con lo sguardo severo, come un maestro che minacci lo scolaretto che cerca di nascondersi.

Oblomov ammutolì. Stolz andò a sedersi accanto a lui sul divano.

«A chi devi del denaro?», gli chiese.

«A nessuno, ho mentito», disse.

«No, tu menti adesso, e anche male. Che hai? Che ti succede, Il'ja? Ecco dunque che cosa significano il montone e il vino acido! Non hai soldi! Dove sono finiti?».

«Be' sì… devo… qualcosa alla padrona di casa… per il vitto…», disse Oblomov.

«Per il montone e la lingua! Parla, Il'ja! Che cosa ti succede? Che razza di storia è questa? Il fratello ha traslocato, l'andamento della casa è peggiorato… Qui c'è qualcosa che non va. Di quanto sei debitore?».

«Diecimila per… un pagherò…», mormorò Oblomov. Stolz balzò in piedi, poi si rimise a sedere.

«Diecimila? Alla padrona? Per il vitto?», ripeté inorridito.

«Sì, abbiamo largheggiato troppo; io facevo una vita dispendiosa… Ricordi? ananas, pesche…e così mi sono indebitato…», farfugliò Oblomov. «Ma perché parlarne?».

Stolz non gli rispose. Rifletteva: «Il fratello se n'è andato, l'andamento di casa è peggiorato, ed è proprio così: dovunque si guardi, tutto è squallido, meschino, sudicio! Che razza di donna è questa padrona di casa? Oblomov la loda! Ella si cura di lui, e lui ne parla con calore…».

All'improvviso Stolz cambiò di colore, aveva intuito la verità. Ebbe un brivido freddo.

«Il'ja», disse. «Questa donna… che cosa è per te?…». Ma Oblomov aveva posato la testa sul tavolo e sonnecchiava.

«Lo depreda, lo spoglia di tutto… è una storia di tutti i giorni, e io che ancora non avevo capito!», pensò.

Stolz si alzò e in fretta aprì la porta che dava nelle stanze della padrona di casa, così che questa, al vederlo, si spaventò tanto da lasciar cadere il cucchiaino con il quale si mescolava il caffè.

«Ho bisogno di parlare con lei», disse egli cortesemente.

«Prego, si accomodi in salotto, vengo subito», rispose lei timida.

Si gettò un fazzoletto intorno al collo, lo seguì in salotto e si sedette sull'orlo del divano.

Non aveva più il suo scialle, e cercava di nascondere le mani sotto il fazzoletto.

«Il'ja Il'ič le ha rilasciato una lettera di debito?», chiese Stolz.

«No», rispose lei con uno sguardo ottuso e meravigliato, «non mi ha mai dato nessuna lettera».

«Come, nessuna lettera?».

«Io non ho mai visto nessuna lettera!», insisté lei con la stessa espressione di ottuso stupore.

«Una lettera di debito!», insisté Stolz.

Lei ci pensò un poco.

«Forse dovrebbe domandare a mio fratello», disse, «io non ho visto niente».

Ma cos'è, stupida o furba, pensò Stolz.

«Ma ha un debito con lei?», le chiese.

Ella posò su di lui uno sguardo ottuso, poi sul suo viso comparve d'un tratto una luce d'intelligenza, perfino una certa agitazione. Ricordò la perla impegnata, l'argenteria, la pelliccia, e immaginò che Stolz si riferisse a quel debito; solo non riusciva a capire come avesse fatto a scoprirlo, perché lei non aveva parlato di questo segreto né con Oblomov, né con Aniš'ja, alla quale pure rendeva conto di ogni copeco.

«Quanto le deve?», domandò Stolz preoccupato.

«Non mi deve niente! Neanche un copeco!».

«Vuole nascondermelo, si vergogna, questa creatura avida, questa strozzina!», pensò lui. «Ma lo scoprirò».

«E i diecimila rubli?», chiese lui.

«Quali diecimila rubli?», domandò lei stupita e agitata.

«Il'ja Il'ič le deve o no diecimila rubli in base a una lettera di debito?», le chiese.

«Non mi deve proprio niente. Durante la quaresima doveva dodici rubli e cinquanta copechi al macellaio, ma glieli ha dati già la settimana scorsa; ha pagato anche la panna alla lattaia. Non deve niente a nessuno».

«Non ha alcun documento che lo riguardi?».

Lo guardò con aria ottusa.

«Sarà meglio che parli con mio fratello», gli rispose. «Abita dall'altra parte della strada, nella casa di Zamychalov, ecco, là; c'è anche una cantina nella casa».

«No, se permette, voglio parlare con lei», disse Stolz deciso. «Il'ja Il'iè si considera debitore suo, non di suo fratello…».

«Non mi deve niente», rispose lei, «e se ho impegnato l'argenteria, la perla e la pelliccia, l'ho fatto per me. Ho comprato le scarpe per Maša e per me, l'occorrente per fare la camicia a Vanjuša, e ho pagato l'erbivendolo. Per Il'ja Il'iè non ho speso nemmeno una copeca».

Stolz la guardava, la ascoltava e cercava di cogliere il senso di ogni sua parola. Lui solo, a quanto sembrava, era prossimo a scoprire il segreto di Agaf'ja Matveevna, e lo sguardo noncurante, quasi sprezzante con il quale aveva cominciato a parlarle, andava mutandosi, suo malgrado, in uno sguardo di curiosità e perfino di simpatia.

Nel sacrificio della perla e dell'argenteria impegnate, egli intravvedeva in modo vago la segreta dedizione di lei; solo non riusciva a capire se questa fosse disinteressata o legata alla speranza di vantaggi futuri.

Non sapeva se rattristarsi o rallegrarsi per Il'ja. Ormai era chiaro che non doveva niente alla padrona di casa, che quel debito era una truffa del fratello, ma per contro scopriva molte altre cose… Che significavano l'argenteria e la perla impegnate?

«Così, lei non ha pretese da vantare nei confronti di Il'ja Il'iè?», le domandò.

«Dovrebbe parlare con mio fratello», rispose lei monotona, «a quest'ora dovrebbe essere a casa».

«Lei dice che Il'ja Il'iè non le deve nulla?».

«Nemmeno una copeca, lo giuro, è la verità». Si voltò verso l'icona e si fece il segno della croce.

«Lo confermerebbe anche davanti a testimoni?».

«Davanti a chiunque, anche in confessione! Se ho impegnato la perla e l'argenteria, è stato per le mie spese personali…».

«Benissimo!», la interruppe Stolz. «Domani verrò a trovarla con due miei conoscenti, e spero che lei non si rifiuterà di dire le stesse cose davanti a loro».

«Sarebbe meglio che parlasse con mio fratello,» ripeté lei. «E poi non sono vestita come si conviene, sto sempre in cucina; non sta bene che gli

altri mi vedano così, mi giudicherebbero male».

«Non si preoccupi, non si preoccupi; con suo fratello parlerà domani, dopo che lei mi avrà firmato una carta…».

«Non sono più abituata a scrivere».

«Ma avrà poco da scrivere, al massimo un paio di righe».

«No, mi scusi: sarà meglio che scriva Vanjuša: scrive così bene…».

«No, non si rifiuti», insisté Stolz. «Se non firma quella carta, vuol dire che Il'ja Il'iè le deve diecimila rubli».

«No, non mi deve niente, neanche un copeco», ribatté lei, «lo giuro!».

«In questo caso, lei deve firmare la carta. Arrivederci a domani».

«Sarebbe meglio che domani andasse da mio fratello…», disse lei, accompagnandolo,

«sta proprio là, all'angolo, attraversata la strada».

«No, e la prego di non parlare di me a suo fratello, altrimenti Il'ja Il'iè potrebbe avere delle noie…».

«Allora non gli dirò niente!», rispose la donna, obbediente.

VII

Il giorno dopo, Agaf'ja Matveevna rilasciò a Stolz una carta nella quale dichiarava di non avere crediti da vantare nei confronti di Oblomov. Con quella dichiarazione Stolz si presentò all'improvviso dal fratello.

Fu un vero e proprio fulmine a ciel sereno per Ivan Matveeviè. Egli tirò fuori il documento in suo possesso e indicò col dito medio della mano destra tremante, a unghia in giù, la firma di Oblomov e l'autenticazione del notaio.

«È legale», disse, «io non c'entro direttamente: mi limito a salvaguardare gli interessi di mia sorella, e non so nemmeno di quanto le sia debitore Il'ja Il'iè».

«Questo affare non finisce così», disse Stolz minaccioso, mentre se ne andava.

«È un affare a norma di legge, e io non c'entro!», si giustificò Ivan Matveeviè nascondendo le mani nelle maniche.

Il giorno seguente, appena arrivò in ufficio, si presentò un usciere a dirgli che era convocato dal generale: subito.

«Dal generale!», ripeterono spaventati tutti i colleghi di Ivan Matveeviè. «Perché? Che è successo? Forse gli serve qualche pratica? Ma quale? Presto, presto! Riordinare le carte, fare gli inventari! Che sarà successo?».

Alla sera Ivan Matveeviè giunse al solito ritrovo fuori di sé. Tarant'ev lo aspettava già da un pezzo.

«Che c'è, compare?», gli domandò impaziente.

«Che c'è?», rispose Ivan Matveeviè con voce atona. «Tu, cosa credi che ci sia?».

«Ti hanno fatto una lavata di testa, eh?».

«Una lavata di testa!», ribatté Ivan Matveeviè, facendogli il verso. «Sarebbe stato meglio se mi avessero picchiato! E tu, sei un bel tipo davvero!», lo investì. «Non mi hai detto che razza di individuo era quel tedesco!».

«Te l'ho detto che è un furbastro!».

«Un furbastro, capirai! Ne abbiamo visti altri di furbastri! Perché non mi hai detto che era una persona così influente? Lui e il generale si danno del tu come ce lo diamo noi. Non mi sarei messo nei pasticci con lui, se lo avessi saputo!».

«Ma è un affare a norma di legge!», ribatté Tarant'ev.

«Un affare a norma di leggeò», fece Muchojarov, rifacendogli il verso. «Vaglielo a dire là! Ti si appiccica la lingua al palato e rimani muto come un pesce. Sai cosa mi ha chiesto il generale?».

«Cosa?», domandò incuriosito Tarant'ev.

«"È vero che insieme con un certo furfante lei ha ubriacato il possidente Oblomov e lo ha costretto a firmare un pagherò a favore di sua sorella?"».

«Ha detto "con un certo furfante"?», domandò Tarant'ev.

«Sì, ha detto proprio così…».

«E chi sarebbe questo certo furfante?», chiese con impazienza Tarant'ev.

Il compare lo guardò.

«Davvero non lo sai?», gli chiese bilioso. «Non saresti tu per caso?».

«Perché mi ci hai messo in mezzo?».

«Ringrazia il tedesco e il tuo compaesano. Il tedesco ha fiutato tutto, e domanda di qua, domanda di là….».

«Tu, compare, avresti dovuto fare il nome di qualcun altro e dire che io non c'entro per niente in questo affare!».

«Davvero! Guarda un po' che santerello!», fece il compare.

«Ma tu cosa hai risposto quando il generale ti ha chiesto: "È vero che con un certo furfante?…". A quel punto avresti dovuto menare il can per l'aia».

«Menare il can per l'aia? Provatici! Ha certi occhi verdi! Mi sono sforzato, volevo dire:

"Non è vero, è una calunnia, eccellenza, non conosco nessun Oblomov: ha fatto tutto Tarant'ev!"… ma la lingua mi si è paralizzata; gli sono caduto ai piedi».

«Non vorranno mica citarti, adesso?», disse Tarant'ev con voce sorda. «Io non c'entro; ma tu compare…».

«Non c'entri! Tu non c'entri? Eh, no, compare! Se qualcuno ha da finire col cappio al collo, tu sei il primo! Chi ha persuaso Oblomov a bere? Chi lo ha svergognato, minacciato?».

«Me lo avevi consigliato tu», ribatté Tarant'ev.

«E tu cosa sei, un minorenne? Io non so niente di niente».

«Questo vuol dire essere senza coscienza, compare! Quanto hai guadagnato per merito mio, e a me sono venuti solo trecento rubli…».

«Cos'è, dovrei prendere tutto su di me? Ah, sei un bel furbo! No, io non so niente di niente», proseguì l'altro, «solo che mia sorella, ignorante come tutte le donne quando si tratta di questioni legali, mi ha pregato di far autenticare il documento dal notaio: tutto qui. Tu e Zatërtyj siete stati i testimoni, quindi siete voi i responsabili».

«Dovresti dare una bella lezione a tua sorella: come ha osato mettersi contro il fratello?», disse Tarant'ev.

«Mia sorella è una stupida; cosa vuoi che le faccia?».

«E cosa dice?».

«Cosa dice? Piange, e continua a dire che Il'ja Il'iè non le deve niente, e che lei non gli ha mai dato denari».

«Ma tu hai pure un suo pagherò», disse Tarant'ev, «non perderai i tuoi…».

Muchojarov tirò fuori dalla tasca il pagherò della sorella, lo fece a pezzetti e li diede a Tarant'ev.

«Ecco, te lo regalo, lo vuoi?», gli disse. «Cosa dovrei prenderle? La casa con l'orticello?

Non ci ricaverei nemmeno mille rubli: è mezza in rovina. E poi, cosa sono io, un senza dio?

Dovrei metterla in mezzo alla strada con i bambini?».

«Allora, apriranno l'inchiesta?», domandò timidamente Tarant'ev. «Be', compare, dovremo cercare di cavarcela con il minor danno possibile: dammi una mano, fratello!».

«Quale inchiesta? Non ci saranno inchieste! Il generale mi ha minacciato di farmi espellere dalla città, ma il tedesco è intervenuto perché non vuole esporre Oblomov».

«Che mi dici, compare? Che peso mi hai levato! Beviamo!», disse Tarant'ev.

«Beviamo? E chi paga? Paghi tu, vero?».

«Perché non tu? Tu oggi ti sei fatto i tuoi sette rubli!».

«Cooosa? Addio entrate: non ho finito di raccontarti cosa mi ha detto il generale».

«Cosa ti ha detto?», domandò Tarant'ev, di nuovo in allarme.

«Mi ha ordinato di dare le dimissioni».

«Ma che dici, compare?», esclamò Tarant'ev sbarrando gli occhi. «Adesso gliene dico io di tutti i colori, al compaesano», concluse rabbioso.

«Tu sei buono solo a sbraitare!».

«No, gliene dirò di tutti i colori: è quel che si merita!», disse Tarant'ev. «Però è vero, è meglio aspettare; senti l'idea che mi è venuta, compare!».

«Un'altra?», chiese Ivan Matveeviè dubbioso.

«Ci si può combinare un buon affare. Solo è peccato che tu sia venuto via di casa…».

«E perché?».

«Perché?», disse Tarant'ev con gli occhi fissi su Ivan Matveeviè. «Per sorvegliare Oblomov e tua sorella, per vedere che razza di pasticci cuociono insieme, e… avere pronti dei testimoni! Neanche il tedesco potrebbe farci niente! E tu adesso sei un libero cittadino: se intenti una causa, è un affare a norma di legge! Vedrai che perfino il tedesco si metterà paura e cercherà un accomodamento».

«Eh sì, è una cosa fattibile!», rispose Muchojarov pensieroso. «Hai delle trovate mica male, solo che all'atto pratico non vali niente, come Zatërtyj. Troverò io il modo, aspetta!», disse, rianimandosi. «Gliela farò vedere io! Manderò la mia cuoca nella cucina di mia sorella: farà amicizia con Aniš'ja, le caverà fuori tutto, e poi… Beviamo, compare!».

Stolz fece di tutto per portar via Oblomov, ma questi gli chiese di lasciarlo stare ancora per un mese, e lo pregò tanto che Stolz dovette cedere. A suo dire, quel mese gli era necessario per mettere in ordine i conti, subaffittare l'appartamento, e sistemare tutte le sue cose in modo da non dover più tornare a Pietroburgo. Poi doveva fare tutti gli acquisti per arredare la casa in campagna; infine voleva trovare una buona governante, sul tipo di Agaf'ja Matveevna, e addirittura non disperava di convincere quest'ultima a vendere la casa e a trasferirsi a Oblomovka per dedicarsi a un'attività degna di lei: la complessa conduzione di una vasta dimora.

«A proposito della tua padrona di casa», lo interruppe Stolz, «volevo chiederti, Il'ja, in che rapporti sei con lei…».

Oblomov arrossì.

«Cosa vuoi dire?», chiese con precipitazione.

«Lo sai benissimo», ribatté Stolz, «altrimenti non saresti arrossito. Ascoltami, Il'ja, se un avvertimento può servire a qualcosa, in nome della nostra amicizia ti chiedo di essere prudente…».

«In che? Dimmi!», protestò Oblomov imbarazzato.

«Hai parlato di lei con tanto calore, che in verità comincio a credere che tu…».
«Che io l'ami, è questo che vuoi dire? Ma via!», lo interruppe Oblomov con un riso forzato.
«Allora tanto peggio, se non vi è una sola scintilla spirituale, se è solo…».
«Andrej! Mi conosci forse come un individuo immorale?».
«Allora, perché sei arrossito?».
«Perché tu hai potuto pensare una cosa simile».
Stolz scosse la testa dubbioso.
«Attento, Il'ja, non cascare nella fossa. Una donnetta qualunque, una vita sudicia, un'atmosfera soffocante, ottusità, rozzezza… Puah!…».
Oblomov taceva.
«Be', addio», concluse Stolz, «allora dirò a Ol'ga che ti vedremo questa estate, se non da noi, a Oblomovka. Ricordati: lei non cede!».
«Senzaltro, senzaltro», disse convinto Oblomov. «Anzi, dille che se me lo permetterà, passerò l'inverno da voi».
«Ne saremmo felici!».
Stolz se ne andò, e la sera di quello stesso giorno si presentò da Oblomov Tarant'ev, che non aveva saputo resistere alla voglia di dirgliene quattro per ciò che era successo al compare. Solo non aveva tenuto conto di una cosa: Oblomov, frequentando casa Il'inskij, si era disabituato al contatto di gente come lui, e all'apatia e alla sopportazione per la grossolanità e l'insolenza era subentrato il disgusto. Ciò si sarebbe già manifestato da un pezzo, e anzi in parte anche affiorato quando Oblomov era ancora in villa, ma da quel tempo Tarant'ev l'aveva frequentato rare volte, e per di più si erano sempre visti in presenza di altre persone, così che non vi erano stati scontri fra loro.
«Salve, compaesano!», disse Tarant'ev, astioso, senza tendergli la mano.
«Salve», rispose freddamente Oblomov, guardando fuori dalla finestra.
«Be', hai salutato il tuo benefattore?».
«L'ho salutato. Perché?».
«Bel benefattore!», continuò velenoso Tarant'ev.
«Perché, non ti piace?».
«Lo impiccherei!», disse Tarant'ev con voce arrochita dall'odio.
«Ma no!».

«E anche te, allo stesso tremolo!».

«E perché?».

«Comportati da persona onesta con la gente: se hai de debiti, pagali, non cercare scappatoie. Adesso, cos'hai combinato?».

«Senti, Michej Andrejè, risparmiami le tue solite storie; ti ho ascoltato per molto tempo, solo per pigrizia e indolenza; credevo che in te ci fosse almeno una goccia di coscienza, ma non c'è. Tu e quell'altro lestofante volevate ingannarmi. Chi di voi due sia peggio, non lo so, so solo che mi fate schifo tutti e due. Il mio amico mi ha salvato da questo assurdo imbroglio…».

«Bell'amico!», disse Tarant'ev. «Ho sentito che ti ha soffiato la fidanzata: un benefattore, non c'è che dire! Sei un bel fesso, compaesano mio…».

«Ti prego, smettila con queste tenerezze!», lo zittì Oblomov.

«No, non smetto un accidente! Non hai apprezzato quello che ho fatto per te, sei un ingrato! Io ti ho messo qui, ti ho trovato una donna che è un tesoro. Quiete, comodità… ti ho dato tutto, ti ho beneficato in tutti i modi, e tu mi volti il muso. Hai trovato il benefattore: un tedesco! Si è preso in affitto la proprietà… ma aspetta: ti spennerà, finirà per appiopparti anche delle azioni. Ti manderà in malora, ricorda quello che ti dico! Sei un imbecille, ma imbecille è dir poco, sei anche una bestia, una bestiaccia ingrata!».

«Tarant'ev!», gridò minaccioso Oblomov.

«Cosa gridi? Lo griderò io a tutto il mondo che sei un imbecille, una bestia!», sbraitò Tarant'ev. «Io e Ivan Matveevič ci siamo presi cura di te, ti abbiamo usato mille riguardi, ti abbiamo servito come schiavi, abbiamo camminato in punta di piedi, ti abbiamo guardato negli occhi per cercare di prevenire i tuoi desideri, e tu lo hai messo in cattiva luce con i superiori: adesso è senza posto e senza un pezzo di pane! È una cosa meschina, abbietta! Tu adesso gli devi dare metà dei tuoi beni; firma una cambiale a suo favore. Adesso non sei ubriaco, sei in sentimenti, firmala ti dico; se no, non me ne vado…».

«Che c'è da gridare tanto, Michej Andreiè?», dissero la padrona di casa e Aniš'ja, affacciandosi alla porta. «Due che passavano di qui si sono fermati ad ascoltare…».

«Continuerò a gridare», urlò Tarant’ev, «per svergognare questo scimunito. Vedrai come ti trufferà bene quell’imbroglione di tedesco, soprattutto adesso che se l’intende con la tua amante…».

Nella stanza risonò un poderoso ceffone. Colpito da Oblomov sulla guancia, Tarant’ev tacque all’istante, si abbandonò su una sedia e, sbalordito, si guardò intorno con occhi vacui.

«Cosa… cos’è? Cos’è questo, eh?», disse pallido e ansante, tenendosi la guancia. «Un affronto? Me la pagherai! Presenterò subito denuncia al governatore generale: voi avete visto, vero?».

«Noi non abbiamo visto niente!», dissero le due donne a una voce.

«Ah, è un complotto. Questo è un covo di briganti! Una banda di furfanti! Qui si saccheggia, si ammazza…».

«Fuori, mascalzone!», gridò Oblomov pallido, tremando di collera. «Esci all’istante e che i tuoi piedi non varchino più la mia soglia o ti ammazzo come un cane!».

Cercò con gli occhi un bastone.

«Aiuto! Mi ammazzano! Aiuto!», gridò Tarant’ev.

«Zachar, butta fuori questa canaglia, e che non mi compaia mai più davanti agli occhi!», urlò Oblomov.

«Prego, eccovi Dio, ed eccovi la porta», disse Zachar indicando prima l’icona e poi la porta.

«Io non sono venuto da te, ma dalla comare!», sbraitò Tarant’ev.

«Non ho niente da spartire con voi, Michej Andreiè», disse Agaf’ja Matveevna, «voi venivate da mio fratello, non da me. Di voi ne ho fin sopra i capelli. Non fate altro che bere come una spugna, abbuffarvi e ingiuriare».

«Ah, è così, comare! Bene, a voi penserà vostro fratello. Quanto a te, mi pagherai l’affronto! Dov’è il mio cappello? Al diavolo tutti! Briganti, assassini!», continuò a gridare attraversando il cortile. «Mi pagherai l’affronto!».

Il cane diede uno strattone alla catena e cominciò ad abbaiare furiosamente.

Da allora, Tarant’ev e Oblomov non si videro più.

VIII

Per alcuni anni Stolz non tornò a Pietroburgo. Solo una volta, fece una breve visita alla proprietà di Ol’ga e a Oblomovka. Il’ja Il’iè ricevette una lettera nella quale Andrej lo sollecitava ad andare di persona in campagna e a prendere in mano Oblomovka, ormai rimessa in sesto; lui e Ol’ga Sergeevna partivano per la costa meridionale della Crimea per due motivi: per certi affari che egli aveva a Odessa, e anche per via della salute di Ol’ga, piuttosto scossa dopo il parto.

Si stabilirono in un posticino tranquillo, sulla riva del mare. La casa era piccola e modesta. L’interno, come pure l’architettura esterna, aveva un suo stile, e tutto portava l’impronta della mentalità e del gusto personale dei padroni di casa. Avevano portato con loro molte cose e molte altre, imballate, chiuse in casse e bauli, se l’erano fatte spedire dalla Russia e dall’estero.

Probabilmente, un amante delle comodità avrebbe fatto spallucce dopo aver dato un’occhiata a quell’apparente accozzaglia di mobili, ai vecchi quadri, alle statue senza braccia e senza gambe, alle stampe e ai ninnoli, magari anche brutti, ma che costituivano cari ricordi.

Forse, più di una volta l’occhio di un intenditore si sarebbe acceso di desiderio alla vista di questo o quel quadro, di questo o quel libro ingiallito dal tempo, di una vecchia porcellana, di una pietra, di una moneta. Ma fra quei mobili e quei quadri d’epoca diversa, fra quelle paccottiglie che non significavano nulla per nessuno, mentre a loro due ricordavano un’ora felice, un istante memorabile, in quell’oceano di libri e di spartiti, aleggiava un tepido soffio di vita, qualche cosa che stimolava l’intelletto e il senso estetico; dovunque si sentiva il pensiero vigile o sfolgorava la bellezza dell’attività umana, come tutto intorno sfolgorava l’eterna bellezza della natura.

In casa avevano trovato posto anche l’alto scrittoio del padre di Andrej e i suoi guanti scamosciati; in un angolo era appeso il mantello d’incerata, vicino all’armadio contenente i minerali, le conchiglie, gli uccelli imbalsamati, i campioni di argille e materiali vari. In mezzo a tutto questo, al posto d’onore, ornato di fregi d’oro e di intarsi, brillava un piano a coda Erard.

Il villino era coperto da cima a fondo da una fitta rete di vite, di edera e di mirto. Dal balcone si vedeva il mare, dall'altra parte la strada che portava in città. Di lì Ol'ga spiava il ritorno di Andrej quando egli si allontanava da casa per affari e, quando lo vedeva, si precipitava dabbasso, attraversava correndo il magnifico giardino e il lungo viale di pioppi e si gettava al collo del marito, sempre con le guance ardenti di gioia e gli occhi splendenti, sempre con la stessa impaziente febbre di felicità, nonostante fosse ormai trascorso il primo e anche il secondo anno di matrimonio.

Sull'amore e sul matrimonio Stolz aveva idee originali, esagerate, in ogni modo indipendenti. Anche qui, egli seguiva una via libera, e, a suo parere, semplice; ma a quale severa disciplina di osservazioni, di pazienza e di lavoro aveva dovuto sottoporsi prima di imparare a fare questi semplici passi!

Dal padre aveva imparato a guardare tutto nella vita, anche le piccolezze con serietà; forse da lui aveva anche ereditato la pedantesca severità che nei tedeschi accompagna ogni opinione, ogni passo della vita, compreso il matrimonio.

Come la tavola delle leggi, la vita del vecchio Stolz era stata aperta a tutti e a ognuno e non c'era mai stato in essa nulla di sottinteso. Ma la madre, con le sue canzoni e i suoi teneri bisbigli, e poi la casa principesca, così diversa, e più tardi l'università, i libri e il mondo, tutto questo aveva sviato Andrej dai diritti binari tracciati dal padre; la vita russa aveva disegnato i suoi rabeschi invisibili e aveva trasformato la scialba tavola in un grande quadro luminoso.

Andrej non imponeva pedantesche catene ai propri sentimenti, anzi concedeva piena libertà, cercando solo di non farsi sfuggire il terreno sotto i piedi, ai sogni e alle meditazioni, anche se svegliandosi da essi - vuoi per la sua indole tedesca, vuoi per qualche altra causa -

non poteva fare a meno di trarne una morale o una lezione di vita.

Era forte di corpo perché era forte di spirito. Nell'adolescenza era stato vivace e sfrenato e, quando non aveva fatto monellerie, era occupato a lavorare sotto la sorveglianza del padre. Non aveva mai avuto il tempo per abbandonarsi alle fantasticherie. La sua immaginazione non si era corrotta, il suo cuore non si era guastato: la madre era stata gelosa custode della purezza e della verginità dell'una e dell'altro.

Era stato l'istinto a fargli conservare, da giovane, la freschezza delle sue forze; ma presto aveva scoperto che questa freschezza dà ardire e allegria, ed è la base di quella virilità in cui l'anima deve temprarsi per non impallidire di fronte alla vita, quale che essa sia, e per poterla invece guardare non come un pesante giogo o come una croce, ma solo come un dovere, come una degna avversaria contro cui ingaggiare la lotta.

Aveva studiato profondamente il proprio cuore e le sue difficili leggi. Osservando consciamente e inconsciamente gli effetti della bellezza sull'immaginazione, e poi la trasformazione di una impressione in sentimento, i suoi sintomi, il suo gioco, il suo risultato, e poi guardandosi intorno, e progredendo nella vita, si era formata in lui la convinzione che è l'amore, con la forza della leva di Archimede, a muovere il mondo, che in esso vi è tanto e tanto bene e verità universali e indiscutibili quanto v'è di menzogna nella sua incomprensione o nel suo abuso. Dov'è il bene? Dov'è il male? Dov'è la loro linea di confine?

Alla domanda «dov'è la menzogna?», sfilavano nella sua immaginazione variopinte maschere del presente e del passato. Egli guardava con un sorriso, ora arrossendo, ora accigliandosi, l'interminabile schiera degli eroi e delle eroine dell'amore: i Donchisciotte in guanti d'acciaio, le dame dei loro pensieri, con la loro reciproca fedeltà in cinquant'anni di separazione; i pastorelli dalle guance rosee e dagli ingenui occhi sporgenti e le loro Cloe con gli agnellini. Gli apparivano agli occhi della mente marchese incipiriate, vestite di trine, coi loro occhi scintillanti di intelligenza e il sorriso dissoluto; poi i Werther che si sparano, si impiccano, si strangolano; e ancora, le vergini appassite con le eterne lacrime d'amore, e i monasteri; e i volti baffuti dei moderni eroi, con un fuoco selvaggio negli occhi, ingenui e coscienti Don Giovanni, e i saggi che tremano se solo li si sospetta di amore, e adorano in segreto le loro governanti… tutti, tutti!

Alla domanda «dov'è la verità?» egli cercava lontano e vicino, nella memoria e con gli occhi, esempi di rapporti tra uomo e donna semplici, onesti, eppure profondi e indissolubili, man non ne trovava; e se gli sembrava di trovarli, era soltanto apparenza, perché subito dopo sopraggiungeva la delusione ed egli si abbandonava a tristi meditazioni e addirittura alla disperazione.

«Vuol dire che questo bene non è concesso a tutti nella sua pienezza», pensava,

«oppure che coloro i cui cuori sono stati illuminati dalla luce di un tale amore sono timidi: si spaventano e si nascondono senza osar disputare con i saggi; forse li compiangono e li perdonano, in nome della propria felicità, di avere calpestato il fiore nel fango solo perché non possedevano un terreno dove esso avrebbe potuto mettere radici profonde, fino a trasformarsi in un albero che avrebbe donato la sua ombra tutta la vita».

Se guardava i matrimoni, i mariti e il loro rapporto con le mogli, vedeva sempre la sfinge col suo enigma: era come se tutto fosse oscuro, ancora inespresso, eppure questi mariti non si arrovellavano il cervello con problemi astrusi e percorrevano la via del matrimonio con passo regolare e consapevole, come se non ci fosse nulla da cercare o da decidere.

«Ma hanno poi torto costoro? Forse, non c'è davvero bisogno d'altro», pensava allora sfiduciato guardando con quale rapidità essi imparassero l'amore come l'abbecedario del matrimonio o come una forma di cortesia, allo stesso modo in cui, entrando in un salotto, facevano l'inchino di prammatica… e passavano subito agli affari! Si buttavano alle spalle con impazienza la primavera della vita; molti poi per il resto della vita, guardavano addirittura in cagnesco la moglie, come stizziti per avere avuto un giorno la dabbenaggine di amarla. E

c'erano altri che l'amore accompagnava a lungo fino alla vecchiaia, ma sempre accompagnato dal loro sorriso di satiri… Infine, i più si sposavano con lo stesso spirito con cui si acquista una proprietà, godendone tutti i vantaggi: una moglie tiene la casa in perfetto ordine, è massaia, madre, cresce i bambini. Costoro considerano l'amore così come il padrone dotato di senso pratico considera la posizione di una tenuta: cioè vi si abitua subito e poi non la nota più.

«Ma che cos'è, dunque? Incapacità innata, dovuta a leggi di natura», si diceva, «o mancanza di preparazione, di educazione?… Dov'è quella simpatia che non perde mai il suo fascino naturale, che non indossa l'abito della follia, che si modifica, ma non si spegne? Qual è il colore autentico, la giusta tonalità di questa felicità sparsa dappertutto e che empie di sé tutto, di questa linfa della vita?».

Egli gettava un profetico sguardo al futuro, e là, come in una nebbia, gli appariva l'immagine del sentimento e con esso quella di una donna, vestita

del suo colore e splendente della sua luce, una immagine tanto semplice, ma luminosa, pura.

«È un sogno, un sogno!», diceva risvegliandosi con un sorriso da quell’ozioso fantasticare.

Ma suo malgrado l’immagine di questo sogno viveva nella sua memoria.

In essa dapprincipio egli aveva intravisto la personificazione della donna del futuro; ma quando poi aveva visto in Ol’ga, cresciuta e matura, non solo lo splendore di una bellezza fiorente, ma anche una forza pronta alla vita e desiderosa di verità e di lotta con la vita, tutti presupposti del suo sogno, si era ridestata in lui la lontana e a lungo dimenticata immagine dell’amore, ed egli cominciò a considerare Ol’ga come la personificazione di quella immagine e a credere che in un lontano futuro, nella loro simpatia fosse possibile la verità, senza l’abito della follia e senza abusi.

Senza giocare con il problema dell’amore e del matrimonio, senza immischiarvi calcoli relativi al denaro, alle relazioni, alla posizione, Stolz cominciò tuttavia a meditare sul modo di conciliare la sua attività esteriore, fino a quel momento infaticabile, con una vita intima, familiare, di trasformare se stesso da quel turista e commerciante che era in un pacifico padre di famiglia. Una volta chetato il suo frenetico andirivieni, con che cosa avrebbe riempito la sua vita domestica? L’istruzione e l’educazione dei figli, l’indirizzo da dare loro, non era certo un compito leggero e facile, ma quel momento era ancora lontano, e fino ad allora che cosa avrebbe fatto?

Questi interrogativi lo agitavano da tempo e di frequente; ma, poiché la vita di scapolo non gli pesava, non gli era mai venuto in mente quando il cuore gli batteva all’appressarsi di una bellezza, di soggiacere al giogo del matrimonio. Per questo non s’era curato di Ol’ga fanciulla e l’aveva ammirata solo come una bambina deliziosa e promettente: scherzando, di sfuggita, aveva gettato nella mente avida e ricettiva di lei qualche idea nuova, qualche precisa osservazione sulla vita, risvegliandole nell’anima, senza pensarci e senza rendersene conto, una vivida comprensione dei fenomeni della vita e una corretta visione delle cose; poi aveva dimenticato tanto Ol’ga quanto le proprie distratte lezioni.

Solo di tempo in tempo, notando che in lei balenavano doti intellettuali non comuni, e che la menzogna non aveva presa, che non cercava l’ammirazione generale, e i sentimenti venivano e se ne andavano in piena

libertà e semplicità, e non c'erano in lei influenze estranee ma tutto era spontaneo, ardito, fresco e stabile, egli si era domandato dove mai Ol'ga avesse preso tutto ciò: non vi aveva riconosciuto il frutto delle sue fuggevoli lezioni e osservazioni.

Se l'avesse studiata attentamente, si sarebbe reso conto che ella procedeva quasi sola per la propria vita, protetta, nei casi estremi, dalla superficiale vigilanza della zia, ma non libera del peso e della tutela di tutta una schiera di nutrici, di nonne, zie, con le tradizioni della stirpe, della famiglia, delle condizioni sociali, di usi, costumi e massime d'altri tempi: si sarebbe reso conto che non era condotta a forza lungo il sentiero usato, ma ne percorreva uno nuovo, che doveva aprirsi da sé con la sua intelligenza, le sue opinioni, i suoi sentimenti. La natura non le era stata avversa: la zia non guidava in maniera dispotica la sua volontà e la sua mente, e Ol'ga indovinava e comprendeva da sola molte cose, osservava guardinga la vita, ascoltava… fra l'altro, anche i discorsi e i consigli del suo amico…

Ma lui non aveva proprio capito nulla, e solo si aspettava molto da lei in futuro, senza mai considerarla come una possibile compagna.

E lei, per ritrosia dovuta all'amor proprio, non aveva lasciato trapelare nulla; solo all'estero, dopo quella tormentosa lotta, egli aveva scoperto con meraviglia in quale modello di semplicità, di naturalezza e di forza si fosse trasformata la promettente fanciulla da lui dimenticata; solo là, all'estero, gli si era a poco a poco rivelata la profondità di quell'anima che egli doveva colmare senza mai riuscirvi.

Dapprincipio, egli aveva dovuto lottare a lungo con la vivacità della natura di lei, dominare la febbre della sua giovinezza, arginarne gli impulsi, dare alla sua vita un corso eguale; ma tutto ciò aveva solo un effetto temporaneo: non appena chiudeva gli occhi fiducioso, ecco di nuovo scatenarsi la tempesta, e la vita sgorgava come una sorgente, nascevano nuove domande dalla mente inquieta, dal cuore in allarme; e allora bisognava calmare l'immaginazione eccitata, smorzare o stimolare l'amor proprio. Non appena lei cominciava a riflettere su qualche fatto, egli si affrettava a dargliene la chiave.

La fede nel caso, la nebbia e le allucinazioni scomparvero dalla vita di Ol'ga. Le si aprì davanti un avvenire libero e luminoso e, come in un'acqua trasparente, ella poté vedervi ogni pietruzza, ogni borro e infine, anche il limpido fondo.

«Sono felice!», mormorava gettando uno sguardo grato sulla sua vita passata e, cercando di vedere nel futuro, ricordava il sogno fanciullesco di felicità che aveva fatto in Svizzera in una azzurra notte di meditazioni, e si sorprendeva che quel sogno aleggiava ora come un'ombra sulla sua vita.

«Perché mi è stato concesso in sorte tutto questo?», si chiedeva umilmente. E restava pensosa temendo, a volte, che quella felicità potesse un giorno svanire. Passarono gli anni, ma loro due non si stancarono di vivere. Subentrò la calma, gli impulsi si placarono; le tortuosità della vita divennero comprensibili, ed essi le affrontarono con pazienza e coraggio, mentre la vita continuava a fervere in loro.

Ol'ga era arrivata a una severa concezione della vita. Le loro esistenze - la sua e quella di Andrej - erano confluite nello stesso alveo: non c'era posto per le passioni selvagge: in loro tutto era armonia e serenità.

Sembrava che si dovessero addormentare in questa pace meritata e bearsene, come se ne beano coloro che abitano in luoghi tranquilli: si incontrano tre volte al giorno, sbadigliando alle solite conversazioni, si sprofondano in una ottusa sonnolenza, si tormentano dalla mattina alla sera perché tutto è già stato pensato, detto e fatto, perché non c'è più niente da dire e da fare e perché «così è la vita». In apparenza, vivevano come tutti gli altri. Si alzavano non all'alba, ma di buon'ora; amavano stare a lungo seduti a prendere il tè, a volte abbandonandosi perfino a un pigro silenzio; poi se ne andavano ognuno per le proprie faccende, oppure lavoravano insieme, pranzavano, andavano nei campi, facevano musica…

come tutti, come aveva sognato di fare Oblomov.

Ma in loro non c'era né sonnolenza né prostrazione: le loro giornate passavano senza noia ed apatia; non c'era segno di fiacchezza nei loro sguardi, nelle loro parole; conversavano senza fine, spesso animatamente.

Le loro voci risuonavano nelle camere e arrivavano fino in giardino; oppure, essi comunicavano in silenzio, come tracciassero l'uno all'altra l'arabesco del proprio sogno, un primo movimento che la lingua non poteva esternare, un pensiero nascente, un sussurro dell'anima appena percettibile…

E il loro silenzio era a volte la felicità pensosa un tempo sognata da Oblomov, o il solitario lavorio mentale sull'infinito materiale che si fornivano l'un l'altro.

Spesso erano colti da un muto stupore di fronte alla bellezza della natura eternamente nuova e splendente. Le loro anime sensibili non potevano abituarsi a tanta bellezza: la terra, il mare, il cielo, tutto destava i loro sentimenti, ed essi se ne stavano seduti vicini in silenzio e guardavano con gli stessi occhi e con la stessa anima quello splendore del creato e si capivano senza parlare.

Non accoglievano il mattino con indifferenza, né si abbandonavano ottusamente all'oscurità della calda, stellata notte meridionale. Li teneva desti l'eterno movimento del pensiero, l'eterna eccitazione dello spirito e la necessità di pensare insieme, di sentire, di parlare!…

Ma qual era l'oggetto delle loro appassionate discussioni, delle tranquille conversazioni, delle letture, delle lunghe passeggiate? Tutto. Già all'estero Stolz aveva perso l'abitudine di leggere e di lavorare da solo; qui, sempre a quattr'occhi con Ol'ga, aveva finito per pensare insieme a lei. E a stento riusciva a tenere il passo con la spossante rapidità del pensiero e della volontà di lei.

Il problema di come si sarebbe adattato alla vita coniugale si era già risolto da sé, e Stolz aveva dovuto farla partecipe anche della sua attività lavorativa, perché senza una vita piena di movimento Ol'ga si sentiva soffocare, come se le mancasse l'aria. Nessun lavoro di costruzione, nessun affare riguardante la loro proprietà o Oblomovka o la società di Stolz, veniva intrapreso senza che Ol'ga ne fosse informata o vi partecipasse. Non partiva una lettera senza che lei la leggesse, era al corrente di ogni idea e ancor più della sua attuazione: sapeva tutto e s'interessava a tutto ciò che interessava il marito. Dapprincipio egli aveva agito così perché non sarebbe stato possibile nasconderle nulla: se scriveva una lettera, se aveva un colloquio con un agente o con un suo appaltatore, tutto avveniva in presenza di lei, sotto i suoi occhi; poi aveva continuato a comportarsi così per abitudine, e infine l'abitudine era diventata per lui una necessità.

Le osservazioni, i consigli, l'approvazione e la disapprovazione di Ol'ga erano per Stolz un'indispensabile controprova; egli vide che la moglie comprendeva quanto lui, rifletteva, giudicava non peggio di lui… Zachar, e non era il solo, si offendeva nel riscontrare simili capacità nella moglie, ma Stolz ne era felice!

E c'erano la lettura e lo studio: l'eterno mutamento del pensiero, il suo sviluppo infinito!

Ol’ga era gelosa di ogni libro, di ogni articolo che non le veniva mostrato, si irritava sul serio o si offendeva quando lui non riteneva opportuno farle vedere qualcosa che a suo giudizio era troppo seria, noiosa, incomprensibile; definiva ciò pedanteria, mancanza di gusto, arretratezza e il marito un «vecchio parruccone tedesco». Su questo argomento nascevano spesso fra loro scene vivaci e irritanti. Lei andava in collera e lui rideva; lei si adirava ancora di più e si calmava soltanto quando lui smetteva di scherzare e la metteva a parte di ciò che pensava, di ciò che sapeva o di ciò che aveva letto. Alla fine, tutto quello che lui doveva o voleva sapere o leggere diventava una necessità anche per lei.

Stolz non le imbottiva la testa di termini scientifici per poi vantarsi con stupida presunzione di avere una «moglie istruita». Se, nel corso di una conversazione a lei fosse sfuggita una sola parola o anche un solo accenno a una simile pretesa da parte del marito, egli sarebbe arrossito ancor più che se avesse risposto con un ottuso sguardo d’incomprensione a un quesito, comune nel campo delle conoscenze, ma ancora inaccessibile alla cultura delle donne contemporanee. Stolz voleva soltanto, e lei lo voleva più di lui, che non vi fosse nulla d’inaccessibile alla sua comprensione, se non alla sua cultura.

Perciò non le sottoponeva tabelle e cifre, ma parlava di tutto, le leggeva molto, e non evitava le teorie economiche, i problemi sociali o filosofici. Parlava con entusiasmo, con passione: era come se svolgesse davanti a lei l’infinito vivo quadro della conoscenza. Certo, in seguito i particolari potevano sfuggire alla memoria di lei, ma la visione d’insieme non si sarebbe più cancellata dalla sua mente ricettiva, i colori non si sarebbero sbiaditi, il fuoco con il quale egli illuminava il mondo creato per lei non si sarebbe estinto. Egli tremava di orgoglio e di felicità quando in seguito vedeva che una scintilla di quel fuoco risplendeva negli occhi della moglie, quando il pensiero trasmessole risuonava nei suoi discorsi e, assimilato dalla sua comprensione, entrato nella sua coscienza, trasformato dalla sua mente, si manifestava in parole non secche e aride ma piene di grazia femminile, e soprattutto quando una goccia benefica di tutto ciò che aveva letto, o di cui aveva parlato con lui si depositava come una perla sul fondo luminoso della sua vita.

Come pensatore e come artista, egli tesseva per lei un’esistenza razionale, e mai nella sua vita - né al tempo degli studi, né nei giorni

difficili in cui aveva dovuto lottare per tirarsi fuori dai tranelli del mondo, rafforzandosi e temprandosi nelle sue esperienze di uomo - mai era stato tanto assorbito come ora che doveva affrontare la vulcanica, incessante attività spirituale della sua compagna.

«Come sono felice!», diceva Stolz a se stesso, e fantasticava a suo modo su quella che sarebbe stata la loro unione in futuro, dopo i primi anni di matrimonio.

Quella che in lontananza gli sorrideva era una nuova immagine: non un'Ol'ga egoista, una moglie appassionata, una madre bambinaia, sfiorita in un'esistenza incolore, non utile a nessuno, ma un qualcosa di diverso, di sublime, di quasi eccezionale… Egli sognava una madre-creatrice che partecipasse alla vita spirituale e sociale di tutta una generazione felice.

Si chiedeva timoroso se la volontà e la forza avrebbero sempre continuato a sostenerla, e si adoperava per aiutarla a conquistare la vita, a raccogliere il suo coraggio per le lotte con l'esistenza, proprio ora, mentre erano ancora giovani e forti, e la vita li aveva risparmiati o almeno i suoi colpi non apparivano tanto gravi, mentre il dolore era soffocato dall'amore.

Ebbero giorni cupi, ma non durarono a lungo. Qualche rovescio in affari, la perdita di una rilevante somma di denaro… tutte cose che li toccarono appena. Qualche preoccupazione, qualche viaggio in più, ma tutto fu presto dimenticato. La morte della zia fu pianta da Ol'ga con sincere e amare lacrime di dolore e lasciò un'ombra di tristezza sulla sua vita per parecchi mesi. Più di tutto, le malattie dei figli erano motivo di costante apprensione e di serie preoccupazioni; ma, non appena passato il pericolo, tornava il sereno.

Ciò che più angustiava Stolz era la salute di Ol'ga, che dopo ogni parto si riprendeva molto lentamente; e anche dopo che era guarita, rimaneva in lui quel senso di inquietudine.

Non conosceva dolore più terribile di questo.

«Come sono felice!», ripeteva a se stessa Ol'ga contemplando la propria vita, e nei momenti di tale consapevolezza si abbandonava alle riflessioni… Soprattutto dopo tre o quattro anni di matrimonio.

Che strana creatura è l'uomo! Quanto più la felicità di Ol'ga era completa, tanto più ella diventava pensierosa e perfino… timorosa. Cominciò a studiarsi con attenzione e scoprì che la tranquillità della vita, il suo rallentare nei momenti di felicità la mettevano in agitazione. Con tutte

le sue forze scacciò allora dell'anima quella tendenza alla riflessione: accelerò il passo, cercò febbrilmente il chiasso, il movimento, le preoccupazioni; chiese al marito di condurla in città, provò a frequentare la società, la gente, ma non durò molto. La vita mondana la sfiorò appena, e si affrettò a tornarsene nel suo cantuccio per liberare l'anima da penose, inconsuete impressioni, e subito tornò a immergersi nelle piccole cure della vita casalinga, restando per giornate intere nella stanza dei bambini, addossandosi gli oneri della madre-nutrice, oppure si dedicò con Andrej alla lettura e alla discussione di cose «serie e noiose», o lessero insieme delle poesie, e progettarono un viaggio in Italia.

Ella temeva di cadere in qualcosa di simile alla apatia di Oblomov. Ma per quanto si sforzasse di strapparsi di dosso quei momenti di periodico torpore, di sonno dello spirito, ogni tanto, impercettibilmente, tornava ad insinuarsi in lei un sogno di felicità, e la notte azzurra l'avvolgeva nel suo dormiveglia, poi di nuovo sopravveniva una pausa di meditazione, come un riposarsi dalla vita, e poi ancora… turbamento, angoscia, timore, languore, una specie di sorda malinconia, e, nella mente in tumulto, il susseguirsi di domande vaghe e nebulose.

Ol'ga ascoltava attentamente, studiava se stessa, ma non riusciva a scoprire e ad afferrare ciò che l'anima a volte cerca e chiede; capiva solo che voleva e cercava qualcosas, si struggeva perfino - terribile a dirsi - come se quella vita felice non le bastasse, come se ne fosse stanca ed esigesse sempre nuove e inconsuete esperienze guardando sempre più avanti nel futuro…

«Che cos'è questo?», pensava spaventata. «C'è forse qualcosa che potrei ancora desiderare? Dove potrei andare? In nessun posto! Più in là non ci sono altre vie… Davvero non c'è niente, davvero hai compiuto il ciclo della tua vita? Davvero questo è tutto… tutto?», diceva la sua anima, tacendo però qualcosa… e Ol'ga si guardava intorno angosciata, per il timore che qualcuno riconoscesse e intendesse questo sussurro dell'anima… Interrogava con gli occhi il cielo, il mare, il bosco… ma non ne riceveva risposta; solo lontananza, profondità, tenebre.

La natura le ripeteva sempre le stesse cose: in essa vedeva lo scorrere ininterrotto ma monotono della vita, senza principio, senza fine.

Sapeva chi avrebbe dovuto consultare per queste sue inquietudini e sapeva che avrebbe anche avuto una risposta, ma quale? E se si fosse

trattato solo delle lagnanze di una mente arida o, peggio ancora, delle brame di un cuore non creato per la simpatia, un cuore non femminile? Mio Dio! Lei, il suo idolo: un essere senza cuore, con una mente arida e incontentabile! Che ne sarebbe venuto fuori? Una saccente! Come sarebbe caduta nella stima del marito quando egli avesse scoperto queste nuove sofferenze insolite, ma certo a lui comprensibili! E Ol'ga cominciò a nasconderglisi o a fingere un malessere se, contro la sua volontà, i suoi occhi perdevano la loro vellutata morbidezza e guardavano asciutti e ardenti, se una grave nube le si stendeva sul viso e, per quanto si sforzasse, non le riusciva di sorridere e di parlare, ascoltava con indifferenza le notizie più stimolanti del mondo politico, le più interessanti spiegazioni su una nuova scoperta scientifica, su una nuova creazione artistica.

D'altra parte, non aveva voglia di piangere, non c'erano in lei i fremiti improvvisi del tempo in cui i nervi avevano libero gioco, e si destavano e manifestavano le forze della sua femminilità.

No, non era questo!

«Ma che cosa è dunque?», si domandava disperata quando all'improvviso la coglieva la noia, l'indifferenza per ogni cosa in una stupenda, sognante serata, o presso una culla, o addirittura mentre il marito la accarezzava o le parlava…

Di colpo allora si irrigidiva e taceva, poi con simulata vivacità si dava da fare per nascondere quel suo strano stato d'animo, oppure accusava un'emicrania e andava a letto.

Ma non le era facile nascondersi allo sguardo penetrante di Stolz; lo sapeva, e si preparava a una spiegazione con la stessa ansia con cui una volta si era preparata alla confessione relativa al suo passato. La spiegazione venne.

Una sera passeggiavano lungo il viale dei pioppi. Quasi appesa alla spalla di lui, Ol'ga taceva, tormentata da una delle sue crisi inesplicabili; qualunque cosa egli dicesse, rispondeva con frasi brevi e concise.

«La balia dice che Olenka questa notte ha tossito. Non pensi che sarebbe il caso di chiamare il dottore, domani?», chiese lui.

«Le ho fatto bere un infuso caldo e domani non la farò uscire; poi vedremo!», rispose lei con voce atona.

Arrivarono in fondo al viale in silenzio.

«Perché non hai risposto alla lettera della tua amica Soneèka?», chiese lui. «Ho aspettato e quasi arrivavo in ritardo alla posta. È già la sua terza lettera che rimane senza risposta».

«Sì, vorrei dimenticarla il più presto possibile…», disse lei, poi tacque.

«Ho portato i tuoi saluti a Bièurin», riprese a dire Andrej. «Dato che è innamorato di te, forse si consolerà un poco del fatto che il frumento non è maturato in tempo».

Lei fece un sorriso tirato.

«Sì, me lo hai detto», rispose indifferente.

«Che c'è? Hai sonno?», chiese lui.

Il cuore prese a batterle più forte. Non era la prima volta: le accadeva quando cominciavano queste domande dirette.

«Non ancora», disse con studiata vivacità, «perché?».

«Non ti senti bene?», chiese lui di nuovo.

«No. Cosa te lo fa pensare?».

«Allora, ti annoi!».

Gli si aggrappò alla spalla con entrambe le mani.

«No, no!», negò con affettata disinvoltura, e nella sua voce c'era davvero una punta di noia.

Egli la condusse fuori dal viale e le fece voltare il viso verso la luce della luna.

«Guardami!», disse, fissandola negli occhi.

«Si potrebbe pensare che sei… infelice! Hai degli occhi così strani oggi, e non soltanto oggi… Che hai, Ol'ga?».

La prese per la vita e la ricondusse nel viale.

«Che ho?… appetito!», disse lei, sforzandosi di ridere.

«Non mentire, non mentire! Sai che non mi piace!», disse Stolz con finta severità.

«Infelice!», ripeté lei in tono di rimprovero, fermandolo in mezzo al viale. «Sì, infelice forse perché… sono troppo felice!», aggiunse con una nota così tenera e dolce nella voce, che egli la baciò.

Ol'ga si fece coraggio. La supposizione, sia pure fatta in tono scherzoso, che ella potesse non essere felice, la portò d'improvviso ad aprirsi.

«Non mi annoio e non posso annoiarmi: lo sai anche tu, naturalmente, tu stesso non credi alle tue parole; non sono malata, ma… mi capita a

volte… di essere triste… ecco tutto.

Sei un uomo insopportabile, al quale non si può nascondere niente! Sì, sono triste, e non so il perché».

Gli posò la testa sulla spalla.

«È questo il punto! Perché?», chiese Stolz sottovoce piegandosi verso di lei.

«Non lo so», ripeté Ol'ga.

«Ma deve pur esserci una ragione, se non in me, se non intorno a te, dentro di te. A volte una simile tristezza non è che il preannuncio di una malattia. Ti senti bene?».

«Sì, può darsi», disse lei seria, «può darsi che sia qualche cosa del genere, anche se io non sento niente. Vedi come mangio, cammino, dormo, lavoro. All'improvviso mi scende addosso un non so che, una specie di malinconia… è come se alla vita… mancasse qualche cosa… No, non ascoltarmi: sono sciocchezze…».

«Parla, parla!», insisté lui con vivacità. «Dunque, alla vita manca qualche cosa: che altro?».

«A volte mi sembra di avere paura», proseguì Ol'ga. «Che tutto possa cambiare, finire… non so! Oppure mi tormenta un pensiero stupido: che ci sarà ancora? Cos'è questa felicità… cos'è tutta la vita…», parlava a voce sempre più bassa, vergognandosi delle proprie domande, «tutte queste gioie, i dolori,… la natura…», sussurrò, «tutto mi trascina chissà dove; e nulla mi soddisfa… Dio mio! Mi vergogno perfino di queste sciocchezze… sono fantasticherie… Non darmi ascolto, non badarci», aggiunse con voce supplichevole, stringendosi a lui. «Questa tristezza passerà presto, e tutto diverrà di nuovo sereno e chiaro, come è tornato ad essere ora!».

Si strinse a lui, affettuosa e timida, vergognandosi e come chiedendogli perdono delle sue «sciocchezze».

Il marito la interrogò ancora a lungo, e lei gli diede lunghe risposte, come una malata al medico, descrivendogli i sintomi della sua tristezza: gli espose i vaghi interrogativi che la turbavano, l'agitazione della sua anima, e poi il dileguarsi del miraggio… tutto, tutto ciò che aveva potuto notare e ricordare.

Stolz continuò a camminare per il viale in silenzio, con la testa china sul petto, tutto immerso nei suoi pensieri, agitato e perplesso per quella oscura confessione della moglie.

Ol’ga lo guardava negli occhi, ma non vi scorgeva nulla; e quando per la terza volta arrivarono in fondo al viale, fu lei a impedire al marito di tornare indietro e a portarlo alla luce della luna per fissarlo con uno sguardo interrogativo.

«E allora?», chiese timida. «Ridi delle mie sciocchezze, vero? È molto stupida questa tristezza, no?».

Egli taceva.

«Perché non dici nulla?», chiese lei impaziente.

«Tu hai taciuto per tanto tempo, pur sapendo che da un pezzo ti osservavo; lascia dunque che adesso sia io a tacere e a pensare. Mi hai dato un compito non indifferente».

«Ecco, adesso ti metti a pensare, e io mi tormenterò per sapere che cosa pensi. Non avrei dovuto parlare!», aggiunse. «Perché non dici qualcosa?».

«Cosa dovrei dirti?», disse Stolz pensieroso. «Forse si tratta di un disturbo nervoso: in tal caso è il medico, e non io, che deve dire quello che hai. Bisognerà mandarlo a chiamare domani… E se non è questo…», cominciò, e si fermò pensieroso.

«Cosa vuol dire se non è questo? Parla!», lo sollecitò lei.

Egli continuò a camminare, sempre pensando.

«Allora?», disse lei tirandolo per la manica.

«Forse è un eccesso di fantasia: tu sei troppo vivace… e forse sei giunta a un tale grado di maturità…», terminò a mezza voce, quasi parlando fra sé.

«Parla ad alta voce, per favore, Andrej! Non posso soffrire di sentirti borbottare per tuo conto!», si lamentò lei. «Io gli racconto delle sciocchezze e lui china la testa e bofonchia chissà che! Ho perfino paura a stare qui con te, al buio…».

«Non so cosa dirti… ti scende addosso la malinconia, ci sono degli interrogativi che ti turbano… cosa posso arguire? Ne riparleremo e vedremo: può darsi che tu abbia bisogno di altri bagni di mare».

«Hai borbottato: se non… forse… un tale grado di maturità… che cosa avevi in mente?», gli chiese.

«Pensavo…», disse lui adagio, meditando su quanto diceva e quasi non credendo al proprio pensiero, quasi vergognandosi delle proprie parole, «ecco, vedi… ci sono momenti…

cioè, intendo dire che se questi non sono sintomi di disturbi nervosi, se sei in perfetta salute, allora, forse, sei giunta a quel grado di maturità, a quel

punto in cui si smette di crescere…

non ci sono più enigmi, la vita ci ha rivelato tutto…».

«Vuoi forse dirmi che sono invecchiata?», lo interruppe lei con vivacità. «Non osare, sai!», disse minacciandolo addirittura. «Sono ancora giovane e forte…», aggiunse rizzandosi.

Lui si mise a ridere.

«Non aver paura», le disse, «credo che tu non invecchierai mai! No, non è questo…

Nella vecchiaia le forze vengono meno e si smette di lottare con la vita. No. La tua tristezza, la tua pena - se è solo ciò che penso io - sono piuttosto un segno di forza… Le ricerche di un'intelligenza viva e fervida varcano talvolta i confini stessi della vita e poiché non trovano risposta, come è naturale, ecco che compare la tristezza… una momentanea insoddisfazione…

È la tristezza dell'anima che vuole carpire alla vita il suo segreto… Forse è questo che ti succede… Se così fosse, non si tratta di sciocchezze».

Ol'ga sospirò, ma di sollievo, perché le sue apprensioni erano finite e la stima del marito per lei non era diminuita, anzi…

«Ma io sono felice; la mia mente non è oziosa; non rincorro sogni; la mia vita è variata… Che cosa voglio di più? Perché tutti questi interrogativi?», disse. «È una malattia, un'ossessione!».

«Sì, potrebbe essere un'ossessione per una mente limitata, debole, impreparata. Forse questa tristezza e questi problemi hanno, con ogni probabilità, fatto uscire di senno molte persone; ad altri essi appaiono come orribili fantasmi, come un delirio della mente…».

«La felicità trabocca, ho tanta voglia di vivere… ed ecco che all'improvviso mi assale quella specie di amarezza…».

«Ah, questo è il prezzo del fuoco di Prometeo! Non basta sopportare, bisogna anche amare questa tristezza, bisogna rispettare questi dubbi e i problemi: essi sono la sovrabbondanza, il lusso della vita e appaiono soprattutto quando si è all'apice della felicità, quando non si hanno più rozzi desideri. Essi non assillano una esistenza comune: non entrano dove c'è dolore e bisogno; le masse ignorano questa nebbia di dubbi, questi interrogativi angosciosi… Ma per coloro che li hanno incontrati al momento giusto, non sono un peso, ma ospiti graditi».

«Ma è difficile venirne a capo: ti rendono malinconico e indifferente… quasi per tutto…», ribatté lei incerta.

«Ma a lungo, forse? Poi ravvivano la vita», disse lei. «Ti conducono sull'orlo di un abisso dal quale non puoi ottenere alcuna risposta, e poi ti fanno guardare con maggiore amore alla vita… Sfidano alla lotta con se stessi forze già addestrate a combatterli, come per costringerle a non addormentarsi…».

«Tormentarsi con le nebbie, i fantasmi!», gemette Ol'ga. «Tutto risplende, e a un tratto grava sulla vita un'ombra sinistra! Possibile che non ci sia alcun rimedio?».

«Sicuro che c'è: un punto d'appoggio nella vita. Se manca, la vita ti disgusta, anche senza tutti questi problemi».

«E allora, che fare? Cedere e abbandonarsi alla tristezza?».

«No», disse lui, «armarsi di fermezza e andare per la propria strada con pazienza e tenacia. Tu ed io non siamo dei titani», continuò abbracciandola. «Non combatteremo, come Manfredi, come Faust, un'aspra lotta contro questi tormentosi problemi; non accetteremo la sfida, chineremo il capo e vivremo con umiltà il momento difficile, e poi ci sorrideranno di nuovo la vita, la felicità e…».

«E se questi problemi non ci abbandoneranno mai? Se la tristezza ci tormenterà sempre di più?», chiese lei.

«Ebbene l'accetteremo come un nuovo elemento della vita… Ma no, ciò non accadrà, non può accadere a noi! Non si tratta della *tua* tristezza, ma di una malattia di tutta l'umanità.

Solo una goccia ne è caduta su di te… Tutto ciò è terribile quando l'uomo volta le spalle alla vita… quando non ha un punto d'appoggio. Ma per noi… Voglia Iddio che questa tua tristezza sia quello che io penso, e non il sintomo di una malattia… sarebbe peggio. Questa sarebbe una sventura davanti alla quale soccomberei indifeso e senza forze. Dovremmo lasciare che la nebbia, la tristezza, i dubbi, gli interrogativi ci privino della nostra felicità, della nostra…».

Non poté finire perché lei, come pazza, gli si gettò fra le braccia e, simile a una baccante che s'abbandona a un appassionato oblio di se stessa, gli si avvinghiò al collo.

«Né la nebbia né la tristezza né i dubbi né le malattie nemmeno… la morte!», mormorò in estasi, di nuovo felice, serena e allegra. Le sembrava

di non averlo mai amato con tanta passione come in quel momento.

«Bada che il destino non ascolti le tue lagnanze e non le scambi per ingratitudine!», la ammonì lui con un'ombra di superstizione, ispirata da una tenera sollecitudine. «Il destino non ama che non si apprezzino i suoi doni. Finora hai soltanto osservato la vita: devi ancora affrontarne le prove… Aspetta che si scateni, che arrivino il dolore e le pene… e arriveranno…

e allora… non avrai più tempo per questi interrogativi… Risparmia le tue forze!», aggiunse Stolz sottovoce, quasi fra sé, in risposta allo slancio appassionato di lei. Nelle sue parole c'era un fondo di tristezza, come se già vedesse un futuro di «dolori e di pene».

Lei rimase silenziosa, colpita dal suono triste della sua voce. Aveva una fede sconfinata in lui e nella sua voce. Contagiata dalla serietà del marito, si chiuse anche lei nei propri pensieri, in se stessa.

Appoggiata a lui, avanzava lungo il viale come un automa, lentamente, sempre in silenzio. Come lui, guardava timorosa alla vita futura, quando, secondo le sue parole, sarebbero cominciate le «prove» e l'avrebbero attesa «dolori e pene».

Ora il sogno era cambiato: non più quello della notte azzurra… Si aprì dinanzi a lei un altro squarcio di vita, non più trasparente e festoso, calmo e ricco, colmo di abbondanza, insieme con *lui*…

No, quello che vide fu un susseguirsi di privazioni e di perdite, di lacrime, di sacrifici inevitabili, una vita di astinenze e forzata di rinunzia ai capricci generati dall'ozio, di lamenti e pianti causati da sentimenti ora a lei sconosciuti; sognò malattie, rovesci economici, la perdita del marito…

Rabbrividì e si sentì mancare, ma guardò con curiosità ardita questo nuovo aspetto della vita, lo osservò con terrore e misurò le proprie forze… Solo l'amore non veniva meno in questo sogno, fedele sentinella anche della nuova vita; ma anche l'amore non era più lo stesso!

Non più sospiri ardenti, raggi luminosi, notti azzurre; col passare degli anni, sembrava tutto un gioco fanciullesco in confronto con quel lontano amore che la vita profonda e minacciosa aveva accolto in sé. Non più baci e risate, e colloqui trepidi e malinconici nel boschetto, in mezzo ai fiori, in una festa della natura e della vita… Tutto «appassito, finito».

Ma quell'amore intramontabile e indistruttibile si rifletteva potente come una forza di vita sui loro volti: nelle ore di comune dolore, splendeva

negli sguardi lentamente e silenziosamente scambiati, si manifestava nella infinita pazienza con cui entrambi affrontavano i tormenti della vita, nelle lacrime trattenute, nei singhiozzi soffocati…

Altri sogni, lontani, ma chiari, definiti e minacciosi, si insinuarono nell'immaginazione di Ol'ga al posto della vaga tristezza e degli interrogativi passati.

Confortata dalle parole calme e rassicuranti del marito, nel quale aveva una fiducia sconfinata, Ol'ga placò la sua misteriosa tristezza, che non a tutti è dato conoscere, e anche i sogni profetici e minacciosi riguardanti il futuro, e andò avanti con coraggio. La «nebbia» lasciò il posto a un radioso mattino, con le cure di madre e di padrona di casa; ora si sentiva attirata dal giardino e dai campi, ora dallo studio del marito. Solo che non si abbandonava più con incosciente spensieratezza al gioco della vita, ma la viveva stimolata da un pensiero segreto e coraggioso, si preparava, aspettava…

E continuò a maturare… Andrej si rese conto, che il suo antico ideale di donna e di moglie era irraggiungibile, ma fu felice anche del pallido riflesso che ne vedeva in Ol'ga: non si sarebbe aspettato nemmeno questo.

Inoltre, anch'egli aveva davanti a sé una preoccupazione che lo avrebbe accompagnato per lungo tempo, quasi per tutta la vita: il non lieve compito di mantenere sempre a un certo livello la propria dignità di uomo agli occhi di Ol'ga, così fiera e orgogliosa; e questo non per una banale gelosia, ma perché non si appannasse quella vita cristallina, cosa che sarebbe potuta accadere se la fede che ella riponeva in lui avesse vacillato anche solo per un momento.

Molte donne non hanno bisogno di tutto questo; una volta sposate, accettano sottomesse le buone e cattive qualità del marito, si adattano senza riserve alla posizione e all'ambiente in cui vengono a trovarsi, oppure, con uguale rassegnazione soccombono alla prima casuale infatuazione, riconoscendo subito l'impossibilità o l'inutilità di opporvisi: «è il destino», dicono, «la donna è una creatura debole», e così via.

E se il marito per la sua intelligenza, questa irresistibile forza dell'uomo, è al di sopra della massa, tali donne vanno fiere di questa sua superiorità come se si trattasse di un monile prezioso, sempre però che questa intelligenza rimanga cieca ai loro piccoli intrighi femminili.

Se però egli osa intromettersi nella meschina commedia della loro esistenza scaltra, insignificante e talvolta viziosa, quella stessa intelligenza diventa un peso e una costrizione.

Ol'ga ignorava la logica della sottomissione a un cieco destino e non comprendeva le facili passioni e infatuazioni femminili. Una volta riconosciuti i meriti e i diritti che poteva vantare su di lei l'uomo che aveva scelto, gli aveva dato la sua fiducia e per questo lo amava; se questa fiducia fosse venuta meno, sarebbe cessato anche l'amore, come era accaduto con Oblomov. Ma allora i suoi passi erano ancora incerti, la volontà instabile: aveva appena cominciato a guardare la vita, a meditare su di essa, a prendere coscienza delle proprie risorse intellettuali e del proprio carattere, a raccogliere materiale: l'opera di creazione non era ancora cominciata e le strade da percorrere nella vita non erano ancora state scoperte.

Adesso però la fiducia che lei aveva in Andrej non era cieca, ma consapevole, ed egli personificava il suo ideale di perfezione maschile. E quanto più profonda e cosciente era questa fiducia, tanto più difficile era per lui mantenersene all'altezza, essere l'eroe non solo della mente e del cuore di lei, ma anche dell'immaginazione. Ella aveva in lui una fede tale da non ammettere fra loro due altro intermediario che Dio.

Per questo non avrebbe sopportato il benché minimo affievolirsi delle qualità di lui: qualunque nota falsa nel carattere o nella intelligenza del marito avrebbe prodotto una violenta dissonanza. L'edificio della felicità sarebbe crollato seppellendola sotto le rovine, oppure, se le sue forze fossero rimaste intatte, avrebbe continuato a cercare…

Ma no, donne simili non si sbagliano due volte. Dopo il fallimento di una tale fede, di un tale amore, la resurrezione sarebbe stata impossibile!

Stolz era profondamente felice della sua vita piena e movimentata, nella quale fioriva una perpetua primavera, e la coltivava, la custodiva, l'accarezzava con cure attente e gelose.

Lo assaliva dal fondo dell'anima un senso di paura solo quando ricordava che Ol'ga era stata sull'orlo della rovina, quando pensava che avrebbero potuto non trovare quella strada che avevano imboccato per caso e sulla quale si erano fuse le loro esistenze, che l'ignoranza della vita avrebbe potuto indurre Ol'ga a un errore fatale, che Oblomov…

Rabbrividiva. Come? Ol'ga in quella vita che Oblomov le preparava! Ol'ga in quel lento trascorrere di giorni, signora di campagna, nutrice dei

figli, padrona di casa… e nient'altro!

Tutti gli interrogativi, i dubbi, l'attività febbrile si sarebbero ridotti alle preoccupazioni per l'andamento della casa, all'attesa delle feste, degli ospiti, delle riunioni di famiglia, delle nascite, dei battesimi, all'apatia e alla sonnolenza del marito.

Il matrimonio sarebbe stato solo una forma e non un contenuto, un mezzo e non un fine: sarebbe stato solo la grande e immutabile cornice per le visite, i ricevimenti, i pranzi e le serate e le vuote chiacchiere.

Ma Ol'ga come avrebbe potuto sopportare una simile esistenza? Dapprima avrebbe lottato cercando di scoprire il mistero della vita, avrebbe pianto, si sarebbe torturata, poi si sarebbe abituata: sarebbe ingrassata, avrebbe mangiato, dormito, la sua mente si sarebbe assopita…

No, a lei questo non sarebbe accaduto: avrebbe pianto, si sarebbe tormentata, sarebbe deperita, sarebbe morta fra le braccia del marito innamorato, buono, ma fiacco… Povera Ol'ga!

E se il fuoco non si fosse spento, se la vita non fosse morta, se le forze avessero resistito e invocato la libertà, e se lei, come una possente aquila dallo sguardo acuto, solo per un momento trattenuta da due deboli braccia, avesse spiegato le ali e avesse raggiunto l'alta vetta sulla quale l'attendeva il maschio più forte di lei e dallo sguardo più acuto del suo?…

Povero Il'ja!

«Povero Il'ja!», disse un giorno Andrej ad alta voce, ricordando il passato.

A quel nome Ol'ga si lasciò all'improvviso cadere in grembo le mani intente al ricamo, gettò la testa indietro e si sprofondò nei suoi pensieri. Quella esclamazione aveva ridestato i ricordi.

«Che ne sarà di lui?», chiese poi. «Non è possibile saperlo?»

Andrej si strinse nelle spalle.

«Si potrebbe credere che viviamo ancora al tempo in cui non esisteva la posta», disse,

«quando gli uomini che si separavano per seguire strade diverse si consideravano morti gli uni per gli altri, e in effetti scomparivano senza più dare notizie».

«Potresti scrivere di nuovo a qualcuno dei suoi amici; almeno sapremmo…».

«Non sapremmo nulla più di quanto sappiamo: è vivo, sta bene, abita sempre in quell'appartamento; questo lo so senza bisogno degli amici. Ma che cosa faccia, come trascini la sua esistenza, se sia moralmente morto o se in lui ci sia ancora una scintilla di vita, questo non puoi saperlo, per interposta persona…».

«Oh, non parlare così, Andrej: mi spaventa e mi fa male sentirlo! Vorrei tanto sapere, ma al tempo stesso ho paura…».

Stava per piangere.

«In primavera andremo a Pietroburgo, sapremo qualcosa».

«È poca cosa sapere, bisogna fare di tutto…».

«Non l'ho forse fatto? Non ho cercato con ogni mezzo di convincerlo, non mi sono dato da fare per lui, non ho sistemato i suoi affari? E lui… almeno avesse dimostrato un po'

d'interesse! Finché sei presente, è pronto a tutto, ma appena volti gli occhi… addio: torna a dormire. Come avere a che fare con un ubriaco».

«Perché voltar gli occhi?», ribatté impaziente Ol'ga. «Con lui bisogna agire con decisione: farlo salire in carrozza e portarlo via. Ora che ci trasferiamo in campagna, saremo vicini di casa… Prendiamolo con noi».

«È una bella preoccupazione!», commentò Andrej, andando avanti e indietro per la stanza. «E non avrà mai fine!».

«Ti pesa, forse?», chiese Ol'ga. «È una novità! È la prima volta che ti sento brontolare in proposito!».

«Io non brontolo», rispose Andrej. «Rifletto!».

«Ma da che cosa nascono queste riflessioni? Ti sei forse accorto che la cosa ti annoia e ti disturba?».

Sotto lo sguardo inquisitore di lei, egli fece di no con la testa.

«No, non mi disturba, ma è una perdita di tempo: è questo che penso a volte».

«Non dire così, non dire così!», lo fermò lei. «Mi accadrà di nuovo come quella settimana: ci penserò tutto il giorno, e mi prenderà la malinconia. Se la tua amicizia per lui si è spenta, devi cercare di sopportare questa croce per amor del prossimo. Se ti stanchi, vado io a cercarlo, da sola, e non torno senza di lui: si commuoverà alle mie preghiere; sento che piangerò amare lacrime se lo troverò finito, morto! Forse, le lacrime…».

«Credi che possano resuscitarlo?», la interruppe Andrej.

«No, non lo resusciteranno a una vita attiva, ma almeno lo costringeranno a guardarsi intorno e a migliroare un poco la sua esistenza. Uscirà da quel suo pantano e starà vicino ai suoi pari, con noi. Bastò che gli apparissi io, quella volta, e tornò subito a vivere e si vergognò…».

«Lo ami forse ancora come prima?», chiese Andrej scherzando.

«No!», rispose Ol'ga seria, pensierosa, come guardando nel passato. «Non lo amo come prima, ma c'è in lui qualche cosa che amo, qualche cosa a cui credo di essere rimasta fedele e che non tradirò, come certi altri…».

«Chi sono questi altri? Parla, piccola serpe velenosa, mordi, pungi: sarei io? Ti sbagli. E

se vuoi sapere la verità, sono stato io a insegnarti ad amarlo, e per poco non raggiungevo lo scopo. Se non fosse stato per me, tu gli saresti passata accanto senza notarlo. Io ti ho fatto capire che la sua intelligenza non è inferiore a quella degli altri, solo è coperta, soffocata da un mucchio di robaccia, e addormentata nell'ozio. Vuoi che ti dica per quale motivo ti è tanto caro, perché lo ami ancora?».

Lei chinò il capo in segno di assenso.

«Perché ha un bene più prezioso di qualsiasi intelligenza: un cuore onesto e fedele! È

questo il tesoro naturale che ha conservato intatto per tutta la vita. Non ha resistito agli scossoni, si è disinteressato a tutto, è caduto in letargo, battuto e deluso, dopo aver perduto la forza di vivere, ma no ha perduto né l'onestà né la fedeltà. Il suo cuore non ha mai dato una nota falsa, il fango non lo ha contaminato. Nessuna menzogna, per quanto ben costruita, potrà mai sedurlo e nulla potrà attirarlo su una falsa strada; anche se sarà contornato da un mare di sozzura e di perfidia, anche se tutto il mondo sarà avvelenato e sovvertito, Oblomov non si inchinerà mai all'idolo della menzogna, la sua anima rimarrà sempre pura, limpida, onesta…

Un'anima cristallina, trasparente; gli uomini come lui sono pochi, sono rari, sono perle nella folla! Il suo cuore è incorruttibile: te ne puoi fidare sempre o ovunque. Ecco perché tu gli sei rimasta fedele, e perché non giudicherò mai un peso dovermi preoccupare per lui. Ho conosciuto molti uomini ricchi di nobili qualità, ma non ho mai incontrato un cuore più puro, più limpido, più semplice del suo; ho amato molte persone, ma nessuna con tanto calore, con tanta costanza come Oblomov. Una volta che hai imparato a conoscerlo, non puoi cessare di amarlo. Non è così? Ho indovinato?».

Ol’ga taceva, gli occhi chini sul suo lavoro. Andrej continuò a pensare.

«Non è tutto? C’è forse dell’altro? Ah!…», aggiunse allegro, come risvegliandosi.

«Avevo dimenticato la “tenerezza da colomba”…».

Ol’ga si mise a ridere, lasciò svelta il lavoro, corse da Andrej, gli gettò le braccia al collo, stette un po’ a guardarlo con gli occhi luccicanti, poi appoggiò il capo sulla spalla del marito e divenne pensierosa. Nel suo ricordo era riapparso il viso mite e assorto di Oblomov, il suo sguardo tenero, la sua umiltà, e poi il povero sorriso vergognoso con il quale aveva risposto ai suoi rimproveri nel momento della separazione… e provò tanto dolore, tanta pietà per lui…

«Tu non lo lascerai, non lo abbandonerai, vero?», disse, sempre allacciata al collo del marito.

«Mai! A meno che non si spalanchi un baratro fra di noi, o non si innalzi una muraglia…».

Lei lo baciò.

«A Pietroburgo mi porterai da lui?».

Egli tacque, indeciso.

«Dimmi di sì, dimmi di sì!», insisté lei impaziente.

«Ascoltami, Ol’ga», disse lui cercando di liberare il collo dalla stretta delle sue braccia.

«Prima bisogna…».

«No, dimmi di sì! Promettimelo, o non ti darò pace!».

«D’accordo», rispose lui, «solo non la prima, ma la seconda volta: so che cosa proveresti se lui…».

«Non dirlo!…», lo interruppe lei. «Sì, mi porterai con te: in due faremo tutto. Da solo non ce la faresti, non vorresti…».

«E sia; ma ne rimarrai turbata, e credo per molto tempo», disse lui, non del tutto soddisfatto che Ol’ga gli avesse strappato il consenso.

«Ricorda», concluse lei, sedendosi di nuovo, «che desisterai “solo se si spalancherà un baratro o si innalzerà una muraglia fra di voi”. Io non dimenticherò queste parole».

IX

Pace e silenzio regnano sul quartiere di Vyborg, sulle sue strade non selciate, i marciapiedi di legno, i giardini stenti, i fossati pieni di ortiche dove, sotto la stecconata, una capra con al collo una corda strappata bruca l'erba con impegno o dorme stolidamente, dove a mezzogiorno risuonano sul marciapiedi gli alti e pretenziosi tacchi di uno scrivanello qualsiasi che attraversa il marciapiede, da una finestra si muove una tendina di mussola, e fra i gerani fa capolino la moglie di un impiegato, oppure in un giardino al di là di una staccionata appare d'un tratto e subito dopo scompare un fresco viso di fanciulla, e poi al suo posto ne compare un altro simile e scompare, e poi di nuovo il primo e poi il secondo; si sentono lo scricchiolio e le risate di due ragazzine che vi si dondolano.

Tutto è quiete in casa della Pšenicyna. A chi entra nel cortile si presenta un quadro idilliaco: galline e galli scorrazzano affaccendati qua e là e si nascondono negli angoli; il cane comincia a dar strattoni alla catena e ad abbaiare furiosamente; Akulina lascia di mungere la mucca, il guardiano smette di spaccare la legna, e tutti e due guardano incuriositi il visitatore.

«Chi volete?», domanda il guardiano e, sentendo il nome di Il'ja Il'iè o della padrona di casa, indica senza parlare la scaletta del terrazzino e si rimette a spaccare la legna, mentre il visitatore, per il lindo sentiero coperto di sabbia, arriva alla scaletta sui cui gradini è steso un tappetino modesto ma pulito, tira la lustra maniglia di ottone del campanello, e la porta gli viene aperta da Aniš'ja, dai ragazzi, a volte dalla stessa padrona di casa o da Zachar… ma da Zachar meno spesso che dagli altri.

Ora in casa della Pšenicyna c'è un'aria di abbondanza e di dovizia quale non c'era stata nemmeno prima, quando Agaf'ja Matveevna ci viveva sola con il fratello. La cucina, la dispensa, la credenza sono pieni di stoviglie, di piatti di portata grandi e piccoli, tondi e ovali, di salsiere, di tazze, di pile di piatti, di pentole, di boccali di ghisa, di rame, di coccio.

Negli scaffali fa bella mostra di sé l'argenteria da tempo riscattata e mai più impegnata di Agaf'ja Matveevna, insieme con quella di Oblomov. Intere file di teiere enormi e panciute o minuscole e alcune file di tazzine di porcellana, semplici, dipinte e dorate, con motti, cuori ardenti, figurine cinesi. Grandi vasi di vetro con il caffè, la cannella, la vaniglia, e poi scatole di cristallo, oliere, saliere. Poi ripiani interi carichi di pacchetti, di boccette,

di scatoline con medicinali preparati in casa, erbe, infusi, impiastri, spiriti, canfora, polverine, incensi; e poi sapone, l'occorrente per pulire, lucidare, smacchiare, eccetera eccetera: tutto ciò che si trova in qualsiasi casa di qualsiasi paese, dovunque ci sia una brava massaia.

Quando Agaf'ja Matveevna apre all'improvviso l'anta della credenza, piena di tutte le cose descritte, lei stessa non resiste a quell'insieme di odori narcotizzanti e a tutta prima deve voltare il viso per un momento.

Nel ripostiglio, appesi al soffitto per proteggerli dai topi, prosciutti, formaggi, pani di zucchero, pesce essiccato, sacchetti di funghi e di noci comperati da un finlandese.

Per terra ci sono bigonce di burro, grandi orci ben chiusi di panna acida, ceste di uova e… che altro ancora! Ci vorrebbe la penna di un secondo Omero per fare un elenco esauriente e accurato di tutto quello che era ammucchiato in tutti gli angoli e su tutti i ripiani di quella piccola arca di vita familiare.

La cucina era il vero palladio dell'attività della grande padrona di casa e della sua degna aiutante, Aniš'ja. In casa c'era tutto, e tutto a portata di mano, al suo posto, e si potrebbe dire che ordine e pulizia erano dappertutto, se nella casa non ci fosse stato un angolo in cui non penetrava mai un raggio di luce, un alito di aria fresca, o l'occhio della padrona di casa, né la mano agile di Aniš'ja sempre pronta a pulire. Quell'angolo era il nido di Zachar.

Era una cameretta senza finestra e il buio costante aveva contribuito a fare di quell'abitazione umana un oscuro antro. Se Zachar vi scopriva talvolta la padrona di casa con qualche progetto di miglioramento o di ripulitura, dichiarava con fermezza che non era roba da donne decidere dove bisognava mettere le spazzole, il lucido e le scarpe, che nessuno doveva impicciarsi di sapere perché i suoi vestiti erano ammucchiati per terra e il letto, nell'angolo dietro la stufa, era pieno di polvere, dato che era *lui* e non lei, a mettersi quei vestiti e a dormire in quel letto. Per quanto riguardava la scopa, l'asse, i due mattoni, il fondo di botte e i due ciocchi che si teneva in camera, non avrebbe potuto farne a meno nello svolgimento delle sue mansioni… ma non ne spiegava il perché; inoltre, polvere e ragnatele non gli davano fastidio e, in breve, poiché lui non andava a ficcare il naso in quello che si faceva in cucina, non voleva essere disturbato. Una volta che sorprese Aniš'ja nella sua tana, la ricoprì di tali contumelie, la

minacciò così seriamente di darle una gomitata nel petto, che da allora lei non ebbe più il coraggio di buttarci nemmeno un'occhiata. Quando il fatto venne portato davanti al giudice supremo, all'arbitro imparziale Il'ja Il'iè il padrone andò a fare un sopralluogo per prendere con severità le misure del caso, ma, dopo aver ficcato solo la testa oltre la porta di Zachar e aver abbracciato con un'occhiata tutto quanto vi si trovava, si limitò a sputare, e non disse una parola.

«Be', che avete ottenuto?», disse Zachar a Agaf'ja Matveevna e a Aniš'ja, le quali avevano seguito Il'ja Il'iè sperando in un esito favorevole del suo intervento. Poi fece uno di quei suoi sorrisi che prendevano tutta la faccia, sollevando di lato sopracciglia e scopettoni.

Nelle altre stanze tutto era lindo, fresco, pulito. Le vecchie tendine scolorite erano scomparse, le finestre e le porte del salotto e dello studio erano guarnite di drappi azzurri e verdi e di tendine di mussola a festoni rossi: tutto lavoro uscito dalle mani di Agaf'ja Matveevna. I cuscini, bianchi come la neve, formavano una montagna che arrivava quasi al soffitto; le coperte erano di seta, trapuntata. Per diverse settimane la camera della padrona di casa era stata ingombra di parechci tavolini da gioco aperti e accostati gli uni agli altri, sui quali erano state distese le coperte e la vestaglia di Il'ja Il'iè.

Agaf'ja Matveevna, proprio con le sue mani, aveva tagliato, ovattato e impunturato il tutto, stringendo il lavoro al suo vasto petto, puntandovi sopra gli occhi, e perfino la bocca quando doveva spezzare un filo; aveva sgobbato con amore, con applicazione infaticabile, modestamente paga al pensiero che la vestaglia e le coperte avrebbero protetto, riscaldato, accarezzato, favorito il riposo dell'ottimo Il'ja Il'iè. Egli, per giorni interi, sdraiato sul divano, aveva ammirato i gomiti di lei che si muovevano avanti e indietro seguendo l'ago e il filo.

Spesse volte si era assopito al fruscio del filo che passava nella stoffa o al lieve rumore che faceva quando veniva spezzato, come gli accadeva a Oblomovka.

«Basta con il lavoro, si stancherà!», le diceva per farla smettere.

«Dio ama il lavoro», rispondeva lei, senza staccare gli occhi e le mani dal cucito.

Il caffè, eccellente, gli veniva servito con la stessa cura e pulizia del tempo in cui, alcuni anni addietro era venuto ad abitare in

quell'appartamento. La minestra con le frattaglie, i maccheroni col parmigiano, il pasticcio, la minestra di kvas e verdure, i pollastrelli: tutto si alternava con ordine rigoroso e costituiva un piacevole diversivo nelle monotone giornate di quella piccola casa.

Alle finestre, dalla mattina alla sera, battevano allegri i raggi del sole, mezza giornata da una parte, mezza giornata dall'altra, senza incontrare alcun ostacolo grazie all'orto che si estendeva tutto intorno alla casa.

I canarini cinguettavano allegramente; i gerani e i giacinti che a volte i ragazzi portavano dal giardino del conte spandevano nella piccola cameretta un intenso profumo, che formava una mistura gradevole con il fumo di un autentico sigaro avana e l'odore della cannella o della vaniglia che la padrona pestava con energico movimento dei gomiti.

Il'ja Il'iè viveva in una specie di cornice dorata, nella quale, come in un diorama, si alternavano solo le fasi del giorno, della notte e delle stagioni; altri cambiamenti, soprattutto fatti importanti, di quelli che possono rimestare dal fondo della vita tutti i sedimenti, spesso amari e torbidi, non ce n'erano.

Da quando Stolz aveva liberato Oblomovka dai crediti fraudolenti del fratello della padrona, e questi e Tarant'ev erano scomparsi, era scomparso anche tutto ciò che poteva esservi di ostile nella vita di Il'ja Il'iè. Adesso egli era circondato solo da persone semplici, buone, affettuose, tutte concordi nell'essergli, con ogni mezzo, di appoggio e nell'aiutarlo a vivere facilmente, senza risentire troppo le scosse della vita.

Agaf'ja Matveevna era allo zenit della sua esistenza: la viveva e sentiva di viverla con pienezza, come mai le era successo prima di allora, solo che, come già primna, non avrebbe mai saputo esternare questa sensazione o, per meglio dire, non le passava nemmeno per la testa. Si limitava a pregare Dio che desse lunga vita a Il'ja Il'iè e lo preservasse da ogni

«dolore, collera e miseria»; quanto a se stessa, ai figli e alla casa, li affidava alla volontà divina. Tuttavia, il suo viso esprimeva sempre la stessa felicità piena, appagata, senza desideri, quale sarebbe impossibile trovare in qualunque altra natura.

Era ingrassata: il petto e le spalle splendevano della stessa soddisfazione e pienezza; nei suoi occhi mansueti si leggevano solo le preoccupazioni dei suoi doveri di massaia. Erano tornate in lei la dignità e la serenità con cui in passato aveva diretto la casa devotamente, ubbidita da Aniš'ja, da Akulina e

dal guardiano. Come in passato, non camminava, ma sembrava fluttuare dalla credenza alla cucina, dalla cucina alla dispensa; e senza fretta impartiva gli ordini con misura e con la piena consapevolezza di quello che faceva.

Aniš'ja è ancora più attiva di prima, perché il lavoro è aumentato; non fa altro che agitarsi, affaccendarsi, correre, lavorare, sempre agli ordini della padrona di casa. I suoi occhi sono diventati più luccicanti, e il suo naso, quel naso loquace che precede sempre la sua persona, arde anch'esso di preoccupazioni, di pensieri, di propositi e parla anche quando la lingua tace.

Ora sono entrambe vestite come si addice alla dignità del loro grado e delle loro mansioni. La padrona di casa possiede un grande armadio nel quale sono appesi in bell'ordine vestiti di seta, mantiglie e mantelli; le cuffiette sono state ordinate sull'altra sponda del fiume, forse nella via Litejnaja, le scarpe, se non da Apraksin, vengono dalla «Galleria del Regalo», e il cappello - figurarsi - dalla via Morskaja! E Aniš'ja, quando finisce di trafficare in cucina, ma soprattutto la domenica, indossa un vestito di lana.

Solo Akulina va sempre in giro con un lembo della gonna infilato nella cintura, e il guardiano non riesce a staccarsi dalla giacca di pelliccia nemmeno d'estate.

Di Zachar non è il caso di parlare; il suo frac grigio è stato trasformato in giubbetto, e sarebbe impossibile dire di che colore siano i pantaloni e di che cosa sia fatta la sua cravatta.

Egli pulisce le scarpe, poi dorme, si siede sul portone e guarda con aria ottusa i rari passanti, oppure, infine, si piazza nella vicina bottega e fa esattamente quello che ha sempre fatto, prima a Oblomovka e poi nella Goròchovaja.

E Oblomov? Oblomov era l'immagine piena e naturale, l'espressione di quella calma, di quest'appagamento, di questa placida tranquillità. Guardandosi attorno, meditando sulla propria esistenza e abituandosi sempre più ad essa, aveva infine concluso che non doveva andare più in là, che non doveva cercare altro, che il suo ideale di vita si era realizzato, seppure senza poesia, senza quei raggi di cui un tempo la sua immaginazione aveva avvolto il corso largo, signorile e spensierato della sua vita nella natia campagna, in mezzo ai contadini e ai servitori.

Egli guardava alla sua vita attuale come alla prosecuzione di quella di Oblomovka, solo con sfumature diverse, di luogo e a volte anche di tempo. Anche qui, come a Oblomovka, se l'era cavata nella vita piuttosto a buon mercato, ottenendo e assicurandosi la stessa imperturbabile serenità. Egli esultava nel suo intimo perché era riuscito a eludere tutte le esigenze noiose e penose e tutte le burrasche, ad allontanarsi da quell'orizzonte sul quale si accendono i lampi delle grandi gioie e rimbombano i colpi improvvisi dei grandi dolori, dove giocano le mendaci speranze e gli splendidi miraggi di felicità, dove l'uomo è roso e tormentato dal suo stesso pensiero e ucciso dalle passioni, dove lo spirito cade e trionfa, dove l'uomo è impegnato in un combattimento senza soste ed esce dal campo di battaglia dilaniato e sempre insoddisfatto e insaziato. Senza aver provato i piaceri che dà la lotta, vi aveva mentalmente rinunciato, trovando la pace dell'anima solo nel suo cantuccio dimenticato, lontano dal movimento, dalla lotta, dalla vita.

E se a volte la fantasia ancora ribolliva, se si ridestavano ricordi dimenticati, sogni non realizzati, se dalla coscienza si levavano rimproveri per aver passato la vita così e non in altro modo, egli dormiva agitato, si svegliava, balzava dal letto, a volte piangeva fredde lacrime disperate per quel luminoso ideale di vita spento per sempre, come si piange un caro estinto con l'amara convinzione di non aver fatto abbastanza per lui quando era ancora in vita. Poi si guardava intorno, gustava i beni del momento e si tranquillizzava, fissando meditabondo il sole che, calmo e silente s'immerge nel fuoco del tramonto, e infine concludeva che la sua vita non solo si era svolta, ma era stata creata, addirittura predestinata ad essere così semplice e facile per dimostrare che è possibile nell'esistenza dell'uomo raggiungere una pace ideale. Ad altri, egli pensava, è toccato in sorte di esprimere gli aspetti tormentosi della vita, di smuoverne le forze creatrici e annientatrici: a ciascuno il suo compito!

Ecco la filosofia elaborata dal Platone oblomoviano, la filosofia che lo cullava tra gli interrogativi e le impellenti esigenze del dovere e del fato. Egli era nato ed era stato educato non come un gladiatore per l'arena, ma come un pacifico spettatore della lotta; la sua anima timida e indolente, non avrebbe sopportato né le inquietudini della felicità né i colpi della vita: per conseguenza, egli rappresentava solo un aspetto di essa, e non aveva nulla da aggiungere o da modificare, nulla da rimpiangere.

Col passare degli anni, agitazioni e rimpianti erano divenuti più rari e quietamente, a poco a poco, si era adagiato nella semplice e ampia bara della sua vita restante, bara che egli stesso si era fatta con le proprie mani, come le tombe che i vecchi eremiti si scavano dopo che hanno voltato le spalle alla vita.

Aveva ormai smesso di fantasticare sulla riorganizzazione della sua tenuta e sull'eventualità di trasferirvisi. L'amministratore nominato da Stolz gli mandava con puntuale precisione entrate più che discrete; a Natale i contadini consegnavano farina e pollame, e in casa regnavano prosperità e allegria.

Il'ja Il'iè si era comprata perfino una carrozza e una coppia di cavalli ma, con la sua caratteristica prudenza, aveva scelto degli animali che solo dopo la terza frustata si mettevano in moto: alla prima cominciava a scrollarsi il primo cavallo che faceva un passo da un lato; alla seconda si scuoteva l'altro e faceva un passo dal lato opposto, e infine, con il collo, la groppa e la coda ben tesi, partivano insieme e cominciavano a correre a testa bassa. La vettura serviva a portare Vanja al ginnasio dall'altra parte della Neva, e la padrona di casa quando usciva.

A carnevale, e per le feste di Pasqua tutta la famiglia, compreso Il'ja Il'iè, faceva passeggiate in carrozza o andava a vedere i baracconi; qualche volta prendevano un palco e andavano a teatro, sempre tutti insieme.

D'estate facevano gite fuori città, e per la festa di Sant'Ilja andavano alla Polveriera: la vita era un succedersi di avvenimenti consueti, che non avrebbero portato mutamenti disastrosi; almeno così si sarebbe potuto dire, se i colpi della sorte non arrivassero anche nei più piccoli, appartati angoli del mondo. Ma disgraziatamente il rombo di tuono che scuote le basi delle montagne e gli spazi sconfinati dell'aria echeggia, più debole e più sordo ma tuttavia percettibile, anche nella tana del topo.

Il'ja Il'iè mangiava molto e con appetito, come a Oblomovka, passeggiava e lavorava pigramente e poco come a Oblomovka. Nonostante l'accumularsi degli anni, beveva senza darsene pensiero vino e vodka al ribes e, con spensieratezza ancora maggiore, faceva lunghi sonni dopo pranzo.

All'improvviso, tutto cambiò.

Una volta, dopo il riposo e il sonnellino quotidiano, fece per alzarsi dal divano ma non vi riuscì, fece per dire qualcosa… ma la lingua non gli

obbedì. Spaventato, mosse solo una mano per invocare aiuto. Se fosse vissuto solo con Zachar, avrebbe potuto continuare a fare segnali telegrafici con la mano fino all'indomani mattina, e alla fine morire, prima che qualcuno se ne accorgesse; ma l'occhio della padrona vegliava su di lui come l'occhio della Provvidenza: lei non aveva bisogno del cervello, le bastava il cuore per presentire che Il'ja Il'iè non stava bene.

E non appena le era balenato questo presentimento, Aniš'ja già volava in carrozza a chiamare il dottore, e la padrona metteva il ghiaccio sulla testa di Il'ja Il'iè e tirava fuori subito dal prezioso armadietto, spiriti, fomenti: tutto ciò che per esperienza e per sentito dire le sembrò potesse servire alla bisogna. Perfino Zachar era riuscito nel frattempo a infilarsi uno stivale e così, con un solo stivale, prese posto con il medico, la padrona e Aniš'ja vicino al padrone.

Il dottore fece rinvenire Il'ja Il'iè, gli fece un salasso, e poi gli spiegò che era stato un colpo apoplettico e che da quel momento egli avrebbe dovuto seguire un nuovo regime di vita.

Escluse dalla sua alimentazione la vodka, la birra, il vino, il caffè, salvo poche e rare eccezioni, nonché tutti i grassi, la carne e ogni tipo di spezie; infine gli prescrisse di fare del moto ogni giorno e di dormire solo la notte.

Senza l'occhio vigile di Agaf'ja Matveevna, nulla di tutto questo sarebbe stato fatto, ma lei seppe introdurre questo nuovo sistema, assoggettandovi tutta la casa e, ora con l'astuzia, ora con la dolcezza, seppe allontanare Oblomov dalle seduzioni del vino, del sonnellino pomeridiano, di un grasso pasticcio di pesce.

Non appena egli si appisolava, ecco che nella stanza cadeva una sedia, oppure nella stanza accanto si rompeva con gran fracasso un coccio vecchio e inutile; o ancora, erano i ragazzi che facevano chiasso. E se tutto questo non era sufficiente, si sentiva la sua mite voce che lo chiamava e gli chiedeva qualcosa.

Il viottolo del giardino fu prolungato fin dentro l'orto, e Il'ja Il'iè vi faceva mattina e sera una passeggiata di due ore. Lo accompagnava lei stessa, ma se lei non poteva, c'erano Maša, Vanja, o una nostra vecchia consocenza: il docile, sempre umile e servizievole Alekseev.

Il'ja Il'iè cammina adagio lungo il viottolo appoggiandosi alla spalla di Vanja. Vanja è ormai un giovanotto, in divisa da studente ginnasiale, e riesce a stento ad adattare il suo passo spedito e baldanzoso a quello di Il'ja

Il'iè. Oblomov ha una gamba un poco impedita nei movimenti: conseguenza del colpo.

«Su, Vanjuša, andiamo a casa!», disse.

Si avviarono verso la porta, ma Agaf'ja Matveevna si fece loro incontro.

«Dove andate così presto?», chiese, impedendo loro di entrare.

«Così presto? Abbiamo fatto una ventina di volte avanti e indietro, e di qua alla stecconata sono cinquanta *sažen*, ossia due verste».

«Quante volte siete andati avanti e indietro?», chiese lei a Vanjuša.

Il ragazzo esitò.

«Non dire bugie, guardami in faccia!», lo minacciò lei fissandolo negli occhi. «Io me ne accorgo subito. Bada che domenica non ti lascio andar fuori».

«No, mamma, per la verità, l'abbiamo fatto… una dozzina di volte».

«Ah, briccone che sei!», disse Oblomov. «Tu non hai fatto che strappare ramoscelli di acacia, mentre io contavo ogni volta che…».

«Niente da fare, continuate a passeggiare: tanto, la zuppa di pesce non è pronta!», decise la padrona di casa e chiuse la porta.

Volente o nolente, Oblomov dovette rifare il percorso altre otto volte, prima di poter tornare nella sua stanza.

Lì, sulla grande tavola rotonda, fumava la zuppa di pesce. Oblomov sedette, come al solito, sul divano; vicino a lui, a destra, su una sedia, prese posto Agaf'ja Matveevna e, a sinistra, su un seggiolone, fu sistemato un bambinetto di circa tre anni. Accanto a lui c'era Maša, ormai fanciulla di tredici anni, poi Vanja, e infine, quel giorno, anche Alekseev, seduto dirimpetto a Oblomov.

«Aspetti, le do ancora un'acerina: ne ho trovata una bella grassa!», disse Agaf'ja Matveevna mettendo il pesce nel piatto di Oblomov.

«Questa starebbe bene in un bel pasticcio!», disse Oblomov.

«Ho dimenticato, davvero ho dimenticato! Ci avevo pensato ieri sera, ma poi mi è passato di mente», disse con astuzia Agaf'ja Matveevna.

«E anche per lei, Ivan Alekseeviè, ho dimenticato di preparare la cotoletta con i cavoli!», aggiunse rivolta ad Alekseev. «Voglia scusarmi».

Un'astuzia anche questa.

«Ma per carità: io mangio di tutto», disse Alekseev.

«Già, perché non fargli il prosciutto con i piselli, o la bistecca?», chiese Oblomov. «Sono cose che gli piacciono…».

«Sono andata io stesso a cercare la carne, Il’ja Il’iè, ma non era bella. In compenso, ho ordinato di fare della gelatina con lo sciroppo di ciliege: so che lei ne va matto», aggiunse lei, volgendosi di nuovo ad Alekseev.

La gelatina era consentita a Il’ja Il’iè, e per questo il buon Alekseev doveva andarne matto e mangiarla.

Dopo il pranzo, nessuno e niente poteva impedire a Oblomov di distendersi sul divano.

Di solito si metteva supino ma solo un’ora. Perché non dormisse, la padrona di casa gli serviva il caffè, i ragazzi si mettevano a giocare sul tappeto, e Il’ja Il’iè, volente o nolente, doveva partecipare ai loro giochi.

«Finiscila di prendere in giro Andrjuša: a momenti si mette a piangere!», ammonì Vaneèka che si era messo a stuzzicare il piccolo.

«Mašen’ka, attenta, Andrjuša batterà la testa contro la sedia», disse preoccupato quando il piccino si rimpiattò sotto una sedia.

E Maša si precipitò ad acchiappare il «fratellino», come lei lo chiamava.

Tutto piombò nel silenzio per un momento, poi la padrona di casa andò in cucina per vedere se il caffè era pronto. I ragazzi si erano calmati. Nella stanza si udì un russare, dapprima leggero, come in sordina, poi più forte e, quando Agaf’ja Matveevna arrivò con la caffettiera fumante, fu colpita da un ronfare simile a quello che si sente nelle stazioni di posta.

Guardò Alekseev scuotendo il capo con aria di rimprovero.

«L’ho svegliato, ma non mi dà ascolto», disse a sua discolpa Alekseev.

Lei posò lesta la caffettiera sul tavolo, prese da terra Andrjuša e zitta zitta lo mise sul divano accanto a Il’ja Il’iè. Il piccolo si arrampicò su di lui, gli arrivò al viso e lo prese per il naso.

«Eh, che c’è? Che è successo?», esclamò agitato Il’ja Il’iè svegliandosi.

«Si era assopito, e Andrjuša si è arrampicato e l’ha svegliato», disse affettuosamente la padrona.

«Quando mai mi sono assopito?», protestò Oblomov, prendendo Andrjuša fra le braccia.

«Come se non avessi sentito le sue manine che si arrampicavano! Io sento tutto! Ah, che birichino, mi ha preso il naso! Adesso ci penso io! Aspetta, aspetta!», disse vezzeggiando e accarezzando il piccino. Poi lo rimise a terra e fece un tale sospiro che ne riecheggiò tutta la stanza.

«Mi racconti qualche cosa, Ivan Aleseeviè!», disse.

«Vi ho già detto tutto, Il’ja Il’iè; non ho altro da raccontare», rispose l’altro.

«Come niente? Lei frequenta tante persone; possibile che non ci sia niente di nuovo?

Leggerà, suppongo…».

«Sì, qualche volta leggo, oppure leggono gli altri, conversano, e io ascolto. Ecco, ieri sera ero da Aleksej Spiridonyè, e suo figlio che è studente ha letto ad alta voce…».

«Che cosa ha letto?».

«Degli inglesi, che hanno mandato fucili e polvere a non ricordo chi. Aleksej Spiridonyè ha detto che ci sarà la guerra».

«A chi li hanno mandati?».

«In Spagna o in India… non ricordo, so solo che l’ambasciatore è stato molto scontento».

«Quale ambasciatore?», chiese Oblomov.

«Mah, ho dimenticato anche questo!», disse Alekseev alzando il naso verso il soffitto nello sforzo di ricordare.

«Contro chi sarebbe la guerra?».

«Contro il pascià turco, mi pare…».

«Be’, che altre novità ci sono in politica?», chiese dopo una pausa Il’ja Il’iè.

«Scrivono che il globo terrestre si sta raffreddando e che prima o poi sarà sommerso dal gelo».

«Ma senti un po’! È forse politica questa?», disse Oblomov.

Alekseev si smarrì.

«Dmitrij Alekseiè prima ha accennato alla politica», si giustificò, «e poi ha continuato a leggere di seguito senza avvertire quando la politica era finita… Lo so che è letteratura».

«E che cosa ha letto di letteratura?», chiese Oblomov.

«Ha letto che gli autori migliori sono Dmitriev, Karamazin, Batjuškov e Ţukovskij…».

«E Puškin?».

«Puškin non c’era. Anch’io mi sono chiesto perché. E sì che è un *c* enio», disse Alekseev pronunciando la *c* invece di *g*.

Un’altra pausa. La padrona di casa portò il lavoro e cominciò a fare andare l’ago su e giù; ogni tanto dava un’occhiata a Il’ja Il’iè e a Alekseev,

tendendo il suo orecciho sensibile per controllare che in casa non vi fossero rumori insoliti, che Zachar e Aniš'ja non litigassero in cucina, che Akulina stesse rigovernando, che non scricchiolasse il portone del cortile, che cioè il guardiano non avesse fatto una capatina all'osteria.

Piano piano, Oblomov era sprofondato in una silenziosa meditazione, di mezzo fra il sonno e la veglia: il pensiero, lasciato libero, vagava a suo piacimento, senza concentrarsi su niente in particolare; egli ascoltava i battiti regolari del cuore e ogni tanto socchiudeva gli occhi come chi non guarda nulla di preciso. Era in uno stato d'animo indefinibile e misterioso, una sorta di allucinazione.

A volte capita che l'uomo abbia questi rari e brevi istanti di meditazione, nei quali gli sembra di vivere una seconda volta momenti vissuti in altri tempi, in altri luoghi. Forse ha veduto in sogno ciò che ora gli appare, forse lo ha vissuto chissà quando e lo aveva dimenticato… Si vede seduto accanto le stesse persone di allora, sente pronunciare le stesse parole di un tempo: l'immaginazione non ha la forza di riportarlo là, la memoria non resuscita il passato, induce solo alla meditazione.

È la condizione in cui si trova ora Oblomov. Lo avvolge una quiete già provata chissà quando, chissà dove; oscilla un pendolo che egli ben conosce, e c'è il piccolo schiocco del filo spezzato; il bisbiglio di parole già note: «Non risco a infilare l'ago: fai tu, Maša, che hai gli occhi più buoni!».

Pigramente, macchinalmente, come in un dormiveglia, egli guarda il volto della padrona, e dal profondo dei suoi ricordi sorge una immagine nota, vista da qualche parte. Ora ricorda quando e dove è avvenuto…

E vede il grande salotto, nella casa paterna, scuro rischiarato appena da una candela di sego, e sua madre seduta tranquilla con le sue ospiti intorno al tavolo rotondo: cuciono in silenzio; il padre cammina su e giù in silenzio. Il presente e il passato si fondono e si confondono.

Egli sogna di avere raggiunto quella terra promessa in cui scorrono fiumi di miele e di latte, dove si mangia senza lavorare e tutti sono vestiti d'oro e d'argento…

Sente racconti di sogni e di presagi, il rumore dei piatti e lo sbattere dei coltelli, si stringe alla tata e ascolta la sua tremula voce di vecchia: «Militrisa Kribit'evna!», dice lei, indicandogli la padrona.

Gli sembra che nel cielo azzurro vaghi la stessa nuvoletta di allora, che la stessa brezza entri dalla finestra a giocargli fra i capelli; il tacchino di

Oblomovka passa gargugliando sotto la finestra.

Ecco ha abbaiato il cane: una visita probabilmente. Non sarà Andrej arrivato col padre da Verchlëvo? Che festa! Sì, deve proprio essere lui: i passi si fanno sempre più vicini, si apre la porta… «Andrej!», dice Il'ja Il'iè. In effetti, davanti a lui c'è Andrej, ma non ragazzino: c'è Andrej uomo maturo.

Oblomov torna in sé. Non era un'allucinazione: davanti a lui c'era Stolz in carne e ossa.

La padrona afferrò in fretta il piccolo, raccolse il lavoro dalla tavola e mandò via i ragazzi; scomparso anche Alekseev, Stolz e Oblomov rimasero soli, a guardarsi immobili e in silenzio: Stolz fissava l'amico con uno sguardo penetrante.

«Sei proprio tu, Andrej?», chiese Oblomov con voce resa appena udibile dall'emozione, come solo un amante può rivolgersi alla donna del suo cuore dopo una lunga separazione.

«Sono io», disse piano Andrej. «Sei vivo, stai bene?».

Oblomov lo abbracciò e si strinse forte a lui.

«Ah!», rispose e in quell' *ah* riversò tutta la forza della tristezza e della gioia, rinchiuse nel segreto della sua anima e che mai, forse, dal giorno della loro separazione, aveva esternato per nulla e per nessuno.

Si sedettero e si fissarono di nuovo.

«Stai bene?», chiese Andrej.

«Adesso sì, grazie a Dio».

«Sei stato malato?».

«Sì, Andrej, ho avuto un colpo…».

«Che dici? Mio Dio!», esclamò Andrej allarmato e sollecito. «Nessuna conseguenza?».

«Sì, solo non sono più troppo padrone della gamba sinistra…», rispose Oblomov.

«Ah, Il'ja Il'iè! Che ti succede? Ti sei lasciato andare del tutto! Che cosa hai fatto in questo tempo? Non è uno scherzo, sono cinque anni che non ci vediamo!».

Oblomov sospirò.

«Perché non sei andato a Oblomovka? Perché non hai scritto?».

«Che devo dirti, Andrej? Mi conosci, non farmi altre domande!», disse mestamente Oblomov.

«E sempre qui, in questo appartamento?», disse Stolz guardandosi intorno, «e non hai più traslocato?».

«Sì, sempre qui… Ormai non mi muovo più!».

«Come? Sei deciso a non muoverti?».

«Sì, Andrej… sono deciso».

Stolz lo fissò, rifletté e cominciò a camminare su e giù per la stanza.

«E Ol’ga Sergeevna? Sta bene? Dov’è? Ricorda…?».

Non terminò la frase.

«Sta bene e ti ricorda, come se vi foste separati ieri. Ora ti dirò dov’è».

«E i bambini?».

«Anche i bambini stanno bene… Ma rispondimi, Il’ja: scherzi, quando dici che rimarrai sempre qui? Sono venuto a prenderti per portarti da noi, in campagna…».

«No, no!», disse Oblomov abbassando la voce e dando alla porta un’occhiata chiaramente allarmata. «No, ti prego, non ci provare neanche, non dirmi…».

«Perché? Cosa c’è?», attaccò Stolz. «Tu mi conosci: da un pezzo mi sono imposto questo compito, e non cederò. Finora me ne hanno distolto diverse occupazioni, ma adesso sono libero. Tu devi vivere con noi, vicino a noi: Ol’ga e io abbiamo deciso così, e così deve essere. Per fortuina, ti ho trovato così, e non peggio. Non lo speravo neppure… Suvvia, andiamo!… Sono pronto a portarti via con la forza! Bisogna che tu viva diversamente, tu mi capisci…».

Oblomov ascoltò con impazienza questa tirata.

«Non gridare, ti prego, parla più piano!», lo supplicò. «Di là…».

«Di là, cosa?».

«Si sente… la padrona di casa può pensare che io voglia andarmene davvero…».

«Be’, e allora? Lascia che lo pensi!».

«Ah, non è possibile!», lo interruppe Oblomov. «Ascoltami, Andrej», aggiunse ad un tratto in un tono deciso e per lui inconsueto, «non fare tentativi inutili, non cercare di convincermi: io rimango qui».

Stolz guardò l’amico con stupore. Oblomov lo guardò a sua volta, tranquillo e deciso.

«Sei finito, Il’ja Il’iè», gli disse. «Questa casa, quella donna, questo genere di vita…

Non può essere: partiamo, partiamo!».

Lo afferrò per la manica e lo trascinò verso la porta.

«Perché vuoi portarmi via? E dove vuoi portarmi!?», disse Oblomov, opponendo resistenza.

«Fuori da questo buco, da questo pantano, alla luce, all'aria aperta, dove si conduce una vita sana e normale!», ribadì Stolz con tono severo, quasi imperioso. «Dove sei? Che cosa sei diventato? Rientra in te! La tua educazione aveva forse come unico fine un'esistenza come questa, l'esistenza di una talpa che dorme nella sua tana? Ricorda tutto quello che…».

«Non ricordare, non rivangare il passato: non si torna indietro!», disse Oblomov con una espressione di ferma consapevole volontà. «Che cosa vuoi fare di me? Da quel mondo in cui mi vuoi trascinare di nuovo, mi sono ormai staccato per sempre: non potrai più rimettere e saldare le due parti ormai lacerate. Io sono radicato a questo buco dal mio punto debole: se cerchi di strapparmi di qui, mi uccidi».

«Ma lo vedi dove e con chi stai?».

«Lo so, lo sento… Ah, Andrej, io sento e capisco tutto: da un pezzo mi vergogno di vivere! Ma non posso seguirti sulla tua strada, anche se volessi… Forse, l'ultima volta che ci siamo visti sarebbe stato ancora possibile. Adesso…», abbassò gli occhi e tacque un momento,

«… adesso è tardi… Va', non insistere. Sa Iddio che sono degno della tua amicizia, ma che tu ti preoccupi per me… no, di questo non sono degno».

«No, Il'ja, tu dici qualche cosa, ma non dici tutto. In ogni modo ti porterò via di qui, e ti porterò via perché sospetto… Ascoltami», disse, «mettiti un vestito e vieni con me, passeremo la serata insieme. Ti racconterò tante cose: tu non sai quello che bolle in pentola da noi ora, non hai sentito niente?».

Oblomov lo guardò con aria interrogativa.

«Già, dimenticavo che tu non vedi nessuno: andiamo, ti racconterò tutto… Sai chi c'è giù al portone in carrozza, ad aspettarmi?… Vado a dirle di venire».

«Ol'ga!», si lasciò sfuggire Oblomov sgomento. Il suo viso cambiò perfino colore. «Ti scongiuro, non farla venire qui, vattene. Addio… addio!».

E quasi spingeva Stolz verso la porta; ma Stolz non si mosse. «Non posso andare da lei senza di te: le ho dato la mia parola, capisci, Il'ja? Se non è oggi, sarà domani: puoi solo rimandare, ma non puoi scacciarmi… Domani, dopodomani, ma ci rivedremo!».

A testa bassa, Oblomov taceva senza osar guardare Stolz.

«Allora, quando? Ol'ga me lo domanderà».

«Ah, Andrej», disse lui con voce debole e implorante, abbracciandolo e posandogli la testa sulla spalla. «Lasciami perdere… dimenticami…».

«Come, per sempre?», chiese Stolz sbalordito, staccandosi dal suo abbraccio e guardandolo in viso.

«Sì!», mormorò Oblomov.

Stolz indietreggiò di un passo.

«E tu saresti Il'ja?», esclamò in tono di rimprovero, «mi allontani da te, e per lei, per quella donna!… Dio mio!», quasi gridò per l'improvviso dolore. «Quel bambino che ho visto poco fa… Il'ja, Il'ja! Fuggi di qua, andiamo, andiamocene presto! Come ti sei ridotto! Quella donna… che cosa è per te?…».

«Mia moglie!», disse calmo Oblomov.

Stolz rimase allibito.

«E quel bambino è mio figlio! L'ho chiamato Andrej, come te!», disse Oblomov tutto d'un fiato e, liberatosi da quel peso, si sentì d'incanto tranquillo.

Ora fu Stolz a mutar colore, mentre si guardava intorno con occhi sbalorditi, quasi inebetiti. All'improvviso davanti a lui si era «spalancato il baratro», si era innalzata «una muraglia»; era come se lo stesso Oblomov non esistesse più, come se fosse scomparso dai suoi occhi, sprofondato: Stolz sentiva solo il cocente dolore di chi, accorso a rivedere un amico dopo una lunga separazione, viene a sapere che egli non c'è più da tanto tempo, che è morto.

«Perduto!», mormorò quasi macchinalmente. «E adesso che cosa dirò a Ol'ga?».

Oblomov udì le ultime parole, volle rispondere qualcosa, ma non vi riuscì. Tese le mani ad Andrej, e si abbracciarono in silenzio, con forza… come prima di una battaglia, prima della morte. Quell'abbraccio soffocò le loro parole, le loro lacrime, i loro sentimenti…

«Non dimenticare il mio Andrej!», furono le ultime parole di Oblomov, pronunziate con voce spenta.

In silenzio, a passi lenti, Andrej uscì, pensieroso, attraversò il cortile e salì in carrozza, mentre Oblomov, seduto sul divano, con i gomiti appoggiati sulla tavola, si copriva il viso con le mani.

«No, non dimenticherò il tuo Andrej», aveva pensato con tristezza Stolz, attraversando il cortile. «Tu sei perduto, Il'ja: non serve a niente dirti che la tua Oblomovka non è più in un angolo sperduto, che è venuta la sua ora e che i raggi del sole sono arrivati fino a lei! Non ti dirò che fra circa quattro anni ci sarà una stazione della ferrovia, che i tuoi contadini andranno a lavorare alla massicciata e che poi quella strada ferrata trasporterà il tuo grano ai porti d'imbarco… E là… ci son ormai scuole, l'istruzione, e poi… No, l'aurora di una nuova felicità ti empirebbe di sgomento, farebbe dolere i tuoi occhi non avvezzi. Ma condurrò il tuo Andrej, là dove tu non sei potuto andare… e realizzerò con lui i nostri sogni giovanili. Addio, vecchia Oblomovka!», disse voltandosi per l'ultima volta verso la finestra della piccola casa. «Hai fatto il tuo tempo!».

«E allora?», chiese Ol'ga col cuore in tumulto.

«Niente!», rispose secco e conciso Andrej.

«È vivo? Sta bene?».

«Sì», disse Andrej riluttante.

«Perché sei tornato così presto? Perché non mi hai chiamata e non hai condotto qui lui?

Ora vado io!».

«È impossibile!».

«Ma che succede là?», chiese Ol'ga spaventata. «Forse "il baratro si è spalancato"? Vuoi dirmelo sì o no?».

Egli taceva.

«Ma insomma, che cosa c'è là».

«Oblomovismo!», rispose cupo Andrej, e alle ripetute domande di Ol'ga oppose fino a casa un tetro silenzio.

X

Passarono cinque anni. Molte cose erano cambiate anche nel quartiere di Vyborg: lungo la strada deserta che portava alla casa della Pšenicyna erano state costruite parecchie villette, fra le quali si ergeva un lungo e largo edificio governativo di pietra che impediva ai raggi del sole di battere allegri sui vetri di quel tranquillo nido di pace e di pigrizia.

Anche la casetta era alquanto invecchiata: aveva un aspetto trascurato e sudicio, come un uomo che non si è lavato e rasato. Il colore dell'intonaco era sbiadito, le grondaie erano rotte in molti punti: motivo per cui in cortile c'erano diverse pozzanghere attraverso le quali era stata gettata, come già un tempo, una sottile tavola. Quando qualcuno entrava dal portone, il vecchio cane non dava più vigorosi scossoni alla catena, ma abbaiava pigro e roco, senza uscire dal canile.

E quali mutamenti anche all'interno della casetta! Vi regna un'altra donna e vi giocano altri ragazzi. Ora vi ricompare di tanto in tanto la faccia rossa e smagrita dell'irascibile Tarant'ev, mentre non si vede più il mite e docile Alekseev. Non ci sono più né Zachar né Aniš'ja; una nuova, grassa cuoca si è installata nella cucina ed esegue di malavoglia e di malagrazia gli ordini sommessi di Agaf'ja Matveevna; ma la solita Akulina, con il lembo della gonna infilato nella cintura, lava truogoli e mastelli; e dentro il bugigattolo il solito guardiano sonnacchioso, col consunto giubbotto di pelo termina oziosamente i suoi giorni. Lungo la graticciata del recinto, alle solite ore del mattino e del pranzo, sguscia di nuovo la figura del

«fratello» con un gran pacco di carte sotto il braccio, e le soprascarpe di gomma, sia d'inverno sia d'estate.

E di Oblomov che ne è stato? Dov'è? Dov'è? Il suo corpo riposa nel vicino cimitero, dentro una semplice tomba, in un angolo quieto, tra i cespugli. I rami di un lillà piantato da una mano amica sonnecchiano sulla tomba, mentre tutt'intorno l'artemisia spande il suo tenue aroma. Pare che l'angelo della pace vegli sul sonno di lui.

Per quanto vigile e amorevole fosse stato in ogni istante l'occhio della moglie, l'eterna quiete, l'eterno silenzio, il pigro susseguirsi dei giorni avevano fermato senza scosse la macchina della sua vita. Il trapasso di Il'ja Il'iè era avvenuto in apparenza senza dolori, senza sofferenze; egli si era spento come un orologio che si ferma perché ci si è dimeticati di caricarlo.

Nessuno aveva assistito ai suoi ultimi istanti, nessuno aveva udito il suo ultimo respiro.

Il colpo apoplettico si era ripetuto un anno dopo, e di nuovo egli l’aveva superato abbastanza bene: solo era diventato pallido, debole, aveva cominciato a mangiare poco, a uscire di rado a passeggio nel giardinetto, si era fatto più taciturno e pensieroso, e talvolta piangeva persino.

Sentiva la morte vicina e ne aveva paura.

Si era sentito male diverse volte, ma si era ripreso. Una mattina Agaf’ja Matveevna gli portò il caffè, come al solito, e lo trovò sul suo letto di morte mite e sereno come se dormisse; solo la testa era scivolata un poco sul cuscino, e una mano premeva convulsa sul cuore dove, evidentemene, era affluito e si era fermato il sangue.

Agaf’ja Matveevna era vedova da tre anni: in questo tempo tutto era tornato come prima. Il fratello si era occupato di appalti ma era andato in rovina e alla fine era riuscito in qualche modo, grazie ad astuzie e umiliazioni varie, a riprendere il posto di segretario alla cancelleria, «dove si iscrivono i contadini», e andava di nuovo a piedi in ufficio e portava a casa monete da venti, venticinque e cinquanta copeche, che riponeva in una cassetta ben nascosta. La casa aveva ripreso l’andamento rozzo e semplice, ma grasso e abbondante, che aveva preceduto l’arrivo di Oblomov.

La parte principale in casa era sostenuta dalla moglie del fratello, Irina Panteleevna, e tale parte includeva il diritto di alzarsi tardi, di prendere il caffè tre volte al giorno, di cambiarsi d’abito tre volte al giorno, e per quanto riguardava l’andamento domestico, di badare solo a che le sue sottane fossero inamidate e stirate così da essere il più rigide possibile. Non si curava d’altro, e Agaf’ja Matveevna era, come nel passato, il pendolo vivente della casa: si occupava della cucina e della tavola, pensava al tè e al caffè per tutti, cuciva per tutti, badava alla biancheria, ai bambini, ad Akulina e al guardiano.

Ma perché faceva tutto questo? in fin dei conti, era la signora Oblòmova, una proprietaria terriera; non avrebbe potuto vivere per suo conto, indipendente, senza bisogno di niente e di nessuno? Che cosa mai poteva averla indotta ad accollarsi il peso di una casa non sua, i grattacapi per i figli non suoi e le mille piccole incombenze alle quali la donan si dedica solo o per amore, o per un sacro dovere familiare o per il bisogno di un pezzo di pane?

Dov’erano Zachar, Aniš‘ja, i suoi servi di diritto? Dov’era, infine, il pegno vivente lasciatole dal marito, il piccolo Andrjuša? Dov’erano i figli nati dal primo matrimonio?

Questi ultimi erano sistemati: Vanjuška aveva finito gli studi e si era impiegato, e Mašen’ka aveva sposato il sovrintendente di un ente governativo. Quanto ad Andrjuša, viveva con Stolz e sua moglie, che avevano tanto insistito per provvedere alla sua educazione e lo consideravano come un membro della loro famiglia. Agaf’ja Matveevna non aveva mai messo sullo stesso piano Andrjuša e i figli del primo marito, anche se forse nel suo cuore, per istinto, avevano tutti e tre un posto uguale. Ma l’educazione, il modo di vivere, in futuro di Andrjuša e la vita di Vanjuša e di Mašen’ka erano separati, secondo lei, da un abisso.

«Loro che cosa sono? Cenerentole come me», diceva con noncuranza: «Sono figli di poveracci. Ma questo», aggiungeva quasi con rispetto, parlando di Andrjuša che accarezzava se non con timidezza, certo con riguardo, «questo è un signorino! Guardate, com’è bianco e tenero: e che manine ha, che piedini! E i capelli sembrano di seta. Tale e quale la buon’anima!».

Perciò senza fare obiezioni, quasi con gioia, aveva accettato la proposta di Stolz di occuparsi dell’educazione del bambino, ritenendo che quello fosse il suo vero posto, e non lì nelle «tenebre», insieme ai suoi sudici nipotini, i figli del fratello.

Per sei mesi dopo la morte di Oblomov, era vissuta con Aniš‘ja e Zachar, struggendosi di dolore. A furia di andare alla tomba del marito, aveva segnato un sentiero sull’erba; aveva pianto tutte le sue lacrime, non mangiava e non beveva quasi nulla, si nutriva solo di tè, spesso la notte non chiudeva occhio: aveva finito coll’esaurirsi completamente. Non si lamentava di niente con nessuno, e pareva che quanto più si allontanava dal momento del distacco, tanto più si rinchiudesse in se stessa, nel suo dolore, estraniandosi da tutti, perfino da Aniš‘ja. Nessuno sapeva che cosa avesse in cuore.

«La vostra padrona continua a piangere il marito», diceva alla cuoca il bottegaio dal quale facevano le provviste.

«È sempre triste per il marito», diceva il sagrestano indicandola alle donne che preparavano le ostie nella chiesa del cimitero, dove ogni settimana la vedova inconsolabile andava a pregare e a piangere.

«Continua a disperarsi!», dicevano in casa del fratello.

Un giorno, con il pretesto di una visita di condoglianza, si vide piombare in casa la famiglia del fratello al completo, compresi i figli e perfino Tarant'ev. La sommersero con banali frasi di conforto, con i consigli di «non distruggersi, per il bene dei suoi figli»… tutte cose che le avevano detto quindici anni prima, in occasione della morte del primo marito, e che allora avevano ottenuto l'effetto desiderato ma che ora, chissà perché, le provocavano solo malinconia e disgusto. Si sentì meglio solo quando cambiarono argomento e le dissero che ora avrebbero potuto vivere di nuovo insieme, perché a lei sarebbe stato più facile «sopportare il dolore in mezzo ai suoi», e per loro sarebbe stato un bene, perché nessuno sapeva tenere in ordine la casa meglio di lei.

Agaf'ja Matveevna prese tempo per riflettere, continuò a struggersi ancora per un paio di mesi e alla fine acconsentì alla vita in comune. Nel frattempo Stolz si era portato via Andrjuša e lei era rimasta sola.

Ed eccola, vestita di scuro, con un fazzoletto nero di lana al collo, che va dalla camera alla cucina, come un'ombra, aprendo e richiudendo gli armadi come un tempo; cuce, stira merletti, ma tutto piano, senza energia: è restia a parlare, e lo fa a voce bassa; e non ha più lo sguardo mobile di prima che passava da un oggetto all'altro senza fermarsi mai: adesso ha un'espressione concentrata sul viso e gli occhi riflettono un intimo, segreto pensiero. È un pensiero che, inavvertito, si era fissato sul suo viso nel momento in cui ella aveva guardato a lungo, consapevolmente, il volto del marito morto, e da quel momento non l'aveva lasciata più.

Si muoveva per la casa, faceva tutto ciò che era necessario, ma senz'anima. Davanti al corpo del marito, nel momento in cui lo aveva perduto, ella aveva compreso d'un tratto la propria vita e aveva meditato sul suo significato, e queste riflessioni avevano gettato per sempre un'ombra sul suo viso. Dopo aver pianto tante lacrime dolorose, si concentrò nella consapevolezza di quanto aveva perduto, e tutto il resto morì per lei, ad eccezione del piccolo Andrjuša. Solo quando vedeva il bambino, si ridestavano in lei i segni della vita: i tratti del volto si rianimavano, gli occhi si riempivano di una luce gioiosa, e poi delle lacrime del ricordo.

Era indifferente a tutto quanto la circondava: se il fratello si infuriava per un rublo speso inutilmente o non risparmiato come sconto su un prezzo, o per l'arrosto un po' bruciato, o per il pesce non molto fresco, se la cognata

faceva il muso per la sottana non abbastanza inamidata, o per il tè che era freddo e leggero, se la grassa cuoca era insolente, Agaf'ja Matveevna non ci faceva caso, come se la cosa non la riguardasse, non sentiva nemmeno i bisbigli velenosi: «La signora, la proprietaria!».

Rispondeva a tutti con la dignità del suo dolore e con un rassegnato silenzio.

Per contro, in occasione delle feste, a Pasqua, nelle belle giorante, nelle allegre serate di carnevale, quando tutti in casa si divertivano, cantavano, mangiavano e bevevano, lei all'improvviso, in mezzo all'allegria generale, versava lacrime amare e correva a nascondersi nel suo cantuccio.

Poi tornava a rinchiudersi in se stessa e a volte guardava perfino il fratello e sua moglie con una specie di fierezza e di compatimento.

Si era resa conto che la sua vita era ormai spenta e finita, che Dio aveva dato un'anima a questa vita e poi l'aveva ripresa, che il sole vi aveva brillato, ma che era tramontato per sempre… Per sempre, è vero; ma in compenso anche la sua vita aveva avuto un significato: Adesso lei sapeva perché era vissuta e che non era vissuta invano. Aveva amato molto e con tutta l'anima: aveva amato Oblomov come amante, come marito e come signore; solo che, come prima, non avrebbe mai potuto parlarne con nessuno. E nessuno di coloro che la circondavano l'avrebbe capita Come avrebbe potuto esprimersi? Nel lessico del fratello, di Tarant'ev, della cognata non esistevano le parole, perché non esisteva il concetto che esse dovevano esprimere; solo Il'ja Il'iè l'avrebbe capita, ma a lui non aveva mai detto niente, perché allora non lo capiva nemmeno lei, non sapeva.

Col passare degli anni comprese sempre più e con maggior chiarezza il proprio passato, lo nascose sempre più nel profondo del cuore e divenne sempre più taciturna e chiusa in sé. I sette anni trascorsi con Oblomov, volati come un attimo, avevano riversato sulla sua vita una luce dolcissima: perciò non restava altro da desiderare, né c'era luogo dove volesse andare.

Solo quando Stolz arrivava dalla campagna, lei correva a casa sua e divorava con gli occhi Andrjuša, per accarezzarlo con timida tenerezza; e poi avrebbe voluto dire qualcosa a Andrej Ivanoviè, ringraziarlo, esprimergli tutto ciò che viveva nel segreto del suo cuore: egli avrebbe compreso, ma lei non sapeva dirglielo; allora si precipitava da Ol'ga, premeva le labbra sulle sue mani e gliele bagnava di lacrime così cocenti da muovere anche lei al pianto, e Andrje, commosso, usciva in fretta dalla

stanza. Erano legati dalla reciproca simpatia, dal ricordo dell'anima pura come cristallo del defunto. Ol'ga e Stolz la pregavano spesso di andare a vivere in campagna, insieme a loro, accanto a Andrjuša; lei rispondeva soltanto: «Dove si è nati e vissuti per tutta la vita, si deve anche morire».

Stolz tentava invano di renderle conto dell'amministrazione di Oblomovka e le inviava le entrate: lei restituiva sempre tutto, pregandolo di conservare ogni cosa per Andrjuša.

«È roba sua, non mia», ripeteva ostinata, «ne avrò bisogno; lui è un signore, io vivrò anche così».

XI

Un giorno, verso mezzodì, due signori percorrevano a passi lenti il marciapiedi di legno di una via del quartiere di Vyborg; una carrozza li seguiva lentamente. Uno dei due era Stolz; l'altro un suo amico letterato, un uomo corpulento dal viso apatico e pensoso e dagli occhi assonnati. Quando arrivarono presso la chiesa, la funzione era finita e la gente si riversava nella strada: davanti a tutti i mendicanti, numerosi e differenti nell'aspetto.

«Mi piacerebbe sapere di dove vengono tutti questi mendicanti», disse il letterato, guardandoli.

«Come, di dove? Sbucano dai loro rifugi, dalle loro tane…».

«Non è questo che volevo sapere», lo interruppe il letterato, «ma piuttosto come si arrivi a diventare mendicante, come sia possibile cadere in una simile condizione. Ciò avviene all'improvviso o per gradi? Cosa c'è di vero e cosa c'è di falso?».

«Perché vuoi saperlo? Non avrai per caso intenzione di scrivere *Les Mystères de Pétersbourg?* ».

«Può darsi», rispose il letterato con un pigro sbadiglio.

«Ebbene, eccoti l'occasione buona: rivolgiti a uno qualunque di loro, e per un rublo d'argento ti racconterà tutta la sua storia; tu potrai scriverla e rivenderla facendoci un buon guadagno. Guarda, lì c'è un vecchio che mi sembra un tipo di mendicante piuttosto comune.

Ehi, vecchio! Vieni qui!».

Il vecchio, sentendosi chiamare, si voltò, si tolse il cappello e si avvicinò.

«Signori misericordiosi!», gracidò. «Aiutate un vecchio soldato che ha combattuto in trenta battaglie, un povero mutilato…».

«Zachar!», esclamò Stolz sorpreso. «Sei proprio tu?».

Zachar tacque all'istante; poi, facendosi solecchio, guardò fisso Stolz.

«Scusate, eccellenza, non vi riconosco… sono completamente cieco!».

«Hai dimenticato l'amico del tuo padrone, Stolz?», lo rimproverò Stolz.

«Ah, ah, *batjuška*, Andrei Ivanyè. Signore i miei occhi non vedono più! *Batjuška*! padre mio!».

Cercò di afferrare una mano di Stolz e, non riuscendovi, gli baciò una falda dell'abito.

«Il Signore ha concesso a me, cane maledetto, di vivere abbastanza per provare questa gioia», si mise a gridare fra il pianto e il riso. La sua faccia, dalla fronte al mento, sembrava marchiata a fuoco: inoltre, il naso aveva una tinta azzurrognola. Il cranio era del tutto calvo; gli scopettoni, enormi come sempre, erano arruffati e come infeltriti, e pareva che in ognuno di essi fosse depositato un fiocco di neve. Al pastrano che indossava, vecchio e completamente scolorito, mancava una falda; i piedi nudi erano infilati in un paio di scalcagnate soprascarpe di gomma; in mano aveva un consunto berretto di pelo.

«Ah, Signore misericordioso, quale grazia mi hai concesso in questo giorno di festa…».

«Perché sei ridotto in queste condizioni? Come mai? Non ti vergogni?», disse con severità Stolz.

«Ah, *batjuška*, Andrej Ivanyè! Che potevo fare?», cominciò a dire Zachar dopo un profondo sospiro. «E come mangio? Una volta, quando era viva Aniš'ja, non me ne andavo in giro così come un vagabondo, avevo un pezzo di pane, ma appena lei è morta di colera - Dio l'abbia in gloria - il fratello della padrona non ha più voluto tenermi, diceva che ero un mangiapane a tradimento. Michej Andreiè Tarant'ev, ogni volta che gli passavo vicino, faceva in modo di darmi un calcio nel di dietro; non era più vita! Quante ne ho dovute passare!

Credetemi, signore, quel pezzo di pane che mangiavo mi si fermava in gola. Se non fosse stato per la padrona, che il Signore le dia sempre salute!», aggiunse Zachar facendosi il segno della croce, «sarei morto di freddo da un pezzo. Lei mi ha dato un vestito per l'inverno, tutto il pane che volevo e un posticino sulla stufa, tutto perché ha un gran cuore. Ma poi, per causa mia hanno cominciato a rimproverare anche lei, e allora ho preso su e me ne sono andato dove mi portavano le gambe. Sono due anni che tribolo così…».

«Perché non ti sei trovato un posto?», chiese Stolz.

«Ma *batjuška*, Andrej Ivanyè, dove si trova, adesso, un posto? Sono stato in due posti, sì, ma non li ho contentati. Adesso non è più come prima: è molto peggio. Adesso vogliono servitori che sanno leggere e scrivere; e i gran signori non hanno più le anticamere piene di servi. Adesso tutti ne tengono uno, solo, di rado due. Gli stivali se li levano da soli: hanno

inventato non so che macchina per cavarli!», proseguì Zachar con aria afflitta. «è una vergogna, una cosa ignobile: non ci sono più signori!».

Sospirò.

«Ero andato a servizio da un tedesco, un mercante. Dovevo stare in anticamera; tutto andava bene, ma poi mi ha mandato a servire a tavola… che, è il mio mestiere? Una volta stavo portando un servizio di Boemia e dovevo camminare su quei pavimenti lucidi, dove si scivola… che possano sprofondare! Ma ecco che le gambe se ne vanno ognuna per conto suo, e tutto il servizio, compreso il vassoio, va a finire per terra: be', mi hanno cacciato! Un'altra volta la mia faccia è piaciuta a una vecchia contessa: "ha un aspetto rispettabile", dice, e mi prende come portiere. È un bel lavoro, all'antica: c'è solo da star seduti con dignità su una sedia, una gamba sull'altra, facendola dondolare, e quando arriva qualcuno, non devi rispondere subito, ma devi prima borbottare qualcosa e poi o far passare o sbatter fuori, secondo le circostanze; e quando si tratta di ospiti importanti, bisogna salutarli con il bastone, così!», e Zachar fece il saluto con un gesto. «Un lavoro simpatico, non c'è che dire! Ma la padrona era così incontentabile, che Dio la benedica! Una volta viene a dare un'occhiata nel mio sgabuzzino, vede una cimice, e si mette a gridare e a pestare i piedi, come se li avessi inventate io, le cimici! Quando mai si è vista una casa senza cimici! Un'altra volta mi passa vicino e le sembra che io puzzi di vino… era fatta così! E mi ha licenziato!».

«Ma tu puzzi davvero di vino, e come!», disse Stolz.

«È per mandar via i dispiaceri, *batjuška*, Andrej Ivanyè, ve lo giuro, per mandar via i dispiaceri», sibilò Zachar con una smorfia amara. «Ho provato anche a fare il cocchiere, per un proprietario di vetture, ma avevo freddo alle gambe: non ho più le forze, sono diventato vecchio! E poi mi è toccato anche un cavallo con un caratteraccio!… una volta si butta sotto una carrozza e per poco non ci rimetto la pelle; un'altra volta mette sotto una vecchia e mi portano alla stazione di polizia…».

«Be', adesso basta, non avrai più bisogno di vagabondare e di ubriacarti, vieni con me in campagna, ti sistemerò io… Hai sentito?».

«Ho sentito *batjuška*, Andrej Ivanyè, ma…».

Sospirò.

«Non ho voglia di andare via di qui, lontano dalla sua tomba! Il mio benefattore, Il'ja Il'iè…», gemette, «anche oggi l'ho ricordato nelle mie

preghiere che Dio l'abbia in gloria! Un padrone come lui, e il Signore me l'ha tolto! È vissuto per far contenti quelli che gli stavano intorno; cent'anni avrebbe dovuto vivere…», continuò Zachar singhiozzando e contorcendo il viso. «Oggi sono stato a trovarlo al cimitero; quando vengo da queste parti ci vado sempre; mi siedo là e ci sto per ore e ore; e piango, piango… Qualche volta mi metto a pensare, in mezzo a quel silenzio, e mi pare di sentire una voce che chiama "Zachar! Zachar!" Mi sento correre i brividi per la schiena. Non si trova un altro padrone così! E quanto bene vi voleva, *batjuška*…

Che il Signore accolga in cielo la sua anima!».

«Allora, vieni a vedere Andrjuša; ti farò dare da mangiare e da vestirti, e poi farai quel che vorrai!», disse Stolz dandogli del denaro.Š

«Verrò; come potrei non venire a vedere Andrei Il'iè? Chissà come è diventato grande!

Signore, che gioia mi hai concesso oggi! Verrò, signore, e che Iddio vi conceda salute e lunga vita…», bofonchiò Zachar, mentre la carrozza si allontanava.

«Dunque, hai sentito la storia di questo mendicante?», disse Stolz all'amico.

«E chi è questo Il'ja Il'iè che ha nominato?», domandò il letterato.

«Oblomov: ti ho parlato di lui diverse volte».

«Sì, ricordo il suo nome: è stato tuo compagno e amico. Che fine ha fatto?».

«Si è rovinato, finito, e per nulla».

Stolz sospirò e rifletté.

«Eppure, non era più stupido di altri, aveva un'anima pura, limpida come il cristallo: generoso, tenero, e… si è rovinato».

«Come mai? Per quale ragione?».

«La ragione… quale ragione! L'oblomovismo!», disse Stolz.

«L'oblomovismo?», ripeté perplesso il letterato. «Che cos'è?».

«Ora te lo racconto: lascia solo che raccolga i pensieri e i ricordi. Poi tu scriverai: può darsi che qualcuno ne tragga giovamento».

E gli raccontò quanto fin qui è stato scritto.